Henry Miller

Plexus

Titolo originale: Plexus.
Traduzione di Henry Furst.
Introduzione di Guido Almansi.

Oscar narrativa, Narratori del Novecento.

Copyright 1963 by Henry Miller.
Copyright 1992 Arnoldo Mondadori Editore S.p.a. Milano.

«Sto scrivendo esattamente ciò che voglio scrivere e nella maniera in cui voglio scriverlo. Sto cercando di ripetere con le parole un periodo della mia vita che per me ha un significato enorme, in ogni suo particolare. Ho fatto uno sforzo erculeo per rappresentarmi quale ero allora... Voglio che questo libro contenga tracce di vita.»

Anche con ^Plexus, secondo volume del capolavoro autobiografico La crocefissione rosea, uscito dopo lo «scandaloso» Sexus, Miller non «iniziava un libro ma se stesso» cedendo la parola al caos della sua anima e del mondo.

Nella New York degli anni Venti, dominata da squilibri sociali, proibizionismo e indizi del "grande crollo", Miller svolge il suo "apprendistato", offrendo al lettore - in una sequenza di avventure, tragedie, intermezzi comici, odi, amori, ricordi, citazioni, deliri alcolici, eccessi, riflessioni sull'umanità - una torrenziale e affascinante vastità di esperienze di vita.

Introduzione

Nel settembre del 1949, mentre Henry Miller era alle prese con la stesura di Plexus, il secondo volume de La crocefissione rosea (una trilogia, anche se Miller avrebbe preferito che fosse considerato un volume unico di quasi duemila pagine), Law-rence Durrell ricevette una delle prime copie a stampa di Sexus, il primo volume della trilogia. Durrell era stato e in un certo senso era ancora il massimo ammiratore di Miller, e aveva contribuito più di chiunque altro a diffondere la sua fama; ma Sexus lo aveva inorridito e, nonostante la lunga amicizia, si era sentito in dovere di dire a Miller ciò che pensava. Ecco la lettera, datata 5 settembre 1949.

«British Legation, Belgrado 5 settembre 1949Caro Henry,

solo una breve lettera; sono tremendamente preso. Ho ricevuto da Parigi Sexus, e sono a metà del secondo volume. Devo confessarti d'esserne rimasto amaramente deluso, nonostante il fatto che esso contenga alcune delle pagine più belle che tu abbia scritto sino a oggi. Ma, mio caro Henry, la volgarità morale di tanta parte del

VISIT…

libro è artisticamente dolorosa. Tutte queste scene sciocche, prive di senso, senza raison-d'être, senza ironia, semplici esplosioni infantili di oscenità... che peccato, davvero... che peccato che un grande artista non abbia sufficiente senso critico per amministrare le proprie forze e mantenere il suo talento puntato verso il bersaglio. Quale forza ti ha mai posseduto e ti ha fatto dire tante sciocchezze? Mi rendo conto che con i grandi, sconfinati voli della tua prosa, tu debba di tanto in tanto farti strada attraverso un tratto di prosa che dà poche soddisfazioni; ma la cosa strana è che nel libro non si sente quasi per nulla una vera passione. Le parti migliori risplendono di un nuovo, freddo e luminoso, ardore: il misticismo, che poi hai infiorato con pesanti brani di narrativa puerile. Spero non me ne vorrai se ti dico queste cose, perché lo sai che ti considero uno dei più grandi maestri viventi. Ma questo libro, davvero, ha bisogno di essere messo da parte e riordinato. L'oscenità che vi è contenuta non è davvero degna di te: è del tutto assurdo rovinare le parti buone del libro con questo uso sciocco di ingiurie, scritte oltretutto così male. Mi riferisco a cose come l'aneddoto contenuto a pagina 24 del primo volume. E' solamente qualcosa di penoso, e nient'altro; non dà nessun contributo a ciò che stai cercando di fare. Sono tremendamente triste di dover usare parole tanto impertinenti di fronte al genio che tanto ammiro, ma Henry, Henry, Henry... Se ti fossi fermato dieci minuti a pensare, avresti salvato il libro. Così com'è dà l'impressione di essere stato scritto dal dottor Jekyll e da Mr' Hyde (e Mr' Hyde non è davvero mostruoso né terrificante, ma è solo dolorosamente disgustoso)... Probabilmente queste parole ti faranno venire voglia di darmele di santa ragione, ma penso sia meglio parlare con franchezza. L'ampia risonanza che ebbero Cancro e Primavera nera è svanita completamente, e tu hai perso l'occasione per sviluppare i tratti veramente innovativi della tua prosa, e che dovrebbero suggellare la tua opera; il nuovo schema mistico è tutto lì: ma si perde, si perde maledettamente in questo torrente di acqua sporca che non stimola, non tonifica più, ma si rivela solo una triste cascata di volgarità escrementizie. Ci si ritrae con stupore e si volge la testa altrove. Che cosa ti ha mai fatto perdere l'equilibrio su una semplice questione di gusto, di gusto artistico?

Non ho tempo per continuare, ci troviamo nel bel mezzo di una grossa crisi, e con molto lavoro da fare. Fa comunque piacere leggerti, vecchio bastardo, anche se sono arrabbiato perché penso che questo libro sia un fallimento.

Il mio affetto

Larry»

A questa lettera seguì cinque giorni dopo il seguente telegramma:

«Belgrado 10 settembre 1949Miller Big Sur - Calif

Sexus vergognosamente brutto rovinerà completamente reputazione se non ritirato et corretto. Larry»

Miller rispose qualche giorno dopo con una lettera niente affatto rancorosa o offesa ma estremamente rivelatrice dello stato d'animo dello scrittore durante la stesura della trilogia autobiografica:

«Big Sur 28 settembre 1949Caro Larry,

oggi ho ricevuto un'altra tua lettera su Sexus, e insieme la tua copia carbone per Girodias: mi hai davvero conciato per le feste. Lo so che ti sentiresti meglio se mi arrabbiassi con te, ma non ci riesco. Me la rido e scuoto la testa sbalordito, ecco tutto. Chiaramente non posso avere una visione obiettiva, distaccata del mio lavoro. Se potessi, probabilmente potrei capire a cosa miri. Giudicare il proprio lavoro è impossibile; forse hai ragione, forse sono finito. Ma dentro di me, non mi sento finito, neppure se il mondo intero condannerà il libro.

L'altro giorno ho terminato il secondo libro [Plexus], che adesso sto correggendo. E' più o meno della stessa lunghezza del primo. Pochissimo sesso; ma, ai tuoi occhi, avrà altri difetti. Ciò che voglio dirti è questo - l'ho già detto e lo ripeto solennemente: sto scrivendo esattamente ciò che voglio scrivere e nella maniera in cui voglio scriverlo. Forse sono solo sciocchezze, o forse no. Il fatto che io esibisca tutto ciò che sta sotto la luce del sole potrebbe voler dire, come tu pensi, che abbia perso ogni senso del valore. Oppure no. Sto cercando di ripetere con le parole un periodo della mia vita che per me ha un significato enorme, in ogni suo particolare. E non perché io mi sia infatuato del mio Ego! Dovresti riuscire ad accorgerti che solo un uomo senza Ego potrebbe scrivere di sé in questo modo. (Altrimenti sarei davvero un pazzo, nel qual caso, prega per me!). E' dal 1927 che mi porto dentro il materiale per questo libro. E pensi sia possibile che, dopo una così lunga gestazione, io abbia un aborto? Forse sto partorendo un mostro, ma, davvero, non mi interessa. La cosa più importante per me è di farlo uscire dal mio sistema, e svelare in tal modo ciò che ero e che sono. Ho fatto uno sforzo erculeo per rappresentarmi quale ero allora. L'unica arte che mi sono sforzato di adoperare era finalizzata a catturare quell'altro io e quei giorni. Sono stato il più sincero possibile, forse troppo sincero, perché certamente non è un ritratto piacevole quello che ho fornito di me stesso. Tuttavia penso che tu, specialmente tu, dovresti essere in grado di leggere tra le righe, di conciliare il cercatore di verità con l'artista, il bugiardo con il donnaiolo, e così via.

Non dipende da me se questi volumi vengono stampati separatamente. Io avrei voluto tenerli fino a quando avrei finito di scrivere l'ultima pagina. Ma Girodias mi supplicò e io cedetti. Continuo a dirti di attendere fino a quando non avrai letto la conclusione. Non che io pensi che avverrà un cambiamento di stile che ti potrà piacere, ma semplicemente perché allora tutto andrà al suo posto. Persino dei particolari banali acquistano una luce diversa quando vengono osservati dalla giusta prospettiva. «Tracce di vita», scriveva Goethe parlando, penso del Wilhelm Meister. Quella frase la lessi durante la mia adolescenza e mi colpì nel profondo. Voglio che questo libro contenga «tracce di vita». Non importa se sia di buon gusto, se sia morale o immorale, se sia letteratura oppure testimonianza, una creazione o un fiasco.

Sto cercando di esporti onestamente i miei pensieri, non di

costringerti a cambiar parere. Una delle cose più difficili da accettare è la perdita di un ammiratore fedele. Naturalmente tu per me rappresenti di più. Ma non stai forse cercando di proteggere ciò che hai sempre sperato che io fossi? Quei difetti di cui hai sempre parlato con imbarazzo, adesso sembra che siano venuti alla luce. Presto sarò solamente «un cumulo di difetti». E' tipico. Ed è inevitabile, vedi, se io continuo ad andare avanti per la mia dolce strada, come ho fatto.

A proposito, ti avevo mai detto che Sexus venne scritto dalla fine del 1941 (dopo il viaggio raccontato nell'Incubo) sino alla metà del 1942? Da allora l'ho riletto circa quattro volte, apportandovi ogni volta delle correzioni. L'ultima volta che l'ho riletto, mentre correggevo le bozze, ne rimasi abbagliato. Per farla breve, mi sembrava migliore ogni volta che lo leggevo. Se ci fosse stato bisogno di una prova per mostrare quanto mi sono spinto lontano, eccotela! Naturalmente, quanto ho detto andrebbe integrato spiegando che ogni volta che leggevo quegli episodi della mia vita, io li rivivevo, e che molto probabilmente, come capita agli scrittori, vi riuscivo a leggere ciò che, sulla fredda pagina, potevo aver trascurato. D'altra parte, è normale provare a ogni rilettura una repulsione sempre crescente nei confronti di un lavoro. In particolar modo quando si correggono le bozze. Faute de mieux, questo fu il mio unico criterio.

Il secondo libro [Plexus] fu scritto durante gli ultimi due o tre anni, e in circostanze piuttosto strazianti. Eppure mi piace ancora più del primo. E ora che mi accingo ad affrontare il terzo libro ho come un rimpianto, avvicinandomi alla fine di questa impagabile materia. A quel punto la mia vita autobiografica sarà stata sistemata. Dio solo sa cosa verrà dopo. Forse mi ritirerò, sconfitto. Ma, Larry, non potrò mai tornare indietro su ciò che ho scritto. Può darsi che non fosse bello, ma era vero; che non fosse artistico, ma era sincero; che fosse di cattivo gusto, ma era dalla parte della vita. Se fossi uno spaccone e un egotista, avrei potuto scrivere più gloriosamente. Ho cercato di catturare una miseria e una sterilità che pochi uomini hanno conosciuto. Sarebbe stato molto meglio essere un avanzo di galera! Ma io avevo solo questa vita da raccontare. Quella passione che secondo te manca, è presente, ma al negativo; mi ero proposto di raccontare quella vita di «attività insensata» che i saggi hanno sempre condannato, perché equivalente alla morte. Ma, come dico io stesso verso la fine del secondo libro, soffrii della mia stessa ignoranza, e per me fu una bella lezione. Tirando le somme, forse la mia vita assomiglierà a un'enorme piramide costruita sopra un segno negativo. Eppure, nonostante tutto, una piramide; e forse la si comprenderà meglio quando sarà capovolta.

Quando penso alla tua «defezione» - se mi permetti di usare questa parola, senza alcuna severità, perché non la provo nei tuoi confronti -, mi viene in mente uno strano fatto che mi riguarda, e cioè che quando uno scrittore mi piace intensamente, posso leggere qualsiasi cosa abbia scritto, davvero «qualsiasi cosa», e so che mi piacerà. In un'opera recente Cendrars sostiene di appartenere a quella categoria di lettori che quando adottano un autore non solo se lo leggono per

intero, e in lingua originale, ma leggono anche tutto ciò che su di lui è stato scritto. Io non ci riesco. Ma ciò che sto tentando di dire - e indubbiamente questa è la mia difesa inconscia - è che si va sempre alla ricerca dell'uomo, e che lo si troverà sempre a un attento esame della sostanza della sua creazione... Eppure gli uomini si deteriorano talvolta; è così, Larry. E quando mi rendo conto che mi sto deteriorando, penso di andare a nascondermi e di non far più parlare di me. Lo prometto.

Ma dovresti essere qui, dovremmo poterci parlare faccia a faccia: e allora ci potremmo confrontare a cuore aperto. Comunque, questa mia risposta non è dettata da arroganza o presunzione. Non nutro quelle opinioni su di me, sul mio modo di atteggiarmi nei confronti del mondo, degli altri, di cui tu mi accusi. Non ho opinioni su me stesso. So quello che sono, e non ne vado orgoglioso. Io sono... tu sei... egli è. E qual è il risultato? Che siamo tutt'uno, la stessa cosa. La cosa importante è che Dio esiste, e che noi sappiamo di far parte di Lui.

Il «ponderato parere» che ti do su questa lettera, è che ti devi sentire autorizzato a stroncarmi davanti a tutti quanti. Capirò che lo stai facendo per amor mio. Sarei un pazzo a pensare il contrario.

Quando rido, o piango sulle mie parole, come mi succede rileggendo la C'r', talvolta mi sembra di sentire il mondo intero ridere e piangere insieme a me. Devi ammettere che, per un veterano come me (anche se forse ancora un «sentimentale») non è così facile farlo. Ma se rido e piango da solo, allora sì che c'è qualcosa di sbagliato! «Presto, Watson, l'ago!» Fino ad ora ho avuto solo la tua opinione e quella di altri due lettori sul libro; non ne ho ancora ricevuta una copia. Può darsi che l'abbia scritto qualcun altro, e poi vi abbia messo il mio nome (!!!). Sempre tuo,

Henry

P'S'. Nel numero di agosto della «Nef» (di Parigi), troverai un brano, in francese, tratto dal secondo libro della C'r'. S'intitola «Mon ami Stanley»; dacci un'occhiata!»

La lettera di Miller si incrociò con un secondo telegramma di Durrell:

«Belgrado 29 settembre 1949Henry MillerBig Sur Calif

Sentitissime scuse critica ingiusta nulla di affermato limita ammirazione tuo genio spero amicizia non intaccata

Durrell»

A questo seguì, quattro giorni dopo, una seconda lettera di Miller all'amico, in cui lo pregava di stroncarlo sulla rivista «Horizon» (in cui Durrell aveva scritto una recensione molto lusinghiera dei primi romanzi dell'amico):

«[Big Sur] 3 ottobre '49Caro Larry,

ti avevo appena spedito una lunga lettera quando è arrivato il tuo telegramma. Vedrai che non mi ero arrabbiato; e come avrei potuto? E' un tuo privilegio quello di potermi attaccare se pensi che io abbia scritto un brutto libro. Capisco anche che dev'essere doloroso, specialmente dopo il panegirico di «Horizon», grazie al quale ricevo

ancora delle lettere entusiaste. Perché non chiedi a Connolly di darti ancora uno spazio per stroncarmi? Barkis è disponibile! In queste circostanze l'amicizia si può confermare e conservare solo con la più rigida severità. Da tempo ho smesso di difendermi contro le critiche o i giudizi: l'opera deve difendersi da sola. Ciò non significa che io sia «immune» dalle critiche. Ogni effetto positivo che ne può conseguire sarà evidente nelle opere successive. Litigi e dispute sono tempo perso. Io non sono «il maestro» [...]

«Fratres Semper» (vedi il secondo libro).

à vous toujours

Henry»

Capitolo I

Nella sua veste persiana attillata, col turbante uguale, era incantevole. Portava un paio di guanti lunghi e una bella sciarpa di pelliccia gettata negligentemente intorno al collo rotondo come una colonna. Era venuta primavera e avevamo scelto Brooklyn Heights per cercarvi un appartamento, volendo allontanarci il più possibile da tutta la gente che si conosceva, specialmente da Kronski e da Arturo Raymond. Ulric era l'unico a cui pensavamo di dare il nostro indirizzo. Doveva cominciare per noi una vera «vita nuova», senza intrusioni del mondo esterno.

Il giorno in cui iniziammo la ricerca del nostro piccolo nido d'amore, eravamo radiosamente felici. Ogni volta che entrando in un androne si premeva il campanello, io la prendevo tra le braccia e la baciavo ancora e ancora. La veste la stringeva come una guaina. Non mi era mai sembrata più tentatrice. Spesso, la porta si apriva davanti a noi prima che ci fossimo staccati l'uno dall'altra. A volte, ci invitavano a mostrare la fede o il certificato di matrimonio.

Verso sera incontrammo una donna del Sud, dal cuore caldo e dalla mente aperta, che parve prenderei subito in simpatia. L'appartamento che offriva era stupendo, ma ben al di sopra dei nostri mezzi. Mona, naturalmente, voleva prenderlo; era esattamente il tipo di appartamento che aveva sempre sognato di abitare. Che l'affitto fosse il doppio di quanto avevamo pensato di pagare, non le importava. Dovevo lasciarla fare; lei si sarebbe «arrangiata». In verità quell'alloggio piaceva anche a me, però non mi facevo illusioni sulla possibilità di poterci «arrangiare» per pagare l'affitto. Ero convinto che ci saremmo rovinati.

La donna con cui si contrattava non sospettò certo che noi fossimo dei pessimi inquilini. Sedevamo tranquillamente in casa sua, al piano superiore, bevendo vino di Xeres. Dopo un poco arrivò suo marito. La mia posizione nel mondo cosmodemoniaco evidentemente fece colpo su di loro. Palesarono uno stupore sincero che un uomo così giovane occupasse un posto di tale responsabilità. Mona, certo, sfruttò l'occasione quanto meglio poté. A sentirla parlare, stavo già per essere promosso ispettore e, da lì a pochi anni, vicepresidente. «Non te l'ha detto il signor Twilliger?» disse, costringendomi a rispondere con un cenno.

In conclusione versammo una caparra, un semplice biglietto da dieci

dollari, somma un po' ridicola se si pensa che l'affitto sarebbe stato di novanta dollari al mese. Come avremmo racimolato l'affitto del primo mese, per non dir nulla della mobilia e di altri arnesi occorrenti, non ne avevo la minima idea. Mi limitai a considerare perduti quei dieci dollari di caparra. Un gesto per non far brutta figura, ecco tutto. Ero certo che Mona avrebbe cambiato idea, appena uscita dalle grinfie allettanti dei due coniugi.

Ma sbagliavo, come sempre. Era risoluta a occupare l'appartamento. Gli ottanta dollari restanti? Beh, li avremmo avuti da uno dei suoi ammiratori più devoti, segretario al Broztell. «E chi è costui?» osai domandare, non avendo mai sentito il suo nome. «Non ti ricordi? Ti presentai a lui appena due settimane fa, quando tu e Ulric ci avete incontrati nella Fifth Avenue. E' assolutamente innocuo.»

A quanto pareva, erano tutti «assolutamente innocui». Era questo il suo modo di informarmi che mai avrebbero pensato a metterla nell'imbarazzo proponendole di passare una notte con loro. Erano tutti gentlemen e, di solito, cretini per giunta. Riuscii a mala pena a ricordarmi l'aspetto di quel bellimbusto. Potei soltanto ricordarmi che era piuttosto giovane, piuttosto pallido. In breve, indefinibile. Come si «arrangiava» Mona per impedire a questi spasimanti di seguirla in casa, ardenti e impetuosi come erano alcuni, per me rimase sempre un mistero. Senza dubbio, esattamente come aveva fatto una volta con me, li induceva a credere che viveva con i genitori, che sua madre era una strega e suo padre infermo, morente di cancro. Per fortuna, raramente mi interessavo molto di questi ammiratori. (Meglio non ficcarci troppo il naso, mi dicevo sempre.) L'importante era tener in mente che erano «assolutamente innocui».

Per metter su casa, ci occorreva dell'altro denaro, oltre quello dell'affitto. Seppi naturalmente che Mona aveva pensato a tutto. Trecento dollari si era fatta dare dal povero coglione. Ne aveva chiesti cinquecento, ma lui aveva protestato che il suo conto corrente era quasi agli sgoccioli. Per punirlo di tale imprevidenza, lo aveva costretto a comperarle un vestito e un paio di scarpe costosissime. E questa sarebbe stata una bella lezione per lui.

Siccome lei era costretta a recarsi a una prova, in quel pomeriggio, decisi di scegliere da solo la mobilia e il resto. L'idea di pagare questi oggetti in contanti, mentre la vendita a rate è il principio fondamentale del nostro paese, mi pareva sciocca. Pensai subito a Dolores, che era diventata commessa in un grande magazzino di Fulton Street. Dolores, ne ero certo, mi avrebbe trattato bene.

In meno di un'ora scelsi tutto ciò che occorreva a mobiliare il nostro lussuoso nido d'amore. Scelsi con gusto e discrezione, senza dimenticare una magnifica scrivania abbondante di cassetti. Dolores non seppe nascondere una certa inquietudine per la nostra capacità di affrontare i pagamenti mensili, ma sormontai questo ostacolo assicurandole che Mona riusciva straordinariamente bene in teatro. Inoltre, io non ero sempre impiegato nel bordello cosmococcico?

«Sì, ma gli alimenti» mormorò lei.

«Oh! Gli alimenti: non continuerò a pagarli in eterno» risposi sorridendo.

«Vuol dire che ti libererai di lei?»

«Qualcosa del genere» ammisi. «Non si può vivere sempre con una pietra al collo, ti pare?»

Giudicò che quello era il mio tipico modo di trattare, da quel bastardo che ero. A sentirla, si sarebbe detto che i bastardi sono molto simpatici. Nel salutarmi aggiunse: «Avrei dovuto essere abbastanza furba da non fidarmi di te».

«Che, che, che!» dissi. «Se non paghiamo, riprenderanno la mobilia. Perché ti preoccupi?»

«Non penso alla ditta, penso a me» disse.

«Via, via. Non ti metterò nei guai, lo sai bene.»

Naturalmente la misi nei guai, ma senza volerlo. Sul momento, nonostante i miei primi dubbi, credevo veramente e sinceramente che tutto si sarebbe arrangiato in modo perfetto. Ogni volta che mi sentivo preda del dubbio o della disperazione, potevo contare su Mona per farmi una puntura che mi tirasse su. Mona viveva tutta nel futuro. Il passato era un regno favoloso che essa trasformava a volontà. Non bisognava mai trarre conclusioni dal passato, non era un modo valido per giudicare le cose. Il passato, in quanto significava delusioni e fallimenti, non esisteva.

Ben presto ci sentimmo completamente a nostro agio in quello stupendo alloggio nuovo. La casa, come si seppe, era appartenuta a un ricco giudice che l'aveva sistemata a modo suo. Doveva esser stato un uomo dai gusti eccellenti, e un tantino sibarita. I pavimenti erano di legno intarsiato, le pareti rivestite d'un bel legno di noce; v'erano poi arazzi di seta rosa e scaffali per i libri tanto grandi da poter essere trasformati in cuccette. Noi occupavamo la metà del piano terreno che dava sulla strada, nella zona più severa e aristocratica di Brooklyn. Tutti i nostri vicini avevano limousines, maggiordomi, cani e gatti di lusso, i cui pasti ci facevan venire l'acquolina in bocca. Nell'isolato soltanto la nostra casa era stata divisa in appartamenti.

Dietro alle nostre due stanze, e separata da una porta scorrevole, si trovava una immensa camera dalla quale dipendevano una cucinetta e una stanza da bagno. Per una ragione sconosciuta era rimasta sfitta. Forse era troppo claustrale. Durante la maggior parte della giornata, per via delle finestre a vetri colorati, tale stanza rimaneva immersa in una luce sommessa. Ma quando, verso la fine del pomeriggio, il sole entrava dalle finestre, gettando arabeschi sul parquet perfettamente cerato, mi divertivo a entrarvi e a passeggiarvi su e giù meditando. A volte ci toglievamo i vestiti e ballavamo, meravigliati dei gai disegni che le vetrate gettavano sui nostri corpi nudi. In condizioni di spirito più eccitate, infilavo un paio di babbucce e imitavo una virtuosa di pattinaggio sul ghiaccio. O mi mettevo a camminare sulle mani cantando in falsetto. A volte, dopo qualche bicchiere, tentavo di scimmiottare i miei comici preferiti del varietà.

Durante i primi mesi, riuscimmo a supplire a tutti i nostri bisogni in modo provvidenziale e ogni cosa filava liscia come l'olio. Non c'è altra espressione. Si viveva esclusivamente l'uno per l'altra, in un nido tiepido, morbido. Non avevamo bisogno di nessuno, nemmeno dell'Onnipotente. Almeno così ci pareva. La meravigliosa biblioteca

di Montague Street, un vero obitorio, ma pieno zeppo di tesori, si trovava a pochi passi. Mentre Mona era in teatro, io leggevo. Leggevo tutto ciò che attirava la mia fantasia, e con raddoppiata attenzione. A volte mi era impossibile leggere: l'appartamento era semplicemente troppo bello. Mi vedo ancora chiudere il libro, alzarmi lentamente dalla sedia, girare sereno e meditabondo da un vano all'altro, in un completo appagamento. In verità, non desideravo nulla, se non la continuazione ininterrotta del medesimo stato di cose. Tutto quel che possedevo, tutto quello di cui mi servivo, tutto quel che indossavo, era regalo di Mona: la veste da camera di seta, molto più adatta per un primo attore giovane idolatrato dalle donne che per il vostro servitore, le magnifiche babbucce marocchine, il bocchino che usavo soltanto in sua presenza. Quando scuotevo la cenere nel portacenere mi chinavo per ammirarlo. Ne aveva comperati tre, tutti unici, esotici, squisiti. Erano così belli, così preziosi, che li abbiamo quasi adorati.

Anche il quartiere era notevole. Una breve passeggiata in una qualsiasi direzione mi conduceva nelle regioni più diverse: la zona fantastica sotto il traforato merletto del ponte di Brooklyn; il sito degli antichi traghetti, vicino ai quali arabi, turchi, siriani, greci e altri levantini si erano radunati a frotte; i docks e i wharves dove riposavano all'ancora piroscafi del mondo intero; il centro commerciale vicino al municipio, zona che di notte è spettrale. Nel cuore stesso di questa Columbia Heights si ergevano vecchie chiese maestose, sedi di circoli, magioni di ricchi, tutto facente parte di un nocciolo solido e antico, rosicchiato piano piano da invadenti torme di stranieri, di relitti e vagabondi venuti dalla periferia.

Da ragazzo vi capitavo per visitare mia zia che viveva sopra una scuderia, dipendenza di un vecchio palazzo fra i più orridi. Poco lontano, nella Sackett Street, era vissuto una volta il mio vecchio amico Al Burger, figlio del capitano d'un rimorchiatore. Avevo quindici anni quando incontrai Al Burger per la prima volta, sulle sponde del fiume Neversink. Fu lui che mi insegnò a nuotare come un pesce, a far tuffi nell'acqua poco fonda, a tirare con l'arco e la freccia, a servirmi dei miei pugni, a correre senza stancarmi, a far la lotta indiana e così via. I genitori di Al erano olandesi e, cosa strana, tutta la famiglia aveva un meraviglioso senso dell'umorismo, tutti eccettuato suo fratello Jim, un atleta, un dandy, un imbecille vanitoso e stupido. Contrariamente ai loro antenati, i Burger vivevano in una casa scandalosamente disordinata. Ciascuno, pareva, si accomodava secondo le proprie dolci consuetudini. C'erano anche due sorelle, molto graziose entrambe e la madre, piuttosto sozzona ma bella anche lei, e, quel che più conta, molto gioviale, molto indolente e generosa. Una volta era stata cantante d'opera. In quanto al vecchio, il «capitano», lo si vedeva di rado. Quando si mostrava, aveva di solito già sparato tre razzi. Non mi ricordo che la madre ci abbia una sola volta cucinato un pasto decente. Quando avevamo fame, ci buttava del danaro e ci diceva di andarci a comprare qualcosa. Compravamo sempre gli stessi maledetti cibi: würstel, insalata di patate, cetrioli, torte di frutta e krapfen, e li condivamo

generosamente con sugo di pomodoro in scatola e mostarda. Il caffè era sempre chiaro come l'acqua dei piatti, il latte acido, e non si trovava mai in casa un piatto, una tazza, un coltello o una forchetta puliti. Ma erano pasti gioiosi e si mangiava come lupi.

La vita per la strada è quella che ricordo meglio e di cui più godevo. Gli amici di Al sembrava appartenessero a una specie di ragazzi diversa da quella che conoscevo io. Un più grande calore, una grande libertà, una più grande ospitalità regnavano in Sackett Street. Sebbene fossero pressappoco della mia età, i suoi amici mi davano sempre l'impressione di essere più maturi, e anche più indipendenti. Quando li lasciavo avevo la sensazione di essere più ricco. Il vivere nella zona del porto, l'appartenere a famiglie che vivevano lì da generazioni, e formavano un gruppo più omogeneo dei nostri, tutto questo, forse, entrava un po' nelle qualità che me li rendevano cari. C'era fra loro un tale di cui conservo ancora un ricordo vivo, sebbene sia morto da molto tempo: Frank Schofield. Quando lo conobbi, Frank aveva appena diciassette anni, ma era già alto come un uomo. Ripensando alla nostra amicizia, vedo che non si aveva nulla in comune. Ciò che mi attirava verso di lui era il suo contegno franco e gioviale, la sua perfetta duttilità mentale, il suo franco modo di accettare quel che gli veniva offerto, fosse un würstel freddo, una calorosa stretta di mano, o un vecchio temperino, o la promessa di rivederlo la settimana entrante. Con gli anni si trasformò in un omone grosso e informe, troppo pesante e adatto stranamente e istintivamente a fare il braccio destro d'un giornalista molto importante col quale viaggiò dappertutto e per il quale eseguiva compiti ingrati di tutti i generi. Dopo i bei tempi passati della Sackett Street, non l'avrò ricevuto, probabilmente, più di tre o quattro volte in tutto. Ma mi ricordavo sempre di lui. Mi bastava pensare a lui per sentirmi rianimato, tanto era caloroso, simpatico, perfettamente fiducioso e credulo. Non scriveva mai altro che cartoline postali. Scarabocchi che si potevano a mala pena decifrare. Soltanto una riga per dire che si sentiva benone, che il mondo è stupendo, e come diavolo stai?

Ogni volta che Ulric veniva a farci visita, il che avveniva di solito il sabato o la domenica, io lo portavo a fare lunghe passeggiate in quei vecchi quartieri. Anche a lui erano familiari, sin dalla fanciullezza. Di solito portava con sé un taccuino per gli schizzi, «per prendere alcuni appunti», secondo la sua espressione. Mi stupivo allora della sua facilità nel maneggiare matita e pennello. Non mi venne mai in mente che un giorno avrei potuto far così anch'io. Lui era pittore e io ero scrittore, o almeno speravo di esserlo un giorno. Il mondo della pittura mi appariva come un mondo di pura magia, fuori della mia portata.

Sebbene, negli anni successivi, non dovesse mai diventare un pittore famoso, Ulric aveva una mirabile conoscenza del mondo dell'arte. Dei pittori che amava, nessuno poteva parlare con maggiore sensibilità o comprensione di lui. Ancora oggi, risento l'eco delle sue lunghe frasi ben tornite su Cimabue, Paolo Uccello, Piero della Francesca, Botticelli, Vermeer e altri. A volte restavamo seduti a guardare un volume di riproduzioni, sempre di grandi maestri, si

capisce. Potevamo passare ore, lui almeno poteva, a parlare d'un solo quadro. Indubbiamente perché lui stesso era così perfettamente umile e riverente, umile e riverente nel vero senso, riusciva a parlare dei «maestri» con tanto discernimento e con tanta penetrazione. In spirito, anche lui era un maestro. Ringrazio Iddio che non abbia mai perduto questa sua facoltà di venerare e adorare. Rari davvero sono gli adoratori nati.

Come O'Rourke, il poliziotto, aveva la tendenza a diventare, quando meno te l'aspettavi, assorto ed estatico. Spesso, durante le nostre passeggiate lungo le banchine, si fermava per accennare a qualche facciata particolarmente decrepita, o a qualche muro crollante che spiccava sullo sfondo dei grattacieli dell'altra sponda o degli scafi e alberi di navi all'ancora. Il termometro poteva essere a zero e soffiare un vento glaciale, ma Ulric sembrava non curarsene. In queste occasioni, con aria imbarazzata, tirava fuori di tasca una piccola busta sbiadita e, col mozzicone di ciò che una volta era stata una matita, tentava di prendere «ancora qualche appunto». Questi appunti non servivano mai a un gran che, lo devo confessare. Non in quei tempi, almeno. Gli uomini che distribuivano ordinazioni, per rappresentare banane, scatole di pomodori, paralumi, eccetera, erano sempre spietatamente alle sue calcagna.

Fra un lavoro e l'altro, chiedeva ai suoi amici, e specialmente alle sue amiche, di posare per lui. Lavorava furiosamente durante gli intervalli, come se preparasse una mostra al Salon. Ritto davanti al cavalletto, aveva tutti i gesti e i manierismi del «maestro». Era quasi terrificante vedere con quale frenesia si buttava a dipingere. Ma, cosa strana, i risultati erano sempre desolanti. «Al diavolo tutto» soleva dire, «io non sono altro che un illustratore.»

Lo vedo ancora, che sospira, sbuffa, bofonchia, si strappa i capelli, in piedi davanti a uno dei suoi aborti. Lo vedo afferrare una monografia su Cézanne, trovare una delle sue pitture favorite, poi contemplare con una sghignazzata di sconforto la propria opera: «Fa' il favore, guarda» diceva, accennando qualche particolare specialmente riuscito di Cézanne. «Perché diavolo non posso far qualcosa come questo, una sola volta? Che cosa c'è in me che non funziona, secondo te? E va bene...» Mandava un grosso sospiro, qualche volta un vero gemito. «Beviamoci sopra un bicchiere, che ne dici? Perché volersi ostinare a essere un Cézanne? So bene, Henry, che cosa non funziona. Non è semplicemente questo quadro... o quello fatto prima... è la mia vita intera che è sbagliata. L'opera d'un uomo riflette ciò che è, ciò che pensa tutta la santa giornata, nevvero? Da questo punto di vista, io non sono altro che un pezzo di formaggio inacidito. E allora? Giù per il boccaporto!» E a questo punto alzava il bicchiere con una stramba contorsione della bocca che era dolorosamente, troppo dolorosamente, eloquente.

Se adoravo Ulric per il suo desiderio di emulare i maestri, credo di averlo veramente venerato per come accettava la parte del fallito. Quell'uomo sapeva davvero suscitare una musica dai suoi scacchi e dalle sue debolezze. Infatti aveva lo spirito e la grazia di far apparire il fallimento completo come la migliore cosa nel mondo, in mancanza di un autentico trionfo. Il che probabilmente sarà vero. Ciò

che riscattava Ulric era la completa mancanza di ambizione. Non ardeva di essere riconosciuto; voleva essere un bravo pittore per la sola gioia di eccellere. Amava tutte le buone cose dell'esistenza, e soltanto le buone cose. Era un sensualista completo. Quando giocava a scacchi preferiva giocare con pezzi cinesi, anche se giocava male. Il semplice fatto di maneggiare i pezzi d'avorio gli dava un piacere vivissimo. Mi ricordo delle nostre visite ai musei in cerca di vecchie scacchiere. Se Ulric avesse potuto giocare sopra una scacchiera che una volta aveva ornato la parete d'un castello medievale, sarebbe stato al settimo cielo e non si sarebbe preoccupato di perdere o di vincere. Sceglieva tutte le cose di cui si serviva con la massima cura: vestiti, valigie, pantofole, lampade, tutto. Quando prendeva in mano un oggetto, lo accarezzava. Quel che era possibile salvare veniva rappezzato o rattoppato o incollato. Parlava delle cose che gli appartenevano come certe persone parlano dei loro gatti: tributava loro la sua piena ammirazione, anche quando era solo con esse. A volte l'ho sorpreso che si rivolgeva a degli oggetti quasi fossero stati vecchi amici. Quale contrasto con Kronski, quando ci penso. Kronski, povero diavolo miserabile, pareva vivere in mezzo al bric-à-brac scartato dai suoi antenati. Per lui, nulla era prezioso, nulla aveva senso o significato. Fra le sue mani tutto andava in pezzi, o si stracciava, si lacerava, si macchiava o si sporcava. Eppure un giorno, come sia avvenuto non ho mai potuto saperlo, questo medesimo Kronski si mise a dipingere. Cominciò brillantemente, del resto. Molto brillantemente. Potevo appena credere ai miei occhi. Si serviva di colori smaglianti e risoluti, come se fosse appena allora arrivato dalla Russia. Ci si metteva per otto o anche dieci ore di seguito, rimpinzandosi prima e dopo, e sempre cantando, fischiettando, saltellando da un piede all'altro, sempre applaudendo se stesso. Disgraziatamente, fu soltanto un fuoco di paglia. Che si spense in capo a pochi mesi. Dopo di che non si parlò mai più di pittura. Apparentemente si era dimenticato di aver mai preso un pennello in mano...

Durante questo periodo in cui tutto si svolgeva serenamente per noi, feci la conoscenza d'un buffo tipo nella biblioteca della Montague Street, dove io godevo di una certa popolarità. Infatti davo seccature di tutti i generi ai bibliotecari, chiedendo libri che non avevano, esortandoli a farsi prestare volumi rari o costosi da altre biblioteche, lamentandomi per la povertà dei loro fondi, per l'insufficienza del servizio, e in generale comportandomi come un flagello. Ad aggravare le cose, dovevo sempre pagare enormi multe per libri tenuti troppo a lungo o smarriti (invece me n'ero appropriato) o per pagine mancanti. Ogni tanto ero rimproverato pubblicamente, come uno scolaro, per aver sottolineato passi con inchiostro rosso o per avere scritto commenti nei margini. E poi un giorno, cercando dei libri rari sul circo, Dio solo sa perché, attaccai discorso con un uomo dall'aspetto erudito, il quale poi risultò essere uno degli impiegati. Parlando con lui, seppi che aveva visitato alcuni famosi circhi dell'Europa. La parola «Medrano» gli sfuggì dalle labbra. Per me era cinese, però me la ricordai. Comunque sia, concepii una tale simpatia per lui che seduta stante lo invitai a venire da noi la

serata seguente. Lasciando la biblioteca, chiamai subito Ulric e lo pregai di venire anche lui. «Hai mai sentito parlare del Cirque Medrano?» domandai.

Per farla corta, la serata successiva venne consacrata quasi per intero al Cirque Medrano. Quando il bibliotecario se n'andò, ero tutto stordito. «Dunque, questa è l'Europa!» borbottai a voce alta. Non riuscivo a riavermi. «E quel tale... l'ha visto. Cristo!»

Il bibliotecario tornò spesso, sempre con qualche libro raro, che credeva mi avrebbe interessato, sotto il braccio. Di solito portava con sé anche una bottiglia. A volte giocava con noi agli scacchi, raramente se n'andava prima delle due o delle tre del mattino. In ogni visita lo costringevo a parlare dell'Europa: era il suo biglietto d'ingresso. Infatti, l'argomento mi ubriacava a poco a poco; potevo parlare dell'Europa quasi ci fossi stato anch'io. (Proprio come mio padre. Sebbene non avesse mai messo il piede fuori di New York, parlava di Londra, di Berlino, di Amburgo, di Brema, di Roma, come se avesse passato tutta la sua vita all'estero.)

Una sera, Ulric portò la sua grande carta di Parigi (la carta del métro) e ci mettemmo tutti a carponi per girovagare nelle strade della città, visitando biblioteche, musei, cattedrali, mercati dei fiori, macelli, cimiteri, bordelli, stazioni ferroviarie, bals musettes, les magasins eccetera. Il giorno dopo ne ero così pieno, voglio dire così pieno d'Europa, che non potei lavorare. Era una mia vecchia abitudine prendermi una giornata di libertà quando ne avevo voglia. Le vacanze rubate sono sempre state per me le più piacevoli. Significava alzarsi a un'ora qualsiasi, bighellonare per la casa in pigiama, suonare dischi, sfogliare libri, fare un giro sino alla banchina e, dopo una copiosa colazione andare a una matinée. Un buon spettacolo di varietà, un pomeriggio in cui sbellicarmi dalle risa, era quel che preferivo. A volte, dopo una di queste ferie, era anche più difficile tornare al lavoro. Impossibile, in realtà. Per fortuna c'era Mona che telefonava al mio padrone per informarlo che il mio raffreddore era peggiorato. E lui rispondeva sempre: «Ditegli di restare a letto ancora per qualche giorno. Curatelo bene!».

«Mi sembra che ormai avrebbero dovuto scoprire il trucco» diceva Mona.

«L'hanno già scoperto, bellezza, soltanto valgo troppo. Non possono fare senza di me.»

«Un bel giorno manderanno qualcuno qui per vedere se stai veramente male.»

«Basterà che tu non risponda mai quando suonano alla porta. Oppure di' che sono andato dal medico.»

Finché durò, fu una meraviglia. Tout simplement épatant. Avevo perso completamente l'interesse al lavoro. Pensavo soltanto di cominciare a scrivere. All'ufficio facevo sempre meno. Diventavo sempre più svogliato. Gli unici candidati che mi prendessi la pena di intervistare erano le persone sospette. Il mio assistente faceva il resto. Appena mi era possibile, scappavo dall'ufficio col pretesto di ispezionare le succursali. Ne visitavo un paio nel centro, tanto per stabilire un alibi, poi mi tuffavo in un cinema. Dopo il cinema, passavo da un altro direttore di succursale, facevo il mio bravo

rapporto alla sede, e tornavo a casa. A volte passavo il pomeriggio in una galleria d'arte o alla biblioteca della 42nd Street. Oppure facevo una capatina da Ulric o andavo anche in una sala da ballo. Mi ammalavo sempre più spesso, e ogni volta per un lungo periodo. Ci si avvicinava senza scampo a una crisi. Mona incoraggiava questi sbalzi della mia condotta. Non le ero mai piaciuto nella parte di direttore del personale. «Dovresti essere al tuo tavolo a scrivere» diceva. «Benissimo» rispondevo, segretamente soddisfatto ma resistendo per placare la coscienza. «Bene, ma di che cosa vivremo?»

«Lascia fare a me.»

«Ma non possiamo mica continuare all'infinito a truffare e turlupinare la gente.»

«Turlupinare? Tutti coloro dai quali mi faccio prestare del danaro possono benissimo permettersi di prestarmelo. Faccio un favore a loro.»

Non potevo vedere le cose come lei, però ci credevo. Dopo tutto, non avevo una soluzione migliore da offrire. Per chiudere la discussione, dicevo sempre: «Beh, non rinuncio ancora».

Ogni tanto, durante una di queste vacanze rubate, si finiva sulla Sec-ond Avenue di New York. Era sbalorditivo il numero di amici che avevo in quella zona. Tutti ebrei, s'intende, e la maggior parte matti. Ma una compagnia animata. Dopo aver mangiato un boccone da Papà Moskowitz, andavamo al Café Royal. Là si era sicuri di trovare tutti quelli che si cercava.

Una sera che si bighellonava sulla Avenue, proprio mentre stavo per gettare un altro sguardo in una vetrina per contemplare Dostoevskij (la sua foto vi era esposta da anni) vedemmo improvvisamente arrivare un vecchio amico di Arthur Raymond. Nahum Yud, niente di meno. Nahum Yud era un omettino focoso che scriveva in yiddish. Di faccia somigliava a un maglio. Una volta vista, quella faccia non la si dimenticava mai. Quando parlava, era sempre un trambusto e una valanga; le parole letteralmente si accavallavano le une sulle altre. Non soltanto crepitava come un petardo, ma sbavava e cianciava nel medesimo tempo. Il suo accento, quello di «Litvak», era atroce. Ma il suo sorriso era d'oro, come quello di Jack Johnson. Dava al suo volto un'espressione da fantasma.

Non l'ho mai visto se non in stato di effervescenza. Aveva invariabilmente scoperto, proprio in quel momento, qualcosa di meraviglioso, di stupefacente, di inaudito. Mentre se ne liberava vi dava sempre una doccia, gratis. Però ne valeva la pena. Il finissimo spruzzo che lanciava di tra i denti aveva il medesimo effetto stimolante di uno spruzzo d'acqua polverizzata. A volte con lo spruzzo arrivavano anche alcuni semi di cumino.

Strappandomi il libro che portavo sotto il braccio, gridò: «Che cosa state leggendo?... Ah, Hamsun. Bene! Magnifico scrittore». (Non aveva nemmeno detto ancora: «Come state?».) «Bisogna che ci sediamo da qualche parte per chiacchierare. Dove andate? Avete pranzato? Ho fame.»

«Scusatemi» dissi, «ma vorrei dare uno sguardo a Dostoevskij.»

Lo lasciai lì che parlava concitato con Mona adoperando le mani (e anche i piedi). Mi piantai davanti al ritratto di Dostoevskij, come

avevo già fatto molte volte in passato, per studiare nuovamente la sua fisionomia familiare. Pensavo al mio amico Lou Jacobs che si toglieva il cappello ogni volta che passava davanti a una statua di Mozart. Io a Dostoevskij rivolgevo qualcosa di più di un inchino o d'un saluto. Qualcosa che somigliava a una preghiera, una preghiera perché egli schiudesse il segreto della rivelazione. Faccia comune, punto bella, la sua. Molto slava, proprio la faccia d'un mugík. La faccia d'un uomo che potrebbe passare inosservato nella folla. (Nahum Yud aveva l'aspetto di grande scrittore molto più di Dostoevskij.) Come sempre, mi sforzavo di penetrare il mistero dell'essere che si nascondeva dietro alla massa ottusa dei suoi tratti. Tutto ciò che potei leggere chiaramente era tristezza e ostinazione. Un uomo che preferiva manifestamente la vita umile, un uomo di recente uscito dalla prigione. Mi perdetti nella contemplazione. Alla fine non vedevo che l'artista, l'artista tragico, unico, che aveva creato un vero pantheon di personaggi, figure come mai se n'erano conosciute prima e come mai se ne sarebbero conosciute poi, ciascuna ben più reale, più potente, più misteriosa di tutti gli zar folli e di tutti i pope crudeli e cattivi presi insieme.

Improvvisamente sentii la pesante mano di Nahum Yud abbattersi sulla mia spalla. Gli occhi gli ballavano, aveva la bocca orlata di saliva. La bombetta ammaccata che portava in casa e fuori gli era scesa sugli occhi, e questo gli dava un aspetto comico, un po' da maniaco.

«Mysterium!» urlò. «Mysterium! Mysterium!»

Lo guardai sbalordito.

«Non l'avete letto?» urlò. Una folla, sembrava, si era radunata intorno a noi, una di quelle folle che nascono da non si sa dove appena un venditore ambulante si mette a offrire le sue mercanzie.

«Di che cosa parlate?» domandai con dolcezza.

«Del vostro Knut Hamsun. Il più grande libro ch'egli abbia scritto, sarebbe quello che in tedesco si chiama Mysterium.»

«Vuol dire Misteri» spiegò Mona.

«Sì, Misteri» gridò Nahum Yud.

«Me n'ha parlato proprio ora» disse Mona. «Sembra davvero meraviglioso.»

«Davvero? Più meraviglioso di Un vagabondo suona in sordina?»

Nahum Yud intervenne con impeto. «Quello, non è nulla. Per Il risveglio della gleba gli hanno dato il premio Nobel. Ma Mysterium nessuno lo conosce. Ascoltate, lasciatemi spiegare...» Si interruppe, si volse a metà e sputò. «No, è meglio non spiegare. Andate alla vostra Biblioteca Carnegie, biblioteca da chew-ing-gum e chiedetelo. Come lo dite in inglese? Mysteries? Quasi la medesima cosa. Ma Mysterium è meglio. Più mystericher, nicht?» Aprì la bocca in uno dei suoi vasti sorrisi da binario di tram e la tesa del cappello gli cadde sugli occhi.

D'improvviso si accorse di aver radunato un pubblico. «Tornate a casa!» urlò, alzando le braccia per scacciare la folla. «Forse che vendiamo lacci per le scarpe? Che cosa vi prende? Bisogna ch'io affitti una sala per scambiare qualche parola privatamente con un amico? Questa non è mica la Russia. Andate a casa: sciò!» E di nuovo

brandì le braccia.

Nessuno si mosse. Sorrisero con indulgenza. A quanto pareva, lo conoscevano bene, Nahum Yud. Uno di loro disse qualcosa in yiddish. Nahum Yud fece una specie di sorriso triste e compiacente, e ci guardò con aria inerme.

«Vogliono ch'io reciti qualcosa in yiddish.»

«Benone» dissi «perché no?»

Sorrise di nuovo con aria imbarazzata. «Sono come bambini» disse. «Aspettate, racconterò loro una fiaba. Sapete che cosa è una fiaba, non è vero? Questa favola riguarda un cavallo verde con tre gambe. Non posso raccontarla se non in yiddish... Mi scuserete.»

Appena cominciò a parlare yiddish, tutta la sua espressione cambiò. Divenne serio, così lugubre che credetti fosse per sciogliersi in lacrime da un momento all'altro. Ma quando guardai i suoi spettatori, mi accorsi che ridevano sommessamente, gorgogliando. Più seria e malinconica diventava la sua espressione, più loro si facevano gioviali. Alla fine, si sbellicavano dalle risa. Nahum Yud non lasciò trapelare l'ombra d'un sorriso. Terminò perfettamente impassibile, in mezzo a un uragano di risate.

«Ora» disse, voltando le spalle al suo pubblico e afferrandoci tutt'e due per il braccio «ora andremo da qualche parte ad ascoltare un po' di musica. Conosco un buco nella Hester Street, nel sottosuolo. Zingari ru-meni. Avremo un po' di vino e del Mysterium, beh? Voi avete soldi? Io ho soltanto ventitré cents.» Sorrise di nuovo, questa volta come se avesse mangiato un intero piatto di sorbe. Lungo il percorso non cessava di togliersi il cappello davanti a questo e a quello. A volte si fermava iniziando per alcuni minuti una seria conversazione con qualche amico. «Scusatemi» diceva, raggiungendoci di corsa, ansimante «credevo di potermi far prestare un po' di denaro. Quello era il direttore di un giornale yiddish, però è anche più al verde di me. Voi avete un po' di denaro, sì? La prossima volta, toccherà a me.»

Nel ristorante rumeno mi imbattei in uno dei miei vecchi fattorini. Dave Olinski. Una volta lavorava come fattorino di notte nell'ufficio della Grand Street. Mi ricordavo benissimo di lui perché la notte in cui avvenne il furto nell'ufficio e fu rovesciata la cassaforte, Olinski fu ridotto in fin di vita, dalle botte che gli diedero. (Per conto mio, era già morto stecchito.) Era stato lui a pregarmi di farlo entrare in quell'ufficio; siccome si trovava in un quartiere di stranieri e lui, Olinski, parlava circa otto lingue, credeva che vi avrebbe guadagnato parecchi quattrini con le mance. Tutti quanti lo detestavano, compreso quelli che lavoravano con lui. Ogni volta che lo incontravo, mi rompeva l'anima discorrendo di Tel Aviv. Sempre Tel Aviv e Boulogne-sur-Mer. (Portava con sé cartoline postali di tutti i porti dove le navi avevano fatto scalo. Ma la maggior parte delle vedute era di Tel Aviv.) Comunque, prima dell'«incidente», lo mandai una volta a Canarsie, dove c'era una «plage». Adopero la parola «plage», perché ogni volta che Olinski parlava di Boulogne-sur-Mer, accennava a quella maledetta «plage» dove era andato a fare il bagno.

Dopo aver lasciato noi, mi raccontava ora, era diventato agente di assicurazioni. Infatti, avevamo appena scambiato poche parole quando

tentò di convincermi di firmare una polizza. Nonostante tutta la mia antipatia per questo tale, non cercai in nessun modo di farlo tacere. Pensavo che poteva essergli utile esercitarsi su me. Così, con grande disgusto di Nahum Yud, lo lasciai blaterare, fingendo che forse avrei potuto aver bisogno di un'assicurazione contro gli infortuni, la malattia e gli incendi. Intanto Olinski aveva ordinato per noi pastine e bibite. Mona aveva lasciato il tavolo per parlare con la proprietaria. E sul più bello arrivò un avvocato di nome Mannie Hirsch, anche lui amico di Arthur Raymond. Aveva la passione della musica, e particolarmente di Scriabin. Olinski, coinvolto nella conversazione suo malgrado, stentò a capire di chi si parlava. Quando seppe che era questione soltanto di un compositore, manifestò profondo disgusto. «Non sarebbe stato meglio andare in un locale più tranquillo?» domandò. Gli spiegai che era impossibile, che doveva spiegarmi tutto in fretta prima che noi ce ne andassimo. Mannie Hirsch non aveva smesso di chiacchierare dal momento in cui si era seduto. Dopo un po' Olinski riprese l'argomento che gli stava a cuore, passando da una polizza all'altra; dovette parlare molto forte per sommergere la voce di Mannie Hirsch. Io ascoltai tutt'e due contemporaneamente. Nahum Yud da parte sua tentò di ascoltare, con la mano all'orecchio. Finalmente fu preso da un riso folle. Senza dire nulla, si mise a recitare una delle sue fiabe, in yiddish. Nondimeno Olinski continuò a parlare, questa volta con voce molto bassa, ma anche più rapidamente di prima, perché ogni minuto era prezioso. Anche quando la sala intera rideva a squarciagola, egli continuò a vantarmi una polizza dopo l'altra.

Quando finalmente gli dissi che avevo bisogno di pensarci, egli si comportò come se l'avessi mortalmente offeso. «Ma ho spiegato tutto molto chiaramente, signor Miller» mugolò.

«Ma io ho già due polizze d'assicurazione» gli dissi, mentendo.

«Non fa nulla» rispose «le incasseremo e ne faremo altre migliori.»

«E' proprio su questo che voglio riflettere» ribattei.

«Ma non c'è nessun motivo per riflettere, caro signor Miller.»

«Non sono sicuro di aver compreso tutto» dissi. «Forse faresti bene a venire a casa mia domani sera». Dopo di che gli scrissi un indirizzo falso.

«Siete certo di essere in casa, signor Miller?»

«Se non ci sono, ti telefonerò.»

«Ma non ho telefono, signor Miller.»

«Allora ti manderò un telegramma.»

«Ma ho già due appuntamenti per domani sera.»

«Allora diciamo senz'altro dopodomani» dissi, niente affatto commosso da tutte queste chiacchiere. «O altrimenti» soggiunsi malignamente «potresti venire a vedermi dopo la mezzanotte, se è più comodo per te. Non ci corichiamo mai prima delle due o le tre del mattino.»

«Temo che sia troppo tardi» disse Olinski, che sembrava sempre più sconsolato.

«Beh, vediamo» dissi, come se riflettessi grattandomi la testa. «Vogliamo dire fra una settimana? Mettiamo alle nove e trenta in punto.»

«Non qui, signor Miller, ve ne prego.»

«Va bene, allora dove vorrai tu. Mandami una cartolina postale fra un giorno o due. E porta con te tutte le polizze, eh?»

Durante queste ultime battute Olinski s'era alzato dal tavolo e teneva la mia mano nella sua per congedarsi da me. Quando si volse per raccogliere le sue carte si accorse che sopra una di esse Mannie Hirsch disegnava animali mentre Nahum Yud scriveva una poesia sopra un'altra, in yiddish. Fu talmente turbato da questa inattesa piega degli avvenimenti che si mise a urlare contro di loro in diverse lingue alla volta. Paonazzo dalla rabbia.

Un istante dopo il custode, che era greco ed ex lottatore, aveva preso Olinski per il fondo dei calzoni e lo buttava fuori come si fa con i vagabondi, mentre la proprietaria gli scuoteva il pugno in faccia nel momento in cui usciva dalla porta, a capofitto. Sulla strada, il greco gli frugò nelle tasche, ne prese qualche biglietto e lo portò alla padrona. Questa fece il conto e buttò le poche monete di resto a Olinski il quale, oramai carponi, si comportava come se avesse i crampi.

«E' spaventoso trattare un uomo in questo modo» disse Mona.

«E' vero, ma sembra che se lo cerchi» risposi.

«Non avresti mai dovuto incoraggiarlo; era una crudeltà.»

«Lo riconosco, ma lui è un flagello. Sarebbe accaduto in ogni caso.» Allora presi a raccontare le mie esperienze con Olinski. Spiegai come gli avevo dato retta trasferendolo da un ufficio all'altro. Dappertutto era la stessa storia. Lo maltrattavano e l'offendevano sempre, «senza nessuna ragione» secondo lui. «Non gli sono simpatico, a quelli là» diceva.

«Si direbbe che non riesci simpatico in nessun posto» gli dissi un giorno. «Che cosa ti rode insomma?»

Mi ricordo molto bene lo sguardo che mi diede quando di punto in bianco gli scoccai questa osservazione. «Andiamo» insistetti «dimmelo, perché è l'ultima occasione che avrai.»

Con mio stupore, ecco quel che mi disse: «Signor Miller, ho troppa ambizione per essere un buon fattorino. Dovrei avere un posto di maggior responsabilità. Con l'istruzione che ho, sarei un buon direttore. Con me la compagnia farebbe economie. Potrei aumentare gli affari e il rendimento del personale».

«Scusa un minuto» interruppi. «Non sai che non hai una possibilità al mondo di diventare direttore d'una succursale? Sei matto. Non parli correntemente nemmeno l'inglese, per tacere di tutte quelle altre otto lingue di cui ti vanti sempre. Non riesci ad andare d'accordo col tuo prossimo. Sei una peste, non lo capisci? Non parlarmi delle tue grandi idee per l'avvenire... dimmi solo una cosa... come hai fatto per diventare ciò che sei... la maledetta inverosimile peste che sei, voglio dire.»

Olinski strinse gli occhi come un gufo.

«Signor Miller» cominciò «voi certamente sapete che sono una persona per bene, che mi sforzo di...»

«Merda di vacca!» esclamai. «E adesso dimmi francamente, perché hai lasciato Tel Aviv?»

«Perché volevo diventare qualcuno, ecco la verità.»

«E non potevi diventare qualcuno a Tel Aviv, o a Boulogne-sur-Mer?»

Fece un sorriso tirato. Prima che potesse aprir bocca, continuai: «Andavi d'accordo con i genitori? Avevi amici intimi laggiù? Aspetta un istante» alzai la mano per evitare che rispondesse «c'è mai stato qualcuno nel vasto mondo che ti abbia detto di sentire simpatia per te? Rispondimi a questo!»

Restò silenzioso. Non schiacciato, ma semplicemente sconcertato.

«Sai che cosa dovresti fare? Il canarino.»

Non sapeva il significato della parola. «Capisci» spiegai, «un canarino si guadagna la vita spiando gli altri, e poi canta; capisci adesso?»

«E io dovrei fare il canarino?» urlò, raddrizzandosi e cercando di assumere un'aria dignitosa.

«Esattamente» dissi, senza battere ciglio. «E se non questo, allora il carnefice.» Feci un sinistro movimento circolare con la mano: «L'uomo che impicca».

Olinski si mise il cappello e mosse qualche passo verso la porta. D'improvviso girò sui tacchi, tornò con molta calma alla mia scrivania. Si tolse il cappello tenendolo con tutte e due le mani «Scusatemi» disse «ma potrei tentare un'altra volta; a Harlem?» Lo disse nel medesimo tono come se non fosse accaduto nulla di spiacevole.

«Ma certo» risposi subito «naturalmente ti darò un'altra possibilità, ma sarà l'ultima, ricordatene. Mi cominci a esser simpatico, sai?»

Questo lo sconcertò più di quanto gli avevo detto sino ad allora. Fui sorpreso che non domandasse perché.

«Ascolta, Dave» dissi, chinandomi verso di lui quasi avessi qualcosa di molto segreto da proporgli, «ti metto nel peggiore ufficio che abbiamo. Se riesci ad arrangiarti laggiù, sarai capace di arrangiarti dappertutto. Ma c'è una cosa di cui debbo avvertirti... non farmi nascere guai in quell'ufficio, o altrimenti...» e qui mi passai la mano davanti al collo «capito?»

«Sono buone le mance laggiù, signor Miller?» domandò, fingendo di non essere turbato dalla mia ultima osservazione.

«Nessuno dà mance in quella zona, amico mio. E non cercare di estorcerne nemmeno. Ringrazia Iddio ogni notte se torni a casa ancora in vita. Abbiamo perduto otto fattorini in quell'ufficio durante gli ultimi tre anni. Tira le tue conclusioni.»

A questo punto mi alzai, lo presi per il braccio e lo condussi sulla scala. «Ascolta, Dave» dissi, stringendogli la mano «forse io sono amico tuo e tu non lo sai. Forse mi ringrazierai un giorno di averti messo nel peggiore ufficio di New York. Hai tanto da imparare che non so da dove cominciare. Anzitutto, cerca di tenere chiuso il becco. Ogni tanto sorridi, anche se ti costa fatica. Di' grazie anche se non ricevi nessuna mancia. Parla una sola lingua e quella il meno possibile. Dimentica l'idea di voler diventare direttore. Diventa un buon fattorino. E non raccontare alla gente che vieni da Tel Aviv perché non sapranno di che diavolo stai parlando. Sei nato nel Bronx, capisci? Se non puoi comportarti come si deve, sii un cretino, uno Schlemiel, capito? Tieni, va' al cinema. Va' a vedere un film

divertente, per cambiare. E che io non senta più parlare di te!»

Quella sera, il percorso che feci con Nahum Yud per prendere la metropolitana risvegliò in me vividi ricordi delle mie esplorazioni notturne in compagnia di O'Rourke. Andavo sempre alla East Side quando volevo sentirmi commosso nel profondo. Era come tornare a casa. Tutto era incredibilmente familiare. Quasi avessi conosciuto il mondo del ghetto in una precedente incarnazione. Il particolare che più mi incantava era il brulichio. Tutto si dibatteva in una splendida profusione per giungere alla luce. Tutto germogliava e splendeva, come nelle fuligginose tele di Rembrandt. Si passava da una sorpresa all'altra, spesso per cose comunissime. Era il mondo della mia infanzia, dove gli oggetti di tutti i giorni acquistavano un carattere sacro.

Quei poveri stranieri disprezzati vivevano in mezzo agli oggetti lasciati indietro da un mondo che era andato avanti per la sua strada. Per me, sopravvivevano a un passato bruscamente soffocato, e lo completavano. Il loro pane era sempre stato un buon pane che si poteva mangiare senza burro né marmellata. Le loro lampade a petrolio diffondevano nelle loro stanze un caldo chiarore di santità. Il letto si ergeva sempre vasto e accogliente, la mobilia era vecchia ma comoda. Vedere come erano puliti e ordinati gli interni di quei laidi edifici che sembravano sul punto di crollare, era per me costante fonte di stupore. Nulla saprebbe essere più elegante di un'abitazione nuda, misera ma pulita e piena di pace. Ho veduto centinaia di queste case mentre ricercavo giovani vagabondi. Molte di quelle scene inattese in cui ci si imbatteva in piena notte somigliavano a pagine illustrate del Vecchio Testamento. Noi si entrava, in cerca di un giovane mascalzone o di un ladruncolo, e si tornava via convinti di avere spezzato il pane con i figli d'Israele. Di solito, i genitori ignoravano completamente il mondo in cui i loro figli erano penetrati unendosi alla compagnia dei fattorini. Quasi nessuno di loro aveva mai messo piede in un edificio commerciale. Erano stati trasportati da un ghetto all'altro senza nemmeno avere intravisto il mondo che si stendeva fra essi. A momenti ero preso dalla voglia di condurre uno di questi genitori nel cuore della Borsa, dove avrebbe potuto vedere suo figlio correre di qua e di là, come la macchina dei pompieri, in mezzo al selvaggio pandemonio degli agenti di cambio impazziti, gioco appassionante e lucroso che a volte permetteva al ragazzo di guadagnare settantacinque dollari in una sola settimana. Alcuni di questi «ragazzi» restavano ancora «ragazzi» sebbene, giunti all'età di trenta o quarant'anni, fossero (non tutti) proprietari di grandi terreni, di poderi, di case popolari o di pacchi di titoli quotatissimi. Molti fra loro avevano conti correnti con depositi superiori ai diecimila dollari. Eppure restavano fattorini, e sarebbero restati fattorini sino alla morte... Che mondo incongruo per un immigrato che vi si trovi immerso! Potevo appena raccapezzarmici io. Con tutti i vantaggi d'una educazione americana, non ero stato anch'io (nel mio ventottesimo anno) costretto a cercare questo, il più basso di tutti gli impieghi? E con quale estrema difficoltà riuscivo a guadagnare sedici o diciassette dollari la settimana? Ben presto avrei abbandonato questo mondo per farmi strada

come scrittore, e come tale sarei stato ancora più inerme dei più umili di quegli immigrati. Ben presto avrei mendicato furtivamente nelle strade, di notte, nelle vicinanze della mia casa, mi sarei fermato davanti alle vetrine dei ristoranti, guardando con invidia e disperazione le buone cose da mangiare. Avrei ringraziato i giornali dei pochi soldi che mi avrebbero dato per prendere una tazza di caffè e un krapfen.

Sì, molto tempo prima che accadessero pensavo proprio a tali eventualità. Amavo tanto il nostro nuovo nido d'amore, proprio perché sapevo che non vi saremmo vissuti a lungo. Il nostro nido d'amore «giapponese», lo chiamavo. Perché era nudo, immacolato, il basso divano collocato nel centro della stanza, l'illuminazione proprio quella che ci voleva, non un oggetto superfluo, i muri accesi da un sommesso fuoco vellutato, il pavimento lustro come se fosse stato raschiato e tirato a cera ogni mattina. Inconsapevolmente facevamo tutto in modo rituale. Il luogo lo imponeva. Destinato a un ricco, aveva per inquilini due devoti che possedevano soltanto ricchezze interiori. Ogni libro sugli scaffali era stato acquistato a prezzo d'una lotta, divorato con passione, e aveva dato un nuovo sapore alla nostra vita. Persino la lacera Bibbia aveva dietro a sé una storia...

Un giorno, sentendo il bisogno di avere una Bibbia, avevo mandato fuori Mona a cercarmene una. Le avevo raccomandato di non comperarla.

«Chiedila in dono. Prova presso l'Esercito della Salvezza o in qualche Missione per i traviati.»

Aveva seguito i miei consigli e dappertutto aveva ricevuto un rifiuto. E poi, come in risposta a una preghiera, chi ci cade dal cielo? Crazy George. Eccolo lì, che m'attende al momento in cui rincaso, un pomeriggio di sabato. Credevo di vedere un'apparizione.

Mona, s'intende, non sapeva chi era Crazy George, personaggio uscito dalla mia infanzia. Aveva visto un uomo con un carretto di verdura, che stava in piedi a cassetta predicando il verbo di Dio. I bambini si beffavano di lui, buttandogli in faccia quel che capitava, e lui (frusta in mano) li benediceva dicendo:

«Lasciate che i pargoli vengano a me... Benedetti i miti e gli umili...»

«George» dissi «non ti ricordi di me? Una volta portavi in casa nostra il carbone e legna. Io vengo dalla Driggs Avenue, 14th Ward.»

«Mi ricordo di tutti i figli di Dio» disse George. «Anche sino alla terza e alla quarta generazione. Sii benedetto, figliolo mio, possa lo Spirito Santo restare sempre con te.»

Prima che avessi potuto aggiungere un'altra parola, George aveva cominciato a pontificare secondo la sua vecchia consuetudine:

«Io sono colui che porta testimonianza di se stesso, e il Padre che mi ha inviato porta testimonianza per me. Amen! Alleluia! Alleluia! Lodiamo il Signore!»

Mi alzai e abbracciai George. S'era fatto vecchio, un mattoide pacifico, amabile vecchio, l'ultimo uomo al mondo che mi sarei aspettato di vedere seduto in casa mia. Era stato per noi tutti, monelli, una figura terrificante, sempre pronto a schioccarci quella lunga frusta in faccia, minacciandoci l'eterna dannazione, il fuoco o lo zolfo. Frustando rabbiosamente il suo cavallo quando sdrucciolava

sulle pietre ghiacciate, alzando il pugno verso il cielo e supplicando Iddio di punirci della nostra iniquità. Quali patimenti non gli vennero inflitti in quei tempi: «Crazy George! Crazy George!» gridavamo a perdifiato. Poi gli gettavamo palle di neve, palle indurite dal gelo, ben schiacciate, che a volte lo colpivano fra gli occhi e lo facevano impazzire dalla rabbia. E mentre, come un demone, inseguiva uno dei nostri, un altro gli rubava le verdure o la frutta, o buttava un sacco di patate nel rigagnolo. Nessuno sapeva come era diventato così. Aveva predicato la parola di Dio dal suo carretto da quando era nato, pareva. Era simile a un profeta antico, e lercio come qualcuno dei grandi personaggi biblici.

Vent'anni erano passati da quando avevo visto George Denton l'ultima volta. Ed eccolo lì di nuovo, a parlarmi di Gesù, luce del mondo.

«E colui che m'ha inviato» disse George «è con me; il Padre non m'ha lasciato solo perché faccio sempre quelle cose che piacciono a lui... Voi conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi. Amen, fratello! Possa la grazia di Dio restare sempre con te e proteggerti!»

Non era molto ragionevole domandare a un uomo come George che cosa gli fosse accaduto durante tutti quegli anni. Senza dubbio i suoi giorni erano scorsi come in sogno. Si vedeva chiaramente che non si prendeva pensiero del domani. Continuava a percorrere la città col suo cavallo e col suo carretto, esattamente come se l'automobile non fosse esistita. L'inseparabile frusta giaceva accanto a lui.

Pensai di offrirgli una sigaretta. Mona aveva una bottiglia di porto in mano.

«Il segno di Dio» disse George, alzando la mano per protestare «non sta nel mangiare o nel bere; è giustizia e pace e gioia nello Spirito Santo... E' bene non mangiare carne, non bere vino, e non fare nessuna cosa che dia motivo a tuo fratello d'inciampare, o che lo offenda, o lo indebolisca.»

Una pausa, mentre noi due, Mona e io, bevevamo un sorso di porto.

Proseguendo come se non vedesse o non sentisse nulla, George perorò:

«Non sapete voi che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi, che avete ricevuto da Dio, e che non appartiene più a voi stessi? Siete stati riscattati ad alto prezzo; glorificate dunque Dio nel vostro corpo, e nel vostro spirito, i quali sono di Dio. Amen! Amen!»

Non per scherno, ma con dolce naturalezza, mi misi a ridere, inebriato dalla Sacra Scrittura. Poco importava a George. Continuava a declamare, esattamente come nei tempi passati. Non si rivolgeva mai a noi come a persone, ma piuttosto come a recipienti nei quali versava il latte benedetto dalla Santa Vergine. Degli oggetti materiali che lo circondavano, i suoi non vedevano nulla. Per lui una camera era simile a un'altra, e nessuna era in nulla migliore della stalla nella quale conduceva i suoi cavalli. (Probabilmente dormiva con loro.) No, aveva una missione da compiere, e questo gli dava la gioia e l'oblìo. Dalla mattina alla sera, si affaticava a diffondere la parola di Dio. Persino quando comperava la sua merce, continuava a

predicare il Vangelo.

Che bella esistenza senza ceppi, pensai fra me. Pazzo? Certo, pazzo, pazzo da legare. Ma in fondo benefico. Con quella sua frusta, George non colpiva nessuno. Gli piaceva farla schioccare, unicamente per dimostrare ai marmocchi che non era del tutto un vecchio idiota senza difesa.

«Resistete al diavolo» disseGeorge «e fuggirà da voi. Avvicinatevi a Dio, ed egli si avvicinerà a voi. Nettatevi le mani, peccatori; purificatevi il cuore, uomini dalla mente ambigua... Umiliatevi davanti al Signore, ed egli vi innalzerà.»

«George» dissi, reprimendo la voglia di ridere, «mi sento buono quando ti ascolto. E' tanto tempo...»

«La salvezza viene dal nostro Iddio il quale è seduto sul trono, e dall'Agnello... Non fare del male alla terra, né al mare, né agli alberi, finché non avremo segnato col suggello, sulla fronte, i servitori del nostro Dio.»

«Okay! Ascolta, George, ti ricordi...»

«Essi non avranno più fame, non avranno più sete; l'ardore del sole non li affliggerà più, e nessuna calura; perché l'Agnello che si trova sul trono li pascerà, e li condurrà alle sorgenti vive delle acque; e Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi.»

A queste parole, George trasse un enorme e lurido fazzoletto rosso a palline dalla tasca e si asciugò gli occhi, poi si soffiò vigorosamente il naso. «Amen! Lodate Iddio per la sua potenza salvatrice e tutelare!»

Si alzò e si accostò al caminet-to. Sulla mensola c'era un manoscrit-to non finito, tenuto a posto dallastatuina di una dea indù danzante. George si volse rapidamente e disse:

«Suggella quelle cose che pronunciarono i sette tuoni, e non scriverle... Nei giorni in cui il settimo angelo farà sentire la sua voce, il mistero di Dio sarà consumato come Egli ha dichiarato ai suoi servitori e ai suoi profeti.»

In quel momento mi parve di sentire i cavalli che si muovevano. Andai alla finestra per vedere che cosa accadeva. George aveva alzato la voce. Ora quasi un grido gli usciva dalla gola.

«Chi non ti sentirà Signore, o Signore, glorificando il tuo nome? Perché Tu solo sei santo.»

I cavalli trascinavano via il carretto, mentre i ragazzi urlavano dalla gioia e si servivano come nel passato della frutta e della verdura. Feci segno a George di venire alla finestra. Lui continuava a gridare:

«Le acque che tu hai visto, là dove siede la puttana, sono popoli, e moltitudini, e nazioni, e lingue. E le dieci corna...»

«Meglio far presto, George, se no ti scapperanno!»

Svelto come un fulmine, George si gettò sulla frusta e si slanciò nella strada. Lo sentii che urlava: «Ooooh, Jezebel! Ooooh!»

Tornò in un attimo, offrendoci una cesta di mele e qualche cavolfiore.

«Accettate le benedizioni del Signore» disse. «La pace sia con voi! Amen, fratello! Gloria, sorella! Gloria a Dio nell'Altissimo!» poi tornò al suo carretto, schioccò la lunga frusta sopra i cavalli e

agitò le braccia, distribuendo benedizioni in giro.

Soltanto un po' dopo la sua partenza scoprii la logora Bibbia che aveva dimenticata. Era bisunta, coperta da impronte di pollici e tracce di pulci; la rilegatura era scomparsa e qua e là mancavano pagine. Avevo chiesto una Bibbia e l'avevo ottenuta. «Cercate e troverete. Chiedete e vi sarà dato. Bussate e vi sarà aperto!» Cominciavo a declamare un poco anch'io. Le Scritture sono più eccitanti dei più forti vini. Aprii a caso la Bibbia e mi imbattei in uno dei miei passi preferiti:

«E sulla sua fronte era scritto un nome, un nome misterioso: Babilonia la grande madre delle meretrici e delle abominazioni della terra. E vidi la donna ebbra del sangue dei santi, e del sangue dei martiri di Gesù; e quando la vidi, fui preso da un grande stupore.

«E l'angelo mi disse: "Perché ti sei stupito? Ti dirò il mistero della donna, e della bestia che la porta, che ha sette teste e dieci corna".

«"La bestia che tu vedevi era e non è, deve salire dall'abisso e andare in perdizione. E quelli che abitano sulla terra i cui nomi non sono stati scritti nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, si meraviglieranno, vedendo la bestia che era, e non è, e che riapparirà".»

Ascoltare i fanatici religiosi mi fa sempre venire fame e sete, voglio dire delle cosiddette buone cose della vita. Uno spirito sazio desta l'appetito in tutte le parti e in tutte le membra del corpo. Appena George se ne fu andato cominciai a chiedermi dove, in quel maledetto quartiere aristocratico, avrei potuto trovare un fornaio che vendesse streusel küchen o krapfen alla gelatina (Pfannküchen), o una buona saporosa torta alla cannella che ti si sciolga in bocca. Dopo qualche altro bicchiere di porto mi misi a pensare a un nutrimento più sostanzioso, come il Sauerbraten e l'Apple Dumplings con pane grattugiato fritto galleggiante in un grasso e speziato sugo di carne; pensavo a una tenera spalla di maiale arrosto con mele per contorno, Coquille Saint-Jacques e pancetta per antipasto, alle Crêpes Suzette, alle noci brasiliane e ai pecans, alla charlotte russa come la fanno nella Luisiana. Mi sarebbero piaciute cose grasse, succulente e saporite. Un nutrimento peccaminoso, ecco quel che mi ci voleva. Un nutrimento peccaminoso e vini afrodisiaci. E un buon kümmel per coronare il tutto.

Cercai di ricordarmi qualcuno presso il quale potevamo essere certi di mangiare bene. (La maggior parte dei miei amici mangiava fuori.) Quelli che mi venivano in mente abitavano troppo lontano o non erano di quelli che si possono andare a trovare senza preavviso. Mona, beninteso, voleva andare a mangiare in qualche ottimo ristorante, mangiare finché non fossimo sul punto di scoppiare, dopo di che io dovevo restare lì ad aspettare che lei potesse trovare qualcuno che avrebbe saldato il conto. L'idea non mi sorrideva affatto. Il sistema era troppo sfruttato. Inoltre, mi era accaduto una o due volte di passare così tutta la notte, in attesa. Nossignore, se noi si doveva fare un buon pranzo, volevo avere il denaro necessario in tasca.

«Quanto denaro abbiamo, comunque?» domandai. «Hai guardato

dappertutto?»

Circa settantacinque cents, di più non si poteva radunare, pareva. A riscuotere la paga mancavano ancora sei giorni. Non ero in vena (e avevo troppa fame) di iniziare il giro degli uffici telegrafici per raccogliere soltanto pochi soldi.

«Andiamo alla panetteria scozzese» disse Mona. «Là si può anche mangiare. E' molto semplice, ma sostanzioso. E a buon mercato.»

La panetteria scozzese era vicino al municipio. Luogo triste, con tavolini di marmo e la segatura per terra. I proprietari erano austeri presbiteriani della vecchia Scozia. Parlavano con un accento che mi rammentava sgradevolmente i parenti di Macgregor. Ogni sillaba che pronunciavano tintinnava come moneta spicciola, risonava come un ossario. Siccome erano urbani ed educati, era inteso che si doveva esser grati dei servizi che rendevano.

Ci servirono un miscuglio di ossobuco di cavallo e fiocchi d'avena gonfiati accompagnati da scones imburrati e da una sottile foglia di lattuga senza condimento. Questo cibo, assolutamente privo di sapore, era stato cucinato da una vecchia zitella dal volto agro, che non aveva mai conosciuto un solo giorno di gioia. Avrei preferito una tazza di zuppa d'orzo con alcune palline matzoth. O qualche würstel con insalata di patate, quali si concedeva la famiglia di Al Burger.

Il pasto ebbe su me un effetto estremamente disubriacante. Però mi lasciò l'aura dell'esaltazione. Non so in quale modo, cominciai a sentirmi leggero, extralucido, fatto d'ossa vuote e di vene trasparenti, sentimento da cui sempre mi veniva una spensieratezza straordinaria. Ogni volta che la porta si apriva, una cacofonia e un laido strepito aggredivano le nostre orecchie. C'era un doppio binario tranviario davanti alla porta, una bottega di grammofoni e un'altra di radio di fronte, e all'angolo della strada una perpetua congestione del traffico. Proprio nel momento in cui ci alzammo per andarcene, si accesero le luci. Avevo lo stuzzicadenti in un angolo della bocca, e lo masticavo compiaciuto, il cappello piantato sopra un orecchio, e nell'avanzare verso l'orlo del marciapiede, sentii che era una serata meravigliosamente dolce, una delle ultime dell'estate. Bizzarri frammenti di pensieri mi assalivano. Per esempio, tornavo incessantemente a una giornata d'estate, di circa quindici anni addietro, quando, a quello stesso angolo di strada dove adesso c'era tanto pandemonio, ero salito su un tram col mio vecchio amico Macgregor. Era una vettura aperta e noi si andava verso Sheepshead Bay. Tenevo sotto il braccio un esemplare di Sanine. Avevo finito di leggerlo ed ero sul punto di prestarlo al mio amico Macgregor. Mentre ruminavo il ricordo della piacevole sensazione che mi aveva dato questo libro dimenticato, mi accorsi dell'esplosione d'una musica stranamente familiare proveniente dall'altoparlante della bottega di radio, sull'altro lato della strada. Rimasi lì come inchiodato al suolo. Era un vecchio canto di sinagoga interpretato dal cantore Sirota. Lo conoscevo anche troppo bene per averlo ascoltato dozzine di volte. Nel passato avevo tutti i dischi di Sirota. E li avevo comperati a un bel prezzo!

Guardai Mona per vedere quale effetto la musica le avesse fatto. Aveva gli occhi umidi, la faccia assorta. Piano, le presi la mano

stringendola nella mia. Restammo così per diversi minuti, dopo che la musica cessò, senza cercare di dire una parola.

Finalmente mormorai:

«La riconosci?»

Lei non rispose. Le labbra le tremavano. Vidi una lacrima scendere lungo la gota.

«Mona, cara Mona, perché farne un segreto? So tutto. Da molto tempo ho saputo... Credevi che mi sarei vergognato di te?»

«No, no, Val. Semplicemente, non potevo dirtelo. Non ne so il perché.»

«Ma non ti è mai venuto in mente, mia cara Mona, che ti amo di più precisamente perché tu sei ebrea? La ragione non la so nemmeno io, ma è così. Tu mi ricordi le donne che ho conosciuto da ragazzo, nell'Antico Testamento: Ruth, Noemi, Esther, Rachele, Rebecca... mi sono sempre domandato da bambino perché nessuno di mia conoscenza portasse tali nomi. Per me erano nomi dorati.»

Le misi il braccio intorno alla vita. Ora si era quasi messa a singhiozzare.

«Non andiamocene ancora. C'è un'altra cosa che vorrei dirti. Ciò che ti dico adesso, lo dico sul serio, voglio che tu lo sappia. Parlo dal fondo del cuore. Non è qualcosa che mi sia venuto in mente ora, è un argomento di cui volevo discutere con te da molto tempo.»

«Non dirlo, Val. Te ne prego, non dire altro.»

Mi mise la mano sulla bocca per impedirmi di parlare. Ve la lasciai per qualche istante, poi la scostai con dolcezza.

«Lasciami» la supplicai. «Non ti farà male. Come potrei farti male o ferirti ora?»

«Ma so quel che vuoi dire. E... e non lo merito.»

«Sciocchezze! Ti ricordi del giorno in cui ci siamo sposati a Hoboken? Ti ricordi di quella ignobile cerimonia? Non ho mai potuto dimenticarla. Ascolta, ecco quel che pensavo... Se mi facessi ebreo... Non ridere! Lo dico sul serio. Che c'è di così strano? Invece di farmi cattolico o maomettano, mi farei ebreo. E per la migliore ragione al mondo.»

«E quale?»

Mi guardò dal basso in alto, negli occhi, quasi fosse completamente disorientata.

«Perché tu sei ebrea e perché ti amo; non è una ragione sufficiente? Amo tutto in te... perché non amerei la tua religione, la tua razza, i tuoi costumi e le tue tradizioni? Non sono cristiano, lo sai. Non sono nulla. Non sono nemmeno un goy... Senti, perché non andiamo a cercare un rabbino che ci sposi secondo la vera tradizione ortodossa?»

Si era messa a ridere forte. Un po' offeso, dissi:

«Non me ne credi degno, è così?»

«Taci!» gridò. «Sei uno sciocco, un buffone, e ti voglio bene. Non voglio che ti faccia ebreo... non lo potresti mai. Sei troppo... troppo non so che. E a ogni modo, mio caro Val, neanche io voglio essere ebrea. Non intendo sentir parlare di questo argomento. Te ne supplico. Non sono affatto ebrea. Non sono nulla. Sono soltanto donna; e all'inferno il rabbino. Su, andiamo a casa...»

Rientrammo in un silenzio assoluto, un silenzio non ostile ma triste. La larga, bella strada dove abitavamo sembrava più agghindata e rispettabile del solito, strada perfettamente borghese, di Gentili, quale soltanto protestanti possono abitare. Le larghe gradinate di arenaria bruna ornate alcune di pesanti balaustre di pietra, altre di delicate ringhiere di ferro battuto, davano alle case una nota di solennità aulica.

Ero profondamente immerso nei miei pensieri quando entrammo nel nostro nido d'amore. Rachele, Esther, Ruth, Noemi, questi meravigliosi vecchi nomi biblici non cessavano di passarmi per la testa. Qualche antico ricordo si rigirava in fondo al mio cranio, cercando di esprimersi... «Dove tu andrai, andrò io; dove tu resterai, resterò io; il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio.» Le parole risonavano alle mie orecchie, ma non sapevo collocarle. Parole dell'Antico Testamento, non c'era dubbio, infatti soltanto l'Antico Testamento ha questo ritmo particolare, questa reiterazione così seducente per l'orecchio anglosassone.

D'improvviso mi apparve questa frase: «Come ho trovato grazia ai tuoi occhi, perché tu faccia caso di me, che sono una straniera?».

Allora mi rividi ragazzo piccino piccino, seduto sopra una seggiolina vicino alla finestra, nel vecchio quartiere. Ero stato ammalato, e ricuperavo lentamente la salute. Uno dei parenti mi aveva portato un grande libro sottile con sorprendenti illustrazioni. Era intitolato: «Racconti tratti dalla Bibbia». Ce n'era uno che rileggevo continuamente, quello di Daniele nella fossa dei leoni.

Mi rividi di nuovo, con qualche anno di più questa volta, ancora in calzoni corti, seduto nelle prime file della chiesa calvinista dove avevo imparato a essere soldato. Il pastore è un uomo vecchissimo che si chiama il reverendo signor Dawson. Scozzese, ma anima fervida, cuore tenero, amato dal suo gregge. Legge ai fedeli lunghi passi del santo libro prima di iniziare la sua predica. Ci mette un bel po' per cominciare; prima si soffia rumorosamente il naso, poi ripone il fazzoletto nella coda del suo stiffelius, poi inghiotte una grande sorsata d'acqua dalla caraffa posta accanto al leggìo, poi si raschia la gola, alza gli occhi al cielo, e così via. Non è più un buon oratore. Invecchia, e divaga parecchio. Quando perde il filo, apre la Bibbia e rilegge un versetto o due per rinfrescarsi la memoria. Sono molto sensibile alle sue mancanze; mi contorco e mi rigiro sulla sedia durante i suoi momenti d'oblìo. Lo incoraggio in silenzio, meglio che posso.

Ma ora, seduto nel dolce chiarore dell'immacolato nido d'amore, mi rendo d'improvviso conto da dove vengono tutte queste frasi che mi salgono alle labbra. Mi accosto alla libreria e cerco la logora, vecchia Bibbia che Crazy George ha lasciato in casa nostra. Sfoglio le pagine distrattamente, pensando con tenerezza al vecchio Dawson, pensando al mio piccolo compagno Jack Lawson, morto così giovane in modo così orribile, pensando al sottosuolo della vecchia chiesa presbiteriana e alla polvere che vi sollevava durante gli esercizi che si facevano in squadre e battaglioni ogni venerdì sera, tutti forniti di galloni e di gradi, con spalline, spade, ghette, bandiere, fra tamburi che ci assordavano e trombe che ci facevano scoppiare i

timpani. E mentre questi ricordi passano e ripassano, alle mie orecchie risuonano i melodiosi versetti della Bibbia che il reverendo signor Dawson snocciolava come un film in otto bobine.

Il libro sta aperto sul tavolo, ecco, è aperto al capitolo intitolato a Ruth. In lettere cubitali si legge: Libro di Ruth. E subito sopra, l'ultimo e venticinquesimo versetto dei Giudici, versetto glorioso la cui sorgente sta di là dalla fanciullezza, sta così lontano nel passato che nessun uomo può averne conservato altro ricordo se non la meraviglia che esso rappresenta:

«In quel tempo, non c'era re in Israele: ognuno faceva quel che gli pareva buono.»

In quale tempo? mi domandai. Quando fu dunque, quella gloriosa epoca, e perché l'uomo l'ha dimenticata? In quel tempo, non c'era re in Israele. Questo non appartiene alla storia dei giudei, appartiene alla storia dell'uomo. Ecco in quale modo cominciò l'uomo, nell'eccellenza, nella dignità, nell'onore e nella saggezza. Ognuno faceva ciò che gli pareva buono. Qui, in poche parole, si trova il segreto d'una società umana onesta e felice. Vi fu un tempo in cui i giudei conoscevano una tale condizione di vita. Vi fu un tempo in cui la conoscevano anche i cinesi, e i minoici, e gli indù, e i polinesiani, e gli africani, e gli eschimesi.

Cominciai a leggere il Libro di Ruth, dove parla di Noemi e dei moabiti. Al ventesimo versetto, fui vivamente commosso: «Ed ella disse loro, non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha riempito d'amarezza». E il ventunesimo versetto prosegue: «Ricolma sono uscita, e vuota il Signore mi riconduce...».

Chiamai Mona, che era stata Mara, ma non mi rispose. La ricercai, ma non c'era. Mi risedetti, con le lacrime agli occhi, sfogliando le pagine logore e lacere. Non vi saranno canti in Israele. Non vi sarà sposa, non vi sarà celestiale musica da sinagoga... nemmeno un'epha d'orzo. Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara. E Mara aveva rinnegato i suoi, rinnegato persino il nome che le avevano dato. Era un nome amaro, ma lei non ne aveva nemmeno compreso il significato. Il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio. Aveva abbandonato l'ovile e il Signore l'aveva afflitta.

Mi alzai e mi misi a passeggiare di qua e di là. L'atmosfera era tutta eleganza, semplicità e serenità. Ero profondamente commosso, ma nient'affatto triste. Mi sentivo come il nautilo che cammina sulle sabbie del tempo. Feci scorrere la porta di separazione fra il nostro appartamento e quello non abitato, dietro al nostro. Accesi un candelabro in fondo alla stanza vuota. Le vetrate spandevano un chiarore sordo. Andavo e venivo nella penombra, lasciando che il mio spirito vagasse liberamente. Il mio cuore era in pace. Di quando in quando mi domandavo pigramente dove Mona fosse andata. Sapevo che sarebbe tornata presto e si sarebbe sentita a suo agio. Speravo che avrebbe pensato a portare qualcosa da mangiare. Ero in uno stato d'animo adatto a spezzare di nuovo del pane e bere un po' di vino. In tale stato d'animo, pensai fra me, bisognerebbe sedersi per scrivere. Mi sentivo tenero e aperto, fluido, solubile. Vedevo quanto era facile, quando vi fosse l'aura propizia, passare dalla vita d'un impiegato salariato, bestia da soma, schiavo, a quella d'artista. Era

così delizioso essere solo, inebriarsi dei propri pensieri e delle proprie sensazioni. Non mi veniva in mente che avrei dovuto scrivere di qualche cosa; pensavo soltanto che un giorno, in una condizione esattamente simile a questa, avrei scritto. La cosa importante era di essere in perpetuo quello che ero ora, di sentire come sentivo, di comporre musica. Fino dalla fanciullezza era stato il mio sogno, stare tranquillamente seduto e comporre musica. Cominciava appena a balenarmi che, per comporre musica, bisognava anzitutto trasformarsi in uno strumento squisito, sensibile. Bisognava cessare di vivere, di respirare. Levarsi i pattini a rotelle. Staccare tutti i contatti col mondo esterno. Bisognava parlare in privato, con Dio per testimone. Ah, sì, era così. Certo, sì. D'improvviso divenni inalterabilmente certo di ciò che ora avevo tranquillamente compreso...

Perché il Signore tuo Dio è un Dio geloso...

Caso strano, riflettei, quasi tutti quelli che conoscevo mi ritenevano già scrittore, sebbene avessi fatto ben poco per dimostrarmi tale. Lo affermavano come principio, non soltanto per il mio modo di comportarmi, sempre stravagante e imprevedibile, ma anche per il mio amore della lingua. Da quando avevo imparato a leggere, non ero mai senza un libro. La prima persona alla quale mi avventurai a leggere a voce alta fu mio nonno; leggevo seduto sull'orlo del banco da lavoro dove lui cuciva giacche. Mio nonno era orgoglioso di me, ma era anche un po' preoccupato. Mi ricordo che consigliava a mia madre di levarmi i libri... Pochi anni dopo, leggo forte ai miei piccoli amici Joey e Tony, quando vado a trovarli in campagna. A volte facevo lettura a una dozzina di bambini o anche più, riuniti intorno a me. Leggevo e leggevo, finché non si addormentavano uno per uno. Se prendevo il tram o la metropolitana, leggevo in piedi, anche fuori, sulla piattaforma del treno sopraelevato. Sceso dal treno continuavo a leggere... leggevo le facce, leggevo i gesti, leggevo i passi, leggevo l'architettura, leggevo le strade, le passioni, i delitti. Tutto, sì, tutto veniva notato, analizzato, confrontato e descritto; per uso futuro. Studiando un oggetto, una faccia, una facciata, studiavo come bisognava più tardi registrarlo in un libro, compresi gli aggettivi, gli avverbi, le preposizioni, le parentesi e tutto il resto. Prima ancora che avessi abbozzato il piano del mio primo libro, nel mio spirito brulicavano già centinaia di personaggi. Ero un libro ambulante, parlante, un compendio enciclopedico che non cessava di gonfiarsi, come un tumore maligno. Se mi imbattevo in un amico o in una conoscenza, anzi in uno sconosciuto, continuavo a scrivere pur conversando con lui. Mi ci volevano pochi secondi per dirigere la conversazione nel mio solco personale, per fissare la mia vittima con occhio ipnotico e sopraffarla. Se era una donna che incontravo, mi riusciva anche più facile. Le donne si prestavano a queste cose meglio degli uomini, l'ho notato spesso. Ma con un forestiero andava anche meglio. Il mio linguaggio inebriava sempre lo straniero, in primo luogo perché mi sforzavo per parlargli chiaramente e semplicemente, in secondo luogo perché la sua maggior tolleranza e simpatia suscitavano quel che c'era di migliore in me. Parlavo con un forestiero come se conoscessi gli usi e i costumi della sua patria; lo lasciavo sempre con l'impressione che stimavo

più il suo paese del mio, e generalmente era vero. E sempre radicavo in lui il desiderio di apprendere meglio la lingua inglese, non perché la ritenevo la migliore del mondo, ma perché nessuno tra quanti conosceva se ne serviva in tutta la sua potenza.

Se leggendo un libro mi imbattevo in un passo meraviglioso, lo chiudevo sull'istante e andavo a fare una passeggiata. Detestavo l'idea di arrivare in fondo a un libro buono. Prolungavo il piacere, ritardando l'inevitabile il più che potevo. Ma sempre, quando mi imbattevo in una bella frase, smettevo immediatamente di leggere. Uscivo, che piovesse, grandinasse, ci fosse neve o gelo, e ruminavo. Ci si può riempire tanto dello spirito di un altro da avere letteralmente paura di scoppiare. Chiunque, immagino, ha conosciuto tale esperienza. Questo «altro essere», permettetemi di farlo notare, è sempre una specie di alter ego.

Non è solo questione di riconoscere un'anima sorella, si riconosce se stessi! Che momento! Richiudendo il libro, si continua l'atto della creazione. E questo processo, questo rituale, dovrei dire, è sempre identico: comunicazioni su tutti i fronti nel medesimo momento. Finite le barriere. Nonostante la tua solitudine sei inchiodato al mondo come mai in passato. Incorporato nel mondo. Improvvisamente vedi chiaramente, che quando Dio ha creato il mondo, non l'ha abbandonato per adagiarsi nella contemplazione, chi sa dove nel Limbo. Dio ha creato il mondo e ci è entrato: ecco il senso della creazione.

Capitolo II

Godemmo soltanto pochi mesi di beatitudine nel nido d'amore giapponese. Una volta la settimana facevo la mia visita a Maude e alla bambina, portavo l'importo degli alimenti, andavo a fare un giro nel parco. Mona aveva il suo lavoro in teatro, e con parte di quel che guadagnava, provvedeva a sua madre e a due fratelli che godevano ottima salute. Circa una volta ogni dieci giorni, mangiavo alla drogheria franco-italiana, il più delle volte senza Mona, che doveva trovarsi presto al teatro. Ogni tanto facevo una visita a Ulric per giocare con lui una tranquilla partita agli scacchi. La seduta terminava generalmente con una discussione sui pittori e sul loro modo di dipingere. A volte uscivo semplicemente per fare un giro la sera, di solito nei quartieri stranieri. Spesso restavo in casa, per leggere o per ascoltare il grammofono. Mona rientrava di solito verso la mezzanotte; si mangiava un boccone, si chiacchierava un paio d'ore, e poi a letto. Diventava sempre più difficile alzarsi la mattina. Congedarmi da Mona era uno strazio. Finalmente accadde che non andai in ufficio per tre giorni di seguito. Il taglio che ci voleva per rendere il ritorno impossibile. Tre giorni e tre notti miracolose, a fare esattamente quel che mi piaceva, mangiando bene, dormendo a lungo, godendo ogni istante del giorno, sentendomi infinitamente ricco interiormente, perdendo ogni ambizione di combattere col mondo, impaziente di cominciare a vivere la mia propria vita, fiducioso dell'avvenire, avendo rotto col passato; come avrei potuto, dopo riprendere il basto? E poi mi sentivo gravemente colpevole verso Clancy, il mio padrone. Se avevo un minimo di lealtà

e di rettitudine, dovevo dirgli che ne avevo fin sopra i capelli. Sapevo che costantemente mi difendeva, costantemente mi scusava presso il suo padrone, il sacro signor Twilliger. Presto o tardi Spivak, sempre sulle mie tracce, avrebbe avuto ragione di me. Di recente aveva passato molto tempo a Brooklyn, nel centro della mia zona. No, no, il vino era spillato, bisognava berlo. Era venuta l'ora di parlare franco.

Il quarto giorno mi alzai come se dovessi andare al lavoro. Aspettai quasi sino al momento in cui ero pronto a uscire per parlare a Mona. Fu così felice dell'idea che mi supplicò di dare le dimissioni immediatamente e di tornare prima di colazione. Anche a me sembrava che più presto fosse fatto, meglio sarebbe stato. Senza dubbio alcuno, Spivak avrebbe trovato un altro direttore del personale in un batter d'occhio.

Quando arrivai in ufficio, mi attendeva una insolita folla di postulanti. Hymie era al suo posto, l'orecchio incollato al telefono; e come al solito teneva in frenetica attività il centralino. C'erano tanti nuovi posti vacanti che anche se avesse avuto ai suoi ordini un esercito di nominati, sarebbe rimasto a mani vuote. Andai alla mia scrivania, ne tolsi le mie cose, le radunai in una borsa, e feci segno a Hymie di avvicinarsi.

«Hymie, pianto tutto» dissi. «Lascio a te il compito di avvertire Clancy o Spivak.»

Hymie mi guardò come se avessi perso il cervello. Seguì un silenzio imbarazzato, poi con tono positivo Hymie mi domandò che cosa intendevo fare riguardo al mio stipendio.

«Se lo tengano» dissi.

«Che cosa?» urlò.

Questa volta, era chiaro, sapeva definitivamente che ero impazzito.

«Siccome me ne vado senza preavviso, non ho il coraggio di chiedere la mia paga, non capisci? Mi rincresce di piantarti in asso, Hymie. Ma anche tu non resterai più a lungo, penso.»

Ancora qualche parola, ed ero uscito. Mi fermai pochi minuti fuori, davanti alla grande vetrina, per osservare i postulanti che brulicavano intorno. Era finito. Come un'operazione chirurgica. Non mi sembrava possibile aver potuto passare quasi cinque anni al servizio di quella società senza cuore. Capivo che cosa deve sentire un soldato nel momento del congedo.

Libero! Libero! Libero!

Invece di sprofondarmi immediatamente nella metropolitana, risalii senza fretta per Broadway, unicamente per vedere che cosa si prova nell'essere in libertà e padrone di se stesso a quell'ora del mattino. I miei poveri compagni di lavoro, eccoli a galoppare verso la fatica, con quell'aria sinistra e perseguitata che conoscevo così bene. Certuni battevano già il marciapiede, fiduciosi di carpire un'ordinazione, collocare una polizza d'assicurazione o un avviso pubblicitario. Come mi pareva stupida adesso, assurda, idiota, questa corsa di topi. Sempre l'avevo giudicata pazza, ma adesso mi pareva addirittura satanica.

Se almeno avessi potuto imbattermi in Spivak! Se almeno mi avesse domandato che facevo a spasso con tanta disinvoltura!

Bighellonai a casaccio, unicamente per godere il brivido della mia libertà appena conquistata; mi dava un piacere perverso il guardare gli schiavi nei loro andirivieni comandati. Tutta una vita si stendeva davanti a me. Fra pochi mesi avrei avuto trentatré anni e sarei stato «padrone assoluto di me stesso». In quell'istante feci il voto di non lavorare mai più per nessuno. Mai più avrei preso ordini. La fatica del mondo andava bene per gli altri fessi; non per me. Avevo del talento e lo avrei coltivato. Sarei diventato scrittore o sarei morto di fame.

Tornando a casa mi fermai in un negozio di musica e comperai un album di dischi: un quartetto di Beethoven, se ben mi ricordo. A Brooklyn, comprai un mazzo di fiori e sottrassi a un amico italiano un fiaschetto di Chianti, della sua riserva personale. La nuova vita sarebbe cominciata con una buona colazione, e della musica. Ci sarebbe voluta molta allegria per cancellare ogni ricordo dei giorni, dei mesi, degli anni da me sprecati nell'ergastolo cosmococcico. Non fare assolutamente nulla per un po' di tempo, consumare le giornate bighellonando, che divino passatempo sarebbe stato!

Era il radioso mese di settembre; le foglie ingiallivano e nell'aria c'era odore di fumo. Faceva caldo e fresco nel medesimo tempo. Si poteva ancora andare a fare il bagno sulla spiaggia. C'erano tante cose che volevo fare tutte in una volta, che non stavo più nella pelle. Innanzitutto, mi sarei procurato un pianoforte e avrei incominciato a suonare. Forse mi sarei messo anche a dipingere. Lasciai vagare la mente seguendo il suo estro, e d'improvviso essa si arrestò sopra una immagine bene amata. La bicicletta! Che cosa meravigliosa sarebbe stata riuscire a rientrare in possesso della mia vecchia bici da corsa! Appena due anni addietro l'avevo venduta a mio cugino, che viveva lì a due passi. Forse era pronto a rivendermela. Era un modello speciale che avevo comperato d'occasione da un corridore tedesco, alla fine d'una Sei Giorni. Fabbricata a Chemnitz, nella Boemia. Ah, da quanto tempo non facevo un giretto a Coney Island. Giorni d'autunno! Fatti apposta per la bici. (Innalzai una preghiera perché quell'imbecille di mio cugino non avesse cambiato il sellino; era un sellino comperato da Brooks e ben domato dall'uso. E quelle cinghie che si adattavano ai pedali, speravo che non le avesse gettate via.) Ricordando il contatto del mio piede che guizzava nel pedale vissi le più deliziose sensazioni. Eccomi correre lungo la pista sabbiosa sotto la volta degli alberi da Prospect Park a Coney Island, il ritmo divenuto una sola cosa con la macchina, il cervello completamente vuoto, desto alla sola sensazione di traversare lo spazio, rapidamente o lentamente secondo i comandamenti del mio cronometro interiore. Il paesaggio vola via dai due lati come i fogli d'un calendario. Nessun pensiero, nemmeno sensazioni. Nulla se non l'incessante movimento in avanti nello spazio, immedesimato con la macchina. Sì, sarei andato di nuovo in bici tutte le mattine; soltanto per frustarmi il sangue. Un giro a Coney Island e ritorno, una doccia e un massaggio, una deliziosa leggera colazione, e poi al lavoro, alla scrivania, certo. Non lavoro, ma gioco. Tutta una vita davanti a me, e nient'altro da fare che scrivere. Che meraviglia! Mi sembrava che non avrei avuto altro da fare se non sedermi, aprire il

rubinetto, e il resto sarebbe sgorgato da sé. Poiché ero capace di scrivere lettere di venti o trenta pagine senza esitare mai, potevo a colpo sicuro scrivere libri con la medesima facilità. Tutti vedevano in me lo scrittore: non mi restava altro che trasformare questa idea in fatto.

Nel salire la gradinata dell'ingresso vidi Mona che andava e veniva, col suo kimono indosso. La larga finestra col davanzale di pietra era spalancata.

Scavalcai la balaustrata ed entrai.

«Ebbene, è fatta» esclamai porgendole i fiori, il vino, la musica. «Oggi noi si incomincia una nuova vita. Non so di che cosa vivremo, ma vivremo. La macchina da scrivere è in buono stato? Hai qualcosa da mangiare? Se chiedessi a Ulric di venire? Scoppio di felicità. Oggi sarei capace di subire la prova del fuoco e di uscirne in estasi. Lascia che mi segga e che guardi. Continua, va' e vieni come facevi un momento fa. Voglio vedere che cosa provo a stare seduto qui senza far nulla.»

Un istante, per permettere a Mona di riprendersi. Poi traboccando di nuovo:

«Non eri mica sicura che mi sarei licenziato, non è vero? Non ci sarei mai riuscito senza di te. Sai, è facile andare a lavorare tutti i giorni. Il difficile è restare liberi. Ho pensato a tutto quello che mi piacerebbe fare sotto il sole, ora che sono libero e senza inciampi. Voglio fare tante cose. Mi pare di essere rimasto immobile durante cinque anni.»

Mona si mise a ridere sommessamente.

«Fare tante cose?» ripeté. «Ma tu sei l'essere più attivo della creazione intera. No, caro Val, tu hai bisogno invece di non fare nulla. Non voglio che pensi nemmeno a scrivere, finché tu non abbia goduto di un lungo riposo. E non preoccuparti di come faremo, ce la caveremo. Me n'incarico io. Se posso far vivere la mia indolente famiglia, posso certamente far vivere anche noi due. In ogni caso, non pensiamo a queste cose ora.»

«C'è un programma meraviglioso al Palace» soggiunse dopo un istante. «C'è Roy Barnes. E' uno dei tuoi beniamini, non è vero? E c'è quel comico che una volta recitava nel varietà. Del resto è soltanto una proposta.»

Restai seduto in una specie di nebbia, il cappello sulla testa, le gambe stese. Mi sentivo come il re Salomone. Meglio del re Salomone, infatti, perché mi ero sbarazzato di ogni responsabilità. Sicuro, sarei andato a teatro. Che ci poteva essere di meglio, in una giornata di pigrizia, di uno spettacolo diurno? Avrei telefonato a Ulric invitandolo a cenare con noi. Una giornata memorabile come quella doveva essere condivisa con qualcuno, con un bravo amico. (Del resto sapevo che cosa avrebbe detto Ulric. «Non credi che sarebbe stato preferibile?... Oh, diavolo, che cosa sto dicendo? Tu sai benissimo...» Eccetera.) Ero preparato a tutto da parte di Ulric. I suoi dubbi, la sua prudenza mi avrebbero rinvigorito. Quasi certamente prima che finisse la serata egli avrebbe detto: «Può darsi che anch'io getti la spugna!». Senza averne veramente intenzione,

certo, ma carezzandone l'idea, amoreggiando con essa, tutto per mettermi in valore. Come per dire che se lui, Ulric, il più grande sgobbone del mondo, poteva nutrire una simile intenzione, beh, era palesissimo che un uomo quale il suo amico Henry Val Miller doveva agire di conseguenza; non farlo sarebbe stato il suicidio.

«Credi che possiamo permetterci di ricomperare la mia bicicletta? Così di colpo?»

«Ma certo, Val» rispose lei senza un attimo di esitazione.

«Non ti sembra mica buffo? Ho una voglia matta di andare in bicicletta di nuovo. Ci avevo rinunciato proprio prima di conoscerti, sai.»

A lei pareva il desiderio più naturale del mondo. Però la faceva ridere.

«Sei ancora un monellaccio, non è vero?» non poté fare a meno di dire.

«E come! Ma è molto meglio che essere uno zero, non ti sembra?»

Dopo qualche istante, proseguii:

«Sai, c'è anche un'altra cosa alla quale ho pensato stamane...»

«Che cosa?»

«Un pianoforte. Mi piacerebbe procurarmi un piano e rimettermi a suonare.»

«Sarebbe meraviglioso» disse lei. «Sono sicura che ne potremmo noleggiare uno e nemmeno ci costerà troppo, e dico uno buono! Tu prenderesti ancora lezioni?»

«No, lezioni no. Voglio divertirmi, ecco tutto.»

«Forse potresti insegnare a me, a suonare?»

«Certo! Se vuoi veramente imparare.»

«E' sempre utile, specialmente in teatro.»

«Nulla di più facile. Soltanto trovami il piano.»

D'improvviso, alzandomi per stiracchiarmi, scoppiai a ridere.

«E a te, che cosa porterà a te questa vita nuova?»

«Tu sai che cosa vorrei» disse Mona.

«No, non lo so. Che cosa?»

Mi si accostò e mi si mise fra le braccia.

«Una cosa sola vorrei: che tu diventassi quello che vuoi essere: uno scrittore. Un grande scrittore.»

«Nient'altro?»

«Sì, Val, nient'altro, credimi.»

«E il teatro? Non vuoi un giorno diventare una grande attrice?»

«No. Val, so che non lo sarò mai. Non ho abbastanza ambizione. Sono entrata nel teatro perché pensavo che ti avrebbe fatto piacere. Poco m'importa, in fondo, che cosa faccio io, purché ti renda felice.»

«Ma con simili idee, tu non sarai mai una buona attrice» dissi. «Davvero, devi pensare a te. Devi fare quel che ti piace, senza occuparti di quel che faccio io. Credevo che tu avessi la passione del teatro.»

«Ho la passione di una sola cosa, di te.»

«Adesso reciti una parte» dissi.

«Vorrei che fosse vero, sarebbe più facile.»

Le sollevai il mento.

«Ebbene» dissi con voce strascicata «ora mi metto a tua completa

disposizione. Vedremo in un mese se ne sarai contenta. Può darsi che anche prima tu sia arcistufa di vedermi sempre intorno a te.»

«Certamente no» disse lei. «Ho pregato che accadesse questo sin dal momento in cui ti ho conosciuto. Sono gelosa di te, lo sai? Vorrei sorvegliare ogni tuo movimento.» (Venne vicinissima a me e mi picchiò con dolcezza sulla fronte.) «Ci sono momenti in cui vorrei entrare lì dentro per sapere che cosa pensi. A volte sembri tanto lontano. Soprattutto quando stai zitto. Sarò ugualmente gelosa quando scriverai; perché so che allora non penserai a me.»

«Sono già in un bel pasticcio» dissi ridendo. «Ascolta, che cosa si fa oggi? A che cosa serve tutto questo... la giornata fila. Oggi è l'unico giorno in cui non cerchiamo di leggere l'avvenire. Oggi noi festeggiamo l'avvenimento... Dov'è quella ditta ebraica di cui m'hai parlato? Ho idea che vorrò del buon pane nero, olive e formaggio, del pastrami, dello storione se ne hanno; e che altro? E' meraviglioso quel vino che ho comperato, ci vuole un buon pasto per accompagnarlo. Porterò anche della pasticceria, che ne diresti di un bello strudel di mele? Oh, hai denaro? Io sono al verde. Perfetto. Un biglietto da cinque dollari? Spero che non sia tutto il nostro capitale. Domani ci penseremo, eh? ai denari, dove e come trovarne.»

Lei mi mise la mano sulla bocca.

«Te ne prego, Val, non parlare di questo. Nemmeno scherzando. Non devi pensare al denaro... mai, capito?»

Esiste un curioso libro d'un anarchico americano, Benjamin R. Tucker, che si chiama Invece d'un libro, di un uomo troppo occupato per scriverne uno. Questo libro si applica a meraviglia alla mia nuova condizione. Liberata bruscamente la mia energia creativa, io traboccai in tutte le direzioni contemporaneamente. Invece d'un libro, la prima cosa che mi misi a scrivere fu un poema in prosa sugli aspetti sconosciuti di Brooklyn. Ero così preso dall'idea di essere scrittore che riuscivo appena a scrivere. La quantità di energia fisica che possedevo era incredibile. Mi esaurivo nei preparativi. Mi era impossibile sedermi tranquillamente, e dare semplicemente via libera all'onda dell'immaginazione: danzavo dentro di me. Avrei voluto descrivere il mondo che conoscevo e nel medesimo tempo trovarmici; non mi veniva mai in mente che con due o tre ore sole di lavoro assiduo ogni giorno avrei potuto scrivere il più grosso libro che si potesse immaginare. Ero convinto allora che se ci si metteva a scrivere, bisognava restare inchiodati alla propria sedia per otto o dieci ore di fila. Bisognava scrivere finché non si cadeva in terra spossati. Era così, immagginavo, che facevano gli scrittori. Oh se avessi conosciuto allora il programma che Cendrars espone in uno dei suoi libri! Due ore al giorno, prima dell'alba, e il resto del giorno per sé. Quanti libri ha dato al mondo, Cendrars! Tutto questo en marge. In modo analogo, leggendo due o tre ore regolarmente ogni giorno, della sua vita, Rémy de Gourmont ha dimostrato, come osserva Cendrars, che è possibile a un uomo leggere praticamente tutte le opere di valore che sono state scritte.

Ma io non avevo né ordine, né disciplina, né meta prefissa. Ero interamente alla mercé dei miei impulsi, dei miei capricci, dei miei

desideri. La mia frenesia di vivere la vita dello scrittore era talmente grande che perdevo di vista la vasta riserva di materiali accumulati durante gli anni che mi avevano condotto al momento presente. Mi sentivo costretto a scrivere su fatti immediati, su ciò che accadeva davanti alla mia porta di casa. Qualcosa di nuovo, ecco quel che volevo. Non poteva essere diversamente, perché, ne avessi coscienza o no, la materia immagazzinata era stata masticata e rimasticata fino all'ultima briciola, durante gli anni di delusione, di dubbio e disperazione, in cui tutto ciò che avevo da dire era stato scritto nella mia testa. Inoltre io mi sentivo simile a un pugile o a un lottatore che si prepari al grande incontro. Avevo bisogno di allenamento. Quei primi sforzi, quelle fantasie, quei poemi in prosa e quelle divagazioni disordinate di tutti i generi, erano come il primo accordo dello strumento. Appagava la mia vanità (che era enorme) dar così fuoco alle candele romane, alle girandole, ai crepitanti razzi.

I pezzi grossi, li riservavo per la mia notte del quattro luglio. In quel momento era mattina, una lunga carezzevole mattinata di vacanza che doveva durare sempre. Ero risoluto a occupare un posto di riguardo in paradiso. Ero sicuro e certo. Potevo dunque permettermi di lasciar passare del tempo, potevo permettermi di prodigare le ore splendide che mi si stendevano davanti durante le quali avrei ancora fatto parte del mondo e del suo tran-tran privo di senso. Una volta che fossi salito al seggio celeste, mi sarei associato al coro degli angeli, al coro serafico che non cessa mai di intonare inni di gioia.

Se durante lungo tempo io avevo letto la faccia del mondo con occhi di scrittore, la rileggevo ora con intensità anche maggiore. Nulla era troppo insignificante per sfuggire alla mia attenzione. Se andavo a passeggiare (e cercavo continuamente pretesti per passeggiare, per «esplorare», come dicevo) vi andavo col deliberato proposito di trasformarmi in un immenso occhio. Nel guardare le cose usuali, quotidiane, sotto questa nuova luce, restavo spesso inchiodato sul posto. Dal momento in cui si osserva con attenzione una qualsiasi cosa, spesso un semplice filo d'erba, tutto diventa un mondo a sé, misterioso, imponente, indicibilmente ingrandito. Quasi un mondo «irriconoscibile». Lo scrittore sta all'agguato di questi istanti unici. Come una bestia da preda, si getta sul suo piccolo grano di nulla. E' l'istante del risveglio pieno, dell'unione e immedesimazione e non lo si può mai suscitare a forza. Talvolta si commette la colpa o il delitto, direi, di voler fissare quell'istante, incatenarlo con le parole. Mi ci vollero secoli per capire, perché, dopo sforzi spossanti per suscitare questi istanti di esaltazione e di liberazione, io fossi totalmente incapace di fermarli. Non mi veniva mai l'idea che fossero fini a se stessi, che conoscere l'esperienza d'un istante di schietta felicità, di pura coscienza, fosse la conclusione e il fine che assorbe tutto.

Numerosi erano i sogni che inseguivo. Sempre miravo troppo in alto. Quanto più spesso toccavo la realtà, con tanta più forza rimbalzavo nel mondo dell'illusione, che è il nome della vita di tutti i giorni. «Esperienza! Ancora dell'esperienza!» gridavo. Nello sforzo frenetico di giungere a un qualsiasi ordine, a un qualche programma di lavoro

continuato, mi sedevo tranquillamente ogni tanto e passavo lunghe, lunghissime ore a formulare un piano d'azione. I piani, come quelli sui quali sudano architetti e ingegneri, non sono mai stati il mio forte. Ma potevo sempre vedere una figura dei miei sogni in uno schema cosmogonico. Pur essendo incapace di formulare un'azione, sapevo pesare e mettere in equilibrio forze ostili, personaggi, casi, avvenimenti, disporli in una specie di tracciato celeste, sempre con molto spazio fra di loro, sempre con la certezza che non vi sia fine, che vi sono soltanto mondi entro altri mondi, ad infinitum, e che a qualsiasi punto ci si fermi si è creato un mondo, un mondo finito, totale, completo.

Come un atleta perfettamente allenato, io ero nel medesimo tempo quieto e inquieto. Sicuro del risultato finale, ma nervoso, agitato, impaziente, tormentato. E così, dopo avere sparato qualche fuoco d'artificio, cominciai a pensare in termini di artiglieria leggera. Mi misi ad allineare i miei pezzi, per modo di dire. Prima di tutto, ragionavo, la mia voce, per ottenere qualche effetto, deve essere intesa. Dovevo trovare uno sbocco per il mio lavoro: nei giornali, nelle riviste, negli almanacchi o nei giornali aziendali. Da qualche parte, in qualche modo. Qual è la mia portata, la mia potenza di fuoco? Sebbene non fossi uomo da annoiare i miei amici con letture private, ogni tanto nei momenti di entusiasmo sfrenato, venni meno parecchie volte alla mia regola di condotta. Per quanto poco frequenti, questi momenti di debolezza esercitavano su di me un effetto tonico. Era raro, osservavo, che qualcuno dei miei amici fosse inebriato dai miei tentativi. Questa critica silenziosa che ci viene spesso dagli amici ha, credo, infinitamente più valore delle frecce velenose e ostili della critica stipendiata. Se i miei amici non ridevano a crepapelle al momento voluto, se non applaudivano freneticamente quando terminavo la mia lettura, ciò era più eloquente di un torrente di parole. A volte, certo, salvavo il mio amor proprio dicendo fra me e me che erano ottusi o troppo riservati. Non spesso, però. Ero particolarmente sensibile agli apprezzamenti di Ulric. Forse era una stupidaggine da parte mia prestare un'attenzione così viva ai suoi commenti, poiché i nostri gusti (in letteratura) erano molto differenti, ma lui mi era tanto vicino, era l'unico amico che bisognava a ogni costo convincere delle mie possibilità. Del resto non si contentava facilmente, il mio Ulric. Amava soprattutto i fuochi d'artificio, cioè le parole rare, gli accenni che facevano colpo, i fini broccati, le geremiadi prive di senso. Spesso, nel congedarmi, mi ringraziava della corona di parole nuove che avevo aggiunto al suo vocabolario. Più tardi si passò un'altra serata, una serata intera, a cercare parole bizzarre nel dizionario. Ce n'erano alcune che non trovammo mai; perché le avevo create di sana pianta.

Ma per tornare al grande piano... Essendo convinto di poter scrivere su tutto ciò che esiste sotto il sole, e in modo appassionante, sembrava che la cosa più naturale del mondo fosse di compilare una lista di temi che credevo capaci di interessare e presentarla ai direttori di periodici perché scegliessero. Ciò mi costringeva a scrivere dozzine e dozzine di lettere. E lunghe lettere, stupide, per giunta. Significava anche la necessità di

tenere cartelle, schedari, e seguire le regole e i regolamenti idioti di cento e una redazione. Provocava controversie e discussioni, visite infeconde e vessazioni, contrarietà, rabbia, disperazione, noia. E i francobolli! Dopo settimane di tumulto e di effervescenza, poteva arrivare una lettera da un direttore di rivista, in cui diceva che avrebbe accondisceso a leggere il mio articolo se, e se, e se, e ma. Mai scoraggiato dai se e dai ma, io tenevo tale lettera per una promessa in buona fede, un ordine. Bene. Ero dunque libero di cominciare qualche cosa, mettiamo, su Coney Island d'inverno. Se il mio articolo fosse piaciuto, l'avrebbero pubblicato, sarebbe stato firmato col mio nome, e avrei potuto mostrarlo ai miei amici, portarlo con me, metterlo sotto il mio guanciale la notte, leggerlo e rileggerlo di nascosto; infatti la prima volta che si vede stampato il proprio nome, non si sta più in sé dalla gioia, finalmente si è dimostrato al mondo di essere veramente uno scrittore, e bisogna dimostrarlo al mondo, fosse una sola volta durante la vita, se no si diventerà folle a forza di essere il solo a crederlo.

E così dunque mi misi in viaggio per Coney Island, in una giornata d'inverno. Solo, beninteso. Inutile lasciarsi distrarre dalle proprie riflessioni e osservazioni da un amico dallo spirito frivolo. Un taccuino nuovo in tasca e una matita ben appuntita.

Lungo e tetro, il viaggio a Coney Island nel pieno inverno. Solo i convalescenti e i malati, o i dementi, sembra facciano questa strada. Ho l'impressione di essere leggermente matto anch'io. Chi vuol sentir parlare di una Coney Island tutta chiusa fra gli intavolati? Devo avere scelto questo tema in un momento di esaltazione, pensando che un'immagine della desolazione potrebbe essere la migliore ispiratrice.

Dire desolazione è dire troppo poco. Mentre cammino sul viale, mentre un vento gelido soffia attraverso i miei calzoni, e tutto è ermeticamente chiuso intorno a me, comincio a rendermi conto che non avrei potuto scegliere un soggetto più difficile da trattare. Non c'è assolutamente nulla da notare, se non il silenzio. Vedrei tutto questo meglio con gli occhi di Ulric che con i miei. Un illustratore troverebbe da lavorare qui, fra questi lugubri edifici sgangherati e crollanti, la brontolante linea di schiuma lasciata dai frangenti, la prospettiva di pali e di tavole, la grande Ruota immobile e deserta, i toboggan silenziosi che arrugginiscono sotto un sole pallido. Soltanto per confermarmi di essere al lavoro, prendo qualche appunto sulla bislacca apparenza dell'otto volante, la bocca spalancata di George C. Tilyou, e così via di seguito. Un würstel caldo e una tazza di caffè bollente mi farebbero bene, penso. Trovo un chioschetto aperto in una strada laterale, accanto alla passeggiata. Poche porte più in là, funziona un tiro a segno. Nemmeno un cliente in vista: il padrone in persona spara ai piccioni di argilla, per esercitarsi, senza dubbio. Un marinaio ubriaco passa vacillante, dopo pochi passi si piega in due e ci siamo! (Inutile prendere nota di questo.) Scendo sulla spiaggia e osservo i gabbiani. Guardo i gabbiani e penso alla Russia. Un quadro di Tolstoj, seduto su una panca a riparare scarpe, mi ossessiona. Come si chiamava la sua dimora? Yasma Polyana? No. Yasnaya Polyana. Beh, a ogni modo, che diavolo sto a speculare su

questo? Svegliati! Mi scuoto e mi spingo avanti sotto il gelido vento di borea. Lungo tutta la spiaggia, legna gettata dal mare. Forme fantastiche. (Tante storie su bottiglie contenenti messaggi.) Rimpiango ora di non aver chiesto a Macgregor di accompagnarmi. Quel suo modo idiota, pseudo-serio di parlare mi stimola a volte in modo perverso. Come riderebbe se mi vedesse ispezionare la spiaggia in cerca di argomenti. «Beh, a ogni modo lavori» mi pare di sentirlo dire. «E' già qualcosa. Ma perché diavolo hai dovuto scegliere un simile soggetto? Sai benissimo che non interesserà nessuno. Oppure volevi semplicemente fare una gitarella? Ora ce l'hai il buon pretesto, vero? Gesù, Henry non sei cambiato per niente... manicomio, semplicemente manicomio.»

Salendo sul treno per tornare a casa, mi accorgo di avere preso appena tre righe di appunti. Non ho la minima idea di che cosa dirò quando mi installerò davanti alla macchina da scrivere. Nel mio spirito c'è il vuoto. Un vuoto gelido. Guardo dal finestrino e non mi assale nemmeno il fremito d'un pensiero. Lo stesso paesaggio è un vuoto gelido. Il mondo intero è imprigionato nella neve e nel ghiaccio, muto, impotente. Non ho mai visto una giornata così arcigna, tetra, lugubre.

Quella sera mi coricai discretamente castigato e umiliato. Parecchio, anzi, perché prima di andare a letto avevo aperto un volume di Thomas Mann (che conteneva la novella di Tonio Kröger) ed ero rimasto soverchiato davanti all'impeccabile qualità della sua narrativa. Con stupore, il mattino dopo mi svegliai col fuoco in corpo. Invece di uscire per la mia solita passeggiata mattutina «per frustarmi il sangue» sedetti davanti alla macchina da scrivere subito dopo la prima colazione. A mezzogiorno, avevo terminato il mio articolo su ConeyIsland. Senza alcuna fatica. Perché? Perché invece di farlo uscire a forza, ero andato a dormire, dopo la capitolazione dell'ego, certo. E' stata una lezione sulla vanità della lotta. Fa' del tuo meglio e lascia che la Provvidenza faccia il resto! Una vittoria meschinella, forse, ma certo molto istruttiva.

L'articolo, si capisce, non fu mai accettato. (Nulla fu mai accettato.) Fece il giro delle redazioni. E non lo fece lui solo. Una settimana dopo l'altra, mandavo fuori i miei articoli, davo loro il volo come a piccioni viaggiatori, e una settimana dopo l'altra tornavano, sempre accompagnati dall'invariabile formula di rifiuto. Nondimeno, niente affatto scoraggiato, come dicono, «sempre allegro e a cuor contento», rimasi rigidamente fedele al mio programma. Eccolo lì, quel programma, sopra un immenso foglio di carta d'imballaggio, attaccato alla parete. Accanto, sopra un altro grande foglio, erano elencate le parole esotiche che cercavo di annettere al mio vocabolario. Il problema era di aggiungere queste parole al mio testo senza vederle spiccare come un pollice verso. Spesso le mettevo prima alla prova, nelle lettere ai miei amici, «a tutti e a ciascuno». Scrivere lettere era per me quel che lo shadow-boxing è per il pugile. Immaginatevi però un pugile il quale impiega tanto tempo a battersi contro la propria ombra che quando si trova alle prese con uno sparring-partner non ha più spirito combattivo. Io passavo due o

tre ore a scrivere una novella, o un articolo, e poi sei o sette ore ancora a spiegarli ai miei amici per lettera. Il vero sforzo finiva nelle lettere, e forse era meglio così; ora che ci ripenso, infatti, si salvaguardavano in tal modo la rapidità e la naturalezza della mia vera voce. Ero troppo impacciato e consapevole di me stesso, in quei primi tempi, per servirmi della mia propria voce. Ero letterato sino al midollo. Mi servivo di tutti i trucchi che potevo scoprire, impiegavo tutti i registri, assumevo mille posizioni diverse, confondendo sempre la maestria della tecnica con la creazione. L'esperienza e la tecnica, ecco i due pungoli che mi spingevano avanti. Per trionfare nel mondo dell'esperienza, come intendevo io, avrei dovuto vivere almeno cento vite. Per acquistare la tecnica sufficiente, o vogliamo dire la tecnica completa, avrei dovuto vivere sino a cent'anni, non un giorno di meno.

Alcuni dei miei amici più onesti, brutalmente candidi come spesso erano, mi rammentavano qualche volta che quando parlavo con loro ero sempre me stesso, ma quando scrivevo no. «Perché non scrivi come parli?» dicevano. Sulle prime questa idea mi era apparsa assurda. In primo luogo, non mi ero mai ritenuto un notevole parlatore, nonostante che loro insistessero nel dire il contrario. In secondo luogo, la parola scritta mi pareva ben più eloquente della parola parlata. Quando si parla non ci si può interrompere per limare la frase, per cercare precisamente la parola giusta, come non si può tornare indietro per cancellare una parola, una frase, un intero capoverso. Era quasi un'offesa sentirmi dire, mentre lottavo per acquistare la padronanza della parola, che riuscivo meglio quando non pensavo di quando pensavo. Per quanto l'idea fosse velenosa, nondimeno portò il suo frutto. Ogni tanto, dopo una serata esilarante con i miei amici, dopo avere chiacchierato a rotta di collo, dopo averli ubriacati con i miei discorsi, tagliavo furtivamente la corda e, tornato a casa, ripassavo con la mente la declamazione. Le parole erano fluite dalle mie labbra in ordine perfetto e con evidente efficacia; c'era stato nei miei discorsi non soltanto continuità, forma, punto culminante e conclusione, ma anche ritmo, volume, sonorità, aura e magia. Se inciampavo o esitavo, nondimeno andavo avanti, per tornare più tardi sopra i miei passi, cancellare la parola impropria, amplificare con la ripetizione, il sottinteso e l'allusione, con la digressione e la parentesi, il senso d'una frase che minacciava di divenire ampollosa. Era come un gioco di prestigio: le parole, vive come palline, potevano essere richiamate, fatte obbedienti, scambiate con altre palline, e così di seguito. O era come se si scrivesse sopra una lavagna invisibile. Si sentivano le parole invece di vederle. Non scomparivano perché non erano mai veramente apparse. Ascoltandole, l'approvazione, anzi la partecipazione, era più sentita, più viva, come quando si assiste allo spettacolo di un illusionista. La memoria dell'orecchio non era meno sicura della memoria dell'occhio. Forse non si sarebbe potuto ripetere una lunga arringa nemmeno dopo tre minuti, però si riusciva sempre a scoprire una nota falsa, un accento mal collocato.

Spesso mi sono domandato, dopo aver letto il racconto di serate

passate con Mallarmé, o con Joyce, o con Max Jacob, mettiamo, che cosa erano in confronto le nostre riunioni. Certo, nessuno dei miei compagni di quel tempo aveva mai sognato di diventare un personaggio nel mondo dell'arte. Amavano discutere d'arte, ma non avevano nessuna idea di diventare artisti anche loro. Per la maggior parte erano ingegneri, architetti, medici, chimici, professori, avvocati. Ma avevano intelligenza ed entusiasmo, ed erano tutti talmente sinceri, talmente avidi, che a volte mi domando se la musica che noi si faceva non avrebbe potuto gareggiare con la musica da camera uscita dalle sacre sfere dei maestri. Certo, non c'era mai nulla di solenne, nulla di prestabilito in quelle sedute. Ciascuno parlava come gli piaceva, veniva liberamente criticato, e non si arrovellava mai il cervello per capire se ciò che aveva detto sarebbe piaciuto al «maestro». Non c'era nessun maestro fra noi: eravamo tutti uguali, e potevamo essere sublimi o idioti, a piacimento. Ci aveva radunati la comune fame di cose di cui ci sentivamo privi. Non si aveva il desiderio ardente di riformare il mondo. Si cercava di arricchire noi stessi, ecco tutto. In Europa, simili riunioni hanno spesso uno sfondo politico, culturale o estetico. I membri del gruppo si allenano, per modo di dire, per portare più tardi il lievito fra le masse. Noi non si pensava mai alle masse: ne facevamo parte noi stessi. Parlavamo di musica, letteratura, pittura, perché appena si ha un briciolo di intelligenza e di sensibilità si finisce naturalmente nel mondo delle arti. Non ci si riuniva apposta per parlare di queste cose, ma ci si arrivava naturalmente.

Probabilmente ero l'unico del gruppo che prendesse se stesso sul serio. Per questo a momenti diventavo un così pestifero scocciatore. In segreto, speravo davvero di riformare il mondo. In segreto ero davvero un agitatore. Precisamente questa piccola differenza tra me e gli altri dava tanta vivacità alle nostre serate.

In ogni frase che pronunciavo, c'era sempre un'oncia di sincerità, un grano di verità in più. Non era nelle regole del gioco. Io li stimolavo a bella posta, sembrava, per attirarmi carboni ardenti sul capo. Nessuno era mai completamente d'accordo con me. In qualsiasi modo esprimessi il mio pensiero, ciò che dicevo, a loro pareva sempre tirato per i capelli. Confessavano, a volte, che volevano semplicemente sentirmi parlare.

«Sì» dicevo io «ma voi non ascoltate mai.»

Mi rispondevano risatine soffocate. Qualcuno diceva allora:

«Tu vuoi dire che non siamo sempre d'accordo con te.»

Altre risatine.

«Merda!» rispondevo «non vi chiedo di essere d'accordo con me sempre... Vi chiedo di pensare... da voi, soltanto.»

Guarda, guarda!

«Ascoltate» dicevo, preparandomi a pronunciare una nuova e lunga tirata «ascoltate...»

«Continua» diceva qualcuno «continua, di' tutto, scoppia!»

A questo punto tornavo a sedermi imbronciato, silenzioso, apparentemente schiacciato.

«Suvvia, non prendertela Henry. Tieni, un altro bicchiere! Dacci sotto, tira fuori il malloppo.»

Sapendo quel che volevano da me eppure sperando di potere con qualche gioco straordinario costringerli a cambiare parere, cedevo, mi adattavo, poi scatenavo una vera sparatoria. Più ero disperato e sincero, più si divertivano. Rendendomi conto che la partita era perduta, mi abbandonavo a fare il buffone. Sciorinavo tutte le stupidaggini che mi venivano in mente, più erano assurde e fantastiche e meglio era. Li insultavo regalmente, ma nessuno si offendeva. Era come battermi con fantasmi. Anche questo shadow-boxing...

(Non sono certo, s'intende, che qualche cosa di simile sia mai accaduto in Rue de Rome o in Rue Ravignan.)

Seguendo il piano che mi ero tracciato, ero più occupato del più occupato affarista del mondo industriale. Qualche articolo di quelli che mi ero proposto di scrivere richiedeva un notevole lavoro di ricerche, lavoro che per me non era mai ingrato, infatti mi piaceva andare in biblioteca e costringere gli impiegati a scovare libri difficili a trovarsi. Quante giornate e serate meravigliose ho passato nella biblioteca della 42nd Street, seduto a un lungo tavolo, uno fra migliaia di altri, pareva, in quella principale sala di lettura. I tavoli stessi mi stimolavano. Ho sempre desiderato avere un tavolo di straordinarie dimensioni, un tavolo così grande da poter non soltanto dormirvi sopra, ma anche ballarvi, e addirittura pattinarvi. (C'è stato uno scrittore che lavorava a un tavolo simile e che lo aveva collocato in mezzo a una vasta sala nuda, mio ideale luogo di lavoro. Si chiamava Andreev, e, inutile aggiungerlo, era uno dei miei favoriti.)

Sì, era piacevole lavorare fra tanti altri industri studiosi, in una sala delle dimensioni di una cattedrale, sotto un alto soffitto, imitazione del cielo stesso. Si lasciava la biblioteca leggermente inebetiti, spesso con un senso di santità. Dava sempre una scossa immergersi nella folla della Fifth Avenue e della 42nd Street; non c'era nessun legame fra quelle arterie indaffarate e il pacifico mondo dei libri. Spesso, mentre aspettavo che i libri salissero dalle misteriose profondità della biblioteca, girovagavo per le corsie laterali gettando uno sguardo sugli sbalorditivi titoli delle opere di consultazione che tappezzavano le pareti. Sfogliare quei libri bastava a mettere in moto il mio spirito per molti giovani. Spesso restavo seduto e meditavo quale domanda avrei potuto rivolgere al genio che vegliava sullo spirito di quell'immenso istituto, e alla quale egli non potesse rispondere. Non c'era nessun soggetto sotto il sole, immagino, sul quale non fosse stato scritto e che non fosse stato classificato in quegli archivi. Il mio appetito onnivoro mi tirava in una direzione, la mia paura di diventare un topo di biblioteca nell'altra.

Era anche piacevole fare una gita a Long Island City, quel buco desolatissimo, per vedere coi miei occhi come si fabbrica il chewing-gum: un mondo di autentica demenza, che di solito è definito efficiente. In una stanza piena d'una polvere soffocante dall'odore dolciastro, centinaia di ragazze ebeti lavoravano come farfalle a

impacchettare pasticche di gomma; le loro dita agilissime, mi fu detto, lavoravano con una precisione e una destrezza superiori a quelle di qualsiasi macchina sinora inventata. Percorsi l'officina sotto scorta, un'enorme officina, ogni ala che si apriva alla vista offriva lo spettacolo di sempre nuove sezioni dell'inferno. Soltanto quando avventurai a caso una domanda sul chicle, base del chewing-gum, mi imbattei nella parte veramente interessante della mia inchiesta. I chicleros, come son chiamati, quei disgraziati che faticano nel cuore delle giungle dello Yucatán, sono un'affascinante razza di uomini. Passai intere settimane nella biblioteca a leggere opere sui loro costumi e sulle loro usanze. Mi interessai tanto a loro, in verità, da dimenticare quasi il chewing-gum. E naturalmente, lo studio dei chicleros mi trascinò nel mondo dei Maya, e da qui ai libri affascinanti sull'Atlantide e sul continente perduto di Mu, sui canali che correvano da un lato all'altro dell'America del Sud, sulle città che, alla nascita delle Ande, furono sollevate di un miglio, sul traffico marittimo fra l'isola di Pasqua e il versante occidentale dell'America del Sud, sulle analogie e sulle affinità fra la cultura amerindia e quella del Vicino Oriente, sui misteri dell'alfabeto azteco, e così via, e così via, fino al momento in cui, per una strana digressione, incontrai Paul Gauguin, nel centro dell'arcipelago polinesiano, e tornai a casa con Noa Noa sotto il braccio. E dalla vita e dalle lettere di Gauguin, che dovetti leggere sull'istante, alla vita e alle lettere di Vincent Van Gogh, c'era un passo solo.

Senza dubbio è importante leggere i classici; più importante forse leggere prima la letteratura del proprio tempo, già enorme in sé. Ma più prezioso ancora, per uno scrittore almeno, è leggere tutto ciò che gli cade sotto mano, seguire il proprio fiuto, per così dire. Nei tomi ammuffiti di ogni grande biblioteca sono sepolti articoli scritti da individui oscuri o sconosciuti, sopra soggetti apparentemente privi di importanza, ma saturi di informazioni, idee, immaginazione, stati d'animo, capricci, prodigi di tale calibro da potersi paragonare, per l'effetto che producono, soltanto a droghe rare. Le giornate più stimolanti cominciano spesso con la ricerca della definizione d'una parola nuova. Una piccola parola, sulla quale il lettore ordinario si contenta di passare senza preoccuparsi, può risultare (per uno scrittore) una vera miniera d'oro. Dal dizionario passavo di solito all'enciclopedia, non a una sola enciclopedia, ma a diverse; dalla enciclopedia ai libri di consultazione di tutti i generi, dai libri di consultazione ai manuali, e da lì a un'orgia di nove giorni. Un'orgia che consisteva nel frugare e scavare, scavare e frugare. Oltre le montagne di appunti che prendevo, trascrivevo generalmente molte pagine di estratti. A volte strappavo con disinvoltura le pagine di cui avevo bisogno. Negli intervalli, facevo incursioni nei musei. Gli impiegati con i quali trattavo non dubitavano per un istante ch'io non fossi occupato a scrivere un libro che avrebbe gettato luce su quel particolare argomento. Ad ascoltarmi, si sarebbe detto che io ne sapessi infinitamente più di quel che volessi far capire. Accennavo di sfuggita a libri che non avevo mai letti o a incontri con eminenti autorità sulla materia, che

non avevo mai avvicinate. In tale stato d'animo, non mi costava nulla affibbiarmi titoli universitari che non avevo mai sognato di acquistare. Parlavo di maestri noti nei campi dell'antropologia, della sociologia, della fisica, dell'astronomia, come se fossi stato intimamente legato a essi. Quando vedevo di essermi spinto un po' troppo, avevo sempre la presenza di spirito di scusarmi col pretesto di andare al gabinetto, che era il mio modo di dire «uscita». Una volta, interessandomi profondamente della genealogia, mi parve una buona idea impiegarmi per un po' di tempo nella sezione genealogica della biblioteca municipale. Il caso volle che avessero bisogno d'un uomo in quella sezione proprio il giorno in cui mi presentai per chiedere un posto. Ne avevano un così grande bisogno che mi misero subito al lavoro, il che era più di quanto mi ero aspettato. Il modulo per la domanda d'impiego che avevo lasciato al direttore della biblioteca era un prodigio di falsificazione. Mentre ascoltavo il povero diavolo che mi addestrava al mio compito pensavo che presto o tardi mi avrebbero smascherato. Intanto, il mio superiore si arrampicava con me per le scale a pioli, indicandomi questo e quello, si chinava per tirar fuori documenti dagli angoli bui, faceva venire altri impiegati per presentarmi, spiegandomi in fretta, come meglio poteva (mentre messaggeri entravano e uscivano come in un dramma di Shakespeare) i particolari più notevoli delle mie presunte fatiche. Non tardando a rendermi conto che tutto quel gergo non mi interessava affatto e riflettendo che Mona mi attendeva per la colazione, lo interruppi bruscamente nel mezzo di una prolungata esposizione di non so più che cosa, per domandargli dove erano i gabinetti. Mi gettò uno sguardo piuttosto strano, stupito senza dubbio che non avessi l'educazione di ascoltarlo sino in fondo prima di correre alla toilette, ma con l'aiuto di qualche smorfia e di qualche gesto, che attestavano assai chiaramente il grandissimo imbarazzo in cui mi trovavo e come fossi capace di farlo proprio lì per terra o nella cesta della cartaccia, riuscii a sfuggire alle sue grinfie, afferrai cappello e cappotto rimasti ancora sopra una sedia vicino alla porta, e me la diedi a gambe fuori del palazzo...

La mia passione dominante era il desiderio di acquistare sapere, destrezza, padronanza della tecnica, e un'inesauribile esperienza, ma come sottodominante esisteva sempre, in fondo al mio cervello, una vibrazione che significava ordine, bellezza, semplificazione, godimento, benevolenza. Leggendo le lettere di Van Gogh, mi identificavo con lui nella lotta per vivere una vita semplice, una vita nella quale l'arte è tutto. Con qualche ardore parla della sua consacrazione all'arte, nelle sue lettere da Arles, luogo che sono destinato a visitare più tardi, ma che nel momento in cui leggo, non penso nemmeno di vedere mai. Dare alla vita un'espressione musicale; così dice lui. Egli ritorna molte volte sopra l'austera bellezza e la dignità di vita dell'artista giapponese, sottolineandone la semplicità, la certezza, la naturalezza. Questa qualità giapponese, la trovo nel nostro nido d'amore, questa bellezza spoglia, schietta, questa eleganza pura mi sostengono e mi consolano. Mi sento più attirato verso il Giappone che verso la Cina. Leggo delle esperienze

di Whistler e mi innamoro delle sue acqueforti. Leggo Lafcadio Hearn, tutto ciò che ha scritto sul Giappone, soprattutto ciò che riferisce delle loro fiabe, racconti che ancora oggi mi colpiscono più di quelli di qualsiasi altro popolo. Stampe giapponesi adornano le nostre pareti; ve ne sono persino alle parti della stanza da bagno. Ve ne sono anche sotto la lastra di vetro che ricopre la mia scrivania. Non conosco ancora lo Zen, ma sono innamorato del jiu-jitsu arte suprema dell'autodifesa. Amo i giardini in miniatura, i ponti e le lanterne, i templi, la bellezza dei paesaggi. Durante lunghe settimane, dopo aver letto Madame Chrysanthème, ho veramente l'impressione di vivere in Giappone. In compagnia di Loti, vado dal Giappone in Turchia, e da lì a Gerusalemme. Mi infatuo talmente di Gerusalemme che finisco col persuadere il direttore d'una rivista ebraica a lasciarmi scrivere sul Tempio di Salomone. Altre ricerche! Non so bene né dove, né come, riesco a scovare un modello del Tempio, che ne rivela l'evoluzione, le trasformazioni, fino alla distruzione finale. Mi ricordo di aver letto una sera a mio padre questo articolo che avevo scritto sul Tempio; mi ricordo il suo stupore nel vedere quale profonda conoscenza avessi della materia... Che tarlo industrioso dovevo essere!

La mia fame e la mia curiosità mi spingono in tutte le direzioni simultaneamente. Nel medesimo tempo mi interesso e mi sprofondo nella musica indiana (avendo fatto la conoscenza d'un compositore indiano, incontrato in un ristorante indiano), nei balli russi, nel movimento espressionista tedesco, nelle composizioni per pianoforte di Scriabin, nell'arte dei pazzi (grazie a Prinzhorn), nel gioco di scacchi cinese, negli incontri di pugilato e di lotta, nelle partite di hockey, nell'architettura medievale, nei misteri relativi all'inferno egiziano e a quello greco, nei disegni lasciati nelle caverne dall'uomo di Cro-Magnon, nelle gilde dei mercanti antichi, in tutto ciò che riguarda la nuova Russia, e così via, passando da una cosa all'altra, scivolando da un piano all'altro, naturalmente e facilmente come se mi servissi d'un tapis-roulant. Ma gli artisti del Rinascimento non acquistarono in questo modo le cognizioni materiali per le loro sbalorditive creazioni? Non si tendevano verso tutte le direzioni della vita simultaneamente? Non erano insaziabili e divoratori? Non erano anche loro operai, vagabondi, criminali, guerrieri, avventurieri, eruditi, esploratori, poeti, pittori, musicisti, scultori, architetti, fanatici e devoti? Naturalmente, avevo letto Cellini, le Vite del Vasari, la storia dell'Inquisizione, le vite dei Papi, la storia della famiglia Medici, i drammi incestuosi italiani, tedeschi e inglesi, gli scritti di John Addington Symonds, Jakob Burckhardt, Funck-Brentano, tutto ciò che c'è sul Rinascimento, ma non avevo mai letto quel curioso libriccino di Balzac intitolato Sur Cathérine de Médicis. C'era un'opera nella quale sempre mi immergevo, nei momenti di pace e di calma: quella di Walter Pater sul Rinascimento. Ne lessi una buona parte a voce alta a Ulric, meravigliandomi della sensibilità con cui Pater maneggiava la lingua. Miracolose serate, quelle, soprattutto quando, dopo aver terminato un lungo passo, richiudevo il libro e ascoltavo Ulric discorrere con fervore dei pittori da lui adorati. La sola risonanza

dei loro nomi bastava a mandarmi in estasi: Taddeo Gaddi, Signorelli, fra Filippo Lippi, Piero della Francesca, Mantegna, Uccello, Cimabue, Piranesi, Fra Angelico e altri. I nomi delle città e dei paesi avevano eguale fascino: Ravenna, Mantova, Siena, Pisa, Bologna, Firenze, Milano, Torino. Così una sera mentre Ulric e io, raggiunti più tardi da Hymie e Steve Romero, si proseguiva nelle nostre gioiose scorribande sugli splendori dell'Italia, nella salumeria franco-italiana, giungemmo a un tale stato d'esaltazione che due italiani, seduti in fondo al tavolo, cessarono di parlare fra loro e, a bocca spalancata per l'ammirazione, ci ascoltarono passare rapidamente da un personaggio all'altro, da una città all'altra. Hymie e Romero, inebriati anch'essi da un linguaggio estraneo per loro non meno che per i due italiani, tacevano, contentandosi di riempire i bicchieri. Finalmente, esausti e sul punto di saldare il loro conto i due italiani si misero improvvisamente ad applaudire.

«Bravo! Bravo» esclamarono. «Com'è stato bello!»

Ci sentimmo imbarazzati. La circostanza esigeva un nuovo torneo. Joe e Louis si unirono a noi, offrendoci un liquore di lusso. Poi incominciammo a cantare. Il grosso Louis, commosso sino in fondo alla trippa, si mise a piangere felice. Ci implorò di restare ancora un poco, promettendo di prepararci una magnifica omelette al rum, con un po' di caviale per giunta. Sul più bello sopravvenne niente di meno che Battling Siki, lo straordinario senegalese, anche lui cliente del posto. Era già un po' ubriaco, e di umore pericolosamente allegro. Ci divertì, eseguendo qualche piccolo trucco con fiammiferi, carte da gioco, piattini, scatole di latta, tovaglioli; gioviale e di cattivo umore a un tempo. Qualche cosa lo irritava. I padroni ebbero bisogno di tutta la loro diplomazia per impedire che, in quella sua voglia di scherzare, non demolisse la baracca. Dovettero farlo bere senza interruzione, carezzargli la schiena, raddolcirlo a forza di complimenti. Egli cantò e ballò, da solo, si applaudì da solo, si picchiò sulle cosce, ci carezzò le spalle; piccole carezze delicate che ci scuotevano le vertebre e ci davano le vertigini. Poi, senza nessuna ragione, improvvisamente tagliò la corda, facendo cadere nel suo fanciullesco entusiasmo, qualche cassa di birra. Dopo la sua partenza, tutti respirarono più liberamente. L'omelette e il caviale apparvero. E anche il pesce, innaffiato da un vino bianco dorato, il tutto seguito da un ottimo caffè e da un altro liquore raro. Louis era addirittura in estasi.

«Ancora un po'!» ripeteva. «Nulla è troppo buono per lei, signor Miller.»

E Joe:

«Quando va in Europa, signor Miller? Lei non ci resta molto qui, lo vedo già. Ah, Fiesole! Per Dio, un giorno ci torno anch'io!»

Giunsi a casa barcollante, in taxi, cantando come sotto gli effetti dell'anestesia. Incapace di orientarmi sulla gradinata dell'ingresso, mi sedetti sui primi scalini, ridendo fra me, singhiozzando, borbottando e brontolando come un matto, parlando agli uccelli, ai gatti del vicolo, ai pali del telegrafo. Finalmente riuscii a salire i gradini, con penosa lentezza, scivolando indietro ogni volta d'un passo o due, e ricominciando la salita, ciondolando da un lato

all'altro. Una vera fatica di Sisifo. Mona non era ancora tornata. Caddi tutto vestito sul letto e sprofondai in un sonno di piombo. Verso l'alba, sentii Mona che mi scuoteva. Mi svegliai, per trovarmi in un mare di vomito. Puah! che tanfo! Bisognò rifare il letto, lavare il pavimento, portar via i miei vestiti. Ancora groggy, barcollavo e rollavo in tutte le direzioni. Ridevo ancora fra me, disgustato ma felice, pieno di rimorsi ma allegro. Stare in piedi sotto la doccia fu un'impresa che richiese la più straordinaria destrezza. Quel che mi sbalordì soprattutto fu la dolcezza con cui Mona accettava tutto. Non udii da lei una sola parola di lagnanza. Andava e veniva come un angelo del cielo. Il solo pensiero gradevole che mi tornava incessantemente allo spirito mentre mi preparavo a ricoricarmi, era che non avrei dovuto andare al lavoro quando mi sarei alzato. Niente pretesti. Niente rimorsi. Niente senso di colpa. Potevo marciare a ruota libera. Potevo dormire quanto mi garbava. Una buona colazione mi avrebbe atteso, e se ero ancora groggy, potevo rimettermi a letto e dormire il resto della giornata. Mentre chiudevo gli occhi, ebbi la visione del grosso Louis, in piedi davanti al suo forno ardente, con gli occhi bagnati di lacrime, il cuore che gli si versava in quell'omelette, Capri, Sorrento, Amalfi, Fiesole, Paestum, Taormina... Funiculì, funicolà... e Ghirlandaio... E il Campo Santo... Che paese! che popolo! Altroché se ci sarei andato un giorno. Perché no?

I ^week-ends prendevano un altro corso. La solita visita a Maude, passeggiata nel parco con lei e la bambina, forse un giro sulla giostra, o un giro in battello sul laghetto, o il lancio di un aquilone. Chiacchiere, pettegolezzi, futilità, rimproveri. Era un po' svitata, mi pareva. L'assegno per gli alimenti che noi si racimolava con tanti stenti veniva scialacquato in sciocchezze. Dappertutto gingilli privi di valore. Idiozie sulla necessità di mandare la bambina a una scuola privata, la scuola pubblica essendo indegna della nostra principessina. Lezioni di pianoforte, lezioni di ballo, lezioni di pittura. Il prezzo del burro, del tacchino, delle sardine, delle albicocche. Le vene varicose di Mélanie. Non c'erano più pappagalli, notai. Niente più barboncino, niente più biscotti per il cane, niente grammofono Edison. Sempre più mobilia ammucchiata, sempre più scatole di dolci vuote buttate in terra nello stanzino. Lasciandola, sempre la medesima tiritera. Scenate spaventose. La bambina che piangeva e si aggrappava a me, supplicandomi di restare e di dormire con la mammina. Una volta, nel parco, mentre sedevo su un bel poggio e guardavo la bambina lanciare l'aquilone che le avevo comperato (e Maude nel frattempo errava solitaria in secondo piano), la bambina venne da me e mettendomi le braccia intorno al collo, si mise a stringermi teneramente, chiamandomi papà, caro papà, e così via. Nonostante tutti i miei sforzi, un singhiozzo mi sfuggì, poi un altro e un altro ancora, e con esso un'onda di lacrime capace di affogare un cavallo. Mi alzai barcollando, la bambina aggrappata a me con tutte le sue forze, e guardai intorno in cerca di Maude. La gente mi squadrava con orrore e proseguiva per la sua strada. Dolore, insopportabile dolore. Tanto più che attorno a me tutto era bellezza, ordine, calma. Altri bambini giocavano coi loro genitori, erano

felici, raggianti, traboccavano di gioia. Noi soltanto eravamo miserabili, estraniati, estraniati per sempre. Di settimana in settimana la bambina cresceva, diventava più comprensiva, più sensibile, più capace di biasimare nel suo modo silenzioso e personale. Era un delitto vivere così. In un altro ordine sociale avremmo potuto continuare a vivere insieme, noi tutti, Mona, Maude, Mélanie, cani, gatti, ombrelli, tutto. Almeno così pensavo nei momenti di disperazione. Qualunque condizione sarebbe stata preferibile a quegli incontri strazianti. Eravamo tutti feriti, lacerati, Mona quanto Maude. Più diventava difficile racimolare il necessario settimanale, più mi sentivo colpevole verso Mona che ne portava tutto il peso. A che pro vivere la vita d'uno scrittore se imponeva simili sacrifici? A che pro vivere una vita di felicità con Mona se la carne della mia carne e il sangue del mio sangue dovevano soffrirne? La notte, sveglio o in sogno, mi sentivo intorno al collo le piccole braccia della bambina, che mi attirava a sé, che mi trascinava verso la casa. Spesso piangevo, gemevo e mi lamentavo, mentre rivivevo quelle scenate strazianti.

«Hai pianto nel sonno stanotte» diceva Mona.

E io a rispondere:

«Davvero? Non me ne ricordo.»

Lei sapeva che mentivo. Soffriva al pensiero che la sua sola presenza non bastava a rendermi felice. Spesso protestavo, sebbene lei non avesse proferito una parola. «Sono felice, non lo vedi dunque? Non mi manca nulla al mondo.»

Lei non rispondeva. Silenzi imbarazzati.

«Non penserai mica che mi tormenti per via della bambina, eh?» proruppi finalmente.

E lei disse:

«Sono diverse settimane che non sei andato da Maude, lo sai?»

Era vero. Mi ero abituato a diradare le mie visite settimanali, mandavo il denaro per posta o per mezzo del fattorino.

«Mi sembra che dovresti andarci questa settimana. Vai. Dopotutto, la bambina è tua.»

«Lo so, lo so» dicevo. «Beh, ci andrò.»

E poi mandavo un gemito. E un altro gemito nel sentirla dire: «Ho comperato qualcosa per la piccola perché tu glielo porti questa volta».

Perché io non comperavo nulla? Spesso me ne veniva voglia. Spesso mi fermavo davanti alle vetrine dei negozi, scegliendo nella mia mente tutti gli oggetti che avrei voluto comperare, non soltanto per la bambina, ma per Mona, per Mélanie, persino per Maude. Ma non mi sentivo in diritto di comperare, perché io non guadagnavo nulla.

Il denaro che Mona guadagnava al teatro non bastava ai nostri bisogni; ce ne mancava parecchio. Lei dava continue stoccate alla gente, una settimana dopo l'altra. A volte dopo un colpo specialmente riuscito, credo, rincasava con regali sbalorditivi per me. La supplicavo di non comperarmi roba. Ho tutto, dicevo. Ed era vero. (Tolti la bicicletta e il pianoforte. Non so perché, li avevo completamente dimenticati.) Gli avvenimenti si succedevano con tanta rapidità, che anche se li avessi avuti, dubito che me ne sarei

servito. Sarebbe stato più sensato darmi una fisarmonica da bocca o un paio di pattini a rotelle...

Strani accessi di nostalgia mi assalivano a volte. Mi accadeva di svegliarmi col ricordo d'un sogno e decidere a ogni costo di far rivivere certi potenti ricordi, come quello del pancione che chiamavo «zio Charlie», e che una volta mi prendeva sulle ginocchia per divertirmi col racconto delle sue prodezze durante la guerra ispano-americana. Mi occorreva per questo una lunga passeggiata, in ferrovia sopraelevata e in tram, fino a un villaggetto che si chiamava Glendale, dove una volta erano vissuti Joey e Tony. (Lo zio Charlie era loro zio, non mio.) Dopo tanti anni, la piccola frazione sonnolenta aveva sempre per me lo stesso aspetto vecchiotto. Le case dove erano vissuti i miei piccoli amici erano sempre in piedi, appena cambiate, per fortuna. La taverna con le sue scuderie, dove amici e parenti si riunivano nelle serate d'estate, era là anche. Mi ricordavo come, quando ero marmocchio, correvo da un tavolo all'altro, succhiando il fondo dei bicchieri di birra, o raccogliendo monetine di rame o d'argento dai beoni mezzo brilli. Le stesse canzoni tedesche piagnucolose che essi cantavano con polmoni di ferro, risuonavano ancora alle mie orecchie: Lauderbach hab' ich mein Strumpf verlor'n. Li rivedevo, bruscamente disubriacati, perfettamente seri adesso, radunati in quadrato, come gli ultimi sopravvissuti d'un valoroso reggimento, uomini, donne, bambini, spalla a spalla, tutti membri del Kunstverein (cellula del grande Saengerbund avito), nella solenne attesa che il capo dia il la. Come fedeli guerrieri ammassati sulla frontiera d'un paese straniero, coi petti che si sollevano, gli occhi brillanti e liquidi, innalzano le voci potenti di un coro celeste, cantando qualche Lied profondamente commovente che li scuote sino in fondo all'anima... Proseguendo per il mio cammino, ecco la piccola chiesa cattolica. Il signor Imhof, padre di Tony e di Joey (il primo artista in carne e ossa che dovevo conoscere) ne aveva fatto le vetrate, gli affreschi delle pareti e del soffitto, e il pulpito scolpito. Sebbene i suoi figli avessero paura di lui, sebbene fosse severo, tirannico, distante, quell'uomo cupo mi aveva sempre fortemente attratto. All'ora di andare a letto, ci conducevano a dargli la buona notte nel suo studio installato nel solaio. Lo si trovava invariabilmente seduto al tavolo, intento a dipingere acquarelli. Una lampada da tavolo gettava un dolce chiarore sul tavolo, lasciando il resto della stanza nella penombra. Egli aveva allora l'aspetto molto serio e tenero, sconvolto e sempre remoto. Mi domandavo che cosa lo spingeva a restare per lunghe ore della notte inchiodato al suo lavoro. Ma soprattutto mi rimase impressa l'idea che egli era diverso: apparteneva a un'altra razza. Seguito a girovagare. Ora vicino ai binari della ferrovia, dove noi si giocava nel fossato, una specie di terra di nessuno, fra l'orlo del villaggio e i cimiteri di là dai binari. In queste vicinanze era vissuta una delle mie lontane parenti che chiamavo la zia Grussy, donna abbastanza giovane, di grande bellezza, dai grandi occhi grigi e dai capelli neri, che già allora, sebbene fossi appena bambino, era per me un personaggio insolito. Nessuno l'aveva mai sentita alzare la

voce nell'ira, mai sentita parlare male d'altri; nessuno aveva mai chiesto invano il suo aiuto. Aveva la voce di contralto, e quando cantava, si accompagnava con la chitarra; a volte si travestiva e ballava al suono del tamburino, agitando un lungo ventaglio giapponese. Suo marito si diede al bere; la picchiava, diceva. Ma la zia Grussy non fece che divenire più gentile, più dolce, più compassionevole, più affascinante e graziosa. E poi, dopo un certo tempo, corse voce che si fosse fatta devota; se ne parlava soltanto bisbigliando, come per dare a intendere che era folle. Mi sarebbe piaciuto tanto rivederla. Cercai continuamente la sua casa, ma nessuno pareva sapere che cosa fosse avvenuto di lei. Davano a capire che forse era ricoverata in una casa di salute... Strani pensieri, strani ricordi, mentre mi aggiro nel paesetto addormentato di Glendale. Questa adorabile, questa santa zia Grussy, e il gioviale fagotto di carne sensuale che chiamavo zio Charlie, li amavo entrambi. L'uno non parlava se non di tormentare e di uccidere gli igoroti, di inseguire Aguinaldo nelle paludi e nelle fortezze montane delle Filippine; l'altra parlava appena, era una presenza, una dea sotto apparenze terrene, che aveva scelto di dimorare fra noi e di illuminare le nostre vite con i raggi divini che emanavano da lei.

Quando partì per le Filippine come soldato scelto, il bravo Charlie era un uomo di proporzioni normali. Otto anni più tardi, quando tornò come sergente della sussistenza, pesava quasi centottanta chili e sudava continuamente. Mi ricordo con molta precisione del regalo che mi fece un giorno: sei pallottole dum-dum per le quali aveva fatto fare un astuccio di tela azzurra. Queste pallottole, egli affermava, erano state tolte a uno degli uomini di Aguinaldo; e per essere stato colpevole di avere adoperato queste pallottole (fornite dai tedeschi ai filippini) il ribelle era stato giustiziato e la sua testa infissa sopra un palo. Narrazioni simili, insieme con storie orripilanti sulla «cura d'acqua» che i nostri soldati amministravano ai filippini, mi ispiravano simpatia per Aguinaldo. Pregavo tutte le sere perché non venisse catturato dagli americani. Senza volerlo, lo zio Charlie aveva fatto di lui il mio eroe.

Pensando ad Aguinaldo, mi rammentai improvvisamente d'un giorno memorabile in cui mi vestirono del mio migliore vestito da piccolo Lord Faunt-leroy e mi condussero, la mattina di buon'ora, in una bella casa di arenaria rossastra nel Bedford Avenue, dove avremmo dovuto assistere al «corteo». Il primo contingente dei nostri eroi era proprio allora tornato dalle Filippine. Teddy Roosevelt era lì, alla testa dei suoi Rough Riders. Questo avvenimento sollevava un immenso entusiasmo. La folla piangeva e acclamava, dappertutto bandiere e stendardi, fiori piovevano dalle finestre. La gente si abbracciava e lanciava evviva. Una vera festa per me, però mi confondevo un po'. Non riuscivo ad afferrare le ragioni di emozioni così stravaganti. Soprattutto mi colpivano le divise e i cavalli. Quella sera, un ufficiale di cavalleria e un artigliere vennero a pranzo da noi. Per le mie due zie fu l'inizio d'un romanzo d'amore. Soffocato sul nascere, del resto, perché mio nonno, che esecrava i militari, non volle sentire parlare di averli per generi. Mi ricordo

ancora dello sdegno e del disprezzo che gli ispirava tutta la campagna delle Filippine. Per lui, era soltanto una scaramuccia. «Si sarebbe dovuto finire in trenta giorni» borbottava. E poi parlava di Bismarck e di von Moltke, della battaglia di Waterloo e dell'assedio di Austerlitz. Era arrivato in America verso l'epoca della nostra guerra civile. Quella sì era una guerra, non cessava di affermare. Battere selvaggi inermi, era alla portata di chiunque. Nonostante tutto, fu costretto a bere alla salute dell'ammiraglio Dewey, l'eroe della baia di Manila. «Adesso lei è un americano» gli disse qualcuno. Mi par di sentire ancora mio nonno rispondere: «E un buon americano. Ma questo non vuol dire che mi piaccia uccidere. Riponete le divise, tornate al lavoro».

Questo nonno, Valentin Nieting, era un uomo rispettato e amato da tutti. Aveva passato dieci anni a Londra come maestro sarto, vi aveva acquistato un magnifico accento e parlava sempre affettuosamente degli inglesi. Diceva che erano un popolo civile. Per tutta la sua vita, conservò numerose manie inglesi. Il suo compare, che incontrava le sere di sabato in un saloon della Second Avenue tenuto da mio zio Paul, era un uomo ossuto, focoso, che si chiamava signor Crow, un inglese di Birmingham. Nessuno della nostra famiglia, tolto il nonno, amava il signor Crow, perché era socialista. Faceva sempre discorsi sui diritti della classe lavoratrice. E discorsi lunghi per giunta, e pieni di vetriolo. Mio nonno, i cui ricordi rimontavano sino ai giorni del '48, godeva di quei discorsi e li applaudiva. Anche lui era contrario ai «padroni». E, beninteso, ai militari. Strana, ripensando ad allora, l'inverosimile paura che la parola socialismo ispirava in quei tempi. Nessuno nella nostra famiglia voleva avere a che fare con un uomo che si dichiarasse socialista: era peggio di un cattolico o di un ebreo. L'America era un paese libero, il paese delle possibilità illimitate, e ognuno aveva il dovere di riuscire e di diventare ricco. Mio padre, che detestava il proprio padrone: «un maledetto accidenti di inglese» lo chiamava sempre, doveva ben presto diventare maestro sarto anche lui. Mio nonno fu costretto ad accettare lavoro da mio padre. Però non perse mai quella dignità, quella sicurezza di sé e quell'integrità che lo resero sempre un tantinello superiore a mio padre. Prima che fosse passato molto tempo, tutti i maestri sarti dovevano impoverirsi lamentevolmente, e trovarsi costretti a unirsi per dividere le spese e assicurare il lavoro fisso a una piccola squadra di lavoranti. Gli stipendi dei lavoranti tagliatori, «cappottaro», farsettaio, pantalonaio, continuavano a salire, rappresentando ogni settimana una cifra superiore alla parte dello stesso padrone. Alla fine, ultimo atto del dramma, questi piccoli lavoranti, tutti stranieri, generalmente disprezzati ma anche invidiati, prestavano denaro al padrone per tenere in piedi l'azienda. Forse questa era la conseguenza delle perniciose dottrine socialiste che predicavano agitatori come il signor Crow. Forse no. Forse c'era qualcosa di disastroso in quella dottrina del rapido arricchirsi che era stata inoculata nei giovani della mia generazione.

Mio nonno morì prima che fosse dichiarata la prima guerra mondiale.

Lasciò una bella fortuna, come fu il caso anche di altri emigrati di quel vecchio quartiere, tutti arrivati in America nel medesimo tempo e provenienti da tutte le parti d'Europa. Riuscirono meglio, assai meglio, in questo glorioso paese degli uomini liberi, dei loro figli e figlie. Erano partiti da zero, come quel garzone macellaio, originario della Germania, mio omonimo, Henry Miller, il «re del bestiame», il quale finì col possedere un'enorme fetta della California. E' vero, può darsi che le occasioni fossero più numerose in quei tempi, ma c'è anche da tener conto che quegli uomini erano fatti d'una sostanza più solida, che erano più laboriosi, più perseveranti, più ingegnosi, più disciplinati. Cominciavano con un mestiere umile: macellaio, falegname, sarto, calzolaio, e il denaro che mettevano da parte lo guadagnavano col sudore della fronte. Vivevano sempre modestamente, in una discreta agiatezza, nonostante l'assenza di ogni comodità e di tutte le invenzioni per risparmiare la fatica che oggi sono ritenute indispensabili. Mi ricordo del gabinetto in casa di mio nonno. Sulle prime ci fu appena una semplice tettoia nel cortile; più tardi fece costruire uno sgabuzzino, al piano superiore. Ma anche quando venne introdotto il gas, non vi fu in questi gabinetti altra illuminazione se non un lucignolo che galleggiava nell'olio. Mio nonno non avrebbe mai ritenuto necessario farvi mettere il gas. I suoi figli mangiavano bene ed erano ben vestiti; ogni tanto erano condotti a teatro, andavano a fare gite e merende in campagna (momenti di splendore!) e cantavano con lui quando assisteva alle riunioni del Saengerbund. Vita semplice, sana, e tutt'altro che noiosa.

D'inverno, quando la neve e il ghiaccio facevano la loro apparizione, li conduceva spesso a fare una passeggiata in una slitta scoperta tirata da un cavallo. Lui stesso qualche volta andava in un battello a pattini sul ghiaccio. E in estate c'erano quelle indimenticabili gite in vaporetto a luoghi come Glen Island, per esempio, e alla Nuova Rochelle. Non vedo nulla fra tutto quanto si offre oggi ai bambini che possa gareggiare con quelle gite. O che sia più bello dei magici parchi di divertimento, a Glen Island. Vi si accosta soltanto l'aura di certi quadri di Renoir e di Seurat, dove ritroviamo l'ambiente dorato, la gaiezza e la ricchezza, la felpata opulenza carnale, così proprie di quell'epoca sonnolenta, sbadigliante, indolente che va dalla fine della guerra franco-prussiana al principio della prima guerra mondiale. Senza dubbio era una fioritura borghese, macchiata dalla corruzione d'un ordine in disfacimento, ma gli uomini che la glorificavano e la pigmentavano con la parola, quegli uomini non erano tarati. M'è impossibile vedere in mio nonno un uomo tarato, come non posso giudicare tarati Renoir o Seurat. Io credo che, per il modo di vivere, mio nonno avesse più affinità con Seurat e Renoir che col nuovo modo di vivere americano allora appena agli inizi. Credo che avrebbe capito quegli uomini e la loro arte, se gli fosse stato concesso. I miei genitori, mai. Né i ragazzi coi quali io crescevo per la strada.

Continuo a vagare a caso, commosso dai ricordi del passato. Così vagava la mia mente mentre facevo il giro dei vecchi luoghi. Nessuna

meraviglia se le giornate erano così piene, così saporose. Partito per Glendale, mi ritrovavo nel «vecchio quartiere». Impossibile resistere alla voglia di passare una volta sola davanti alla vecchia casa avita. Però non mi sarei sognato di fare una visita ai miei parenti che vi abitavano ancora. Dall'altro lato della strada, mi fermavo alzando gli occhi verso il terzo piano, dove si viveva noi una volta, tentando di ricostruire l'immagine del mondo che avevo conosciuto quando ero bambino di cinque o sei anni. Quella finestra sulla facciata, dove usavo sedermi, mi guiderà nell'al di là, inquadrerà i ricordi che rivivrò nell'attesa di rinascere in un nuovo corpo. Rammento il panico e il terrore che mi assalirono la prima volta in cui mia madre mi fece lavare i vetri; seduto sul davanzale, il corpo spenzolato all'esterno, a tre piani sopra la strada (immensa altezza per un bambino di sette od otto anni) stringevo il davanzale fra le ginocchia con tutta la mia forza. La finestra mi gravava sulle gambe con un peso di piombo. Paura di tirare su il vetro, paura di lasciare la presa. Mia madre insisteva che c'era ancora qualche macchiolina. (Più tardi, quando fui completamente adulto, mia madre mi raccontava quanto mi piaceva lavare i vetri per lei. O quanto mi piaceva attaccare le tendine. Quanto mi piaceva questo, quanto mi piaceva quello... Tutte maledette bugie!)

Fermo lì, immerso in sogni profondi, mi domandavo se in quei tempi io non fossi forse un tantino effeminato. Nessun ragazzo della zona era vestito meglio di me. Nessuno era più educato. Nessuno era più sveglio e intelligente. Vincevo tutti i premi, raccoglievo tutti gli applausi. Certi come erano che sapevo difendermi, non balenava mai ai miei genitori che i miei compagni fossero già immersi nel peccato e nel vizio. Anche la più tenera delle madri avrebbe dovuto essere capace di scoprire nel piccolo Johnnie Lundlow la stoffa d'un criminale. Anche il più trascurato dei padri avrebbe dovuto essere capace di capire che il piccolo Alfie Betcha era già un briccone e un gangster. L'orgoglio della scuola di dottrina, quale ero io, sceglieva sempre per amici i peggiori lazzaroni della vicinanza. La mia adorata mammina non se ne accorgeva? Capace di recitare il catechismo cominciando dall'ultima pagina, intelligente scimmietta che ero, avevo anche, quando mi trovavo coi miei amici, una lingua che sapeva snocciolare sozzerie, bestemmie e imprecazioni tali da fare onore a un pendaglio da forca.

Certo, erano i ragazzi più grandi che ci istruivano. Non apertamente o di sano proposito, del resto. Ma stavamo sempre a girare intorno a loro, prestando l'orecchio ai loro discorsi e alle loro dispute. Non erano poi tanto più grandi di noi, quando ci penso. Tutt'al più avranno avuto dodici anni. Ma da quelle bocche non uscivano che le parole più sporche. Quando noi, i cadetti, usavamo tali espressioni, loro si sbellicavano dalle risa. Mi ricordo che un giorno, esaltato da qualche nuovo vocabolo che avevo allora acquistato, mi avvicinai a una ragazza di quindici anni e la salutai con nomi ignobili. Quando mi afferrò per sculacciarmi, la insultai come un carrettiere. Probabilmente le avrò anche morsicato la mano, e le allungai un calcio negli stinchi. A ogni modo, mi ricordo che ella

bolliva di rabbia e di mortificazione.

«Ti insegnerò io, sporco marmocchio» disse.

E prendendomi per l'orecchio, mi trascinò al posto di polizia, all'angolo della strada. Mi fece salire dritto per la grande scalinata, aprì la porta, e mi spinse in mezzo alla sala. Stavo lì, ometto alto una spanna, di fronte al sergente di guardia, seduto ben al di sopra di me, e di cui vedevo solo la testa.

«Che vuol dire tutto questo?»

La sua voce severa e tonante mi rese pazzo dal terrore.

«Diglielo!» ordinò la ragazza. «Digli quel che hai detto a me.»

Ero troppo atterrito per aprire bocca. Tremavo, ansavo e basta.

«Capisco» disse il sergente, alzando le sopracciglia nere e folte, e lanciandomi uno sguardo minaccioso. «Ha detto parole sporche, eh?»

«Sì, eccellenza» rispose la ragazza.

«Ebbene, vediamo.»

Si alzò dal suo trono e fece per scendere.

Io mi misi a piagnucolare, poi a strillare.

«In fondo è un bravo ragazzo» disse la ragazza, avvicinandosi a me e accarezzandomi affettuosamente la testa. «Si chiama Henry Miller.»

«Henry Miller?» disse il sergente. «Ma conosco suo padre e suo nonno. Non vorrai dirmi che questo coso qui adopera le parolacce?»

Parlando era sceso dal suo posatoio e, chinandosi su di me, mi prese per la mano.

«Henry Miller» disse «tu mi sorprendi. Come...»

(Sentir pronunciare il mio nome in quel luogo pubblico, al posto di polizia, figuriamoci: ebbe su di me un effetto formidabile. Mi ritenni già un criminale; immaginavo il mio nome gridato in tutte le strade, stampato in titoli alti due metri. Tremavo all'idea di ciò che avrebbero detto i miei genitori quando fossi rientrato, perché supponevo che la notizia mi avrebbe preceduto. Forse il sergente aveva già mandato un messo per avvertire la mia mamma dello spiacevole caso. Forse sarebbe dovuta venire a liberarmi sotto cauzione. A questi timori e a questi presentimenti si mescolava anche un certo orgoglio nel sentir risuonare il mio nome in quel posto di polizia deserto. Ora avevo uno stato civile. Nessuno mi aveva mai chiamato coi miei due nomi insieme. Ero sempre Henry e basta. Adesso ero diventato Henry Miller, un personaggio completo. L'uomo avrebbe scritto il mio nome e indirizzo nel grosso libro. Avrebbero avuto un dossier a mio nome... Invecchiai di dieci anni in quel terribile istante.)

Pochi minuti più tardi, tornato sano e salvo nella strada dove abitavo (la ragazza mi aveva liberato dopo avermi fatto promettere che non mi sarei più servito di simili espressioni), mi sentii un eroe. Sospettavo che fosse stato tutto un gioco, che nessuno avesse avuto l'intenzione di trascinarmi davanti a un tribunale, e nemmeno di informarne i miei genitori. Mi vergognavo di avere pianto come una femminuccia davanti al sergente. Se era un buon amico di mio padre e di mio nonno, si poteva capire che non mi avrebbe mai fatto del male. Invece di vedere in lui una persona da temere, cominciavo a ritenerlo un mio protettore e mio sicuro alleato. Ero stato enormemente colpito dal constatare che la mia famiglia godeva la stima della polizia,

forse era in intimità con essa. Seduta stante, concepii un grande disprezzo per le autorità costituite...

Prima di staccarmi dai vecchi angoli familiari, dovetti attraversare furtivamente il corridoio e uscire nel cortile dove una volta c'era il gabinetto. Nel punto ove sorgeva il vecchio affumicatoio, avevano dipinto sul muro di cinta, con tinta nera e catrame, la figura d'una donna con un cagnolino al guinzaglio. Oramai era quasi cancellata dal tempo. Quella grossolana opera d'arte mi aveva ossessionato nella mia infanzia. Era in certo qual modo la mia personale pittura egizia funeraria. (Cosa curiosa, più tardi, quando anch'io mi dedicai alla pittura, facevo spesso personaggi che mi ricordavano quel rigido disegno. Istintivamente, la mia mano tracciava il medesimo contorno duro; durante molti anni, quel profilo arcaico mi affascinò. Le mie teste avevano sempre un'espressione da falco o da strega; si credeva che io cercassi deliberatamente di dare un'impressione di incubo ma no, era semplicemente il solo modo in cui sapevo rappresentare la figura umana.)

Tornato sulla strada, alzai involontariamente gli occhi, come per salutare la signora O'Melio, che soleva ospitare tutti i gatti randagi del vicinato. Dava da mangiare a più di cento gatti due volte al giorno. Viveva sola, e mia madre insinuava sempre che doveva essere un po' matta. Una così gargantuesca sollecitudine oltrepassava la sua capacità di comprensione.

Mi incammino lentamente verso la parte a sud dove, per tornare a casa, prenderò il tram che attraversa tutta la città. Ogni insegna di bottega è ricca di ricordi. Dopo venticinque anni, nonostante tutti i mutamenti, tutto il lavoro di demolizione, le vecchie abitazioni sono ancora rimaste. Sciupate, mal conservate, crollanti come denti vecchi e robusti, «fanno sempre il loro lavoro». La luce che le animava, le radiazioni che ne emanavano, non sono più. Specialmente d'estate mandavano odore, realmente, come esseri umani. I proprietari si facevano un punto d'onore di tenere le loro case pulite e graziose; il caldo splendore della pittura fresca, le ombre profonde gettate dalle tende tese rispecchiavano la loro semplicità di spirito. Le case dei medici erano sempre un poco più belle, un po' più pretenziose delle altre. In estate, per entrare nel loro gabinetto di consultazione, bisognava scostare una tenda di palline di vetro che tintinnava al nostro passaggio. Il medico pareva sempre un intenditore d'arte; le pareti, di solito, erano ornate di oscure pitture a olio in pesanti cornici dorate. Il soggetto di quelle pitture mi era perfettamente estraneo. Sulle nostre pareti non v'era nulla di simile; i nostri quadri ce li aveva dati qualche commerciante, in occasione di qualche festa, cromolitografie sfolgoranti e orride che si guardavano tutti i giorni dimenticandole subito. (Ogni volta che mia madre si sentiva obbligata a fare un regalo a un vicino povero, sceglieva un quadro sulla parete. «Grazie a Dio, di questo ce ne siamo sbarazzati» mormorava. A volte correvo da lei con una mia offerta personale, un giocattolo nuovo di zecca, un paio di stivali, un tamburo, perché ero anch'io rimpinzato di beni. La sento ancora dire: «Oh no, Henry, non questo! E' troppo nuovo!». «Ma non lo voglio più» insistevo. «Non parlare in quel modo»

rispondeva «se no Dio ti punirà.»)

Passo davanti alla vecchia chiesa presbiteriana. La lezione di dottrina era alle due. Che deliziosa freschezza nel sottosuolo dove ci si riuniva! Fuori il caldo danzava e rimbalzava sul selciato. Grosse mosche pigre ronzavano uscendo come frecce dall'ombra e tornandovi. Quando penso che cosa voleva dire per me allora l'estate, l'estate tangibile, terrestre, che rutilava e vibrava dal principio alla fine delle lunghe giornate festive, penso alla musica di Debussy. Era un leone del Midi, vorrei saperlo? Aveva del sangue africano nelle vene? O quelle melodie metalliche costellate di accordi in grappoli, dovevano esprimere il suo slancio verso un sole che non aveva mai conosciuto?

Ogni epoca felice della mia vita sembra collegata col sole. Pensando al signor Roberts, il direttore della nostra scuola di dottrina, penso non soltanto a quell'astro fiammeggiante nel cielo, ma anche al celestiale calore che irradiava da quel bizzarro vecchio inglese. I suoi lunghi baffi spioventi, color grano, la sua faccia allegra e rossiccia, che salute e fiducia ispiravano! Lo si vedeva sempre vestito della medesima giacca, con le ghette grige e una cravatta plastron sotto il mento. Come il pastore e i diaconi della chiesa, era un uomo facoltoso. Da molto tempo avrebbero potuto emigrare verso luoghi migliori, ma si erano affezionati al vecchio quartiere e, inoltre, a loro piaceva proteggere i poveri e gli umili. Per le feste di Natale, erano coi loro doni la generosità personificata. La loro larghezza faceva un'enorme impressione a mia madre; probabilmente per questo io divenni presbiteriano invece che luterano.

Quella sera, rievocando con Mona i giorni della mia infanzia, ebbi subito l'idea che sarebbe stato un gesto felice mandare un esemplare del mio lavoro al vecchio pastore, che viveva ancora. Pensavo che avrebbe potuto fargli del bene sapere che uno dei suoi «ragazzini» era ora diventato scrittore. Dio sa che cosa gli ho mandato, ma a ogni modo ebbe un effetto ben diverso da quello che mi ero aspettato. Quasi a volta di correre, il manoscritto mi tornò indietro, accompagnato da una lettera redatta in un inglese impeccabile, nel quale egli mi esprimeva il suo doloroso stupore. Che io, allevato all'ombra dell'ovile, mi fossi abbassato a espressioni così realistiche e crude, gli faceva una grande pena. C'era nella sua lettera un'allusione all'immondezzaio, me ne ricordo bene. Mi fece andare in collera. Senza perdere tempo, gli risposi nei termini più offensivi, facendogli sapere che era un imbecille e un vecchio rammollito, e che il mio unico scopo era di sbarazzarmi di tutte le inette sciocchezze che egli si era sforzato di inculcarmi. Aggiunsi qualcosa sul Nostro Signore e Salvatore, qualcosa che, pur essendo detto ben a proposito, mirava a sconvolgerlo anche maggiormente. E come insulto supremo, gli consigliavo di allontanarsi dal vecchio quartiere al quale egli non apparteneva e non era mai appartenuto. Aggiunsi che speravo di vedere la stella di Davide al posto della croce, la prossima volta che sarei passato davanti al venerabile edificio. (Il mio desiderio, sia detto tra parentesi, fu esaudito, poco tempo dopo. Il luogo divenne infatti una sinagoga! E il

presbiterio, dove una volta abitava il caro pastore, fu occupato da un rabbino attempato dalla lunga barba fluente.)

Dopo avere spedito la lettera, fui naturalmente preso dal rimorso. Fare una cosa così stupida! Recitare sempre la parte del ragazzo cattivo! Era proprio da me, però, venerare il passato e sputarci sopra. Agivo nello stesso modo coi miei amici e con gli scrittori. Non accettavo e non coltivavo del passato se non ciò che potevo sfruttare con intenti creativi.

Ho accennato a Van Gogh, le cui lettere leggevo allora, che ho riletto recentemente, dopo un intervallo di oltre venti anni. Ciò che mi appassionava era il suo ardente desiderio di vivere la vita d'artista, di essere soltanto artista, a qualsiasi costo. Per gli uomini della sua tempra, l'arte diventa una religione. Il Cristo, morto per la Chiesa, rinasce. L'appassionato Vincent redime il mondo con l'uso miracoloso del colore. Il sognatore disprezzato e abbandonato rappresenta di nuovo il dramma della crocifissione. Si alza dalla tomba per trionfare degli infedeli.

Molte e molte volte Van Gogh ripete che non ha altro desiderio se non di vivere una vita semplice. Egli è prodigo soltanto nell'impiego della sua materia. Dà tutto alla sua arte. E' un sacrificio talmente totale che, al confronto, la vita della maggior parte dei pittori sembra pallida e priva di valore. Van Gogh sa che da vivo non otterrà mai nessun riconoscimento; sa che non raccoglierà mai il compenso della sua fatica. Ma forse la sua rinuncia renderà tutto più facile agli artisti che verranno? E' questo il suo desiderio più profondo. Lo dice in mille modi diversi: «Per me stesso non attendo nulla. Noi siamo condannati. Noi viviamo fuori del nostro tempo».

Come suda e lotta per radunare cinquanta buone tele che suo fratello dovrà presentare a un mondo sdegnoso e sprezzante! I cinque ultimi anni della sua vita è veramente folle. Ma folle nel senso esatto della parola. Tutto fiamma e spirito, trabocca di energia creatrice. E' la coppa ricolma. Ed è solo.

E' difficile far posare le donne, ad Arles. I suoi quadri sono orribili, dice la gente. «Sono semplicemente pieni di colore!» Rido e piango quando leggo quel pieni di colore! Quale ironia che questo prodigio (la saturazione della tela per mezzo del colore, di puro colore tumultuoso), questo sogno di tutti i grandi pittori (finalmente realizzato), sia stato sfruttato contro di lui! Povero Van Gogh! Ricco Van Gogh! Onnipotente Van Gogh! Quale scherzo crudele, blasfemo! Come se si dicesse di un uomo di Dio: «Ma egli è troppo pieno di Dio!».

Vorrei dipingere in modo, dice Van Gogh, che chiunque abbia occhi possa vedere chiaramente quel che c'è. Così visse Gesù. Ma i ciechi e i sordi sono sempre in mezzo a noi. Vedono soltanto, sentono soltanto, agiscono soltanto quelli che sono ricolmi del prezioso spirito sacro.

Noi sappiamo che, per lungo tempo, Van Gogh si astenne dall'adoperare il colore, che si costringeva a lavorare con la matita, il carbone, l'inchiostro. Sappiamo anche che cominciò con lo studiare la figura umana, che cercò di imparare dalla natura. Sì, egli si nascondeva dentro il gusto. Frequentava i poveri e gli umili,

i lavoratori oppressi, i paria. Adorava il contadino, ed esaltava lui piuttosto che l'uomo colto. Studiava la forma delle cose, il senso tattile delle cose. Si rese familiare tutto ciò che era comunque e quotidiano, per potere più tardi, quando avrebbe acquistato la destrezza e la tecnica necessarie, rendere questo mondo comune, ordinario, quotidiano nella luce d'una realtà divina. Ciò che desiderava Van Gogh era di rendere familiare in un senso nuovo questo mondo troppo familiare: in un senso permanente. Voleva mostrare che questo mondo non è rivestito mai di male e di bruttezza, che non è mai tetro e noioso, ma che basta lo si guardi con gli occhi dell'amore per riconoscerne lo splendore e la magnificenza. E quando lo ebbe mostrato, quando ci ebbe dato un cielo nuovo e una terra nuova, si accorse che non era più capace di affrontare il mondo: e allora cercò un rifugio.

Ci sono voluti quasi cinquant'anni perché l'uomo della strada si rendesse conto che un Cristo, manifestandosi come pittore, era stato di recente in mezzo a noi. Improvvisamente, dopo l'immensa popolarità d'un libro che fa colpo, migliaia e migliaia di persone cominciano a visitare i musei e le gallerie; fluiscono come un Niagara verso gli inebrianti capolavori di questo genio disprezzato e abbandonato: Vincent Van Gogh. Le riproduzioni delle sue opere si vedono dappertutto; germogliano nei luoghi più impensati. Finalmente Van Gogh arriva. Finalmente il «grande raté» entra in possesso del suo bene. La sua fede era giustificata, apparentemente. I suoi sacrifici non erano stati vani. Infatti, non soltanto raggiunge le masse, ma, cosa più importante, influisce anche sui pittori.

In una delle sue lettere (già nel 1888!) scrive: «La pittura promette di diventare più sottile, più musicale e meno sculturale, enfin elle promet la couleur». Egli sottolinea la parola colore. Come è profetico il suo intuito. Che cosa è la pittura moderna, se non un inno al colore? Equivalente a una rivelazione, l'uso libero, audace del colore ha precipitato una liberazione mai sognata. Secoli di pittura sono aboliti da un giorno all'altro. Incredibili prospettive si aprono.

Nelle ammirevoli lettere da Arles, in cui Van Gogh racconta le sue scoperte sulle leggi del colore (la maggior parte delle quali furono formulate da Delacroix), egli indugia a lungo sull'uso del nero e del bianco. Non bisogna evitare l'uso del nero, scrive. C'è nero e nero. Rembrandt e Franz Hals non impiegavano il nero? E Velasquez anche? Non un solo nero, ma ventisette differenti specie di nero. Tutto dipende dal genere di nero e dal modo di servirsene. Lo stesso vale per il bianco. (Ben presto Utrillo dimostrerà la validità delle percezioni di Van Gogh. La sua epoca bianca non resta forse la migliore?)

Parlo del nero e del bianco, perché era inevitabile che questo rivoluzionario nel mondo del colore si soffermasse sulle prime e sulle ultime cose. In questo egli ricorda i veri figli di Dio, i quali non temono il male o la bruttezza, ma li abbracciano e li incorporano nel loro mondo del buono e del bello.

Quando il diciannovesimo secolo crollò sul capo di Armagheddon, le

vecchie barriere si spezzarono. Gli artisti demoniaci i quali dominavano questo secolo contribuirono a minare il passato quanto gli statisti, i militaristi, gli industriali e i propagandisti rivoluzionari che avevano preparato la strada alla rovina.

La guerra del 1914 pareva la fine di qualche cosa; invece era soltanto il principio di qualche cosa che si faceva attendere da molto tempo. Infatti, apriva nuovi orizzonti. Col suo lavoro di demolizione, offriva vasti campi per nuove energie. Il periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale è ricco di produzione artistica. Fu durante questo periodo, quando il mondo stava per essere scosso sino alle fondamenta una seconda volta, che io mi formai. Era un'epoca difficile, anzitutto perché bisognava contare interamente su se stesso, sulle proprie forze. La società, lacerata da dissensi di ogni genere, offriva all'artista ancora minor sostegno e incoraggiamento che ai tempi di Van Gogh. La stessa esistenza dell'artista era di nuovo messa in dubbio. Ma non era minacciata l'esistenza di ognuno?

La seconda guerra mondiale ha fatto nascere il vago sentimento che la terra stessa sia minacciata di estinzione. Siamo entrati in una nuova era apocalittica. Lo spirito dell'uomo è in convulsione, come era la terra stessa durante gli antichi periodi geologici. E' la morte che tentiamo di scuotere, la rigidità della morte. Deploriamo lo spirito di violenza che regna, ma per poter spezzare le catene, bisogna che lo spirito dell'uomo esploda. Le possibilità più sbalorditive ci avviluppano. Noi siamo infusi e investiti di poteri e di energie sinora insospettati. Siamo alla vigilia di vivere di nuovo come esseri umani, nella piena maestà della parola umana. L'eroica fatica dei nostri predecessori appare oggi come la fatica di vittime espiatorie. Non è necessario che rinnoviamo i loro sacrifici. A noi spetta solo goderne i frutti. Il passato giace in rovina, l'avvenire ci chiama. Prendi la realtà di tutti i giorni e abbracciala! Ecco quel che ci comanda lo spirito. Quale mondo migliore vi può essere di questo in cui abbiamo piena responsabilità, tutti e ciascuno di noi? Non lavorare per gli uomini futuri! Smetti di faticare, e crea! La creazione è gioco, e il gioco è divino.

Tale il messaggio che ricevo ogni volta che leggo la vita di Van Gogh. La sua disperazione finale, conclusa nella follia e nel suicidio, potrebbe essere interpretata come una divina impazienza. «Il regno dei cieli è qui» gridava. «Perché non entrate?»

Noi versiamo lacrime di coccodrillo sulla sua lamentevole fine, dimenticando l'esplosione di splendore che la precedette. Piangiamo forse quando il sole si inabissa nell'oceano? La magnificenza del sole ci è rivelata pienamente soltanto nei pochi istanti che precedono e che seguono la sua scomparsa. Egli riapparirà all'alba, altra magnificenza, altro sole forse. Durante l'intera giornata, ci nutre e ci sostiene, ma gli badiamo appena. Sappiamo che è lì, contiamo su lui, ma non gli offriamo né azioni di grazia, né devozione.

I grandi luminari, quali Nietzsche, Rimbaud e Van Gogh, sono i soli umani che subiscono la medesima sorte dell'astro celeste. Soltanto quando si inabissano, o sono scomparsi alla vista, noi prendiamo

coscienza della gloria che fu loro. Col pianto versato sulla loro scomparsa, veliamo ai nostri occhi l'esistenza di altri soli nuovi. Guardiamo indietro e avanti, ma il nostro sguardo non penetra mai sino al cuore della realtà. Se a volte adoriamo il corpo solare che ci dispensa calore e luce, non pensiamo ai soli che divampano sin dall'eternità.

In verità, l'universo nuota nella luce. Tutto è vivo e illuminato. Anche l'uomo è il ricettacolo di una inesauribile energia irradiante. Strano, non c'è oscurità e paralisi se non nello spirito dell'uomo.

Un po' troppa luce, un po' troppa energia (quaggiù) e non si è più adatti a vivere nella società umana. Compenso del visionario è il manicomio o la croce. Un mondo grigio e neutro è la nostra abitazione naturale, si direbbe. Lo è stato da molto tempo ormai. Ma questo mondo, questo stato di cose, sta per scomparire. Ci piaccia o no, con o senza paraocchi, siamo sulla soglia d'un mondo nuovo. Saremo costretti a comprendere e ad accettare, infatti i grandi luminari che respingiamo dal nostro seno hanno sconvolto la nostra visione. Saremo testimoni di splendori e di orrori, alternativamente e simultaneamente. Vedremo con mille occhi, come la dea Indra. Le stelle avanzano verso di noi, anche le più lontane.

Con l'aiuto dei nostri strumenti, noi avvertiamo oggi l'esistenza di mondi di cui l'uomo antico non aveva il più lontano sospetto. Siamo capaci di tracciare la pianta di dominî inaccessibili al nostro sapere odierno, infatti il nostro spirito è già sensibile alla luce che ne emana. Nel medesimo tempo siamo anche capaci di rappresentarci la nostra completa distruzione. Ma siamo forse inchiodati alle nostre orme? No. La nostra fede è più grande di ciò che osiamo riconoscere. Noi avvertiamo la magnificenza di questa vita eterna che è quella dell'uomo e che abbiamo sempre negata. A dispetto di tutto il nostro orgoglio, di tutta la nostra vanità, agiamo come se ignorassimo la natura del nostro vero retaggio. Protestiamo dicendo che siamo soltanto umani, troppo umani. Ma se fossimo veramente umani, ci basterebbe l'animo a tutto o saremmo pronti a ogni esigenza, istruiti di tutte le condizioni dell'essere. Dovremmo rammentarci ogni giorno, ripetere come una litania, che il nostro essere racchiude l'intero diapason dell'esistenza. Dovremmo cessare di invocare soccorso e di darne. Dovremmo cessare di adorare e di ispirare adorazione. Soprattutto, dovremmo cessare di differire la nostra trasformazione in ciò che siamo di fatto e in essenza.

«Preferisco» scriveva Van Gogh «dipingere gli occhi degli uomini piuttosto che le cattedrali, infatti negli occhi c'è qualcosa che non c'è nelle cattedrali, per quanto possano essere maestose e imponenti...»

Capitolo III

Questo divino periodo dura soltanto pochi brevi mesi. Ben presto vi saranno soltanto difficoltà, bisogni, delusioni. Sino al mio arrivo a Parigi, solo tre brevi manoscritti saranno pubblicati, il primo in un periodico dedicato al progresso della gente di colore, il secondo in un altro sussidiato da un amico e di cui uscì un unico numero, il terzo in una rivista risuscitata dal bravo vecchio Frank Harris.

Dopo di che, tutto ciò che mando per essere pubblicato porterà la firma di mia moglie. (Con una sola bizzarra eccezione, di cui si parlerà più in là.) E' sottinteso che non posso fare nulla per me stesso. Devo semplicemente scrivere e rimettermi per il resto a Mona. Il suo lavoro in teatro è già finito. Il pagamento dell'affitto è da molto tempo arretrato. Le mie visite a Maude si fanno sempre meno regolari e gli alimenti vengono pagati soltanto di quando in quando, se facciamo un buon colpo. Ben presto Mona non ha più nulla da mettere indosso e, come un cretino, io compio vani sforzi per elemosinare un vestito o un abito dalla mie vecchie amiche. Quando il freddo si fa sentire, lei indossa un mio cappotto.

Mona vuole a ogni costo andare a lavorare in un cabaret, ma io rifiuto di sentirne parlare. A ogni arrivo di posta, attendo una lettera di accettazione, accompagnata da un assegno. Devo avere fra i venti e i trenta manoscritti che passeggiano un po' dappertutto: vanno e vengono come piccioni viaggiatori ben addestrati. Trovare denaro per i francobolli comincia a diventare un problema. Tutto diventa un problema.

In mezzo a questo primo rovescio, siamo salvati per un momento dall'arrivo del mio vecchio amico O'Mara, il quale, dopo aver lasciato la Compagnia Cosmodemoniaca del telegrafo, si era imbarcato con alcuni pescatori per una lunga crociera nel Mare dei Caraibi. L'avventura gli ha fruttato un po' di denaro.

Ci eravamo appena abbracciati, quando, con gesto che lo rivelava tutto, O'Mara si vuotò le tasche, mettendo il denaro in un mucchio sul tavolo. «Il piatto» come diceva lui. Sarà per i nostri bisogni comuni. Qualche centinaio di dollari in tutto, di che pagare i nostri debiti, e vivere un mese o due.

«Avete da bere qui? No? Faccio un salto fuori e torno con qualcosa.»

Tornò con un paio di bottiglie e un sacco pieno di provviste.

«Dov'è la cucina? Non mi sembra di vederla.»

«Infatti non c'è; la padrona di casa non vuole che cuciniamo qui.»

«Come?» urlò. «Niente cucina? Quanto pagate dunque questa bicocca?»

Quando lo seppe, dichiarò che eravamo matti, completamente matti. Mona, però, non giudicò la cosa di suo gusto.

«Come diavolo ve la cavate allora?» domandò lui, grattandosi la testa.

«Per essere sinceri» gli risposi «non ce la caviamo affatto.»

Mona stava per piangere.

«Nessuno di voi due lavora?» proseguì lui.

«Val lavora» rispose pronta Mona.

«Intende dire che scrive, immagino» disse O'Mara, dando chiaramente a capire che era solo un passatempo.

«Certo» disse Mona con acredine «che cosa vuole che faccia?»

«Io? Io non ho opinioni in proposito. Vorrei sapere soltanto come fate a vivere... insomma da dove viene la galletta?»

Tacque un istante, come soprappensiero, poi disse:

«A proposito, il brav'uomo che mi ha aperto la porta era il proprietario? Pareva in gamba.»

«Certamente» dissi. «Viene dalla Virginia. Non ci secca mai per

l'affitto. Un vero signore, bisogna riconoscerlo.»
«Dovreste essere corretti con lui. Ascoltate, perché non dargli qualcosa in acconto?»
«No» disse vivamente Mona «non lo faccia, per favore. Non avrà nulla in contrario ad aspettare ancora un poco. Del resto, conto di poter avere presto del denaro.»
«Davvero?» dissi, sempre diffidando di queste dichiarazioni temerarie.
«Beh, al diavolo tutto questo» disse O'Mara, versando del vino di Xeres. «Sediamoci e prendiamo un bicchierino. Ho portato prosciutto, uova e formaggio. Peccato dover buttare via tutto.»
«Che cosa vuol dire, buttare via tutto?» disse Mona. «Nella stanza da bagno abbiamo un fornellino a gas a due fiamme.»
«E cucinate là? Cristo!»
«No, lo teniamo soltanto nascosto, in modo che non si veda.»
«Ma loro sentiranno gli odori sopra, no?» Con «loro» O'Mara intendeva il proprietario e sua moglie.
«Certo» dissi «ma sono discreti, fingono di non sentire nulla.»
«Gente in gamba» disse O'Mara.
Con questo voleva dire che soltanto la gente del Sud era capace di un tatto simile.
Un istante dopo ci suggeriva di cercarci un alloggio più a buon mercato, e con le comodità necessarie.
«Vivendo come vivete, questo denaro scomparirà in un batter d'occhio. Io mi metterò in cerca d'un posto, ben inteso, ma tu mi conosci. A ogni modo, mi piacerebbe vivere un po' senza complicazioni.»
Io sorrisi.
«Non ti guastare il sangue» dissi «tutto andrà a meraviglia. Soltanto saperti qui con noi ci renderà tutto più facile.»
«Ma dove dormirà?» domandò Mona, non troppo entusiasta dell'idea.
«Possiamo comperare una branda, no?».
Accennai al denaro sul tavolo.
«Ma il padrone di casa?»
«Per il momento non gli diremo nulla. Del resto, abbiamo bene il diritto di ricevere un amico, no? E non c'è bisogno di fargli sapere che Ted è nostro pensionante.»
«Io posso dormire per terra» disse O'Mara.
«Nemmeno per sogno! Usciremo dopo la colazione e compreremo una branda usata. La faremo entrare di nascosto quando sarà buio.»
Vedevo che era tempo di dire una parola a Mona. O'Mara non le andava troppo a genio, era evidente. Era un po' troppo brusco ed esplicito.
«Ascolta, Mona» cominciai «quando lo conoscerai meglio, Ted ti piacerà.»
«Ma non ho nulla da ridire contro di lui» rispose Mona. «Soltanto vorrei che non ci dicesse quello che dobbiamo fare, ecco.»
«Mona ha ragione, Ted» dissi «tu ti butti un po' troppo avanti, sai. Molte cose sono accadute da quando ti ho visto l'ultima volta. Ora ci troviamo in un mondo diverso. Tutto è andato a meraviglia sino a poco tempo fa. Grazie a Mona. Ascolta, se voi due non andrete

d'accordo, sarà un vero peccato.»

«Io taglierò la corda non appena mi farai cenno» disse O'Mara.

«Sono desolata» intervenne Mona «se ho dato una falsa impressione. Se Val dice che lei è un amico, deve avere delle qualità...»

«Che cos'è questa storia di Val?» interruppe brusco O'Mara.

«Oh, lei preferisce Val a Henry, ecco tutto. Ti ci abituerai.»

«Non mi abituerò per un accidente! Tu sei Henry per me.»

«Vedo che andremo magnificamente d'accordo» dissi con una risatina.

Mi alzai per ispezionare le provviste.

«Credi che sarà possibile fare colazione presto?» domandai.

«Sono appena le undici» disse Mona.

«Lo so, ma comincio ad avere fame. Le uova al prosciutto mi fanno venire l'appetito. Del resto, non abbiamo avuto troppo da mangiare in questi ultimi giorni. Riguadagnamo il tempo perduto.»

O'Mara non poté contenersi:

«Finché sarò qui con voi, si mangerà bene. Se avessimo soltanto una buona cucina! Potrei preparare qualche stupendo pranzetto.»

«Mona sa cucinare» risposi. «Facciamo pasti meravigliosi; quando mangiamo.»

«Vuoi dire che non mangiate tutti i giorni?»

«Esagera» disse Mona. «Se salta un solo pasto crede di crepare di fame.»

«E' vero» dissi, versando un nuovo bicchiere di Xeres. «Penso sempre all'avvenire. Qualche cosa mi dice che questa storia sarà lunga e penosa.»

«Non hai pubblicato ancora nulla, Henry?» domandò O'Mara.

Scossi la testa.

«Sei veramente iellato» disse lui. «Ascolta» (dopo riflessione) «permettimi di dare uno sguardo alla tua roba, va bene? Può darsi che riesca a collocarla per te; se vale qualche cosa.»

«Se vale qualcosa?» proruppe vivacemente Mona. «Che vuole dire?»

O'Mara scoppiò a ridere.

«Oh! so bene che è un genio. Forse è proprio questo il male. Non si può servire al pubblico genio schietto. Bisogna aggiungerci dell'acqua. Conosco bene Henry!»

A ogni parola, O'Mara si impantanava sempre peggio. Avevo il presentimento che le cose non sarebbero andate affatto bene. Eppure, finché fosse durato il denaro, avremmo avuto un po' di respiro. Poi probabilmente lui avrebbe trovato lavoro e sarebbe volato con le proprie ali.

Da quando conoscevo O'Mara, aveva sempre fatto queste scappate, tornando con un bel mucchietto di denaro che divideva con me. In tali occasioni non mi aveva mai trovato in buone acque. L'amicizia fra noi datava dai nostri diciassette o diciotto anni. Ci eravamo incontrati per la prima volta nell'oscurità d'una stazione ferroviaria nel New Jersey. Bill Woodruff e io passavamo le nostre vacanze sulle sponde d'un bel lago. Alec Walker, il nostro padrone, che era venuto per vederci, aveva condotto con sé O'Mara per farci una improvvisata. Il tragitto era lungo dalla stazione al podere dove noi si stava a pensione. (Eravamo in una vettura a cavalli.) Verso la mezzanotte, si arrivò al podere. Nessuno di noi aveva voglia di andare subito a

letto. O'Mara voleva vedere il lago di cui avevamo sentito tanto parlare. Prendemmo una barca e drizzammo la prua verso il centro del lago, distante circa tre miglia. Era buio pesto. Mosso da un improvviso impulso, O'Mara si spogliò dei suoi indumenti, dicendo che aveva voglia di nuotare un po'. In un batter d'occhio si buttò nell'acqua. Passò un tempo che parve interminabile; infine ricomparve alla superficie; non si vedeva, si sentiva soltanto la sua voce. Ansava e soffiava come un tricheco.

«Che cosa è accaduto?» domandammo.

«Mi ero impigliato nei giunchi» rispose.

Si voltò sulla schiena e si lasciò galleggiare un momento per riprendere fiato. Poi si mise a nuotare a potenti bracciate. Noi remavamo sulla sua scia, chiamandolo di quando in quando, supplicandolo di tornare in barca prima che fosse esausto.

Così ci siamo conosciuti. La sua prodezza fece su di me una profonda impressione. La sua virilità, la sua intrepidezza svegliarono la mia ammirazione. Durante la settimana che passammo insieme al podere, imparammoa conoscerci a fondo. Più che mai, Woodruff mi appariva ora un pulcino bagnato. Pieno di apprensioni e di scrupoli, era per giunta venale. O'Mara, in compenso, dava sempre senza esitare. Era un avventuriero nato. A dieci anni, era scappato da un orfanotrofio. Non so dove nel Sud, mentre lavorava in un parco di divertimenti, si era imbattuto in Alec Walker, che si era incapricciato di lui e lo aveva condotto con sé nel Nord. Più tardi, Walker prese anche Wood-ruff nel suo ufficio. Era destino che di lì a poco si dovesse vedere spesso Alec Walker e sentire molto parlare di lui. Doveva diventare il padrino del nostro circolo, virtualmente il nostro santo patrono. Però io corro troppo... Volevo dire questo, che non potevo rifiutare nulla a O'Mara. Lui dava tutto e si attendeva tutto dagli altri. Fra amici, questo, secondo lui, era l'unico modo naturale e spontaneo di comportarsi. In quanto al senso morale, ne era sprovvisto. Quando era a corto di donne, ti domandava se poteva dormire con la tua, finché si fosse trovato «un paio di cosce». Quando gli mancava denaro per tirarsi fuori dai guai, faceva qualche furterello o falsificava un assegno. Non aveva né scrupoli né rimorsi. Gli piaceva mangiare bene e dormire molto. Aveva una violenta antipatia per il lavoro, ma se si metteva a fare qualche cosa la faceva bene. Voleva sempre guadagnare rapidamente del denaro. «Far il colpo e tagliare la corda» come diceva. Amava tutti gli sport e adorava la caccia e la pesca. Alle carte era un pescecane: giocava in modo sleale, del tutto in disaccordo con la sua indole. Si giustificava dicendo che non giocava mai per piacere, ma sempre per guadagnare. E non era nemmeno alieno dal barare, se credeva di farla franca. S'era formato di sé un'idea romantica: si giudicava un abile giocatore.

Il meglio di lui era la conversazione. Secondo il mio parere, almeno.

La maggior parte dei miei amici lo trovava noioso. Ma io potevo ascoltare O'Mara senza avere mai voglia di aprire il becco. Mi limitavo a tempestarlo di domande. Credo che i suoi discorsi mi stimolassero tanto, perché si riferivano a mondi in cui non ero mai

penetrato. O'Mara se ne era andato a zonzo su gran parte della terra; era vissuto un bel numero di anni in Oriente, specialmente in Cina, nel Giappone e nelle Filippine. Mi piaceva il quadro che faceva delle donne orientali. Parlava sempre di loro con tenerezza e venerazione. Mi piaceva anche il modo in cui parlava dei pesci, dei pesci grossi, mostri dell'abisso. O dei serpenti, che maneggiava senza timore. Anche gli alberi e i frutti occupavano parecchio posto nelle sue narrazioni; ne conosceva tutte le varietà, mi pareva, e poteva soffermarsi all'infinito sulle loro particolarità. Poi era stato soldato, persino prima dello scoppio della guerra. Sergente maggiore, nientemeno. Parlava delle mansioni d'un sergente maggiore in modo da farti credere che questo tirannello fosse assai più importante d'un colonnello o d'un generale. Sugli ufficiali si esprimeva sempre con disprezzo e derisione, o altrimenti con acre odio.

«Hanno cercato di farmi salire di grado a forza» disse una volta, «ma non ho voluto sentirne parlare. Come sergente maggiore ero un re, e lo sapevo. Qualsiasi culo di somaro può diventare tenente. Ma bisogna valere qualcosa per essere sergente maggiore.» Chiacchierava per ore. Non aveva mai fretta di concludere, O'Mara, mai. Parlava tanto bene quando era digiuno, come quando aveva bevuto. Certo, in me aveva trovato un meraviglioso ascoltatore. Un ascoltatore ideale. Mi bastava, in quei tempi, sentire appena un accenno alla Cina, a Giava o al Borneo, per essere tutt'orecchi. La minima allusione a qualsiasi cosa straniera o lontana, faceva di me una docile preda.

Cosa sorprendente in un ragazzo come O'Mara, leggeva anche molto. Il suo primo gesto, quando veniva a vedermi, era di passare in rivista i miei libri. Uno per uno, li esaminava, gustandoli lentamente e con entusiasmo. Anche i libri facevano parte delle nostre conversazioni. Non so perché, preferivo le impressioni di O'Mara su un libro a quelle di altri amici miei che avevano letto molto più di lui o erano più esigenti. Come me, O'Mara era tutto ammirazione, tutto entusiasmo. Non aveva senso critico. Se un libro destava il suo interesse, era un buon libro, o un grande libro, o un libro formidabile. Noi vivevamo tanto intensamente nei libri che divoravamo insieme, quanto nelle nostre peregrinazioni immaginarie attraverso la Cina, l'India, l'Africa. Eravamo spesso più ubriachi di tali giostre che di alcool. Queste ubriacature cominciavano spesso a tavola, durante il pasto. O improvvisamente, al caffè, O'Mara si ricordava di qualche incidente del suo movimento passato. Noi lo si spingeva. Si insisteva. Alle due o alle tre del mattino, eravamo pronti a consumare uno spuntino ristoratore. Poi quattro passi fuori, per riempirci i polmoni d'un po' d'aria pura e fresca, come diceva sempre. Beninteso, il giorno dopo era sempre una giornata fottuta. Nessuno di noi si sognava di alzarsi dal letto prima di mezzogiorno. Si faceva la prima colazione e la seconda riunite, con tutta calma. Nessuno di noi poteva ingranare per mettersi in marcia appena saltato fuori dal letto. E siccome la giornata era già rovinata, si cominciava subito a pensare al teatro o al cinema.

Finché durò il denaro, fu una bellezza...

Credo che sia stata la mentalità pratica di O'Mara a darmi un giorno l'idea di far stampare le mie brevi poesie in prosa e di

venderle da me. Dopo avere esaminato la mia «roba», O'Mara fu del parere che non avrei mai trovato una rivista che la accettasse. Io sapevo che aveva ragione. Cominciai a riflettere sulla faccenda. Avevo mucchi di amici e di conoscenze, e tutti avidi di aiutarmi, o così dicevano. Perché, per cominciare, non vendere direttamente a loro i miei scritti? Sottomisi l'idea a O'Mara, il quale la giudicò eccellente. Io avrei venduto per posta e lui sarebbe andato a piedi, per gli uffici. Del resto anche lui aveva catene di amici. Trovammo dunque un piccolo tipografo che disponeva d'una grande quantità di grossa carta colorata da usare per la pubblicazione. Io dovevo far uscire una poesia la settimana, stampata a cinquecento esemplari ciascuna. Sotto l'influsso di Whistler, le battezzammo Mezzotints. Firmate Henry V. Miller.

La cosa più sbalorditiva, ripensandoci oggi, è che la mia prima poesia in prosa scritta per questo progetto fu ispirata dalla Bowery Savings Bank. L'architettura del suo nuovo palazzo, con l'oro delle volte, infiammò il mio entusiasmo. La intitolai La Fenice della Bowery. I miei amici non ne furono molto entusiasti, ma sputarono i soldi. Dopo tutto, per questi ditirambi chiedevo appena il prezzo d'un pasto. Se avessimo venduto i cinquecento esemplari, avremmo guadagnato una bella e rotonda sommetta.

Fra altre cose, si cercò anche di raccogliere abbonamenti annui, a tariffa ridotta. Una mezza dozzina di abbonamenti la settimana, e il nostro problema era risolto. Ma persino i miei migliori amici dubitavano che potessi durare nella stessa idea per un anno. Mi conoscevano bene. Dopo un mese o due, avrei messo in cantiere un altro progetto. Tutt'al più, riuscii a persuaderli ad abbonarsi per un mese: appena un po' di becchime. O'Mara, furente contro i miei amici, diceva che avrebbe potuto mettersi meglio d'accordo con estranei. Ogni mattino si alzava di buon'ora e si metteva a sgobbare per me. Percorreva tutta la città, Brooklyn, Manhattan, il Bronx, Staten Island, andando dappertutto dove il cuore gli diceva che sarebbe stato ben accolto. Cercava di arraffare abbonamenti.

Quando ebbi pubblicato due o tre Mezzotints, Mona propose un altro piano. Li avrebbe firmati col proprio nome e sarebbe andata a venderli nei ritrovi del Greenwich Village. Ritrovi notturni, intendeva.

La gente mezza ubriaca non era molto sofisticata, pensava. Inoltre era difficile resistere a una bella donna. O'Mara non approvava il suo progetto (troppo poco commerciale, secondo lui), ma Mona insistette, dicendo che non c'era nulla di male a provare. Si aveva tutto un assortimento di numeri invenduti, tutti di colori diversi; il mio nome sarebbe stato cancellato col nero e il suo stampato sopra. Nessuno avrebbe visto la differenza.

La prima settimana, se la cavò magnificamente. I Mezzotints si vendevano come caldarroste. Alcuni ne comperarono la serie intera, altri pagarono il triplo e il quintuplo era un solo Mezzotint. Sembrava proprio che lei avesse imbroccato l'idea giusta. Ogni tanto si ricevevano ordinazioni per posta. Ogni tanto O'Mara riusciva a carpire un abbonamento, per sei mesi o per un anno. Mi venivano idee di tutti i generi per i numeri successivi. Al diavolo le riviste:

potevamo cavarcela meglio da soli.

Mentre Mona faceva il giro del Village la notte, O'Mara e io si andava in cerca di argomenti. Non si sarebbe potuto metterci sotto a lavorare con maggiore energia se fossimo stati al servizio di qualche grosso trust. Si andava dappertutto, si studiava tutto. Una sera eravamo nel palco della stampa alla corsa ciclistica della Sei Giorni; la sera successiva sedevamo su due poltrone di ring a un incontro pugilistico. A volte ci si metteva in moto, a piedi, per esplorare più a fondo Chinatown, o la Bowery, o altrimenti ci si spingeva sino a Hoboken o in qualche altro borgo sperduto del New Jersey «tanto per cambiare»... Un pomeriggio mentre O'Mara sgobbava per me nel Bronx, io telefonai a Ned e lo persuasi di accompagnarmi al teatro Burlesque, di Houston Street, per un servizio. Volevo avere Ned come illustratore. Beninteso, avevo inventato una storiella sulla rivista che, avrebbe comandato l'articolo.

Disgraziatamente Cleo non c'era più, al suo posto trovai una giovane bionda piccante, la quale da capo a piedi sembrava una massa bollente di sensualità. Dopo qualche chiacchiera con lei tra le quinte, la persuademmo a bere un bicchierino con noi a spettacolo finito. Era una di quelle mignatte senza cervello e senza trippa come ne crescono a Newark o a Sandusky e luoghi simili. Rideva come una iena. Aveva promesso di presentarmi al comico che era il suo amico del cuore, ma lui non venne. Alcune ragazze del balletto entravano a gruppetti; vestite erano anche più orribili, povere disgraziate. Attaccai discorso con una di loro al bar. Scoprii che, strano a dirsi, studiava il violino! Brutta come il peccato, senza ombra di sesso, ma intelligente e simpatica. Ned si mise a lavorare la bionda, sperando contro ogni speranza di poterla condurre nello studio per una rapida...

Voler fare un Mezzotint in un pomeriggio come quello equivaleva a risolvere un cruciverba. Mi ci sarebbero voluti molti giorni per ridurre la mia poesia in prosa alla lunghezza voluta. Duecentocinquanta parole era il massimo che si poteva stampare, io di solito ne scrivevo due o tremila, poi afferravo l'accetta.

Mona, naturalmente, non tornava mai a casa prima delle due del mattino. Era un po' una fatica per lei, secondo me. Non il far tardi, ma il trovarsi fra la gente dei ritrovi notturni. Ogni tanto, certo, si imbatteva in qualche personaggio interessante. Come Alan Cromwell, per esempio, che diceva di essere banchiere a Washington, D'c'. Un uomo di quel calibro la invitava sempre a sedersi e a parlare con lui. Secondo il parere di Mona, questo Cromwell era colto. Aveva cominciato col comperare tutto quello che lei aveva con sé. Erano settantacinque o ottanta dollari che lui le aveva dato per un mucchio di Mezzotints, e quando se n'andò dimenticò di prenderli, senza dubbio apposta. Un gentleman, eh! I suoi affari lo obbligavano a venire a New York una volta ogni dieci giorni, o press'a poco. Si poteva sempre trovarlo al Golden Eagle o dal Tomtit's Nest. Sebbene bevesse forte, era sempre «il perfetto signore». Non si congedava mai da lei senza farle scivolare in mano un biglietto da cinquanta dollari. «Unicamente per avergli fatto compagnia.» C'era una quantità di anime solitarie del genere di Alan Cromwell vaganti un po'

dappertutto, affermava Mona. Tutte queste anime solitarie avevano, ciò che più conta, il portafoglio fornito. Presto dovevo sentir parlare di altri, come il re del legname che teneva affittato annualmente un appartamento al Waldorf; come Moreau, professore alla Sorbona, il quale, quando s'incontrava con lei, sempre la conduceva nei luoghi più esotici; come Neuburger, l'uomo del petrolio del Texas, che aveva del denaro un concetto così vago da dare sempre al taxista, fosse il tragitto lungo o breve, una mancia di cinque dollari. Poi c'era il birraio di Milwaukee, ritiratosi dagli affari, che aveva la passione della musica. Annunciava sempre a Mona il suo arrivo in anticipo, in modo che lei potesse accompagnarlo al concerto che egli veniva a sentire. I piccoli tributi che Mona estorceva da questi tali rappresentavano somme talmente superiori a tutto ciò che noi si sarebbe potuto sperare di guadagnare in modo legittimo, che O'Mara e io cessammo completamente di pensare agli abbonamenti. Tutti i Mezzotints rimasti invenduti alla fine della settimana, si mandavano gratis a tutti coloro i quali, secondo noi, avrebbero avuto piacere di leggerli. A volte li spedivamo a redattori di giornali e di riviste, o a deputati al Congresso di Washington. A volte, ai capi di grandi organizzazioni industriali, solo per ridire, solo per vedere che cosa ne sarebbe risultato. A volte, e questo era anche più divertente, sfogliavamo l'elenco del telefono per prendervi nomi a casaccio. Una volta mandammo per telegramma il contenuto d'un Mezzotint al direttore d'un manicomio di Long Island. Naturalmente firmammo con un nome inverosimile. Un nome grottesco, del genere di Aloisio Pentecost Omega. Tanto per sviarlo!

Un'idea come questa poteva sorgere dopo una serata passata con Osiecki, che ora veniva spesso a visitarci. Era un architetto che abitava nel quartiere; l'avevamo incontrato una sera in un bar, proprio nel momento della chiusura. Sulle prime, i suoi discorsi erano discretamente banali: le solite storie sulla vita di un grande studio d'architetto. Amatore di musica, si era comperato una magnifica pianola e dopo essersi pacificamente sbronzato da solo, faceva suonare i suoi rulli, fino al momento in cui i vicini venivano a dare violenti colpi alla porta.

Nulla d'insolito in una tale condotta. Ogni tanto noi si andava a fargli visita per aiutarlo ad ascoltare i suoi famosi rulli. Egli teneva sempre in casa una buona scorta d'alcool. Poco alla volta, però, ci rendemmo conto che una nota strana si insinuava nei suoi discorsi. Era l'odio silenzioso che nutriva verso il suo padrone. O piuttosto i suoi sospetti sul conto del padrone.

Sulle prime ci voleva un po' di astuzia per indurlo a parlare. Si mostrava reticente a rivelare tutta l'astensione delle sue preoccupazioni. Ma quando si accorse che noi accettavamo le sue osservazioni senza sorpresa o disapprovazione, fece presto a sgelarsi.

A quanto pareva, il padrone voleva sbarazzarsi di Osiecki. Ma siccome non aveva nulla da rimproverargli, non sapeva come cavarsela.

«Allora è lui che tutte le sere le mette pidocchi sulla scrivania, eh?» sussurrò O'Mara strizzandomi l'occhio.

«Non dico che sia lui. So soltanto che tutte le mattine ce li

trovo» e dicendo questo il nostro amico cominciò a grattarsi.
«Non è detto che ce li metta lui personalmente, si capisce» osservai. «Può darsi che paghi il portinaio per questo.»
«Non dico chi ce li mette. Non formulo nessuna accusa, non pubblicamente, a ogni modo. So soltanto, che è una porcheria. Se fosse uomo mi licenzierebbe, così non mi vedrebbe più.»
«Perché non lo ripaga con la stessa moneta?» domandò maliziosamente O'Mara.
«Che cosa vuol dire?»
«Ma, solo questo... metta i pidocchi sulla sua scrivania, capisce?»
«Ho abbastanza noie così» disse il povero Osiecki.
«Ma in tutti i casi perderà il posto.»
«Non così facilmente. Ho un buon avvocato che ha promesso di difendermi.»
«E' certo che tutto questo non sia solo immaginazione sua?» domandai molto innocentemente.
«Immaginazione? Ascoltate, vedete queste tazze di vetro sotto le vostre poltrone? E' arrivato persino a portarne qui.»
Gettai uno sguardo superficiale in giro. Anche le gambe del pianoforte erano immerse in tazze di vetro piene di petrolio.
«Gesù» disse O'Mara «comincio anch'io a sentirmi prudere. Diventerà matto se non lascia quel lavoro e presto.»
«Benissimo» disse Osiecki con voce calma e incolore «benissimo, diventerò matto. Ma non gli darò la soddisfazione di andarmene. Mai.»
«Vecchio mio» dissi «devi essere già un po' tocco per parlare in questo modo.»
«Lo sono» disse Osiecki. «E chi non lo sarebbe? Si può passare tutta la notte a grattarsi e poi comportarsi normalmente il giorno dopo?»
Non c'era nulla da rispondere. Rincasando, O'Mara e io ci mettemmo a discutere sul come si poteva aiutare il povero diavolo.
«Parliamo con la sua ragazza» disse O'Mara. «Potrebbe esserci utile.»
Ci mettemmo d'accordo di farcela presentare da Osiecki. Poi li avremmo invitati tutti e due a pranzo una sera.
"Forse anche lei non ha il cervello a posto" dissi fra me e me.
Per puro caso facemmo poco dopo la conoscenza di due amici intimi di Osiecki, Andrews o O'Shaughnessy, architetti anche loro. Andrews, un canadese, era un omettino molto sicuro di sé, educatissimo, intelligente, e amico fedele, come scoprimmo ben presto. Conosceva Osiecki sin dall'infanzia. O'Shaughnessy era di tutt'altro genere, grande, tarchiato, pieno di vitalità e di salute, scavezzacollo, noncurante, sempre pronto a divertirsi. Sempre pronto a prendere una sbornia. Anche lui era molto intelligente, però lo nascondeva. Gli piaceva parlare di cucina, di donne, di cavalli, di ponti sospesi. In un bar, tutti e tre insieme valevano la pena di essere visti: sembravano usciti dalle pagine della Du Maurier o di Alexandre Dumas. Compagni inseparabili. Sempre preoccupati l'uno dell'altro. Non avevamo potuto conoscerli prima, Andrews e O'Shaughnessy, perché erano stati in viaggio per affari.
Furono molto contenti, come si poté vedere, che Osiecki avesse

stretto amicizia con noi. Erano preoccupati sul suo conto, ma non sapevano come rimediare a quello stato di cose. Il padrone era una brava persona, dicevano. Non capivano che cosa aveva preso il loro amico e perché fosse tanto mutato, a meno che non c'entrasse la sua ragazza.

«Che cosa ha lei che non va?» si domandò.

Andrews, era lui che parlava, esitava a sbottonarsi.

«La conosco soltanto da poco tempo» disse. «Ha qualcosa di sospetto in sé, ecco tutto quel che posso dire. Mi fa accapponare la pelle.»

Dopo di che tacque. O'Shaughnessy non fece che ridere di cuore di tutta la storia.

«Osiecki se la caverà» disse. «Beve troppo, ecco tutto. Quando uno si è visto salire sul letto serpenti e cobra, il prurito non è nulla. Del resto riconosco che quasi preferirei andare a letto con un cobra che con quella ragazza! C'è qualcosa di disumano in lei. Mi ricorda un vampiro, capite quel che voglio dire.» Qui diede una grossa risata. «In buon inglese, una sanguisuga. Ci siamo?»

Finché durò, fu una meraviglia. Voglio dire le passeggiate, le conversazioni, i libri che leggevamo, i pasti che prendevamo, le gite, le esplorazioni, i personaggi che si conoscevano per caso, i progetti che si facevano. Tutto sfavillava, o faceva le fusa come un motore che funziona a perfezione. Le sere in cui non veniva nessuno, le serate in cui faceva brutto tempo fuori o che noi si era un po' al verde, O'Mara e io ci lanciavamo in una di quelle conversazioni che durano una notte intera... A volte si cominciava a proposito d'un libro che avevamo allora terminato di leggere, come La porpora imperiale o L'eterno marito. O la meravigliosa storia del piccione viaggiatore, Collo allegro.

Verso mezzanotte, O'Mara cominciava sempre a essere un po' nervoso e inquieto. Stava in pensiero per Mona, che cosa faceva, dove era, se sarebbe stata capace di difendersi da sola.

«Non ci pensare» dicevo «sa difendersi. Ha molta esperienza.»

«Lo so» diceva lui «ma gran Dio...»

«Ascolta, Ted, se cominciassi a farmi del cattivo sangue per cose di questo genere, diventerei matto.»

«Tu hai molta fiducia in lei, non c'è che dire.»

«E perché non dovrei averne?»

O'Mara si metteva a farfugliare.

«Beh, dico soltanto che se fosse mia moglie...»

«Non avrai mai una moglie, allora che diavolo serve parlarne? All'una e dieci precise, sarà tornata, vedrai. Andiamo, non ci pensare più.»

A volte non potevo impedirmi di sorridere fra me e me. Si sarebbe detto, per Dio, che si trattasse di sua moglie e non della mia, a vederlo affliggersi in tal modo. I miei amici si comportavano sempre così con me. Erano sempre loro che si preoccupavano.

Per distoglierlo da questo pensiero bisognava farlo parlare delle sue esperienze. O'Mara era il più grande «rievocatore» che ci fosse mai stato. Si abbandonava ai ricordi come una mucca che rumina. Tutto ciò che apparteneva al passato era foraggio per lui.

Soprattutto gli piaceva parlare di Alec Walker, l'uomo che lo aveva raccolto in una fiera a Madison Square Garden, e l'aveva fatto lavorare nei suoi uffici. Alec Walker era un personaggio misterioso per O'Mara. Parlava di lui affettuosamente, con ammirazione e riconoscenza, ma c'era qualcosa che non riusciva a capire. Una sera, mi sforzai di andare a fondo della questione. A quanto pareva, la perplessità di O'Mara era soprattutto dovuta a questo: Alec Walker sembrava non sapesse che farsene delle donne. Ed era un così bell'uomo! Avrebbe potuto avere tutte le donne sulle quali posava gli occhi.

«Hai detto che non credi sia un finocchio. Allora ha fatto voto di celibato, ecco tutto. A mio avviso, è un santo che ha trascurato la vocazione.»

O'Mara non era del tutto soddisfatto di questa spiegazione troppo semplice e priva di sfumature.

«L'unica cosa che mi dà ombra» soggiunsi «è come ha permesso che Wood-ruff lo menasse per il naso. Se vuoi saperlo, in questo c'è qualcosa di losco.»

«Oh, non è niente» disse subito O'Mara. «Alec è arrendevole. Il primo venuto può menarlo per il naso. Ha il cuore troppo grande.»

«Ascolta» dissi, risoluto di farla finita con questa questione una volta per sempre «voglio che tu mi dica la verità... ha mai tentato il colpo con te?»

O'Mara scoppiò a ridere rumorosamente.

«Con me? Non conosci Alec, altrimenti non faresti mai questa domanda. Vediamo: anche se fosse un finocchio, Alec non avrebbe mai fatto una cosa simile, non te ne rendi conto?»

«No, non me ne rendo conto. A meno che tu non voglia dire che è troppo gentleman per farlo. E' così?»

«No, no, affatto» disse O'Mara con veemenza. «Voglio dire che Alec Walker anche se crepasse di fame, non chiederebbe mai una crosta di pane a nessuno.»

«Allora, è orgoglioso» dissi.

«Non è nemmeno orgoglioso. Ha il complesso del martire. Gli piace soffrire.»

«Fortuna per lui che non è povero.»

«Non diventerà mai povero» disse O'Mara. «Piuttosto ruberebbe.»

«Una bella affermazione. Da dove ti può venire un'idea simile?»

O'Mara esitò un istante.

«Voglio dirti una cosa» decise bruscamente «però non devi ripeterla mai ad anima viva. Una volta Alec Walk-er ha rubato una grossa somma di denaro a suo fratello; suo fratello, che è un vero figlio di mignotta, stava per farlo mettere dentro. Ma la suora Cosa Come-si-chiama l'ha rimborsato. Da dove quella lì abbia potuto prendere il denaro, non ne so nulla. Era una somma notevole.»

Non dissi una parola. Ero sbalordito.

«E tu sai chi l'aveva messo in quel pasticcio, no?» proseguì O'Mara.

Gli gettai uno sguardo vuoto di espressione.

«Quel sozzo porco, Woodruff.»

«Possibile?»

«Ho sempre detto quel che Woodruff non vale una cicca, non è vero?»

«Sì, ma non ci siamo. Vuoi dire che Alec Walker ha buttato via tutto quel danaro per un tipo come Bill Woodruff?»

«Precisamente. Ascolta, ti ricordi di quella sgualdrinella che aveva fatto perdere la testa a Woodruff? L'ha sposata dopo, non è vero?»

«Vuoi dire Ida Verlaine?»

«Ecco, Ida. Cristo, tutto il santo giorno non era altro che Ida qua e Ida là. Me ne ricordo perché in quel momento noi si lavorava insieme. Non hai mica dimenticato quel viaggio in Europa che Alec e Woodruff hanno fatto insieme?»

«Vuoi dire che Alec era geloso della ragazza?»

«Grand Dio no! Come avrebbe potuto essere geloso d'una puttanella di quella risma? Cercava di salvareWoodruff da se stesso, ecco tutto. Vedeva che lei era una ragazzetta da due soldi e cercava di fargliela piantare. E Woodruff, quel sozzone, mai contento di nulla, lo sai com'è, si trascinò Alec attraverso tutta l'Europa. Soltanto per impedire che gli spezzasse il sozzo cuoricino.»

«Continua» dissi «comincia a diventare abbastanza interessante.»

«Per farla breve, quando arrivarono a Montecarlo, Woodruff si mise a giocare, col denaro di Alec, naturalmente. Alec non fiatava. E continuarono per molte settimane, con Woodruff che perdeva sempre. Quello scherzetto gli costò un patrimonio, ad Alec. Si trovò ripulito. Però Woodruff non voleva tornare. Voleva vedere il palazzo d'inverno della regina di Romania; voleva visitare le Piramidi; voleva sciare a Chamonix. Ti dico, Henry, quando parlo di quel tipo mi bolle il sangue. Tu credi che le donne siano avide di danaro. Ascolta, questo Woodruff è peggio di qualsiasi puttana ch'io abbia mai incontrata. Ruberebbe i soldi agli occhi di un morto.»

«Però nonostante tutto è tornato dalla sua Ida; è questa la più bella parte della storia» commentai.

«Già, e lei lo ha infinocchiato come si deve, almeno così ho sentito dire.»

Risi. Poi di colpo smisi di ridere. Mi era venuta improvvisamente un'idea.

«Ted» dissi. «Credo che Woodruff sia stato un finocchio.»

«Tu lo credi! Ma io lo so di certo. E glielo posso perdonare; ma la sua meschineria e la sua avarizia non gliele perdono, no.»

«Accidenti» borbottai. «Questo spiega perché ha impasticciato tutto così bene con la sua Ida. Guarda, guarda! E pensare che l'ho conosciuto per tanti anni senza mai averlo sospettato... E tu credi che Alec non avesse nulla del finocchio?»

«Ne sono convinto» disse O'Mara. «E' pazzo delle donne. Trema quando gli si avvicinano.»

«Questa poi... non mi ci raccapezzo affatto.»

«T'ho già detto che è un asceta. Una volta studiò per farsi prete. Poi si innamorò d'una ragazza che l'ha piantato. Non se ne riebbe mai... Ti racconterò un'altra storia sul suo conto. Seguimi bene. Non l'hai mai visto arrabbiato, vero? Non crederesti che fosse capace di andare in collera, eh? Così dolce, così soave, così gentile, così riguardoso. E' di acciaio, quell'uomo. Sempre in forma, sempre pronto

a combattere. L'ho visto una sera far piazza pulita in un bar, tutto solo. Fu magnifico. Naturalmente abbiamo dovuto scappare, ma una volta arrivati al sicuro, lui era perfettamente calmo e padrone di sé. M'ha pregato di spazzolarlo mentre si aggiustava la cravatta. Non aveva una graffiatura. Siamo andati in un albergo dove si è lisciato i capelli e lavato le mani. Poi mi propose di andare a mangiare un boccone, da Reisenweber, credo. Aveva la sua invariabile aria immacolata, e parlava con voce calma e ferma, come se tornassimo da teatro. E non era una posa: era veramente calmo, veramente tranquillo, interiormente.

«Mi ricordo anche del pasto: esattamente il genere di pappatoria che Alec sapeva ordinare. Siamo rimasti a tavola per ore, se ricordo bene. Alec aveva voglia di chiacchierare. Cercava di farmi capire sino a quale punto san Francesco era plasmato sull'immagine di Cristo. Mi faceva capire che una volta aveva aspirato a essere una specie di san Francesco. Io di solito mi fregavo di Alec, tu lo sai, perché era così maledettamente pio. Lo chiamavo sozzo cattolico e glielo dicevo in faccia, s'intende. Eppure non mi riuscì di farlo uscire dai gangheri. Mi rivolgeva una specie di sorriso disincantato e comprensivo, sai che cosa voglio dire, e avevo vergogna di me stesso.»

«Quel sorriso era incomprensibile» interruppi. «Mi metteva sempre in imbarazzo. Non sapevo se Alec volesse mostrarsi superiore o se volesse fare l'innocente.»

«Siamo d'accordo!» disse O'Mara. «In un certo qual senso, era convinto di essere superiore non soltanto a noi ragazzi, ma alla maggior parte delle persone. In un altro senso, si sentiva di essere da meno di chiunque. La sua umiltà era tinta di arroganza. O forse d'eleganza? Ti ricordi come sapeva portare i vestiti? E poi il suo modo di esprimersi, quel dolce parlare irlandese, il suo inglese irreprensibile, un tipo in gamba! Ma quando stavo zitto, allora sì, era qualcuno! Se c'era una cosa che poteva mettermi in imbarazzo, era quella sua maniera di chiudersi come un'ostrica. Mi faceva accapponare la pelle. Diventava sempre taciturno, non so se l'hai notato, quando gli altri erano pronti a esplodere. Si chiudeva nel silenzio al momento critico e ti lasciava sospeso in aria. Era un modo di invitarti a sfogare la rabbia. Fu allora che ho sentito odor di frate in lui.»

«Ned» dissi, interrompendolo di scatto «non riesco ancora a capire perché Alec si è incapricciato d'un tipo come Woodruff.»

«Ma è semplice» risponde con disinvoltura O'Mara. «Voleva redimere il povero coglione. Gli piaceva sperimentare i suoi poteri sopra un micco come Woodruff. E non devi credere che non conoscesse Woodruff. Lo aveva capito a menadito. Ciò che più lo attirava in Woodruff, cosa abbastanza strana, era la sua venalità. Da quel martire che era, ha semplicemente continuato a tirar fuori soldi, finché non gli è restato più nulla... Wood-ruff non ha mai saputo che Alec aveva rubato per lui. Non ci crederebbe se tu glielo dicessi, quel farabutto.»

«Ti ho detto che recentemente ho incontrato Woodruff? Già, scendendo Broadway.»

«Che cosa fa adesso?»

«Non gliel'ho domandato.»

«Probabilmente fa il magnaccia» disse O'Mara.

«Invece so che cosa è diventata Ida. E' un'attrice adesso. Sui manifesti il suo nome è scritto a caratteri grandi così. Bisogna che andiamo a vederla, un giorno eh?»

«Io no» disse O'Mara, «sarei più contento di vederla all'inferno. Ascolta, che vada al diavolo, e Wood-ruff insieme con lei! Non so che cosa m'abbia preso per parlare di simili merdosi! Dimmi, hai visto O'Rourke in questi ultimi tempi?»

«O'Rourke? No. Strano che ti sia venuto in mente. No, a dire la verità, non ho nemmeno pensato a lui da quando ho lasciato il lavoro...»

«Henry, dovresti vergognarti. O'Rourke è un autentico principe. Non capisco come tu abbia potuto dimenticare un uomo come lui. Merda, è stato un vero padre per te, e anche per me. Certo, mi piacerebbe sapere che ne è di lui.»

«Potremmo andare a vederlo una sera, non sarebbe una cosa difficile.»

«Nulla mi farebbe più piacere» disse O'Mara. «Mi darebbe un'impressione di pulizia soltanto trovarmi in sua presenza.»

«Sei uno strano tipo» dissi. «Verso certa gente sei quasi pieno di adorazione. Si direbbe che tu abbia bisogno di vedere in essi tuo padre.»

«Verissimo: hai fatto centro. Quel figlio di mignotta che si chiama mio padre, sai che cosa penso di lui! Sai di che cosa ha paura, quel merdoso? Ch'io violi un giorno mia sorella! Siamo parenti troppo stretti, dice. E questo bastardo mi ha mandato all'orfanotrofio. Eccone un altro, giacché parliamo di cazzi come Woodruff, a cui taglierei con voluttà i coglioni con un morso solo. Soltanto sono pronto a scommettere che non li ha! Cerca di farsi passare per russo. Ma è semplicemente un giudeo della Galizia. Certo, se avessi un babbo come O'Rourke sarei già arrivato a qualche cosa. Ma le cose essendo come sono, io non so nemmeno che ci sto a fare al mondo. Vado semplicemente alla deriva. Sempre a combattere la Chiesa... A proposito, ci è mancato poco che non abbia strapazzato mia sorella, sul serio. E' stato il vecchio a mettermi l'idea in testa. Che diavolo, era naturale; non l'avevo vista da dodici anni. Non era più una sorella, era una bella fanciulla adorabile e che si sentiva molto soletta. Non so che diavolo mi abbia trattenuto. Bisogna ch'io vada a vederla un giorno. S'è sposata da poco tempo, sembra. Forse adesso non sarebbe più tanto male, voglio dire se tentassi il colpo... Gran Dio, Alec sarebbe fuori di sé se mi sentisse parlare così.»

Andò avanti su questo tono passando da un ricordo all'altro, fino all'una e dieci precise, ora alla quale, come avevo predetto, Mona entrò. Aveva un pacco di roba buona sotto il braccio e una bottiglia di Bénédictine sotto l'altro. Di nuovo una di quelle anime benefiche le aveva elargito i suoi doni. Questa volta era un fornaio di Weehawken, ritiratosi dagli affari, immaginate! E per giunta un uomo colto. Non so come mai, ma tutti i suoi ammiratori avevano una sfumatura di cultura, sia che fossero mercanti di legna, ex pugili,

conciatori o fornai di Weehawken arrivati a ritirarsi dagli affari.

Appena Mona entrò, la nostra conversazione si fece più vaga. Quando lei cominciava a raccontare, O'Mara aveva l'abitudine di sorriderle in modo che la irritava. Sulle prime, lui la interrompeva spesso. Era capace di rivolgerle direttamente le domande più offensive.

«Vuol dire che lui non ha nemmeno tentato di prendervi tra le braccia?»

Cose di quel genere, che per Mona erano tabù. Più tardi aveva imparato a frenare la lingua e ad ascoltare. Solo di quando in quando azzardava qualche osservazione maliziosa, qualche insinuazione astuta, alla quale Mona non badava affatto. Ogni tanto le esagerazioni di Mona erano talmente comiche che O'Mara e io scoppiavamo entrambi in una risata irrefrenabile. La cosa curiosa era che anche Mona rideva allora come una pazza. E più strano ancora della sua risata era il suo modo di riprendere la narrazione al punto in cui l'aveva interrotta, come se nulla fosse accaduto.

A volte lei mi pregava di confermare una delle sue strambe affermazioni, e io confermavo senza batter ciglio, con sorpresa di O'Mara. Abbellivo persino il suo racconto aggiungendovi particolari fantastici di mia invenzione. E lei assentiva gravemente col capo, come se avessi detto verità sacrosante, come se ne avessimo parlato più volte, o si fosse ripassata a lungo la parte insieme.

Nel regno delle finzioni, Mona era perfettamente a suo agio. Non solo credeva alle sue storielle, ma agiva come se raccontarle personalmente costituisse la prova della loro autenticità. Mentre, s'intende, tutti supponevano proprio il contrario. Il che la rendeva soltanto più sicura di sé. Ecco davvero un caso di logica non-euclidea.

Ho parlato della sua risata: una risata isterica. Infatti, Mona era quasi sprovvista di sense of humour. Coloro che risvegliavano in lei il sense of humour ne erano per lo più sprovvisti anche loro. Con Nahum Yud, un vero umorista, lei sorrideva. Un bel sorriso indulgente, affettuoso, di quelli che si rivolgono a un bambino fantasioso. Il suo sorriso, in verità, era ben altra cosa del suo riso, era vero e cordiale, e scaturiva dal suo sistema simpatico-nervoso. Il suo riso al contrario era stonato, rauco, sconcertante. Di un effetto brutale. La conoscevo già da molto tempo quando la sentii ridere per la prima volta. Fra il suo riso e le sue lacrime c'era poca differenza.

Sulla scena, aveva imparato a ridere artificialmente. Cosa terribile a sentirsi! Mi faceva passare un brivido sulla schiena.

«Sapete a che cosa mi fate pensare voi due a volte» disse O'Mara nitrendo. «A una coppia di truffatori. Manca soltanto il bel vecchio gioco delle tavolette.»

«Però qui si sta bene e comodi, no?» risposi.

«Ascolta» disse O'Mara, col viso perfettamente serio «se noi potessimo ancorarci qui per un anno o due io direi che ne varrebbe la pena. In questo momento siamo come topi nel formaggio e Dio sa se me ne rendo conto o no! Da anni non mi sono lasciato andare in questo modo. Il buffo è che mi sembra di nascondermi, come se avessi commesso un delitto di cui non mi ricordo. Non mi sorprenderebbe

affatto se un bel giorno la polizia venisse a bussare alla porta.»

E qui, tutti a ridere a crepapelle. La polizia! questa era troppo buffa!

«Una volta, stavo in casa di un tale» disse O'Mara, cominciando una di quelle sue storie che non finivano mai «completamente matto. L'ho saputo soltanto quando quelli del manicomio sono venuti a prenderlo. Giuro che aveva l'aria più normale del mondo, e parlava normalmente, e si comportava normalmente. Io in quel momento ero disoccupato, e anche troppo scoraggiato per cercarmi un impiego. Lui lavorava come conduttore sulla linea del tram di Reid Avenue. Quando era libero, tornava a casa e si riposava. Portava sempre un sacchetto di krapfen e appena si era levato il cappotto si preparava il caffè. Non parlava mai molto. Passava la maggior parte del tempo, seduto accanto alla finestra, curandosi le unghie. A volte prendeva una doccia e si faceva una frizione. Quando si sentiva molto in forma, proponeva di fare una partita di pinnacolo. La posta era sempre bassa e lui mi lasciava vincere, pur sapendo che baravo. Non gli ho mai domandato nulla del suo passato e lui non ne parlava mai spontaneamente. Ogni giorno era un giorno a sé. Se faceva freddo, parlava del freddo; se faceva bello, del bel tempo che faceva. Non si lamentava mai di nulla, nemmeno quando gli diminuirono la paga. Già questo avrebbe dovuto mettermi una pulce all'orecchio; invece no. Era così gentile e pieno di riguardi, così discreto e delicato che tutt'al più avrei potuto giudicarlo noioso. Però non potevo lamentarmi di lui, tanto mi trattava bene. Mai mi fece intendere che avrei dovuto decidermi a far qualcosa. La sola domanda che mi rivolgeva era per sapere se non mi mancava nulla. Capivo che aveva bisogno di me, che non poteva vivere solo, ma questo non svegliava i miei sospetti. C'è un mucchio di gente che ha orrore di vivere sola. Perché diavolo vi racconto tutto questo non lo so, a ogni modo, come vi ho detto ora, un giorno, bussano alla porta e vedo entrare l'uomo del manicomio. Nient'affatto cattivo del resto, bisogna riconoscerlo. Entrò con molta calma, si sedette e si mise a parlare col mio amico. Con tranquillità e naturalezza, gli disse: "E' pronto a tornare dentro con me?". Eakins, così si chiamava quel tale, rispose: "Sì, certo" col medesimo tono naturale e tranquillo. Dopo pochi istanti, Eakins si scusò e andò nella stanza da bagno per fare le valigie. Il sorvegliante, o il diavolo sa come si chiamasse, non sembrava si preoccupasse affatto di non perderlo di vista. Incomincia a parlare con me. (Prima non mi aveva rivolto la parola.) Mi ci vollero diversi minuti per rendermi conto che mi credeva matto. A un tratto mi pose una quantità di domande buffe e noiose: "Si trova bene qui? Il vitto è buono? E' sicuro di essere ben alloggiato?". E così via. Fui talmente preso alla sprovvista che recitai la parte del frenastenico fatta su misura. Eakins era già nella stanza da bagno da un buon quarto d'ora. Cominciavo a diventare nervoso, domandandomi come avrei potuto dimostrare che ero sano di mente se l'uomo avesse voluto portare via anche me. Tutto d'un tratto la porta della stanza da bagno si apre piano piano. Alzo gli occhi e vedo Eakins, nudo come la mamma l'aveva fatto, la testa completamente rasata, e una borsa di gomma appesa al collo. Un brivido di ghiaccio mi corse lungo la schiena.

«"Sono pronto, signore" disse.
«"Andiamo, via, Eakins" disse l'altro "lei è troppo ragionevole per vestirsi in questo modo."
«"Ma non sono vestito" disse Eakins severamente.
«"E' proprio quel che dico" rispose il sorvegliante. "Adesso vada a vestirsi. Su, da bravo."
«Eakins non si mosse, non muoveva un muscolo.
«"Che vestito vuole che mi metta?" domandò.
«"Quello che aveva indosso, poco fa" rispose acido l'altro.
«"Ma è tutto strappato" disse Eakins, scomparendo nella stanza da bagno. Un istante dopo, eccolo di ritorno sulla soglia della porta, col vestito fra le mani. A brandelli.
«"Va benissimo" disse il sorvegliante, sforzandosi di non apparire turbato "il suo amico qui le presterà lui un vestito, ne sono sicuro."
«Si volge verso di me. Gli spiego che il mio unico vestito è quello che ho indosso.
«"Andrà benissimo" cinguetta lui.
«"Che cosa?" urlai. "E io che mi metto?"
«"Una foglia di fico, e attento che non si ritiri."»
In quel preciso momento, bussarono al vetro della finestra.
«La polizia, scommetto!» gridò O'Mara.
Andai alla finestra e tirai su la tendina. Era Osiecki, che con quel suo sorriso sul viso, agitava le dita.
«E' Osiecki» dissi, aprendo la porta. «Probabilmente è sbronzo.»
«Dove sono i suoi amici?» gli domandai.
«Mi hanno abbandonato» disse. «Troppi pidocchi, immagino. Posso entrare?»
Esitò un istante sulla soglia, incerto se fosse benvenuto o no.
«Entri!» gridò O'Mara.
«Capito a sproposito?»
Guardò Mona, non sapendo chi fosse.
«E' mia moglie, Mona. Mona, questo è un nostro nuovo amico, Osiecki. Gli sono capitate alcune piccole noie recentemente. Non ti dispiace se si trattiene con noi qualche minuto, non è vero?»
Mona versò immediatamente un bicchierino di Bénédictine e offrì a Osiecki una fetta di torta.
«Che cosa è questo?» domandò lui, fiutando il liquore. «Come fate per averlo?»
Ci guardò l'uno dopo l'altro come se fossimo i possessori di qualche tenebroso segreto.
«Si sente bene?» domandai.
«In questo momento, perfettamente!» rispose. «Un po' troppo bene forse. Si vede? Il mio alito non puzza tuttavia.»
Ci soffiò in faccia, sorridendo con aria anche più compiaciuta questa volta, come un rododendro in piena fioritura.
«E che ne è dei pidocchi?» domandò O'Mara con tono disinvolto.
A queste parole, Mona si mise a ridere apertamente.
«La noia che è capitata a lui...» cominciai tentando di spiegare.
«Potete dirle tutto» disse Osiecki. «Non è più un segreto. Ben presto andremo sino in fondo alla faccenda.» Si alzò. «Scusatemi, ma

non posso bere questa roba. C'è troppa acquaragia dentro. Non avreste del caffè?»

«Si capisce» disse Mona. «Forse vorrebbe anche un panino?»

«No, soltanto un po' di caffè nero.» Abbassò il capo arrossendo. «Or ora ho bisticciato coi miei amici. Cominciano ad averne abbastanza di me, immagino. Del resto non do loro tutti i torti. Che cosa non hanno sopportato durante questi ultimi mesi! Sapete, a volte mi viene il sospetto che io stia davvero diventando un po' matto.»

Si fermò per osservare l'effetto di queste parole.

«Non importa» dissi «tutti quanti siamo un po' matti. Proprio ora O'Mara ci stava raccontando d'un matto col quale aveva abitato. Sia pure matto quanto vuole purché, beninteso, non si metta a rompere la mobilia.»

«Anche lei sarebbe strambo» disse Osiecki «se avesse queste bestioline che le succhiano il sangue tutta la notte; e anche tutto il giorno.»

Tirò su i calzoni per mostrarmi i segni delle morsicature. Aveva le gambe coperte di graffiature e di ecchimosi. Sentii una grande compassione per lui, e anche un gran rammarico di essermene beffato.

«Forse se provasse a cambiare appartamento...» azzardai a dirgli.

«Inutile» disse, guardando lugubremente per terra. «Non mi lasceranno se non pianto il lavoro, o se non li colgo in flagrante.»

«Ha detto che una di queste sere porterà la sua ragazza a cena con noi, mi pare?» disse O'Mara.

«Verremo di certo» disse Osiecki. «In questo momento, però, lei è molto occupata.»

«Occupata a fare che cosa?» domandò O'Mara.

«Non lo so. Ho imparato a non porre domande superflue» replicò Osiecki con un altro largo sorriso. Questa volta i denti gli vacillarono un poco. Notai che aveva la bocca piena di metallo.

«Ho bussato» proseguì «perché ho visto la luce accesa. Vado a casa molto mal volentieri, sapete.» (Sorriso: per significare: altri pidocchi.) «Non vi dispiace se mi fermo un minuto o due? Mi piace questa casa, è allegra.»

«Naturale» disse O'Mara «viviamo sul velluto.»

«Quanto mi piacerebbe poter dire lo stesso» gemette Osiecki. «Disegnare piante tutto il giorno e suonare la pianola di notte non sono cose molto piacevoli, credetelo.»

«Ma ha una ragazza» disse O'Mara. «E questo dovrebbe darle un po' di svago» e sghignazzò.

Gli occhi di faina di Osiecki si fecero piccoli come capocchie di spillo. Gettò uno sguardo acuto, quasi ostile, su O'Mara.

«Non cerca mica di levarmi il verme dal naso?» domandò.

O'Mara sorrise bonariamente, e scosse negativamente la testa.

Stava per riaprire la bocca, quando Osiecki riprese:

«Lei è un'altra tribolazione» cominciò.

«La prego» intervenne Mona «non deve sentirsi costretto a dirci tutto. Le abbiamo già fatto anche troppe domande.»

«Oh, non importa. Non mi danno nessuna noia le domande. Soltanto vorrei sapere come mai lei sa della mia ragazza.»

«Io non so nulla di nulla» disse O'Mara. «E' stata una semplice

osservazione. Faccia conto che non ne abbia parlato.»
«Ma davvero» disse Osiecki. «E' meglio, qualche volta, sfogarsi un po...'»
Tacque, il capo chino, senza dimenticare tuttavia di masticare il suo panino. Dopo alcuni istanti, alzò gli occhi, sorridendo come un cherubino, terminò il panino, si alzò e prese il cappotto e il cappello.
«Ve lo racconterò un'altra volta» disse. «Si fa troppo tardi.»
Giunto all'uscio, mentre ci stringeva la mano sorrise di nuovo e disse:
«A proposito, se un giorno vi trovate al verde, fatemelo sapere: posso sempre prestarvi qualche piccolezza per permettervi di sbarcare il lunario.»
«Voglio accompagnarla sino a casa, se permette» disse O'Mara, non sapendo esprimere in altro modo la sua riconoscenza per quelle inattese parole di bontà.
«Grazie, ma in questo momento, preferisco andare solo. Non si sa mai...»
E così Osiecki partì al trotto.
«E quel tale Eakins di cui ci parlavi?» dissi appena la porta si richiuse.
«Ve lo racconterò un'altra volta» disse O'Mara regalandoci uno dei sorrisi di Osiecki.
«Non c'era una parola di vero in tutta quella storia» disse Mona, guizzando verso la stanza da bagno.
«Ha ragione» disse O'Mara. «L'ho semplicemente immaginato.»
«Andiamo» dissi «a me lo puoi raccontare.»
«Benissimo» disse «giacché vuoi sapere la verità. Te la dico. Per cominciare, Eakins non è mai esistito: si trattava di mio fratello. Aveva dovuto nascondersi per un momento. Ricordi come ti ho raccontato una volta che siamo scappati insieme dall'orfanotrofio? Ebbene, passarono dieci anni, forse anche più, prima che ci si incontrasse di nuovo. Lui era partito per il Texas dove commerciava in bestiame. Un bravo ragazzo, se mai ve ne fu uno. Poi litigò con qualcuno (doveva essere sbronzo) e lo uccise.»
Bevette un sorso di Bénédictine, poi proseguì.
«Tutto è accaduto così come l'ho raccontato, eccettuato naturalmente che non era matto. L'uomo venuto per portarlo via era un ranger. M'ha tanto spaventato che me la son fatta nei calzoni, te lo giuro. A ogni modo, mi spogliai, come lui mi disse di fare, e passai il vestiario a mio fratello. Era più grande e più alto di me, e sapevo che non avrebbe mai potuto indossare la mia roba. Però gliela diedi e lui tornò nella stanza da bagno per vestirsi. Speravo che avrebbe avuto l'astuzia di uscire dalla finestra. Non potei capire perché il ranger gli lasciasse tanta libertà, ma poi mi sono detto che essendo del Texas doveva seguire un metodo personale nel fare le cose. Comunque, improvvisamente mi venne la brillante idea di correre nudo sulla strada urlando: "Assassino! assassino!" a squarciagola. Sono arrivato sino alla scala, dove inciampai sul tappeto. Quel tale grande e grosso mi si buttò subito sopra. Mi mise la mano sulla bocca e mi trascinò nella stanza. "Furbo, messere, eh?" disse, dandomi un

gentile cazzotto sulla mascella. "Adesso ascoltami con attenzione: se tuo fratello scappa per la finestra, non andrà lontano. I miei uomini lo aspettano fuori."

«A questo punto mio fratello è entrato nella stanza, calmo come sempre. Pareva un fenomeno da fiera, con quel vestito e coi capelli completamente rasi.

«"Inutile, Ted" disse "m'hanno preso."

«"E come farò io per vestirmi?" urlai.

«"Ti rimanderò la roba per pacco postale quando saremo arrivati nel Texas" disse. Poi si mise la mano in tasca e ne trasse qualche biglietto sgualcito. "Forse con questo potrai andare avanti un po' di tempo" disse. «"E' stato un piacere rivederti. Stammi bene." E così dicendo se n'andò.»

«E che cosa è successo poi?»

«L'hanno condannato all'ergastolo.»

«No!»

«Sì! E anche questo lo puoi mettere sul conto di quel figlio d'una mignotta del mio patrigno. Se lui non ci avesse mandati all'orfanotrofio, questo non sarebbe mai accaduto.»

«Gesù, amico, non puoi dare la colpa di tutto a quell'orfanotrofio.»

«Diavolo se non posso! Tutto ciò che mi accade di male, dipende dall'orfanotrofio.»

«Ma non era poi così duro, per Dio! Non riesco assolutamente a capire perché ti roda continuamente. Merda, tanta gente se l'è vista peggiore di te e se la cava bene. Bisogna che tu smetta di accusare il tuo patrigno di tutti i tuoi malanni e dei tuoi errori. Che cosa farai quando crepa?»

«Continuerò ad accusarlo e a maledirlo esattamente come faccio ora. Deve essere infelice anche nella fossa.»

«Ma ascolta, vecchio, e tua madre? Anche lei ci ha messo una mano, no? Con lei non te la pigli, mi sembra?»

«E' una deficiente» disse amaramente O'Mara. «Posso soltanto averne compassione. Probabilmente ha fatto ciò che le hanno detto di fare. No, non la odio. Era una brava scema, in certo qual modo.»

«Ascolta, Henry» disse cambiando improvvisamente tattica, «tu non comprenderai mai la mia condizione. Sei nato con la camicia. Sei anche stato fortunato poi. Tutto ti è sempre riuscito facile. E hai talento. Io, invece, non sono nulla. Uno spostato. Ce l'ho col mondo intero... Anch'io avrei potuto essere scrittore se soltanto mi avessero dato qualche possibilità. Le cose essendo come sono, non so nemmeno l'ortografia.»

«Però sai calcolare.»

«No» disse «non cercare di dorare la pillola. Io sono disgraziato. Qualunque cosa faccia, finisco col ferire la gente. Tu sei l'unico che io abbia trattato come si deve, sai?»

«Andiamo, basta» dissi, «ora ti metti a piagnucolare. Prendi un altro bicchiere!»

«Vado a dormire» disse. «Metterò tutto a posto nel sogno.»

«Metterai tutto a posto nel sogno?»

«Certo, non lo fai mai, di mettere a posto le cose nel sogno? Si

chiudono gli occhi e poi si vede tutto come si vorrebbe che fosse. Ci si addormenta e si sogna che è vero. La mattina non ci si trova la bocca cattiva... L'ho fatto migliaia di volte. L'ho imparato nell'orfanotrofio.»

«L'orfanotrofio! Ma vecchio mio, non lo dimenticherai mai? E' finito, liquidato... roba accaduta secoli fa. Non te lo vuoi far entrare nella capoccia?»

«Non ha mai smesso di accadere, vuoi dire.»

Per qualche istante, non si disse più nulla. O'Mara si spogliò tranquillamente e si infilò nel letto. Io spensi la luce e accesi una candela. In piedi vicino al tavolo, riflettevo su quanto era stato detto tra noi, quando lo sentii mormorare piano piano:

«Ascolta.»

«Che cosa c'è?» risposi.

Per un istante credetti che si mettesse a singhiozzare.

«Tu non ne sai la metà, Henry. Il peggio era quando aspettavo che mia madre venisse a vedermi. Passavano settimane, poi mesi, poi anni. Sempre niente. Ogni ventisei del mese, ricevevo una lettera o un pacchetto. Sempre promesse. Sarebbe giunta a Natale o a Pasqua, o nell'occasione di qualche altra festa. Però non veniva mai. Io avevo appena tre anni quando si sono sbarazzati di noi, ricordatene. Avevo bisogno di affetto, le suore non erano troppo cattive. Ve n'era di quelle addirittura adorabili, anzi. Ma baciarle non era la medesima cosa che baciare la mamma. Io mi scervellavo per escogitare il modo di scappare. Pensavo sempre di tornare a casa e gettare le braccia intorno al collo di mia madre. Era una brava donna, sai, ma debole. Debole come sono gli irlandesi, come me. Prendeva le cose come venivano, passivamente. Non si preoccupava di nulla. Eppure l'amavo. Col passare del tempo l'amavo sempre più. Quando sono riuscito a scappare, ero un puledro selvatico. Il mio istinto mi spingeva a correre a casa, ma poi ho detto: forse vorranno rimandarmi all'orfanotrofio! Allora ho seguitato a camminare sempre dritto, finché sono arrivato in Virginia e ho incontrato il dottor Mckinney: sai, l'ornitologo.»

«Senti, Ted, faresti meglio a dormire e metter le cose a posto nel sogno. Mi rincresce se ti sono sembrato un po' insensibile. Probabilmente mi sentirei come te se avessi avuto le tue esperienze. Merda, domani sarà un altro giorno. Pensa ai guai di Osiecki!»

«Esattamente quel che penso, anche lui è un bastardo solitario. E vuole prestarci del denaro! Gesù, come gli devono andare male le cose!»

Mi addormentai quella sera ben risoluto a fare uscire il maledetto orfanotrofio dalla testa di O'Mara. Durante tutta la notte, però, corsi come un matto sulla mia vecchia bicicletta di Chemnitz, o suonai il pianoforte. A dire la verità, ogni tanto mettevo piede in terra e suonavo una canzone in mezzo alla strada. In sogno, non è difficile avere un pianoforte con sé anche quando si corre in bicicletta: soltanto quando si è svegli si incontrano difficoltà per queste cose. Conobbi i momenti più deliziosi in una località chiamata Bedford Rest, comodamente trasferita nel mio sogno. In questa località a metà cammino sulla via di Island, sulla famosa pista

ciclistica che cominciava a una estremità di Prospect Park, tutti i ciclisti che visitavano l'isola si fermavano per un breve riposo, sia all'andata sia al ritorno. Qui, sotto pergole e chioschetti, mentre una fontanella chiacchierava in mezzo allo spazio libero, si riposava pigramente, esaminando le nostre biciclette, palpandoci reciprocamente i muscoli, massaggiandoci a vicenda. Le biciclette erano ammucchiate contro gli alberi e le siepi, tutte in ottimo stato, tutte scintillanti, tutte ben lubrificate. Pop Brown, come lo chiamavano, era il grande arbitro. Sebbene fosse il più vecchio di noi tutti (aveva quasi il doppio della nostra età) sapeva tener testa ai migliori. Portava sempre una pesante maglia nera e una berretta a calza nera che gli fasciava la testa; aveva il volto scavato, rugoso e talmente arso dal vento da sembrar nero anch'esso. Vedevo sempre in lui il «Cavaliere della notte». Di mestiere, faceva il meccanico e il ciclismo era la sua passione dominante. Uomo semplice, parco di parole, ma amato da tutti. Fu lui a spingermi ad arruolarmi nella milizia per poter correre sul pavimento liscio dell'arsenale. I sabati e le domeniche, ero sempre sicuro di incontrare Pop in qualche punto lungo la pista ciclistica. Era, per modo dire, il mio padre di ciclismo. Suppongo che il piacere di queste riunioni dipendesse dall'aver tutti la medesima passione in comune. Non mi ricordo di aver mai discusso con questi ragazzi d'altro che di ciclismo. Si sarebbe stati capaci di mangiare, di bere e di dormire in sella. Quante volte, a ore insolite del giorno o della notte, non ho incontrato un ciclista solitario il quale, come me, aveva rubato un'ora o due per slanciarsi lungo quella pista liscia e ghiacciata. Ogni tanto oltrepassavamo un cavaliere. (Parallelamente alla pista ciclistica, ce n'era un'altra riservata all'equitazione.) Queste apparizioni d'un altro mondo ci erano completamente estranee come anche quelle degli imbecilli che andavano in automobile. In quanto ai motociclisti, erano semplicemente non compos sui.

Come ho detto, rivivevo tutto questo in sogno. Anche quegli istanti ugualmente deliziosi, alla fine della passeggiata, quando, da bravo ciclista, io capovolgevo la bici per pulirla e lubrificarla. Ogni raggio doveva essere accuratamente lucidato, la catena doveva essere ingrassata e le tazze d'olio riempite. Se le ruote erano scentrate bisognava centrarle. In questo modo la bici si trovava a ogni momento in condizione di poter correre. Il lavoro di pulitura e lucidatura avveniva sempre nel cortile, proprio sotto le finestre della facciata. Dovevo stendere giornali per terra per tranquillizzare mia madre che non voleva vedere macchie di grasso sul nostro lastricato di pietra.

Nel mio sogno, io filo via senza sforzo a fianco di Pop Brown. Era una delle nostre abitudini andare a un passo lento lungo due o tre chilometri, per chiacchierare e anche per raccogliere le nostre forze prima della formidabile fuga che doveva seguire. Pop mi parla del lavoro da meccanico che ha intenzione di procurarmi. Mi promette di insegnarmi tutto ciò di cui avrò bisogno. La proposta mi diverte, infatti l'unico strumento da lavoro che so maneggiare è la chiave inglese per la bicicletta. Pop dice che mi ha osservato da un po' di tempo ed è giunto alla conclusione che sono un ragazzo intelligente.

Si preoccupa nel vedermi apparentemente sempre disoccupato. Cerco di spiegargli che sono contento così, perché posso andare più spesso in bicicletta, ma lui non accetta le mie spiegazioni. Ha deciso che farà di me un meccanico di prima classe. Vale sempre meglio che fare il calderaio, mi assicura. Io non ho la minima idea di cosa significhi fare il calderaio. «Tu dovresti essere in forma per la corsa su strada, il mese prossimo» mi avverte. «Bevi grandi quantità di acqua, bevi quanto più puoi.» Da un po' di tempo il cuore gli dà delle seccature. Il dottore crede che dovrebbe rinunciare un po' alla bici. «Preferirei morire» dice Pop. Passiamo da un soggetto all'altro, piccoli soggetti usuali, giusto ciò che ci vuole per chiacchierare pedalando. Una brezza scherzosa soffia e le foglie cominciano a cadere: foglie brune, oro, rosse, secche come l'esca, che fanno sentire un pacificante fruscio quando ci passiamo sopra. Cominciamo soltanto ora a riscaldarci piacevolmente, a disgelarci piacevolmente.

Tutto d'un tratto Pop si lancia avanti, dietro a un'altra bici che fila come il vento. Voltando la testa, grida: «E' Joe Folger!». Io mi lancio come un bolide. Joe Folger! Ma è un antico corridore della Sei Giorni. Chi sa mai quale velocità ci imporrà. Ben presto, con mia grande sorpresa, Pop si getta in avanti, trascinandomi dietro a sé, adesso è Joe Folger che mi tallona. Il mio cuore batte con violenza. Tre grandi corridori: Henry V. Miller, Pop Brown e Joe Folger. Dove è Eddie Root, mi domando, e Frank Kramer? Dove è Oscar Egg, quel valoroso campione svizzero? Ho la testa infossata come una palla fra le spalle; non sento più le gambe, non sono altro se non pulsazioni e battiti. Tutto è coordinato, tutto cammina senza inciampi, armoniosamente, come un complicato orologio.

D'improvviso ci troviamo in riva all'Oceano. Calore che stordisce. Ansiamo con la lingua fuori come cani, ma freschi come rose. Tre grandi veterani della pista. Metto piede in terra e Pop mi presenta al grande Joe Folger. «Un bel ragazzo» dice Joe esaminandomi da capo a piedi. «Si allena forse per una grande corsa?» A un tratto mi palpa le cosce e i polpacci, mi afferra per l'avambraccio, mi preme il bicipite. «Arriverà, non c'è dubbio, è di buona stoffa.» Sono talmente elettrizzato che arrossisco come un ragazzino. Ora non mi manca altro, se non incontrare una mattina Frank Kramer; gli darò la più bella sorpresa della sua vita.

Bighelloniamo per qualche minuto spingendo le biciclette con una mano. Come è stabile una bicicletta quando una mano esperta la guida! Ci sediamo per bere birra. Poi a un tratto io suono il pianoforte, soltanto per far piacere a Joe Folger. E' un tipo sentimentale, a quanto scopro: mi tocca scervellarmi per trovare qualcosa che gli vada a genio. Mentre io solletico l'avorio ci troviamo trasportati, come accade solo in sogno, sul terreno dell'allenamento, chissà dove nel New Jersey. La gente del circo è qui per svernare. Prima che si capisca che cosa accade, Joe Folger incomincia a esercitarsi per il salto mortale. Spettacolo terrificante specialmente per chi si trova seduto così vicino al cerchio. Alcuni pagliacci passeggiano qua e là, completamente truccati, qualcuno suona la fisarmonica, altri saltano alla corda o si esercitano a cadere.

Ben presto si è formato un gruppo intorno a noi, smontano le nostre

biciclette ed eseguono giochi alla Joe Jackson. Tutto in forma di pantomima, s'intende. Io sto quasi per piangere, perché non saprò mai rimontare la mia bici, è stata divisa in tanti, tanti pezzi. «Non te la prendere, ragazzo» dice il grande Joe Folger, «ti darò la mia. Con quella potrai vincere tante corse!»

In quale modo sia entrato in scena Hymie, non me ne ricordo più, ma improvvisamente è lì e con aspetto terribilmente abbacchiato. C'è lo sciopero, vuole ch'io lo sappia. Bisogna ch'io torni in ufficio il più presto possibile. Tutti i taxi della città di New York verranno mobilitati per consegnare telegrammi e cablogrammi. Mi scuso con Pop Brown e Joe Folger per doverli lasciare così senza cerimonie, e salto sopra una vettura che aspetta. Passando sotto lo Holland Tunnel, faccio un pisolino e mi ritrovo di nuovo sulla pista, con Hymie che mi corre a fianco sopra una bicicletta in miniatura. Somiglia all'uomo delle gomme Michelin. Riesce appena a spingere la sua macchina, talmente è affannato. Nulla di più facile per me che sollevarlo per la pelle del collo, bicicletta e tutto. Adesso pedala in aria. Sembra felice come un cane. Vuole una polpetta e un frullato di latte al malto. Detto, fatto. Mentre corriamo lungo la passeggiata, io afferro una polpetta e un frullato di latte, gettando con l'altra mano una moneta al venditore. A Steeple-chase, corriamo dritto sulla rapida salita delle montagne russe, così facilmente come ci alziamo nell'azzurro. Hymie adesso sembra un po' confuso, ma non sgomento. Soltanto confuso.

«Non dimenticarti di mandare in mattinata alcuni volantini all'ufficio Ax» gli rammento.

«Attenzione, signor M» supplica lui. «Questa volta poco è mancato che non siamo andati dritti nell'acqua.»

E ora, per Dio, in chi ci imbattiamo, ubriaco come un Papa? Nel mio vecchio amico Stasu! E' stato appena congedato dall'esercito e tiene ancora le gambe arcuate come per gli esercizi di equitazione.

«Chi è quel piccolo aborto con te?» domanda con fare sornione.

Caratteristico di Stasu, cominciare con parole aggressive. Bisognava sempre placarlo prima di discorrere con lui.

«Parto stanotte per Chattanooga» dice. «Bisogna ch'io torni in caserma.»

E mi fa un cenno di addio.

«Un suo amico, signor M?» domanda Hymie, innocente.

«Lui? E' semplicemente un mattacchione di polacco» rispondo.

«Non mi piacciono i polacchi, signor M. mi fanno paura.»

«Che vuoi dire? Siamo negli Stati Uniti, non dimenticarlo!»

«Non importa» dice Hymie. «Un polacco è un polacco dappertutto. Non è possibile fidarsi di loro.»

Cominciava a battere i denti.

«Adesso bisogna ch'io rincasi» soggiunse sconsolato. «Mia moglie starà in pena. Sa che ora è?»

«Okay, allora prendiamo la metropolitana. Si farà un po' più presto.»

«Non per lei, signor M!» disse Hymie, rivolgendomi un sorriso grossolanamente lusinghiero.

«L'hai detto, figliolo. Son un campione, non c'è che dire. Vedi

come posso correre...»

E parto come un razzo, lasciando Hymie dove stava, con le braccia sollevate, urlando perché tornassi.

Prima di capir come, ecco che dal sellino della mia bici guido interi squadroni di taxi. Indosso un maglione a strisce vistose e, col megafono in mano, dirigo la circolazione. Tutta la città sembra che obbedisca, in qualsiasi direzione io la spinga. Ho l'impressione di correre attraverso il vapore. Dall'alto del palazzo americano Tel e Tel, il presidente e il vicepresidente mandano messaggi; fiumi di nastri da telescrivente fluttuano nell'aria. Si direbbe un nuovo ritorno di Lindbergh. La facilità con la quale mi muovo in mezzo ai taxi, piombando ora in questa, ora in quella mischia, dipende dal fatto che monto la vecchia bici di Joe Folger. Quel ragazzo, non c'è dubbio, sapeva maneggiare una bici. Allenamento? Quale migliore allenamento di questo? Frank Kramer in persona non saprebbe fare di più.

La parte più bella del sogno fu il ritorno di Bedford Rest. Eccoli di nuovo, i ragazzi, tutti in svariati abbigliamenti, tutti col naso in aria, come se fiutassero il vento, le ruote lucenti e scintillanti, i sellini impeccabili. Era una gioia trovarsi di nuovo in mezzo a loro, poter palpare i loro muscoli, esaminare le loro attrezzature. Il fogliame era più folto, adesso, l'aria più fresca. Pop li radunava, promettendo questa volta un buon allenamento.

Quando tornai a casa quella sera, era sempre la medesima sera, non importava quanto tempo fosse passato mia madre mi attendeva, ancora alzata.

«Sei stato buono oggi» disse «ti permetto di portare la bicicletta a letto con te.»

«Sul serio?» esclamai, credendo appena alle mie orecchie.

«Sì, Henry» disse lei. «Joe Folger è stato qui qualche minuto fa. M'ha detto che tu sarai il prossimo campione del mondo.»

«Ha detto questo, mamma? Ma no, davvero?»

«Sì, Henry, testualmente. Ha detto che prima avrei dovuto farti ingrassare un po'. Sei al di sotto del peso.»

«Mamma, sono l'uomo più felice di questa terra. Ho voglia di darti un bacione.»

«Non far lo sciocco» disse «sai che non mi piace.»

«Non m'importa, mamma, non importa, voglio darti un bacio lo stesso.»

E la strinsi e la schiacciai fra le mie braccia tanto da spezzarla in due.

«Ma dici sul serio, davvero, mamma: posso portare la bici a letto con me?»

«Sì, Henry, ma, attento, niente macchie di unto sulle lenzuola!»

«Non ci pensare, mamma» gridai. Non reggevo più dalla gioia. «Ci stenderò un mucchio di giornali vecchi. Va bene?»

Mi svegliai cercando la bicicletta a tastoni. «Che fai? E' mezz'ora che mi graffi» gridò Mona.

«Cercavo la mia ruota.»

«La tua ruota? Quale ruota? Stai sognando.»

Sorrisi.

«Infatti ho sognato e un sogno delizioso! Tutt'intorno alla mia bici.»

Lei fece una risatina.

«So che deve sembrarti stupido, ma è stato un sogno magnifico. Ho passato un momento meraviglioso.»

«Ehi, Ted» gridai, «sei lì?»

Nessuna risposta. Gridai di nuovo.

«Deve essere uscito» borbottai. «Che ora è?»

Era mezzogiorno suonato.

«Volevo dirgli qualcosa. Peccato che sia già uscito.»

Mi adagiai supino e fissai il soffitto. Lembi di sogno mi galleggiavano nel cervello. Mi sentivo dolcemente serafico. E leggermente affamato.

«Sai» borbottai, ancora tutto immerso nel sogno, «credo che dovrei andare a vedere quel mio cugino. Forse mi presterà la bici per un po'. Che ne pensi?»

«Penso che sei semplicemente un po' tocco.»

«Può darsi, però mi farebbe piacere, non c'è dubbio, inforcare di nuovo quella bici. Apparteneva a un corridore della Sei Giorni; me l'ha venduta sulla pista, te ne ricordi?»

«Me l'hai già raccontato diverse volte.»

«Che cos'hai, non ti interessa più? Non sei mai andata in bicicletta, immagino, eh?»

«No, ma sono andata a cavallo.»

«Quello è niente. A meno di non essere fantino. Ebbene, merda, dimentichiamo la bicicletta. I bei giorni sono passati.»

Improvvisamente mi alzai a sedere e la guardai fisso.

«Che cos'hai stamane? Che ti prende?»

«Nulla, Val, nulla.»

Mi rivolse un debole sorriso.

«Sì» insistetti. «Sei diversa.»

Lei saltò giù dal letto.

«Vestiti» disse «se no fra poco sarà notte. Vado a preparare la prima colazione.»

«Benone. Possiamo mangiare pancetta e uova?»

«Tutto ciò che vorrai. Soltanto sbrigati!»

Non capivo perché bisognava sbrigarsi, ma obbedii. Mi sentivo meravigliosamente bene, e avevo una fame da lupo. Ogni tanto mi domandavo che cosa la rodesse. Forse si avvicinavano le sue regole.

Peccato davvero che O'Mara avesse tagliato la corda così presto. C'era qualcosa che volevo dirgli, qualcosa che mi era venuto in mente nel momento in cui uscivo dal sogno. Ma, senza dubbio, poteva aspettare.

Scostai le tende lasciando entrare il sole a fiotti. L'appartamento era più bello che mai questa mattina, mi pareva. Dall'altro lato della strada, una limousine ferma accanto al marciapiede attendeva la signora per il suo giro di spese. Due grossi levrieri erano seduti sui sedili posteriori, calmi e dignitosi come sempre. Il fioraio consegnava un enorme mazzo di fiori. Che vita! Però preferivo la mia. Se soltanto avessi potuto riavere quella bici, tutto sarebbe andato a perfezione. Non so perché, il sogno si aggrappava tenacemente a me.

Campione! Che idea bislacca!

Avevamo appena terminato la colazione quando Mona annunciò che doveva assentarsi per tutto il pomeriggio. Sarebbe rientrata all'ora di cena, mi assicurò tassativamente.

«Benone» dissi «fa' il tuo comodo. Non è colpa mia, ma mi sento meravigliosamente bene. Qualunque cosa accada oggi, non importerebbe, mi sentirei sempre magnificamente.»

«Basta!» supplicò lei.

«Desolato, piccina, ma anche tu ti sentirai meglio se esci. Vedi, è una vera giornata primaverile.»

Qualche istante dopo, se n'era andata. Mi sentivo così pieno d'energia che non riuscii a decidere che cosa volevo fare. Finalmente risolsi di non fare assolutamente nulla: di balzare semplicemente nella metropolitana e di scendere a Times Square. Avrei bighellonato un po' a casaccio e avrei lasciato accadere ciò che doveva accadere.

Per sbaglio, scesi alla Grand Central. Mentre m'incamminavo per la Madison Avenue, mi venne la voglia di fare visita al mio amico Ned. Un secolo che non lo vedevo. (Era di nuovo nella pubblicità.) Sarei entrato per dirgli «buon giorno», tagliando poi subito la corda.

«Henry!» gridò lui. «E' Dio che ti manda. Sono in uno di quei pasticci! Abbiamo iniziato una grossa campagna e tutti sono a casa malati. Questo maledetto coso (agitò un manoscritto) bisogna che sia terminato entro stasera. Si tratta di vita o di morte. Non ridere! Dico sul serio. Aspetta, voglio spiegarti...»

Mi sedetti per ascoltare. In breve, cercava di scrivere un pezzo sul nuovo periodico che doveva essere messo in vendita. Aveva appena l'embrione d'un'idea, e basta.

«Tu sei capace di farlo, ne sono certo» supplicò. «Scrivi quel che vuoi, purché ci sia un senso. Sono nei guai, ti dico. Il vecchio Macfarland, sai di chi parlo vero?, è lui che finanzia quest'affare. E' di là che cammina su e giù. Minaccia di licenziarci tutti se non vede presto qualche cosa.»

Non mi restava che dire di sì. Mi fece dare il poco materiale che c'era e mi sedetti davanti alla macchina da scrivere. Dopo un poco battevo i tasti con molta foga. Dovevo avere scritto tre o quattro pagine quando Ned entrò in punta di piedi per vedere come me la sbrigavo. Si mise a leggere al di sopra della mia spalla. Presto batté le mani gridando: «Bravo! bravo!».

«E' proprio così bello?» domandai, e alzai lo sguardo verso di lui torcendo il collo.

«Se è bello? E' stupendo! Ascolta, tu sei migliore di quel tale che scrive questa roba. Macfarland sarà fuori di sé quando vedrà questo...» Si arrestò bruscamente, fregandosi le mani e mandando piccoli grugniti. «Sai? Ho una idea. Voglio presentarti a Macfarland come il nuovo redattore che ho ingaggiato. Voglio dirgli che ti ho persuaso ad accettare il posto...»

«Ma non voglio nessun posto!»

«Non c'è bisogno che tu lo accetti. Certo. Voglio calmarlo, ecco tutto... E poi la cosa principale è che tu gli parli. Tu sai chi è Macfarland e tutto quel che ha fatto. Non puoi propinargli dei bei discorsi? Lustrarlo un po', fare un po' di commedia? Consigliarlo sul

migliore modo di lanciare una rivista, di attirare il lettore, e tutta quella merda? Metticene più che puoi! E' d'umore da ingoiare qualsiasi cosa.»

«Ma io non so nulla di tutta questa maledetta faccenda» protestai. «Ascolta, è meglio che te la sbrighi da solo. Io ti starò alle spalle se vuoi.»

«No» disse Ned. «Tu devi parlare. Parla senza interromperti... racconta tutto ciò che ti passerà per la testa. Ti dico, Henry, quando vedrà quel che hai scritto ascolterà tutto quel che dirai. Non ho lavorato per nulla in questa camorra. So riconoscere quel che vale quando lo vedo.»

Non c'era altro da fare. Dissiokay.

«Però non prendertela con me se faccio un pasticcio» sussurrai mentre ci si dirigeva sulla punta dei piedi verso il Sancta Sanctorum.

«Signor Macfarland» disse Ned con i suoi modi più compiti, «ecco un mio amico al quale ho telegrafato l'altro giorno. Era nella Carolina del Nord dove lavorava a un suo libro. L'ho implorato di venire qui a vedere di darci una mano. Signor Miller, signor Macfarland.»

Mentre ci stringevano la mano, resi inconsapevolmente omaggio a questo grosso personaggio del mondo delle riviste. Durante un minuto o due, nessuno parlò. Macfarland mi stava squadrando. Debbo confessare che mi piacque sull'istante. Uomo d'azione, Macfarland aveva un fondo di poesia che colorava tutti i suoi gesti. "Non è un moscio, di certo" dissi fra me e me, e nel medesimo tempo non capivo come potesse circondarsi di imbecilli e di deficienti.

Ned spiegò rapidamente che ero arrivato appena da qualche minuto e che in quel breve tempo, senza sapere quasi nulla del progetto, avevo scritto le pagine che consegnava.

«Siete scrittore, vero?» domandò il signor Macfarland, alzando gli occhi su di me e cercando nel medesimo tempo di leggere i fogli che aveva dinanzi.

«Di questo voi siete il miglior giudice» risposi, ricorrendo allo stile diplomatico.

Silenzio per diversi minuti, mentre Macfarland prendeva accuratamente conoscenza del mio lavoro. Stavo sui carboni ardenti. Mettere nel sacco un uccello come Macfarland non era cosa facile. Avevo dimenticato, sia detto en passant, che cosa avevo scritto. Non potevo ricordarmene nemmeno una riga.

D'improvviso Macfarland alzò gli occhi, sorrise calorosamente e disse che il mio scritto prometteva bene. Sentivo che con questo sottintendeva molto di più. Ormai mi ispirava quasi affetto. Non mi sarebbe mai venuto in mente di volerlo ingannare. Era un uomo col quale avrei lavorato volentieri, se fossi stato costretto a lavorare per qualcuno. Con la coda dell'occhio vidi Ned farmi grandi gesti.

Per un attimo, mentre raccoglievo le forze per lanciarmi, mi domandai che cosa avrebbe detto Mona se fosse stata testimone dello spettacolo. ("E non dimenticare di riferire a O'Mara dei padri!" dissi fra me e me mormorando.)

Macfarland parlava. Aveva cominciato così piano e tranquillo che appena me ne ero accorto. Sin dall'inizio ebbi di nuovo la

convinzione che non era lo zimbello di nessuno. Avevano detto che era un uomo finito, che le sue idee erano antiquate. Invece aveva settantacinque anni, ed era ancora in gamba. Un uomo del suo stampo non avrebbe mai potuto essere steso sul tappeto. L'ascoltavo con attenzione, facendo ogni tanto un cenno del capo, raggiante d'ammirazione. Era un uomo di quelli che piacciono a me. Grandi idee. Giocatore pronto ad arrischiare tutto per tutto. Forse era il caso di riflettere seriamente se dovevo o non dovevo lavorare per lui.

Era un lungo discorso quello che faceva il vecchio. Nonostante tutte le segnalazioni di Ned, non riuscivo a capire in quale punto avrei dovuto intervenire. Macfarland era stato palesemente contento del nostro arrivo, ora camminava avanti e indietro ribollente d'idee e rodendo il freno. Il nostro ingresso sulla scena gli permetteva di scaricar vapore. Non domandavo di meglio che lasciarlo proseguire. Ogni tanto alzavo vigorosamente la testa o emettevo una piccola esclamazione di sorpresa o di approvazione. Del resto, più avesse parlato, più mi sarei sentito pronto quando fosse venuto il mio turno.

Era in piedi, e si muoveva nervosamente, accennando ai grafici, alle carte e al resto che tappezzavano le pareti. Quell'uomo si trovava come in casa sua nel mondo intero, aveva fatto diverse volte il giro del globo e poteva parlarne con conoscenza di causa. Da quel che vedevo, cercava di farmi capire bene che voleva raggiungere tutti i popoli del mondo, i poveri come i ricchi, gli ignoranti come gli istruiti. Il periodico avrebbe dovuto uscire in numerose lingue, in numerosi formati. Avrebbe dovuto provocare una rivoluzione nel mondo delle riviste.

Bruscamente si arrestò, spossato. Si sedette davanti alla sua grande scrivania versandosi un bicchiere d'acqua da una bella brocca d'argento.

Invece di fare sfoggio di bravura, afferrai l'occasione, dopo un silenzio rispettoso, per esprimergli tutta l'ammirazione che avevo sempre sentita per lui e per le idee di cui si era fatto campione. Lo dissi sinceramente, ed era quel che bisognava dire in quel momento, ne ero sicuro. Sentivo che Ned diveniva sempre più nervoso. Non poteva pensare che una cosa, al grande colpo che doveva fare. Alla fine non resse più.

«Il signor Miller vorrebbe parlarle di una o due cose alle quali ha pensato a proposito di...»

«Niente affatto» dissi balzando in piedi. Ned parve costernato. «Voglio dire, signor Macfarland, che sarebbe stupido da parte mia voler mettere avanti le mie idee mal digerite. Mi sembra che lei abbia sviluppato a fondo il problema.»

Macfarland era visibilmente compiaciuto. Ricordandosi improvvisamente la ragione della mia presenza, prese la carta posta davanti a sé e finse di studiarla di nuovo.

«Da quanto tempo scrive?» domandò gettandomi un lungo sguardo penetrante. «Ha già fatto lavori di questo genere?»

Confessai di non averne fatti mai.

«Così mi pareva» disse. «Forse per tale ragione questo scritto mi piace. Ha una visione nuova delle cose. E una ottima padronanza della

lingua. A che cosa lavora in questo momento, se mi è permesso domandarglielo?»

Ero in trappola. Era così franco e sincero, che non restava altro da fare se non rispondere sul medesimo tono.

«Veramente» balbettai, «comincio appena ora a scrivere. Mi faccio la mano un po' su tutto, ma ancora non ho nulla di concreto. Sì, ho scritto un libro, anni fa, ma immagino che sia stato passibilmente brutto.»

«Meglio così» disse Macfarland. «Non mi garbano i giovani scrittori brillanti. Un uomo deve avere qualcosa in corpo prima di potersi esprimere. Prima di avere veramente qualcosa da dire, intendo.» Tamburellò sulla scrivania, meditando. Poi proseguì: «Mi piacerebbe vedere uno dei suoi racconti, uno di questi giorni. Sono realistici o fantastici?»

«Fantastici, spero.»

Lo dissi timidamente.

«Bene! Tanto meglio. Forse potremo ben presto servirci di qualcosa di suo.»

Non sapevo che cosa rispondere. Per fortuna, Ned venne alla riscossa.

«Il signor Miller è troppo modesto, signor Macfarland. Ho letto quasi tutto ciò che ha scritto. Ha veramente del talento. In verità, potrei persino dire che ha del genio.»

«Del genio, uhm! Questo è anche più interessante» disse Macfarland.

«Non le sembra che farei meglio a terminare questo scritto?» interruppi, rivolgendomi al vecchio.

«Andiamo piano, abbiamo molto tempo davanti a noi... Mi dica, che cosa faceva prima di mettersi a scrivere?»

Accennai lievemente alle mie avventure di gioventù. Quando giunsi alle mie esperienze nel mondo cosmococcico, si raddrizzò. Da questo punto in poi un'interruzione seguì l'altra. Mi spingeva incessantemente a dare altri particolari. Presto si alzò di nuovo in piedi e riprese a passeggiare come una tigre.

«Continui, continui» insistette «ascolto.»

Beveva avidamente ogni mia parola. Ne voleva ancora e poi ancora.

«Stupendo, stupendo!» non cessava di esclamare e sembrava veramente entusiasta.

Bruscamente si arrestò proprio in faccia a me.

«Ha già scritto su questo?»

Accennai di no col capo.

«Bene! Adesso, se dovesse scrivere una elzeviro per me... crede di poter scrivere come me l'ha raccontato?»

«Non so, signore. Potrei provarmici.»

«Provare? Stupidaggini! Lo scriva, vecchio mio. Lo scriva subito... Ecco!» e porse a Ned i miei fogli. «Non lasci che costui perda il suo tempo con queste sciocchezze. Affidi questo lavoro a un tizio qualsiasi.»

«Ma non c'è nessuno che lo possa fare» disse Ned, estasiato e desolato nel medesimo tempo.

«Allora esca a cercare qualcuno» ringhiò Macfarland. «Non è difficile trovare redattori.»

«Sissignore» disse Ned.

Macfarland mi tornò nuovamente vicino, questa volta puntandomi il dito proprio sul volto.

«In quanto a lei, giovanotto» disse, e ora quasi ghignava, «rincasi immediatamente e cominci l'articolo stasera. Le daremo il via al prossimo numero. Ma niente letteratura, capito? Voglio che racconti la sua storia esattamente come l'ha raccontata a me adesso. Sa dettare a uno stenografo? Penso di no. Peccato. Sarebbe il miglior mezzo d'espressione per lei. Adesso mi ascolti... Io non sono più un pulcino. Ho molta esperienza e ho incontrato molti uomini che credevano di essere geni. Non si arrovelli per sapere se è o no un genio. Non pensi nemmeno a essere scrittore. Lasci scorrere semplicemente il suo racconto, semplice e naturale, come se lo raccontasse a un amico. Lo racconta a me, capito? Sono io il suo amico. Non so se lei è un grande scrittore o no. Ha una storia da raccontare, ecco quel che mi interessa... Se questo lavoro sarà fatto in modo soddisfacente, avrò qualcosa di più emozionante da darle. Posso inviarla in Cina, nelle Indie, in Africa, in America del Sud: dove le piacerà. Il mondo è grande e c'è posto in esso per un ragazzo come lei. A ventun anni io avevo già fatto tre volte il giro del mondo. A venticinque, sapevo otto lingue. A trenta, ero proprietario d'una catena di riviste. Sono stato milionario due volte. Questo non vuol dire assolutamente nulla. Non lasci che il denaro occupi i suoi pensieri. Mi sono rovinato: cinque volte. Sono rovinato in questo momento.» Si picchiò sulla capoccia. «Se ha coraggio e immaginazione, ci sarà sempre gente pronta a prestarle denaro...»

Guardò bruscamente Ned.

«Comincio ad avere fame» disse. «Potrebbe mandare qualcuno a prendere dei panini? Ho completamente dimenticato di fare colazione.»

«Ci vado io» disse Ned avviandosi alla porta.

«Ne porti abbastanza per noi tutti» urlò Macfarland. «Lei sa che cosa mi piace. E anche del caffè: del caffè forte.»

Quando tornò, Ned ci trovò in piena intesa, come vecchi amici. Un bagliore di beatitudine gli passò sul volto.

«Proprio ora raccontavo al signor Macfarland che non sono mai stato nella Carolina del Nord» dissi. La faccia di Ned si allungò. «Del resto conosce la casa dove abito. Il giudice al quale una volta apparteneva l'appartamento... beh, sono vecchi amici.»

«Penso» disse Macfarland «di mandare questo giovanotto in Africa quando avrà scritto un po' di articoli per noi. A Timbuctu! Dice che ha sempre avuto voglia di andarci.»

«Sarebbe meraviglioso» disse Ned, disponendo i viveri sul grande scrittoio e servendo il caffè.

«Bisogna viaggiare quando si è giovani» proseguì Macfarland. «E con poco danaro. Mi ricordo del mio primo viaggio in Cina.» Si mise a masticare il suo panino imbottito. «Quando ci si dimentica di mangiare si sa di essere vivi.»

Un'ora o due dopo, lasciai l'ufficio. La testa mi girava. Ned mi aveva fatto promettere di terminare lo scritto in casa mia, alla chetichella. Disse che il vecchio aveva preso una specie di cotta per me. Nella hall, mentre attendevo l'ascensore, mi raggiunse.

«Non mi lascerai mica perdere, eh? Mandamelo per espresso. Lavora tutta la notte, se occorre. Grazie.»

E mi strinse con forza la mano.

L'appartamento era immerso nell'oscurità quando rincasai. Ero talmente sovraeccitato che dovetti mandar giù diversi bicchieri di vino di Xeres per calmarmi. Pensavo che cosa avrebbe detto Mona nel sentire la strabiliante notizia. Avevo completamente dimenticato lo scritto che avevo nella tasca della giacca; potevo pensare soltanto a Timbuctu, alla Cina, all'India, alla Persia, al Siam, al Borneo, alla Birmania, alla grande ruota, alle strade polverose delle carovane, agli odori e ai paesaggi dell'Estremo Oriente, ai battelli, treni, piroscafi, cammelli, alle acque verdi del Nilo, alla moschea di Omar, ai ^suk di Fez, alle lingue esotiche, al veldt, al bled, ai mendicanti e ai monaci, ai prestigiatori, ai saltimbanchi, ai templi, pagode e piramidi. Il mio cervello era preso in un tale vortice che se non veniva presto qualcuno sarei diventato pazzo.

Sedevo, nella grande poltrona, presso alla finestra. La luce d'una candela oscillava, incerta. Improvvisamente la porta s'aprì. Era Mona. Venne da me, mi cinse con le sue braccia e mi strinse teneramente. Sentii scorrere una lacrima lungo la sua guancia.

«Sei sempre triste? Che accade dunque?»

Per tutta risposta, si gettò sulle mie ginocchia. Un istante dopo, le sue braccia mi stringevano. Singhiozzava. La lasciai piangere un poco, tentando di consolarla in silenzio.

«E' proprio così terribile?» domandai alla fine. «Non puoi dirlo nemmeno a me?»

«No, Val, non posso. E' troppo brutto.»

Poco alla volta riuscii a strapparle la verità. Sempre la sua famiglia. Era andata a vedere sua madre. Le loro condizioni erano più disperate che mai. C'era un'ipoteca che doveva essere pagata immediatamente, se no avrebbero perduto la casa.

«Ma non è questo» disse, tirando su col naso «è come mi tratta. Come fango. Non vuole credere ch'io sia maritata. M'ha chiamata puttana.»

«Allora, per amore di Cristo, cessa di tormentarti per lei» dissi in collera. «Una madre che parla in questo modo non vale un accidente. A ogni modo è fantastico. Dove vuole che troviamo tremila dollari così su due piedi? Deve aver perduto la ragione.»

«Te ne prego, non parlare così, Val. Non fai altro che aggravare le cose.»

«La disprezzo» dissi. «Non è colpa mia se è tua madre. Per me, è soltanto una sanguisuga. Che si butti nel fiume, la vecchia baldracca!»

«Val, Val, te ne prego...»

Si rimise a piangere, più violentemente di prima.

«Bene, non dirò una parola di più. Sono desolato di non aver saputo frenar la lingua.»

A questo punto il campanello suonò, seguito da rapidi colpi bussati al vetro. Balzai in piedi e corsi alla porta. Mona seguitava a piangere.

«Bene, ch'io possa finire impiccato» esclamai, vedendo chi si

trovava sulla soglia.
«Dovrebbero impiccarti davvero, che modo è questo di nascondersi per tanto tempo a un vecchio e caro amico? Abito a due passi, e non ti si vede mai. Sempre la stessa vecchia canaglia, eh? Bene, a ogni modo, come va? Posso entrare?»
Era l'ultima persona al mondo che avrei voluto vedermi davanti in quel momento: Macgregor.
«Che cosa accade?... morto qualcuno?» esclamò vedendo la candela e Mona, accoccolata nella grande poltrona, con le lacrime che le bagnavano la faccia. «Una piccola lite in famiglia, eh?»
Andò da Mona e le tese la mano, ci ripensò e le carezzò la testa.
«Non lasciatevi abbacchiare» borbottò, cercando di ostentare un po' di simpatia. «Una bella cosa da farsi a quest'ora del giorno. Avete pranzato, voialtri? Pensavo di passare da voi per invitarvi in trattoria. Non mi sognavo che sarei entrato in una casa in lutto.»
«Per amor di Dio, smettila! Perché non aspetti che ti spieghi?»
«Ti prego, non dire nulla, Val» mormorò Mona. «Fra un attimo sarà passato tutto.»
«Così bisogna parlare» disse Mac-gregor, sedendosi accanto a lei e assumendo un'aria di professionista. «Le cose non sono mai tanto brutte come solitamente ce le immaginiamo.»
«Per amore di Cristo, bisogna anche ascoltare queste minchionate? Non vedi che lei ha dei dispiaceri?»
Immediatamente mutò contegno. Alzandosi, disse solennemente:
«Di che si tratta, eh? E' una cosa molto seria? Sono desolato se ho fatto una gaffe.»
«Tutto bene, soltanto stai zitto un po'. Sono contento che tu sia venuto. Forse sarebbe una buona idea uscire per il pranzo.»
«Andate voi due, io preferisco restare qui» supplicò Mona.
«Se posso fare qualcosa...» cominciò Macgregor.
Scoppiai a ridere.
«Certo che puoi fare qualcosa» dissi. «Trovaci tremila dollari prima di domattina.»
«Gesù, vecchio, è questo che ti preoccupa?» Tirò fuori un grosso sigaro dal taschino della giacca e ne tagliò la punta con i denti. «Credevo si trattasse di una tragedia.»
«Ti prendevo in giro» dissi. «I denari non c'entrano.»
«Posso sempre prestarvi dieci dollari» disse allegramente Macgregor. «Quando si arriva a parlare di migliaia, è una lingua straniera per me. Nessuno ha tremila dollari da tirar fuori a un tratto, non lo sai ancora?»
«Ma noi non abbiamo bisogno di tremila dollari.»
«Allora lei perché piange, vuole la luna?»
«Ve ne prego, andate via voi due e lasciatemi qui sola» disse Mona.
«Questo è impossibile» disse Mac-gregor «non sarebbe bello. Ascolta, bambina, i tuoi guai, quali essi siano, ti giuro che non saranno mai gravi come li pensi. C'è sempre una via d'uscita, ricordatene. Suvvia, lavati la faccia e agghindati: questa volta vi conduco in un buon ristorante.»
La porta si aprì di colpo. Era O'Mara, leggermente brillo. Sembrava che distribuisse manna dal cielo.

«E tu come hai fatto a entrare?» Così l'accolse Macgregor. «L'ultima volta che ti vidi, fu durante una partita di poker. Mi alleggeristi di nove dollari. Come va?» E gli tese una zampa.

«O'Mara abita con noi» mi affrettai a spiegare.

«Questo chiarisce tutto» disse Macgregor. «Ora sì che avete di che crucciarvi. Non mi fiderei di questo tipo nemmeno se indossasse la camicia di forza.»

«Che accade?» disse O'Mara, accorgendosi improvvisamente di Mona, tutta rannicchiata nella grande poltrona, con la faccia rigata di lacrime. «Che cosa è successo?»

«Nulla di grave» dissi. «Te lo racconterò più tardi. Hai pranzato?»

Prima che avesse potuto dire sì o no, Macgregor sussurrò: «Costui non l'ho invitato. Se vuol venire venga, ma paghi la sua parte. Non come mio invitato.»

A queste parole O'Mara rispose con un largo sorriso. Era troppo di buon umore per lasciarsi turbare da qualche parola dura.

«Ascolta, Henry» disse, andando difilato verso il vino di Xeres «ho un mucchio di cose da dirti. Cose formidabili. E' stata una grande giornata per me oggi.»

«Anche per me» dissi.

«Ti dispiace se mi servo da bere anch'io?» disse Macgregor. «Se per voialtri è stata una così buona giornata, forse un bicchiere mi farà bene.»

«Andiamo fuori a pranzo?» domandò O'Mara. «Non voglio aprire il sacco prima di esserci installati da qualche parte. C'è troppo da raccontare, e non voglio sciuparlo mettendolo fuori a pezzetti.»

Mi accostai a Mona. «Davvero non vuoi venire con noi?»

«Sì, Val, davvero» disse, con stanchezza.

«Su, vieni» insistette O'Mara «ho grandi notizie per te.»

«Certo, fate uno sforzo» disse Macgregor. «Non invito gli amici a mangiare con me tutti i giorni, specialmente in un buon ristorante.»

La conclusione fu che Mona acconsentì a venire. Ci sedemmo per aspettarla mentre si preparava. Ci versammo ancora dello Xeres.

«Sai, Hen» disse Macgregor «ho il presentimento che potrei fare qualcosa per te. Di che ti occupi in questo momento? Scrivi, immagino. E in bolletta, eh? Ascolta, abbiamo bisogno d'un dattilografo nel nostro ufficio. Non pagano molto, è vero, però ti permettono di aspettare di meglio. Finché non sarai lanciato, voglio dire.»

E terminò la frase con uno sguardo maligno e una sghignazzata.

O'Mara gli rise in faccia.

«Un dattilografo! ah! ah!»

«Sei molto gentile» dissi «ma in questo momento non ho bisogno di cercare un posto. Ne ho trovato uno grosso proprio oggi.»

«Che cosa?» urlò O'Mara. «Accidenti, non dirmelo! Io stesso proprio ora te n'ho scovato uno. Era di questo che volevo parlarti.»

«Non precisamente un posto» spiegai, «un'ordinazione. Devo scrivere una serie di articoli per una nuova rivista. E dopo potrà darsi che mi mandino in Africa, in Cina, nelle Indie...»

Macgregor non poté contenersi.

«Ma non crederci, Henry» proruppe «qualcuno ti vuol menare per il

naso. Il posto di cui ti parlo ti darà venti dollari la settimana. In buoni biglietti di banca. Scrivi la tua serie di articoli a tempo perso se la cosa è okay, nulla di male. Siamo d'accordo? Ma francamente, Henry, non sei ancora cresciuto abbastanza per sapere che non si può contare su queste cose? Quando la smetterai di essere un bambino?»

Mona intervenne.

«Chi parla d'un posto? Val non ha bisogno d'un posto. Voi dite sciocchezze, tutti quanti.»

«Andiamo, in marcia» insistette Macgregor. «Il ristorante che dico io si trova a Flatbush. Ho la macchina davanti alla porta.»

Ci ammucchiammo nella vettura e andammo alla trattoria. Il padrone pareva conoscesse bene Macgregor. Probabilmente era un suo cliente.

Fui sbalordito nel sentire Macgregor dire:

«Comandate tutto quello che volete. E che ne direste d'un cocktail, per cominciare?»

«C'è del buon vino?» domandai.

«Chi parla di vino?» disse Macgregor. «Ti domando se ti piacerebbe prendere un cocktail, tanto per cominciare.»

«Certo. Ma mi piacerebbe anche vedere la lista dei vini.»

«Caratteristico. Cerchi sempre di complicarmi l'esistenza. Certo, avanti, se proprio non ne puoi far a meno. Io non ne tocco mai. Mi dà acidità allo stomaco.»

Ci servirono prima un ottimo brodo e poi un delizioso anatroccolo arrosto.

«Non te l'avevo detto che è un buon ristorante?» sussurrò Macgregor. «Quando mai t'ho ingannato, canaglia che non sei altro... Così un posto da dattilografo non è abbastanza dignitoso per te, eh?»

«Val è scrittore, non dattilografo» disse Mona con voce acre.

«Lo so che è scrittore» disse Macgregor «ma uno scrittore deve mangiare ogni tanto, non è vero forse?»

«E forse ha l'aspetto di uno che muore di fame?» rispose lei. «Che cosa cerca, di comperarci col suo buon pranzo?»

«Io non parlerei in questo modo a un buon amico» disse Macgregor, cominciando a riscaldarsi. «Volevo soltanto esser certo che tutto gli andasse bene. Ho conosciuto Henry quando non era in circostanze così prospere.»

«Quei tempi sono finiti» disse Mona. «Finché ci sarò io con lui, non morrà di fame.»

«Perfetto!» ringhiò Macgregor, secco. «Nulla mi può fare più piacere. Ma è sicura di poter sempre supplire ai suoi bisogni? Mettiamo che accada qualcosa. Per esempio, che lei si ammali?»

«Sciocchezze. E' impossibile che mi ammali.»

«Molta gente la pensava così, ciò non ha impedito che si sia ammalata.»

«Smettila di gracidare» intervenni. «Ascolta, dicci la verità, piuttosto. Perché ci tieni tanto che io accetti questo posto?»

Fece un largo sorriso.

«Cameriere» gridò. «Ancora del vino.» Poi sghignazzò. «A te non la si fa, Henry. La verità, dici. La verità è che volevo tu lavorassi da noi per averti sotto naso. Sento la tua mancanza. Ti avrebbero dato

quindici dollari la settimana; ve ne avrei aggiunti cinque di tasca mia. Così, per il piacere di averti vicino, solo per sentire i tuoi commenti. Non puoi immaginarti come sono noiosi, quelle cornacchie d'avvocati. Non so di che cosa parlano la metà del tempo. In quanto al lavoro, non c'è un gran che da fare. Potresti scrivere tutte le storie che vorresti, o il diavolo sa come chiami quel che fai. E' da più di un anno che non ti vedo. In principio ero offeso. Poi mi son detto, diavolo, si è appena sposato. So che cosa è... Allora, dici seriamente, questa faccenda dello scrivere, eh? Beh, tu sai quel che vuoi. E' una partita dura, ma forse la saprai vincere. Ogni tanto carezzo l'idea anch'io. Certo, non ho mai pensato di essere un genio. Ma quando vedo le coglionerie che si pubblicano, immagino che il pubblico non pretende geni. Non è una camorra migliore della nostra, credi a me. Non immaginarti che la mia sia una sinecura. Mio padre aveva più cervello di tutti noi. Ha fatto il saldatore. Ci seppellirà tutti quanti, il vecchio lazzarone.»

«Ascoltate, voialtri» intervenne O'Mara «permettete una parola? Henry, è più d'un'ora che cerco di dirti qualcosa. Oggi ho incontrato un tale che va matto per quel che tu scrivi. Ha sputato un abbonamento annuo per le Mezzotints.»

«Mezzotints? Di che diavolo parla?» esclamò Macgregor.

«Te lo spiegheremo poi... Continua, Ted!»

Come di solito, era una lunga storia. A quanto pareva, O'Mara non aveva potuto prendere sonno dopo la nostra conversazione sull'orfanotrofio. S'era messo a pensare al passato, e poi a tutto quel che esiste sotto il sole. Nonostante la mancanza di sonno, si alzò di buon'ora, desideroso di fare qualcosa. Infilati i miei manoscritti, tutto il malloppo, nella borsa, uscì con l'intenzione di attaccare la prima persona che avesse incontrata... Per variare le occasioni, decise di andare nel Jersey. Il primo luogo dove si arrestò era un cantiere di legname. Il padrone era appena arrivato ed era di ottimo umore.

«Gli sono piombato sopra come una tonnellata di mattoni, l'ho semplicemente travolto» disse O'Mara. «A dirti la verità, non sapevo neppure che cosa gli stavo dicendo. Sapevo soltanto che dovevo indurlo a comperare per forza.»

Risultò che quel tale era un brav'uomo. Non sapeva nemmeno lui che cosa si trattasse, ma era disposto ad aiutare. Non so in quale modo, O'Mara riuscì a mettere tutta la faccenda su un piano personale. Gli fece credere nel suo bravo amico Henry Miller, perché ci credeva anche lui. Il pover'uomo non era molto pratico di libri e così via, ma l'idea di aiutare un genio in erba, per quanto ciò possa parere curioso, lo sedusse.

«Stava per firmare un assegno per l'abbonamento» disse O'Mara «quando mi è balenata l'idea di fargli fare qualcosa di più. Naturalmente ho cominciato con l'intascare l'assegno, e poi ho tirato fuori i manoscritti. Ho messo tutto il pacco sulla scrivania, proprio davanti a lui. Ha immediatamente voluto sapere quanto tempo ti ci è voluto per scrivere una tale filza di parole. Gli ho detto: sei mesi. E' quasi caduto dalla sedia. Naturalmente, continuavo a parlare senza interrompermi per impedirgli di leggere quelle fottute cose. Dopo un

po' di tempo, si è adagiato nella sua sedia girevole e ha premuto un pulsante. E' apparsa la segretaria. "Tiri fuori gli incartamenti della nostra campagna di pubblicità dell'anno scorso" ha ordinato.»

«So che cosa viene ora» non potei fare a meno di osservare.

«Aspetta un momento, Henry, lasciami finire. Ora viene la bella notizia.»

Lo lasciai chiacchierare. Come mi ero atteso, si trattava di un posto. Soltanto non sarei stato obbligato ad andare in un ufficio tutti i giorni, avrei potuto lavorare in casa.

«Certo, si capisce che ogni tanto dovrai passare un po' di tempo con lui» disse O'Mara. «Muore dalla voglia di conoscerti. E inoltre ti pagherà lautamente. Puoi avere settantacinque dollari la settimana in conto, per cominciare. Che ne dici? Puoi guadagnare cinque o diecimila dollari prima di avere terminato il lavoro. E' una cosa facilissima. Lo farei anch'io, se sapessi scrivere. Ho portato un po' di quelle coglionerie sulle quali lui vorrebbe che tu gettassi uno sguardo. Potrai scrivere quei giochetti con la mano sinistra.»

«Sembra una bellissima cosa» dissi «ma proprio oggi ho ricevuto un'altra proposta. Migliore di questa.»

O'Mara non fu troppo contento di saperlo.

«A me pare» disse Macgregor «che ve la sbrigate discretamente bene senza il mio aiuto.»

«Son tutte sciocchezze» osservò Mona.

«Ascolta» disse O'Mara «perché non gli lasci guadagnare un po' di denaro onestamente? E' soltanto per qualche mese. Dopo potrai fare come ti piacerà.»

La parola «onestamente» squillò subito alle orecchie di Macgregor.

«Che cosa sta facendo ora?» domandò. Si volse verso di me. «Credevo che tu scrivessi. Che cosa stai combinando invece?»

Gli feci un breve riassunto della situazione, esprimendomi il più delicatamente possibile per riguardo verso Mona.

«Per una volta, credo che O'Mara abbia ragione» disse. «In questo modo non arriverai a niente.»

«Non sarebbe bene se voialtri vi occupaste di ciò che vi riguarda?» esclamò Mona.

«Andiamo, andiamo» disse Macgregor «non cominci a darsi delle arie con noi. Siamo vecchi amici di Henry. Non gli daremo certamente dei cattivi consigli, le pare?»

«Non ha bisogno di consigli» rispose lei. «Sa quel che fa.»

«Okay, mia bella, come piace a lei allora.» A questo punto si volse bruscamente a me. «Quale era quell'altra proposta di cui avevi cominciato a parlarci? Sai: la Cina, l'India, l'Africa...»

«Oh, quella faccenda» dissi, e mi misi a sorridere.

«Perché cerchi di sviarmi? Ascolta, forse avrai bisogno di me come segretario. Io lascerei la legge, immediatamente, se potessi mettere la mano su qualche cosa di meglio. Parlo sul serio, Henry.»

Mona si alzò e si allontanò col pretesto di una telefonata da fare. Voleva dire che era troppo disgustata per poter sopportare una sola parola di più intorno alla «proposta».

«Che cos'ha?» disse O'Mara. «Perché piangeva quando sono entrato?»

«Non è nulla» dissi. «Noie di famiglia. Denaro, credo.»

«E' una strana ragazza» disse Mac-gregor. «Non ti rincresce mica se te lo dico, eh? So che ti è devota in tutto, ma ha idee che valgono poco. Ti metterà nei pasticci se non stai attento.»

Gli occhi di O'Mara brillavano.

«Tu non ne sai la metà» sussurrò. «Per questo stamattina ho fatto fuoco e fiamme per concludere qualcosa.»

«Ascoltate, ragazzi, smettete di preoccuparvi per me. So quel che faccio.»

«Al diavolo se lo sai!» disse Macgregor. «Me lo dici da quando ti conosco, e dove sei arrivato? Ogni volta che ci incontriamo, ti trovi in un nuovo pasticcio. Uno di questi giorni, mi chiederai di versare una cauzione per farti uscire in libertà provvisoria.»

«Benissimo, benissimo, ne parleremo un'altra volta. Eccola che torna, cambiamo soggetto. Non voglio irritarla più del necessario: ha avuto una giornata molto faticosa.»

«Dunque tu hai in realtà numerosi padri» proseguii senza paura, fissando O'Mara negli occhi. Mona si lasciò cadere sulla sedia. «E' come dicevo un momento fa...»

«Che cosa è tutto questo parlare per sottintesi?» disse Macgregor.

«Non per lui» dissi senza muovere un muscolo. «Dovrei spiegare la conversazione che abbiamo avuto ieri sera ma sarebbe troppo lungo. In ogni caso, come dicevo, quando sono uscito dal sogno sapevo esattamente che cosa dovevo dirti.» (Durante tutto questo tempo, tenevo lo sguardo fisso immobile sopra O'Mara.) «Non aveva niente a che fare col sogno.»

«Quale sogno?» domandò Macgregor, ormai leggermente esasperato.

«Quello che ho spiegato adesso» dissi. «Senti, lascia ch'io finisca di parlargli, se permetti.»

«Cameriere!» chiamò Macgregor. «Domandi a questi signori che cosa vogliono bere, per favore.» E a noi: «Vado a fare una goccia d'acqua».

«E' così» dissi rivolgendomi a O'Mara, «tu sei stato fortunato a perdere il padre quando eri piccolo. Ora puoi trovare il tuo vero padre, e la tua vera madre. E' più importante trovare il tuo vero padre che la tua vera madre. Hai già trovato diversi padri, ma non lo sai. Sei ricco, amico. Perché voler risuscitare i morti? Guarda verso i vivi! Merda, ci sono padri dappertutto, padri molto migliori di quello che ti diede il suo nome o di quello che ti mandò all'orfanotrofio. Per trovare il tuo vero padre, devi cominciare con l'essere un buon figlio.»

Gli occhi di O'Mara scintillavano divertiti.

«Avanti» disse «suona bene, anche se il diavolo sa che non ho la minima idea di quel che significhi.»

«Ma è semplice» dissi. «Ora, senti: prendi me, per esempio. Hai mai pensato che fortuna è stata per te trovare me? Io non sono tuo padre, però sono per te un ottimo fratello. Ti pongo mai domande imbarazzanti quando mi chiedi denaro? Ti esorto a cercare lavoro? Ti rimprovero se resti a letto dalla mattina alla sera?»

«Che vuol dire tutto questo?» domandò Mona, divertita, suo malgrado.

«Tu sai benissimo di che cosa sto parlando» risposi. «Lui ha

bisogno d'affetto.»

«Tutti ne abbiamo bisogno» disse Mona.

«Non abbiamo bisogno di nulla» dissi. «Non veramente. Siamo fortunati, tutti e tre. Mangiamo tutti i giorni, dormiamo bene, leggiamo i libri che vogliamo leggere, andiamo ogni tanto a teatro... e siamo insieme. Un padre? Che bisogno abbiamo noi d'un padre? Ascolta, il mio sogno spiega tutto, per me. Non ho più bisogno nemmeno d'una bicicletta. Se posso correre ogni tanto in sogno, okay! E' meglio della realtà. Nel sogno, non si fora mai una gomma; e anche se si fora, non ha la minima importanza. Puoi correre giorno e notte senza stancarti. Ted aveva ragione. Bisogna imparare a metter tutto a posto nei sogni... Se non avessi avuto quel sogno, non avrei incontrato quel Macfarland oggi. Oh, non ve l'avevo ancora raccontato, nevvero? Ebbene, non importa, sarà per un'altra volta. Il sugo è questo, che mi ha offerto un'occasione di scrivere, per una nuova rivista. Un'occasione di viaggiare, anche...»

«Non me n'avevi detto niente» gridò Mona, ormai tutta orecchi.

«Oh, pareva una bella cosa» dissi «ma è possibile che vada ancora a monte.»

«Non comprendo» insistette lei. «Che cosa devi scrivere per lui?»

«La storia della mia vita, nientedimeno.»

«Ebbene?...»

«Non credo di poterlo fare. Non come vuole lui, a ogni modo.»

«Sei tocco» disse O'Mara.

«Non hai mica intenzione di rifiutare?» disse Mona, completamente sbalordita dal mio atteggiamento.

«Voglio riflettere, prima.»

«Non riesco davvero a comprenderti» disse O'Mara. «Qui ti si presenta l'occasione della tua vita e tu... Senti, un uomo come Macfarland potrebbe renderti celebre dall'oggi al domani.»

«Lo so» dissi «ma precisamente mi fa paura. Non sono ancora pronto per il successo. O piuttosto non voglio questo genere di successo. Resti tra noi (voglio essere maledettamente sincero con te), io non so scrivere. Non ancora! Me ne sono reso conto appena Macfarland mi ha proposto di lavorare per la sua rivista. Ci vorrà ancora molto tempo prima che io sappia dire quel che voglio. Forse non imparerò mai. E lasciate ch'io aggiunga un'altra cosa, giacché ci sono... non voglio nessun lavoro di nessun genere mentre aspetto: né nella pubblicità né nei giornali, né in nessun altro ramo. Chiedo soltanto di poter bighellonare a modo mio. Non mi stancherò mai di dirti che so benissimo quel che faccio. Parlo sul serio. Può darsi che non ci sia senso in tutto questo, però è il mio modo di essere. Non posso navigare in nessun altro modo, avete capito?»

O'Mara non disse nulla, ma intuivo che mi era favorevole. Mona, beninteso, esultava. Pensava che io non mi apprezzavo abbastanza, ma era in estasi sentendo che non avrei accettato un posto. Ancora una volta ripeté ciò che mi aveva sempre detto:

«Devi fare quel che ti pare, Val. Non voglio che tu pensi ad altro se non al tuo lavoro. Poco importa se ci vogliono dieci anni o venti anni. Poco importa se non riesci mai. Soltanto scrivi!»

«Per che cosa ci vogliono dieci anni?» domandò Macgregor, tornato

appena in tempo per sentire la conclusione.
«Diventare scrittore» dissi rivolgendogli un largo sorriso bonario.
«Parlate ancora di questo? Non pensateci più! Sei già scrittore, Henry, soltanto nessun altro lo sa al di fuori di te. Avete finito di mangiare? Devo andare in un posto. Usciamo. Vi porto a casa.»
Tagliammo la corda in fretta. Aveva sempre fretta, Macgregor, anche quando si trattava soltanto di giocare una partita di poker, come risultò in questo caso.
«Una cattiva abitudine» disse, quasi fra sé. «Se avessi veramente qualcosa da fare, penso che guarirei di simili sciocchezze. E' soltanto un modo piacevole di passare il tempo.»
«Perché hai bisogno di passare il tempo?» dissi. «Non potresti restare con noi? Passeresti il tempo così bene chiacchierando. Se è assolutamente necessario passarlo, voglio dire.»
«E' vero» rispose lui serio «non ci avevo mai pensato. Non so, ho bisogno di muovermi incessantemente. E' una debolezza.»
«Non ti accade più di leggere un libro?»
Egli rise.
«Credo di no, Henry. Aspetto che tu ne scriva uno. Forse allora mi rimetterò a leggere.» Accese una sigaretta. «Oh, ogni tanto prendo in mano un libro» confessò, un po' mortificato «mai un buon libro. Ho perduto il gusto. Leggo qualche riga per addormentarmi, ecco la verità, Henry. Oggi, non posso più leggere Dostoevskij, o Thomas Mann, o Hardy, come non posso preparare un pasto. Non ho la pazienza... né ci provo interesse. Ci si ammuffisce a forza di sgobbare in un ufficio. Ti ricordi, Hen, come studiavo quando eravamo ragazzini? Gesù, allora avevo dell'ambizione. Dovevo dar fuoco al mondo, vero? Adesso... beh?... Non importa un corno. Nella nostra camorra se ne fregano di sapere se hai letto Dostoevskij o no. La cosa importante è: sei in grado di vincere la causa? Non occorre molta intelligenza per vincere una causa, permetti che te lo dica. Se sei veramente furbo, fa' in modo di non andare in tribunale. Lascia a un altro la sozza fatica. Già, è sempre la medesima tiritera, Henry. Sono stufo di ripetere sempre le medesime cose. Chi vuol tenere le mani pulite, non deve far l'avvocato. E se lo fa, morrà di fame... Sai, ti sfotto sempre dicendo che sei un fannullone figlio di troia. Credo che ti invidio. Si direbbe che tu ti diverta sempre. Ti diverti anche quando muori di fame. Io non mi diverto mai. Non più. Perché ho preso moglie? davvero non lo saprei dire. Per rendere infelice un'altra persona, penso. E' straordinario quanto mugugno. Qualunque cosa faccia lei, per me è sbagliato. Io strillo dalla mattina alla sera. Da farle venir la colica.»
«Oh, andiamo» dissi per aizzarlo «non sarai cattivo fino a questo punto.»
«Ah no? Dovresti trascorrere qualche giorno in casa mia. Ascolta, io sono talmente noioso che non posso vivere nemmeno con me stesso: che ne pensi?»
«Perché non ti tagli la gola?» dissi, con largo sorriso. «In verità, quando si arriva a questo punto, non c'è altra scelta.»
«E lo dice a me?» gridò lui. «Giorno per giorno discuto con me stesso su questo punto. Sissignore!» e picchiò con energia sul

volante «ogni giorno che passa mi domando se devo continuare a vivere o no.»

«Il guaio è che non lo pensi seriamente» dissi. «Basta porsi questa domanda una volta e si sa.»

«Sbagli, Henry! Non è tanto facile» protestò. «Vorrei che lo fosse. Vorrei poter gettare una moneta, testa o croce, e farla finita.»

«Non è quello il modo di sistemare la cosa» dissi.

«Lo so, Henry, lo so. Ma tu mi conosci! Ti ricordi i tempi passati, eh? Cristo, non potevo nemmeno decidermi se dovevo cacare o no.» Dovette ridere, suo malgrado. «Hai osservato come le cose sembra si aggiustino da sole mentre si invecchia? Non si discute più su ogni passo da fare. Si mugugna soltanto.»

Ci fermammo davanti alla porta di casa. Lui si attardò nei saluti.

«Ricordati, Henry» disse, dando piccoli colpi leggeri all'acceleratore «se ti trovi nei pasticci c'è sempre un posto per te da Randall, Randall & Randall. Venti dollari la settimana, fissi... Vieni a vedermi ogni tanto. Non costringermi a correrti sempre dietro!»

Capitolo IV

«Sento in me una vita talmente luminosa» dice Louis Lambert «da poter animare un mondo, e sono rinchiuso in una specie di minerale.» Queste parole, che Balzac mette nella bocca del suo gemello, esprimono perfettamente la segreta angoscia di cui allora ero preda. In un solo e medesimo tempo, conducevo due vite assolutamente divergenti. L'una potrebbe definirsi il «vortice gioioso», l'altra la «vita contemplativa». Nella parte di uomo attivo, ciascuno mi prendeva per quel che ero, per quel che sembravo; nell'altra parte, nessuno mi conosceva, e io meno di tutti. Qualunque fosse la rapidità e la confusione con le quali gli avvenimenti si succedevano c'erano sempre intervalli, volontariamente creati, nei quali, attraverso la contemplazione, io perdevo me stesso. Mi bastava chiudere la porta sul mondo, per lo spazio di pochi istanti, in apparenza, per riprendermi. Però mi ci volevano periodi di tempo molto più lunghi, solo con me stesso, per poter scrivere. Come ho spesso sottolineato, l'atto dello scrivere non cessava mai. Ma da questo procedimento interiore all'altro della trascrizione sulla carta c'è sempre, e c'era molto nettamente allora, un grande passo. Oggi, mi è spesso difficile ricordarmi quando e dove ho detto una certa cosa, ricordarmi se l'ho veramente detta in qualche posto o se ho soltanto avuto l'intenzione di dirla in un momento qualunque. C'è il modo solito di dimenticare, e ce n'è un altro, speciale; quest'ultimo deriva, è più che probabile, dal vizio di vivere in due mondi alla volta. Una delle conseguenze di questa tendenza è che si vive un incalcolabile numero di volte. Peggio, tutto ciò che si riesce ad affidare alla carta sembra rappresentare soltanto una frazione infinitesimale di ciò che si ha già scritto nella testa. Il delizioso fenomeno familiare a tutti, e che si produce in modo ossessionante e impressionante nei sogni (intendo quello di ricadere in un solco familiare: incontrare infinite volte la medesima persona, seguire la medesima strada, trovarsi di fronte a un caso identico a un altro)

questo fenomeno mi capita anche quando sono sveglio. Quante volte mi scervello per ricordarmi dove mi sono servito d'un certo pensiero, d'un certo caso, d'un certo personaggio! Freneticamente, mi domando se «questo» è avvenuto in un manoscritto distrutto per distrazione. Eppoi, quando l'ho completamente dimenticato, mi rendo improvvisamente conto che «questo» è uno dei temi permanenti che porto in me, che scrivo nell'aria, che ho già scritto centinaia di volte senza averli mai messi sulla carta. Prendo nota di volerlo scrivere sulla carta alla prima occasione, in modo di farla finita, in modo di seppellirlo una volta per sempre. Prendo un appunto e lo dimentico allegramente... come se due melodie si sviluppassero simultaneamente: l'una per sfruttamento privato, l'altra per l'orecchio del pubblico. Tutto il problema consiste nel far entrare in quel registro pubblico almeno un minimo frammento della perpetua melodia interiore.

Fu questo il tumulto interiore che i miei amici scoprirono nel mio contegno, e di cui deplorarono l'assenza nei miei scritti. Quasi quasi mi rincresceva per loro. Ma c'era qualcosa in me, un lato perverso, che mi impediva di comunicare il mio io essenziale. Questa «perversità» si esprimeva sempre in questo modo: «Rivela il tuo vero io e loro ti mutileranno». «Loro» significava non soltanto i miei amici, ma il mondo.

A lunghi intervalli, incontravo un essere al quale sentivo di potermi abbandonare completamente. Ahimè, questi esseri esistevano soltanto nei libri. Erano peggio che morti per me: non erano mai esistiti se non nell'immaginazione. Ah, quali dialoghi ho avuto con fantasmi di anime affini! Colloqui che frugavano a fondo nell'anima, di cui non una riga è mai stata conservata. Infatti, queste «escriminazioni» (parola da me coniata per descrivere questi colloqui) non si lasciavano registrare. Si sviluppavano in un linguaggio che non esiste, in un linguaggio così semplice, così diretto, così trasparente, che le parole erano superflue. Non era nemmeno un linguaggio muto, quale spesso si adopera per comunicare con «esseri superiori». Era un linguaggio di clamore e di tumulto, clamore del cuore, tumulto del cuore. Ma silenzioso. Se invocavo Dostoevskij, era il «Dostoevskij integrale», cioè l'uomo che scrisse i romanzi, il giornale e le lettere che noi conosciamo, più l'uomo che noi conosciamo anche per ciò che ha lasciato di inespresso, di non scritto. Erano il tipo e l'archetipo che parlavano, per modo di dire. Sempre pieni, risonanti, veridici; sempre il genere di musica inoppugnabile che gli si attribuisce, sia che fosse percettibile o non percettibile all'orecchio, sia che fosse registrata o no. Un linguaggio che non poteva emanare se non da Dostoevskij solo.

Dopo tali comunioni indescrivibilmente tumultuose mi sedevo spesso davanti alla macchina da scrivere convinto che il momento fosse finalmente giunto. "Adesso lo posso dire!" pensavo. E me ne stavo lì, muto, immobile, andando alla deriva col flusso stellare. Potevo rimanere così per ore intere, completamente rapito a me stesso, completamente inconsapevole di tutto quel che mi circondava. E poi, bruscamente strappato al trance da un rumore o da un'interruzione inattesi, mi svegliavo di soprassalto, guardavo il foglio bianco, e

lentamente, faticosamente scrivevo un periodo, o forse soltanto qualche parola. Dopo di che restavo lì a fissare queste parole come se fossero state scritte da una mano sconosciuta. Di solito arrivava qualcuno per spezzare l'incanto. Se era Mona, irrompeva naturalmente con entusiasmo (vedendomi seduto davanti alla macchina) e mi supplicava di lasciarle gettare uno sguardo su ciò che avevo scritto. A volte, ancora mezzo inebetito, restavo lì come un automa mentre lei fissava la frase, o le poche parole. Alle sue domande stupefatte rispondevo con voce cavernosa, vuota, come se mi fossi trovato molto lontano e parlassi in un microfono. Altre volte, ne uscivo con un salto come un babau dalla scatola, le servivo una bugia madornale (per esempio che avevo nascosto «le altre pagine») e mi mettevo a divagare come un folle. Allora ero veramente capace di parlare a getto continuo! Era come se leggessi in un libro. Tutto per convincere lei (e più ancora per convincere me stesso!) che ero stato sprofondato nel lavoro, immerso nei pensieri, immerso nella creazione. Costernata, si confondeva in scuse per avermi interrotto in un brutto momento. E io accettavo le scuse leggermente, con noncuranza, quasi per dire: "Che importa? Ce n'è ancora là da dove è venuto questo... io ho soltanto da aprire e chiudere... Sono un prestigiatore, lo sono certamente". E della menzogna facevo una verità. La dipanavo (la mia opera incompiuta) come un invasato: temi, sottotemi, variazioni, incidenti, parentesi, come se l'unica cosa alla quale pensassi da mattina a sera fosse la creazione. Accompagnando naturalmente tutto con grande rinforzo di buffonate. Non soltanto inventavo i personaggi e gli avvenimenti, ma li recitavo. E la povera Mona a esclamare: «Metti davvero tutto questo nella novella? o nel libro?». (In quei momenti, nessuno di noi due precisava quale libro.) Quando spuntava la parola libro, era sempre sottinteso che fosse il libro, cioè quello che avrei presto cominciato, o quello che stavo segretamente scrivendo, che le avrei mostrato soltanto quando fosse finito. (Lei si comportava sempre come se fosse sicura che questo lavoro segreto fosse in corso. Fingeva persino d'avere cercato il manoscritto dappertutto durante la mia assenza.) In un'aura simile, non era raro, di conseguenza, che si accennasse a certi capitoli, a certi passi, capitoli e passi che non erano mai esistiti, certo, ma che erano considerati «come fatto compiuto», e che, non v'è dubbio, avevano più realtà (per noi) che se fossero stati scritti nero su bianco. Mona si abbandonava a volte a questo genere di conversazione in presenza d'un terzo, il che creava, beninteso, rapporti fantastici e spesso assai imbarazzanti. Se il terzo era Ulric, non c'era da preoccuparsi. Lui aveva un modo non soltanto elegante, ma stimolante, di entrare in gioco. Sapeva rettificare un grave lapsus in modo rassicurante e pieno d'umorismo. Per esempio, poteva accadergli di dimenticare per un istante che noi si adoperava il presente e di cominciare a parlare al futuro. («So che tu scriverai un tale libro un giorno!») Un istante dopo, accorgendosi del suo errore, aggiungeva: «Non volevo dire "scriverai", parlavo del libro che tu stai scrivendo, e del resto è manifesto che tu lo scrivi, infatti nessuno al mondo potrebbe parlare come fai tu di una cosa da cui non fosse completamente preso. Forse

sono troppo esplicito, mi scuserai, non è vero?». In tali momenti pericolosi, noi si gustava tutto il sollievo di lasciarci andare. Si rideva infatti a crepapelle. Il riso di Ulric era sempre il più gioioso, e il più sporco, se così posso esprimermi. "Oh, oh!" sembrava dicesse, "che meravigliosi bugiardi siamo! Anch'io non scherzo, per Bacco! Se resto a lungo con voialtri, non mi accorgerò più di niente. Oh, oh, oh! ah, ah! ih, ih!"

E si picchiava sulle cosce e roteava gli occhi come un negro, terminava schioccando la lingua e chiedendo un gocciolino di grappa... Con altri amici la cosa non andava così bene. Erano troppo propensi a porre domande «impertinenti», come diceva Mona. Oppure si mostravano nervosi e imbarazzati, facendo sforzi frenetici per tornare in terra ferma. Kronski, come Ulric, sapeva stare al gioco: in un modo un po' diverso da quello d'Ulric, ma che sembrava soddisfare Mona. Di lui poteva fidarsi. Così formulava la cosa dentro di sé, lo sentivo. Il guaio con Kronski era che faceva troppo bene la sua parte. Non contento d'essere un semplice complice, voleva anche improvvisare. Questo zelo, non interamente diabolico, dava luogo a strane discussioni: discussioni sui progressi del mio libro mitico, certo. Il momento pericoloso si annunciava sempre con una salva di riso isterico, da parte di Mona. Ciò significava che non sapeva più a che punto si era. In quanto a me, non facevo molto, anzi non facevo nessuno sforzo per non restare indietro agli altri, poco preoccupandomi di ciò che accadeva in questo regno della finzione. Mi sentivo chiamato soltanto a restare serio e a fingere che tutto fosse perfettamente in regola. Ridevo quando ne avevo voglia, o criticavo o rettificavo, ma in nessun caso, né con parole né con gesti né con insinuazioni, lasciavo capire che era soltanto un gioco.

Strani piccoli incidenti impedivano costantemente alla nostra vita di diventare monotona e uguale. A volte uno, due, tre, quattro di questi incidenti si susseguivano in serie come petardi.

Per cominciare, vi fu l'improvvisa e misteriosa scomparsa delle nostre lettere d'amore, riposte in un grande sacco di carta per la spesa, in fondo all'armadio. Ci volle una settimana o più per scoprire che la donna, che veniva a volte per pulire in casa, aveva gettato il sacco tra le immondizie. Poco mancò che Mona svenisse a questa notizia.

«Bisogna assolutamente ritrovarle!» insistette.

Ma come? Lo spazzino aveva già fatto il suo giro. Anche ammettendo che avessimo potuto scoprire il luogo dove aveva depositato la spazzatura, la nostra doveva essere già stata sepolta sotto una montagna di altri avanzi. Comunque, per accontentare Mona, m'informai dove era situato il deposito delle immondizie. O'Mara si offrì di accompagnarmi. Era a casa del diavolo, nelle Terre Piatte, credo, o vicino a Canarsie, un buco sperduto sopra il quale si librava una fitta nuvola di fumo. Ci sforzammo di trovare il luogo preciso dove l'uomo aveva depositato le immondizie di quel giorno. Compito insensato, beninteso. Però avevo spiegato il caso al conducente e con la sola forza della volontà, avevo svegliato in quella coscienza di bruto una scintilla di partecipazione. Fece del suo meglio per ritrovare il punto, ma invano. Ci mettemmo al lavoro! Muniti di

bastoni da passeggio d'un aspetto piuttosto elegante, O'Mara e io si cominciò a frugare da tutte le parti. Scoprimmo tutto l'immaginabile, salvo le lettere d'amore scomparse. O'Mara fu costretto a mettersi con tutto il suo impegno per dissuadermi dal riportare in casa un sacco pieno di cianfrusaglie. In quanto a lui, aveva trovato un grazioso portapipa, sebbene io ignori che cosa pensasse di farne, perché non fumava mai la pipa. Dovetti contentarmi d'un temperino d'osso con le lame talmente arrugginite che non si potevano più aprire. Intascai anche la fattura d'una lapide funebre rilasciata dagli amministratori del cimitero di Wood-lawn.

Mona prese sul tragico la perdita delle lettere. Vedeva nell'incidente un cattivo presagio. (Anni dopo, quando lessi quel che accadde a Balzac con le lettere della sua amata, madama Hanska, rivissi intensamente questo episodio.)

Il giorno dopo la nostra gita ai depositi di immondizie, ricevetti la visita del tutto inattesa d'un tenente della polizia del nostro distretto. Veniva per vedere Mona, la quale per fortuna era uscita. Dopo qualche frase cortese, domandai se era accaduto un guaio. Nessun guaio, mi assicurò.

Voleva semplicemente porle qualche domanda. Nella mia qualità di marito, domandai a voce alta se non avessi potuto rispondere per lei. Lui sembrava poco incline a consentire a questa cortese proposta.

«Per quando l'attende?» domandò.

Risposi che non sapevo dirlo. Era andata a lavorare? domandò.

«Vuole dire se lavora?» dissi.

Ignorò la mia domanda.

«E non sa dov'è andata?»

Non c'era dubbio: indagava. Più domande poneva, più tenevo le labbra cucite. Non riuscivo a capire neppure vagamente a che cosa tendesse.

Finalmente potei afferrare un indizio. Fu quando domandò se era artista che cominciai a vedere dove andava a parare.

«In un certo senso» risposi, in attesa della successiva domanda.

«Ebbene» disse, tirando fuori dalla tasca un Mezzotint e ponendolo davanti a me «forse saprebbe dirmi qualcosa su questo.»

Immensamente sollevato, dissi:

«Certamente! Che cosa vuole sapere?»

«Ebbene» cominciò, installandosi comodamente per assaporare una lunga chiacchierata «che cosa è precisamente? Voglio dire, che trovata sarebbe?»

«Non è una "trovata". Li vendiamo.»

«A chi?»

«A chiunque. A tutti quanti. Che male c'è?»

Fece una pausa, per grattarsi il capo.

«Ha letto questo qui?» sparò a bruciapelo.

«Certo. L'ho scritto io.»

«Come? L'ha scritto lei? Credevo fosse lei la scrittrice.»

«Tutt'e due siamo scrittori.»

«Ma è firmata col nome di lei.»

«E' vero. Ma, sapete, abbiamo le nostre ragioni per far così.»

«Ah, ecco, ecco...»

Prese a girare i pollici, cercando di riflettere profondamente.

Attendevo che lanciasse la bomba.

«E voi guadagnate la vita vendendo questi... eh, questi pezzi di carta?»

«Cerchiamo...»

In quel momento entrò come un bolide Mona. La presentai al sergente il quale, tra l'altro, non era in divisa.

Con mio stupore lei esclamò:

«Come faccio a sapere che sia davvero il tenente Morgan?»

Un modo di cominciare il discorso che mancava un po' di tatto.

Il tenente, tuttavia, non si lasciò affatto smontare: si sarebbe detto che rispettava Mona per aver saputo porre questa domanda. Mostrando il suo tesserino si fece un dovere di spiegare il carattere della sua visita. Parlò con tatto e cortesia.

«Ora, mia giovane signora» disse, non tenendo in nessun conto le spiegazioni spontaneamente offerte da me «le dispiacerebbe di dirmi esattamente perché ha scritto questo piccolo articolo?»

Qui ci mettemmo a parlare tutt'e due insieme.

«Le ho detto che l'ho scritto io!» esclamai.

E Mona, senza prestare nessuna attenzione alle mie parole: «Non vedo perché dovrei spiegare questo alla polizia».

«L'ha scritto lei, signorina... o piuttosto signora Miller?»

«Sì.»

«Non l'ha scritto lei» dissi.

«Insomma chi dei due?» disse il tenente di polizia paternamente. «O forse l'avete scritto insieme?»

«Lui non c'entra affatto» disse Mona.

«Lei cerca di difendermi» io protestai. «Non deve credere una sola parola di quel che le dice.»

«Forse è lei che cerca di difenderla» disse il tenente.

Mona non poté trattenersi.

«Difendere?» gridò. «Che cosa vuole insinuare? Che cosa ha da ridire su questo... su questo?»

Tacque, non sapendo come chiamare il corpo del reato.

«Non ho detto che ha commesso un delitto. Cerco semplicemente di scoprire che cosa l'ha indotta a scriverlo.»

Io guardai Mona e poi il tenente Morgan. «Mi lasci spiegare, la prego. L'ho scritto io. L'ho scritto perché ero in collera, perché mi fa orrore veder commettere un'ingiustizia. Voglio che la gente lo sappia. Rispondo così alla sua domanda?»

«Dunque, non l'ha scritto lei?» disse il tenente Morgan rivolgendosi a Mona. «Sono contento di saperlo. Non potevo immaginare che una giovane donna così distinta come lei potesse dire cose simili.»

Anche questa volta Mona dovette tacere. Si era attesa una risposta ben diversa.

«Signor Miller» proseguì il tenente di polizia, con tono leggermente mutato «abbiamo ricevuto lagnanze sul conto della sua diatriba, se posso chiamarla così. Il suo tono non piace alla gente. E' incendiario. A sentirla, la si direbbe un radicale. Io so naturalmente che non lo è, altrimenti non abiterebbe un appartamento

simile. Conosco molto bene questa casa. Ho spesso giocato a carte qui col giudice e coi suoi amici.»

Cominciai a sentirmi meno in tensione. Adesso sapevo che tutto sarebbe finito con una garbata ramanzina e il consiglio di non fare l'agitatore.

«Perché non offri da bere al tenente?» dissi a Mona. «Non le rincresce prendere un bicchierino con noi, tenente, nevvero? Penso che non sia di servizio.»

«Non ci vedo nulla in contrario» rispose, «ora che so che gente siete. Siamo costretti a tener bene gli occhi aperti su queste cose, sa. Routine, è un vecchio quartiere tranquillo.»

Sorrisi come per dire che capivo perfettamente. Poi, mi balenò alla mente il rappresentante della legge davanti al quale mi avevano trascinato quando ero un ragazzino. Il ricordo di quell'incidente mi diede un'ispirazione. Tracannando un bicchiere di vino di Xeres, guardai bene il tenente Morgan e cominciai come un monellaccio.

«Io sono del 14th Ward» e gli rivolsi un largo sorriso cordiale. «Forse conosce il capitano Short e il tenente Oakley? O magari Jimmy Dunne? Si ricorda di un certo Pat Maccarren?»

Toccato!

«Io sono di Greenpoint» disse lui tendendo la mano.

«Guarda, guarda, chi l'avrebbe detto!»

Ormai s'era a cavallo.

«A proposito» dissi «forse preferirebbe un po' di whisky? Non ho pensato di domandarglielo.» (Noi non si aveva whisky, ma sapevo che l'avrebbe rifiutato.) «Mona, dov'è quel nostro scotch?»

«No, no!» protestò lui. «Nemmeno per sogno. Così va benissimo.»

«Così è del 14th Ward... ed è scrittore? Mi dica che cosa scrive tolti questi... eh... queste?... Libri?»

«Qualche libro» dissi. «Le manderò l'ultimo appena esce.»

«Sarebbe molto gentile. E mi mandi anche qualcosa di sua moglie, eh? Ha trovato una signora intelligente, bisogna dirlo. Sa difenderla non c'è dubbio.»

Chiacchierammo un poco, evocando i bei tempi passati, poi il tenente Morgan decise che avrebbe fatto bene ad andarsene.

«Archivierò quest'affare alla lettera... come avete detto di chiamare questi cosi?»

«Mezzotints» disse Mona.

«Bene. Allora alla lettera M. arrivederci e buona fortuna con gli scritti! Se mai avete qualche seccatura sapete dove trovarmi.»

Dopo di che gli stringemmo la mano e chiudemmo piano piano la porta dietro a lui.

«Auff!» dissi lasciandomi cadere sopra una sedia.

«La prossima volta che qualcuno domanderà di me» disse Mona «ricordati che sono io che scrivo i Mezzotints. E' una fortuna che sia arrivata in quel momento. Non sai fare con simile gente.»

«Credo di essermela cavata abbastanza bene» dissi.

«Non bisogna mai dire la verità alla polizia» rispose lei.

«Dipende. Bisogna saper distinguere.»

«Impossibile fidarsi di loro» disse lei. «Non possiamo permetterci il lusso di essere onesti con gente di quella risma. Sono contenta

che O'Mara non c'era. E' anche più idiota di te in queste faccende.»
«Voglio essere impiccato se capisco che cosa hai da lamentarti.»
«Ci ha fatto perdere del tempo. Non avresti nemmeno dovuto offrirgli da bere.»
«Senti, divaghi. I poliziotti sono esseri umani, no? Non sono soltanto dei bruti.»
«Se avessero anche solo un briciolo di intelligenza, non sarebbero nella polizia. Non valgono un fico secco, tutti quanti insieme.»
«Okay. Non parliamone più.»
«Tu credi che sia finita perché è stato gentile con te. E' il loro modo di fregarti. Adesso siamo nei loro registri. Prima che si sappia e il come e il perché ci inviteranno a cambiare casa.»
«Via, via!»
«Benone, vedrai. Quel maiale, ha quasi finito la bottiglia.»
Il seguito degli incidenti inquietanti venne qualche giorno dopo. Da diverse settimane, andavo da un dentista, un amico che si chiamava Doc Zabriskie, conosciuto in casa di Arthur Raymond. Zabriskie aveva l'abitudine di curare un solo dente in molte sedute. In realtà gli piaceva chiacchierare. Si restava seduti, la bocca aperta e con le mascelle indolenzite, mentre lui vi rintronava le orecchie coi suoi discorsi. Suo fratello Boris occupava una nicchia attigua, dove fabbricava ponti e dentiere. Tutt'e due erano grandi giocatori di scacchi, e spesso dovevo sedermi e giocare un po' prima che decidessero di occuparsi dei miei denti.
Fra le altre cose, Doc Zabriskie era pazzo del pugilato e della lotta.
Assisteva a tutti gli incontri di qualche importanza. Come tanti altri ebrei di professione liberale, amava anche la musica e la letteratura. Ma la sua dote più bella era che non chiedeva mai di esser pagato. Particolarmente indulgente con gli artisti, per i quali aveva un debole.
Un giorno, gli portai un manoscritto che avevo allora terminato. Era la glorificazione, in una prosa stravagante, di quel piccolo Ercole che era Jim Londos. (1) Zabriskie lo lesse da principio alla fine mentre ero seduto nella poltrona, con la bocca spalancata e le mascelle che mi facevano patire l'inferno. Il manoscritto lo estasiò: bisognò che lo mostrasse immediatamente a suo fratello Boris, poi che telefonasse ad Arthur Raymond.
«Ignoravo che sapesse scrivere così» disse.
Più tardi mi propose di conoscerci più a fondo. Rifletté se non si fosse potuto incontrarci da qualche parte una sera, per approfondire un po' l'argomento.
Prendemmo appuntamento e ci mettemmo d'accordo di incontrarci al caffè Royal dopo cena. Vennero anche Arthur Raymond, Kronski e O'Mara. Presto si unirono a noi due amici di Zabriskie, e finalmente Nahum Yud. Fu una serata allegra, e c'era da mangiare e da bere in abbondanza. Pareva come se tutti conoscessero Zabriskie. Si stava per trasferirci al ristorante rumeno, in fondo alla strada, quando un vecchio barbuto si avvicinò al nostro tavolo, vendendo fiammiferi e lacci da scarpe. Non so che cosa mi prendesse, ma cominciai senza potermi trattenere a prendere in giro il povero diavolo,

stuzzicandolo con domande alle quali non sapeva rispondere, esaminando minuziosamente i lacci, ficcandogli un sigaro in bocca, e comportandomi insomma da mascalzone e da idiota. Tutti mi guardarono con stupore, e infine con severa disapprovazione. Il vecchio era in lacrime. Cercai di metter la cosa in scherzo, dicendo che doveva avere un patrimonio nascosto in una vecchia valigia. Seguì un silenzio di pietra, mortale. D'improvviso O'Mara mi prese per il braccio:

«Usciamo» borbottò «stai facendo l'imbecille».

E voltandosi verso gli altri, spiegò che dovevo essere ubriaco, e che voleva condurmi a far il giro dell'isolato. Uscendo ficcò del denaro in mano al vecchio. Costui alzò il pugno e m'ingiuriò.

Si era appena giunti all'angolo della strada quando si andò a sbattere dritto in Sheldon, il matto Sheldon.

«Signor Miller!» esclamò, tendendo le mani e scoprendo nel sorriso una completa collezione di denti d'oro. «Signor O'Mara!»

Si sarebbe detto che fossimo i suoi fratelli perduti da lungo tempo.

Lo mettemmo fra noi, lo prendemmo per il braccio e ci incamminammo verso il fiume. Sheldon traboccava di gioia. Mi aveva cercato in tutta la città, dichiarò. Adesso i suoi affari andavano bene. Aveva l'ufficio non lontano dalla sua abitazione.

«E lei, lei che fa, signor Miller?»

Gli dissi che scrivevo un libro.

A queste parole, si staccò da noi, ci si mise di fronte con le braccia incrociate sul petto, l'espressione comicamente seria, gli occhi quasi chiusi, la bocca stretta. Mi aspettavo di sentire da un momento all'altro uscire da quelle labbra il sibilo di una macchina a vapore.

«Signor Miller» cominciò lentamente e sentenziosamente, come se invitasse il mondo intero ad ascoltare. «Ho sempre voluto che lei scrivesse un libro. Sheldon capisce. Sì, certo.»

Pronunciò queste parole con voce rauca, il labbro inferiore tutto sporto in avanti, la testa che dondolava avanti e indietro come per esprimere una violenta approvazione.

«Scrive sul Klondike» disse O'Mara, sempre pronto a montare Sheldon.

«No, no!» disse Sheldon, guardandoci fisso con un sorriso scaltro, e nel medesimo tempo agitandoci l'indice sotto il naso. «Il signor Miller scrive un grande libro. Sheldon lo sa.»

Bruscamente ci afferrò per il braccio, rallentò la presa e si portò l'indice alle labbra:

«Sh-h-h!»

Si guardò attorno come per assicurarsi che nessuno potesse sentirci. Poi si mise a camminare indietreggiando, il dito sempre alzato. Si agitò da destra a sinistra come un metronomo.

«Aspettate!» sussurrò «so un posto... Sh-h-h-h-h!»

«Vogliamo camminare» disse O'Mara con tono brusco, spingendo da una parte Sheldon che cercava di trascinarmi. «E' ubriaco, non lo vedi?»

Sheldon parve addirittura orripilato.

«Oh no!» esclamò. «No, non il signor Miller!» Si chinò in avanti

per scrutarmi bene la faccia. «No» ripeté «il signor Miller non si ubriacherebbe mai.»

Adesso era obbligato ad andare al trotto, sempre a gambe piegate, sempre agitando l'indice. O'Mara camminava sempre più rapidamente. Alla fine Sheldon si arrestò di colpo, lasciandoci prendere un grande vantaggio. Restò lì, le braccia incrociate sul petto, immobile. Poi, d'improvviso, si mise a correre.

«State attenti» sussurrò, raggiungendoci. «Polacchi qui. Shhhhh!»

O'Mara gli rise in faccia.

«Non ridere!» implorò Sheldon.

«Sei matto!» disse O'Mara sghignazzando.

Sheldon ci camminava al fianco, con un passo vivace e lieve, come se avanzasse a piedi nudi sopra un vetro rotto. Tacque per alcuni istanti. Improvvisamente si arrestò, aprì il suo cappotto e la giacca, e vivamente, furtivamente, si abbottonò le tasche interne, la giacca, e poi il cappotto. Sporse in avanti il labbro inferiore, socchiuse gli occhi penetranti lasciando appena una stretta fessura, si calcò il cappello sulla fronte e riprese la sua strada. Tutta questa commedia nel più completo silenzio. Sempre silenzioso, tese una mano e con gesto significativo diede un mezzo giro ai suoi anelli scintillanti. Poi affondò le mani nelle tasche del cappotto.

«Silenzio!» mormorò, camminando adesso con passo anche più lieve.

«E' gaga» disse O'Mara.

«S-h-h-h!»

Io risi piano.

Ora Sheldon parlava con voce soffocata, quasi impercettibile, muovendo appena le labbra. Potevo afferrarne pochi frammenti.

«Apri la bocca!» disse O'Mara.

«Sh-h-h!»

Nuova sorda pantomima. Interrotta ogni tanto da un Ooo o da un Iii. Il tutto punteggiato da grida soffocate e dall'infernale sibilo di macchina a vapore. La cosa diventava terribile. Ci avvicinavamo ormai ai gasometri e ai tetri depositi del legname. Le strade deserte erano sinistre e lugubri. D'improvviso sentii le dita di Sheldon attanagliarmi il braccio. Un suono simile a un Uuu sfuggì alle sue sottili labbra screpolate. Mi tirava, e tentennava il capo come un cavallo scuote la criniera.

Gettai rapidamente uno sguardo attorno. Dall'altro lato della strada, un ubriaco rincasava camminando a zig-zag. Un omone enorme, la giacca spalancata, niente cravatta, niente cappello. Ogni tanto si fermava per emettere una feroce imprecazione.

«Presto, presto!» balbettò Sheldon, aggrappandosi più forte a me.

«Zitto! Tutto va benone» mormorai.

«Un polacco!» sussurrò.

Lo sentii che tremava in tutto il corpo.

«Torniamo all'Avenue» dissi a O'Mara. «Sheldon è sui carboni ardenti.»

«Sì, sì» disse Sheldon «sarà meglio.»

E tenendo il gomito incollato al corpo, allungò una mano con gesto prudente e rigido, come il movimento d'un semaforo. Svoltato l'angolo della strada, accelerò il passo. Metà camminando, metà correndo,

seguitava a volgere la testa bruscamente da un lato all'altro, nel timore che qualcuno ci prendesse di sorpresa. Giunti alla stazione della metropolitana, ci congedammo da lui. Però non senza avergli dato il mio indirizzo. Dovetti scriverglielo all'interno d'una scatola di fiammiferi. Le mani gli tremavano e batteva i denti.

«Sheldon vi vedrà presto» disse facendoci un cenno di addio.

In fondo alla scalinata, si fermò, si volse e portò un dito alle labbra.

«Shhh» fece O'Mara più forte che poté.

Sheldon sorrise con solennità. Poi, senza emettere nessun suono, mosse freneticamente le labbra. Mi pareva che cercasse di dire «polacchi». Senza dubbio credeva di gridare.

«Non avresti mai dovuto dargli il nostro indirizzo» disse O'Mara. «Quello lì non ci lascerà in pace. E' una vera peste. Mi fa venire la pelle d'oca.»

Si scrollò come un cane.

«E' un brav'uomo» dissi. «Se mai si fa vedere, me n'incarico io. Del resto, Sheldon mi è simpatico.»

«Non mi sorprendi» disse O'Mara.

«Hai visto le pietre che porta alle dita?»

«False probabilmente.»

«Diamanti, vuoi dire! Non conosci Sheldon. Ascolta, se mai avremo bisogno di qualcuno che ci dia una mano, quello, stai sicuro, impegnerebbe l'ultima sua camicia per noi.»

«Preferirei morire di fame piuttosto che doverlo ascoltare quando parla.»

«Benone, come vuoi. Qualcosa mi dice che un giorno potremo avere bisogno del signor Sheldon. Gesù, come s'è messo a tremare quando ha visto quel polacco sbronzo!»

O'Mara tacque.

«Non te n'importa un corno, no?» dissi prendendolo in giro. «Tu non hai nessuna idea di che cosa sia un pogrom...»

«Tu nemmeno» disse O'Mara con acredine.

«Quando guardo Sheldon, lo so. Sissignore, per me quel povero cristo non è altro se non un pogrom ambulante, se quel polacco fosse venuto verso di noi, lui se la sarebbe fatta nei pantaloni.»

Qualche sera dopo, Osiecki venne a vederci con la sua amica. Si chiamava Luella. La sua schietta bruttezza la faceva quasi bella. Indossava una veste di seta verde Nilo e portava scarpe di broccato giallo banana e giallo arancio. Era calma, ricercata e totalmente sprovvista di sense of humour. Il suo atteggiamento era più da infermiera che da fidanzata.

Osiecki aveva sulla faccia il rictus fisso d'un teschio. Il suo atteggiamento diceva: "Ho promesso di condurla, eccola qui". Col sottinteso che noi si tirasse fuori da lei quel che si voleva senza aiuto suo. In quanto alla conversazione, lui ascoltava ciò che dicevamo come se suonassimo dei dischi per lui.

Fu una strana conversazione, infatti tutto quel che si poteva ottenere da Luella era un Sì o un No o un Credo o Forse. Il sorriso di Osiecki diveniva sempre più espansivo, come per dire: "Ve l'avevo

detto!". Più beveva, più i denti gli traballavano. La sua bocca cominciava a somigliare a una combinazione molto complicata di fil di ferro e di sostegni.

Qualunque cosa masticasse, la masticava piano e faticosamente. Infatti, era più un biascicare che un masticare. Dopo la sua ultima visita, la faccia gli si era coperta d'uno sfogo che non contribuiva molto ad abbellire il suo aspetto sconsolato.

Quando gli si domandò se le cose andassero meglio, si volse a Luella.

«Ve lo dirà lei» borbottò.

Luella disse: «No».

«Sempre le stesse noie?»

Guardò nuovamente Luella.

Questa volta lei rispose: «Sì».

Poi, con nostra sorpresa, lui disse:

«Domandatele come sta.»

E dicendo questo abbassò il capo; qualche goccia di saliva gli cadde nel bicchiere. Egli tirò fuori un fazzoletto e con visibile sforzo si asciugò la bocca.

Tutti gli sguardi si volsero su Luella, che non reagì. Si limitò a guardarci, l'uno dopo l'altro, come se non ci vedesse. I suoi occhi, color verde pallido, si fecero gelidi e fissi. Cominciavamo a sentirci a disagio, ma nessun sapeva come spezzare l'incanto. D'improvviso, di propria iniziativa, si mise a parlare. Parlava con voce bassa e monotona, come nell'ipnosi. Il suo sguardo, che non mutò mai, era inchiodato alla cappa del camino, proprio sopra alle nostre teste. In quella veste teatrale verde Nilo, con gli occhi color verde vitreo, dava l'impressione inquietante di personificare una medium. I suoi capelli, contrasto che colpiva, erano splendidi: d'un rosso tizianesco voluttuoso, le scendevano come una cascata sulle spalle nude. Per un buon momento, completamente ammaliato, ebbi la bizzarra sensazione di contemplare un cadavere, un cadavere riscaldato elettricamente.

Quel che diceva con quella voce monotona, triste, sorda, non potei afferrarlo subito molto bene. Era come ascoltare frangenti lontani battere contro una scogliera. Non aveva accennato né a un nome, né a un luogo, né a una data. A poco a poco indovinai che il «lui» di cui parlava, era il suo fidanzato, Osiecki. Ogni tanto gettavo uno sguardo dalla sua parte per vederne le reazioni, ma egli non reagiva. Seguitava a sorridere come una graticola d'amianto. Difficilmente si sarebbe sospettato che lei parlasse di lui.

In sostanza il monologo di Luella diceva questo: conosceva Osiecki da più d'un anno e nonostante tutto quanto i suoi amici potevano pensare di lui, era convinta che lui non era veramente diverso da quel che era sempre stato. Lasciava capire molto chiaramente che era matto. Senza neppur alterare la voce soggiunse che era certa di essere sul punto di diventare matta anche lei. Non insinuò in nessun modo che la colpa fosse di Osiecki. No, ne parlava come d'una coincidenza sfortunata, o forse fortunata. Era la sfortuna di Osiecki che l'aveva attirata. Le pareva di amarlo, ma non aveva nessun modo di accertarsene perché tutt'e due avevano reazioni del tutto

anormali. Gli amici di lui, contro i quali lei non nutriva nessun rancore, giudicavano che lei esercitasse su lui un cattivo influsso. Forse era vero. Non aveva nessun motivo segreto per attaccarsi a lui. Si guadagnava la vita, e, in caso di bisogno, avrebbe potuto provvedere a entrambi. Non era né felice né infelice. I giorni passavano come in sogno, e le notti erano la continuazione di un altro sogno. In alcuni momenti lei pensava che avrebbero fatto meglio a lasciare la città, in altri, che ciò non avrebbe mutato nulla né in un modo né nell'altro. Lei diventava sempre meno capace di prendere decisioni. Una specie di crepuscolo li ricopriva tutti e due, un crepuscolo che, a sentire lei, non era affatto insopportabile. Fra poco si sarebbero sposati; lei sperava che agli amici di lui non sarebbe dispiaciuto troppo. In quanto ai pidocchi, li aveva sentiti anche lei; potevano evidentemente essere un prodotto della fantasia, ma non vedeva una grande differenza fra punture di pidocchi immaginari e punture vere, soprattutto se lasciavano segni sulla pelle. L'eczema di Osiecki, che probabilmente avevamo notato, era soltanto una cosa passeggera: negli ultimi tempi aveva bevuto molto. Ma lei preferiva vederlo ubriaco che moralmente afflitto. Lui aveva i lati buoni e cattivi, come tutti. Luella era desolata di non poter amare molto la musica, ma faceva del suo meglio per ascoltarla. Non aveva mai avuto nessuna inclinazione per l'arte, fosse musica, pittura o letteratura. Non sentiva nessun entusiasmo per nulla, in verità, sin da quando era bambina. La sua vita era sempre stata facile e comoda, e anche triste e monotona. La noia non influiva su di lei come sugli altri. Per lei era la medesima cosa, essere sola o in compagnia di altri...

Continuò a parlare, nessuno di noi avendo il coraggio o il buon senso di interromperla. Si sarebbe detto che ci avesse affatturati. Se un cadavere potesse parlare, sarebbe stata un perfetto cadavere parlante. A eccezione delle labbra che si muovevano ed emettevano suoni, era inanimata.

Fu O'Mara che spezzò l'incanto. Gli era parso di sentire qualcuno alla porta. Balzò in piedi e aprì di colpo. Non c'era nessuno, soltanto l'oscurità. Vidi la testa di Luella rizzarsi bruscamente quando lui spalancò la porta. Dopo qualche istante, i suoi lineamenti si distesero, gli occhi le si addolcirono.

«Non ne vorrebbe prendere ancora un bicchiere?» domandò Mona.

«Sì» disse lei «volentieri.»

O'Mara si era appena seduto, stava per versarsi da bere, quando un colpo timido venne bussato alla porta. Lui trasalì. Mona lasciò cadere il bicchiere che porgeva a Luella. Soltanto Osiecki rimase impassibile.

Andai alla porta e l'aprii piano. Sulla soglia stava Sheldon, col cappello in mano.

«Eri qui un momento fa?» domandai.

«No» disse «sono arrivato in questo momento.»

«Ne è sicuro?» domandò Mona.

Sheldon non le prestò attenzione ed entrò.

«Sheldon!» disse, guardandoci l'uno dopo l'altro, e facendo a ciascuno un leggero inchino. La cerimonia consisteva nel chiudere gli

occhi e riaprirli ammiccando ogni volta che si rimetteva dritto.
Ci sforzammo di farlo sentire a suo agio e gli offrimmo vino di Xeres.
«Sheldon non rifiuta mai» disse lui solennemente, con occhi scintillanti.
Gettando indietro il capo, vuotò con un sorso il bicchiere. Poi fece rumorosamente schioccare la lingua, batté ancora un po' le palpebre, e domandò se noi si fosse in buona salute. Per tutta risposta, ridemmo tutti insieme a eccezione di Luella, la quale sorrise con gravità. Sheldon tentò di ridere anche lui, ma il meglio che poté fare fu una strana smorfia, qualcosa che lo fece somigliare a un lupo sul punto di leccarsi le labbra.
Osiecki gli rivolse un largo sorriso. Sembrava fiutasse uno spirito affine.
«Che nome ha detto?» domandò volgendosi a guardare O'Mara.
Sheldon ripeté con gravità il suo nome, abbassando lo sguardo mentre lo diceva.
«Non ha un nome di battesimo?» domandò Osiecki, questa volta direttamente.
«Sheldon e basta» disse Sheldon.
«Ma è polacco, no?» domandò Osiecki, sempre più animato.
«Sono nato in Polonia» rispose Sheldon. Scandiva le parole in modo da evitare ogni possibilità di malinteso. «Però sono orgoglioso di dire che non sono polacco.»
«Ebbene, io sono per metà polacco» continuò amabilmente Osiecki «ma se ne sono orgoglioso o no, che mi possano impiccare se saprei dirlo.»
Sheldon immediatamente distolse gli occhi, stringendo con forza le labbra, come se temesse di lasciarsi sfuggire una maledizione intempestiva. Incontrando il mio sguardo, mi rivolse un sorriso doloroso che voleva dire: "Faccio del mio meglio per comportarmi bene in compagnia dei suoi amici, anche se sento odore di polacco".
«Non vi fa alcun male» dissi con tono rassicurante.
«Che c'è?» esclamò Osiecki. «Che cosa ho fatto?»
Sheldon immediatamente si alzò in piedi, gonfiò il petto, corrugò le ciglia, poi prese la sua posa istrionica più imponente.
«Sheldon non ha paura» disse, aspirando l'aria a ogni parola che pronunciava con voce sibilante. «Sheldon non desidera parlare con un polacco.»
A questo punto tacque e, senza muovere il corpo, girò la testa più che poté, prima a destra poi a sinistra, esattamente come una bambola meccanica. E intanto socchiudeva le palpebre, sporgeva avanti il labbro inferiore e giunto alla posizione di «Attenti!» alzò lentamente la mano, l'indice teso in avanti, esattamente come il dottor Munyon quando sta per parlare di pillole per il fegato.
«Shhh!» fece O'Mara.
«Sh-h-h!»
E Sheldon abbassò la mano per appoggiare l'indice alle labbra.
«Che vuol dire?» esclamò Osiecki, divertito da tale spettacolo.
«Sheldon parlerà. I polacchi potranno parlare poi. Questo non è posto per teppisti. Ho ragione, signor Miller? Silenzio, ve ne

prego!» Di nuovo girò la testa da tutte le parti, come una bambola meccanica. «E' accaduta una volta una cosa molto terribile. Scusatemi se debbo accennare a simili cose alla presenza di signore e di signori. Però, costui...» volse lo sguardo furibondo su Osiecki, «m'ha domandato se sono polacco. Pfui!» (Sputò in terra.) «Io polacco... pfui!» (Sputò ancora.) «Mi scusi, Madame signora Miller» fece un piccolo inchino ironico «ma quando sento la parola polacco non posso far a meno di sputare. Pfui!» (E sputò una terza volta.)

Prese tempo respirando forte per riempirsi i polmoni al grado voluto. Anche per radunare il veleno che secernevano le sue ghiandole. La mascella inferiore gli tremava, i suoi occhi emettevano raggi neri di odio. Quasi fosse fatto di una molla compressa, il suo corpo cominciava a irrigidirsi; sarebbe bastato che si fosse steso per balzare all'altro lato della strada.

«Sta per venirgli una convulsione» disse Osiecki, sinceramente allarmato.

O'Mara si alzò in piedi per offrire a Sheldon un bicchiere di Xeres, Sheldon glielo fece saltare dalle mani, come se scacciasse una mosca. Il vino si sparse sul bel vestito verde Nilo di Luella. Lei non ci fece nessuna attenzione. Osiecki era sempre più agitato. Nella sua inquietudine, si volse verso di me con aria supplichevole:

«Gli dica che ho parlato senza nessun astio.»

«Un polacco non si scusa mai» disse Sheldon, con lo sguardo fisso dritto davanti a sé. «Assassina, tormenta, viola, brucia donne e bambini, ma non dice mai "mi rincresce". Beve il sangue, il sangue umano, e prega in ginocchio, come un animale. Ogni parola che gli esce dalla bocca è una menzogna o una maledizione. Mangia come un cane, si caca nei calzoni, si lava con stracci luridi, ti vomita in faccia. Sheldon prega tutte le sere perché Dio li punisca. Finché ci sarà in vita un solo polacco, ci saranno lacrime e sventura. Sheldon non ha compassione di loro. Bisogna che muoiano tutti, come porci... uomini, donne e bambini. Sheldon lo dice... perché li conosce.»

I suoi occhi, semichiusi quando aveva cominciato, adesso erano chiusi completamente. Le parole gli sfuggivano a fatica dalle labbra, ciascuna sembrava provocata da uno schiaffo. Agli angoli della bocca, gli si era accumulata la saliva, dandogli l'apparenza d'un epilettico.

«Lo faccia tacere, Henry, la prego» supplicò Osiecki.

«Sì, Val, te ne prego, fa' qualche cosa» gridò Mona.

«E' già troppo così...»

«Sheldon!» urlai a squarciagola, per scuoterlo.

Restò impassibile, sull'attenti, con gli occhi fissi come se non avesse sentito nulla. Mi alzai, lo presi per il braccio, e lo scossi leggermente.

«Andiamo, Sheldon» dissi con dolcezza «torni in lei.»

Lo scossi nuovamente, con maggior vigore.

Gli occhi di Sheldon si aprirono lentamente, tremanti; lui si guardò attorno quasi uscisse di trance. Un sorriso scorante gli si dilatò sulla faccia, come se fosse riuscito, dopo essersi ficcato un dito in gola, a vomitare una dose di veleno.

«Adesso va bene, non è vero?» domandai, dandogli una sonora botta

sulla schiena.
«Scusatemi» disse, strizzando l'occhio e tossendo «sono quei polacchi. Mi fanno sempre schifo.»
«Non ci sono polacchi qui, Sheldon. Questo signore» accennai ad Osiecki «è canadese. Vorrebbe stringerle la mano.»
Sheldon tese la mano come se non avesse mai veduto Osiecki in precedenza, e facendo un profondo inchino, disse: «Sheldon».
«Fortunatissimo di conoscerla» rispose Osiecki, facendo anche lui un leggero inchino. «Ecco, beve, no?» e gli porse un bicchiere.
Sheldon levò il bicchiere alle labbra e sorseggiò lentamente, cautamente, quasi non fosse del tutto convinto che il vino era innocuo.
«E' buono?» domandò Osiecki con un largo sorriso.
«Ausgezeichnet!»
E Sheldon fece schioccare la lingua. Non per vero piacere ma per dimostrare la sua buona educazione.
«Lei è un vecchio amico di Henry?» domandò Osiecki, cercando goffamente di insinuarsi nelle buone grazie di Sheldon.
«Il signor Miller è l'amico di tutti» fu la risposta.
«Una volta lavorava per me» spiegai.
«Ah, capisco. Adesso ci sono» disse Osiecki. Sembrava straordinariamente sollevato.
«Adesso ha un'azienda sua» soggiunsi.
Sheldon fece un largo sorriso e si mise a giocherellare con gli anelli gemmati che portava alle dita.
«Un'azienda lecita» disse Sheldon, fregandosi le mani come uno strozzino.
Poi si tolse uno degli anelli e lo mise sotto il naso di Osiecki. Questo anello aveva un grosso rubino. Osiecki l'esaminò con occhio esperto e lo passò a Luella. Intanto Sheldon si era sfilato un altro anello e lo aveva dato a Mona perché lo esaminasse. Questo era un enorme smeraldo. Attese un istante per osservare l'effetto prodotto. Poi sfilò cerimoniosamente due anelli dall'altra mano, tutt'e due ornati di diamanti. Questi li mise in mano a me. Poi tornò le dita alle labbra e fece «Shh».
Mentre con le nostre esclamazioni si dimostrava di ammirare la meravigliosa qualità delle gemme, Sheldon ficcò la mano nel taschino del panciotto e ne trasse un pacchetto avvolto in carta velina. Lo aprì di sopra al tavolo, tenendolo nel palmo della mano. Cinque o sei pietre sfolgorarono, tutte piccole, ma di uno straordinario splendore. Le posò con precauzione sul tavolo e ficcò la mano nell'altro taschino del panciotto. Questa volta ne trasse una collana di piccole perle, di perle squisite: quali non ne avevo mai vedute di simili.
Dopo averci fatto ammirare tutti quei tesori, assunse di nuovo una delle sue pose sconcertanti, e così rimase per un tempo impressionante, poi infilò la mano nella tasca interna della giacca e ne trasse un lungo portafoglio di fabbricazione marocchina. Lo aprì in aria, come un prestigiatore, poi, uno alla volta, ne tirò fuori biglietti di valore differente in una dozzina di valute diverse. Se erano buoni, come avevo ragione di credere che fossero, ve ne

dovevano essere per diverse migliaia di dollari.

«Non ha paura di passeggiare con tutta questa roba addosso e nelle tasche?» domandò qualcuno.

Agitando le dita in aria, come se toccasse dei campanellini disse sentenziosamente: «Sheldon sa fare».

«Vi avevo detto che è matto» sghignazzò O'Mara.

Senza far caso all'osservazione, Sheldon proseguì:

«In questo paese, nessuno dà noia a Sheldon. E' un paese civile. Sheldon bada soltanto agli affari suoi. Non è vero, signor Miller?» Fece una pausa per riempire i polmoni. Poi soggiunse: «Sheldon è sempre cortese, anche con i negri».

«Ma Sheldon...»

«Aspettate!» gridò. «Silenzio, ve ne prego!»

Poi, con un bagliore misterioso nei suoi occhi penetranti, si sbottonò la camicia, e indietreggiò rapidamente di alcuni passi, finché non venne ad appoggiare la schiena contro la finestra; allora, afferrato un pezzetto di fettuccia nera che aveva al collo, prima che noi si fosse potuto dire «ah», mandò un orripilante suono col fischietto da poliziotto che teneva attaccato alla fettuccia. Il sibilo ci trapassò i timpani. Era una cosa allucinante.

«Prendilo!» urlai, nel momento in cui Sheldon lo portava di nuovo alle labbra.

O'Mara afferrò saldamente il fischietto.

«Svelto! Nascondete tutto!» urlò. «Se vengono le guardie, passeremo un momento infernale per giustificare tutto questo bottino.»

Osiecki raccolse subito anelli, portafoglio e gioielli, se li fece scivolare tranquillamente nella tasca della giacca e si risedette, con le braccia incrociate, attendendo l'arrivo della polizia. Sheldon osservò sdegnosamente e con disprezzo la scena.

«Vengano pure» disse, col naso alzato, le narici frementi. «Sheldon non ha paura della polizia.»

O'Mara si dava da fare per rimettere il fischietto in seno a Sheldon, riabbottonandogli poi la camicia, il panciotto e la giacca. Sheldon lasciava fare tranquillamente come se fosse stato un manichino da mettere in vetrina. Nondimeno non perse di vista Osiecki nemmeno per un solo istante.

Pochi minuti dopo, naturalmente suonarono alla porta. Mona si precipitò ad aprire. Era la polizia.

«Parlate!» grugnì O'Mara.

E alzò la voce come se continuasse una discussione animata. Io risposi sul medesimo tono, senza badare a quel che dicevo. Nel medesimo tempo feci segno a Osiecki di attaccare anche lui. Ma non riuscii a ottenerne che un sorriso. A braccia incrociate, osservava e attendeva placidamente. Tra due brandelli di conversazione, sentivamo Mona protestare dicendo che noi non si sapeva nulla del fischio della polizia. Non avevamo sentito nulla. O'Mara chiacchierava come una gazza, mutando voce e intonazione. Con linguaggio da sordomuto, mi esortava freneticamente a fare altrettanto. Se sul più bello fosse capitata la polizia avrebbe assistito a una graziosa pantomima. Frattanto, io scoppiai a ridere, costringendo O'Mara a raddoppiare i suoi sforzi. Luella, inutile dirlo, rimaneva immobile come un sasso.

Osiecki assisteva alla scena come dal palco d'un circo equestre. Si sentiva perfettamente a suo agio; infatti era raggiante. In quanto a Sheldon, non mutò posizione nemmeno per un istante. Con la schiena volta alla finestra, se ne stava lì, abbottonatissimo, come se attendesse che il vetrinista gli accomodasse le braccia e le gambe. A diverse riprese, gli feci segno di parlare, ma rimase incrollabile, staccato, sdegnoso.

Finalmente sentimmo la porta richiudersi e Mona tornare a passo di corsa.

«Che cretini!» disse.

«Vengono sempre quando io do un fischio» disse Sheldon come per constatare un semplice fatto.

«Spero che non scenda il padrone di casa» dissi.

«Sono partiti per il week-end» disse Mona.

«Siete sicuri che i piedi-piatti non aspettino fuori della porta?» domandò O'Mara.

«Se ne sono andati» rispose Mona «ne sono sicura. Dio, nulla di peggio d'un irlandese ottuso, se non due irlandesi ottusi. Credevo che non sarei mai riuscita a convincerli.»

«Perché non li avete invitati a entrare?» domandò Osiecki. «E' il sistema migliore.»

«Sì» disse Luella, «noi lo facciamo sempre.»

«E' stato un bello spettacolo» disse Osiecki sorridendo. «Fate sempre scherzetti di questo genere? E' divertente, questo Sheldon.»

Si alzò indifferente e scaricò il bottino sul tavolo, poi si accostò a Sheldon:

«Potrei dare un'occhiata a questo fischietto?» disse.

O'Mara balzò immediatamente in piedi, pronto ad afferrare Sheldon con tutte e due le braccia.

«Cribbio! Non ricominciamo!» supplicò.

Sheldon tese le mani avanti, col palmo in fuori, come per tenerci lontani.

«Silenzio!» sussurrò, portando la destra alla tasca dei pantaloni.

Con una mano così tesa e l'altra sull'anca, ma nascosta dalla giacca, disse con tono tranquillo e truce:

«Se perdo il fischietto, mi resta sempre questo.»

E così dicendo trasse fuori rapidamente una rivoltella e la puntò su di noi. Ci prese di mira tutti, l'uno dopo l'altro, mentre nessuno osava fare un movimento o emettere un suono, temendo che macchinalmente premesse il grilletto. Convinto di averci fatto la dovuta impressione, Sheldon rimise lentamente la rivoltella in tasca.

In un lampo Mona si precipitò nella stanza da bagno. Un istante dopo, mi pregò di raggiungerla. Mi scusai con gli altri e andai a vedere che cosa voleva. Mi trascinò quasi dentro, poi chiuse la porta e diede un giro di chiave.

«Te ne supplico» sussurrò «falli andar via, tutti quanti. Ho paura che accada qualche cosa.»

«Questo volevi? Va bene» dissi, ma senza entusiasmo.

«No, te ne prego» supplicò «fallo subito. Sono pazzi, tutti.»

La lasciai chiusa a chiave nella stanza da bagno e raggiunsi il gruppo. Ora Sheldon mostrava a Osiecki un coltello da tasca di

micidiale aspetto. Osiecki ne provava l'affilatura col pollice.

Sheldon voleva correre in cerca d'un medico. Finalmente riuscimmo a mandarli via. Osiecki promise che avrebbe avuto cura di Sheldon, mentre Sheldon protestava che poteva aversi cura da sé. Mi attendevo di sentire dopo qualche istante un fischio. Chi sa che cosa avrebbero detto le guardie quando avessero vuotato le tasche di Sheldon. Ma nessun rumore ruppe il silenzio.

Mentre mi spogliavo per coricarmi lo sguardo mi cadde sopra il piccolo portacenere di ottone, che proveniva presumibilmente dall'India, al quale ero specialmente affezionato. Era un oggettino che avevo scelto il giorno in cui comprai la mobilia; una cosa che speravo di poter conservare in eterno. Mentre lo tenevo in mano, esaminandolo di nuovo, mi resi conto, improvvisamente, che nessun oggetto lì apparteneva al passato, al mio passato. Tutto era nuovo di zecca. E allora pensai alla piccola noce cinese che avevo conservato sin dalla fanciullezza in un piccolo salvadanaio di ferro, a casa, sul caminetto. Come fossi venuto in possesso di quella noce, non mi ricordo più; probabilmente mi era stata data da un parente che tornava dai mari del Sud. Ogni tanto aprivo il piccolo salvadanaio, che conteneva sempre pochi soldi, ne ritiravo la noce e la accarezzavo. Era liscia come pelle scamosciata, color terra di Siena chiara, e circondata da una striscia nera che correva nel senso della lunghezza passando per il centro. A volte la prendevo e me la tenevo addosso per giorni o settimane, non perché mi portasse fortuna, ma perché ne amavo il contatto. Era per me un oggetto misterioso, e non domandavo di meglio che di lasciar sussistere il mistero. Che avesse una storia, che fosse passata per molte mani, che avesse viaggiato molto, ne ero certo. E questo appunto me la rendeva cara. Un giorno, quando ero sposato con Maude da qualche tempo, ebbi una tale voglia di quella noce che mi recai appositamente dai miei genitori per riprenderla. Con mio stupore e grande delusione, seppi che mia madre l'aveva data a un ragazzino del quartiere al quale era piaciuta. «Quale ragazzo?» volli sapere. Ma non se ne ricordava più. Le pareva una stupidaggine quella mia di annettere tanta importanza a un vecchiume. Parlammo di questo e di quello, attendendo che rincasasse mio padre per cenare insieme.

«E il mio teatrino?» domandai improvvisamente. «Ti sei sbarazzata anche di questo?»

«Già da molto tempo» disse mia madre. «Ti ricordi del piccolo Arthur, quel ragazzino che abitava nell'appartamento dall'altra parte della strada? Ne era innamorato.»

«Allora l'hai dato a lui?»

Non mi era mai piaciuto molto il piccolo Arthur. Un vero pulcino bagnato. Per mia madre invece era un ragazzo magnifico, tanto bene educato, e così via.

«Credi che lo abbia ancora?»

«Oh no, certamente no! E' un ragazzo grande ormai, non vorrebbe più giocare con un teatrino.»

«Non si sa mai» dissi. «Quasi ci farei un salto per vedere un po'.»

«Hanno cambiato casa.»

«E non sai dove siano andati, naturalmente?»

Si capisce che non lo sapeva, o più probabilmente non voleva dirmelo. Ero troppo sciocco a voler riavere quei vecchiumi ormai, rispose lei.

«Lo so» dissi «però darei qualunque cosa per riaverli.»

«Aspetta di avere figli tuoi, allora potrai comperare per loro cose nuove, più belle.»

«Non ci potrebbe essere un teatrino più bello di quello» protestai con veemenza.

Le feci un lungo discorso sullo zio Ed Martini che aveva impiegato mesi e mesi a costruirlo per me. Mentre si parlava, rividi il teatrino che stava sotto l'albero di Natale. Rividi i miei piccoli amici, che venivano sempre per farmi visita durante le feste, seduti in cerchio per terra, intenti a guardarmi maneggiare gli accessori che accompagnavano il teatrino. Mio zio aveva pensato a tutto, non soltanto ai mutamenti di scena e a una numerosa compagnia di burattini, ma anche alle luci della ribalta, alle pulegge, alle quinte, ai fondali, a tutto ciò che si può immaginare. Ogni anno a Natale, sino all'età di sedici o diciassette anni, ho montato quel teatrino. Avrei potuto giocarci ora con più passione di quando ero ragazzo tanto era bello, perfetto, complicato. Ma se n'era andato, e non l'avrei rivisto mai più. Certamente non ne avrei mai più avuto uno simile, infatti quello era stato fabbricato con amore e con una pazienza che nessuno sembra abbia più oggigiorno. Era strano, anche, riflettei; infatti Ed Martini era sempre stato considerato un buono a nulla, un uomo che perdeva il suo tempo, che beveva troppo e parlava troppo. Ma sapeva che cosa può fare la felicità d'un bambino!

Della mia infanzia, non era stato conservato nulla. La cassetta dei ferri era stata data alla Società di Buona Volontà, i miei libri di racconti a un altro monellaccio che detestavo. Che cosa costui avesse fatto dei miei bei libri, lo potevo immaginare facilmente. Ma soprattutto mi esasperava che mia madre non volesse fare il più leggero sforzo per aiutarmi a rientrare in possesso dei miei beni. Riguardo ai libri, per esempio, sosteneva che li avevo riletti tante volte, e dovevo quindi conoscerne il contenuto a memoria. Lei non poteva, o non voleva, comprendere che avevo voglia di possederli fisicamente. Forse inconsapevolmente mi puniva della noncuranza con cui in passato accettavo i regali.

(Il desiderio di rafforzare i legami col passato, con la mia meravigliosa fanciullezza, aumentava sempre. Quanto più il mondo di tutti i giorni era insulso e spiacevole, tanto più glorificavo i giorni dorati della mia fanciullezza. Col passare del tempo vedevo sempre più chiaramente che la mia fanciullezza era stata una lunga festa, un incantesimo. Non che mi sentissi invecchiare; mi rendevo semplicemente conto di aver perduto qualcosa di prezioso.)

Questo tema diventava anche più straziante quando mio padre, pensando di far rivivere piacevoli ricordi, mi parlava dei fatti e delle gesta del mio vecchio compagno di gioco, Tony Marella.

«Proprio oggi ho letto qualcosa su lui nel "Chat" della settimana scorsa» cominciava.

Prima venivano le prodezze atletiche di Tony Marella: come, per esempio, aveva vinto la maratona ed era cascato quasi morto. Poi era questione del circolo che aveva organizzato Tony Marella, e come avrebbe fatto per migliorare la condizione dei ragazzi poveri del quartiere. Una sua foto accompagnava sempre l'articolo. Dopo il «Chat», semplice settimanale locale, si impadronirono di lui i quotidiani di Brooklyn. Era un personaggio che bisognava non perdere di vista, si sarebbe sentito parlare di lui uno di questi giorni. Sì, non ci sarebbe certo stato molto da sorprendersi se avesse presto presentato la sua candidatura al posto di assessore. Senza dubbio, Tony Marella era la nuova stella nel firmamento del quartiere di Bushwick. Era partito dal nulla, aveva trionfato di tutti gli ostacoli, era riuscito a studiare legge; ora offriva un brillante esempio di ciò a cui poteva giungere il figlio d'un povero immigrato in questo glorioso paese dalle possibilità illimitate.

Nonostante tutta la mia simpatia per Tony Marella, mi nauseava sempre sentire i miei genitori estasiarsi su lui. Conoscevo Tony Marella fin dalla scuola elementare; eravamo sempre insieme e terminammo i nostri studi come primi della classe. Tony doveva lottare per qualsiasi cosa, mentre a me accadeva il contrario. Tony era un ragazzo difficile, ribelle, che faceva diventar matti i professori con la sua turbolenza. Con i ragazzi, un capo nato. Lo persi completamente di vista per molti anni. Una sera d'inverno, mentre camminavo a fatica nella neve, mi imbattei in lui. Andava a un comizio, mentre io mi recavo a un appuntamento con non so quale vertiginosa bionda. Tony cercò di persuadermi ad accompagnarlo alla riunione, dicendo che mi avrebbe fatto del bene. Gli risi in faccia. Un po' irritato, si mise a parlarmi di politica, mi spiegò che si era assunto il compito di riformare il partito democratico nel nostro rione, nel nostro vecchio rione natale. Risi di nuovo, questa volta in modo quasi offensivo. Allora Tony gridò:

«Voterai per me fra qualche anno, aspetta e vedrai. Hanno bisogno di uomini come me nel partito.»

«Tony» dissi «non ho votato ancora e non credo che voterò mai. Ma se tu poni la tua candidatura, può darsi che faccia un'eccezione. Sarei tanto felice che tu diventassi presidente degli Stati Uniti. Faresti onore alla Casa Bianca.»

Credeva che lo dicessi per corbellarlo, ma io parlavo sul serio.

Nel bel mezzo di questa conversazione, Tony fece il nome del suo possibile rivale, Martin Malone.

«Martin Malone!» esclamai. «Non il nostro Martin Malone!»

Proprio quello, mi assicurò. Ormai uomo di domani nel partito repubblicano. Ero talmente sorpreso che poco mancò non cadessi in terra. Quella zucca di legno! Come aveva mai potuto arrivare tanto in alto? Tony mi spiegò che gli aveva giovato il prestigio di suo padre. Mi ricordavo benissimo del vecchio Malone; era un galantuomo e un uomo politico onesto, cosa rara. Ma suo figlio! Come, Martin, che aveva quattro anni più di noi, ed era sempre l'ultimo della classe. Balbettava anche molto sensibilmente quando era ragazzo. E adesso quel somarone era una personalità eminente della politica locale.

«Vedi dunque perché non mi interesso di politica» dissi.

«Ecco dove hai torto, Henry» disse Tony con veemenza. «Vorresti vedere Martin Malone diventare deputato al Congresso?»

«Francamente» risposi «me ne frego di sapere chi sarà deputato al Congresso di questa sezione, o di qualunque altra sezione. Non ha la minima importanza. Non m'importa nemmeno chi sarà presidente. Non m'importa nulla. Non sono quei merdosi che dirigono il paese.»

Tony crollò la testa, disapprovandomi nettamente.

«Henry, sei un uomo perduto» disse. «Sei un vero anarchico.»

E con queste parole ci lasciammo, per non incontrarci più per un certo numero di anni.

Il mio vecchio non cessava mai di decantare le virtù di Tony. Capivo, beninteso, che mio padre cercava così di darmi un po' una spinta. Sapevo che dopo aver parlato di Tony Marella, mi avrebbe domandato come andava il mio lavoro, se avessi già collocato qualche scritto, e così via. E se dicevo che non c'era attorno nessuna novità importante, mia madre mi gettava allora uno di quegli sguardi tristi, di sbieco, come per compiangermi di non saper vivere, aggiungendo magari a voce forte che ero sempre stato il primo della classe, che avevo avuto tutte le possibilità, e nondimeno eccomi là perduto dietro cose insensate, come voler fare lo scrittore.

«Se almeno tu sapessi scrivere qualcosa per il "Saturday Evening Post!"» diceva. Oppure, per render anche più grottesca la cosa: «Forse il "Chat" accetterebbe una delle tue storie!» (Tutto ciò che scrivevo, sia detto di passata, lei lo chiamava storie, sebbene le avessi spiegato una dozzina di volte che non scrivevo «storie». «Beh, chiamale come vuoi» concludeva sempre.)

Mentre me n'andavo le domandavo ogni volta:

«Sei sicura adesso che non resti nulla delle mie vecchie cose?»

Invariabilmente rispondeva:

«Non ci pensare più!»

Fuori, mentre in piedi presso la siepe mi faceva un cenno d'addio, lanciava la sua freccia del Parto:

«Non credi sarebbe meglio per te che tu rinunciassi a scrivere e accettassi un posto? Non ringiovanisci, sai. Potresti esser vecchio prima che celebre.»

Me ne andavo pieno di rimorsi per non aver saputo rendere più piacevole la loro serata. Per arrivare alla stazione della sopraelevata, dovevo passare davanti alla casa dove era vissuto Tony Marella. Suo padre teneva sempre un banco di ciabattino sulla strada. Tony era fiorito direttamente da quel tugurio dove era stato allevato. Anche la casa non era affatto mutata nel corso di una generazione. Soltanto Tony era cambiato, si era evoluto, in armonia col tempo. Ero certo che parlava sempre italiano con i suoi genitori, che baciava sempre affettuosamente il babbo quando gli diceva buon giorno, che aiutava sempre la famiglia col suo magro salario. Come era diversa, l'atmosfera che regnava in quella casa! Che gioia doveva essere per i suoi genitori vedere come Tony si faceva strada nel mondo! Quando pronunciava i suoi grandi discorsi, loro erano incapaci di capirne una sola parola. Ma sapevano che quanto diceva era giusto. Tutto quel che faceva era giusto ai loro occhi. Infatti era un buon figliuolo. E se mai fosse arrivato alla Casa Bianca sarebbe

certamente stato un presidente maledettamente in gamba.
Mentre ripassavo tutto questo nella memoria, mi ricordai come mia madre parlava di mio padre, della gioia e dell'orgoglio che lui era stato per i suoi genitori. Io ero la spina nel fianco dei miei. Rappresentavo soltanto complicazioni. Chissà, però? Un giorno tutto poteva cambiare. Un giorno, di colpo, io avrei potuto mutare il quadro. Avrei potuto dimostrare che non ero completamente inutile. Ma quando? E come?

NOTE:
(1) Il lottatore greco. (N'd'a')

Capitolo V

Un giorno soleggiato al primo sorgere della primavera ci trovammo nella Second Avenue. La camorra dei Mezzotints era agli sgoccioli e non c'era nulla di nuovo all'orizzonte. Eravamo venuti all'East Side per cercare di dare una stoccata a qualcuno, ma con pieno insuccesso. Stanchi e assetati per aver battuto il marciapiede sotto il sole cocente, ci si domandava come procurarci, senza pagare, qualcosa di fresco da bere. Passando davanti a una pasticceria provvista d'una invitante soda-fountain, decidemmo, per comune impulso, di entrare, bere, poi far finta di aver perso il denaro.
Il padrone, ebreo schietto e cordiale, ci servì di persona. Si capiva dal suo atteggiamento che ci considerava gente di un altro mondo. Indugiammo davanti ai nostri bicchieri, trascinandolo nella conversazione per prepararlo alla triste notizia. Mi sembrò lusingato nel vederci prestargli tanta attenzione. Venuto il momento, mi frugai nelle tasche e, non trovando denaro, pregai Mona di guardare nella borsetta, dicendo che avevo dovuto lasciare il denaro in casa. Naturalmente lei non ne poté tirar fuori nemmeno un soldo bucato. Proposi all'uomo, il quale osservava la scena con calma, che, se non ci vedeva nessun inconveniente, avremmo pagato la prossima volta in cui ci fossimo trovati nella zona. Molto affabile, rispose che si poteva anche non pensarci più. Poi domandò cortesemente da quale parte della città si veniva. Con nostra sorpresa, constatammo che conosceva a fondo anche la strada dove abitavamo. Dopo di che ci invitò a prendere un altro bicchiere e, con la bibita, ci offrì alcuni deliziosi pasticcini. Era chiaro che voleva conoscerci meglio. Siccome non avevamo nulla da perdere, decisi di confessare tutto.
Dunque eravamo in bolletta? L'aveva sospettato; nondimeno era stupito che due persone così intelligenti, che si esprimevano in un inglese così perfetto, americani di nascita per giunta, stentassero a guadagnarsi la vita in una città come New York. Io naturalmente gli lasciai credere che sarei stato contento di lavorare se avessi potuto trovare impiego. Davo a intendere che non era facile, perché in realtà non sapevo fare altro se non brandire la penna, e aggiunsi che nemmeno questo mi doveva riuscire troppo bene. Lui la pensava diversamente. Se fosse stato capace di leggere e scrivere l'inglese, disse, ora avrebbe abitato in Park Avenue. La sua storia era discretamente comune: circa otto anni addietro era arrivato in

America con pochi dollari in tasca. Aveva subito accettato di lavorare in una cava di marmo nel Vermont. Lavoro bestiale, ma che gli aveva permesso di mettere da parte alcune centinaia di dollari. Con questo denaro aveva comperato parecchie cianfrusaglie, le raccolse tutte in un sacco, si mise in cammino come venditore ambulante. In un batter d'occhio (pareva una storia di Horatio Alger) si comprò un carretto a mano, poi un carretto e un cavallo. Sempre desiderando di venire a New York dove sognava di aprire una bottega. Per caso, si era accorto che ci si può guadagnare bene la vita vendendo dolciumi esteri. A questo punto della sua narrazione, allungò il braccio dietro a sé e tirò giù un assortimento di caramelle estere, tutte in belle scatole. Spiegò con molti particolari come andava a vendere le sue caramelle di porta in porta, cominciando dalla Columbia Heights, dove noi si abitava in quel momento. Gli era andata bene, sebbene parlasse malissimo l'inglese. In meno d'un anno, aveva messo da parte abbastanza denaro per mettere su una bottega. Gli americani, disse, «adoravano» i dolciumi esteri. Alla spesa non ci badavano. E qui si mise a elencare i prezzi delle varie marche. Poi ci disse quanto si poteva guadagnare per ogni scatola di caramelle. Finalmente dichiarò:

«Se l'ho fatto io, perché non potreste farlo voi?»

E senza riprendere fiato ci offrì di fornirci una valigia piena di dolciumi esteri, a credito, se noi si fosse stati pronti a tentare.

L'uomo era buono, così palesemente desideroso di rimetterci in piedi, che non avemmo cuore di rifiutare l'offerta. Gli permettemmo di riempirci una grossa valigia, accettammo il denaro che ci offrì per prendere un taxi, e ci congedammo. Sulla via del ritorno, mi sentivo tutto eccitato davanti a questa nuova possibilità. Bastava uscire per la strada, la mattina seguente, proprio nel nostro quartiere. Mona, notai, era lontana dall'essere così entusiasta come me, nondimeno si dichiarò pronta a far la prova. Durante la notte, confesso, il mio ardore si raffreddò un poco.

(Per fortuna, O'Mara era assente per qualche giorno, se n'era andato a visitare un vecchio amico. Si sarebbe burlato spietatamente di quell'idea.)

Il giorno seguente a mezzogiorno, ci incontrammo per confrontare le nostre esperienze. Mona era già rientrata quando io giunsi. Non pareva molto entusiasta della sua mattinata. Aveva venduto qualche scatola, sì, ma era stata una dura fatica. I nostri vicini, secondo lei, non erano persone molto ospitali. Io poi, naturalmente, non avevo venduto una sola scatola. Dentro di me già mi era venuto a noia il mestiere di venditore girovago. Tanto da sentirmi quasi pronto ad accettare un impiego.

C'era un sistema migliore per vendere, pensava Mona. Il giorno dopo lei avrebbe affrontato i palazzi degli uffici dove avrebbe avuto a che fare con gli uomini, non con massaie e con domestiche. Se non avesse concluso nulla avrebbe provato nei ritrovi del Village, e forse nei caffè della Sec-ond Avenue. (I caffè mi sorridevano; pensai che avrei potuto provarmici anch'io, da solo.)

I palazzi degli uffici risultarono un po' migliori delle case private, ma non molto. Era difficile arrivare sino all'uomo seduto

dietro la sua scrivania, soprattutto quando si offrivano dolci. Uno o due individui, fra i migliori, avevano comperato immediatamente una mezza dozzina di scatole. Per compassione, era chiaro. Uno di questi due era un individuo straordinario. Mona doveva rivederlo presto. A quanto pareva, aveva fatto del suo meglio per indurla ad abbandonare quel commercio.

«Ti parlerò di lui più tardi» disse lei.

Non dimenticherò mai la mia prima serata da venditore ambulante. Avevo scelto come punto di partenza il caffè Royal, che mi era assai familiare. (Speravo d'imbattermi in qualche conoscente che mi avrebbe fatto cominciare bene.) Quando feci il mio ingresso, con la valigetta piena di dolci, la gente si attardava ancora a pranzare. Gettai un rapido sguardo in giro, ma non vidi nessuno che conoscessi. Poi notai un gruppo di viveurs installati a un lungo tavolo. Decisi che bisognava affrontare quelli per primi.

Disgraziatamente erano un po' troppo allegri.

«Dolciumi esteri, nientemeno!» sghignazzò un tipo allegro. «Perché non seterie estere?»

Il suo vicino volle ispezionare i dolci, volle assicurarsi che fossero veramente di importazione e non indigeni. Prese qualche scatola e la fece passare in giro. Vedendo che le donne assaggiavano, pensai che tutto andava bene. Feci il giro del tavolo, per arrivare finalmente a colui che sembrava il maestro delle cerimonie. Era inesauribile, faceva lo spiritoso.

«Caramelle, hum! Una nuova trovata. Ben vestito e parla bene inglese. Probabilmente lavora per pagare i suoi studi all'università...»

Et patati et patata. Mordicchiò qualche caramella, poi fece passare la scatola nell'altro senso con un fuoco ininterrotto di commenti, un monologo che fece sbellicare dalle risa gli altri. Io ero rimasto lì in piedi come un palo. Nessuno mi aveva ancora domandato il prezzo della scatola. Nessuno aveva detto ancora che ne avrebbe presa una. Intanto avevano afferrato altre scatole e le facevano passare. Era come una partita di parcisi. Poi, quando ebbero assaggiati quanti dolci vollero, sempre scherzando a spese mie, si misero a parlare di altre cose, di qualsiasi cosa, ma non una parola sui dolci, non una parola sul giovanotto, vostro umile servitore, il quale, in piedi, aspettava che qualcuno si ricordasse di lui.

Restai lì per un bel po' di tempo, domandandomi fino a qual punto quei gioviali bontemponi volessero spingere la burla. Non feci nessun tentativo per riprendere le scatole sparpagliate dappertutto. Non aprii bocca. Me ne stavo lì e fissavo interrogativamente l'uno o l'altro, e piano piano il mio sguardo si fece fisso e irritato. Sentivo un'onda di imbarazzo passare su quella gente. Finalmente il gioviale anfitrione vicino al quale stavo, muto, capì che accadeva qualcosa di spiacevole. Si volse e alzò gli occhi su di me per la prima volta, poi, come per spazzarmi via, osservò:

«Come, ancora qui, lei? Non vogliamo dolci. Via questa roba!»

E ancora non dissi nulla, soltanto facevo una brutta faccia. Le dita mi si contraevano nervosamente; avevo voglia di afferrarlo per la gola. Non potevo ancora credere che avesse intenzione di burlarsi

in quel modo di me, un americano autentico, un bianco, un artista per giunta, con tutte le altri grandi qualità che mi attribuivo in un momento di amor proprio ferito. D'improvviso mi ricordai la scena che avevo recitato io in quello stesso caffè per divertimento dei miei amici, quando mi ero beffato così abominevolmente di un povero ebreo, e bruscamente mi resi conto di quanto ironico fosse il mio caso. Questa volta, ero io il povero diavolo inerme. Lo zimbello della serata. Era un magnifico divertimento. Magnifico davvero per chi si fosse trovato seduto al tavolo e non in piedi sulle zampe posteriori, come un cane che mendica qualche briciolo. Sudavo freddo. Sentii una tal vergogna e nel medesimo tempo una tale compassione di me, da esser pronto ad ammazzare l'uomo che mi tormentava. Molto meglio finire in gattabuia che tollerare nuove umiliazioni. Meglio fare una chiassata e uscire dal vicolo cieco.

Per fortuna, l'uomo doveva aver indovinato quel che accadeva nel mio cervello. Però non sapeva in che modo uscirne e farla finita con la sua piccola burla. Lo sentii dire, con voce piuttosto conciliante:

«Che c'è?»

Poi, durante qualche istante, non sentii più nulla, oltre il suono della mia voce. Che cosa io abbia urlato, non lo so. So soltanto che gridavo come un pazzo. Avrei continuato all'infinito se i camerieri non si fossero precipitati per cacciarmi fuori. Mi avevano afferrato e stavano per buttarmi sulla strada quando l'uomo che mi aveva corbellato li pregò di lasciarmi andare.

«Sono veramente desolato» disse «non avevo intenzione di farle tanto male. Si sieda un momento, per favore.»

Tese la mano verso una bottiglia e mi versò un bicchiere di vino. Ero rosso e ancora furente. Le mani mi tremavano violentemente. Tutta la compagnia mi guardava adesso, a occhi spalancati; si sarebbe detto che formassero un solo enorme animale con numerose paia di occhi. Sentii la mano calda dell'uomo posarsi sulla mia; mi esortava con voce conciliante a bere. Alzai il bicchiere e lo tracannai. Lui lo riempì di nuovo e se lo portò alle labbra.

«Alla sua salute!» disse, e gli altri membri della sua banda seguirono il suo esempio. Poi soggiunse: «Io mi chiamo Spielberg. E lei, se mi è permesso domandarlo?».

Gli diedi il mio vero nome, che rendeva un suono intensamente strano alle mie orecchie, e toccammo i bicchieri. Un istante dopo, parlavano tutti in una volta, cercando disperatamente di dimostrarmi quanto fossero desolati della loro condotta grossolana.

«Non vuole prendere un po' di pollo?» disse con voce supplichevole un'incantevole giovane seduta di fronte a me.

Alzò il piatto e me lo porse. Non potevo per decoro rifiutare. Chiamarono il cameriere. Non avrei preso qualche altra cosa? Del caffè, certo, e un po' di cognac? Accettai. Non avevo ancora detto una sola parola, se non per declinare il mio nome. ("Che fa qui Henry Miller?" seguitavo a domandarmi. "Henry Miller... Henry Miller.")

Nella confusione di parole che mi aggredì le orecchie, finii col distinguerne alcune:

«Che diavolo fa qui? Sta tentando un nuovo esperimento?»

Adesso potevo accennare un sorriso:

«Sì» dissi fioco «in un certo senso.»

Il mio preteso carnefice si sforzava adesso di parlarmi seriamente.

«Che cosa è in realtà?» domandò. «Voglio dire, che cosa fa di solito?»

Glielo dissi in poche parole.

Guarda, guarda! Adesso cominciamo a vederci chiaro. Aveva sospettato sin dal principio che si trattava di qualcosa del genere. Non avrebbe potuto aiutarmi? Conosceva intimamente numerosi redattori, mi confessò. Anche lui aveva sperato di far lo scrittore, una volta. E così via...

Passai con loro un'ora o due, mangiando e bevendo, sentendomi perfettamente a mio agio in quella compagnia. Ognuna delle persone presenti comperò una scatola di dolci. Una o due andarono agli altri tavoli e ne fecero comperare anche a persone che conoscevano. E questo non mancò di darmi un certo fastidio. Il loro contegno diceva che non si poteva far meno per un uomo destinato palesemente a diventare uno dei grandi scrittori d'America. Ero sorpreso della sincerità e della genuina simpatia che mi dimostravano adesso. Ebrei della borghesia che si interessavano sinceramente alle arti. Sospettavo prendessero anche me per ebreo. Che importava. Era la prima volta che incontravo americani per i quali la parola artista evocava qualcosa di magico. L'essere artista e anche venditore ambulante mi rendeva doppiamente interessante ai loro occhi. I loro antenati erano stati tutti venditori ambulanti e, se non artisti, uomini di lettere. Ero nella grande tradizione.

Ero nella grande tradizione, non c'era dubbio. Trascinando i piedi da un ritrovo all'altro, pensavo che cosa avrebbe detto Ulric se mi avesse incontrato. O Ned, sempre in faccende per quel gran vecchio che era Macfarland. Così ruminando vidi improvvisamente uno dei miei amici ebrei che si avvicinava, un medico specialista per le malattie dell'orecchio. (Gli dovevo una bella sommetta.) Prima che avesse potuto cogliere il mio sguardo, spiccai la corsa e saltai su un autobus che correva verso la città alta. Dalla piattaforma, gli fece cenno con la mano. Dopo alcune fermate, scesi, tornai stanco, verso le luci brillanti, e mi rimisi alla fatica, vendendo ogni tanto una scatola, sempre, pareva, a un ebreo della borghesia, un ebreo che si sentiva desolato per me, e forse un po' vergognoso. Era strano ricevere la commiserazione d'un popolo calpestato. Il rovesciamento delle parti mi dava un misterioso sollievo. Fremevo all'idea di quel che mi sarebbe accaduto se avessi avuto la sfortuna di imbattermi in una banda di chiassosi irlandesi.

Verso mezzanotte, mi rifugiai in casa. Mona era già rientrata ed era di buon umore. Aveva venduto un'intera valigia di dolci. E tutta in un solo ritrovo. L'avevano anche invitata a mangiare e bere bene. Dove? Da Papà Moskowitz. (Avevo saltato Moskowitz perché ci era diretto il medico che avevo intravisto.)

«Credevo che volessi cominciare col Village stanotte.»

«Infatti ci sono stata» disse, poi spiegò frettolosamente come si era imbattuta in quel banchiere, Alan Cromwell, che cercava un posticino tranquillo per chiacchierare. Lo aveva trascinato da Moskowitz, dove avevano ascoltato il cymbalon e così via. Comunque,

Moskowitz aveva comperato una scatola di dolci, poi l'aveva presentata ai suoi amici, i quali tutti ci tennero a comperarne una. Poi il caso aveva voluto che sopravvenisse quel tale che lei aveva incontrato la prima mattina in uno dei palazzi per uffici. Si chiamava Mathias. Lui e Moskowitz erano amici fin da quando vivevano nella madrepatria. Naturalmente anche questo Mathias comperò una mezza dozzina di scatole.

Qui divagò per parlare del commercio immobiliare. Mathias, a quanto pareva, ci teneva molto che lei imparasse il mestiere. Era sicuro che avrebbe potuto vendere case con la stessa facilità con cui vendeva dolciumi esteri. Per cominciare, beninteso, doveva imparare a guidare l'automobile. Lui stesso glielo avrebbe insegnato, disse lei. Questa le pareva una buona idea, anche se dopo non si fosse occupata mai di affari immobiliari. Avremmo potuto servirci della macchina per fare una gitarella ogni tanto. Non sarebbe stato meraviglioso? E così via...

«E lui e Cromwell andavano d'accordo?» riuscii a dire finalmente.

«Oh, a meraviglia.»

«No, davvero?»

«Perché no? Sono intelligenti tutt'e due e ragionevoli. Non devi credere che Cromwell sia un cretino perché beve.»

«Okay. Ma Cromwell che cosa aveva da dirti di tanto importante?»

«Oh, di questo! Non siamo mai arrivati a parlarne, c'era tanta gente al nostro tavolo...»

«Okay. Devo dire che te la sei cavata magnificamente.» Una pausa. «Ho venduto qualche scatola anch'io.»

«Ho pensato una cosa, Val» cominciò lei, come se non m'avesse sentito.

Immaginavo cosa stesse per dire. Feci una smorfia amara.

«Davvero, Val, tu non dovresti vendere dolci. Lascia che me ne occupi io! Vedi come ci riesco facilmente. Tu resta in casa e scrivi.»

«Ma non posso scrivere giorno e notte.»

«Ebbene, leggi allora, o va' a teatro o dai tuoi amici. Non vedi più nessuno.»

Dissi che ci avrei ripensato. Intanto aveva vuotato il portafoglio sul tavolo. Riconobbi che aveva fatto una bella pesca.

«Il nostro protettore sarà sorpreso, Mona» dissi.

«Oh, non te l'ho detto? L'ho visto stasera. Ho dovuto tornare da lui per prendere ancora dei dolciumi. Ha detto che se si continua così potremo presto aprire una bottega nostra.»

«Che bellezza!»

Le cose andarono così allegramente per qualche settimana. Avevo concluso un compromesso con Mona: io portavo le due valigie e aspettavo fuori mentre lei vendemmiava. Avevo sempre un libro con me; mi mettevo sotto una lampada ad arco e leggevo. A volte Sheldon ci accompagnava. Lui insisteva non solo per portare le valigie, ma anche per pagare il pasto di mezzanotte che noi si faceva sempre da un salumiere ebreo della Fifth Avenue. Ogni notte una cena meravigliosa. Abbondanza di panna acida, di radicchio, cipolle, strudel, pastrami,

pesce affumicato, pane nero di tutte le qualità, burro cremoso, tè russo, caviale, fettuccine all'uovo e seltz. Poi il ritorno in taxi, sempre per il ponte di Brooklyn. Scendendo davanti alla nostra imponente casa di arenaria bruna mi domandavo spesso che cosa avrebbe pensato il nostro padrone di casa se ci avesse visti rincasare a quell'ora con le nostre valigie.

Nuovi ammiratori spuntavano da tutte le parti. Mona aveva molto da fare per liberarsene. L'ultimo in data era un artista ebreo, Manuel Siegfried. Non aveva molto danaro, ma possedeva una mirabile raccolta di libri d'arte. Se ne prendeva in prestito da lui a volontà, soprattutto i libri erotici. Gli artisti giapponesi ci piacevano più di tutti. Ulric venne diverse volte con una lente, in modo da non perdere una sola pennellata.

O'Mara suggeriva di venderli e far dire poi a Mona che ci erano stati rubati. Ci giudicava troppo scrupolosi.

Una sera, quando Sheldon si presentò per accompagnarci, aprii uno degli album più impressionanti e lo invitai ad ammirarlo. Lui gli gettò uno sguardo e poi mi voltò le spalle, e tenne le due mani sugli occhi finché non ebbi chiuso il libro.

«Che c'è?» domandai.

Lui si mise un dito sulle labbra e distolse lo sguardo.

«Non mordono mica» dissi.

Sheldon non volle rispondere, soltanto continuò ad avvicinarsi alla porta. D'improvviso si coprì la bocca con le mani e d'un balzo entrò nel gabinetto. Lo sentii vomitare. Quando tornò, si avvicinò a me e prendendomi le mani fra le sue, mi guardò negli occhi con aria supplichevole.

«Non lasci mai vedere quella roba alla signora Miller!» supplicò con voce soffocata.

Mi misi due dita sulle labbra e dissi:

«Benone, Sheldon, parola mia d'onore!»

Veniva da noi quasi tutte le sere. Quando non avevo voglia di parlare, lo lasciavo piantato lì come un palo, e seguitavo a leggere. Col tempo, mi parve una sciocchezza fare il giro con quel beato idiota. Mona, quando seppe la mia intenzione di restare in casa, ne fu felice. Le sarebbe stato possibile operare più liberamente, disse. Sarebbe stato meglio per tutti noi.

Dunque, una sera mentre chiacchieravo con O'Mara, non meno felice di me della mia decisione di restare in casa, mi venne l'idea di iniziare un commercio di dolci per corrispondenza. O'Mara, sempre pronto ad accogliere ogni nuova proposta, abboccò subito. «Facciamo le cose in grande» fu la sua idea. Ci mettemmo subito ad architettare piani: la carta intestata che ci voleva, lettere circolari, lettere di sollecitazione, elenchi di nomi, e così via. Pensando ai nomi, mi misi a contare tutti gli impiegati telegrafisti e direttori che conoscevo nella compagnia telegrafica. Non potevano certo rifiutare di comperare una scatola di dolci la settimana. Questo era quanto contavamo di chiedere ai nostri potenziali clienti: una scatola la settimana. Non ci venne mai per un istante l'idea che fosse possibile stancarsi di mangiare una scatola di dolci la settimana, fossero pure dolci d'importazione, per cinquantadue settimane l'anno.

Decidemmo che sarebbe stato meglio, per il momento, non informare Mona del nostro progetto.

«Tu sai com'è» disse O'Mara.

Si capisce che non se ne trasse nessun risultato notevole. La carta era magnifica, le lettere perfette, ma le vendite furono praticamente nulle. Nel bel mezzo della nostra campagna, Mona scoprì il nostro traffico. Disse che si perdeva tempo. Del resto ne aveva quasi abbastanza di quel commercio. Mathias, il suo amico dell'agenzia immobiliare, era pronto a lanciarla quando lei avesse voluto. Sapeva già guidare, disse. (Noi non si credette né una cosa né l'altra.) Qualche buona vendita e ben presto avremmo avuto una casa nostra. E così via... E poi c'era Alan Cromwell. Lei non mi aveva parlato della sua proposta. Aspettava un momento propizio.

«Ebbene, quale proposta?» domandai.

«Vuole che scriva articoli per i giornali di Hearst. Uno al giorno, immancabilmente.»

Sussultai.

«Che cosa? Un articolo al giorno?»

Chi aveva mai sentito dire che i giornali di Hearst offrissero una collaborazione fissa a uno scrittore sconosciuto?

«Questo riguarda lui, Val. Sa quel che fa.»

«Ma pubblicheranno questa roba?» Fiutavo qualcosa di equivoco.

«No» rispose lei «non immediatamente. Scriveremo gli articoli per qualche mese, e se poi piaceranno... A ogni modo, non è questo l'importante. L'importante è che Cromwell ci pagherà cento dollari la settimana di tasca sua. E' sicuro e certo di poter vendere gli articoli al tizio che dirige il gruppo. Sono amici intimi.»

«E su che cosa dovrò io, o dovrai tu, scusa! scrivere tutti i giorni?»

«Su qualsiasi cosa.»

«Dici sul serio?»

«Ma certamente. Altrimenti non ci avrei pensato nemmeno un istante.»

Dovetti riconoscere che la proposta pareva interessante. E così... lei avrebbe venduto gli immobili e io avrei scritto un articolo al giorno. Non c'era male.

«Cento dollari la settimana, dici tu? Una bella gentilezza da parte sua... Da parte di Cromwell, intendo dire. Deve avere una grande opinione di te.» (E sempre con la faccia perfettamente seria.)

«E' una sciocchezza per lui, Val. Vuol semplicemente rendersi utile.»

«Sa di me? Voglio dire, non sospetta affatto?»

«Certo che no. Sei matto?»

«Beh, volevo soltanto saperlo. A volte un individuo come lui... sai. C'è gente a cui si può dire quasi tutto. Mi piacerebbe conoscerlo un giorno. Sono davvero curioso.»

«Sarebbe facile» disse Mona, sorridendo.

«Che vuoi dire?»

«Ma basta che tu venga da Moskowitz. Ti presenterò come un amico.»

«E' un'idea. Una sera capito lì. Sarà divertente. Puoi presentarmi come un medico ebreo. Che te ne pare?»

«Però prima di abbandonare questa storia dei dolci» aggiunsi, «preferirei tentare qualcosa. Sono convinto che se noi mandassimo qualche fattorino nei diversi uffici telegrafici, sarebbe una pacchia. Potremmo vendere cento o anche duecento scatole d'un sol colpo.»

«Oh, mi fai ricordare una cosa» disse Mona. «L'uomo della pasticceria ci ha invitati a pranzo da lui per sabato prossimo. Vuole fare una festa per noi, per dimostrarci la sua soddisfazione. Non rifiuterei di punto in bianco, se fossi te; potresti offenderlo.»

«Naturalmente. E' un vero principe. Ha fatto per noi più di qualsiasi amico nostro.»

I giorni successivi furono consacrati a scrivere personalmente a tutti i miei vecchi colleghi della compagnia telegrafica. Aggiunsi anche messaggi per qualche impiegato dell'ufficio del vicedirettore. Nello stabilire l'itinerario, mi accorsi che invece d'un fattorino o due ce ne sarebbero voluti una mezza dozzina: bisognava tentare il colpo in una volta sola.

Feci il totale delle vendite possibili: ammontava a poco più di cinquecento dollari. Mica una cattiva maniera di ritirarsi dal commercio dei dolci, dissi tra me, fregandomi soddisfatto le mani di fronte a quella possibilità.

Venne il gran giorno. Scelsi sei ragazzi disinvolti, diedi loro istruzioni precise e li mandai in missione.

Verso sera, tornarono l'uno dopo l'altro, con la valigia piena. Non una sola scatola era stata venduta. Non una. Non potevo credere ai miei occhi, pagai i ragazzi (una somma notevole!) e mi sedetti per terra in mezzo alle valigie.

Le lettere, che avevo attaccate alle scatole dei dolci con elastici, erano intatte. Le presi a una a una, crollando la testa. «Incredibile, incredibile!» ripetevo. Finalmente arrivai a due indirizzate l'una a Hymie Laubscher, l'altra a Steve Romero. Per un momento tenni le buste in mano, incapace di capire l'accaduto. Se non potevo contare su due vecchi compagni come Hymie e Steve, su chi potevo contare allora?

Macchinalmente, avevo aperto la busta indirizzata a Steve Romero. Qualche cosa era scritto di sbieco sopra l'intestazione. Anche prima di averne letto una parola, mi sentivo sollevato. Almeno, lui mi dava una spiegazione.

«Spivak ha intercettato il vostro inviato nell'ufficio del vicedirettore. Ha notificato a tutti gli impiegati di rifiutare i dolci. Desolato. Steve.»

Aprii la busta di Hymie. Il medesimo messaggio. Aprii la busta di Costigan. Idem. Ero furibondo. «Quello sporcaccione di uno Spivak! Dunque è stato questo il suo modo di vendicarsi!» Giurai di strozzarlo, in mezzo alla strada, la prossima volta che lo avessi incontrato.

Rimasi seduto, col biglietto di Costigan in mano. Costigan il bullo. Era un secolo che non lo vedevo o non ne ricevevo notizie. Che festa sarebbe stata per lui dare una piccola lezione a Spivak! Non avrebbe dovuto far altro che attirarlo nella città alta una sera, sorprenderlo in una scala oscura vicino al fiume e picchiar sodo. Che

disturbo si era preso quel puzzone! Telefonare a tutti gli uffici di Brooklyn, Manhattan e Bronx! Ero sorpreso che Hymie non avesse mandato un fattorino ad avvertirmi; mi avrebbe risparmiato molti dollaroni. Ma senza dubbio era a corto di personale come al solito.

Mi misi a pensare a tutti gli uomini in gamba di mia conoscenza che erano sempre pronti a farmi un favore. C'era l'impiegato di notte nell'ufficio della 14th Street, giocatore arrabbiato; il suo direttore era un coglione il quale da anni si sforzava di persuadere il presidente a servirsi di piccioni viaggiatori per far consegnare i telegrammi. Mai individuo ebbe meno cuore, meno anima di questo hombre di Greenpoint; avrebbe fatto qualunque cosa per qualche dollaro di più da puntare sui cavalli. C'era il gobbetto al mercato del pesce. Un vero demone, una specie di Jack lo Squartatore in borghese. E quel fattorino di notte, Arthur Wilmington. Già ministro del Vangelo, ora era un relitto umano che si cacava nei calzoni. C'era il malizioso piccolo Jimmy Falzone, dal volto di angelo e dagli istinti di teppista. C'era il ragazzo dalla faccia di topo di Harlem che trafficava in droghe e assegni falsi. C'era il gigante ubriacone di Cuba, Lopez, capace di spezzare le costole a un uomo con un dolce abbraccio. C'era Kovalski, il polacco demente, che aveva tre mogli e quattordici figli: avrebbe fatto qualunque cosa, meno che un omicidio, per un dollaro.

A dire la verità, non c'era nemmeno bisogno di pensare a tali canaglie. C'era Gus, la guardia, che scortava Mona da un punto del Villaggio all'altro ogni volta che a lei garbava. Gus era uno di quei cani fedeli che ammazzerebbero un uomo a bastonate per poco che una donna insinuasse di essere insultata da uno sconosciuto. E il nostro bravo amico cattolico, Buckley, il poliziotto, il quale, quando era sbronzo, tirava fuori il suo crocifisso nero e ci invitava a baciarlo? Non gli avevamo forse reso un servizio nascondendo la sua rivoltella, una sera in cui si era lasciato andare?

Quando Mona rincasò, ero sempre seduto per terra, sempre immerso in meditazione. La notizia non la smontò molto. Si attendeva qualcosa di simile. Infatti era contenta che fosse finita così; forse sarei guarito una volta per sempre delle mie trovate impraticabili. Lei era l'unica che sapeva far entrare denaro in casa e senza complicazioni. Quando avrei cominciato finalmente a fidarmi esclusivamente di lei?

«Lasciamo perdere» dissi. «Se Cromwell si decide di passarci quei cento dollari la settimana, si dovrebbe essere in condizioni di levarci dai guai non ti sembra?»

Non ne era certa. I cento dollari la settimana sarebbero bastati ai nostri bisogni, ma le spese per gli alimenti, ma sua madre e i suoi fratelli, ma questo e quello?

«Sei mai riuscita a trovare il denaro che ti chiedeva tua madre per quell'ipoteca?» domandai.

Sì, l'aveva trovato, alcune settimane addietro. Non voleva parlarne in questo momento, era troppo penoso. Fece osservare che per quanto denaro entrasse, se n'andava sempre di volo. C'era una sola soluzione: far un grosso colpo. La faccenda degli affari immobiliari le sorrideva sempre di più.

«Comunque abbandoniamo il commercio dei dolci» insistetti. «Andremo a pranzare col nostro protettore e gli daremo la notizia con delicatezza. Mi è venuto a noia vender roba, e non voglio nemmeno che lo faccia tu. E' disgustoso.»

Pareva d'accordo con me. D'improvviso, dopo essersi spalmata la crema sulla faccia, disse:

«Perché non telefoni a Ulric, si potrebbe andare a pranzo insieme? E' un secolo che non lo vedi, sai.»

L'idea mi parve ottima. Era discretamente tardi, ma decisi di telefonargli lo stesso, per sentire. Mi vestii e mi precipitai fuori.

Un'ora o due dopo, eravamo seduti tutt'e tre in un ristorante italiano vicino al municipio. Ulric era felice di vederci. Che diavolo si era combinato durante tutto questo tempo? Aveva spesso pensato a noi due. Mentre si aspettava il minestrone, bevemmo un bicchiere. Ulric sgobbava come un cane a lanciare un nuovo sapone ed era contento dell'occasione per rilassarsi un po'. Sembrava essere in uno stato d'animo espansivo.

Mona lo assordava con la storia dei dolci: soltanto i particolari più saporiti. Ulric ascoltava le sue storie con una specie di sorpresa divertita. Aspettava di avere sentito la mia versione prima di commentare. Se io sembravo disposto a confermare mi ascoltava attentissimo, come se sentisse tutto per la prima volta.

«Che vita!» disse con una risatina. «Vorrei avere il fegato di arrischiarmi un po' di più. Ma queste cose poi non accadono mai a me. Allora siete andati a vendere quei dolci al caffè Royal. Il diavolo mi porti!»

Scosse la testa accompagnandosi con altre risatine.

«E O'Mara, è sempre con voi?»

«Sì, ma fra poco partirà. Vuol andare al Sud. Sente al fiuto di poter far un bel colpo laggiù.»

«Penso che non rimpiangerete molto la sua partenza!»

«Sì, invece, sentirò la sua mancanza» dissi. «O'Mara mi piace nonostante i suoi difetti.»

A queste parole Ulric fece un cenno col capo, quasi per dire che ero troppo indulgente ma che l'ottimismo era un bel lato della mia indole.

«E quel tale Osiecki, che ne è di lui?».

«In questo momento è in Canada. I suoi due amici, te ne ricordi no? si occupano loro della sua ragazza.»

«Capisco» disse Ulric, passandosi la lingua sulle labbra rosse e piene. «Ragazzi cavallereschi, eh?» e fece un'altra risatina.

«A proposito» disse, volgendosi verso Mona «non le sembra che il Vil-lage sia giù di tono da un po' di tempo? Ho avuto il torto di condurci l'altra sera due amici miei della Virginia. Ce ne siamo scappati via a tutto vapore, ve lo assicuro. Non ho visto altro che buchi e bettole. Forse non avevano bevuto abbastanza... C'è un posto, un ristorante, credo, in Sheridan Square. Non è male, non esito a dirlo.»

Mona rise.

«Vuole parlare del posto che bazzica Minnie Douchebag.»

«Minnie Douchebag?»

«Sì, quella tapette tocca che canta e suona il piano... e si traveste da donna. Non c'era?»

«Certo!» disse Ulric. «Non sapevo che si chiamasse così. Devo dire che gli sta a pennello. Un vero buffone, per Dio! Credevo che a un certo punto stesse per arrampicarsi sul lampadario. E che lingua sozza e puzzolente ha!»

Si volse a me.

«Henry, le cose sono cambiate un po' dai tempi nostri. Cerca di immaginarmi seduto laggiù con due robusti ragazzoni della Virginia: per di più conservatori. In verità, hanno capito appena qualche parola di quel che ha detto.»

I buchi e le taverne, come diceva Ulric, erano, beninteso, i luoghi che avevamo frequentati in quegli ultimi tempi. Pur fingendo di beffarmi dei gusti delicati di Ulric, ero della sua opinione. Infatti il Village era peggiorato. Non c'erano altro che buchi e bettole, pederasti, lesbiche, magnaccia, puttane, altra roba fasulla di tutti i generi. Non vedevo a che servisse parlarne con Ulric, ma l'ultima volta che eravamo andati da Paul e Joe, vi dominavano incontrastati gli omosessuali in divise da marinai. Una piccola sgualdrina lasciva aveva cercato di portar via con un morso la mammella destra di Mona, in piena sala da pranzo. Venendo via si inciampò in due «marinai» che si contorcevano per terra sul balcone, coi calzoni tirati giù e gementi e squittenti come maiali al macello. Anche per Greenwich Village era un po' troppo, mi pareva. Come ho detto, non vedevo la ragione di raccontare questi incidenti a Ulric: erano troppo incredibili perché potesse mandarli giù. Gli piaceva sentire, invece, le storie che raccontava Mona sui conoscenti che pelava, quei buffi volativi, come li chiamava lui, da Weehawken, Milwaukee, Washington, Porto Rico, la Sorbona e così via. Lui trovava plausibile ma misterioso che uomini di buona posizione sociale potessero rivelarsi così vulnerabili. Poteva comprendere che si facessero pelare una volta, ma non infinite volte.

«Come diavolo fa poi per tenerli a distanza?» sbraitò una volta, poi finse di mordersi la lingua.

«Sai, Henry, quel Macfarland ha chiesto molte volte di te. Ned, certo, non comprende come tu abbia potuto respingere una proposta così favorevole. Lui ripete a Macfarland che un bel giorno ti farai di nuovo vedere. Hai dovuto fare un'impressione formidabile sul vecchio. Suppongo che tu abbia altri progetti, ma, se mai tu cambi parere, credo che potrai ottenere da lui press'a poco ciò che vorrai. Ha detto in confidenza a Ned che licenzierebbe l'ufficio intero per conservare un uomo come te. Ho pensato che fosse mio dovere dirtelo. Non si sa mai...»

Mona stornò rapidamente la conversazione. Poco dopo si era preso a parlare del varietà. Ulric aveva una memoria diabolica per i nomi. Si ricordava non soltanto i nomi delle danzatrici del ventre, degli attori, delle soubrettes, degli ultimi venti anni, ma poteva anche dire i nomi dei teatri dove li aveva visti, le canzoni che cantavano, e se era d'inverno o d'estate, e chi lo aveva accompagnato ogni volta. Dal varietà si passò alle operette e poi a diversi balli delle Quart'z Arts.

Le nostre chiacchiere, quando noi tre ci si radunava, erano sempre scucite, febbrili, prolisse. Mona, che non era mai capace di concentrarsi a lungo sopra nessuna cosa, aveva un modo di ascoltare che avrebbe fatto impazzire qualunque uomo. Sempre, al momento preciso in cui si era giunti alla parte più interessante del racconto, lei si ricordava improvvisamente di qualche cosa, e bisognava la comunicasse seduta stante. Poco importava che noi si parlasse di Cimabue, di Siegmund Freud o dei Fratellini: e che quanto lei giudicava così urgente di dirci ne fosse distante come gli asteroidi. Soltanto una donna è capace di ravvicinamenti così barocchi. E non era di quelle che dicono la loro e poi ti lasciano dire la tua. Tornare all'argomento era come cercare di giungere alla riva diametralmente opposta passando a guado un rapido fiume. Bisognava sempre tener conto della corrente.

Sebbene suo malgrado, Ulric si era a poco a poco abituato a questa forma di conversazione. Però era peccato farcelo sottostare perché quando gli si lasciava libero gioco poteva gareggiare con l'arpa irlandese. Quel suo occhio fotografico, quella dolcezza di tatto con la quale palpava gli oggetti, soprattutto le cose che amava, la sua memoria nostalgica e inesauribile, la sua mania dei particolari, della certezza, della precisione (data, luogo, ritmo, ambiente, ampiezza, temperatura) davano alla sua conversazione quella qualità che i maestri antichi ottenevano col colore. Infatti, quando lo ascoltavo avevo spesso l'impressione di trovarmi realmente in compagnia d'un maestro antico. Molti dei miei amici dicevano di lui che era distinto: «distinto e simpatico». Come dire «all'antica». Eppure non era né un erudito né un eremita né un maniaco. Apparteneva semplicemente a un altro tempo. Quando parlava degli uomini che amava, dei pittori, era unito a loro. Non soltanto aveva il dono di abdicare, ma anche l'arte di immedesimarsi con quelli che venerava.

Diceva che i miei discorsi lo facevano rincasare ebbro. Pretendeva che in mia presenza non potesse mai dire le cose come avrebbe voluto, come le intendeva. Pareva giudicasse naturalissimo che io fossi miglior conversatore di lui, perché ero scrittore. In verità era esattamente il contrario. Salvo in rari momenti, quando prendevo fuoco, quando andavo in visibilio, quando facevo saltare le valvole, a confronto di lui ero un villano balbettante.

Ma quel che veramente destava l'ammirazione e la devozione di Ulric era la parte grezza della mia vita, il caos che vi stava sotto. Egli non poté mai rassegnarsi che noi due, pur essendo usciti dal medesimo ambiente, educati nella medesima stupida aura tedesco-americana, fossimo esseri talmente diversi, avessimo preso direzioni così totalmente opposte. Certo, esagerava questa divergenza. E io non facevo un gran che per correggerlo, conoscendo il piacere che prendeva nel dar sapore alle mie eccentricità. Bisogna a volte essere generosi, anche se ciò fa arrossire.

«Accade» disse Ulric «quando parlo di te ai miei amici, che tutto ciò appaia favoloso, anche a me. In questo poco tempo, da quando ci siamo visti, mi sembra che tu abbia vissuto una dozzina di vite. Non so quasi nulla del periodo intermedio, quando tu vivevi con la vedova e suo figlio, per esempio. Quando avevi quelle sontuose sedute con

Lou Jacobs, non si chiamava così, lui? Doveva essere un periodo fecondo, anche se scorante. Nulla di sorprendente se questo Macfarland ha sentito in te qualcosa di diverso dagli altri. So di trovarmi sopra un terreno pericoloso nel tornare su questi argomenti...» gettava uno sguardo rapido e supplichevole verso Mona «ma veramente, Henry, questa vita di avventure e di movimento di cui tu sei assetato, scusami, non volevo esprimermi in modo così crudo... So che tu sei anche uomo contemplativo...»

A questo punto gettò la spugna, sghignazzò, stronfiò, si passò la lingua sulle labbra, ingoiò qualche goccia di cognac, si picchiò sulla coscia, ci guardò l'uno dopo l'altra, e scoppiò in una lunga risata che gli partiva dal ventre.

«Al diavolo tutto, sai quel che voglio dire!» esclamò. «Farfuglio come uno scolaro. Quel che avevo intenzione di dire è soltanto questo: hai bisogno d'un campo d'azione più vasto. Hai bisogno di conoscere uomini che si avvicinino di più alla tua statura. Dovresti essere in condizione di viaggiare, avere del denaro in tasca, esplorare, studiare. In breve: avventure più grandi, conquiste maggiori.»

Chinai la testa sorridendo, esortandolo a proseguire.

«Certo, mi rendo conto che questa vita che conduci in questo momento è ricca in un senso che mi sfugge... ricca per te in quanto scrittore, intendo. So che un uomo non sceglie la materia di vita che dovrà formare la sua arte. Questa gli è data, o destinata, dal suo temperamento. I personaggi strani che tu sembri attirare come una calamita, senza dubbio portano con sé vasti mondi da scandagliare. Ma a quale prezzo! Io mi sentirei esausto se fossi costretto a passare una serata con la maggior parte di loro. Amo ascoltarti quando ne parli, ma non mi credo capace di affrontarli. Voglio dire, Henry, pare che non diano nulla in cambio dell'attenzione che tu accordi a loro. Ma ecco che ricomincio! Ho torto, beninteso. Tu devi sapere istintivamente che cosa fa per te e che cosa non ti serve.»

Qui dovetti interromperlo.

«Su questo punto sbagli, credo. Non penso mai a questi problemi, che cosa faccia per me, o no. Prendo quel che trovo sulla mia strada e ne traggo tutto quel che posso. Non coltivo questa gente di proposito. Hai ragione, sono attratti verso di me, ma anch'io sono attratto verso di loro. A volte penso che ho più cose in comune con loro che con te o con O'Mara o con chiunque altro dei miei amici. A proposito, credi che abbia dei veri amici? Io so una cosa, non posso mai contare su voialtri nei momenti di bisogno, su nessuno di voi.»

«E' vero Henry» disse, e fece la faccia lunga. «Non credo che nessuno fra noi sia capace di essere esattamente l'amico che tu dovresti avere. Tu meriti molto meglio.»

«Merda» dissi «non ho intenzione di insistere su questo. Scusami, era soltanto un pensiero fortuito.»

«Che ne è del tuo amico il dottore... Kronski? Non ti sento più parlare di lui da un po' di tempo.»

«Non ne ho la minima idea. Probabilmente è andato a svernare. Riapparirà, non dubitarne.»

«Val lo tratta abominevolmente» disse Mona. «Non capisco perché. Se

posso dire il mio parere, è un vero amico. Val non sembra mai apprezzare i suoi veri amici. Salvo lei, Ulric. Ma a volte bisogna che gli rammenti di venire a cercarla. Dimentica facilmente.»

«Lei, non penso che la dimenticherà mai facilmente», disse Ulric.

Si diede un grosso colpo sulla coscia e fece un sorriso imbarazzato.

«Non è stata un'osservazione molto diplomatica, vero? Ma sono sicuro che sa quel che voglio dire» e posò la mano su quella di Mona premendola dolcemente.

«Starò attenta che non si dimentichi mai di me» disse Mona senza darvi peso. «Non ha mai creduto, immagino, che sarebbe durata così a lungo fra noi due, non è vero?»

«A dirle la verità, no» rispose Ulric. «Ma ora che la conosco, e so che cosa voi due rappresentate l'uno per l'altra, capisco.»

«Perché non usciamo di qui?» dissi. «Perché non verresti da noi? Potremmo offrirti ospitalità per la notte se vuoi. O'Mara non rincasa.»

«Benone» disse Ulric, «vi prendo in parola. Posso permettermi il lusso d'una vacanza di un giorno o due. Vado dal patron a chiedergli qualche bottiglia o due... Che cosa vi farebbe piacere?»

Quando accendemmo la luce nel nostro appartamento, Ulric si arrestò per un istante sulla soglia, scrutando la casa con occhio da intenditore.

«E' veramente bella» disse, quasi con nostalgia. «Spero che potrete conservarla a lungo.»

Si accostò al mio tavolo e ne esaminò il disordine.

«E' sempre interessante vedere come uno scrittore dispone le sue cose» disse, meditabondo. «Si vedono le idee sfuggire ribollendo dalle sue carte. Pare ci sia tanta intensità di vita. Tu sai» e mi abbracciò le spalle «penso spesso a te quando lavoro. Ti vedo curvo sopra la tua macchina da scrivere, con le dita che galoppano freneticamente. C'è sempre sul tuo volto una prodigiosa espressione di concentrazione. L'avevi già da piccolo, non penso che tu te ne ricordi. Sì, sì! Perbacco, è buffo come le cose si sviluppano. A volte stento a credere che questo scrittore che conosco è anche amico mio, è un vecchissimo amico. C'è qualcosa in te, Henry, era questo che volevo dire, a tavola, qualcosa di leggendario, potrei dire, se non sembrasse una parola troppo grossa. Tu mi capisci, non è vero?»

La sua voce, più bassa ora d'un tono, era estremamente dolce e tenera, quasi melata. Però sincera. D'una sincerità devastatrice. I suoi occhi erano umici d'affetto; perdeva la bava. Dovetti interrompere la corrente, altrimenti ci si sarebbe tutti sciolti in lacrime.

Quando tornai dalla stanza da bagno, lui e Mona discorrevano seriamente. Lui aveva ancora cappello e cappotto, e reggeva un lungo foglio di carta coperto di parole fantastiche, che io tenevo sotto mano per il caso di bisogno. Evidentemente aveva fatto cantare Mona sulle mie abitudini di lavoro. Scrivere era un'arte che lo appassionava enormemente. Era stupefatto, a quanto pareva, di vedere che io avessi scritto tanto dopo il nostro ultimo incontro. Palpò affettuosamente i libri ammucchiati sul mio tavolo di lavoro.

«Permetti?» disse, gettando uno sguardo su alcuni appunti che stavano accanto ai libri.

Naturalmente permisi. Mi sarei aperto la pelle per permettergli di gettare uno sguardo all'interno, se avessi potuto. Ero beato di vedere quale importanza annettesse a ogni piccola cosa. Nel medesimo tempo non potei impedirmi di pensare che era l'unico dei miei amici a manifestare un sincero interesse per quel che facevo. Era addirittura reverenza per l'arte dello scrivere che lui dimostrava e per l'uomo, chiunque fosse, che aveva il fegato di battersi con questo modo di espressione. Noi avremmo potuto restare lì tutta la notte a parlare di quelle parole bizzarre da me registrate, di quella piccola nota che avevo aggiunto al Giornale d'un Futurista sul quale pensavo allora.

Era questo l'uomo di un'altra epoca, quello che i miei amici accusavano di essere «all'antica». Sì, era davvero «all'antica» lasciarsi vedere così ingenuamente mistificato da mere parole. Gli uomini del medio evo erano d'una specie del tutto diversa. Passavano ore, giorni, settimane, mesi, a discutere infimi particolari che non hanno nessuna realtà per noi. Erano capaci di assimilare, di concentrarsi, e di dirigere in un modo che a noi sembra fenomenale se non patologico. Veri artisti, la loro vita era alimentata dall'arte, come dal sangue. Una, intera, da capo a fondo. Era questa la vita di cui Ulric aveva sete, sebbene disperasse di attuarla mai. Segretamente sperava che forse mi sarebbe riuscito di riconquistare e trasmettere ad altri questa vita unitaria in cui tutto si fondeva per formare un insieme denso di significato.

Passeggiava ora, col bicchiere in mano, gesticolava, emetteva suoni gutturali, faceva schioccare la lingua, come se improvvisamente si fosse trovato in paradiso. Che idiota era stato a parlare come aveva parlato nel ristorante! Adesso vedeva in me l'altro lato al quale aveva accennato così leggermente! Anche le annotazioni in margine ai miei libri parlavano con eloquenza di un'attività a lui estranea. Ecco uno spirito che ribolliva di idee. Ecco un uomo che sapeva lavorare. E lui che mi accusava di perdere vanamente il mio tempo!

«Questo cognac non è troppo cattivo, non è vero?» disse, accordandosi un istante di tregua. «Un po' meno cognac e un po' più riflessione, sarebbe per me il partito ragionevole da prendere.»

Fece una di quelle smorfie in cui lui solo sapeva mescolare abiezione, adulazione, lusinga, denigrazione e trionfo insieme.

«Vecchio mio, come fai a trovare il tempo per tutto questo, me lo vuoi dire?» gemette, lasciandosi cadere sopra una poltrona senza spandere una goccia del prezioso liquido. «Una cosa è evidente» soggiunse vivacemente «ed è questa: tu ami quel che fai. Io no. Io dovrei tenermelo per detto e mutare le mie abitudini... Una cosa piuttosto idiota sembra, eh? Via ridi! So come sembra ridicolo a momenti...»

Spiegai che non ridevo di lui, ma con lui.

«Non importa in un senso o nell'altro» disse. «Non mi importa se veramente ridi di me. Sei l'unica persona della quale posso esser certo che reagisce con sincerità. Tu non sei crudele, sei onesto. E ne trovo maledettamente poche di questo genere fra le persone che

frequento.»

Qui si chinò in avanti per lasciar affiorare un caldo, cordiale sorriso.

«Forse è fuor di luogo, ma posso dirti, Henry, che le sole volte in cui lavoro con slancio e vigore, con qualcosa che somigli all'amore, è quando posa per me Lucy, quella piccola negra. Diavolo, non riesco mai a metterglielo. Conosci Lucy, sai come mi permette di manipolarla e tutto. Adesso posa per me nuda, sai. Sì! un meraviglioso paio di cosce.»

Sghignazzò di nuovo. Era quasi un nitrito.

«Per Diana, le pose che assume a volte quella ragazza! Vorrei che tu fossi presente, per vederla. Moriresti dal ridere. Ma alla fine mi lascia con un pugno di mosche. Mi tocca bagnare il vecchio filibustiere nell'acqua fredda. Resto così abbacchiato. Ebbene...» Alzò lo sguardo verso Mona, che stava in piedi dietro a lui, per vedere come la prendeva.

Con suo profondo stupore, lei gli disse:

«Perché non mi lascia provare a posare per lei qualche volta?»

Ulric roteò gli occhi freneticamente. Volse lo sguardo da lei a me e poi di nuovo su lei.

«Per Giove!» disse, «come mai non ci ho pensato prima? Penso che lui non avrà nulla in contrario?»

La serata andò avanti fra evocazioni del passato, discorsi sull'avvenire, progetti di esplorazioni della vita notturna, e terminò come sempre coi nomi dei grandi pittori che riecheggiavano alle nostre orecchie. L'ultima osservazione di Ulric prima di sprofondare nel sonno fu:

«Bisogna ch'io legga presto il saggio di Freud su Vinci... O tu diresti che non è poi tanto importante, dopo tutto?»

«L'importante è adesso di dormire bene e di svegliarci riposati» risposi.

Egli manifestò il suo assenso lasciando andare una scoreggia sonora, del tutto involontaria, s'intende.

Qualche giorno dopo andammo a pranzare con l'uomo della pasticceria. Eravamo seduti in una cantina dell'Allen Street, la più lugubre di tutte le strade, sopra la quale la sopraelevata passa con rumore di tuono. Il ristorante era tenuto da un suo amico arabo. La cucina era ottima e il nostro anfitrione dei più generosi. Era un vero piacere discorrere con lui, tanto appariva sincero, dritto, franco. Parlò a lungo della sua giovinezza che era stata tutta un prolungato incubo, addolcito soltanto dai suoi sogni intermittenti di poter andare un giorno in America. Descrisse, con linguaggio semplice e commovente, la visione dell'America come l'aveva concepita nel ghetto di Cracovia. Il medesimo paradiso che milioni di esseri si erano fabbricati nelle tenebre della loro disperazione. Certo, l'East Side non somiglia affatto a quel che aveva immaginato, ma nondimeno la vita era bella. Adesso aveva la speranza di trasferirsi in campagna, forse nelle montagne dei Catskill, dove pensava di aprire un centro di villeggiatura. Nominò una città dove avevo trascorso le vacanze da bambino: una piccola comunità da molto tempo passata fra

le mani del popolo eletto, senza più nessuna somiglianza col delizioso paesello da me conosciuto. Però potevo facilmente immaginare quale asilo di pace sarebbe stato per lui.

Si parlava così da qualche minuto quando di colpo gli passò qualcosa per la mente. Si alzò e frugò nelle tasche del suo cappotto. Raggiante come uno scolaro, tese a Mona e a me due piccoli pacchetti avvolti in carta velina. Erano due regalucci, spiegò, per dimostrarci quanto apprezzava il nostro lavoro per la buona riuscita del commercio dolciario. Li aprimmo subito. Per Mona c'era un magnifico orologio a braccialetto, per me una stilografica della migliore marca. Pensava che ci sarebbero stati utili, disse.

Poi ci espose i piani che aveva fatto per il nostro avvenire. Per un po' avremmo continuato a lavorare nel medesimo modo e se avevamo abbastanza fiducia in lui, gli avremmo consegnato ogni settimana una parte dei nostri guadagni, perché lui potesse mettere qualcosa da parte per noi. Ci sapeva incapaci di fare un soldo di economie. Ci teneva molto a organizzare un commercio indipendente per noi, vederci prendere in affitto un piccolo ufficio da qualche parte e far lavorare altri per conto nostro. Era certo che ci saremmo riusciti benissimo. Bisognava sempre cominciare modestamente, pensava, e con danaro contante senza ricorrere a prestiti come fanno gli americani. Tirò fuori il suo libretto di banca e ci mostrò i suoi depositi. Aveva a suo credito più di dodicimila dollari. Dopo la vendita del negozio, ne avrebbe avuto cinque o diecimila di più. Se i nostri affari si fossero incamminati bene, forse l'avrebbe venduto a noi.

Noi non si sapeva di nuovo come fare a togliergli le sue illusioni. Io suggerii dolcemente, molto dolcemente, che noi avevamo forse altri progetti per l'avvenire, ma alla vista dell'espressione che assunse il suo volto abbandonai subito l'argomento. Sì, avremmo continuato. Saremmo diventati i re della pasticceria della Second Avenue. Forse anche noi saremmo andati a installarci in campagna, per aiutarlo a dirigere il suo centro di villeggiatura a Livingston Manor. Sì, presto anche noi avremmo probabilmente avuto figli. Era venuta l'ora di metter la testa a partito. In quanto allo scrivere, ci avremmo pensato poi, una volta messo bene in piedi il commercio. Tolstoj non si era ritirato a scrivere soltanto negli ultimi anni della vita? Io assentii con un cenno del capo piuttosto che deluderlo. Poi, con la massima serietà, mi domandò se non mi sembrasse buona l'idea di scrivere la storia della sua vita: come, cominciando da operaio nelle cave di marmo, si era elevato sino a diventare proprietario d'un grande centro di villeggiatura. Dissi che era un ottimo soggetto; ne avremmo discusso appena fosse venuto il momento.

Comunque, eravamo presi all'amo. Per nessuna cosa al mondo avrei voluto deludere quell'uomo. Era davvero troppo buono. Del resto, Cromwell non aveva ancora detto l'ultima parola sugli articoli per Hearst. (E non sarebbe tornato in città prima di alcune settimane.) Perché sino a quel momento non continuare alla meglio il commercio dei dolciumi? In quanto a Mona, pensava che non ci sarebbe stato nulla di male se durante la giornata avesse tentato di combinare qualcosa nella compravendita d'immobili. Mathias era pronto ad anticiparle del denaro fino a che non avesse concluso la sua prima

vendita...

Nonostante tutte le nostre buone intenzioni, l'affare dei dolci era condannato. Mona riusciva a venderne appena una scatola o due nella serata. Io avevo ricominciato ad accompagnarla, aspettando alla porta dei locali notturni con le due valigie e prendendo intanto grosse dosi di Elie Faure. (Ormai, il mio sangue era talmente saturo della Historie de l'Art che potevo quando volevo chiudere gli occhi e recitarne brani interi, ricamandovi sopra sviluppi fantastici di mia libera invenzione.) Sheldon si era misteriosamente eclissato. O'Mara era partito per il Mezzogiorno, e Osiecki si trovava sempre in Canada. Periodo triste. Disgustati del Village e dell'East Side, tentammo ancora la fortuna nella città alta. Non era più la stessa vecchia Broadway cantata da George M. Cohan. Atmosfera chiassosa, teppistica, ostile, che generava brutti incontri, minacce, insulti, disprezzo, disdegno e umiliazioni. Durante tutto quel periodo, soffrii d'una spaventosa crisi di emorroidi. Mi vedo ancora, sospeso per il braccio a un'alta cancellata, di fronte al Lido, nella speranza di alleviare il dolore non gravando più sulle gambe. L'ultima visita al Lido terminò con un tentativo del direttore, un antico pugile, di chiudere Mona a chiave nel suo ufficio e di violentarla. Brava vecchia Broadway!

Era proprio venuta l'ora di abbandonare il commercio. Invece di aver ammucchiato il nostro gruzzolo, ora eravamo in arretrato coll'affitto. Per giunta dovevo a Maude una bella sommetta per i dolci che l'avevo persuasa a fare per noi. La povera Maude si era prestata premurosamente, credendo che con questo avrebbe potuto regolare il conto dell'assegno per gli alimenti.

A dire la verità, tutto andava a rovescio. Invece di alzarci a mezzogiorno, si restava a letto sino alle quattro o alle cinque del pomeriggio. Mathias non riusciva a capire che cosa accadesse a Mona. Ogni cosa era pronta per il grande colpo, ma lasciava che le occasioni le scivolassero tra le dita.

A volte accadevano cose divertenti, come un improvviso accesso di singhiozzo che mi durò tre giorni e alla fine ci costrinse a chiamare un medico. Nell'istante in cui tirai su la camicia e sentii le fredde dita del medico sul mio addome, il singhiozzo cessò. Ebbi un po' vergogna di avergli fatto fare tutta quella strada dal Bronx. Lui finse di esserne beato, probabilmente perché aveva scoperto che noi si sapeva giocare a scacchi. Non ci nascose che quando non era occupato a procurare aborti, giocava a scacchi. Strano uomo, e sensibilissimo. Non volle a nessun costo accettare danaro da noi. Anzi insistette per potercene prestare. Avremmo dovuto far appello a lui ogni volta che ci si trovava nei pasticci sia che si trattasse di danaro, sia di un aborto. Promise che la prossima volta in cui sarebbe venuto, mi avrebbe portato uno dei libri di Sholem Aleichem. (A quest'epoca, non avevo ancora sentito parlare di Moishe Nadir, altrimenti gli avrei chiesto di prestarmi My life as an Echo.)

Dopo che se ne fu andato, non potei fare a meno di osservare come il suo contegno fosse tipico dei medici ebrei. Mai un medico ebreo mi aveva sollecitato perché gli saldassi il conto. Mai ne avevo conosciuto uno che non si fosse interessato delle arti e delle

scienze. Quasi tutti erano musicisti, pittori o scrittori nei momenti di ozio. Inoltre aspiravano a fare amicizia. Quale differenza dalla media dei medici Gentili! Non avrei potuto rammentarmi un solo dottore Gentile di mia conoscenza il quale sentisse il più leggero interesse per l'arte, non uno solo che fosse qualcosa di più di un semplice professionista.

«Come lo spieghi?» domandai.

«Gli ebrei sono sempre umani» disse Mona.

«L'hai detto. Ti fanno sentire bene anche se sei in agonia.»

Circa otto giorni dopo, avendo bisogno urgente di cinquanta dollari, pensai improvvisamente al mio dentista, anche lui del popolo eletto. Per non affrontarlo direttamente decisi di andare nell'ufficio della 23rd Street dove il vecchio Creighton lavorava come fattorino notturno, e di spedirlo dal mio amico con un biglietto. Strada facendo, spiegai a Mona il singolare vincolo che mi legava a questo fattorino notturno. Le rammentai come fosse venuto in nostro soccorso una notte da Jimmy Kelly.

All'ufficio dovemmo attendere un istante: Creighton era fuori per una commissione. Chiacchierai un po' col caposervizio di notte, uno di quelli imbroglioni redenti che O'Rourke proteggeva. Finalmente apparve Creighton. Fu sorpreso di vedermi con mia moglie. Col suo solito tatto, fece finta di non averla mai incontrata in passato.

Dissi all'impiegato di notte che avrei tenuto Creighton con me per un'ora o due. Fuori chiamai un taxi, con l'intenzione di accompagnarlo a Brooklyn e di attendere all'angolo della strada finché il colpo fosse riuscito. Ci mettemmo in cammino. Senza fretta, gli spiegai lo scopo della nostra gita.

«Ma non è necessario!» esclamò. «Ho un po' di danaro da parte. Sarebbe un vero piacere, signor Miller, poterle prestare cento dollari o anche duecento, se bastano per risolvere i suoi problemi.»

Sulle prime feci qualche difficoltà, ma finii col dover cedere.

«Glieli porterò domattina di buon'ora» disse allora Creighton.

Ci accompagnò in taxi sino a casa nostra, chiacchierò per un istante davanti alla porta, poi si diresse verso la metropolitana. Ci si era messi d'accordo su centocinquanta dollari.

Il mattino successivo, Creighton si presentò.

«Non abbia nessuna fretta di rimborsarmi» disse.

Lo ringraziai calorosamente e insistetti perché pranzasse con noi una sera. Promise di venire il suo primo giorno di libertà.

Il giorno dopo, un titolo nel giornale annunziava che il nostro amico Creighton aveva messo a fuoco la casa dove abitava ed era morto carbonizzato. Nessuna spiegazione era data della sua macabra condotta.

Ebbene, ecco un piccolo gruzzolo che non ci sarebbe mai toccato di restituire. Avevo l'abitudine di segnare sopra un taccuino le somme che ci facevamo prestare. Cioè quelle che sapevo. Stabilire ciò che Mona doveva ai suoi «cavalieri» era quasi impossibile. Avevo però la ferma intenzione di pagare i debiti contratti da me personalmente. A confronto di quelli di Mona, erano nulla. Eppure costituivano una lista terrificante. Molti erano di cinque dollari e anche meno. Ma queste sommette erano ai miei occhi le più importanti. Le avevo

ricevute da gente che a stento poteva permettersi di staccarsi da un soldo. Così quei miserabili tre dollari e mezzo che mi aveva prestati Savardekar, uno dei miei ex fattorini di notte. Un essere talmente fragile, talmente delicato. Viveva di una manciata di riso al giorno. Ormai era certamente tornato in India, dove si preparava alla santità. Probabilmente non aveva più bisogno di quei tre dollari e cinquanta. Eppure, mi avrebbe fatto bene, infinitamente bene, poterglieli mandare. Anche un santo a volte ha bisogno di denaro.

Mentre ruminavo questi pensieri mi venne in mente che in un'epoca o in un'altra, quasi tutti gli indiani che conoscevo mi avevano prestato del denaro. Sempre patetiche sommette tirate fuori dal vecchio portamonete logoro. C'era un debito, notai, di quattro dollari e settantacinque ^cents. Me li aveva prestati Ali Khan, un parsi, che aveva l'abitudine di scrivermi lettere straordinarie, per comunicarmi le sue osservazioni sulle condizioni dell'azienda telegrafica come anche le sue impressioni sul municipio in genere. Aveva una magnifica scrittura e si esprimeva con linguaggio solenne. Se non citava gli insegnamenti di Cristo, o i detti di Budda (per mia edificazione), mi mandava qualche proposta pratica, come l'invito di scrivere al sindaco per ordinargli di far illuminare di notte i numeri di tutte le case. Ciò avrebbe permesso ai fattorini di trovare più facilmente gli indirizzi, pensava.

Al credito d'un altro, «Al Jolson» lo chiamavano, figurava un totale di sedici dollari. Avevo preso la cattiva abitudine di dargli una stoccata di un dollaro ogni volta che mi imbattevo in lui per la strada. Soprattutto perché il farmi quella piccola offerta a ogni nostro incontro lo rendeva così intensamente felice. Lo scotto che mi toccava pagare era di fermarmi ad ascoltarlo mentre canticchiava una nuova melodia composta da lui. Più di un centinaio delle sue canzoni faceva il giro degli editori di Tin Pan Alley. Ogni tanto, nelle serate di dilettanti, compariva sulla ribalta in qualche teatro di periferia. La sua canzone preferita era Avalon che cantava normalmente o in falsetto, come preferivi. Una volta che invitai un amico a «Little Hungary», dovetti far venire un fattorino per mandarlo a cercare un po' di denaro. Mi spedirono «Al Jolson». Storditamente, lo invitai a sedersi e a prendere un bicchierino con noi. Dopo poche parole, domandò se gli era permesso di provare qualche sua canzone. Credevo che volesse canticchiarcela, ma no, prima che avessi potuto fermarlo, era già in piedi nel bel mezzo della sala, col berretto in una mano e un bicchiere nell'altra, e cantava a squarciagola. I clienti, naturalmente, si divertivano un mondo. Terminata la canzone, andò di tavolino in tavolino, berretto in mano, a far la questua. Poi si risedette e si offrì di pagarci da bere. Vedendo che era impossibile, mi fece scivolare tra le mani qualche biglietto di banca.

«La sua percentuale» sussurrò.

Una persona alla quale dovevo già una somma notevole era mio zio Dave. Diverse centinaia di dollari, destinati ad aumentare col tempo. Questo Dave Leonard aveva sposato la sorella di mio padre. Fornaio per molti anni, dopo aver perso due dita decise di dedicarsi a un altro mestiere. Pur essendo americano di nascita, e yankee per

giunta, non aveva ricevuto nessuna istruzione. Non sapeva nemmeno scrivere il proprio nome. Ma che uomo! Che cuore! Mi mettevo all'agguato di Dave davanti allo Ziegfeld Follies Theatre. Era diventato bagarino, speculazione che gli fruttava diverse centinaia di dollari la settimana, e senza molta fatica o fastidio. Se non si trovava alle Follies, potevi scovarlo all'Ippodromo o al Metropolitan. Come ho detto, io girovagavo da quelle parti, in attesa di poterlo avvicinare durante una sosta. Appena Dave mi vedeva, metteva la mano in tasca, pronto a tirar fuori il rotolo. Portava addosso un enorme pacchetto di dollari, staccandone a mio beneficio una cinquantina con la stessa facilità di una decina. Non borbottava mai, non domandava mai perché avessi bisogno di quel denaro.

«Vieni quando vuoi» diceva «sai dove trovarmi.» O: «Resta qui in giro e andremo a mangiare un boccone». O: «Vuoi vedere lo spettacolo stasera? Avrò per te un posto nelle prime file, questa è una serata vuota».

Tipo regale, Dave. Lo benedicevo ogni volta che lo lasciavo... Quando gli dissi un giorno che scrivevo, ne fu entusiasta. Povero Dave, era come dirgli: «Voglio diventare mago!» Aveva per la scrittura il caratteristico rispetto dell'analfabeta. Ma dietro al suo entusiasmo c'era di più. Dave mi comprendeva, comprendeva che ero diverso dal resto della famiglia, e mi approvava. Mi rammentava in modo commovente come suonavo il pianoforte in passato, e che artista ero. Sua figlia, alla quale avevo dato lezioni, era adesso una pianista compiuta. Fu sbalordito nel sapere che non suonavo più. Se mi occorreva un pianoforte, me l'avrebbe procurato, sapeva dove trovarne uno a buon mercato.

«Basta che tu lo dica, Henry!»

E poi mi faceva subire un regolare interrogatorio sull'arte dello scrivere. Bisognava preparare in anticipo o si inventava andando avanti? Certo, bisogna essere forti in ortografia, immaginava. E tenersi al corrente di quel che dicevano i giornali, eh? Nella sua mente uno scrittore doveva essere perfettamente informato di tutto quel che esisteva sotto il sole. Ma il suo pensiero prediletto, sul quale si soffermava beandosi, era che un giorno avrebbe visto il mio nome stampato, in un giornale, o in una rivista, o sulla copertina d'un libro.

«Deve essere duro scrivere un libro» diceva pensoso. «Deve essere difficile ricordarsi di quel che si è scritto la settimana prima, no? E tutti quei personaggi! Come si fa, si tiene una lista davanti a sé?»

Poi mi domandava il mio parere su certi scrittori di cui aveva sentito parlare. O su qualche giornalista che nuotava nell'oro.

«E' quello il trucco, Henry... se tu potessi soltanto essere cronista o corrispondente.»

Comunque, mi augurava fortuna. Era certo che sarei riuscito. Avevo qualche cosa nella capoccia, e così via.

«Sei sicuro che questo ti basta?» (Accennando al biglietto di banca che mi aveva dato.) «Infine, se ne hai bisogno torna domani. Non mi dà nessun fastidio, sai.» Eppoi, dopo una riflessione: «Ascolta, hai un minuto da darmi? Vorrei farti conoscere uno dei miei compagni.

Muore dalla voglia di stringerti la mano. Ha lavorato in un giornale».

Pensando a Dave e alla sua bontà, mi venne in mente che non avevo visto da molto tempo mio cugino Gene. Tutto quel che sapevo di lui era che aveva lasciato Yorkville pochi anni addietro e che ora abitava a Long Is-land con i suoi due figli ormai grandicelli.

Gli scrissi una cartolina postale, dicendo che avrei avuto piacere di vederlo, e gli domandai dove avremmo potuto incontrarci. Rispose immediatamente, proponendo una stazione della ferrovia sopraelevata, vicino al capolinea.

Avevo avuto la seria intenzione di portare con me un buon pacco di provviste e di vino, ma tutto ciò che potei fare mettendomi in viaggio fu di raccogliere un po' di spiccioli, press'a poco quanti me ne occorrevano per l'andata-ritorno. Se lavora, dicevo tra me, non può essere così terribilmente in bolletta. All'ultimo minuto, cercai di farmi prestare un dollaro dal giornalaio cieco vicino al municipio, ma invano.

Provai una vera scossa quando vidi Gene, in piedi sulla banchina, con la piccola gamella in mano. Era così magro e consunto, aveva un'aria vinta, così rassegnata. I capelli gli erano già diventati grigi. Portava un paio di calzoni rappezzati, una grossa maglia, e un berretto a visiera. Il suo sorriso però era raggiante, e la sua stretta di mano calorosa. Dicendomi buongiorno gli tremava la voce. Era sempre quella voce profonda e calda che aveva anche da bambino.

Restammo un minuto o due a guardarci negli occhi. Poi lui disse, con quel suo accento di Yorkville:

«Hai un aspetto stupendo, Henry.»

«Anche tu hai un buon aspetto» risposi «soltanto un po' magro.»

«Invecchio» disse Gene, e si tolse il berretto per mostrarmi come si faceva calvo.

«Sciocchezze» dissi «hai appena una trentina d'anni. Via, sei ancora un giovanotto.»

«No» disse «ho perso il brio. E' stata dura per me, Henry.»

Fu così che cominciò. Compresi subito che diceva la verità. Era sempre stato candido, franco, sincero.

Discesa la scala della ferrovia sopraelevata, penetrammo nel bel mezzo di nulla. Era un buco assolutamente sperduto; qualcosa mi diceva che sarebbe stato peggio di mano in mano che si fosse andati avanti.

Seppi la sua storia, poco alla volta, a brandelli, sempre più accorante man mano che la narrazione progrediva. Per cominciare, lavorava soltanto due o tre giorni la settimana. Nessuno voleva più begli astucci per pipe. Suo padre gli aveva trovato lavoro nella fabbrica. (Secoli addietro, pareva.) Suo padre non era stato di quelli che fanno perdere tempo ai ragazzi con l'istruzione. Non era necessario rammentarmi che zotico era stato il vecchio; sempre seduto in maglietta rossa, inverno ed estate, con una latta di birra davanti a sé. Uno di quei tedeschi massicci che non avrebbero mutato mai.

Gene si era sposato, gli erano nati due bambini, poi, quando i bambini erano ancora piccolissimi, sua moglie era morta d'un cancro,

morte dolorosa e lenta. Aveva speso tutte le sue economie e si era fortemente indebitato. Alla morte di sua moglie, si trovavano in campagna, come la chiamava lui, soltanto da poco tempo. Proprio in quel momento lo avevano licenziato dalla fabbrica. Aveva provato ad allevare pesci dei tropici, ma non aveva concluso nulla. Il guaio era che gli ci voleva un lavoro da poter fare a casa perché non aveva nessuno per occuparsi dei piccini. Cucinava, lavava la biancheria, rammendava, stirava tutto. Era solo, terribilmente solo. Non si era mai rimesso della perdita di sua moglie da lui teneramente amata.

Tutto questo mentre ci si incamminava verso la casa. Non mi aveva ancora domandato nulla di me, tanto era assorto nella narrazione delle sue sofferenze. Quando finalmente scendemmo dall'autobus, si dovette fare un lungo tratto a piedi, per sordide strade di periferia, verso quel che appariva un lotto di terreno abbandonato, in fondo al quale sorgeva la sua piccola capanna misera e crollante, identica alle abitazioni dei bianchi poveri nell'estremo Sud. Alcuni fiori lottavano disperatamente per mantenersi un po' in vita davanti alla porta. Avevano un aspetto patetico. Entrammo e fummo accolti dai suoi figli, due begli adolescenti che parevano un po' mal nutriti. Ragazzi calmi, stranamente cupi e riservati. Non li avevo mai visti prima. Avevo sempre più vergogna di non avere portato nulla.

Sentii che dovevo dire qualcosa per giustificarmi.

«Non hai bisogno di parlarne» rispose Gene. «So benissimo com'è.»

«Ma noi non siamo sempre in bolletta» protestai. «Ascolta, voglio tornare fra poco, fra pochissimo tempo, te lo prometto. E la prossima volta condurrò con me mia moglie.»

«Non parlarne» disse Gene. «Sono contento che tu sia venuto. Abbiamo una zuppa di lenticchie sul fornello, e abbiamo del pane. Non moriremo di fame.»

E ricominciò: parlava del tempo in cui non avevano nulla da mangiare, e lui era stato preso da una tale disperazione che era andato dai vicini a mendicare un po' di cibo, soltanto per i bambini.

«Però Dave ti avrebbe aiutato, ne sono sicuro» dissi. «Perché non hai chiesto denaro a lui?»

Parve addolorato.

«Sai com'è. Non si chiede volentieri un prestito ai parenti.»

«Ma Dave non è un semplice parente.»

«Lo so, Henry, ma non mi piace chiedere un aiuto, preferisco avere fame. Se non ci fossero stati i piccoli penso che mi sarei lasciato morire.»

Mentre noi si discorreva, i ragazzi si erano eclissati, per tornare pochi minuti dopo con alcune foglie di cavolo, del sedano e dei ravanelli.

«Non avreste dovuto fare così» disse Gene, ammonendoli con dolcezza.

«Che cosa hanno fatto?» domandai.

«Oh, hanno fregato quella roba a un vicino che è assente.»

«Bene!» dissi. «Accidenti, Gene, ci sanno fare. Ascolta, sei troppo modesto, o troppo orgoglioso, non so quale delle due cose.»

E subito chiesi scusa. Come potevo rimproverargli le sue schiette virtù? Era l'essenza stessa della bontà, della dolcezza, della vera

umiltà. Ogni parola che pronunciava era d'oro. Non biasimava mai nessuno, e nemmeno la vita. Parlava come se tutto fosse una disgrazia, parte del suo destino personale, da non discutersi.

«Forse potrebbero scovare anche del vino» dissi un po' scherzando, un po' sul serio.

«L'avevo completamente dimenticato» disse Gene arrossendo. «Ne abbiamo in cantina. E' vino fatto in casa... Vino di sambuco... Te la senti di berlo? L'ho conservato per un'occasione come questa.»

I ragazzi erano già scesi alla chetichella. A ogni ritorno diventavano più espansivi.

«Sono ragazzi stupendi, Gene» dissi. «Che cosa vogliono fare quando saranno grandi?»

«Non andranno in officina, di questo sono certo. Voglio mandarli in un college. Penso che sia importante avere una buona istruzione. Il piccolo Arthur, il più giovane, vuole diventare un dottore. L'anziano è un duro: vuole andare nell'Ovest e diventare cow-boy. Ma credo che gli passerà crescendo. Leggono quegli stupidiwesterns, sai.»

D'improvviso gli venne l'idea di domandarmi se non avessi un bambino.

«Dall'altra moglie» dissi. «Una bambina.»

Fu sbalordito nel sentire che mi ero sposato. Il divorzio, a quanto pareva, non gli entrava nella testa.

«Anche tua moglie lavora?» domandò.

«In un certo qual senso» risposi.

Non sapevo bene spiegare in poche parole le complessità della nostra vita.

«Suppongo» soggiunse poi «che sei ancora con la società dei cementi?»

«La società dei cementi?» Poco mancò che cadessi dalla sedia. «Ma no, Gene. Adesso sono scrittore. Non lo sapevi?»

«Scrittore?»

Toccava a lui essere sorpreso. La faccia si illuminò di piacere.

«Però non mi sorprende veramente» disse. «Mi ricordo come, nel passato, tu leggevi ad alta voce, a noi altri ragazzi. Ci si addormentava regolarmente, rammenti?»

Fece una pausa per riflettere, a capo chino, poi alzò gli occhi e disse:

«Certo, hai avuto anche una buona educazione, non è vero?»

Lo disse come se lui fosse un piccolo immigrato al quale sono stati rifiutati i privilegi abituali d'un americano.

Cercai di spiegargli che non avevo fatto molti progressi negli studi, che eravamo virtualmente alloggiati alla medesima insegna. Nel bel mezzo delle mie spiegazioni, domandai improvvisamente se gli capitava ancora di leggere.

«Oh sì» rispose gioiosamente. «Leggo parecchio. Non ho un gran che d'altro da fare, sai.»

Mostrò, dietro a sé, lo scaffale sul quale erano collocati i suoi libri. Mi volsi per gettare uno sguardo ai titoli: Dickens, Scott, Thackeray, le sorelle Brontë, George Eliot, Balzac, Zola...

«Non leggo la robaccia moderna» disse, rispondendo alla mia non formulata domanda.

Ci mettemmo a tavola. I ragazzi avevano una fame da lupo. Di nuovo sentii la stretta del rimorso. Capivo che, se non fossi stato presente, avrebbero mangiato due volte di più. Appena terminata la zuppa, attaccammo la verdura. Non c'era niente olio, non il minimo condimento, nemmeno della senape. Anche il pane era venuto a mancare. Frugai nelle mie tasche e tirai fuori un pezzo da dieci centesimi, tutto quel che avevo in più oltre il prezzo del biglietto di ritorno.

«Possono andare a prendere un altro po' di pane» dissi.

«Non è necessario» disse Gene. «Ne hanno perso l'abitudine, da parecchio tempo.»

«Via! Potrei mangiarne un altro po' anch'io, tu no?»

«Ma non c'è né burro né marmellata.»

«E che importa? Lo mangeremo senza niente. Mi è accaduto altre volte.»

I piccoli uscirono per comprare il pane.

«Gesù» dissi «sei davvero ridotto a nulla!»

«Non è grave, Henry» disse. «Per un po' di tempo, sai, abbiamo vissuto di erbe.»

«No, non dirmelo! E' grottesco.»

Ero quasi in collera con lui.

«Non sai dunque che non hai proprio bisogno di crepare di fame? Questo paese scoppia di cibo. Gene, io andrei a mendicare piuttosto che mangiare erbacce. Maledizione, non ho mai sentito una cosa simile.»

«E' diverso per te» disse Gene. «Tu hai girato il mondo. Sei uscito di casa. Io no. Io ho vissuto come lo scoiattolo nella gabbia... Salvo quando lavoravo sul traghetto delle immondizie.»

«Che cosa? Il traghetto delle immondizie? Che vuoi dire?»

«Precisamente quel che dico» rispose Gene con calma. «A trasportare le immondizie a Barren Island. Accadde quando i miei piccoli vivevano provvisoriamente con i genitori di mia moglie. Ho avuto l'occasione di fare qualcosa di diverso per cambiare... Ti ricordi il signor Kiesling, l'assessore, non è vero? Lui mi procurò il lavoro. Del resto mi piaceva, finché è durato. Certo l'odore era spaventoso, ma ci si abitua a tutto dopo un po' di tempo. Mi pagavano ottanta dollari al mese, pressappoco il doppio di quel che guadagnavo alla fabbrica delle pipe. Era anche divertente, navigare nella baia, intorno per il porto, risalire e scendere per i fiumi. La prima e l'unica occasione ch'io abbia mai avuto di uscire, nel mondo. Una volta ci siamo sperduti in mare, durante una tempesta. Siamo andati alla deriva durante giorni interi. Il peggio fu quando terminammo le provviste. Ah sì, fummo costretti a mangiare le immondizie. E' stata una meravigliosa avventura. Devo dire che me la sono goduta. E' molto meglio che stare in una fabbrica di pipe. Anche se il tanfo era terribile...»

Fece una breve pausa per riassaporare tutto questo, ancora una volta. I suoi più bei giorni! Poi d'improvviso mi domandò se avessi mai letto, Conrad, Joseph Conrad, che scriveva del mare.

Feci un cenno affermativo con la testa.

«Ecco uno scrittore che ammiro, Henry. Se tu potessi mai scrivere un libro come lui, ebbene...» Non sapeva più che cosa aggiungere.

«Il mio preferito è Il negro del "Narciso". Devo averlo letto almeno una decina di volte. Ogni volta mi pare più bello.»

«Sì, lo so. Ho letto quasi tutto Conrad. Sono d'accordo con te, è un magnifico scrittore. E Dostoevskij, l'hai mai letto?»

No, non l'aveva letto. Che cosa era, romanziere? Gli suonava come un nome polacco.

«Ti manderò uno dei suoi libri» dissi. «Si chiama La casa dei morti. A proposito» aggiunsi «ho mucchi di libri. Potrei mandarti tutto quel che vuoi, quanti ne vorrai. Dimmi soltanto che cosa ti piace.»

Mi disse di non disturbarmi, gli piaceva rileggere sempre i medesimi libri.

«Ma non ti piacerebbe anche di sapere qualcosa di altri scrittori?»

Non credeva di avere l'energia di interessarsi a nuovi scrittori. Ma a suo figlio, il maggiore, piaceva leggere. Forse avrei potuto mandare qualcosa a lui.

«Che genere di libri legge?»

«Gli piacciono i moderni.»

«Per esempio?»

«Oh, Hall Caine, Rider Haggard, Henty... (1)»

«Capisco. Certo, posso mandare qualcosa che lo interessi.»

«Ora il piccino» disse Gene «legge appena. E' portato alla scienza. Guarda soltanto le riviste scientifiche. Credo che sia nato per fare il medico. Dovresti vedere il laboratorio che si è messo su. C'è di tutto, tutto tagliato e messo in bottiglie. C'è un puzzo lì dentro. Ma se lo rende felice...»

«Esattamente, Gene. Se lo rende felice!»

Mi fermai sino all'ultimo autobus. Scendendo per la strada buia e misera, scambiammo appena qualche parola. Nel momento di stringergli la mano, ripetei che sarei tornato presto.

«La prossima volta faremo una bella festa, eh, ragazzi?»

«Non pensarci più, Henry» disse Gene. «Vieni soltanto... e conduci anche tua moglie.»

Il viaggio di ritorno mi parve interminabile. Mi sentivo non soltanto triste, ma anche sornione, scoraggiato, vinto. Avevo fretta di trovarmi in casa e di accendere la luce. Una volta all'interno del Nido d'Amore, mi sarei sentito di nuovo al sicuro. Mai mi era sembrato più simile a un comodo ventre materno, il nostro meraviglioso appartamentino. Sinceramente, non ci mancava nulla. Se ogni tanto ci accadeva di avere fame, sapevamo che non sarebbe durato sempre. Avevamo gli amici, e il dono della parola. Sapevamo difenderci. In quanto al mondo, il vero mondo era lì, entro le nostre quattro mura. Tutto quel che volevamo del mondo, facevamo in modo di trascinarlo nella nostra tana. Certo, ogni tanto, diventavo troppo sensibile o timido quando dovevo dare una stoccata a qualcuno, ma erano momenti rari. Nei casi disperati ero capace di radunare il coraggio necessario per assalire uno sconosciuto. Certo, per questo era necessario metter da parte il mio orgoglio. Ma preferivo ingoiare il mio orgoglio piuttosto che la saliva.

Il municipio non mi era mai sembrato più bello di quando uscii dalla metropolitana. Ero già in casa mia. I passanti avevano l'aria

familiare. Non erano sperduti. Fra il mondo che avevo lasciato e questo la differenza era inconcepibile. In realtà Gene abitava soltanto nella periferia della città, ma per me era il deserto. Fremetti al pensiero di poter essere condannato a condurre una simile esistenza.

Il desiderio imperioso di vagare per le strade per un po' di tempo, mi condusse istintivamente a Sackett Street. Pieno di memorie del mio vecchio amico, Al Burger, passai davanti alla sua casa. Aveva un aspetto malinconico e cadente. La strada intera, case e tutto, sembrava impiccolita dal tempo della mia ultima visita. Tutto si era rattrappito e raggrinzito. Tuttavia era sempre per me una strada meravigliosa. La via della nostalgia.

In quanto alla periferia, così sinistra e sperduta, tutte le persone di mia conoscenza che ci erano andate a vivere avevano reso l'anima. La corrente della vita non ne bagnava mai i confini. Ci poteva essere una sola ragione per ritirarsi in quelle catacombe di vivi: procreare e perire. Se si fosse trattato d'un atto di rinuncia sarebbe stato comprensibile, ma tale non fu mai il caso. Era sempre il riconoscimento di una disfatta. La vita diventava macchinale nel modo più monotono. Banale fatica, famiglia nel cui vasto seno rifugiarsi, animali da cortile e loro malattie, le riviste dalla carta patinata, la pagina dei fumetti, l'almanacco dell'agricoltore. Tempo interminabile per studiarsi allo specchio. L'uno dopo l'altro, regolari come il sole di mezzogiorno, i ragazzi cadevano dalla matrice. L'affitto veniva con uguale regolarità alla scadenza, o gli interessi dell'ipoteca. Che piacere guardar posare le tubature della nuova fogna! Come era appassionante vedere aprire e poi ricoprire di asfalto le strade nuove. Tutto era nuovo. Nuovo e di paccottiglia. Nuovo e desolato. Nuovo e privo di significato. Col nuovo venivano supplementi di comodità. Tutto era pianificato per la nuova generazione. Si era ipotecati per un avvenire radioso. Una corsa in città, e già si languiva per tornare nel grazioso bungalow con la tosatrice sul prato e la lavatrice elettrica. La città turbava, opprimeva, confondeva. A vivere nella periferia si acquistava un altro ritmo. Che importava se non si era à la page? C'erano compensi: per esempio le pantofole foderate, la radio, la tavola per stirare ribaltabile, a muro. Persino le tubature dell'acqua erano attraenti.

Il povero Gene, certo, non aveva questi compensi. Aveva dell'aria buona, e quasi nient'altro. Certo, la sua zona non era precisamente la periferia, ma una terra di nessuno dove ci si manteneva in vita con espedienti che ripugnavano alla logica. La città, espandendosi continuamente, minacciava sempre di ingoiare quella terra e tutto. O la marea, per qualche ragione fantastica, avrebbe potuto influire e lasciarla all'asciutto. A volte una città si mette in moto verso l'esterno in una certa direzione, poi improvvisamente si ravvede. I miglioramenti iniziati rimangono incompiuti. La piccola comunità comincia a spegnersi lentamente, per mancanza di ossigeno. Tutto si deteriora e si deprezza. In questo clima, perché non leggere e rileggere gli stessi libri, o anche lo stesso libro, infinite volte? O ascoltare il medesimo disco di grammofono. Nel vuoto, non si ha bisogno di novità, né di eccitamento, né di stimoli esteriori.

Bisogna soltanto riuscire a sopravvivere, a vegetare, magari come un feto in un boccale.

Non potei dormire quella notte, a forza di pensare a Gene. Il suo destino mi turbava, tanto più che l'avevo sempre considerato come mio fratello gemello. In lui vedevo sempre me stesso. Ci somigliavamo e parlavamo il medesimo linguaggio. Eravamo nati quasi nella medesima casa. Sua madre avrebbe potuto benissimo essere mia madre: certo la preferivo alla mia. Quando lui faceva una smorfia di dolore, io facevo una smorfia. Quando lui esprimeva il desiderio di qualcosa, io sentivo il medesimo desiderio. Eravamo come una pariglia di cavalli. Non mi ricordo di aver mai litigato con lui, di averlo mai contraddetto, di avere mai insistito su qualche cosa che non voleva fare. Ciò che lui possedeva apparteneva a me, e viceversa. Fra noi, non c'era mai stata l'ombra della gelosia o della rivalità. Si formava un solo corpo e una sola anima... Ora vedevo in lui, non la caricatura di me stesso, ma piuttosto un presagio di quel che doveva avvenire. Se il Fato poteva trattarlo con tanta durezza, lui, il mio fratello carnale che non aveva mai fatto del male a nessuno, che cosa non poteva tenere in serbo per me? Il bene che c'era in me era il sopravanzo del suo inesauribile pozzo di bontà; il male era soltanto mio. Il male si era accumulato come conseguenza del nostro distacco. Quando le nostre vie si erano separate, avevo perduto quella eco sulla quale contavo per orientarmi. Avevo perso la mia pietra di paragone.

Di tutto questo mi rendevo consapevole a poco a poco mentre restavo sveglio a letto. Mai sino a quel momento avevo pensato ai nostri rapporti sotto questa luce. Ma come tutto ciò mi sembrava lampante ora! Avevo perduto il mio vero fratello. Mi ero scostato dal vero cammino. Avevo voluto essere diverso da lui. E perché? Perché non volevo ammainar bandiera. Ero orgoglioso. Non volevo a nessun costo ammettere la disfatta. Ma che cosa volevo dare? Credo di non averlo mai pensato che c'era qualcosa da dare al mondo oltre che da prendere. Vantandomi davanti a tutti di essere ormai scrittore, come se questo fosse la fine e lo scopo di tutta l'esistenza. Che farsa! Rimpiangevo di non aver mentito a Gene. Avrei dovuto dirgli che facevo l'impiegato in un ufficio, il cassiere in una banca, non importa che cosa, qualunque cosa salvo che lo scrittore. Così era stato come dargli uno schiaffo in faccia.

Com'è strano che, molti anni dopo, suo figlio, «il duro», come lo chiamava, dovesse venire da me con i suoi manoscritti, e chiedermi consiglio. Forse quella sera avevo acceso una scintilla che infiammò il ragazzo? Come aveva predetto il padre, era partito per l'Ovest, aveva vissuto da avventuriero, da vagabondo, e poi, come il figliol prodigo, era tornato, aveva scelto questo singolare mestiere per guadagnarsi la vita. Io gli diedi il po' di aiuto che potei, e lo esortai a smettere di scrivere per le riviste e a fare qualcosa di serio. Poi non avevo più avuto notizie di lui. Ogni tanto, quando apro una rivista, cerco il suo nome. Perché non gli scrivo una lettera? Potrei almeno domandargli se suo padre vive ancora. Forse non voglio sapere che cosa è avvenuto di mio cugino Gene. Forse avrei paura, anche oggi, di sapere la verità.

NOTE:
(1) Autori popolari del 1900-1910. (N'd't')

Capitolo VI

Decisi di cominciare a scrivere l'articolo quotidiano senza attendere la conferma di Alan Cromwell. Scrivere ogni giorno qualcosa di nuovo e di interessante, mantenersi nei limiti dello spazio assegnato, richiedeva un po' di allenamento. Pensavo che fosse utile prepararsi in anticipo; se Cromwell manteneva la parola, mi sarei già fatto la mano. Per scegliere lo stile che avesse più probabilità di piacere, ne provai un intero assortimento. Sapevo che ci sarebbero stati giorni in cui non sarei stato capace di scrivere una sola parola. Non volevo essere preso alla sprovvista.

Intanto Mona aveva trovato un posto provvisorio come entraîneuse in uno dei ritrovi notturni del Village, il Remo. Mathias, quello degli affari immobiliari, non era del tutto pronto a lanciarla. Perché, non riuscii a capirlo. Era, certo, possibile che lei dovesse raffreddarlo un pochino. A volte i suoi ammiratori diventavano troppo impetuosi, volevano sposarla senza indugio. Così dichiarava lei.

Comunque sia, il compito era piuttosto in rapporto col suo temperamento e con la sua attività precedente. Lei ballava poco. L'importante era far bere le vittime il più possibile. Le entraîneuses prendevano sempre una percentuale sull'importo delle consumazioni, se non altro.

Non ci volle molto perché il giovane Corsi, proprietario di un celebre ritrovo, uno dei ritrovi più celebri del Village, s'innamorasse perdutamente di lei. Andava a prenderla verso l'ora della chiusura e l'accompagnava alla sua boîte. Là bevevano soltanto champagne. Allo spuntare del giorno, la faceva ricondurre a casa dal suo autista in una stupenda limousine.

Corsi era uno di quei giovanotti impetuosi decisi a sposare Mona. Sognava di rapirla per portarla a Capri o a Sorrento, dove avrebbero cominciato un nuova vita. Evidentemente, faceva tutto il possibile per persuaderla a lasciare il Remo. Anch'io, a dire la verità. A volte passavo un'ora di ozio a domandarmi che figura avrebbero fatto il suo ragionamento e il mio messi accanto. E le risposte di lei.

Finalmente, Cromwell annunciò che sarebbe ritornato da un giorno all'altro. Col suo arrivo Mona avrebbe forse visto le cose sotto una luce diversa. Comunque, lei aveva fatto capire, in un momento di distensione, che ciò era possibile.

Più preoccupanti però dei violenti tentativi amorosi del giovane Corsi erano ai miei occhi le seccature che le venivano da certe notorie lesbiche del Village. Sembrava, davvero, che andassero al Remo apposta per lavorarla, ordinando da bere con la stessa liberalità degli uomini. Corsi era ugualmente furente, seppi. Disperato, la supplicava, se proprio era indispensabile che lavorasse, di lavorare per lui. Non riuscendo a convincerla, adottò una tecnica diversa. Cercò di farla ubriacare tutte le sere, per disgustarla così del suo lavoro. Ma anche questa non riuscì.

Seppi infine la ragione di quella ostinazione: Mona aveva preso una cotta per una delle ballerine, una Cherokee, che si trovava in cattive acque, e incinta per giunta. Troppo onesta, troppo schietta e sincera, la ragazza sarebbe stata licenziata da parecchio tempo, se non fosse stata la principale attrattiva del luogo. Ogni sera, pare, venivano clienti soltanto per vederla eseguire il suo numero. Che terminava sempre col grand écart. Per quanto tempo ancora avrebbe potuto fare il grand écart senza abortire, quello era il grave problema.

Qualche giorno dopo che Mona mi aveva così informato, la ragazza svenne in pista. La trasportarono all'ospedale, dove partorì prima del tempo un bambino nato morto. Era così malridotta che fu costretta a passare diversi mesi all'ospedale. Il giorno in cui doveva uscire, fu presa da un così profondo accesso di scoraggiamento che si gettò dalla finestra e morì sul colpo.

Dopo questo tragico incidente, Mona non poteva più vedere il Remo. Per un po' di tempo, non tentò di fare altro. Perché fosse più tranquilla, e anche per dimostrarle che, se mi ci mettevo, ero capace di scovare danaro anch'io, ogni giorno uscivo per la strada a dare qualche stoccata qua e là. Non che fossimo agli estremi; lo facevo per non perdere la mano, e per convincerla che se noi veramente eravamo obbligati a vivere da sanguisughe, io ero quasi bravo come lei. Naturalmente, sulle prime giocavo soltanto a colpo sicuro. Mio cugino, quello al quale apparteneva ora la mia bella bicicletta da corsa, era il numero uno sulla mia lista. Da lui ebbi dieci dollari. Me li diede a stento, non perché fosse tirchio ma perché disapprovava i prestiti. Quando domandai della mia bici, mi dichiarò che non se n'era mai servito e che l'aveva venduta a un suo compagno, un siriano. Mi recai immediatamente dal siriano, stava a breve distanza, e gli feci una tale impressione, parlando di corse ciclistiche, incontri di pugilato, calcio e così via, che al momento di lasciarci egli mi fece scivolare un biglietto da dieci dollari. Mi esortò persino a condurgli una sera mia moglie per un piccolo pranzo in famiglia.

Da Zabrowskie, mio vecchio amico telegrafista nell'ufficio vicino aTimes Square, ottenni altri dieci dollari e un cappello nuovo oltre a un ottimo pranzo. I soliti discorsi, certo. Sempre sui cavalli, sul suo lavoro troppo duro, sulla necessità di premunirsi contro i tempi brutti. Volle a tutti i costi farmi promettere che l'avrei accompagnato una sera quando ci fosse un bell'incontro di pugilato. Quando finalmente rivelai che contavo di scrivere un articolo al giorno per i giornali di Hearst, mi guardò a occhi spalancati. Come ho detto un momento fa, mi aveva già dato dieci dollari. Ora si mise a parlare seriamente.

Dovevo ricordarmi, se ne avessi avuto ancora bisogno prima di allora («allora» voleva dire quando sarei ben lanciato come giornalista), di ricorrere a lui.

«Forse faresti meglio a prendere venti dollari invece di dieci» disse.

Gli resi il biglietto e ne ebbi in cambio uno da venti. All'angolo della strada, dovemmo fermarci da un tabaccaio, dove mi riempì la

tasca della giacca di grossi sigari. A questo punto si accorse che l'ultimo cappello che mi aveva comperato era un po' in cattivo stato. Tornando verso l'ufficio telegrafico, ci fermammo da un cappellaio, dove mi comperò un altro cappello, un Borsalino nientemeno.

«Bisogna avere l'aria decorosa» mi consigliò. «Non lasciar mai vedere che si è poveri.»

Pareva così felice quando ci lasciammo che si sarebbe creduto fossi stato io ad avergli fatto tutti quei favori. L'ultima parola che disse fu:

«Non dimenticare!» e fece suonare le chiavi nella tasca dei calzoni.

Con quaranta dollari in tasca non mi sentivo troppo male. Era sabato, e mi disse che potevo benissimo proseguire nell'opera meritoria. Forse mi sarei gettato sopra qualche vecchio amico costringendolo a sputare qualche dollaruzzo, proprio così. Frugando nelle tasche, mi accorsi che non avevo spiccioli. Non volevo cambiare un biglietto: quaranta dollari tondi o nulla.

Ho detto che non avevo spiccioli; ma avevo sbagliato, infatti, nella tasca del panciotto, scoprii due penny d'antico aspetto, penny bianchi. Li avevo senza dubbio conservati come portafortuna.

In cima a Park Avenue passai per caso davanti alla mostra della Minerva Motor Company. Bella vettura, la Minerva. Quasi quasi vale la Rolls Royce. Mi domandai se per caso il mio vecchio amico Otto Kunst, che una volta lavorava lì come contabile, ci fosse ancora. Non lo avevo visto da anni, quasi sin dal tempo in cui si sciolse il nostro vecchio circolo.

Entrai nel pretenzioso negozio e notai Otto, cupo e grave come un impresario di pompe funebri. Adesso era direttore commerciale. Fumava le Murad, come in passato. Aveva anche alle dita alcune pietre di bella apparenza.

Fu contento di rivedermi, ma in quel modo contenuto che mi irritava sempre.

«Ti sei sistemato bene» dissi.

«E tu che fai?»

Buttò là quella frase come per dire: "E adesso che c'è di nuovo?".

Gli risposi che tra poco avrei cominciato una rubrica in un giornale.

«Davvero!» disse. Inarcò la sopracciglia. «Uhmm!»

Pensai che potevo tentare di dargli una stoccata per dieci dollari, per arrivare a cinquanta. Dopo tutto, direttore commerciale, vecchio amico... perché no?

Ricevetti un secco rifiuto. Non si prese nemmeno la fatica di spiegare perché mi negava quel favore. Era da escludersi, ecco tutto. Impossibile. Sapevo che era inutile stuzzicarlo, però lo feci, soltanto per irritarlo. Accidenti, anche se non avevo bisogno di lui non aveva il diritto di rifiutare. Doveva farlo per ricordo del passato. Otto giocherellava con la catena dell'orologio mentre mi ascoltava. Freddo come un ghiacciolo, notate bene. Nessun imbarazzo. Nessuna simpatia, nemmeno.

«Dio mio, come sei taccagno!» conclusi irritato.

Lui sorrise, imperturbabile.

«Io non chiedo mai un favore e non ne rendo mai» rispose blandamente.

Soddisfatto di se stesso. Come se fosse stato direttore commerciale, o anche qualche cosa di più importante. Non pensava, certo, che, appena qualche anno dopo, avrebbe cercato di vendere mele sulla Fifth Avenue. (I milionari stessi non potevano permettersi le Minerva durante la crisi.)

«Ebbene, non ne parliamo più» dissi. «Per dir la verità ne ho un mucchio di soldi in tasca. Volevo soltanto metterti alla prova.»

Tirai fuori i dollari e glieli feci balenar sotto il naso. Prese un'aria perplessa, poi corrugò le sopracciglia. Prima che avesse potuto pronunciare una parola, gli mostrai i due penny bianchi e soggiunsi:

«Sono venuto qui per chiederti un favore. Potresti prestarmi tre cents per completare il prezzo del métro? Ti rimborserò la prossima volta che ripasso.»

Il suo volto si rasserenò immediatamente. Potei quasi toccare il suo sospiro di sollievo.

«Ma certamente» disse.

E con un po' di solennità pescò tre penny dalla tasca.

«E' un bel gesto il tuo» dissi, e gli strinsi la mano con particolare fervore, quasi gli fossi davvero molto riconoscente.

«Non è niente» disse con grande serietà «non c'è bisogno che tu mi ringrazi.»

«Ne sei certo?» domandai.

Finalmente cominciò a rendersi conto che esageravo.

«Posso sempre prestarti qualche penny» disse con voce acre «ma non dieci dollari. Il denaro non cresce mica sugli alberi, sai. Per vendere una vettura, devo sudare quattro camicie. Del resto non ne ho venduta nemmeno una da più di due mesi.»

«Una vera iella, eh? Sai, a sentirti, mi si spezza quasi il cuore per te. Ebbene, rammentami a tua moglie e ai marmocchi.»

Mi accompagnò sino alla porta come avrebbe fatto per un cliente.

«Fatti vedere di quando in quando» disse nel momento in cui mi congedavo. «La prossima volta comprerò un'automobile, soltanto il telaio.»

Mi rivolse un sorriso forzato e privo di allegria. Mentre andavo a prendere il métro lo maledissi dalla testa ai piedi, meschino figlio di puttana, tirchio, senza cuore. E dire che da ragazzi si era due anime in un nocciolo. Non riuscivo a darmene pace. Cosa strana, non potei far a meno di notare come fosse diventato eguale a suo padre che aveva sempre detestato. «Un vecchio olandese esoso, avaro, dal cuore duro, dalla faccia di maiale!» diceva lui.

Ebbene, ecco un amico che potevo cancellare dalla mia lista. Lo feci seduta stante, e in modo così deciso che, alcuni anni dopo, quando ci incontrammo nella Fifth Avenue, io fui incapace di ricordarmi chi fosse. Lo presi per un poliziotto, nientemeno! Lo sento ancora ripetere come un asino:

«Come, non ti ricordi di me?»

«No, non mi ricordo davvero» dissi. «Sul serio non mi ricordo affatto. Chi è lei?»

Il povero disgraziato dovette dire il suo nome prima che potessi riconoscerlo.

Otto Kunst era stato il mio amico più intimo in quella strada dei primi dolori. Dopo la mia partenza dall'America, i soli ragazzi ai quali mi accadde di pensare qualche volta furono proprio quelli con cui avevo avuto meno a che fare. Per esempio, il gruppo che abitava nella vecchia casa colonica, in cima alla strada. Era l'unica casa di tutto il quartiere che avesse conosciuto altri tempi, quando la nostra via era soltanto un sentiero campestre detto di Van Voorhees, che era il nome di un emigrato olandese. Comunque, questa abitazione crollante e logora ospitava tre famiglie. I Vossler, tutta gente zotica e rustica, vendevano carbone, legna, ghiaccio e concime; i Laski comprendevano il padre farmacista, due fratelli pugili, e una figlia adulta che non era altro se non un pezzo di ciccia con gli occhi; la famiglia Newton era formata dalla madre e da un figlio con i quali parlavo di rado, ma per i quali nutrivo un singolare rispetto. Pressappoco della mia età, Ed Vossler, forte come un bue e un po' matto, era afflitto da un labbro leporino e balbettava lamentevolmente. Non abbiamo mai fatto lunghe conversazioni, ma eravamo amici, se non compagni. Ed sgobbava dalla mattina alla sera; il suo era un lavoro duro e in conseguenza sembrava più anziano di noialtri, che non si faceva altro se non giocare dopo la scuola. Da bambino, pensavo a lui soltanto come a un servizio pubblico ambulante; bastava offrirgli pochi cents ed eseguiva i compiti da noi disprezzati. Perciò lo si corbellava parecchio, come sogliono fare i ragazzi. Quando arrivai in Europa, cosa abbastanza curiosa, mi sorpresi a pensare varie volte a quello strano stupidone, Ed Vossler. Avevo già capito quanto sia microscopico quel mondo di mortali dei quali sia consentito dire: «E' un uomo sul quale si può contare». Ogni tanto gli mandavo una cartolina postale illustrata ma beninteso non ebbi mai sue notizie. Per quanto io sappia, può darsi che sia anche morto.

Ed Vossler usufruiva di una certa protezione da parte dei suoi cugini di secondo grado, i Laski. Soprattutto da parte di Eddie Laski il quale, un po' più anziano di noi, era parecchio antipatico. Suo fratello Tom, che Eddie scimmiottava in ogni cosa, era un caro ragazzo, già sulla strada di diventare un personaggio nel mondo dei cazzotti. Questo Tom aveva ventidue o ventitré anni, era tranquillo, educato, lindo nella persona, e discretamente belloccio. Portava lunghi tirabaci, alla moda di Terry Macgovern. Difficilmente si sarebbe sospettato che fosse un così buon pugile, se suo fratello Eddie non se ne fosse tanto vantato. Di quando in quando si aveva il piacere di andarli a vedere mentre si allenavano nel cortile dietro alla casa, dove si ammucchiava la spazzatura.

Ma a Eddie Laski era difficile sfuggire. Appena ti vedeva venire, ti bloccava il passaggio, la bocca allargata in un brutto, ampio sorriso che gli scopriva i grossi denti gialli; col pretesto di volerti stringere la mano, faceva qualche passo, come un lampo, e ti appioppava un formidabile crochet nelle costole o altrimenti ciò che si chiamava «un cazzotto scherzoso alla mascella». Quel maledetto imbecille si esercitava sempre al vecchio uno-due. Si pativa tormenti

d'inferno prima di strapparsi alle sue grinfie. Eravamo tutti d'accordo che non si sarebbe mai fatto un nome sul quadrato. «Un giorno incontrerà chi lo concerà per le feste!» Era il nostro unanime verdetto.

Jimmy Newton, vagamente imparentato coi Vossler e coi Laski, era una perfetta anomalia in mezzo a loro. Nessuno poteva essere più silenzioso di lui, meglio educato, più schietto e genuino. Che lavoro facesse, nessuno lo sapeva. Lo si vedeva di rado e gli si parlava anche più di rado. Era quel tipo di ragazzo però che bastava dicesse «buon giorno» e ti sentivi meglio. Il suo «buon giorno» la mattina era come una benedizione. Ciò che ci affascinava sempre in lui, era quell'aria indefinibile e insradicabile di malinconia che non lo abbandonava mai. Adatta a uno che avesse conosciuto qualche profonda e segreta tragedia. Noi si sospettava che il suo dolore avesse qualche rapporto con la madre che noi non vedevamo mai. Forse era inferma? o pazza? od orribilmente storpiata? In quanto a suo padre, non abbiamo mai saputo se fosse morto o se li avesse abbandonati.

Per noi, ragazzi sani e noncuranti, la famiglia Laski era avvolta nel mistero. Puntualmente, ogni mattina, alle sette e trenta, il signor Laski senior, il quale era cieco, lasciava la casa col suo cane, cercando a tentoni la strada, con l'aiuto d'un robusto bastone. Già questo ci faceva un bizzarro effetto. Ma la casa stessa aveva un'aria di pazzia. Certe finestre, per esempio, non si aprivano mai, le tende restavano sempre abbassate. A una delle finestre era seduta Mollie, la figlia di Laski, di solito con un bicchiere di birra davanti a sé. Era lì come sulla scena dal momento in cui si alza il sipario. Non avendo assolutamente nulla da fare, non avendo inoltre nessun desiderio di fare qualcosa, restava semplicemente lì tutto il giorno, a raccogliere i pettegolezzi. Era informata di tutto quel che accadeva nel quartiere. Ogni tanto il suo ventre si arrotondava, come se stesse per avere un bambino, ma non vi furono mai né nascite né decessi. Cambiava semplicemente con le stagioni. Sozzona, fannullona, com'era, tuttavia ci era simpatica. Troppo pigra per andare soltanto sino al droghiere all'angolo, ci lanciava un quarto o un mezzo dollaro dalla finestra, che era a pian terreno, dicendo di tenerci il resto. A volte dimenticava che cosa ci aveva mandato a prendere e ci diceva di tenere quella maledetta roba.

Il vecchio Vossler, che aveva anche un noleggio di furgoni, era un gran bruto; non faceva altro che imprecare e bestemmiare, quando ti imbattevi in lui. Sollevava agevolmente enormi pesi, fosse ubriaco o digiuno. Naturalmente a noi tutti ispirava sgomento mescolato a rispetto. Ma il sangue ci si gelava vedendo come tirava calci al figlio: era capacissimo di sollevarlo in aria con l'alluce! E come lo sferzava con la frusta! Non osavamo giocargli qualche tiro, ma spesso si ragionò a lungo tra noi, nel terreno incolto all'angolo della strada, sulle rappresaglie che si sarebbero potute esercitare contro di lui. Era uno strazio vedere Ed Vossler alzare le mani sopra il capo e rincantucciarsi quando scorgeva avvicinarsi il padre. Una volta, disperati, convocammo Ed perché venisse a discutere con noi, ma appena seppe a che tendevano i nostri discorsi, scappò via, con la coda tra le gambe.

Curioso, come queste figure della mia fanciullezza mi tornavano spesso alla memoria. Quelli di cui parlo appartenevano a questo vecchio quartiere, il 14th Ward, che tanto amavo. Nella strada dei primi dolori, erano anomalie. Quando ancora ero ragazzino, nel vecchio quartiere, ero stato abituato a frequentare deficienti, teppisti in erba, piccoli truffatori, aspiranti pugili professionisti, epilettici, ubriaconi e sgualdrine. Ciascuno in quel caro mondo del passato era un «personaggio». Ma nel nuovo quartiere dove ero stato trapiantato, ciascuno era normale, noioso, per niente spettacolare. C'era una sola eccezione, a parte gli appartenenti alla bizzarra tribù che abitava nella casa colonica. Non mi ricordo più del nome di questo ragazzo, ma la sua personalità mi è rimasta impressa nella memoria. Era un nuovo arrivato nel quartiere, un po' più anziano di noi, e nettamente «diverso». Un giorno che si giocava al biliardo, mi sfuggì un'espressione che gli fece alzare la testa dalla sorpresa.

«Da dove vieni tu?» domandò.

«Da Driggs Avenue» risposi.

Di colpo balzò in piedi e mi strinse letteralmente tra le braccia.

«Perché non me l'hai detto prima» gridò. «Io vengo proprio da Fifth Avenue, all'angolo della Seven North.»

Sembravamo due fratelli frammassoni che si scambiassero la parola d'ordine. Un legame si era subito stabilito fra noi. Qualunque fosse il gioco al quale noi si giocasse, lui era sempre dalla mia parte. Se uno dei ragazzi più anziani minacciava di venirmi addosso, si metteva in mezzo. Se aveva qualcosa di importante da confidarmi, adoperava il gergo del 14th Ward.

Un giorno, mi presentò a sua sorella, un po' più giovane di me. Fu quasi un colpo di folgore. Non che fosse straordinariamente carina, nemmeno ai miei occhi giovanili, ma aveva qualcosa che mi rammentava molto il contegno delle ragazze da me ammirate nel vecchio quartiere.

Una sera, si fece una festa a sorpresa in mio onore. C'era tutta la gioventù del quartiere, a eccezione del mio nuovo amico e della sorellina. Avevo il cuore affranto. Quando domandai perché non fossero stati invitati, mi risposero che non erano di lì. Per me era finita. Subito uscii di soppiatto dalla casa e andai a cercarli. Spiegai alla madre che c'era stato un errore, una semplice dimenticanza, e che tutti attendevano l'arrivo dei suoi figli. Lei mi accarezzò la testa con un sorriso d'intesa dicendomi che ero un bravo ragazzo. Mi ringraziò con tanta insistenza che, a dire la verità, diventai rosso.

Condussi i miei due amici in trionfo alla riunione, per accorgermi però di aver commesso un errore marchiano. Ci trattarono tutti con freddezza. Feci del mio meglio per dissipare quel senso d'ostilità ma invano. Finalmente non potei sopportarlo più a lungo.

«O voi diventate amici dei miei amici» dichiarai audacemente, tenendo quei due per il braccio «o altrimenti potete tutti tornarvene a casa vostra. E' la mia serata e ci tengo ad avere qui i miei amici.»

Questa bravata mi valse un sonoro schiaffo di mia madre. Feci una smorfia ma tenni duro.

«Non è giusto!» urlai, quasi sul punto di piangere ormai.

Improvvisamente, cedettero. Il ghiaccio si spezzò come per miracolo. In un batter d'occhio, tutti si rideva, si gridava, si cantava. Non potevo comprendere perché fosse accaduto così subitaneamente.

Nel corso della serata, la ragazzina, che si chiamava Sadie, mi tirò in un angoletto per ringraziarmi di quel che avevo fatto.

«Sei stato meraviglioso, Henry» disse, facendomi arrossire violentemente.

«Non ho fatto niente di speciale» balbettai, sentendomi nel medesimo tempo stupido ed eroico.

Sadie gettò uno sguardo in giro per vedere se nessuno ci osservava e poi mi baciò coraggiosamente sulla bocca. Quella volta, io arrossii con violenza anche maggiore.

«La mamma vorrebbe che tu venissi a cenare da noi una sera» sussurrò. «Verrai, no?»

Le strinsi la manina e dissi:

«Certo.»

Sadie e suo fratello vivevano in un appartamento nello stabile posto dall'altro lato della strada. Io non ci ero mai entrato ed ero curioso di sapere come era la loro casa. Quando andavo a prenderli, ero troppo agitato per accorgermi di nulla. Una sola cosa mi rammentavo, che c'era veramente un riconoscibile odore di cattolici. Quasi tutti coloro, sia detto di sfuggita, che abitavano in quegli appartamenti (era uno stabile della ferrovia) appartenevano alla Chiesa romana. Questo particolare bastava per separarli dagli altri abitanti della strada.

La prima scoperta che feci quando andai a vedere i miei due amici, fu che erano poveri, molto poveri. Il padre, che era stato ingegnere delle ferrovie, era morto; la madre, che soffriva di non so quale grave malattia, non poteva nemmeno uscire di casa. Erano cattolici, di questo non c'era dubbio. Cattolici ferventi. Si capiva subito. In ogni stanza, mi pareva, c'erano rosari e crocifissi, ceri votivi, cromolitografie della Madonna e del Bambino Gesù, o di Gesù in croce. Sebbene avessi visto questi segni della fede in altre case, nondimeno ogni volta mi facevano venire la pelle d'oca. La ripugnanza che mi ispiravano queste sacre reliquie, se così si potevano chiamare, dipendeva soltanto dalla loro morbosità. Certo, non conoscevo allora la parola «morboso» ma avevo l'impressione che fosse così. Quando avevo visto per la prima volta quelle «reliquie» in casa di altri miei piccoli amici, mi ricordo che me n'ero burlato e le avevo derise. Mia madre, strano a dirsi, mia madre che disprezzava i cattolici quasi alla stregua degli ubriachi e dei criminali, mi guarì da questo atteggiamento. Per rendermi più «tollerante», mi obbligava a volte ad accompagnare alla messa i miei piccoli amici cattolici.

Questa volta, però, quando descrissi particolareggiatamente ciò che avevo visto in casa dei miei due amici, lei manifestò poca simpatia. Ripeté che non credeva fosse bene per me vederli troppo spesso. Perché? volevo sapere. Rifiutò di rispondere con franchezza. Quando suggerii che mi permettesse di portare loro frutta e dolci della nostra credenza, che rigurgitava sempre di buone cose, corrugò le

sopracciglia. Sentendo che non c'era nessuna buona ragione dietro al suo rifiuto, decisi di fare sparire le leccornie e di portarle alla chetichella in casa dei miei amici. Ogni tanto rubavo qualche penny nel suo portafogli e li davo a Sadie o a suo fratello. Sempre come se fosse stata mia madre a dirmelo.

«Tua madre deve essere una donna di ottimo cuore» disse un giorno la madre di Sadie.

Sorrisi, un po' goffamente.

«Sei sicuro, Henry, che sia tua madre a mandarci questi regali?»

«Certo» dissi, questa volta con un largo sorriso luminoso. «Noi abbiamo molto di più di quel che ci occorre. Posso portarvi anche altre cose se ne volete.»

«Henry, vieni qui» disse la madre di Sadie. Era seduta in una poltrona a dondolo all'antica.

«Adesso ascoltami bene, Henry.»

Mi accarezzò affettuosamente il capo e mi strinse a sé.

«Tu sei un ragazzo caro, molto caro e ti vogliamo molto bene. Ma tu non devi rubare per rendere felici gli altri. E' un peccato. So che le tue intenzioni sono buone, ma...»

«Non è rubare» protestai. «E' tutta roba che andrebbe a male...»

«Hai il cuore grande» disse lei. «Il cuore grande per un ragazzo così piccolo. Aspetta un poco. Aspetta di essere più grande e di guadagnarti la vita. Allora potrai regalare tutto quel che vorrai.»

Il giorno dopo, il fratello di Sadie mi tirò in disparte e mi supplicò di non essere arrabbiato con sua madre per aver respinto i miei regali.

«Ti vuole molto bene, Henry» disse.

«Ma voialtri non avete abbastanza da mangiare.»

«Certo che ne abbiamo abbastanza» rispose.

«Ma no! Lo so, perché so quanto mangiamo noi.»

«Fra poco avrò un impiego» disse. «Allora avremo abbondanza di tutto. A dire la verità può darsi che abbia un impiego già la settimana entrante.»

«Che specie di impiego?»

«Lavorerò parte della giornata per un imprenditore di pompe funebri.»

«E' terribile» dissi.

«Non proprio» rispose. «Non dovrò mica toccare i morti.»

«Ne sei certo?»

«Certo. Ci sono gli uomini per questo. Io farò le commissioni, ecco tutto.»

«E quanto ti daranno?»

«Tre dollari la settimana.»

Dopo averlo lasciato, cominciai a pensare se non avessi potuto trovarmi un impiego anch'io. Magari un lavoro da fare di nascosto. La mia idea era, beninteso, di rimettere i miei guadagni a loro. Tre dollari la settimana non erano nulla, nemmeno in quei tempi. Restai sveglio tutta la notte a riflettere. Ero certo che non avrei mai avuto dalla mamma il permesso di lavorare. Quel che volevo fare, bisognava che lo facessi in segreto e con astuzia e prudenza.

Ora, per combinazione, a poche porte da casa nostra abitava una

famiglia dove il figlio maggiore, a tempo perso, smerciava caffè. Cioè, si era fatta una piccola clientela per un miscuglio che preparava; il sabato, andava di persona a consegnare i pacchetti. Faceva un tal giro, che non ero troppo sicuro di arrivarci da solo, ma decisi di chiedergli di farmi provare. Con mia grande sorpresa, mi accorsi che era anche troppo felice di affidarmi l'incarico; per un pelo era stato sull'orlo di abbandonare tutto.

Il sabato seguente, mi misi in moto con due valigie piene di pacchetti di caffè. Dovevo percepire cinquanta cents di salari e una piccola provvigione sui nuovi affari. Se riuscivo a riscuotere i crediti arretrati avrei ricevuto un premio. Portai con me un sacchetto di tela chiuso da uno spago infilato, nel quale riporre il denaro raccolto.

Dopo avermi istruito sul come bisognava avvicinare i debitori, mi mise specialmente in guardia contro i cani in certe zone. Segnai i punti con la matita rossa sull'itinerario dove tutto era chiaramente indicato, ruscelli e canali, viadotti, serbatoi, palizzate, terreni demaniali, eccetera.

Il primo sabato fu un trionfo. Il mio padrone sgranò letteralmente gli occhi quando buttai il denaro sul tavolo. Immediatamente mi offrì di portare il mio salario a settantacinque cents. Gli avevo procurato cinque nuovi clienti e incassato un terzo di crediti arretrati. Mi strinse fra le braccia come se avesse trovato una perla.

«Promette di non dire alla mia famiglia che lavoro per lei?» supplicai.

«Stai sicuro» disse.

«No, prometta! Dia la sua parola d'onore.»

Mi guardò imbarazzato. Poi lentamente ripeté:

«Ti do la mia parola d'onore.»

Il mattino successivo, attesi davanti alla porta dei miei amici per prenderli a volo quando uscivano per andare in chiesa. Non feci grande fatica a persuaderli di lasciarmi andare con loro alla messa. Infatti ne furono felicissimi.

Quando uscimmo dalla chiesa, dedicata a san Francesco di Sales, luogo orribilmente brutto, spiegai loro quel che avevo fatto. Pescai il denaro nella tasca, c'erano circa tre dollari, e li consegnai al fratello di Sadie. Con mio profondo stupore, rifiutò di accettarli.

«Ma io ho assunto l'impiego soltanto per voi» dissi con tono di rimprovero.

«Lo so, Henry, ma mia madre non vorrà mai sentir parlare d'una cosa simile.»

«Ma tu non hai nessun bisogno di confessarle che ti ho dato dei soldi. Potresti dirle che ti hanno aumentato la paga.»

«Non mi crederebbe.»

«Allora dille che li hai trovati per la strada. Tieni, scoverò un vecchio portamonete. Metti il denaro nel portamonete e dille che l'hai trovato nel rigagnolo uscendo di chiesa. Questo lo crederà per forza.»

Ma lui era ancora restio ad accettare il denaro.

Non sapevo più che pesci pigliare. Se non accettava il denaro, tutti i miei sforzi erano vani. Lo lasciai dopo avergli fatto

promettere di ripensarci.

Fu Sadie che venne in mio soccorso. Era più vicina a sua madre e vedeva le cose in modo molto pratico. Comunque, riteneva che sua madre doveva sapere quel che volevo fare per loro, al fine di potermi esprimere la sua gratitudine.

Prima della fine della settimana, avemmo un colloquio insieme, Sadie e io. M'attese un pomeriggio alla porta della scuola.

«Tutto a posto, Henry» disse affannata «mia madre accetta di prendere il danaro, ma soltanto per un breve tempo, finché mio fratello non avrà trovato un impiego per la giornata intera. Allora ti rimborseremo di tutto.»

Protestai dicendo che non volevo essere rimborsato, ma che se sua madre insisteva su questo particolare avrei dovuto cedere. Le rimisi il denaro, avvolto in un pezzo di carta da macellaio.

«La mamma dice che la Santa Vergine ti proteggerà e ti benedirà perché sei buono» disse Sadie.

Non sapevo che cosa rispondere. Nessuno mi aveva mai parlato in modo simile. Inoltre, la Vergine Maria non significava assolutamente nulla per me. Non credevo a quelle sciocchezze.

«Ma tu credi davvero a tutte queste... queste storie della Vergine Maria?» domandai.

Sadie sembrò scandalizzata, o forse addolorata. Accennò gravemente di sì col capo.

«Sadie, che cos'è precisamente la Vergine Maria?»

«Tu lo sai come lo so io» rispose.

«No, non lo so. Ma perché la chiami Vergine?»

Sadie rifletté per un istante, poi rispose con perfetta innocenza:

«Perché è la Madre di Dio.»

«Ebbene, a ogni modo che cosa è una Vergine?»

«C'è una sola Vergine» rispose Sadie «ed è la Santa Vergine Maria.»

«Non è una risposta» replicai. «Ti ho domandato che cosa è una Vergine.»

«Vuol dire una madre che è santa» disse Sadie, non molto sicura di quel che diceva.

A questo punto ebbi un'idea brillante.

«Non è Dio che ha creato il mondo?» domandai.

«Si capisce.»

«Allora non c'è una madre. Dio non ha bisogno d'una madre.»

«Questa è una bestemmia» urlò quasi Sadie. «Dovresti chiederlo a un prete.»

«Non credo ai preti.»

«Henry, non parlare in questo modo! Dio ti punirà.»

«Perché?»

«Perché è così.»

«Benone» dissi «domandalo tu al prete! Tu sei cattolica. Io non lo sono.»

«Non dovresti dire cose simili» disse Sadie, profondamente offesa. «Sei troppo giovane per fare domande di questo genere. Noi non le facciamo. Noi crediamo. Se non si crede, non si può essere un buon cattolico.»

«Sono pronto a credere» risposi «se lui risponde alle mie domande.»

«Non bisogna fare così» disse Sadie. «Prima di tutto bisogna credere. E poi devi pregare. Chiedere a Dio di perdonarti i tuoi peccati...»

«I miei peccati? Non ho peccati da confessare.»

«Henry, Henry, non parlare in questo modo, è male, molto male. Tutti commettono peccati. Per questo, appunto, c'è il prete. Per questo noi preghiamo la Madonna.»

«Io non prego nessuno» dissi con tono di sfida, un po' stanco di quei discorsi svenevoli.

«Perché sei protestante.»

«Non sono protestante. Non sono niente. Non credo in nulla, ecco!»

«Faresti meglio a ritirare queste parole» disse Sadie, allarmata. «Dio potrebbe anche farti morire per punirti.»

Era così visibilmente spaventata di quella mia così recisa dichiarazione, che la sua paura si comunicò a me.

«Voglio dire» spiegai, cercando di battere in ritirata, «che noi non si prega come voi. Noi preghiamo soltanto in chiesa, quando prega il pastore.»

«Non pregate prima di coricarvi?»

«No» risposi «io no. Probabilmente non sono molto pratico delle preghiere.»

«Te lo insegneremo noi allora» disse Sadie. «Devi pregare tutti i giorni, tre volte al giorno almeno. Altrimenti brucerai nell'inferno.»

Con queste parole ci lasciammo. Le promisi solennemente di fare uno sforzo per pregare, almeno prima di coricarmi. Però mentre mi allontanavo, mi domandai per che cosa avrei dovuto pregare. Ero quasi sul punto di tornare indietro di corsa per domandarglielo. La parola «peccato» mi era rimasta ficcata nel cervello. «Quali peccati?» non cessavo di domandarmi. Che cosa avevo detto che fosse un peccato? Mentivo raramente, salvo a mia madre. Non rubavo mai, salvo a mia madre. Che cosa avevo da confessare? Non mi venne per un istante in mente di aver commesso un peccato mentendo a mia madre o derubandola. Dovevo agire così perché lei non era ragionevole. Se avesse visto le cose come me, avrebbe capito la mia condotta. Così la intendevo io.

Tornando col pensiero al mio colloquio con Sadie, e alla cupa tristezza che regnava in casa loro, cominciai a riflettere che mia madre forse aveva ragione di diffidare dei cattolici. Noi non si pregava in casa, eppure tutto andava liscio. Nessuno nella nostra famiglia parlava mai di Dio. Eppure Dio non aveva mai punito nessuno di noi. Giunsi alla conclusione che i cattolici fossero superstiziosi di natura, esattamente come i selvaggi. Idolatri ignoranti. Gente circospetta, timida, che non aveva il fegato di pensare con la propria testa. Decisi che non sarei mai più andato alla messa. Che prigione la loro chiesa! D'improvviso, in un lampo, mi venne alla mente che la famiglia di Sadie non sarebbe stata così povera se non avesse pensato tanto a Dio. Tutto andava a finire in chiesa, cioè ai preti, che questuavano di continuo. Non mi era mai piaciuta la vista d'un prete. Troppo pieni di unzione e di blandizie, a un gusto mio. No, che il diavolo se li pigli!

E all'inferno tutti i loro ceri, i loro rosari, i loro crocifissi,

e la loro Vergine Maria!

Finalmente mi trovo faccia a faccia con l'uomo del mistero, con Alan Cromwell; gli offro un altro bicchiere, gli do piccoli colpi sulla spalla, divertendomi magnificamente con lui. E in mezzo al nostro piccolo nido d'amore!

Era stata Mona a predisporre l'incontro, con la complicità del dottor Kronski. Anche Kronski beve, urla, e gesticola. E anche quel topolino di sua moglie che in questa occasione passa come moglie mia. Io non sono più Henry Miller. Mi hanno dato per la serata un nuovo nome: Dottor Harry Marx.

Soltanto Mona è assente. Si crede che potrà arrivare più tardi.

Le cose sono andate magnificamente fin dal momento, verso l'inizio della serata, in cui ho scambiato una stretta di mano con Cromwell. Devo riconoscere, parlando di lui, che è davvero un gran bel ragazzo. E non è soltanto un bel ragazzo (di tipo meridionale), ma ha anche una bella parlantina ed è credulo come un bambino. Non direi che sia stupido, no. Fiducioso, piuttosto. Non colto nemmeno, ma intelligente. Non astuto, ma capace. Un uomo di buon cuore, un uomo franco e aperto. Traboccante di buona volontà.

Sembrava un peccato turlupinarlo e burlarsi di lui. Capivo che l'idea era venuta a Kronski, non a Mona. Sentendosi colpevole perché da tanto tempo avevamo trascurato Kronski, lei probabilmente aveva acconsentito senza riflettere. Così mi pareva.

Comunque, eravamo tutti in ottima forma. In un'enorme confusione. Per fortuna, Cromwell era arrivato già barcollante come un dirigibile. Fiducioso per natura, l'alcool lo rendeva anche più ottimista. Non sembrava rendersi conto che Kronski era ebreo, sebbene anche un bambino l'avrebbe capito. Lo prendeva per un russo. In quanto a me, con quel nome, Marx, non sapeva che cosa pensare. (Kronski aveva concepito la brillante idea di farmi passare per ebreo.) La rivelazione di questo fatto sbalorditivo, che io ero ebreo, non fece nessuna impressione su Cromwell. Avremmo benissimo potuto dirgli che ero sioux o eschimese. Però voleva sapere di che cosa mi occupavo. Seguendo il nostro piano prestabilito gli dichiarai di essere chirurgo, che il dottor Kronski e io si lavorava nel medesimo gabinetto. Mi guardò le mani e approvò solennemente col capo.

Per me la maggiore difficoltà, durante tutta quell'interminabile serata, stava nel ricordarmi che la moglie di Kronski era mia moglie. Anche questa, beninteso, era un'invenzione scaturita dal fertile cervello di Kronski, un modo di stornare i sospetti, pensava lui. Ogni volta che guardavo quel suo topolino, mi veniva voglia di schiacciarla. Facemmo del nostro meglio per indurla a bere; ma si contentava di prendere un piccolo sorso e poi respingeva il bicchiere. Però a misura che la serata progrediva e che la nostra enorme farsa si faceva sempre più ardita, lei si animò. Vale a dire che fu un po' meno rigida, non molto. Quando, a un certo momento, si mise a ridere come un pazza, credevo che si sentisse male davvero. Il pianto le si addiceva di più. Cromwell, invece, rideva a crepapelle. A volte non sapeva nemmeno di che cosa rideva, ma il nostro riso era

talmente contagioso che non gli importava un corno di saperlo. Ogni tanto faceva qualche domanda sul conto di Mona, che considerava, era evidente, come un essere stranissimo per quanto adorabile. Noi, si fingeva di averla conosciuta fin da quando era bambina, e si elogiavano spudoratamente le sue opere, inventando tutto un arsenale di poesie, saggi e novelle: era troppo modesta, ne eravamo certi, per avergliene rivelato l'esistenza. Kronski azzardò persino il parere che in breve tempo sarebbe stata la migliore scrittrice dell'America. Io finsi di non esserne così certo ma convenni con lui che aveva un talento straordinario e possibilità straordinarie.

Interrogati per sapere se avessimo letto gli articoli che aveva scritto professammo un'ignoranza completa, anzi, ci mostrammo stupefatti di sentire che lei facesse una cosa simile.

«Bisogna farla smettere» disse Kronski. «Vale troppo per perdere il suo tempo in questo modo.»

Mi dichiarai d'accordo con lui. Cromwell parve sconcertato. Non capiva che cosa ci fosse di così terribile nel fatto di scrivere un articolo al giorno. Inoltre, lei aveva bisogno di denaro.

«Di denaro?» urlò Kronski. «Di denaro? Ma, e noi, che ci stiamo a fare? Sono sicuro che il dottor Marx e io possiamo provvedere ai suoi bisogni.»

Pareva stupito nell'udire che Mona potesse avere bisogno di denaro. Anzi, un po' irritato.

Il povero Cromwell sentì di aver fatto una gaffe. Ci assicurò che era soltanto una sua impressione. Ma, per tornare al nocciolo della questione, avrebbe veramente voluto che noi dessimo uno sguardo a quegli articoli e gli dicessimo poi molto francamente il nostro parere. Lui non poteva giudicare. Se era veramente roba buona era sicuro di poterle far assegnare un incarico. Non accennava affatto, si capisce, a tirare fuori lui stesso cento dollari la settimana.

Ci bevemmo sopra un altro bicchierino e poi si divagò verso altri argomenti. Era abbastanza facile guidare Cromwell sopra un altro binario. Aveva una sola idea in testa: quando sarebbe arrivata lei? Ogni tanto ci supplicava di lasciargli far un salto fuori per telefonare a Washington. In un modo o nell'altro si riuscì sempre a far naufragare questi tentativi. Noi sapevamo che Mona non sarebbe arrivata, almeno non prima che avessimo potuto sbarazzarci di Cromwell. Ci aveva dato tempo sino all'una del mattino per liberarci di lui. La nostra sola speranza era dunque di riempirlo tanto di vino da poterlo mettere in un taxi e spedirlo a casa.

Avevo cercato diverse volte di scoprire dove fosse alloggiato, ma senza concludere nulla. Kronski trovava che questo non aveva importanza: il primo albergo che ci fosse venuto in mente avrebbe fatto al caso nostro. Nel bel mezzo di queste manovre, mi sorpresi a riflettere perché mai era stata combinata tutta questa stupida storia. Non aveva nessun senso. Più tardi, mi fu detto che a Mona era sembrato necessario far capire a Cromwell che veramente viveva sola. C'era poi anche un altro scopo, beninteso, ed era di scoprire se Cromwell sperava veramente di vendere gli articoli al gruppo. Mona credeva che si sarebbe mostrato più franco con noi che con lei. Ma grazie a Kronski, avevamo lasciato cadere questo argomento fin

dall'inizio della serata. Per qualche bizzarra ragione tutta sua, Kronski era ossessionato dall'idea di rimpinzare Cromwell di storie da far drizzare i capelli in testa, sulla nostra sala operatoria.

Naturalmente io dovevo tenergli bordone. Nessuna persona sana di mente avrebbe dato il minimo credito alle fandonie che non smetteva di inventare. Erano talmente impressionanti, così perfettamente fantastiche, e nel medesimo tempo così sanguinose e macabre, che non capivo come Cromwell, per quanto fosse ubriaco fradicio, potesse non vederci chiaro. Beninteso, più la narrazione era orribile e incredibile, più noi si rideva, Kronski e io. Le nostre risate sconcertavano un poco Cromwell, ma finalmente le accettava come segni di «insensibilità professionale».

A sentire Kronski, nove operazioni su dieci erano semplici esperienze criminali. A eccezione d'uno scarso drappello, tutti gli altri chirurghi erano sadici nati. Non contento di fantasie diaboliche sui maltrattamenti inflitti a esseri umani, si abbandonò a lunghe dissertazioni sulla nostra crudeltà verso gli animali. Una di queste storie, una storia raccapricciante che egli raccontò ridendo a squarciagola, riguardava un povero coniglietto il quale, dopo numerose iniezioni, scosse elettriche e ogni specie di miracolose resurrezioni, fu brutalmente massacrato. Per coronare l'opera raccontò con ampi particolari come lui, Kronski, avesse radunato i resti della povera bestiolina e ne avesse fatto uno stufato, ricordandosi di aver iniettato al povero coniglio dell'arsenico solo dopo averne mandati giù diversi bocconi. Noi se ne rise come pazzi. Cromwell, leggermente disubriacato dalla sanguinosa storia, dichiarò essere veramente un peccato per Kronski che non fosse morto, poi rise tanto di cuore a quest'idea che, per distrazione, ingoiò un bicchiere di cognac puro. Dopo di che venne preso da un tale accesso di tosse che dovemmo stenderlo per terra e lavorarlo come un affogato.

Gli levammo la giacca, il panciotto, la camicia e la maglietta. Certo la maggior parte del lavoro lo fece Kronski; io mi accontentavo di dare ogni tanto dei colpetti sul petto a Cromwell, o di picchiarlo. Adesso che si trovava comodamente disteso, non aveva più voglia di rimettersi i vestiti. Disse di sentirsi troppo bene per muoversi. Voleva schiacciare un pisolino, fosse solo per pochi minuti. Allungò vagamente il braccio verso il divano, cercando, credo, di raggiungere una posizione più comoda senza svegliarsi.

Il pensiero che si fosse potuto addormentare restandoci così sulle braccia, ci spaventò. E cominciammo a far i matti come veri scimpanzé, ora mettendo il povero Cromwell con la testa giù e i piedi su, ora ballando intorno a lui (con suo profondo sbalordimento, si capisce), ora grattandoci come scimmie... qualsiasi cosa per farlo ridere, qualsiasi cosa per impedire che le sue pesanti palpebre si chiudessero. Più noi si lavorava sodo, e ormai eravamo diventati addirittura frenetici, più lui insisteva a voler schiacciare il suo pisolino. E cominciò a strisciare carponi verso l'agognato divano. Una volta là sopra Dio stesso sarebbe stato incapace di svegliarlo.

«Stendiamolo» dissi, accennando con gesti e smorfie che avremmo potuto rivestirlo e buttarlo fuori.

Ci volle quasi una mezz'ora per rimettergli indosso la sua roba.

Per ubriaco e insonnolito che fosse, Cromwell rifiutò accanitamente di permetterci che gli si sbottonassero i calzoni, come bisognava necessariamente fare per rimettergli dentro la camicia. Fummo costretti a lasciargli la bottega aperta e la camicia svolazzante. Al momento buono, gli avremmo nascosto la camicia col cappotto. Cromwell perdette immediatamente conoscenza. Un pesante torpore, punteggiato da stronfi osceni. Kronski era raggiante. Non si era divertito così da secoli, mi assicurò. Poi, senza abbassare la voce, suggerì tranquillamente di frugare nelle tasche di Cromwell.

«Bisogna che recuperiamo quel che abbiamo sborsato per cibo e bevande» insistette.

Non so perché improvvisamente divenni tanto scrupoloso, ma è un fatto che non volli nemmeno ascoltare la sua proposta.

«Non si accorgerà mai che gli manca questo denaro» disse Kronski. «Che cosa sono per lui cinquanta o cento dollari?»

Tanto per assicurarsene tirò fuori il portafogli di Cromwell. Con suo profondo stupore, non conteneva una sola banconota.

«Ch'io sia stramaledetto!» borbottò. «Ecco i ricchi come sono. Non hanno mai contanti addosso. Puah!»

«Sarebbe meglio metterlo fuori senza perder tempo» insistetti.

«Provateci!» disse Kronski, ghignando come un montone. «Che male c'è a lasciarlo stare qui?»

«Sei matto?» urlai.

Lui rise. Poi si mise a spiegarci con calma che cosa meravigliosa sarebbe stata, a suo parere, proseguire la farsa sino in fondo, cioè svegliarsi tutti e cinque (la mattina dopo) e continuare a tenere le nostre parti rispettive. Questo, «gli sembrava», avrebbe dato a Mona l'occasione di fare veramente l'attrice. Il suggerimento non entusiasmò affatto la moglie di Kronski: la situazione era già troppo complicata, a gusto suo.

Dopo lunghi sproloqui, decidemmo di svegliare Cromwell, di trascinarlo fuori, per i piedi se occorreva, e di spedirlo in un albergo. Dovemmo battagliare con lui per un buon quarto d'ora prima di riuscire a metterlo in piedi. Le ginocchia semplicemente si rifiutavano di sostenerlo; il cappello gli copriva gli occhi e i lembi della camicia uscivano da sotto il cappotto che non ci riuscì di abbottonare. Somigliava esattamente a un pupazzo. Ridevamo così istericamente, che solo a stento potemmo scendere i gradini senza rotolare l'uno addosso all'altro. Il povero Cromwell seguitava a protestare dicendo di non volere andare via ancora, che ci teneva ad aspettare Mona.

«E' andata a Washington per incontrarsi con lei» disse malignamente Kronski. «Abbiamo ricevuto un telegramma mentre lei dormiva.»

Cromwell era troppo inebetito per afferrare tutta la portata della notizia. Ogni tanto si afflosciava, minacciando di crollare in terra.

Noi avevamo intenzione di fargli prendere un po' di aria, di tirarlo un po' su e di caricarlo poi sopra un taxi. Dovemmo percorrere diverse strade alla ricerca di un taxi. Ci si trovò così incamminati verso il fiume, era un giro piuttosto lungo, ma si pensò che il camminare gli avrebbe fatto bene. Quando si arrivò nei pressi delle banchine, ci sedemmo tutti sui binari della ferrovia e tirammo

il fiato. Cromwell si stese semplicemente fra i binari, ridendo e singultando, esattamente come un bambino nella culla.

A intervalli reclamava qualcosa da mangiare. Voleva le uova al prosciutto. Il più vicino ristorante aperto doveva trovarsi a quasi un miglio da lì. Proposi di correre a casa a prendergli un panino. Ma Cromwell disse che non avrebbe potuto aspettare tanto, gli ci volevano le uova al prosciutto immediatamente. Lo trascinammo di nuovo in piedi, fatica che richiedeva tutte le nostre forze congiunte, e ci mettemmo a spingerlo verso le luci del municipio. Sopraggiunse una guardia notturna e volle sapere che cosa facevamo in quel luogo e a quell'ora. Cromwell crollò ai nostri piedi.

«Che cosa avete lì?» domandò la guardia, spingendo rudemente Cromwell col piede come se fosse stato un cadavere.

«Non è nulla, è semplicemente ubriaco» dissi.

La guardia si chinò sopra di lui per sentirne il fiato.

«Portatemelo via» disse «se no vi metto dentro tutti quanti.»

«Signorsì, Signorsì» si rispose, trascinando Cromwell per le ascelle, mentre i suoi piedi raschiavano il suolo.

Pochi secondi dopo, la guardia ci corse dietro col cappello di Cromwell in mano. Glielo rimettemmo in capo, ma cadde di nuovo.

«Qua» dissi, aprendo la bocca, «mettetemelo fra i denti.»

Eravamo sudati e trafelati per lo sforzo. La guardia ci osservò per qualche istante con disgusto, poi disse:

«Lasciatelo! Ecco, mettetemelo sulla schiena... pasticcioni che siete.»

In questo modo giungemmo in fondo alla strada sulla quale passava la sopraelevata.

«Adesso uno di voi vada in cerca di un taxi» disse la guardia notturna. «E non trascinatelo più di qua e di là, gli strapperete le braccia.»

Kronski risalì la strada in cerca d'un taxi. Noi ci sedemmo sul gradino del marciapiede e attendemmo.

Il taxi arrivò dopo pochi minuti e ci caricammo Cromwell. I lembi della camicia gli ciondolavano ancora fuori.

«Dove?» domandò il conducente, sospettoso.

«Hotel Astor!» dissi.

«Waldorf-Astoria!» gridò Kronski.

«Ebbene, decidetevi!» disse l'autista.

«Commodore!» gridò Cromwell.

«Ne è sicuro?» disse il conducente. «E' mica una caccia alle farfalle, questa?»

«Il Commodore, va bene, non è vero?» dissi, mettendo la testa all'interno del taxi.

«Certo» disse Cromwell, con voce roca «tutti i posti vanno bene per me.»

«Ha del denaro indosso?» domandò il taxista.

«Ne ha dei mucchi» disse Kronski. «Fa il banchiere.»

«Credo che uno di voi farebbe bene ad accompagnarlo» disse il taxista.

«Okay» disse Kronski, e immediatamente balzò in macchina con la moglie.

«Eh» gridò Cromwell «e il dottor Marx?»

«Verrà nel taxi che segue» disse Kronski. «Devo fare una telefonata.»

«Eh!» mi gridò «ma sua moglie?»

«Sta benissimo dov'è» dissi, agitando la mano in segno di addio.

Quando rincasai, scoprii la borsa di Cromwell e alcuni spiccioli cadutigli dalle tasche. Aprii la borsa e vi trovai un mucchio di carte e alcuni telegrammi. Il più recente veniva dal Ministero del Tesoro, e raccomandava a Cromwell di telefonare a qualcuno alla mezzanotte, senza fallo, era estremamente urgente. Mangiai un panino, sempre esaminando i documenti ufficiali, bevvi un bicchiere di vino, e decisi di chiamare Washington per conto di Cromwell. Feci una fatica indiavolata per avere la comunicazione; quando l'ebbi, mi sentii rispondere con voce insonnolita, sorniona e irritata. Spiegai che Cromwell aveva subìto un piccolo incidente, ma che avrebbe telefono nella mattinata.

«Ma chi è lei... chi parla?» sentivo ripetere.

«Lui le telefonerà domattina» seguitavo a dire, facendo orecchio da mercante alle domande frenetiche del mio interlocutore.

Poi attaccai. Fuori, corsi a gambe levate. Sapevo che avrebbero richiamato. Temevo che mi mettessero la polizia alle calcagna. Feci un lungo giro per arrivare all'ufficio telegrafico; mandai un messaggio a Cromwell, all'Hotel Commodore. Speravo con tutto il cuore che Kronski l'avesse veramente depositato lì. Nel lasciare l'ufficio telegrafico, mi avvidi che Cromwell poteva anche non ricevere il messaggio prima del pomeriggio. L'impiegato probabilmente l'avrebbe trattenuto sino al suo risveglio. Entrai in un altro caffè e chiamai il Commodore, insistendo perché l'impiegato di notte svegliasse immediatamente Cromwell appena fosse arrivato il telegramma.

«Se mai, gli versi una caraffa d'acqua fredda sulla testa» dissi, «ma si accerti che legga bene il mio telegramma... è questione di vita o di morte.»

Quando rincasai trovai Mona che stava rimettendo ordine nel caos.

«Deve essere stata una bella festicciola» disse.

«E come» dissi io.

Mi avvidi della borsa di Cromwell. Ne avrebbe avuto bisogno per telefonare a Washington.

«Ascolta» dissi «sarebbe meglio prendere un taxi e riportargliela subito. Ho letto questi documenti. E' dinamite. Meglio non essere presi con questa roba in casa.»

«Vacci tu» disse Mona «sono esausta.»

Eccomi di nuovo sulla strada, ed esattamente come aveva predetto Kronski, seguendoli in un altro taxi. Quando giunsi all'albergo, seppi che Cromwell si era già ritirato nella sua camera. Insistetti perché l'impiegato mi conducesse da lui. Cromwell era coricato tutto vestito sul copriletto, supino, col cappello accanto. Gli misi la borsa sul petto e uscii in punta di piedi. Poi mi feci accompagnare dall'impiegato all'ufficio del direttore, spiegai il caso a costui e feci testimoniare all'impiegato che mi aveva visto deporre la borsa sul petto di Cromwell.

«E posso sapere il suo nome?» domandò il direttore, un po' turbato

da quell'insolito procedimento.

«Ma certo» dissi. «Dottor Karl Marx, dell'Istituto Politecnico. Potrete chiamarmi domattina se qualcosa non funziona. Il signor Cromwell è un mio amico, un agente della Fbi. Ha bevuto un po' troppo. Vi occuperete di lui, spero.»

«Non mancherò» disse il direttore di notte, con aria abbastanza allarmata. «Possiamo trovarvi all'ufficio a qualsiasi ora, dottor Marx?»

«Ci sarò durante tutta la giornata, di certo» dissi. «Se fossi uscito, domandate della mia segretaria, signorina Rabinovitch, lei saprà dove trovarmi. Ora bisogna che io prenda un po' di riposo... devo essere nella sala operatoria alle nove. Molte grazie. Buona notte!»

Il groom mi accompagnò sino alla porta girevole. La mia concione evidentemente gli aveva fatto impressione.

«Un taxi, signore?» domandò.

«Sì» risposi, e gli diedi il denaro che avevo raccolto in terra.

«Molte grazie, molte, molte grazie, dottore» disse, con abbondanza di saluti e inchini, mentre mi aiutava a salire nel taxi.

Dissi al conducente di portarmi a Times Square. Là scesi e m'incamminai verso il métro. Arrivato allo sportello, mi accorsi che non mi restava più nemmeno un soldo, il conducente del taxi mi aveva alleggerito dell'ultimo quarto di dollaro. Risalii i gradini e mi fermai sull'orlo del marciapiede, domandandomi dove e come avrei trovati i cinque cents indispensabili. Mentre stavo lì, passò un fattorino telegrafico. Lo guardai due volte per vedere se lo conoscevo. Poi mi rammentai l'ufficio telegrafico del Grand Central. Ero certo di trovarvi qualche amico. Tornai al Grand Central, scesi di corsa le scale, ed ecco, nell'ufficio, in grandezza naturale, il mio vecchio amico Driggs.

«Driggs, potrebbe prestarmi cinque cents?» dissi.

«Cinque cents?» rispose Driggs. «Tenga, prenda un dollaro!»

Chiacchierammo per un istante, poi mi risprofondai nel métro.

Una parola sfuggita a Cromwell diverse volte durante la serata mi tornava di continuo alla mente: "mio amico William Randolph Hearst". Non dubitavo affatto che fossero in buoni rapporti, sebbene Cromwell fosse ancora discretamente giovane per essere amico intimo dello zar del giornalismo. Più pensavo a Cromwell, più mi piaceva. Ero deciso a rivederlo, ma da solo questa volta. Pregavo che non dimenticasse di fare la telefonata. Mi domandavo che cosa avrebbe pensato di me quando si sarebbe accorto che avevo frugato nella sua borsa.

Qualche giorno dopo ci incontrammo di nuovo, una sera. Questa volta da Papà Moskowitz. Soltanto Cromwell, Mona e io. Cromwell aveva proposto quella riunione. Partiva il giorno dopo per Washington.

Per quanto fosse imbarazzante per me questo secondo incontro, il mio disagio si sciolse rapidamente davanti al suo caldo sorriso e alla sua cordiale stretta di mano. Mi disse subito quanto mi era riconoscente di quel che avevo fatto. Senza precisare che cosa, ma lanciandomi uno sguardo che diceva chiaramente di sapere tutto.

«Perdo sempre la testa quando bevo» disse arrossendo leggermente.

Pareva più giovane della prima sera in cui l'avevo incontrato. Non

poteva avere più di trent'anni a occhio e croce. Ora che conoscevo il suo vero mestiere, ero più stupefatto che mai del suo comportamento facile e spensierato. Si sarebbe detto un uomo senza responsabilità al mondo. Un allegro giovane banchiere di buona famiglia, ecco l'impressione che dava.

Mona e lui avevano parlato di letteratura. Lui pretendeva, come l'altra volta, di non essere informato degli avvenimenti letterari. Un semplice uomo d'affari con alcune superficiali conoscenze in materia di finanza. La politica? Completamente fuori della sua competenza. No, la banca lo occupava parecchio. Salvo un viaggetto ogni tanto, era un tipo casalingo. Non conosceva altro che Washington e New York. L'Europa? Sì, era indicibilmente desideroso di visitare l'Europa. Ma avrebbe dovuto aspettare fino a quando potesse permettersi una vera vacanza. Finse di vergognarsi un po' di non saper altra lingua all'infuori dell'inglese. Però supponeva che fosse possibile farne a meno pur di avere le relazioni necessarie.

Mi piaceva tanto vedergli fare quella commedia. In nessun momento, né con una parola, né con un gesto, tradii la sua fiducia. Nemmeno a Mona avrei osato rivelare quel che sapevo di Cromwell. Lui pareva comprendere che poteva fidarsi di me.

E così continuò a chiacchierare, ascoltando ogni tanto Moskowitz e bevendo moderatamente. Indovinavo che aveva già fatto capire a Mona che gli articoli non andavano bene. Tutti avevano elogiato il suo lavoro, ma il grande padrone, chiunque fosse, aveva concluso che non erano adatti ai giornali Hearst.

«E Hearst stesso?» azzardai. «Ha detto di no?»

Cromwell spiegò che Hearst generalmente si rimetteva alle decisioni dei suoi subordinati. Tutto questo era assai complicato, mi assicurò. Nondimeno, pensava che qualcosa di diverso avrebbe potuto presentarsi, qualcosa anche di più promettente. Lo avrebbe saputo al suo ritorno da Washington.

Io potevo, beninteso, interpretare queste parole come pura cortesia, sapendo perfettamente ormai che Cromwell non sarebbe stato a Washington prima di due mesi, che in realtà fra sette o otto giorni sarebbe stato a Bucarest, conversando con grande facilità nella lingua del paese.

«Può darsi ch'io veda Hearst in California il mese prossimo» disse senza batter ciglio. «Devo andarci per affari.»

«Oh, a proposito» soggiunse, come se ci avesse pensato solo in quel momento, «il vostro amico, il dottor Kronski, non è un personaggio piuttosto strano... voglio dire per un chirurgo?»

«E perché?» domandai.

«Oh, non saprei... L'avrei preso per un direttore di monte di pietà, o qualcosa del genere. Ma forse ha fatto un po' la commedia per divertirmi.»

«Volete dire, quel che ha raccontato? E' sempre così quando beve. No, è veramente un uomo notevole, e un ottimo chirurgo.»

«Bisogna ch'io vada a vederlo quando tornerò» disse Cromwell. «Il mio ragazzino ha un piede storpio. Forse il dottor Kronski potrà dirmi che cosa si deve fare per lui.»

«Certamente» dissi, dimenticando che dovevo essere chirurgo

anch'io.
Come se si fosse accorto della mia distrazione e unicamente per scherzare, Cromwell soggiunse: «Forse anche lei potrebbe dirmene qualcosa, dottor Marx. O l'ortopedia non è la sua specialità?».
«No, veramente no» dissi «sebbene in ogni caso possa dirle questo. Abbiamo avuto alcune guarigioni. Tutto dipende... Spiegarglielo sarebbe troppo complicato...»
A questo punto un largo sorriso gli aprì le labbra.
«Capisco» disse. «Intanto è bene sapere che lei pensi che ci sia qualche speranza.»
«Ce n'è certamente» dissi con calore. «C'è adesso a Bucarest un celebre chirurgo che gode la fama di aver ottenuto novanta guarigioni su cento. Conosce una cura speciale, la sua personale, che qui non è ancora molto nota. Credo che si tratti d'una nuovissima cura elettrica.»
«A Bucarest, dice? E' ben lontano.»
«Sì, certo» assentii.
«Se aprissimo un'altra bottiglia di vino del Reno?» suggerì Cromwell.
«Se insiste» risposi. «Io ne prendo appena un goccio, poi dovrò tagliare la corda.»
«Resti dunque» pregò lui «ho veramente piacere di parlare con lei. Sa, a momenti lei mi fa l'impressione di essere più un uomo di lettere che un chirurgo.»
«Una volta scrivevo» dissi. «Ma molti anni fa. Nella nostra professione, abbiamo poco tempo da consacrare alla letteratura.»
«Come nella banca, vero?» disse Cromwell.
«Esattamente.»
Ci sorridemmo bonariamente l'uno all'altro.
«Però ci sono molti medici che hanno scritto libri, non è vero?» disse Cromwell. «Voglio dire romanzi, opere teatrali, e altre cose del genere.»
«Certo» dissi. «In abbondanza. Schnitzler, Mann, Somerset Maugham...»
«Non dimentichi Elie Faure» disse Cromwell. «Mona mi ha molto parlato di lui. Ha scritto una storia dell'arte, o qualcosa del genere... non è vero?»
Cercò da Mona uno sguardo di conferma.
«Non ho mai visto la sua opera, beninteso. Non saprei distinguere un quadro buono da uno cattivo.»
«Non ne sono tanto sicuro» dissi. «Penso che lei riconoscerebbe benissimo un falso se lo vedesse.»
«Perché dice questo?»
«Oh, è soltanto la mia impressione. Credo che lei sia molto abile nel riconoscere le contraffazioni.»
«Probabilmente mi fa credito di troppa perspicacia, dottor Marx. Beninteso, nel nostro mestiere si prende l'abitudine di star sempre sul chi vive, per evitare monete false. Ma non è veramente il mio reparto. Abbiamo specialisti per cose di questo genere.»
«Naturalmente» dissi. «Ma sul serio, Mona ha ragione... bisogna che un giorno legga Elie Faure. Immagini un uomo che scrive una colossale

Storia dell'arte a tempo perso. Prendeva appunti sui polsini mentre visitava gli ammalati. Di tanto in tanto scappava verso qualche posto lontano, come lo Yucatàn o il Siam o l'isola di Pasqua. Non so se nessuno dei suoi vicini abbia mai saputo di queste fughe. Conduceva una vita comune, e monotona, in apparenza. Era un ottimo medico. Ma la sua vera passione era l'arte. Non saprei dirle fino a qual punto lo ammiri.»

«Parla di lui esattamente come Mona» disse Cromwell. «E poi mi dice che non ha il tempo per altre occupazioni!»

A questo punto Mona entrò in lizza. Secondo lei, io ero un uomo poliedrico, un uomo che pareva aver tempo per tutto. Cromwell avrebbe sospettato, per esempio, che il dottor Marx era anche un abile musicista, un esperto giocatore di scacchi, un collezionista di francobolli?

Cromwell confermò di sospettarmi abile in molte cose che ero troppo modesto per rivelare. In primo luogo, era convinto che io fossi un uomo dalla fantasia vivissima. Senza affatto calcare sulle parole, ci ricordò di aver notato le mie mani l'altra sera. Secondo il suo umile avviso, esse rivelavano molto di più della semplice abilità di maneggiare il bisturi.

Interpretando questa osservazione a modo suo, Mona domandò se sapeva leggere le linee della mano.

«Non proprio» disse Cromwell, che parve sconcertato. «Abbastanza forse per distinguere un criminale da un macellaio, un violinista da un farmacista. Pressappoco tutti sanno fare altrettanto, anche senza essere esperti in chiromanzia.»

A questo punto, feci un movimento per andarmene.

«Ma resti dunque!» insistette Cromwell. «No, davvero, bisogna che me ne vada» dissi, afferrandogli la mano.

«Ci rivedremo presto, spero» disse Cromwell. «Conduca sua moglie la prossima volta. Deliziosa creaturina. Ho preso davvero una cotta per lei.»

«Davvero deliziosa» dissi, arrossendo sino alle orecchie. «Ebbene, arrivederci. E bon voyage!»

A queste parole, Cromwell alzò il bicchiere, di là del quale intravedevo nei suoi occhi una scintilla leggermente beffarda. Alla porta, uscendo incontrai Papà Moskowitz.

«Chi è quell'uomo al suo tavolo?» domandò a voce bassa, cautamente.

«Non lo so. Lo domandi piuttosto a Mona.»

«Allora non è suo amico?»

«Anche questo è difficile a dirsi» risposi. «Arrivederci!» e mi liberai con una scossa.

Quella notte feci un sogno inquietante. Cominciò, come accade spesso nei sogni, con un inseguimento. Inseguivo un omettino magro lungo una strada oscura, che scendeva verso il fiume. Poi c'era un uomo che a sua volta inseguiva me. Bisognava che io raggiungessi a ogni costo l'uomo che inseguivo prima che l'altro mi avesse preso. L'omettino era Spivak. Ne avevo seguito le tracce tutta la notte da un luogo all'altro, e finalmente l'avevo messo in fuga. Chi fosse l'uomo dietro a me, non ne avevo la minima idea. Comunque aveva fiato

in abbondanza e piedi agili. C'era in me il preoccupante sentimento che avrebbe potuto raggiungermi quando avesse voluto. In quanto a Spivak, sebbene non domandassi di meglio che di vederlo affogare, era estremamente urgente che lo afferrassi prima per il bavero: aveva indosso documenti d'importanza vitale.

Finalmente, proprio sul molo che avanzava nel fiume, lo raggiunsi, lo agguantai saldamente, e lo costrinsi a voltarsi. Con mio profondo stupore, non era affatto Spivak: era quel matto di Sheldon. Non parve riconoscermi, forse per via dell'oscurità. Si lasciò scivolare in ginocchio supplicandomi di non tagliargli la gola. «Non sono un polacco!» dissi, e con uno scossone, lo rimisi in piedi. In quel momento, il mio inseguitore mi raggiunse. Era Alan Cromwell. Mi mise una pistola in mano e mi ordinò di sparare su Sheldon. «Tenga, le mostrerò come si fa» disse, e con una crudele torsione del braccio mise Sheldon in ginocchio. Poi spinse la bocca della pistola contro la testa di Sheldon. Questi adesso mandava piccoli gridi lamentosi come un cane. Presi la pistola e gliel'appoggiai al cranio. «Spari!» mi ingiunse Cromwell. E io come un automa, premetti il grilletto, Sheldon fece un piccolo balzo, sembrava un diavoletto in scatola, e cadde bocconi.

«Ottimo lavoro!» disse Cromwell. «E ora sbrighiamoci. Dobbiamo essere a Washington domattina di buon'ora.»

In treno, Cromwell cambiò del tutto personalità. Adesso somigliava esattamente al mio vecchio amico e sosia, George Marshall. Parlava anche come lui, sebbene in quel momento le sue parole fossero discretamente sconnesse. Mi rammentava il tempo passato in cui si faceva i pagliacci a beneficio degli altri membri della famosa Società Xerxes. E strizzandomi l'occhio, fece balenare il bottone celato sotto il bavero della giacca, lo stesso che noi si portava religiosamente tutti, e sul quale era inciso in lettere d'oro Fratres semper. Poi mi diede la nostra vecchia stretta di mano, solleticandomi il palmo con l'indice, come era stata nostra consuetudine. «Ti basta?» domandò, concedendomi un'altra strizzatina d'occhi. Questi, sia detto di passata, avevano assunto proporzioni formidabili: erano occhi enormi da gozzuto, che nuotavano nella faccia tonda come ostriche gonfie. Quando riprendeva la sua altra identità, alias Cromwell, i suoi occhi erano del tutto normali.

«Chi è, insomma?» domandai con voce supplichevole. «E' Cromwell o Marshall?»

Si mise un dito sulle labbra, come faceva Sheldon, e sibilò: Shhh!

Poi con voce da ventriloquo, e parlando con l'angolo della bocca, mi informò rapidamente, quasi impercettibilmente, e con crescente rapidità (il tentativo di seguirlo mi dava la vertigine) di essere stato avvertito all'ultimo momento che al quartiere generale erano orgogliosi di me e che ero incaricato d'una missione specialissima, sì, di recarmi a Tokio. Dovevo fingermi il braccio destro del Mikado, per trovarle le tracce delle riproduzioni rubate.

«Tu sai» e abbassò la voce, drizzando di nuovo su me quelle orribili ostriche galleggianti, alzando il bavero della giacca, afferrandomi la mano, solleticandomi il palmo «tu sai, quelle di cui ci serviamo per i biglietti da mille dollari.»

Qui si mise a parlare in giapponese, lingua che con mio stupore scoprii di comprendere facilmente come l'inglese. Era il commissario per le belle arti, spiegò, nel linguaggio di chi vuol parlare con orientali, che aveva scoperto la camorra. Era un esperto, costui, di stampe pornografiche. Lo avrei incontrato a Yokohama, travestito da medico. Porterebbe la divisa di ammiraglio, con uno di quei buffi cappelli a tricorno. A questo punto mi diede un tremendo colpo col gomito e fece una risatina, esattamente come un giapponese.

«Sono desolato di doverti dire, Hen» proseguì, ricadendo nel gergo brooklynese, «che hanno beccato tua moglie. Sì, fa parte della camorra. L'hanno presa con la mano nel sacco, con un grosso pacchetto di coca.» Mi diede un altro colpo, con più violenza questa volta. «Ti ricordi di quella nostra ultima seduta, da Grimmy? Sai, quella volta che ci hanno fatto lo scherzo di addormentarsi? Da allora, molte volte mi sono arrampicato sulla corda lanciato in aria.»

Qui mi afferrò la mano e ripeté ancora una volta il solito segnale.

«Adesso, ascolta, Hen, seguimi bene... Quando scendiamo dal treno, risalirai piano piano la Pennsylvania Avenue, come se facessi un giretto. Incontrerai tre cani. I primi due, saranno cani falsi. Il terzo ti correrà vicino perché tu lo accarezzi. Ecco il filo conduttore. Accarezzagli la testa con una mano, e con l'altra infilagli le dita sotto la lingua. Troverai una pallina della grossezza d'un chicco di avena. Prendi il cane per il collare e lasciati condurre. Se qualcuno ti ferma, basterà dire Ohio! Sai cosa significa. Hanno spie appostate dappertutto, anche nella Casa Bianca... Ora afferra bene questo, Hen» si mise a parlare come una macchina da cucire, sempre svelto, più svelto, più svelto «quando incontrerai il Presidente, dagli la nostra nota stretta di mano. Ti attenderà una piccola sorpresa, ma ci passo sopra. Soltanto non dimenticare mai che lui è il Presidente! Ti parlerà di questo e di quello... lui non sa distinguere il proprio culo da un buco in terra... ma poco importa, non avrai altro da fare che ascoltare. Non far vedere che sai qualcosa. Obsipresieckswizi apparirà al momento decisivo. Tu lo conosci... è con noi da molti anni...»

Avrei voluto chiedergli di ripetere il nome, ma non era possibile fermarlo, nemmeno per un istante.

«Entreremo in stazione fra tre minuti» mormorò «e non ti ho ancora detto la metà di quel che ti devo dire. Questa è la cosa più importante, Hen, adesso sturati le orecchie» e mi diede una nuova e dolorosa gomitata nelle costole.

Poi abbassò talmente la voce che non potei afferrare se non frammenti del suo discorso. Si contorceva nell'angoscia. Come avrei mai potuto sbrigarmi se i particolari più importanti andavano perduti? Mi sarei ricordato dei tre cani, certamente. Il messaggio sarebbe stato cifrato, però avrei potuto decifrarlo sul battello. Dovevo anche ripassare il giapponese durante la traversata, il mio accento lasciava un poco a desiderare, soprattutto per la Corte.

«Ci siamo adesso?» disse lui, sventolando di nuovo il bavero e stringendomi molto forte la mano.

«Aspetta, aspetta un istante» supplicai. «Quest'ultima parte...»

Ma era già sceso per la gradinata e s'era perduto nella folla.

Mentre risalivo la Pennsylvania Avenue, cercando di darmi l'aria d'uno che non ha nulla da fare, mi resi conto con un stringimento al cuore che in verità ero completamente disorientato. Per un istante, pensai di sognare. Ma no, era proprio la Pennsylvania Avenue, non sbagliavo. E poi, subito, mi accorsi d'un grosso cane, fermo all'orlo del marciapiede. Sapevo che era un cane finto, perché era legato a un posto dove si legano i cavalli. Ciò mi rassicurò, perché mi confermava che ero sveglio e in possesso delle mie facoltà mentali. Tenni l'occhio aperto per identificare il secondo cane. Non mi volsi nemmeno, sebbene fossi certo che avevo qualcuno alle calcagna, tanto era desideroso di non mancare il secondo cane. Cromwell (o era George Marshall, i due essendo ormai inestricabilmente confusi) non aveva detto nulla della possibilità ch'io fossi seguito. Forse, però, aveva sì detto qualcosa, quando parlava sottovoce. Ero sempre più angosciato. Cercai di riflettere, di ricordarmi esattamente come mi fossi trovato coinvolto in questa brutta faccenda, ma il mio cervello si rifiutò, era troppo stanco.

Improvvisamente mancò poco che mi venisse un colpo. All'angolo della strada, in piedi sotto un fanale, c'era Mona. Aveva in mano un pacco di Mezzotints e li distribuiva ai passanti. Quando le giunsi davanti, me ne porse uno, lanciandomi un'occhiata che voleva dire: "Sii prudente!". Attraversai la strada lentamente, con indifferenza. Per un istante, tenni il Mezzotint senza neppure guardarlo, come se fosse stato un giornale. Poi, col pretesto di soffiarmi il naso, lo passai nell'altra mano, e lessi scritte di sghembo queste parole: «La fine è tonda come il principio. Fratres semper». Rimasi crudelmente perplesso. Forse anche questo era un altro piccolo particolare che mi era sfuggito, quando Cromwell parlava a voce bassa. A ogni modo, ebbi la presenza di spirito di strappare in piccolissimi pezzetti il messaggio. Buttai via i pezzetti uno alla volta a intervalli di un centinaio di metri, aguzzando ogni volta intensamente l'orecchio per accertarmi che il mio inseguitore non si chinasse a raccattarli.

Giunsi al secondo cane. Era un cagnolino a rotelle. Sembrava un giocattolo perduto da un bambino. Soltanto per assicurarmi che non fosse un cane vero, gli diedi un piccolo calcio con la punta del piede. Cadde immediatamente in polvere. Io, beninteso, finsi di credere che tutto ciò fosse naturalissimo e ripresi tranquillamente la mia passeggiata.

Ero appena a pochi metri dall'ingresso della Casa Bianca quando mi avvidi del terzo cane, quello vero. L'uomo che mi pedinava non mi stava più alle calcagna, a meno che a mia insaputa non avesse calzato un paio di scarpe da tennis. Comunque, avevo raggiunto l'ultimo cane. Era un enorme Terranova, giocoso come un cucciolo. Corse verso di me a grandi salti e poco mancò che non mi rovesciasse per volermi leccare la faccia. Indugiai un istante o due per accarezzargli la grossa testa tiepida; poi mi chinai con molta circospezione e gli infilai una mano sotto la lingua. Certo, ecco la pallina, avvolta in un foglio di carta argentata. Come aveva detto Marshall o Cromwell, era grande pressappoco come un chicco d'avena.

Tenevo il cane per il collare mentre salivo i gradini della Casa Bianca. Tutte le guardie fecero il medesimo segno: un'abbondante

strizzatina dell'occhio sventolando il bavero. Mentre mi pulivo le scarpe sul tappetino davanti alla porta, notai le parole Fratres semper in grandi lettere rosse. Il Presidente mi venne incontro. Portava il tight e i calzoni a righe, aveva un garofano rosso all'occhiello. Tese tutte e due le mani per accogliermi.

«Ma Charlie!» esclamai «come diavolo ti trovi qui? Credevo di dover incontrare...»

Bruscamente mi ricordai delle parole di George Marshall.

«Signor Presidente» dissi facendo un profondo inchino. «E' davvero un grande privilegio...»

«Entra dunque, entra dunque» disse Charlie, afferrandomi la mano e solleticandomi il palmo con l'indice. «Ti si aspettava.»

Se era davvero il Presidente, non era per niente mutato dai tempi passati.

Charlie era conosciuto come il membro silenzioso del nostro circolo. Siccome il suo silenzio gli conferiva un'aria di saggezza, noi l'avevamo eletto presidente. Charlie era uno dei ragazzi che abitavano nelle case sull'altro lato della strada. Noi lo si adorava, ma non si poteva mai diventare molto intimi con lui, per via del suo impenetrabile mutismo. Un giorno, sparì. Passarono mesi senza che ricevessimo una sola parola da lui. Nessuno di noi ebbe mai nuove. Si sarebbe detto che fosse precipitato nelle profonde viscere della terra.

E ora mi introduceva nel suo santuario. Presidente degli Stati Uniti!

«Siediti» disse Charlie. «Accomodati.»

Mi tese una scatola di sigari.

Io potevo soltanto continuare a guardarlo a occhi spalancati. Aveva esattamente il medesimo aspetto di prima a eccezione, certo, del tight e dei calzoni a righe. I suoi fitti capelli rossastri erano divisi nel mezzo, come sempre. Le sue unghie erano magnificamente curate, come sempre. Lo stesso vecchio Charlie. In fondo al panciotto, come sempre, portava il vecchio bottone della Società Xerxes Fratres semper.

«Tu capisci, Hen» cominciò con quella voce dolce, e ben modulata che gli era propria «perché ho dovuto tener segreta la mia identità.»

Si chinò in avanti e abbassò la voce.

«Lei, l'ho sempre alle calcagne, sai.» (Lei, io lo sapevo era sua moglie dalla quale non poteva divorziare essendo cattolico.) «Dietro a tutto questo c'è lui. Tu sai...»

Mi rivolse un'abbondante astuta strizzatina d'occhio, di quelle che faceva George Marshall.

A questo punto si mise ad agitare le dita, come se avesse arrotolato una pallina. Sulle prime non capii, ma quando ebbe ripetuto il gesto diverse volte, indovinai a che cosa accennava.

«Oh, la pal...»

Alzò il dito; se lo mise sulle labbra e quasi impercettibilmente fece Shhh.

Tirai fuori la pallina dalla tasca del panciotto e la disfeci. Charlie seguitava ad annuire solennemente con la testa, ma senza emettere nessun suono. Gli diedi a leggere il messaggio, me lo rese,

anch'io lo lessi con attenzione. Poi glielo passai e lui si affrettò a bruciarlo. Il messaggio era redatto in giapponese. Tradotto, significava: «Ormai siamo inesorabilmente uniti in fratellanza. La fine è uguale al principio. Osservata stretta etichetta».

Suonò il telefono e Charlie rispose con voce bassa e grave. Alla fine disse:

«Introducetelo fra qualche istante.»

«Obsipresieckswizi sarà qui fra poco. Verrà con te sino a Yokohama».

Stavo per domandare se non volesse farmi la cortesia di essere un po' più esplicito, quando roteò improvvisamente sulla sua sedia girevole e mi ficcò una foto sotto il naso.

«La riconosci, naturalmente?» Di nuovo si mise il dito sulle labbra. «La prossima volta che la vedrai, lei sarà a Tokio, probabilmente nella corte interna.»

Tese la mano verso il cassetto inferiore della sua scrivania, e mi mostrò una scatola di dolci con l'etichetta di Hopijes, la marca che si vendeva, Mona e io. L'aprì con precauzione e me ne mostrò il contenuto: un biglietto di auguri per la festa di San Valentino, una treccia di quelli che sembravano i capelli di Mona, un pugnale minuscolo col manico d'avorio e una fede. Esaminai con attenzione gli oggetti senza toccarli. Charlie chiuse la scatola e la rimise nel cassetto. Poi mi strizzò l'occhio e tirandosi i lembi del panciotto, disse: «Ohio!» Io ripetei dopo lui: «Ohio!».

Roteò di nuovo, improvvisamente, sulla sedia, mi ficcò la foto sotto il naso. Questa volta era una faccia diversa. Non Mona, ma qualcuno che le somigliava, qualcuno di sesso indeterminato, con lunghi capelli ricadenti sulle spalle, alla moda indiana. Volto impressionante e misterioso, che richiamava quell'angelo caduto, Rimbaud. Provai un sentimento di disagio. Mentre contemplavo la foto, Charlie la voltò: dall'altra parte si vedeva una foto di Mona vestita da giapponese, i capelli acconciati alla giapponese, gli occhi tirati obliquamente verso le tempie, le palpebre pesanti, che li facevano somigliare a due spiragli oscuri. Voltò diverse volte le fotografie. In un silenzio impressionante. Ero incapace di comprendere quale senso bisognava dare a quella scena.

A questo punto entrò un domestico per annunciare l'arrivo di Obsipresieckswizi. Pronunciò il nome come se fosse stato Ossequi. Entrò rapidamente un uomo alto, emaciato, e andò dritto verso Charlie che chiamò «signor Presidente»; poi si lanciò in un volubile discorso in polacco. Non si era accorto di me. Per fortuna, altrimenti io avrei potuto commettere un grave errore chiamandolo con il suo vero nome. Stavo appunto pensando che tutto andava a meraviglia, quando il mio vecchio amico Stasu, infatti era proprio lui, smise di parlare così bruscamente come aveva cominciato.

«Chi è quello lì?» si affrettò a domandare col suo modo insolente.

«Guardalo bene» disse Charlie. Strizzò l'occhio prima a me poi a Stasu.

«Oh, sei tu» disse Stasu, tendendomi la mano con scarso entusiasmo. «Che c'entra lui nel quadro?» domandò, rivolgendosi al Presidente.

«Tocca a te stabilirlo» rispose con dolcezza Charlie.

«Uhmm» borbottò Stasu. «Non è mai stato buono a nulla. E' un autentico fallito.»

«Lo sappiamo» disse Charlie, perfettamente imperturbabile, «ma nondimeno...»

Premette un bottone e apparve un domestico.

«Provveda che questi uomini arrivino senza difficoltà all'aerodromo, Griswold. Prenda la mia vettura, se necessario.»

Si alzò e ci strinse la mano. Il suo atteggiamento era esattamente quello di chi occupa una carica importante. Sentii che era davvero il Presidente della nostra grande Repubblica, e un Presidente molto penetrante, molto capace, per giunta. Quando si fu alla porta, esclamò: «Fratres semper!». Noi ci voltammo sui tacchi, facemmo il saluto militare e ripetemmo: «Fratres semper!».

Non c'era nessuna luce nell'aeroplano, nemmeno nell'interno. Per un momento, nessuno di noi parlò. Finalmente Stasu proruppe in un torrente di parole polacche che suonavano stranamente familiari alle mie orecchie senza però che fossi capace di distinguerne il significato a eccezione di Pan e Pani.

«Parla inglese» supplicai. «Sai benissimo che non so il polacco.»

«Fa' uno sforzo» disse «te ne ricorderai. Lo parlavi una volta. Il polacco è la lingua più facile del mondo. Tieni, fa così...»

E cominciò ad emettere suoni sibilanti e fischianti, come un serpente in fregola.

«Adesso starnutisci! Bene. Adesso gargarizza. Adesso rotola la lingua come un tappeto e ingoia! Bene. Vedi, non è affatto difficile. I rudimenti sono le sei vocali, le dodici consonanti e i cinque dittonghi. Se hai qualche dubbio, sputa o fischia. Non spalancare mai la bocca. Getta l'aria e spingi la lingua contro le labbra serrate. Così. Parla rapidamente. Più presto è, meglio va. Alza un po' la voce, come se tu stessi per cantare. Ecco! Adesso stringi il palato e gargarizza. Perfetto! Comincia a capire il trucco. Adesso ripeti dopo me, e senza balbettare: Ocizkishyi seiesuhy plaifuejticko eicjcyciu! Ottimo! Sai che cosa vuol dire: La prima colazione è pronta!»

Era beato della scorrevolezza con cui sapevo esprimermi. Ripetemmo un certo numero di frasi fatte, come: «Il pranzo è servito», «l'acqua è calda», «c'è un vento forte», «tieni acceso il fuoco», e così via. Mi ricordavo tutto prontamente. Stasu aveva ragione. Bastava ch'io facessi appena un piccolo sforzo e le parole erano lì, sulla punta della lingua.

«Dove siamo diretti ora?» domandai in polacco, per evitare un po' il gergo.

«Izn Yotzxkiueoeumasysi» rispose lui.

Persino questa lunga parola, mi pareva di ricordarmela. Strano idioma, il polacco. Aveva un significato, anche se bisognava fare delle acrobazie con la lingua. Era un buon esercizio. Dopo un'ora o due di polacco, sarei stato più preparato per riprendere lo studio del giapponese.

«Che farai quando arriveremo laggiù?» In polacco, si capisce.

«Drnzybyisi uttituhy kidjeueycmayi» disse Stasu. Il che significava, nel nostro vernacolo: «Non t'arrabbiare».

Poi soggiunse, con qualche imprecazione che avevo dimenticata:

«Tieni la bocca chiusa e gli occhi aperti. In attesa di ordini».

Durante tutto questo tempo, non aveva detto una sola parola del passato, dei nostri anni di infanzia nella Driggs Avenue, della sua buona vecchia zia che ci dava da mangiare le provviste tenute in ghiacciaia. Lei parlava sempre in polacco, s'intende, come se cantasse. Stasu non era cambiato affatto. Imbronciato, provocatore, sornione e sdegnoso come sempre. Mi ricordavo della paura e dello sgomento che mi ispirava nella mia fanciullezza, quando si inviperiva. Allora diventava un vero dèmone. Impugnava un coltello o una scure e si gettava su di me come un lupo. Gli unici momenti in cui sembrava dolce e grazioso era quando sua zia lo mandava a comperare crauti. Tornando a casa ne rubavamo un poco. Molto buoni, quei crauti crudi. I polacchi ne erano pazzi. Di questi e di banane fritte. Banane morbide e troppo zuccherate, ricordo.

Adesso si atterrava, Yokohama, senza dubbio. Non potevo distinguere nulla, l'aeroporto trovandosi nell'oscurità.

D'improvviso mi resi conto di essere solo nell'aeroplano. Tastai intorno nel buio pesto: niente Stasu. Lo chiamai sottovoce, nessuno rispose. Un leggero panico si impossessò di me. Cominciai a sudare abbondantemente.

Quando scesi dall'aeroplano, arrivarono correndo due giapponesi per accogliermi: «Ohio! Ohio!» esclamarono. «Ohio» (1) ripetei. Ci buttammo nel risciò e ci mettemmo in marcia verso la città propriamente detta. Non c'era corrente elettrica, evidentemente, soltanto lampioncini di carta, come per una festa. Tutte le case erano di bambù, linde e civettuole, i marciapiedi lastricati di blocchi di legno. Ogni tanto passavamo sopra un piccolo ponte come se ne vedono nelle stampe antiche.

L'alba cominciava a spuntare proprio mentre si penetrava nel recinto del palazzo del Mikado.

Avrei dovuto tremare, invece ero sereno, perfettamente calmo, pronto a qualsiasi eventualità. «Il Mikado sarà un altro vecchio amico» pensai soddisfatto della mia sagacia.

Mettemmo piede a terra davanti a un enorme portale dipinto a colori smaglianti, infilammo gli zoccoli di legno e i kimono, ci prosternammo diverse volte, e poi aspettammo che il portale si aprisse.

Silenziosamente, quasi impercettibilmente, il grande portale si aprì infine. Ci trovammo in mezzo a un piccolo cortile circolare dove si camminava su un intarsio di madreperla e pietre preziose. Una enorme statua di Budda si ergeva in mezzo al cortile. L'espressione del suo volto era grave e serafica a un tempo. Ne emanava un senso di calma quale non avevo mai conosciuta prima. Mi sentii rapito nella cerchia della sua beatitudine. L'universo intero sembrava sospeso in un silenzio estatico.

Una donna avanzava da uno dei porticati segreti. Indossava abiti da cerimonia e portava un vaso sacro. Di mano in mano che si avvicinava al Budda, tutto si trasformava. Ora camminava con passo di danza, accompagnata dai suoni d'una strana musica cacofonica, suoni acuti, staccati, prodotti dal legno, dalla pietra e dal ferro. Da tutte le porte s'inoltravano danzatori, portando spaventosi stendardi, col

volto dissimulato sotto laide maschere. Girando intorno alla statua del Budda, soffiavano in enormi conchiglie che emettevano suoni soprannaturali. D'improvviso scomparvero, e mi trovai solo nel cortile, di fronte a un enorme animale che assomigliava a un toro. L'animale era rannicchiato sopra un altare di ferro vagamente simile a una casseruola. Adesso vedevo che non era un toro, ma un Minotauro. Un occhio era pacificamente chiuso, l'altro mi guardava fisso e molto amichevolmente, del resto. Tutto d'un tratto questo occhio enorme si mise ad ammiccare verso di me, furtivo, civettuolo come quello di una donna sotto un fanale nei quartieri bassi d'una città. E mentre mi strizzava l'occhio la bestia si rannichiava sempre più, quasi si preparasse a essere arrostita. Poi, richiuse l'enorme occhio e finse di schiacciare un pisolino. Ogni tanto batteva le palpebre di questa enorme orbita che aveva ammiccato con tanta malizia.

Furtivamente, sulla punta dei piedi, e con penosa lentezza, mi avvicinai al mostro. Quando fui a qualche passo dall'altare, che aveva chiaramente la forma d'una casseruola, ora me ne rendevo conto, mi avvidi con orrore che sotto era lambita da piccole fiamme. Il Minotauro sembrava si movesse piacevolmente nel proprio sugo. Aveva ripreso ad aprire e a chiudere quel grosso occhio. L'espressione era palesemente burlesca.

Avvicinandomi di più, avvertii il calore emanato dalle piccole fiamme. Sentivo anche il tanfo di pelle bruciacchiata dall'animale. Ipnotizzato dal terrore, rimasi immobile dove mi trovavo, inchiodato al suolo, col sudore che mi gocciolava sul volto.

D'un balzo, il mostro saltò bruscamente in piedi, tenendosi in equilibrio sulle zampe posteriori. Mi accorsi con orrore e nausea che aveva tre teste. I sei occhi spalancati mi fissavano con sottinteso lascivo. Pietrificato, guardai cupamente la pelle bruciata che si staccava, rivelando un altro strato di pelle d'un bianco puro, liscia come l'avorio. Anche le teste cominciavano a diventare bianche, a eccezione dei tre nasi e dei grugni che erano d'un vermiglio smagliante. Intorno agli occhi, c'erano dei cerchi azzurri, d'un azzurro cobalto. Su ogni fronte, una stella nera scintillava come una stella autentica.

Equilibrandosi sempre sulle gambe posteriori, il mostro si mise a cantare, alzando ancor più la testa, scuotendo con forza la criniera, roteando i suoi sei orribili occhi lascivi.

«Madre di Dio!» borbottai in polacco, pronto a svenire da un momento all'altro.

La melodia, che sulle prime somigliava a non so quale canto equatoriale, divenne sempre più riconoscibile. Con abilità soprannaturale, il mostro passava subito e rapidamente da un registro all'altro, da un tono all'altro, finché finalmente cantò con voce chiara e in modo inequivocabile Star Spangled Banner. Mentre l'inno si snodava, la bella pelle bianca del Minotauro passò dal bianco al rosso e poi all'azzurro. Le stelle nere sulle tre fronti divenute dorate lanciavano raggi di luce come semafori.

La mia mente, incapace di seguire tali sbalorditivi cambiamenti, sembrò svuotarsi. O forse era avvenuto un vero oscuramento. A ogni modo, vidi poi che il Minotauro era scomparso, e l'altare con lui.

Sul bel lastricato color lilla, più esattamente lilla e rosa pallido, incrostato di pietre preziose che scintillavano come stelle di fuoco, una donna nuda, dalle forme voluttuose e con la bocca simile a una ferita fresca, danzava la danza del ventre. Il suo ombelico, ingrandito fino alle dimensioni d'un dollaro d'argento, era dipinto di un carminio vivo; portava una tiara, e i polsi e le caviglie erano costellati di braccialetti. L'avrei riconosciuta ovunque, nuda o avvolta nella bambagia. I suoi lunghi capelli dorati, gli occhi feroci da ninfomane, la bocca ipersensuale, mi dicevano senza errore possibile che non era altra se non Hellen Reilly. Se non fosse stata così ferocemente egoista, ora si sarebbe trovata installata nella Casa Bianca con Charlie che l'aveva abbandonata. Sarebbe stata la First Lady del Paese.

Però non ebbi tempo per riflettere. La caricarono sopra un aeroplano, con me, nuda come un verme odorante di sudore e di profumo. Eccoci di nuovo partiti, viaggio di ritorno a Washington, senza dubbio. Le offrii il mio kimono, ma lei lo respinse con un gesto. Si sentiva molto bene così come si trovava, grazie. Era seduta di faccia a me, le ginocchia alzate quasi sino al mento, le gambe impudicamente scostate e fumava una sigaretta. Chi sa che cosa avrebbe detto il presidente, Charlie, s'intende, quando le avrebbe posato gli occhi sopra. Aveva sempre parlato di lei come di una cagna lasciva, buona a nulla.

Beh, comunque, avevo fatto il mio dovere. La riportavo, ecco la cosa importante. Senza dubbio Charlie aveva l'intenzione di ottenere uno di quei divorzi che soltanto il Papa in persona può accordare.

Durante tutto il volo, lei continuò a fumare una sigaretta dopo l'altra. Conservava la sua posa impudica, mi sbirciava, mi faceva gli occhi dolci, si accarezzava ogni tanto in modo osceno, e le sue grosse mammelle si sollevavano al ritmo del suo respiro pesante. Era quasi troppo per me; dovetti chiudere gli occhi.

Quando li riaprii, salivamo i gradi della Casa Bianca, inquadrati da un cordone di guardie che mascheravano il corpo nudo della moglie del Presidente. Io la seguivo, osservando completamente affascinato come contorceva le natiche basse. Se non avessi saputo chi era, avrei benissimo potuto prenderla per una delle ballerine del ventre di Minsky, per Cléo in persona.

Quando la porta della Casa Bianca si aprì, ebbi la più grossa sorpresa della mia vita. Non vidi la stanza nella quale ero stato ricevuto dal Presidente della nostra grande repubblica, ma l'interno della casa di George Marshall. Un tavolo dalle proporzioni mastodontiche occupava quasi tutta la lunghezza del vano. Ai due capi, si alzava un massiccio candeliere. Undici uomini erano seduti intorno al tavolo, e ciascuno teneva un bicchiere in mano; mi rammentavano le figure di cera di Madame Tussaud. Inutile dirlo, erano gli undici componenti dei primi «Pensatori profondi», come una volta ci eravamo chiamati. La sedia vacante era palesemente destinata a me.

A un'estremità del tavolo era seduto il nostro vecchio Presidente, Charlie Reilly; all'altra sedeva il nostro Presidente effettivo, George Marshall. A un segnale, si misero tutti solennemente in piedi,

bicchieri alzati, e proruppero in assordanti acclamazioni. «Bravo, Hen! Bravo!» gridavano. Dopo di che si gettarono sopra di noi, afferrarono Helen per le braccia e per le gambe, e la gettarono sulla tavola della Comunione. Charlie mi prese la mano e ripeté calorosamente: «Ottimo lavoro, Hen! Ottimo lavoro!». Salutai tutti, a uno a uno, e accompagnando ogni stretta di mano, col vecchio segno solleticai il palmo con l'indice. Erano tutti estremamente ben conservati, dico «conservati» perché, nonostante il calore e la cordialità dell'accoglienza, c'era in loro qualcosa di artificiale, qualcosa di cereo. Mi faceva piacere, nondimeno, rivederli tutti. Come nei bei tempi passati, dicevo fra me e me. Becker, con l'astuccio da violino usato; George Gifford, emaciato e rattrappito, come al solito, e che parlava col naso; Steve Hill, grosso e tonitruante, preoccupato di darsi l'aria più importante che mai; Woodruff, Macgregor, Al Burger, Grimay, Otto Kunst, e Frank Carrol. Ero enormemente contento di vedere Frank Carrol. Aveva gli occhi color lavanda, con ciglia immense, come una ragazza. Parlava con voce bassa e dolce, con gli occhi più che con le labbra. Un misto di prete e di gigolò.

Fu George Marshall che ci riportò alla realtà. Picchiò sul tavolo col martello. «L'adunanza è richiamata all'ordine!» Picchiò di nuovo vigorosamente e ci dirigemmo tutti in fila verso i nostri posti intorno al tavolo. Il cerchio era completo, la fine simile al principio. Uniti nella fraternità, inesorabilmente. Come era chiaro tutto questo! Ciascuno portava il suo bottone sul quale era scritto in lettere d'oro Fratres semper. Tutto era esattamente come era sempre stato, perfino la madre di George Marshall che faceva la spola fra la cucina e la stanza, con le braccia cariche di cibi tentatori. Senza accorgermene fissai intensamente il suo grosso sedere. George Marshall non aveva detto un giorno che il sole spuntava e si coricava nel suo culo?

C'era una sola nota stonata in quella riunione, la presenza (nella sua nudità) della moglie di Charlie Reilly. Eccola lì in mezzo al lungo tavolo, impudica e sfrontata come sempre, una sigaretta tra le labbra, in attesa del segnale per dir la sua. Però, e questo era più strano ancora, mi pareva che nessuno si accorgesse di lei. Guardai verso Charlie per vedere come la prendesse; sembrava impassibile, imperturbabile, si comportava in modo molto simile a quando impersonava il presidente degli Stati Uniti.

Si fece sentire la voce di George Marshall.

«Prima di passare alla lettura del verbale» disse «tengo a presentare a voialtri ragazzi un nuovo membro del circolo. E' il nostro primo e unico membro femminile. Una vera signora, se mi è lecito mentire come un turco. Forse alcuni fra voi la riconosceranno. Sono sicuro che in ogni caso Charlie la riconoscerà.»

Ci fece una smorfia piena di scaltrezza che voleva essere un sorriso, e si affrettò a proseguire.

«Questa riunione è importante, voglio che voi, ragazzi, lo comprendiate. Hen qui presente torna ora dal suo viaggio a Tokio, andata e ritorno, per il momento non ne dirò il perché. Alla fine di questa seduta, la quale, a proposito, è segreta, desidero che voi

offriate a Hen la piccola testimonianza di stima che abbiamo preparata per lui. E' stata pericolosa, questa missione, e lui l'ha eseguita alla lettera... E ora, prima di passare all'ordine del giorno riguardo a una bevuta di birra che avrà luogo da Gifford sabato sera, voglio domandare alla damina (qui un'occhiataccia ardita e un sorrisetto equivoco) di eseguire uno dei suoi numeri speciali. Questo numero, credo inutile dirvelo, sarà la famosa danza del ventre. L'ha eseguita per il Mikado, non c'è nessuna ragione perché non possa eseguirla per noi. Comunque, voi osserverete che non ha nulla indosso, nemmeno una foglia di fico.» Siccome minacciava di scoppiare un tumulto, picchiò severamente il martello sul tavolo.

«Prima che cominci, lasciate che vi dica questo. Ragazzi: conto su di voi perché assistiate allo spettacolo conservando il più severo contegno. Noi abbiamo preparato questo numero, Hen e io, per risvegliare un maggior interesse nelle attività del circolo. Le ultime riunioni sono state molto scoraggianti. Il vero spirito del circolo sembrava essersi volatilizzato. Questa è una seduta speciale che tende a risollevare il vecchio spirito di fratellanza...»

Qui diede tre colpi col martello, e a quel segnale un grammofono si mise a suonare in cucina Saint Louis Blues.

«Sono felici tutti?» egli tubò. «Okay, Helen, tocca a te. E ricordati, Vuota la gavetta sino in fondo!»

I candelabri vennero tolti e disposti sulla credenza contro la parete; tutte le candele salvo due erano state spente. Helen prese a contorcersi e ad attorcigliarsi secondo la grande tradizione degli antichi. Sulla parete opposta, la sua ombra ripeteva i suoi movimenti esagerandoli. Eseguiva la versione giapponese della danza del ventre. Si sarebbe detto che vi fosse allenata sin dall'infanzia. Padrona di ogni muscolo del suo corpo. Si serviva anche dei muscoli della faccia con straordinaria maestria, soprattutto quando simulava i movimenti convulsi dell'orgasmo. Nessuno di noi si muoveva dalla sua rigida posizione. Stavamo seduti come foche ammaestrate, le mani inerti, gli occhi attenti a ogni piccolo movimento che, noi lo sapevamo, aveva un significato tutto suo. Quando si spense l'ultima nota, George Gifford cadde sulla sedia svenuto. Helen saltò giù dal tavolo e corse in cucina. George Marshall picchiò selvaggiamente col martello.

«Trascinatelo fuori sulla veranda» ordinò «e immergetegli la testa in un secchio! Presto! Bisogna che ci occupiamo del verbale.»

Questo provocò mormorii e grugniti.

«Tornate ai vostri posti» gridò George Marshall. «E' soltanto un preliminare. Restate calmi e avrete una vera festa. A proposito, chiunque desideri farsi una sega può scusarsi e andare alla latrina.»

Tutti, al di fuori di George Marshall, si alzarono come un solo uomo e uscirono.

«Tu vedi che cosa ci troviamo di fronte» disse George Marshall con tono di schietta disperazione. «Qualunque cosa si possa inventare per loro, è fatica sprecata. Io intendo proporre lo scioglimento del circolo. Voglio che sia fatto secondo tutte le regole e registrato a verbale.»

«Gesù!» supplicai «non fare questo! Dopo tutto, è troppo umano.»

«Ecco dove sbagli» disse George Marshall. «Sono tutti uomini

scelti, dovrebbero essere più ragionevoli. L'ultima volta, non si riuscì nemmeno a raggiungere il numero legale.»

«Che cosa intendi dicendo che dovrebbero comportarsi meglio?»

«L'etichetta esige che non si palesino le proprie emozioni! Nove su dieci si fanno una sega lì fuori. Il decimo è svenuto. Dove si va a finire?»

«Non sei forse un tantino troppo severo?»

«Ci vuole, Hen. Non possiamo coccolarli in eterno.»

«Non importa, io penso...»

«Ascolta, Hen» e si mise a parlare più rapidamente, abbassando sempre più la voce.

«Nessuno sa, salvo Charlie e me, perché tu sei andato a Tokio. Hai fatto un buon lavoro. Sono al corrente di tutto in alto luogo. Questo è soltanto un piccolo trucco che ho escogitato per gettar loro della polvere sugli occhi. Quando la seduta verrà tolta, Charlie e io andiamo a prendere Helen e ci divertiremo un po'. Non volevo che perdessero il controllo di sé, altrimenti sarebbero stati capaci di mandarla all'altro mondo. Lei si sta preparando lì dentro...» Mi diede una sbirciata maliziosa... «Si fa la doccia: un po' di allume, della mosca spagnola. Sai... La mia mamma le sta facendo un massaggio.»

Poi aggiunse qualcosa che mi lasciò completamente sbalordito, tanto quel-le parole si addicevano così poco aGeorge Marshall:

«Seguimi bene, Hen» disse «è proprio roba per te: l'uomo dell'India vuol vedere la vita piegarsi sotto il peso delle mammelle e delle anche; gli piacciono le lunghe forme snelle, una sola onda muscolare che percorra tutto il corpo. L'erotismo e l'oscenità non sembrano più importanti nella vita dell'universo di un combattimento o di un accoppiamento di insetti nei boschi. Tutto è sul medesimo piano.»

Mi lanciò di nuovo quell'enorme sbirciata in tralice che mi aveva tanto sgomentato.

«Ci sei, Hen? Come dicevo un momento fa, l'antico slancio è scomparso; bisogna che troviamo del sangue nuovo. Tu e io siamo avanti negli anni; non possiamo più fare questi vecchi trucchi con il medesimo impeto e lo stesso brio. Quando verrà la guerra, io andrò in artiglieria.»

«Quale guerra, George?»

Lui rispose: «Basta coi giochi al trapezio per me». Gli altri membri tornavano ora dalla latrina. In vita mia non avevo visto mai facce così consunte, spente, logore. "Ha ragione" dissi fra me e me "bisogna che cerchiamo del sangue nuovo."

Piano piano, ripresero i loro posti intorno al tavolo, le teste languenti come fiori morti. Certi fra loro parevano caduti in un profondo trance. George Gifford masticava un rametto di sedano, l'immagine sputata, salvo la barba, d'un vecchio caprone stupido. Tutta la masnada faceva vergogna a guardarla.

Alcuni secchi colpi di martello, e l'adunanza fu richiamata all'ordine.

«Chi è sveglio faccia attenzione!» cominciò George Marshall con voce dura e perentoria. «Una volta vi chiamavate, i "Pensatori profondi". Vi eravate uniti per formare una enclave, l'illustre

Società Xerxes. Non siete più degni di essere membri di questa società segreta. Avete degenerato. Certi fra voi sono atrofizzati. Fra un minuto intendo far votare lo scioglimento dell'organizzazione. Ma prima ho qualcosa da dire al nostro vecchio presidente, Charlie Reilly.»

Qui assestò nuovamente al tavolo qualche rabbioso colpo di martello.

«Sei sveglio, miserabile rospo? Parlo con te. Raddrizzati! Abbottonati la bottega! Adesso ascolta... Per riguardo ai servizi resi, ti rimando alla Casa Bianca dove servirai ancora quattro anni, se sarai rieletto. Sin dalla fine della seduta, voglio che ti rimetta il tight e i pantaloni a righe, e che tagli la corda. Ti resta pressappoco quel che ci vuole di cervello per soddisfare alle esigenze del ministero della guerra. Se tieni chiuso il becco, nessuno si accorgerà di nulla. Sei cassato, dissolto, screditato.»

A questo punto volse la testa e richiamò la mia attenzione.

«Che te ne pare, Hen? Tutto secondo il libro di ghittariello, eh?»

Abbassò la voce parlando di nuovo con rapidità terrificante, mi sussurrò dall'angolo della bocca: «Questo è per te, speciale... "L'uomo non muterà nulla nel suo destino finale, il quale è di tornare presto o tardi all'inconsapevole e all'informe"».

Dicendo questo si alzò e, trascinandomi dietro a sé, ci precipitammo in cucina. Una cortina di fumo ci accolse.

«Come dicevo, Hen, ti abbiamo preparato una piccola sorpresa.» Dicendo questo soffiò via il fumo. Ai due lati del tavolo sedevano Mona e quella misteriosa creatura dai lunghi capelli neri di cui avevo veduto la foto.

«Che cosa c'è?» esclamai.

«Tua moglie e la sua amica. Una coppia di lesbiche.»

«Dov'è Helen?»

«Ripartita per Tokio. Ci serviamo di queste due come sostitute.»

Mi diede una terribile gomitata e mi strizzò l'occhio maliziosamente.

«Cromwell sarà qui fra un attimo» disse. «Devi ringraziare lui di questo.»

Mona e la sua amante erano troppo occupate a giocare all'enchre per gettare un solo sguardo verso di noi. Sembravano ilari. La strana creatura dai capelli lunghi era disarticolata, aveva baffi sottili, il petto sodo, e portava calzoni di velluto con galloni d'oro sulle cuciture. Esotica sino alla punta delle unghie. Ogni tanto si facevano reciprocamente una puntura.

«Bella coppia» dissi. «Il suo posto è sull'Haymarket.»

«Lascia fare a Cromwell» disse George Marshall «ha combinato tutto.»

Aveva appena pronunciato questo nome quando fu bussato alla porta.

«E' lui» disse George Marshall «puntuale come una cambiale.»

La porta si aprì lentamente, quasi mossa da una molla nascosta. Un uomo entrò, con un'enorme benda insanguinata intorno al cranio. Non era affatto Cromwell, era il pazzo Sheldon. Diedi un urlo e svenni.

Quando tornai in me, Sheldon era seduto al tavolo e dava le carte. Si era tolto la benda. Dal minuscolo buco nero nella parte posteriore

della testa, il sangue colava continuamente, e gli scorreva sul colletto bianco e lungo la schiena.

Sentii che sarei nuovamente svenuto. Ma George Marshall, indovinando il mio imbarazzo, trasse prontamente dalla tasca del panciotto un piccolo turacciolo di vetro, lo introdusse nel buco fatto dalla pallottola, e il sangue cessò di colare. Sheldon si mise a fischiettare allegramente. Era una ninna-nanna polacca. Ogni tanto interrompeva la melodia per sputare per terra. Dopo di che canticchiava qualche battuta, così dolcemente, così teneramente, che si sarebbe detto una madre col bambino al petto. Dopo aver fischiato e canticchiato, dopo aver sputato in ogni direzione, si mise a inneggiare in ebraico, dondolando la testa avanti e indietro, lamentandosi, eseguendo il tremolo con stridula voce in falsetto, singhiozzando, gemendo, pregando. Cantava con potente voce di basso d'una forza sbalorditiva. Tutto ciò durò per un minuto buono. Pareva un ossesso. D'improvviso passò a un altro registro, dando alla sua voce un bizzarro timbro metallico, come se i suoi polmoni fossero fatti di lamiera. Cantava in yiddish, un'aria da ubriaco piena di imprecazioni oscene e di bestemmie ignobili. «Die Hutzulies, farbrent soln sei wern... Die Merder, geharget soln sei wern... Die Gozlonem, unzinden soln sei sich...» La sua voce salì fino a un grido penetrante «Fonie-ganef, a miese meshine of sei!» A questo punto, seguitando a urlare, e con la schiuma che gli gocciolava dalla bocca, balzò in piedi e si mise a vorticare come un dervish. «Cossaken! Cossaken!» ripeté infinite volte, pestando i piedi ed emettendo un fiotto di sangue dalle labbra strette. Rallentò un po', portò la mano alla tasca posteriore dei calzoni e ne trasse il minuscolo coltello dal manico d'avorio. Girava sempre più rapidamente, e sempre urlando: «Cossaken! Hutzulies! Gozlonem! Merder! Fonie-ganef!» si colpì ripetutamente le braccia, il ventre, gli occhi, il naso, le orecchie, la bocca, finché non fu più se non un ammasso di ferite. D'improvviso si fermò, afferrò le due donne per la gola e picchiò le loro teste l'una contro l'altra, ripetutamente come se fossero due noci di cocco. Poi si sbottonò la camicia, portò il fischietto di polizia alle labbra e diede un fischio così forte da far tremare le mura. Accorsero alla porta i dieci membri della Società Xerxes; a mano a mano che varcavano la soglia, Sheldon, che aveva tirato fuori l'automatica, li abbatteva l'uno dopo l'altro, sbraitando: «Hutzulies, Gozlonem, Merder, Cossaken!».

Solo George Marshall e io restavamo in vita e respiravamo. Eravamo troppo atterriti per muoverci. Con le spalle al muro, attendevamo il nostro turno. Camminando sui cadaveri come su tronchi d'albero abbattuti, Sheldon avanzava lentamente verso di noi, puntando la pistola, e sbottonandosi intanto la bottega con la sinistra.

«Cani merdosi!» disse in polacco. «E' l'ultima volta che potrete pregare! Pregate mentre io vi piscerò addosso, e possa il mio piscio insanguinato scottarvi il cuore marcio! Invocate ora il vostro Papa, e la vostra Vergine Maria! Invocate quel falsario, Gesù Cristo! Gli assassini saranno geschiessen. Come puzzate, goyim merdosi! Tirate il vostro ultimo peto!»

E rovesciò su di noi il suo piscio rosso e bollente che ci morse la

pelle come un acido. Appena ebbe finito, sparò a bruciapelo contro George Marshall; il corpo cadde sul pavimento come un sacco di concime.

Alzai la mano per urlare: "Smetti", ma già Sheldon sparava. Crollando in terra, mi misi a nitrire come un cavallo. Lo vidi alzare il piede e me lo sentii arrivare in pieno sulla faccia. Rotolai sopra un fianco. Sapevo che era la fine.

NOTE:

(1) Vuol dire «buona notte» in giapponese. (N'd't')

Capitolo VII

Misi giorni e giorni a scuotermi di dosso il ricordo di quel sogno. Misteriosamente, aveva influito anche su Mona, sebbene non gliene avessi detto nulla. Eravamo inspiegabilmente svogliati e abbattuti. Avendo fatto un sogno così violento su lui, ero impaziente di vedere apparire Sheldon, ma di Sheldon non si sentì nemmeno la puzza. In compenso, ricevemmo una cartolina di O'Mara, il quale dice-va di trovarsi nei dintorni di Ashe-ville, dove era in corso una grande ripresa degli affari. Ci avrebbe detto di andare a raggiungerlo appena le cose si fossero ben avviate.

Soltanto per noia, Mona accettò un altro posto nel Village, questa volta in un locale equivoco: ^Il pappagallo azzurro. Per mezzo di Tony Maurer, suo ammiratore, lei seppe che il milionario di Milwaukee doveva arrivare da un giorno all'altro.

«E chi è Tony Maurer, di grazia?» domandai.

«Un caricaturista. Un tedesco. E' stato ufficiale di cavalleria. Autentico uomo di spirito.»

«Poco importa il resto» dissi.

Ero ancora di cattivo umore. Trovare in me forse anche un'ombra di interesse per uno dei suoi ammiratori era superiore alle mie forze. Ero depresso, e lo sarei rimasto finché non avessi toccato il fondo. Anche Elie Faure era troppo per me. Non potevo concentrarmi sopra nulla di più importante d'un movimento dell'intestino. In quanto a visitare i miei amici, non se ne parlava, nemmeno. Quando ero abbattuto, facevo raramente visita a qualcuno, fosse pure un amico intimo.

I pochi tentativi per scovare un po' di denaro per conto mio, avevano contribuito a deprimermi il morale. Luther Goerinf, l'ultimo al quale avevo dato una stoccata, per un misero biglietto da cinque dollari, mi aveva completamente smontato. Non avevo avuto intenzione di assediarlo, faceva quasi parte della famiglia, ma essendomi imbattuto in lui nel métro, pensai che avrei anche potuto approfittare dell'occasione. Il mio errore fu di interromperlo in mezzo a una delle sue interminabili concioni. Mi parlava degli immensi successi da lui riportati (quale agente di assicurazioni) applicando gli insegnamenti del Cristo. Avendomi sempre ritenuto ateo, adesso godeva di potermi schiacciare sotto le prove di quanto

c'era di pratico nella morale cristiana. Oppresso dalla noia, lo ascoltai un poco in un freddo silenzio, crudelmente tentato a momenti di ridergli in faccia. Avvicinandoci alla nostra stazione, interruppi il monologo per domandargli se non voleva prestarmi cinque dollari. La domanda gli parve oltraggiosamente fuor di proposito, e lo mise fuori dei gangheri. Questa volta non potei contenermi: gli risi in faccia. Per un momento credetti che mi avrebbe schiaffeggiato. Era livido di rabbia, con le labbra tremanti, le dita che gli si contraevano freneticamente. Perché ridere? desiderava saperlo. Credevo forse che fosse permesso prenderlo per un istituto di carità dato che guadagnava benino? Certo, la Bibbia diceva: «Domandate e vi sarà dato, bussate e vi verrà aperto», ma non bisognava concludere da queste parole che si dovesse smettere di lavorare per fare il parassita.

«Iddio ha cura di me» disse «perché io ho cura di me stesso. Non prego mica Dio di riempirmi le tasche di denaro, lo prego di benedire la mia fatica!»

A questo punto, si raddolcì un pochetto.

«Sembra che tu non capisca» disse. «Lascia che te lo spieghi io. In verità è molto semplice...»

Gli risposi che me ne fregavo delle sue spiegazioni, che volevo soltanto sapere se mi avrebbe prestato o no i cinque dollari.

«Non te li presterò certo, Henry, se tu ti esprimi in questo modo. Devi cominciare prima con l'imparare a metterti nelle buone grazie di Dio.»

«Va' a farti fottere!»

«Henry, sei immerso nel peccato e nell'ignoranza!» Nel tentativo di placarmi, mi prese per il braccio. Mi liberai con uno scossone. Ci incamminammo per la strada in silenzio. Dopo un po', parlando il più dolcemente che poté, disse:

«So quanto sia difficile pentirsi. Sono stato peccatore anch'io. E alla fine, Henry, Iddio mi ha indicato la strada. E mi ha insegnato a pregare. E ho pregato, Henry, giorno e notte. Pregavo anche quando parlavo con un cliente. E Dio ha risposto alle mie preghiere. Sì, dalla infinita bontà del suo cuore Egli perdonò. Mi riportò all'ovile. Guarda, Henry, l'anno scorso ho guadagnato appena millecinquecento dollari. Quest'anno, e l'anno non è ancora finito, ho guadagnato ben più di diecimila dollari. Ecco la dimostrazione, Henry. Nemmeno un ateo può negare una tale logica!»

Mio malgrado ero divertito. "Voglio ascoltare" pensai. "Lasciamo che tenti di convertirmi. Forse potrò trarne dieci dollari invece di cinque."

«Non hai mica fame, Henry? Perché in questo caso andremo in qualche posto a mangiare un boccone. Forse è questo il modo scelto da Dio per riunirci.»

Gli dissi che non correvo pericolo di cadere per la strada. Il mio tono però sottintendeva che forse la cosa era possibile.

«Ebbene» disse Luther con la sua solita insensibilità «più che nutrimento terrestre tu hai bisogno di nutrimento spirituale. Quando c'è l'uno, si può far a meno dell'altro. Ricordati di questo: Dio dà a tutti il necessario, anche ai peccatori. Veglia sui passerotti...

Non hai completamente dimenticato i buoni insegnamenti, vero? So che i tuoi genitori ti mandavano al catechismo... e ti hanno dato anche una discreta educazione. Dio ha preso cura di te durante tutto quel tempo, Henry...»

"Gesù" pensai "quanto durerà?"

«Forse ti ricordi delle Epistole di san Paolo?» proseguì.

Gli volsi uno sguardo vuoto lui si mise la mano nella tasca interna della giacca e ne tirò fuori un Nuovo Testamento, tutto logoro. Tacque e si mise a sfogliarlo.

«Non affaticarti» dissi «citami un brano a memoria. Devo tornare presto a casa.»

«Non fa nulla» disse «il nostro tempo appartiene in questo momento a Dio. Nulla potrebbe essere più importante delle preziose parole della Bibbia. Dio è il nostro Consolatore, ricordatene, Henry.»

«Ma se non esaudisce le nostre preghiere, allora?» dissi, non tanto per sapere la risposta quanto per scoraggiarlo dal cercare le Epistole di san Paolo.

«Dio risponde sempre a chi ricorre a Lui» disse Luther. «Non la prima volta forse né la seconda, ma alla lunga sì. A volte a Dio sembra opportuno metterci alla prova. Egli vuole essere sicuro del nostro amore, della nostra fedeltà, della nostra fede. Sarebbe troppo semplice se ci bastasse chiedere qualche cosa per vedercela cadere dal cielo, non ti sembra?»

«Non saprei» dissi «perché no? Dio può fare tutto, non è vero?»

«Sempre nei limiti del ragionevole, Henry. Sempre secondo i nostri meriti. Non è Dio che ci punisce, siamo noi stessi. Il cuore di Dio è sempre aperto a chi ricorre a Lui. Però è necessario che sia un bisogno vero. Bisogna essere disperato prima che Iddio conceda la sua clemenza.»

«Ebbene, in questo momento io sono abbastanza disperato» dissi. «Sinceramente, Luther, ho grande bisogno di questo denaro. Saremo sfrattati fra un giorno o due se non accade qualcosa.»

Quest'ultima informazione lasciò Luther stranamente insensibile. Si uniformava così completamente ai disegni divini che una piccolezza come uno sfratto non significava nulla per lui. Forse Dio voleva che così avvenisse. Forse era una preparazione a qualcosa di migliore.

«Che importa, Henry» disse con fervore «che importa dove tu abiti purché tu possa trovare Iddio? Tu puoi trovarlo nella strada così facilmente come in casa. Dio ti proteggerà sotto le sue ali benedette. Egli veglia sui senzatetto come sugli altri. Il suo occhio è sempre su di noi. No, Henry, se fossi in te, tornerei a casa e pregherei, pregherei perché Egli ti mostri la tua strada. A volte un mutamento ci è benefico. A volte ci si incrosta troppo nel benessere e dimentichiamo la fonte di tutti i beni. Pregalo questa sera, in ginocchio, di darti del lavoro per le tue mani. Chiedigli di poterlo servire, ricordati. Servite il Signore, è stato detto, e osservate, i suoi comandamenti. Ecco quel che io faccio costantemente, ora che ho trovato la luce. E Dio mi compensa abbondantemente, come ti ho già spiegato...»

«Ma ascolta, Luther, se Dio si prende così generosamente cura di te, come tu dici, non potresti tu dividere con me almeno una piccola

parte del suo benedetto compenso? Dopo tutto, cinque dollari non sono un patrimonio.»

«Potrei, Henry, certissimamente, se stimassi che fosse giusto. Ma adesso tu ti trovi fra le mani di Dio: è Lui che avrà cura di te.»

«Come potrebbe contrariare i piani di Dio un piccolo prestito di cinque dollari?» insistetti.

Cominciavo a esserne arcistufo.

«Le vie del Signore sono imperscrutabili» disse solennemente Luther. «Forse Egli avrà un posto per te domattina.»

«Ma non voglio un posto, maledizione! Ho il mio lavoro da fare. Ho bisogno di cinque dollari, ecco tutto.»

«Probabilmente anche a questo avrà provveduto» disse Luther. «Soltanto, bisogna che tu abbia fede. Senza la fede, anche quel poco che hai ti verrà tolto.»

«Ma non ho niente» protestai. «Non un maledetto centesimo, lo vuoi capire? Dio non può togliermi nulla perché non ho nulla. Mettitelo bene in testa!»

«Egli ti può togliere la salute. Può toglierti tua moglie, può toglierti la forza di muovere le membra, te ne rendi conto?»

«Sarebbe un bel porco se mi facesse questo!»

«Iddio ha duramente afflitto Giobbe, certo non l'avrai dimenticato. Egli ha anche risuscitato Lazzaro dalla morte. Dio dà e Dio toglie.»

«Mi suona come una truffa all'americana.»

«Forse sei ancora annebbiato dall'ignoranza e dalla follia» disse Luther. «A ciascuno di noi Dio insegna una lezione speciale. Tu certamente dovresti imparare l'umiltà.»

«Purché mi si desse un piccolo aiuto» dissi «sarei pronto a imparare la mia lezione. Come è possibile imparare l'umiltà quando è evidente che si ha già la schiena spezzata?»

Luther non tenne in nessun conto quest'ultima osservazione. Rimettendosi in tasca il Nuovo Testamento, gli vennero tra le mani alcuni moduli della compagnia di assicurazioni che mi agitò sotto il naso.

«Come?» urlai quasi «non avrai addirittura la pretesa di rifilarmi un polizza?»

«Non in questo momento, certo» disse Luther, afferrandomi di nuovo per il braccio per calmare la mia agitazione, «non in questo momento, Henry, ma forse tra un mese o due. Dio compie i suoi miracoli in modo misterioso. Chissà se da qui a un mese tu non ti troverai in seno all'agiatezza? Se ora tu avessi una di queste polizze, potresti fare un prestito con la compagnia di assicurazioni. Ti risparmieresti una quantità di noie.»

A questo punto mi congedai bruscamente da lui. Era ancora lì, con la mano tesa, come l'avevo lasciato, quando giunsi all'altro lato della strada. Gli gettai un ultimo sguardo di addio e lanciai uno scaracchio di succoso disgusto.

"Specie di cazzo!" dissi fra me e me. "Tu e il tuo fottuto Consolatore! Non ho mai visto un paio di merdoni senza cuore, vostri pari. Pregare? Puoi scommettere che pregherò. Pregherò che tu debba trascinarti sulle mani e sulle ginocchia per raccattare un soldo. Pregherò perché i tuoi polsi e le tue ginocchia non ne possano più,

che tu sia costretto a trascinarti sul ventre, che gli occhi ti diventino quanto prima cisposi e purulenti."

La casa era immersa nell'oscurità quando rientrai. Niente Mona. Mi lasciai cadere nella grande poltrona e mi abbandonai a deprimenti riflessioni. Nel dolce chiarore del mio tavolo da lavoro, la stanza era più bella che mai. Anche il tavolo, che si trovava in un disordine fantastico, fece su di me un piacevole effetto. C'era stata una lunga parentesi. I manoscritti si trascinavano dappertutto, i libri erano aperti alle pagine su cui avevo interrotto la lettera. Anche il dizionario era rimasto spalancato sul piano della libreria.

Seduto lì, mi rendevo conto che la stanza era imbevuta del mio spirito. Il mio posto era qui, e in nessun altro luogo. Sarei stato uno stupido a muovermi per fare il capo famiglia. Dovevo restare in casa a scrivere. Non dovevo fare altro che scrivere. La Provvidenza aveva avuto cura di me sino a questo momento, perché non l'avrebbe fatto sempre? Meno mi occupavo di questioni pratiche, meglio mi trovavo. Queste incursioni nel mondo finivano sempre con l'allontanarmi dall'umanità.

Dopo quella fantastica serata con Cromwell non avevo più scritto una riga. Andai al mio tavolo da lavoro e incominciai a sfogliare le mie carte. L'ultimo articolo che avevo scritto il giorno stesso della visita di Cromwell stava lì davanti a me. Lo rilessi rapidamente. Mi parve buono, straordinariamente buono. Troppo buono, infatti, per i giornali. Lo scostai e mi misi a leggere una breve novella rimasta incompiuta, quel Diario di un futurista di cui avevo letto alcuni frammenti a Ulric. Non soltanto mi fece un'impressione favorevole, ma fui profondamente commosso dalle mie proprie parole. Dovevo essermi trovato in ottime disposizioni per avere scritto così bene.

Gettai un'occhiata a un manoscritto dopo l'altro, leggendone soltanto poche righe alla volta. Finalmente arrivai ai miei appunti. Erano freschi e vivi d'ispirazione come quando li avevo scritti. Alcuni, di cui mi ero già servito, erano così evocatori che avrei voluto riscrivere le novelle da capo a fondo, riscriverle da un punto di vista fresco, nuovo. Più ne tiravo fuori, più aumentava il mio eccitamento. Era come se un'enorme ruota si fosse messa a girare dentro di me.

Spinsi tutto da un lato e accesi una sigaretta. Mi abbandonai a un delizioso dormiveglia. Tutto quel che avevo voluto scrivere in quegli ultimi mesi ora emergeva spontaneamente. Scaturiva come latte da una noce di cocco. Io non c'entravo per nulla. Un altro dava gli ordini. Io ero soltanto la stazione che trasmetteva nell'etere.

Appena pochi giorni fa, circa vent'anni dopo questi fatti, mi sono capitate per caso sotto gli occhi le parole che qualcuno, Jean-Paul Richter, che ha descritto esattamente quel che io sentivo in quel momento. Che peccato non averle conosciute allora! Ecco quel che scriveva:

Rien ne m'a jamais ému davantage que le sieur Jean-Paul. Il s'est assis à sa table, et, par ses livres, il m'a corrompu et transformé. Maintenant, je m'enflamme de moi-même.

Il mio dormiveglia venne interrotto da un leggero colpo alla porta. «Avanti» dissi senza muovermi. Con mia grande sorpresa entrò il

signor Taliaferro, nostro padrone di casa.

«Buona sera, signor Miller» disse coi suoi tranquilli modi meridionali. «Spero di non disturbare.»

«Niente affatto» risposi «fantasticavo soltanto.»

Gli feci cenno di accomodarsi; dopo una conveniente pausa gli domandai che cosa potevo fare per lui. Lui sorrise con benevolenza, e mi si avvicinò un po' con la sedia.

«Sembra immerso nel lavoro» disse con sincera gentilezza. «E' una sfortuna ch'io l'abbia interrotto in un tale momento.»

«Le assicuro che non lavoravo, signor Taliaferro. Sono contento davvero di vederla. Già da un po' di tempo avevo in mente di farle visita. Deve aver pensato...»

«Signor Miller» interruppe «ho pensato che fosse tempo di discorrere un po' insieme. So che ha un mucchio di preoccupazioni, oltre al suo lavoro. Forse non si rende nemmeno conto che sono passati ormai diversi mesi da quando ha pagato l'affitto. So come va con gli scrittori...»

L'uomo era così sinceramente gentile e riguardoso che non potevo davvero fingere con lui. Non avevo nessuna idea del numero di mesi che noi gli si doveva. Quel che ammiravo nel signor Taliaferro era che non ci aveva mai e in nessun modo messo a disagio. Una volta solo, nel passato, si era permesso di bussare alla nostra porta, e fu per informarsi se non avevamo bisogno di nulla. Fu dunque con un sentimento di grande sollievo che resi le armi.

Come sia accaduto non lo so, ma pochi minuti dopo ero seduto con lui sulla piccola branda che avevamo comperato per O'Mara. Lui mi aveva messo un braccio intorno alle spalle e mi spiegava, esattamente come se fossi stato un fratello minore, che sapeva come io fossi una brava persona, sapeva che non avevo mai voluto farlo attendere tanto tempo (cinque mesi, come scoprii), ma che presto o tardi avrei dovuto scendere a patti col mondo.

«Ma, signor Taliaferro, credo che se lei ci desse soltanto un po' di tempo...»

«Figliolo» disse premendo leggermente la mia spalla «lei non ha bisogno di tempo, ha bisogno di svegliarsi. Se fossi al suo posto discuterei il problema con la signora Miller e vedrei se non fosse possibile un sistema per migliorare le vostre entrate. Non la voglio sollecitare troppo. Cerchi... trovi il posto che le piace, e allora sgombrerete. Che ne dice?»

Stavo quasi per piangere.

«Lei è troppo buono» dissi. «Certamente, ha ragione. Certamente ci troveremo un altro alloggio, e presto. Non so come ringraziarla della sua delicatezza e della sua cortesia. Credo di essere davvero un sognatore. Non mi ero mai reso conto che fosse passato tanto tempo da quando avevamo pagato l'ultima volta.»

«Si capisce» disse il signor Taliaferro. «Lei è un galantuomo, lo so. Ma non si preoccupi per questo.»

«Invece me ne preoccupo seriamente» dissi. «Anche se saremo obbligati ad andarcene senza pagarle l'arretrato dell'affitto, ci tengo ad assicurarle che glielo pagherò senza fallo più tardi, probabilmente poco per volta.»

«Signor Miller, se si trovasse in condizioni diverse, volentieri accetterei la sua promessa, ma è chiederle troppo in questo momento. Se potrà trovare qualcos'altro per il primo del mese, io sarò soddisfatto. L'arretrato dimentichiamolo, va bene?»

Che cosa potevo dire? Lo guardai con gli occhi umidi, gli strinsi calorosamente la mano e gli diedi la mia parola che saremmo andati via alla fine del mese.

Nell'alzarsi per congedarsi, disse:

«Non si lasci troppo scoraggiare da questo contrattempo. So quanto ama questo appartamento. Spero che abbia potuto lavorare bene qui. Un giorno conto di leggere i suoi libri.» Una pausa. «Spero che penserà sempre a noi come ad amici.»

Ci stringemmo ancora una volta la mano, poi chiusi la porta dietro di lui. Restai per alcuni istanti con le spalle contro la porta, facendo con lo sguardo il giro della stanza. Mi sentivo bene. Come se avessi subìto un'operazione riuscita. Appena un po' di stordimento causato dall'anestetico. Come avrebbe preso la cosa Mona, non lo sapevo. Già respiravo meglio. Già mi vedevo alloggiato in mezzo alla povera gente, gente come me. Ridisceso in terra. Molto bene. Feci qualche passo, aprii le porte scorrevoli e passeggiai con sussiego nell'appartamento vuoto sul dietro. Ultimo respiro del lusso. Mi riempii gli occhi delle vetrate, passai la mano sulle tappezzerie di seta rosa, feci qualche scivolata sul pavimento perfettamente cerato, mi guardai nel vasto specchio. Mi sorrisi e ripetei infinite volte: «Bene! Bene!».

Qualche istante dopo, mi ero preparato del tè e un grosso sandwich sugoso. Mi sedetti al mio tavolo da lavoro, posai i piedi sopra un cuscino, e presi un volume di Elie Faure che aprii a casaccio... «Quando questo popolo non taglia gole o non brucia palazzi, quando non è decimato dalla fame o dai massacri, ha una sola funzione: costruire e onorare palazzi con pareti verticali abbastanza spesse per proteggere il Sar, le sue mogli, le sue guardie, i suoi schiavi, venti, trentamila persone contro il sole, l'invasione, forse la rivolta. Intorno ai grandi cortili centrali stanno gli appartamenti coperti di terrazze o di cupole, di tamburi, immagini della libera vòlta dei deserti che l'anima orientale ritroverà quando l'Islam l'avrà risuscitata. Più alti di loro, gli osservatori, templi, zigurat, torri piramidali a un tempo, coi diversi piani dipinti di rosso, di bianco, di azzurro, di marrone, di nero, d'argento e d'oro, splendono da lontano, attraverso i veli di polvere che i venti fanno turbinare in spirale. Specialmente al calar della sera, le orde guerriere e i predoni nomadi vedendo i cupi confini del deserto striati di questi immobili fulgori devono indietreggiare sgomenti. E' la dimora del Dio, simile ai gradini dell'altipiano persiano chiazzati di violenti colori dal fuoco sotterraneo e dalla vampa del sole, che conducono al tetto del mondo. Le porte sono difese da animali spaventosi, da tori e leoni dalla testa umana, che camminano...»

A distanza di pochi isolati, in una strada tranquilla, abitata in gran parte da siriani, trovammo una modesta camera ammobiliata che

guardava sul cortile, al pianterreno. La donna che l'affittava era una vecchia megera della Nuova Scozia che mi faceva venire la pelle d'oca solo a guardarla. Tutte le cianfrusaglie possibili e immaginabili erano state ammucchiate nella nostra camera, tinozze, fornelli, stufe, un'enorme credenza, un armadio antico, una branda supplementare, una vecchia sedia a dondolo, una poltrona anche più vecchia, una macchina da cucire, un sofà di crine, una étagère piena di soprammobili da poco prezzo, e una gabbia da uccelli vuota. Sospettavo che la vecchia strega avesse abitato in persona quella camera prima della nostra venuta. Per esprimersi in modo lusinghiero, bisognava dire che ci regnava un'aura di demenza.

Quel che salvava tutto era il giardino sul quale dava la porta di dietro. Un lungo giardino rettangolare, chiuso da alti muri di mattoni, che mi ricordava non so perché il giardino di Peter Ibbetson. (1) A ogni modo era un luogo adatto ai sogni. L'estate era appena cominciata e verso la fine del pomeriggio io trascinavo fuori una grossa poltrona e mi mettevo spesso a leggere. Avevo scoperto allora i libri di Arthur Weigall e li divoravo l'uno dopo l'altro. Dopo aver letto poche pagine, cominciavo a fantasticare. Qui nel giardino, tutto, l'aria dolce e fragrante, il ronzio degli insetti, il pigro volo degli uccelli, il fruscio delle fronde, il mormorio di voci forestiere nei giardini contigui, invitava a sognare e a fantasticare. Intermezzo di pace e di raccoglimento.

Fu durante questo periodo che, per puro caso, mi imbattei un giorno nel mio vecchio amico Stanley. Subito lui cominciò a farci frequenti visite, di solito accompagnato dai suoi due marmocchi, l'uno di cinque, l'altro di sette anni. Era teneramente affezionato ai suoi ragazzi, molto orgoglioso del loro aspetto, dei loro modi, dei loro discorsi. Da Stanley seppi che mia figlia frequentava adesso una scuola privata. Il figlio maggiore di Stanley, che si chiamava Stanley anche lui, aveva preso una vera cotta per lei, mi annunciò. Quest'ultimo particolare me lo comunicò con molto compiacimento, aggiungendo che Maude ne era preoccupata. Sapere come madre e figlia se la passavano, glielo dovetti tirar fuori con le pinze. Non c'era da preoccuparsene, mi assicurò, ma il tono con cui lo disse lasciava intendere che le cose non andavano troppo bene. La povera vecchia Mélanie sgobbava sempre all'ospedale, e ora se ne andava al lavoro zoppicando col bastone; le notti le passava a coccolare le sue vene varicose. Lei e Maude erano più che mai in disaccordo. Maude, beninteso, dava sempre lezioni di pianoforte.

Forse era meglio che non andassi più a vederle, così concluse Stanley. Avevano rinunciato a contare su di me, giudicandomi incorreggibile e irresponsabile. Soltanto Mélanie, a quanto pareva, diceva sempre una buona parola in mio favore, ma Mélanie non era altro che una vecchia cretina rammollita. (Sempre delicato e pieno di tatto, il nostro Stanley.)

«Non potresti tu introdurmi in casa alla chetichella, un giorno, quando saranno usciti tutti?» supplicai. «Vorrei vedere com'è l'appartamento. Mi piacerebbe poter dare un'occhiata ai giocattoli della bambina, se non altro.»

Stanley non ne capiva l'utilità, però promise di pensarci. Poi

aggiunse con vivacità:

«Faresti meglio a dimenticarle. Ti sei fatto una vita nuova, attàccati a questa!»

Doveva aver capito che non si aveva abbastanza da mangiare, perché ogni volta che veniva portava qualcosa, di solito i resti di qualche vivanduzza polacca fatta da sua moglie: zuppe, stufati, budini, marmellata. Buone pappatorie, proprio ciò che ci voleva per noi. In verità, cominciammo ad attendere le sue visite con impazienza.

Stanley non era cambiato molto, notai, se non che ora doveva sgobbare più tenacemente. Lavorava di notte in una grande tipografia, nella bassa New York, mi disse. Ogni tanto, in piedi, chino sui mastelli, in cucina, cercava di scrivere. Gli era quasi impossibile concentrarsi: troppe preoccupazioni domestiche. Di solito erano in bolletta prima della fine della settimana. Comunque, adesso si interessava più dei suoi bambini che di scrivere. Voleva che vivessero bene. Appena sarebbero stati abbastanza grandi, li avrebbe mandati al college. E così via...

Se gli era impossibile scrivere, in compenso leggeva. Di quando in quando mi portava qualche libro che aveva destato il suo entusiasmo. Era sempre l'opera d'uno scrittore romantico, generalmente dell'Ottocento. Non so perché, di qualsiasi libro si ragionasse, qualunque fosse la situazione mondiale, anche se c'era una rivoluzione in vista, le nostre conversazioni terminavano sempre con Joseph Conrad. O se non con lui, con Anatole France. Da molto tempo avevo perso ogni interesse per questi due scrittori. Conrad mi annoiava. Ma quando Stanley cominciava a cantarne le lodi mi interessavo mio malgrado. Stanley non era un critico, certo, ma, come un tempo quando passavamo lunghe ore davanti ai fornelli fiammeggianti in cucina, così anche adesso Stanley parlava degli uomini che adorava in un modo che mi contagiava. Era imbottito di storielle, generalmente episodi insignificanti; ma sempre piene di umorismo e condite di malizia e di ironia. Con un fondo però di tenerezza, d'una immensa tenerezza vibrante, quasi soffocante. Questa tenerezza, che cercava sempre di reprimere, riscattava il suo rancore, la sua crudeltà, il suo spirito vendicativo. Tuttavia era un aspetto della sua indole che raramente lasciava vedere agli altri. In generale era brusco, mordente, acido. Con poche parole e pochi gesti sapeva annientare il prestigio di qualsiasi coterie. Anche quando taceva, emanava da lui un fluido corrosivo.

Quando parlava con me, però, si addolciva sempre. Per non so quale strana ragione, vedeva in me un suo alter ego. Nulla poteva fargli più piacere, nulla poteva renderlo più amabile e premuroso, che il sapermi infelice o vinto. Allora eravamo fratelli. Allora poteva distendersi, espandersi, riscaldarsi al sole. Gli piaceva pensare che eravamo maledetti. Non aveva profetizzato molte, molte volte che tutti i miei sforzi sarebbero stati vani? Non aveva predetto che non sarei mai stato né un buon marito, né un buon padre, e persino che non sarei mai diventato un buon scrittore? Perché non mi arrendevo come aveva fatto lui, cercando qualche comune impiego, accettando la mia sorte? Era palese che il dilungarsi sull'argomento gli faceva bene al cuore. Invariabilmente si prendeva il disturbo di rammentarmi

che non ero se non un «ragazzo di Brooklyn», un monellaccio del 14th Ward come lui, come Louis Pirossa, come Harry Martin, come Eddie Goeller, come Alfie Betcha. (Tutti falliti.) No, nessuno di noi sarebbe mai arrivato a niente. Eravamo condannati, condannati in anticipo. Avrei dovuto essere contento, gli pareva, di non essere chiuso in un penitenziario, o vittima degli stupefacenti. Era una fortuna per me provenire da una famiglia solida e onorata. Nondimeno, ero irrimediabilmente condannato.

Però, mentre continuava così a divagare, la sua voce si faceva sempre più rassicurante, con un sedimento di vago e triste rimpianto, con una sfumatura di nostalgia. Era talmente chiaro che, nonostante tutto quel che dicevamo, lui non poteva immaginare nessun migliore retaggio della nostra vita trascorsa, dei compagni che noi avevamo avuti, nel buon vecchio 14th Ward. Parlava dei nostri amici comuni del tempo passato come se avesse consacrato la sua vita a studiarli ciascuno separatamente. Erano tutti così diversi di indole e di temperamento, eppure circoscritto ognuno dai propri limiti, preso in una morsa che si era creato da sé. Agli occhi di Stanley, non c'era nessuna speranza di sfuggirci, non ce n'era mai stata, per nessuno di loro. Né per noi, nemmeno, certo. Per altri, potevano esserci scappatoie, ma non per gli uomini del 14th Ward. Eravamo compromessi per sempre. Precisamente questo fatto, deliziosamente ineluttabile, gli rendeva caro il ricordo dei nostri amici di altri tempi. Certissimamente, lo riconosceva, non possedevano meno talento di altri uomini sparsi in tutto il mondo. Indubbiamente, avevano tutte le qualità che facevano, di altri uomini, poeti, re, diplomatici, eruditi. Avevano saputo rivelare queste qualità, ciascuno sul proprio piano, ciascuno a modo suo. Johnny Paul non aveva l'anima d'un re? Non era potenzialmente un Carlomagno? Il suo spirito cavalleresco, la sua magnanimità, la sua fede e la sua tolleranza, non erano gli attributi stessi d'un Saladino? Stanley diventava sempre più eloquente quando parlava di Johnny Paul, che nessuno di noi due aveva più rivisto dall'età di nove o dieci anni. Che cosa n'era accaduto, ci domandavamo. Che cosa? Nessuno lo sapeva. Per libera elezione o per destino, era rimasto anonimo. Si trovava anche lui, chissà dove, nella grande massa dell'umanità, imbevendola del suo spirito veramente regale. Questo bastava a Stanley. Anche a me, in verità. Strano che la sola evocazione del nome di Johnny Paul avesse la facoltà di farci venire le lacrime agli occhi. Ci era dunque davvero così vicino e così caro, o avevamo esagerato la sua importanza col passare degli anni? Comunque fosse, era lì, al centro della nostra memoria, incarnazione di tutto quel che è buono, di tutto quel che è generoso. Uno dei grandi Intangibili. Qualunque cosa avesse avuto, in sé o ne emanasse, era imperituro. Ce ne eravamo resi conto da ragazzi, ne eravamo convinti da uomini...

Mona, sulle prime, diffidava di Stanley e si sentiva piuttosto imbarazzata in sua presenza; ma a ogni sua nuova visita diveniva sempre più cordiale con lui. Le nostre conversazioni sul vecchio quartiere, sui nostri meravigliosi compagni, sui nostri giochi strani e brutali, le idee fantastiche che ci facevamo (da bambini) del mondo in cui si viveva, le rivelavano un aspetto della vita che lei non

aveva mai conosciuto. A volte lei rammentava a Stanley le sue origini polacche, o le sue origini rumene, o le sue origini viennesi, o le faceva rientrare tutte «nel cuore dei Carpazi». A queste confidenze, Stanley prestava sempre un orecchio distratto, o come dicono i greci koutsaftis. Secondo il suo parere, il fatto che lei non sapesse una sola parola di polacco bastava per collocarla nelle file di tutti gli altri «stranieri» di questo mondo. Del resto, per il gusto di Stanley, lei aveva la lingua un po' troppo sciolta. Per deferenza verso di me, non la contraddiceva mai, ma le espressioni devastatrici che gli passavano fuggevolmente sul viso erano più eloquenti di lunghi trattati. Il dubbio e il disdegno erano i sentimenti che Stanley palesava più facilmente. Soprattutto il disdegno. Questo disdegno, che non abbandonava mai completamente il suo volto, che tutt'al più lui attenuava o reprimeva, gli si concentrava nel naso. Aveva un naso piuttosto lungo, sottile, dalle narici palpitanti, quale si incontra spesso fra polacchi. Quanto c'era in lui di sospetto, di sgradevole o di antipatico, si manifestava subito attraverso questo organo. La bocca esprimeva l'amarezza, gli occhi una crudele tenacia. Erano occhi piccoli, color agata, distanti l'uno dall'altro e il loro sguardo ti penetrava sino in fondo. Quando era semplicemente ironico, scintillavano come stelle fredde e lontane; quando s'arrabbiava, bruciavano come frecce immerse nel veleno.

La parlantina facile e l'agile, rapida intelligenza di Mona lo mettevano a disagio, lo facevano sentire goffo. Non erano queste le qualità che lui ammirava nell'altro sesso. Non a caso aveva scelto per moglie un'ebete, una deficiente, la quale, per nascondere il proprio imbarazzo o la propria ignoranza, sorrideva scioccamente o faceva risatine sconcertanti. Sempre fedele a se stesso, la trattava come un oggetto. Lei era un vassallo. Forse l'aveva amata un giorno, ma doveva essere accaduto in un'incarnazione precedente. Nondimeno si sentiva a suo agio con lei. Sapeva rimediare ai suoi difetti e alle sue manchevolezze.

Era un ragazzo così bizzarro, così bizzarro, questo Stanley! Un tale miscuglio di contraddizioni irritanti. Però c'era una cosa che faceva di rado, per quanto strano fosse; raramente rivolgeva domande. Per lo più erano domande dirette ed esigevano una risposta diretta. Non era, beninteso, il tatto, ma l'orgoglio che lo faceva agire con questa apparente discrezione. Per lui era sottinteso che lo avrei informato di tutto quanto avrebbe potuto accadere di importante. Preferiva che glielo comunicassi spontaneamente invece di costringermi a parlare. Conoscendolo come lo conoscevo, mi sembrava vano volergli spiegare il nostro modo di vivere. Se gli avessi detto che mi ero messo a rubare, avrebbe accettato il fatto senza discutere. Se gli avessi detto che mi ero fatto falsario, forse avrebbe inarcato le sopracciglia con approvazione beffarda. Ma se gli avessi rivelato la tortuosa natura delle nostre operazioni sarebbe rimasto perplesso, disgustato.

Strano tipo, questo Polski. L'unica traccia di dolcezza la manifestava nel raccontare qualcuna delle sue storie barocche. A tavola, se chiedeva un pezzo di pane, era come se vi desse uno schiaffo in faccia. Si mostrava deliberatamente grossolano e

offensivo.

Nel medesimo tempo, c'era in lui una timidezza che aveva del don-chisciottesco. Se Mona sedeva di fronte a lui e incrociava le gambe, distoglieva gli occhi. Se si truccava in sua presenza, fingeva di non accorgersene. La sua stessa bellezza lo metteva a disagio, lo rendeva impacciato e anche sospettoso. Una donna così bella e così intelligente come Mona che sposava un essere come me, aveva qualcosa di losco ai suoi occhi. Lui sapeva certamente dove e come l'avevo incontrata. Ogni tanto faceva un accenno sbadato ma sempre calzante. Quando lei parlava della sua fanciullezza in Polonia o a Vienna, lui mi osservava attentamente, sperando, penso, che avrei abbellito la narrazione, che l'avrei completata coi lunghi particolari mancanti. C'era una lacuna, chissà dove, e questo gli dava fastidio. Una volta giunse perfino a dichiarare che dubitava che fosse davvero nata in Polonia. Ma che fosse ebrea, di questo non sospettò mai. Era americana dalla testa ai piedi, tale la sua profonda convinzione. Ma un'americana insolita, come donna, cioè. Si stupiva sempre della sua dizione, esente dalla sua lieve traccia di accento o di pronuncia locale. Come aveva fatto ad acquistare una pronuncia inglese così pura, domandava. E come mai non conoscevo i suoi genitori? Ero certo che avesse genitori? Come potevo essere certo di qualcosa sul conto di lei?

«Ti conosco» diceva «sei un romantico. Preferisci che resti un mistero.»

Il che era perfettamente vero.

«Io invece» disse «voglio sempre sapere come stanno le cose. Bisogna che tutto sia alla luce del sole. Niente giocare a nascondersi con me.»

Eppure era lui, Stanley, che era così innamorato di Nagel, il protagonista di Misteri. Quante discussioni non avevamo avute accanto al fuoco della cucina, su quest'enigmatica figura di Hamsun! Lui, Stanley, avrebbe dato il braccio destro, per aver creato un tale personaggio. Era affascinato e non soltanto dal mistero che avvolgeva Nagel, ma anche dal suo umorismo, dai suoi lazzi, dai suoi voltafaccia. Quel che però adorava soprattutto era il temperamento contraddittorio dell'uomo. Il panico che prendeva il signor Nagel in presenza della donna amata, il suo masochismo, il suo satanismo, il suo sentimentalismo, la sua estrema vulnerabilità, questi tratti glielo rendevano infinitamente prezioso.

«Te lo dico io, Henry, questo Hamsun è un maestro» affermava Stanley.

Aveva detto lo stesso di Conrad, di Balzac, di Anatole France, di Maupassant, di Loti. Aveva detto lo stesso di Reymont dopo aver terminato I contadini. (Per ragioni del tutto diverse, evidentemente.) Di una cosa potevo essere certo, non lo avrebbe mai detto di me, nemmeno se il mondo intero fosse stato unanime nell'affermarlo. Un maestro letterario, dal punto di vista di Stanley, doveva essere del medesimo tipo degli scrittori succitati. Doveva anzitutto essere del Vecchio Mondo; doveva essere soave, avere finezza, sottigliezza, velleità. Doveva avere uno stile compiuto; essere abile nell'intreccio, nel creare personaggi e casi; disporre

di una vasta conoscenza del mondo e delle faccende umane. Secondo il suo parere, io non sarei stato mai, mai, capace di raccontare bene una storia. Anche in Sherwood Anderson, che ogni tanto ammetteva che fosse un ottimo narratore, riscontrava gravi difetti. Il suo stile era troppo originale, troppo crudo, troppo nuovo, per il gusto di Stanley. Però rise sino alle lacrime nel leggere Il trionfo dell'uomo, e lo ammise con stizza. Aveva riso suo malgrado, per modo di dire. E poi passò a Jerome K'. Je-rome, uccello questo che non si sarebbe mai pensato di sentir ricordare da un Polski. Secondo il parere di Stanley, dopo Tre uomini in barca non era stato scritto nulla di più divertente. Nemmeno fra gli scrittori polacchi c'era qualcuno che gli stesse alla pari. Raramente infatti i polacchi erano divertenti.

«Se un polacco giudica una cosa divertente» diceva Stanley, «vuol dire che sembra bizzarra. E' troppo cupo, troppo tragico, per apprezzare gli scherzi grossolani.»

Quando parlava così, la parola «buffo» gli veniva inevitabilmente alle labbra. «Buffo» era uno dei suoi termini preferiti, ed esprimeva una moltitudine di cose dissimili. Essere buffi comportava una certa dose di eccellenza, e di unicità, che Stanley apprezzava molto. Se diceva d'un autore: «E' un buffo tipo», intendeva fargli un complimento poderoso. Gogol, per esempio, era uno di quei «buffi tipi». D'altra parte, poteva anche dirlo di Bernard Shaw. O di Strindberg. O persino di Maeterlinck.

Un bizzarro uccello, questo Stanley, in verità. Buffo tipo, eh?

Come ho detto, queste sedute avvenivano spesso nel giardino. Se avevamo denaro, io comperavo per lui qualche bottiglia di birra. Gli piacevano soltanto la birra e la vodka. Ogni tanto, si chiacchierava con un vicino siriano, che si sporgeva da una finestra del secondo piano. Gente cordiale, e le donne d'una bellezza incredibile. Sulle prime Mona, con le sue pesanti trecce nere, era stata scambiata per una di loro. La nostra padrona di casa, lo sapemmo presto, aveva una violenta antipatia per i siriani in genere. Per lei, rappresentavano la feccia della terra, in primo luogo perché erano di pelle scura, in secondo luogo perché parlavano una lingua che soltanto loro potevano capire. Ci fece intendere in termini non ambigui che il vederci occupare di loro l'aveva fatta inorridire. Sperava che avessimo avuto il buon senso di non invitarli in casa. Dopo tutto, disse laconicamente, la sua era una casa «onorata».

Io ingoiavo le sue osservazioni come meglio potevo non perdendo mai di vista che avremmo un giorno potuto aver bisogno di ricorrere alla sua indulgenza. Presi la precauzione di raccomandare a Mona di non dimenticare mai di chiudere a chiave la nostra porta quando si era assenti. Un solo sguardo alle mie carte e per noi era finita.

Si abitava lì da qualche settimana, quando Mona mi annunciò un giorno di avere rivisto, per caso, Tony Maurer. Lui e il milionario di Milwaukee se la godevano insieme. A quanto pareva, Tony Maurer era sinceramente desideroso di aiutare Mona. Le aveva anche confessato che stava cercando di persuadere l'amico a firmare un assegno per una grossa cifra: mille dollari, forse.

Era precisamente una fortuna di questo genere che noi ci si

augurava. Con una somma simile saremmo stati in condizione di scappare a vedere un po' il mondo. O avremmo potuto raggiungere O'Mara. Ci mandava continuamente cartoline del Sud soleggiato, dicendoci che laggiù tutto era semplice e facile. Comunque, eravamo stanchi della piccola vecchia New York.

Mona non smetteva mai di insistere che ci voleva un mutamento di scena. Era profondamente turbata nel vedere che non facevo nessuno sforzo per scrivere. Certo, l'avevo per metà convinta che tutto questo era colpa sua, che finché lei avesse condotto una doppia vita io non avrei potuto concludere niente. (Non che non avessi fiducia in lei, ma mi dava troppe preoccupazioni.) Come ho detto ora, si lasciò convincere soltanto in parte. Sapeva che il male era più profondo. Nel suo giudizio semplice e ingenuo, concluse che l'unico modo per cambiare i fatti stava nel cambiare scena.

Poi un giorno Tony Maurer telefonò e le disse che tutto era pronto per il grande colpo. Lei doveva incontrarli entrambi a Times Square, dove li avrebbe attesi una limousine per condurli lungo l'Hudson. Un buon pasto in una taverna e l'assegno veniva fuori. (Sarebbe stato però di soli settecentocinquanta dollari, non di mille.)

Quando Mona fu uscita, presi un libro. Era La saggezza e il destino. Da anni non avevo più letto una riga di Maeterlinck. Era come tornare a una dieta di cibi crudi. Verso mezzanotte, sentendomi un po' nervoso e inquieto, uscii per una passeggiatina. Passando davanti a un grande negozio, osservai una vetrina piena zeppa di oggetti per campeggio e sport. Quella vista, mi diede l'idea di fare a piedi il nostro viaggio nel Sud. Con gli zaini in spalla, avremmo potuto raggiungere in autostop i confini della Virginia e poi proseguire il resto del cammino a piedi. Vidi precisamente il costume che avevo intenzione di indossare, compreso un magnifico paio di scarponi. L'idea mi affascinò a tal punto che mi sentii subito affamato, affamato come un orso. Difilato andai da Joe a Borough Hall, dove mi offrii una bistecca sotto montagne di cipolle. Mentre mangiavo sognavo. Fra un giorno o due, avremmo abbandonato questa sozza città, dormiremmo sotto le stelle, guarderemmo i fiumi, sudati, affamati, cantando a squarciagola. Prolungai il sogno mentre mandavo giù un'immensa fetta di torta di mele fatta in casa, accompagnata da una tazza di buon caffè. Ormai ero più o meno pronto a stuzzicarmi i denti e a tornarmene piano piano a casa. Alla cassa notai una scelta mostra di sigari. Presi un Romeo e Giulietta e, con un senso di pace e buona volontà verso il mondo intero, ne staccai con un morso la punta e la sputai.

Dovevano essere le due quando tornai a casa. Mi spogliai e andai a letto, restando sdraiato, con gli occhi aperti; aspettavo da un minuto all'altro di sentire i passi di Mona. Verso l'alba mi assopii.

Erano le otto e trenta quando lei entrò con passo leggero. E niente stanca per giunta. Non si sognava nemmeno di andar a letto. Al contrario, si mise a preparare la prima colazione: uova, pancetta, caffè, panini caldi che aveva comperati passando dal fornaio. Insisteva ch'io restassi a letto sino all'ultimo momento.

Feci del mio meglio per ruggire:

«Ma dove diavolo sei stata tutto questo tempo?»

Sapevo che tutto doveva essere andato benissimo; era troppo raggiante perché fosse diversamente.

«Prima mangiamo» supplicò. «E' una lunga storia.»

«Hai avuto l'assegno? non voglio sapere altro.»

Me lo agitò davanti agli occhi.

Nel pomeriggio del medesimo giorno ordinammo al grande magazzino un mucchio di roba: ci doveva venir consegnato il giorno dopo e nel frattempo si sperava di avere incassato l'assegno. Il domani giunse e non l'avevamo ancora incassato. I vestiti, beninteso, tornarono al negozio. Disperati, si depositò l'assegno in una banca, il che significava un ritardo di diversi giorni almeno.

Intanto scoppiò un serio alterco fra Mona e la vecchia padrona di casa. Sembra che a metà di una conversazione fra Mona e la bella siriana della casa vicina, la padrona avesse fatto irruzione nel giardino mettendosi a coprire di insulti la siriana. Oltraggiata, Mona aveva insultato quella vecchia gallina che allora aveva cominciato a vomitare parolacce fantastiche, dicendole che anche lei era siriana, e puttana, e questo e quello. Poco mancò che alla fine del parapiglia non si prendessero per i capelli.

Come conclusione ci arrivò il preavviso di sloggiare entro otto giorni. Siccome avevamo comunque intenzione di partire, non ne fummo troppo addolorati. Però un pensiero mi restava nel cuore: come vendicarci della vecchia befana.

Me lo disse Stanley. Siccome noi si sloggiava definitivamente, perché non approfittare dell'occasione per renderle la pariglia, ma coi fiocchi?

«Perfetto» dissi «ma come fare?»

Secondo lui, era una cosa semplicissima. L'ultimo giorno lui ci avrebbe condotto i marmocchi, come al solito; a loro avrebbe dato la bottiglia del sugo di pomodoro, la mostarda, la carta moschicida, l'inchiostro, la farina, tutto ciò che ci vuole per fare un lavoro da perfetti diavoli.

«Lasciate che si scatenino» dichiarò.

«Cosa vuoi dire?»

Soggiunse: «I bambini adorano la distruzione».

Anch'io la giudicai un'idea magnifica.

«Darò una mano anch'io» dissi. «Quando è questione di fare un brutto tiro, sono un buon vandalo.»

Il giorno dopo quello in cui fu progettata questa campagna di distruzione, la banca ci avvertì che il nostro assegno non valeva nulla. Frenetici appelli telefonici a Tony Maurer, e a Milwaukee. Il nostro milionario era scomparso, come se la terra lo avesse inghiottito. Tanto per cambiare, eravamo noi le vittime d'un brutto scherzo. Risi un bel po' di me stesso, nonostante il dispiacere. Ma ora che fare?

Comunicammo la notizia a Stanley. Lui l'accolse con filosofia. Perché non installarci a casa sua? Avrebbe tolto il materasso dal letto mettendolo in terra nel salotto, per noi. Lui non si serviva mai del salotto. In quanto ai pasti, garantiva che non saremmo morti di fame.

«Ma tu dove dormirai? O piuttosto come?»

«Sugli elastici» disse.

«Ma tua moglie?»

«Non avrà nulla da obiettare. Abbiamo spesso dormito addirittura sul pavimento.»

Poi soggiunse:

«Dopo tutto, è soltanto una sistemazione provvisoria. Potrai cercare lavoro e quando l'avrai trovato ti installerai in casa tua.»

«Okay» dissi, stringendogli la mano.

«Fate i bauli» disse Stanley. «Che cosa avete da portar via?»

«Due valigie, una macchina da scrivere, e basta.»

«Occupatevene dunque. Io metterò i marmocchi al lavoro.»

Così dicendo spinse il grande divano di crine contro la porta perché nessuno potesse entrare.

Mentre Mona faceva le valigie, io saccheggiai l'armadio a muro. I ragazzi che avevano atteso l'avvenimento con impazienza, si misero all'opera con furore. In dieci minuti, la stanza fu ridotta a uno sfacelo. Tutto ciò che poteva essere impiastricciato, fu impiastricciato con sugo di pomodoro, senape, farina, uova rotte. Sopra le sedie, incollarono fogli di carta moschicida. Le immondizie, le sparpagliarono per terra, schiacciandole coi tacchi. Il lavoro migliore fu quello fatto con l'inchiostro. Inzaccherarono le pareti, il tappeto e gli specchi. Con la carta igienica fecero ghirlande per ornare la mobilia sporcata.

Stanley e io, per parte nostra, montammo sul tavolo e decorammo il soffitto con sugo di pomodoro e marmellata, con farina e cereali mescolati in una densa pasta. Col coltello e con le forbici, si strapparono le lenzuola e le coperte. Col coltello grande del pane, si levarono grossi pezzi dal divano di crine. Sul sedile del gabinetto spalmammo marmellata ammuffita e miele. Tutto quel che poteva essere rovesciato, smantellato, staccato o strappato, fu rovesciato, smantellato, staccato e strappato. L'ultimo pezzo da distruggere, lo lasciai ai bambini. Era la mutilazione della sacra Bibbia. Prima la immersero nella vasca da bagno, poi la imbrattarono di infami unguenti, poi ne strapparono delle pagine a manciate sparpagliandole per la stanza. I lacrimosi resti del sacro libro li mettemmo poi nella gabbia degli uccelli che sospendemmo al lampadario. In quanto ai lampadari stessi, li piegammo e li torcemmo sino a dar loro una forma irriconoscibile. Non c'era tempo per lavare i ragazzini; li asciugammo alla meglio con le lenzuola strappate. Erano raggianti di gioia: che bel lavoro! Mai più avrebbero avuto una occasione come quella. Terminata l'ultima operazione, tenemmo un consiglio. Prendendo i ragazzi sulle ginocchia, Stanley spiegò loro gravemente che cosa doveva fare. Loro sarebbero usciti per primi, dalla porta sul dietro. Dovevano raggiungere disinvolti e tranquilli il cancello del giardino; per via avrebbero accelerato il passo, poi avrebbero spiccato la corsa e ci avrebbero attesi all'angolo. In quanto a noi, se si fosse incontrata la vecchia befana, le avremmo consegnato le chiavi congedandoci cordialmente da lei. Avrebbe fatto una bella fatica ad aprire la porta, supponendo che avesse sospettato qualche cosa. Ma ormai noi avremmo raggiunto i bambini e saremmo saltati sopra un taxi.

Tutto andò come avevamo previsto. La vecchia signora non comparve affatto. Io avevo una valigia, Stanley l'altra, e Mona portava la macchina da scrivere. I bambini ci attendevano all'angolo della strada, indescrivibilmente felici. Afferrammo un taxi e andammo da Stanley.

Pensavo che sua moglie si sarebbe irritata di sapere quel che avevano fatto i bambini. Ma no, le parve una magnifica commedia. Era beata che si fossero goduti una così bella festa. Si lagnava soltanto perché si erano macchiati i vestiti. La colazione ci attendeva: carne fredda, salame, formaggio, birra e biscotti. Ridemmo come matti riandando col pensiero alle fatiche della mattinata.

«Ora vedete di che cosa sono capaci i polacchi» disse Stanley. «Quando è questione di distruggere non conosciamo limiti. I polacchi, in fondo, sono bruti, sono anche peggiori dei russi. Quando uccidono ridono, quando tormentano sono presi dall'allegria isterica. Ecco l'umorismo polacco.»

«E quando sono sentimentali» soggiunsi «ti danno la migliore camicia che hanno, o il materasso del loro letto.»

Per fortuna, era d'estate, infatti noi non si aveva nulla per coprirci, salvo un lenzuolo e il cappotto di Stanley. E per fortuna l'alloggio era pulito, sebbene miserabile. Non c'erano due piatti uguali; i coltelli, le forchette e i cucchiaini, tutti scompagnati, erano stati rubati nei ristoranti. La mobilia, quel poco che ne avevano, era stata raccolta ai depositi delle immondizie. C'erano tre stanze, in fila, tutte buie: il tipico appartamento «ferroviario». Non c'era né acqua calda, né vasca da bagno, nemmeno una doccia. Ci si lavava a turno nell'acquaio. Mona ci teneva ad aiutare in cucina, ma Sophie, la moglie di Stanley, non volle saperne. Noi si doveva soltanto arrotolare ogni giorno il nostro materasso e spazzare per terra. Ogni tanto si lavava anche i piatti.

Non si stava male affatto, almeno per un ricovero provvisorio. Il quartiere certo era deprimente: si viveva in mezzo a tuguri, a poca distanza dalla ferrovia sopraelevata. Il lato peggiore della sistemazione era che Stanley dormiva di giorno. Del resto non dormiva mai più di cinque ore. Mangiava frugalmente, notai. L'unica cosa di cui non poteva fare a meno era il fumo. Si arrotolava le sigarette da solo, sia detto fra parentesi; era un'abitudine che gli era rimasta dai giorni passati a Fort Oglethorpe.

L'unica cosa che noi non si poteva chiedere a Stanley era il denaro. La moglie gli consegnava ogni giorno dieci cents per le spese di trasporto. Quando andava al lavoro, portava con sé qualche panino incartato in un giornale. Dopo il martedì, tutto si comperava a credito. Un programma deprimente, però Stanley lo seguiva da anni. Dal momento che mangiavano tutti i giorni, dal momento che i bambini erano nutriti e vestiti...

Ogni giorno, Mona e io scomparivamo verso mezzogiorno, e ciascuno andava per conto suo, tornando all'ora di pranzo. Si dava l'impressione di essere occupati a battere il marciapiede in cerca di lavoro. Mona concentrava tutti i suoi sforzi per trovare piccole somme che ci permettessero di sbarcare il lunario; io giravo a caso,

svogliato, visitavo la biblioteca, i musei, o andavo a vedere un film quando potevo permettermelo. Non avevamo la minima intenzione di cercare lavoro. Non se ne parlava affatto insieme.

Al principio, in casa erano contenti di vedere Mona tornare tutti i giorni portando qualche cosa per i bambini. Lei si faceva un dovere di rientrare con le braccia cariche. Oltre al nutrimento di cui avevamo bisogno impellente, portava spesso cose prelibate che Stanley e la moglie non avevano mai assaggiato. I bambini avevano sempre dolci o pasticcini. Attendevano Mona tutte le sere in agguato, vicino alla porta di casa. Per un po' quel sistema funzionò a meraviglia. Abbondanza di sigarette, meravigliose torte e pandolci, pane ebraico e russo di tutti i generi, cetrioli, sardine, tonno, olive, maionese, ostriche affumicate, salmone affumicato, caviale, aringhe, ananassi, fragole, gamberi, charlotte russa. Dio sa che altre cose ancora. Mona fingeva che fossero regali di amici. Non osava ammettere di avere sperperato denaro per simili lussi. Sophie, naturalmente, ne restava abbagliata. Non aveva mai visto un simile sfoggio di cibo come quello che ora riempiva la credenza. Era evidente che avrebbe potuto sopportare una simile dieta all'infinito; e i bambini anche.

Ma non Stanley. Lui poteva pensare soltanto in termini di privazioni. Che avrebbero fatto quando noi ce ne fossimo andati?

I bambini si erano viziati. Sua moglie attendeva miracoli che lui non era in condizioni di compiere. Cominciò a vedere di malocchio i nostri lussi. Un giorno aprì la credenza, ne tolse scatole e barattoli della più prelibata delicatezza, dicendo che sarebbe andato a darli in cambio di denaro. C'era il conto del gas da pagare, arretrato da un bel po' di tempo. Il giorno dopo mi tirò in disparte dichiarandomi di punto in bianco che mia moglie doveva smettere di portare dolci e torte ai bambini. Diveniva sempre più cupo. Forse i giorni senza riposo sulle nude reti metalliche lo spossavano. Forse sospettava che noi non si faceva nulla per trovare lavoro.

Tutta la cosa era molto alla Knut Hamsun, ma Stanley non era affatto di umore di apprezzarlo. A tavola, si parlava appena. I bambini sembravano cani bastonati. Sophie non apriva la bocca se non con l'approvazione del suo signore e padrone. Ogni tanto mancava persino il denaro per il métro. Era sempre Mona che distribuiva i fondi. Mi attendevo di sentirmi domandare un giorno a bruciapelo come mai era sempre lei che aveva il denaro. Sophie, beninteso, non poneva mai domande. Mona l'aveva stregata. Sophie la seguiva costantemente con gli occhi, osservava ogni suo movimento, ogni suo gesto. Era evidente che, per lei, Mona era una specie di dèa.

Mi domandavo, quando non dormivo la notte, quali sarebbero state le reazioni di Sophie se le fosse stato permesso, non fosse che per un solo giorno, di seguire Mona nei suoi stravaganti giri. Mettiamo un giorno in cui Mona andava a un appuntamento con l'ex combattente di Weehawken mutilato d'una gamba: Rothermel, così si chiamava; naturalmente sarebbe stato ubriaco come al solito. L'avrebbe attesa in fondo a una birreria, in una delle lugubri strade laterali di Weehawken. Sarebbe già lì a sbavare nella sua birra. Quando Mona entra, si sforza di alzarsi e di inchinarsi cerimoniosamente, ma la sua gamba artificiale lo imbarazza. Batte le ali, impotente, come un

grande uccello con una zampa presa nella tagliola. Borbotta e impreca, asciugandosi la bava sul panciotto con un tovagliolo sporco.

«E' in ritardo di due sole ore questa volta» borbotta. «Quanto?»

E mette la mano nella tasca della giacca in cerca del portafogli gonfio.

Mona, beninteso, è una scena che recitano spesse volte, fa l'offesa.

«Metta via quel coso! Crede che venga solo per questo?».

Lui: «Voglio essere impiccato se vedo un'altra ragione. Certamente non viene per me».

Comincia così. Un duetto che hanno ripetuto cento e cento volte.

Lui: «Ebbene, che storia c'è questa volta? Anche se non sono altro che un cretino, devo dire che ammiro le sue invenzioni».

Mona: «Bisogna che le dia sempre ragione? Quando imparerà a fidarsi degli altri esseri umani?».

Lui: «Bella domanda, questa. Se una volta volesse restare una mezz'ora, forse potrei risponderle. Quando vuole andarsene?» Guarda l'orologio. «Sono le tre meno un quarto».

Lei: «Sa che devo essere a casa per le sei».

Lui: «Allora sua madre è sempre ammalata?».

Lei: «Che crede, che sia avvenuto un miracolo?».

Lui: «Pensavo che questa volta potesse essere suo padre».

Lei: «Oh, basta! E' di nuovo ubriaco».

Lui: «Fortunatamente per lei. Altrimenti avrei potuto dimenticare di portare il portafogli con me. Quanto? Finiamola, dopo forse avremo un po' di tempo per chiacchierare. Ci si istruisce a parlar con lei».

Lei: «Farebbe meglio a metterne cinquanta per oggi».

Lui: «Cinquanta? Ascolti, so di essere un idiota, ma non sono mica una miniera d'oro».

Lei: «Dobbiamo ricominciare sempre tutto da capo?».

Rothermel trae a malincuore il portafoglio. Lo posa sul tavolo: «Che cosa prende?».

Lei: «Gliel'ho detto».

Lui: «Le domando: che cosa vuole bere? Non se n'andrà mica senza prendere un bicchierino, eh?».

Lei: «Va bene... mettiamo un cocktail-champagne».

Lui: «Non beve mai birra, vero?».

Giocherella col portafogli.

Lei: «Perché lo maneggia così? Cerca forse di umiliarmi?».

Lui: «Sarebbe una cosa piuttosto difficile, mi sembra.» Una pausa. «Eppure, sa, mentre l'attendevo qui, pensavo come avrei potuto darle un vero brivido. Non se lo merita, ma merda! se avessi un barlume di buon senso non mi troverei qui a discorrere con lei.» Una pausa. «Vuole sapere a che cosa pensavo? Al modo di renderla felice. Sa, per una bella ragazza, lei è virtualmente la più infelice creatura che abbia mai incontrato. Nemmeno io sono rimpinzato di ottimismo, non sono molto piacevole a vedersi, e divento ogni giorno più decrepito, ma non posso dire di essere assolutamente infelice. Ho ancora una gamba. Posso saltellare. Rido di quando in quando, anche se a spese mie. Ma, sa una cosa: non l'ho sentita ridere una sola volta. E' terribile. In verità, è doloroso. Le do tutto ciò che mi chiede, ma

non cambia mai. E' sempre in cerca di qualcuno a cui dare una stoccata. Non è bene. Le fa torto, ecco quel che volevo dirle...»

Lei (tagliando corto): «Tutto sarebbe diverso se la sposassi, questo vuole dire?».

Lui: «Non esattamente. Dio sa che non sarebbe un letto di rose. Ma almeno potrei provvedere ai suoi bisogni. Potrei mettere fine a quest'abitudine di mendicare e di chiedere prestiti».

Lei: «Se volesse davvero liberarmene, non porrebbe questa condizione».

Lui: «E' proprio da lei esporre le cose in questo modo. Non crede un solo istante...».

Lei: «Che potremmo vivere ciascuno per conto proprio?».

Arriva il cameriere col cocktail-champagne.

Lui: «Farebbe bene a prepararne un altro; la signora ha sete».

Lei: «Ma bisogna davvero che ricominciamo questa commedia ogni volta che ci incontriamo? Non le sembra un po' noiosa?».

Lui: «Io no. Non ho più illusioni. Ma è un modo di parlarle. Preferisco questo argomento agli ospedali e ai malati».

Lei: «Non crede a quello che le dico, è così?».

Lui: «Io credo ogni parola che dice, perché voglio crederci. Bisogna che io creda a qualche cosa, forse soltanto a lei».

Lei: «Soltanto a me?».

Lui: «Andiamo, andiamo, sa benissimo che cosa voglio dire».

Lei: «Vuol dire che io la tratto come un gonzo?».

Lui: «Non avrei saputo esprimermi con maggiore precisione. La ringrazio».

Lei: «Che ora è, per favore?».

Rothermel guarda l'orologio. Mente: «Sono esattamente le tre e venti».

Poi con aria costernata: «Ma deve prendere ancora qualcosa. Gli ho detto di prepararle un altro cocktail».

Lei: «Lo berrà lei, non ho tempo».

Lui (freneticamente): «Eh, cameriere, dov'è il cocktail che ho ordinato un'ora fa?».

Si distrae e cerca di alzarsi. Barcolla e si lascia ricadere spossato: «Il diavolo si pigli questa gamba! Mi troverei meglio con un troncone di legno. Il diavolo si porti questa maledetta fottuta guerra! Mi scusi, trascendo...».

Per compiacerlo, Mona beve un sorso di cocktail, poi si alza bruscamente.

«Bisogna che vada» dice.

Si dirige verso la porta.

«Aspetti un istante, aspetti, un istante!» grida Rothermel. «Voglio chiamarle un taxi.»

Si mette il portafogli in tasca e la segue zoppicando.

Nel taxi le mette il portafogli in mano:

«Si serva» dice «lo sa che scherzavo.»

Mona prende freddamente alcuni biglietti e gli mette il portafogli nella tasca laterale.

«Quando la rivedrò?»

«Senza dubbio quando avrò nuovamente bisogno di denaro.»

«Non ha mai bisogno di altro che di denaro?»

Silenzio. Attraverso le bislacche vie di Weehawken, che si trova nel Nuovo Mondo, a credere agli atlanti, ma che potrebbe con la stessa facilità essere una verruca sul pianeta Urano. E' una di quelle città che non si visitano mai se non nei momenti di disperazione, o quando cambia la luna, e tutto il sistema endocrino va in malora. E' una di quelle città che sono state tracciate da secoli, da uomini del mondo antidiluviano i quali avevano la consolazione di sapere che non le avrebbero abitate mai. Nulla zoppica in questo schema anacronistico delle cose, salvo la fauna e la flora d'un'èra geologica perduta. Tutto è familiare eppure strano. A ogni angolo delle strade, si rimane disorientati. Ogni strada dice micmac.

Rothermel, sprofondato nella disperazione, sogna la vita intensa delle trincee. Resta avvocato anche se ha una gamba sola. Non soltanto odia i boches che gli hanno tolto la gamba, ma odia ugualmente i suoi compatrioti. Soprattutto, odia la città dove è nato. Odia se stesso perché beve come una sentina. Odia l'umanità intera come anche gli uccelli, gli animali, gli alberi e il sole. Tutto ciò che gli resta d'un passato vuoto è il denaro. Odia anche quello. Esce ogni mattina da un sonno abbruttito per entrare in un mondo di mercurio. Commercia in delitti quasi fossero una merce, come l'orzo, il frumento, l'avena. Là dove una volta balzava cinguettando come un'allodola, oggi arranca furtivamente, tossendo, gemendo, soffiando. Il mattino della battaglia fatale, era giovane, virile, giulivo. Aveva fatto pulizia con la sua mitragliatrice in un nido di boches, liquidato due tenenti della propria brigata, si preparava ad attaccare la cantina. La sera stessa, era immerso nel proprio sangue e singhiozzava come un bambino. Il mondo degli uomini a due gambe era passato avanti; non sarebbe mai più stato capace di raggiungerlo. Invano urlava come una bestia. Invano chiamava la madre. La guerra era finita per lui, lui ne costituiva una delle reliquie.

Quando tornò a Weehawken, ebbe voglia di infilarsi nel letto di sua madre e morire. Domandò di vedere la stanza dove giocava da piccolo. Guardò il giardino dalla finestra, e, nella più completa disperazione, ci sputò. Chiuse la porta ai vecchi amici e si diede al bere. Passano secoli durante i quali fa la spola sul telaio della memoria. Per lui c'è una sola cosa sicura: il suo patrimonio. Come dire a un cieco che può avere un bastone bianco.

E poi una sera, mentre siede solo a un tavolino in una bettola di paese, una donna gli si avvicina e gli dà un Mezzotint da leggere. Lui l'invita a sedersi. Ordina la cena per lei. Ascolta le storie che racconta. Dimentica di avere una gamba artificiale, dimentica che ci sia mai stata una guerra. Sa improvvisamente di amare questa donna. Non occorre che lei lo ami, basta che esista. Se acconsente a vederlo qualche istante ogni tanto, la vita avrà di nuovo senso.

Così sogna Rothermel. Dimentica tutte le scene crudeli che hanno macchiato quella magnifica immagine. Farebbe qualsiasi cosa per lei, anche adesso.

E ora lasciamo per un momento Rothermel. Lasciamolo sognare nel suo taxi mentre il ferry-boat lo culla dolcemente sul seno dell'Hudson.

Lo ritroveremo, sulle rive di Manhattan.

Alla 42nd Street, Mona sprofonda nel métro per emergerne pochi minuti dopo a Sheridan Square. Qui la sua scorribanda si fa veramente erratica. Sophie, se le fosse stata alle calcagna, avrebbe faticato a seguirla. Il Village è una rete di labirinti tracciati seguendo le crucciose fantasticherie dei primi colonizzatori olandesi. Costantemente, all'angolo d'una via tortuosa, ci si trova di fronte a se stessi. Ci sono vicoli, straducce, cantine e mansarde, piazze, triangoli, cortili, tutto anomalo, incongruo e pazzesco: la sola cosa che manca sono i ponti di Milwaukee. Certe case da bambola, schiacciate fra cupi edifici e lugubri officine, hanno sonnecchiato in un vuoto del tempo che potrebbe calcolarsi solo a decani. (2) Il passato sognante e sonnolento trasuda dalle facciate, dai curiosi nomi delle strade, dalla piccolezza delle dimensioni imposte dagli olandesi. Il presente si annuncia nei gridi striduli dei monelli di strada, nel ruggito attenuato del traffico che scuote non soltanto i lampadari ma le stesse fondamenta del sottosuolo. Domina su tutto la confusione delle razze, delle lingue, delle abitudini. Gli americani che vi sono introdotti sono tutti gente sfasata, siano banchieri, uomini politici, magistrati, bohémiens, o autentici artisti.

Tutto è andante, vistoso, volgare e falso. Minnie Douchebag sta sul medesimo piano del direttore del carcere all'angolo. L'affratellamento, per quel che vale, avviene in fondo al crogiolo. Ognuno cerca di fingere che questo sia il punto più interessante della città. E' un quartiere pieno di tipi; si urtano, come protoni ed elettroni, sempre in un mondo a cinque dimensioni che ha per fondamento il caos.

In un mondo come questo Mona si trova a casa sua ed è perfettamente se stessa. A ogni passo, incontra qualcuno che conosce. Questi incontri assomigliano moltissimo agli urti fra le formiche negli strazi del lavoro. La conversazione si fa per mezzo di antenne freneticamente agitate. E' avvenuto poco fa un cataclisma devastatore che influisce in modo vitale sopra l'intero formicaio? Salite e discese precipitose di scale, saluti, strette di mano, sfregamento di nasi, gesticolazioni di fantasmi, colloqui, ingurgitazioni e rigurgitazioni, trasmissioni aeree, vesti indossate e vesti levate, sussurri, minacce, obiurgazioni, mascherate: tutto si svolge al modo degli insetti e con una velocità che soltanto gli insetti sembrano capaci di raggiungere. Anche sotto la neve, il Village è in continuo stato di commozione e di effervescenza. Eppure non accade mai nulla che abbia la minima importanza. Al mattino ci si sveglia col mal di testa, ecco tutto.

A volte, però, in una di quelle case che si vedono soltanto nei sogni, vive una creatura pallida e timida, generalmente di sesso dubbio, che appartiene al mondo di Du Maurier, di ¬Cechov o di Alain-Fournier. Il suo nome può essere Alma, Frederika, Ursula, Malvina, un nome che si accorda con le trecce rosse, col viso preraffaellitico, con gli occhi gaelici. Una creatura che raramente esce di casa, e in questo caso, soltanto nelle ore piccole che precedono l'alba.

Mona si sente fatalmente attratta da questi tipi. Una segreta

amicizia vela di mistero tutti i loro rapporti. Queste corse affannose che la spingono attraverso le strade solcate di rigagnoli possono essere dettate soltanto dal bisogno di comperare una dozzina d'uova di oca bianca. Nessun altro uovo sarebbe adatto. En passant, le può venire improvvisamente l'idea di comperare, per la sua serafica amica, e per farle una sorpresa, un antico cammeo che sparirà fra le violette, o una poltrona a dondolo venuta dalle colline del Dakota, o una tabacchiera profumata di sandalo. I regali prima e poi qualche biglietto uscito fresco dalla zecca. Arriva affannata e parte affannata come fra due colpi di tuono. Lo stesso Rothermel non sarebbe capace di immaginare con quale rapidità e per quali fini se ne va il suo denaro. Noi che accogliamo Mona alla fine d'una giornata febbrile, sappiamo soltanto che è riuscita a comprare un po' di viveri e che può distribuire un po' di contanti. Sulla sponda brooklynese, calcoliamo in monete di rame, quelle che in Cina sono chiamate «spiccioli». Come bambini, giochiamo coi nickel, i dime e i penny. Il dollaro è una concezione astratta che ha corso soltanto nell'alta finanza...

Un giorno, durante il nostro soggiorno presso i polacchi, Stanley e io ci avventurammo fuori insieme. Fu per andare a un film western, nel quale si vedevano straordinari cavalli selvaggi. Stanley ricordava il tempo del suo servizio in cavalleria, era talmente eccitato che decise di non andare a lavorare quella sera. Durante il pasto non fece altro che raccontare storie, e dopo ciascuna divenire sempre più tenero, più comprensivo, più romantico. D'improvviso si ricordò della voluminosa corrispondenza scambiata fra noi due quando non avevamo ancora vent'anni.

Tutto ciò era cominciato il giorno dopo quello in cui lo vidi scendere la «strada dei primi dolori» seduto in serpa al carro funebre accanto all'autista. (Dopo la morte di suo marito, la zia di Stanley aveva sposato un imprenditore di pompe funebri, altro polacco. Stanley doveva sempre accompagnarlo nelle spedizioni funerarie.)

Io stavo nel mezzo della strada, e giocavo alla lippa, quando il corteo funebre si mise in moto. Stanley, non dubitavo, mi fece un cenno, però non potevo credere ai miei occhi. Se non fosse stato un corteo funebre, sarei corso accanto al veicolo per scambiare un saluto con lui. Le cose essendo quel che erano, restai inchiodato al mio posto, seguendo il corteo con gli occhi finché non scomparve alla svolta.

Era la prima volta che vedevo Stanley dopo dieci anni. Mi fece impressione. Il giorno dopo, mi sedetti alla scrivania e gli scrissi una lettera, al suo vecchio indirizzo.

Ora Stanley mi mostrò questa prima lettera, e tutte le altre che erano seguite. Mi vergognai di confessargli che da molto tempo avevo perduto le sue. Ma mi ricordavo ancora il sapore di queste lettere, tutte scritte su lunghi fogli di carta gialla, con la matita, in una scrittura fiorita. La scrittura di un autocrate. Mi ricordavo la perenne formula che adoperava: «Mio delizioso ragazzo!». A un ragazzo che portava i calzoni corti! Erano lettere, per parlare dello stile, che Théophile Gautier avrebbe potuto scrivere a un sicofante

sconosciuto. Infarcite di ricordi letterari. Però mi mettevano la febbre addosso.

Che carattere avessero le mie lettere, non me l'ero mai domandato. Appartenevano a un passato lontano, un passato dimenticato. Adesso le teneva in mano, e la mia mano tremava mentre le leggevo. Così io ero dunque da adolescente? Che peccato che nessuno ci avesse messo in un film! Che buffi personaggi eravamo stati. Piccole scimmie, galletti, ras del rione. Che discutevano di cose gravi, come la morte e l'eternità, la metempsicosi, la reincarnazione, il libero pensiero, il suicidio. E pretendevano che i libri letti allora fossero nulla in confronto a quelli che essi avrebbero scritto un giorno, parlando della vita come se la conoscessero sino al midollo.

Ma anche in quei pretenziosi esercizi di gioventù, io scoprivo, con mio grande stupore, i germi d'una facoltà immaginativa che dovevano mutare col tempo. Persino in quelle missive macchiate dalle mosche c'erano dei bruschi anacoluti, quei voli che rivelavano la presenza di fuochi nascosti, di conflitti non sospettati. Ero commosso nel constatare che già allora potevo perdere me stesso, io che ero appena consapevole di avere un io. Stanley, me ne ricordavo, non si perdeva mai. Aveva uno stile, ed era fissato in esso, come costretto in un busto. Mi ricordo che a quell'epoca io lo ritenevo tanto più maturo, tanto più sottile di me. Lui sarebbe diventato il brillante scrittore; io sarei stato il laborioso imbrattacarte. Come polacco aveva un illustre retaggio; io ero soltanto un americano, con ascendenza vaga e dubbia. Stanley scriveva come se fosse sbarcato alla vigilia. Io scrivevo come se avessi appena allora imparato ad adoperare la lingua, il mio vero linguaggio essendo quello della strada, che non era affatto una lingua. Dietro a Stanley, vedevo sempre un linguaggio di guerrieri, di diplomatici, di poeti, di musicisti. Io non avevo antenati. Bisognava che me li inventassi.

Cosa curiosa, il senso della prosapia o di altri effimeri vincoli col passato che poteva nascere in me, era di solito evocato da tre fenomeni disparati: da strade strette e antiche con minuscole abitazioni; da certi tipi irreali di esseri umani, generalmente sognatori e fanatici; da fotografie del Tibet, dal paesaggio tibetano in ispecie. In un attimo potevo staccarmi dalla mia cerchia e trovarmi meravigliosamente a casa mia, unito al mondo e a me stesso. Soltanto in questi rari momenti mi conoscevo o pretendevo di comprendermi. I miei rapporti erano, in certo qual modo, con l'uomo e non con gli uomini. Soltanto quando ero riportato sul binario principale mi rendevo conto del mio vero ritmo, del mio vero essere. L'individualità si esprimeva per me nella forma d'una vita ricca di radice. L'efflorescenza significava cultura: in una parola, il mondo dello sviluppo ciclico. Ai miei occhi, le grandi figure si identificavano sempre col tronco dell'albero, non coi rami e con le foglie. E le grandi figure potevano facilmente perdere la loro identità: erano tutte variazioni del medesimo uomo, Adamo Cadmus, o qualunque altro nome gli si potesse dare. Il mio linguaggio era uscito da lui, non dai miei antenati. Quando ero consapevole, ero superconsapevole; potevo con un solo slancio fare il balzo indietro.

Stanley, come tutti gli sciovinisti, faceva risalire il suo albero

genealogico soltanto agli inizi della nazione polacca, cioè alle paludi del Pripet. Là restava impantanato come una donnola. Le sue antenne giungevano soltanto sino ai confini limitrofi della Polonia. Non divenne mai americano, nel vero senso della parola. Per lui, l'America era soltanto una condizione o uno stato di trance che gli permetteva di trasmettere i suoi geni polacchi alla posterità. Ogni deviazione dalla norma, cioè dal tipo polacco, doveva essere attribuita alle necessità dell'adattamento e del compromesso. Tutto ciò che poteva esserci d'americano in lui era soltanto una lega che si sarebbe sciolta nella generazione uscita dai suoi lombi.

Preoccupazioni di questo genere, Stanley non le rivelava mai apertamente, però esistevano, e si manifestavano sotto forma di insinuazioni. L'accento che metteva su una parola o su una frase forniva sempre la chiave dei suoi veri sentimenti. Sentiva una profonda antipatia per il Nuovo Mondo in cui si trovava. Non faceva più sforzi di quelli che ci volevano per restare in vita. Compiva i gesti necessari, come si dice, niente di più. Sebbene la sua esperienza della vita fosse puramente negativa, non era per questo meno efficace. Era questione di caricare le batterie; i suoi figli avrebbero stabilito i contatti necessari con la vita. Attraverso loro sarebbero rivissuti l'energia razziale dei polacchi, i loro sogni, i loro desideri, le loro aspirazioni. Stanley si accontentava di abitare un mondo intermedio.

Ammesso questo, era sempre un lusso per me immergermi negli effluvi dello spirito polacco. La Polonesia, la chiamavo. Mare interno, come il Caspio, circondato di steppe. Sopra le acque turbate e stagnanti, sopra i banchi di sabbia traditori e le fonti invisibili, volavano immensi uccelli migratori, araldi del passato e dell'avvenire, d'un passato e d'un avvenire polacco. Tutto ciò che circondava il mare era ostile e velenoso. Soltanto alla lingua veniva il necessarissimo alimento.

Che sono le ricchezze dell'inglese, mi dicevo, a confronto del melodioso rigoglio di questa Babele? Quando un polacco si esprime nella sua lingua materna, parla non soltanto al suo amico, ma a tutti i suoi compatrioti sparsi per il mondo intero. Per l'orecchio d'uno straniero come me, che aveva il privilegio di assistere a questi sacri spettacoli, i discorsi dei miei amici polacchi erano interminabili monologhi rivolti agli innumerevoli fantasmi della Diaspora all'interno e all'esterno. Ogni polacco si considera il guardiano segreto dei favolosi depositi della sua razza; alla sua morte, una parte segreta dell'intangibile accumulato, impenetrabile agli stranieri, muore con lui. Ma nella lingua nulla si perde: finché resta un solo polacco per articolarla, la Polonia vivrà.

Quando parlava polacco, Stanley era un altro uomo. Persino quando si rivolgeva a qualcuno di così insignificante come sua moglie Sophie. Poteva discutere di latte e di biscotti, ma alle mie orecchie suonava come se fossimo tornati all'epoca della Cavalleria. Nulla è più adatto a descrivere le modulazioni, le dissonanze e le distillazioni di questa lingua della parola alchimia. Come un gagliardo dissolvente, la lingua polacca tramuta immagine, concetto, simbolo e metafora in un misterioso liquido trasparente, odoroso di

canfora il quale, con le sue risonanze melliflue, evoca l'alternarsi e lo scambio perpetui fra idea e impulso. Scaturendo, come un geyser caldo, dal cratere della bocca umana, la musica polacca (infatti potremmo a stento definirla una lingua) consuma tutto quello con cui viene in contatto, intossicando il cervello coi vapori caustici e acri della sua fonte metallica. Un uomo che si serve di questo mezzo di espressione non è più soltanto un uomo: ha fatto suoi i poteri di un mago. Il Libro di Demonologia non poteva essere stato scritto in nessuna altra lingua. Dire che questa sia una qualità degli slavi non spiega nulla. Essere slavo non significa essere polacco. Il polacco è unico e intangibile; è il primo motore, lo slancio originale personificato, e il suo territorio è il terribile territorio della condanna. Per lui, il sole è spento da molto tempo. Lui è il desperado della sua razza, maledetto da se stesso e assolto da se stesso. Rifare il mondo? Piuttosto lo trascinerebbe in fondo all'abisso.

Riflessioni di questo ordine affioravano sempre quando uscivo per sgranchirmi le gambe. A poca distanza dalla casa di Stanley si stendeva un mondo apparentato sotto molti aspetti a quello che avevo conosciuto da ragazzo. Lo attraversava un canale di nero inchiostro le cui acque stagnanti puzzavano come diecimila cavalli morti. Ma intorno al canale c'erano vicoli tortuosi, turbinanti strade ancora lastricate di ciottoli, coi marciapiedi logori fiancheggianti da piccoli tuguri ingombri di imposte scardinate, che a distanza davano l'impressione di enormi lettere ebraiche. Mobili, cianfrusaglie inservibili, strumenti di lavoro e materiale di ogni specie coprivano il suolo. Frangia del mondo organizzato.

Ogni volta che mi avvicinavo ai confini di questo mondo lillipuziano, tornavo bambino di dieci anni. I miei sensi erano più acuti, la mia memoria più viva, la mia fame più intensa. Potevo tenere conversazione con l'io che ero stato e con l'io che ero divenuto. Chi era l'io che cercava e fiutava ed esplorava, non lo sapevo. Un io interlocutorio, senza dubbio. Un io subordinato da un'alta corte di giustizia.

In questa arena superliminare, Stanley si addossava sempre una parte amabile. Era l'invisibile compagno al quale confidavo quei pensieri larvati che sfuggono alla parola. Immigrato, orfano, derelitto: questi i suoi tre elementi. Noi ci comprendevamo, perché eravamo perfettamente l'opposto l'uno dell'altro. Quel che ambiva, glielo davo regolarmente; quello di cui avevo fame, me lo portava col suo becco da uccello da preda. Noi si nuotava, come pesci siamesi, alla superficie glauca del lago d'infanzia. Non si conosceva il nostro Protettore; si godeva della nostra libertà immaginata.

Quel che mi interessava da bambino, quel che mi affascina ancora oggi, è lo splendore e il miracolo della fioritura.

Ci sono nell'infanzia giorni dolci e riposanti che ci permettono, forse per via di una grande lentezza del tempo, di penetrare in un mondo che sonnecchia. Non è il mondo degli animali né il mondo della natura che sonnecchia: è il mondo inanimato delle pietre, dei minerali, degli oggetti. Il mondo inanimato in germoglio... Con lo sguardo al rallentatore dell'infanzia, si osserva, palpitando, questo

latente dominio della vita che lascia percepire a poco a poco il battito del suo polso. Si acquista coscienza dei suoi regni invisibili che emanano perpetuamente dalle parti più lontane del cosmo, irradiati dal microcosmo non meno che dal macrocosmo. «In alto come in basso.» In un batter d'occhio, siamo divorziati dal mondo illusorio della realtà materiale; a ogni passo, ci troviamo al quadrivio di queste irradiazioni concentriche, vera sostanza d'una realtà la quale abbraccia tutto e tutto imbeve. La morte non ha senso. Tutto è mutamento, vibrazione, creazione e rinnovata creazione. Il canto del mondo, registrato in ogni particella di questa speciosa sostanza chiamata materia, scaturisce in un'ineffabile armonia che filtra attraverso i sensi e sveglia l'essere angelico dormente nella conchiglia della creatura fisica detta uomo. Appena l'angelo ha assunto il potere, l'essere fisico fiorisce. In tutti i dominî avviene una persistente e calma fioritura.

Perché gli angeli, che noi associamo scioccamente ai vasti spazi interstellari, amano tutto quel che è mignon?

Appena giungo alle sponde del canale, dove mi attende il mio mondo in miniatura, l'angelo mi prende in custodia. Non scruto più il mondo: il mondo è dentro di me. Lo vedo chiaramente con gli occhi chiusi, come con gli occhi aperti. Incanto, non magia. Abdicazione, e felicità che accompagna l'abdicazione. Ciò che era dilapidazione, decadenza, sordidezza, è trasmutato. L'occhio microscopico dell'angelo vede le parti infinite che compongono l'insieme divino: l'occhio telescopico dell'angelo vede soltanto la totalità, che è perfetta. Nella scia dell'angelo, ci sono universi da contemplare: la dimensione non significa nulla.

Quando l'uomo, col suo lamentevole senso della relatività, guarda nel telescopio e si meraviglia dell'immensità della creazione, intende confessare che è riuscito a ridurre l'illimitato al limitato. Acquista così, in certo qual modo, una locazione ottica sulla grandezza infinita di una creazione che gli è insondabile. Che importa se riesce a condurre mille universi nel fuoco del suo telescopio microscopico? Il processo di ingrandimento non fa che accrescere il senso del minuscolo. Ma l'uomo si sente, o finge di sentirsi, più a casa sua nel suo piccolo universo, quando ha scoperto quel che è situato fuori dei suoi confini? Il pensiero che il suo universo può essere non più grande di un minuscolissimo corpuscolo sanguigno, questo pensiero lo affascina, culla la sua disperata angoscia. Ma l'uso dell'occhio artificiale, per quanto mostruosamente ingrandito, non gli porta mai la gioia. Più la sua visione fisica è vasta, più si sente atterrito. Comprende, sebbene rifiuti di crederlo, che con questo occhio non penetrerà mai il mistero della creazione, e ancora meno vi prenderà parte. Per rientrare nel mondo misterioso da dove è uscito, avverte in modo incerto e confuso che un altro occhio è necessario.

E' con l'occhio angelico che l'uomo vede il mondo della sua vera sostanza.

Questi mondi in miniatura, in cui tutto è annegato, attenuato e trasformato, emergono più spesso nei libri. Da una pagina di Hamsun

spesso si sprigionano le stesse misteriose e ammalianti armonie che ammiriamo durante una passeggiata lungo il canale. D'improvviso si è soli con la strada che ha descritto l'autore. Per il breve spazio d'un istante siamo presi da una vertigine simile a quella che proviamo quando il conducente del tram abbandona il suo posto nella vettura in corso. Dopo questo, tutto è pura voluttà. Abdicazione del nuovo. Abdicazione al beneficio dell'incanto che rese superfluo l'autore. Immediatamente il ritmo è rallentato. Ci si attarda davanti alle strutture verbali che palpitano, come case viventi. Si sa che qualcuno mai prima incontrato, e che non si incontrerà mai più, ne uscirà e prenderà possesso di noi. Può essere un personaggio anodino come Sophie. Può darsi che il passo sia dominato da una questione di grosse uova d'oca bianca. Che importa? Tutto si compirà conforme alle leggi che regolano il fluido cosmico e dove ora sono immersi avvenimenti e situazioni. Il dialogo, in quel che implica, può diventare puramente assurdo, astrale. L'autore ha fatto comprendere chiaramente di essere assente. Il lettore si trova a faccia a faccia con un passatempo angelico. Vivrà questa scena, questo istante prolungato, infinite volte, e con un senso acuito della realtà confinante con l'allucinazione. Soltanto una stradicciola, forse appena un isolato di case. Brevi giardini coltivati dai troll. Sole perpetuo. E una musica che torna alla memoria, attenuata per intonarsi al ronzio degli insetti e al fruscio delle foglie. Gioie, gioie, gioie. Presenza intima dei fiori, degli uccelli, delle pietre, che hanno conservato la testimonianza di giorni ugualmente magici.

Io penso a Hamsun perché dividevo così spesso con Stanley queste straordinarie avventure. La nostra grottesca vita per la strada, da bambini, ci aveva preparati a misteriosi incontri. Chissà come avevamo ricevuto l'iniziazione necessaria. Eravamo, senza saperlo, membri di quel tradizionale sottosuolo che vomita a opportuni intervalli gli scrittori che più tardi verranno chiamati romantici, mistici, visionari o diabolici. Per gente come noi, allora soltanto esseri embrionali, furono scritti certi passi «bizzarri». Siamo noi che manteniamo in vita questi libri che minacciano continuamente di ricadere nell'oblio. Come bestie da preda, stiamo all'agguato degli istanti di realtà che non soltanto eguaglieranno quelle stravaganze letterarie, ma le confermeranno e corroboreranno. Diveniamo simili a cavatappi, storpi, guerci, balbettanti nel vano sforzo di adattare il nostro mondo al mondo esistente. In noi l'angelo dorme d'un sonno leggero, pronto, al più lieve fremito, ad assumere il comando. Soltanto le veglie solitarie ci ridanno le forze. Soltanto quando siamo crudelmente separati comunichiamo veramente gli uni con gli altri.

Spesso comunichiamo nei sogni... Mi trovo in una strada familiare, in cerca d'una certa casa. Nell'istante in cui metto piede in quella strada, il mio cuore prende a battere con violenza. Sebbene io non l'abbia mai vista, è per me più familiare, più intima, più carica di significati di qualsiasi altra strada che abbia conosciuta. Ogni edificio, ogni veranda, ogni prato, ogni pietra, ogni rametto o foglia parla con eloquenza. Il senso dell'identificazione, composto da miriadi di strati della memoria, è così potente che in esso quasi

mi dissolvo.

La strada non ha né principio né fine: è un segmento staccato che galleggia in un'aura sfasata, e completo in se stesso. Una parte vibrante del tutto infinito. Sebbene non vi sia nessuna attività in questa strada, essa non è mai vuota o deserta. Infatti, è la strada più viva che io conosca. E' viva di ricordi, come un boschetto segreto in cui pullulano sciami di ospiti invisibili. Non posso dire che io cammini per questa strada, e nemmeno che io vi scivoli. La strada mi investe. Io ne sono divorato. Forse soltanto nel mondo degli insetti ci sono sensazioni pari a questa forma straziante di felicità. Mangiare è delizioso, ma essere mangiato è una festa che supera ogni descrizione. Forse è un'altra, più stravagante forma di unione col mondo esteriore. Una specie di comunione a rovescio.

La fine di questo rito è sempre la stessa. D'improvviso ho coscienza che Stanley mi attende. Non in fondo alla strada, perché la strada non ha fondo... Su quel confine sfasato dove la luce e la sostanza si fondono. Il suo richiamo è sempre breve e brusco: «Vieni, andiamo!». Immediatamente io adatto il mio passo al suo. Avanti, marsh! La benamata strada vira di bordo, piano piano, come un disco rotante messo in movimento da un deviatore invisibile, e quando arriviamo all'angolo, combacia esattamente e inesorabilmente con le strade traversali che formano il disegno della zona conosciuta nella nostra infanzia. A partire da qui, comincia un'esplorazione del passato, ma d'un passato diverso da quello della strada. Questo passato è attivo, costellato di ricordi, che non penetrano sotto la superficie. L'altro passato, così profondo, così fluido, così scintillante, non poneva distacco fra sé, il presente e l'avvenire. Era senza durata, e se ne parlo come al passato, è unicamente per suggerire l'idea d'un ritorno che non è veramente un ritorno, ma piuttosto una restaurazione. Un pesce che risale alla sorgente del proprio essere.

Quando incomincia la musica impercettibile, sappiamo con certezza di essere vivi.

La parte di Stanley nella seconda metà del sogno, è di riattizzare la fiamma. Io mi congederò da lui quando avrà fatto fremere tutti i filamenti mnemonici. Questa funzione, che assolve con istintiva destrezza, può essere paragonata alle frementi oscillazioni dell'ago d'una bussola. Lui mi tiene sul sentiero, un sentiero tortuoso, a zig-zag, ma saturo di ricordi. Noi ronziamo da un fiore all'altro, come api. Quando ne abbiamo ricavato a sazietà il nettare, raggiungiamo il favo del miele. All'ingresso, mi accomiato da lui, e mi tuffo nel profondo della trasformazione. Le mie orecchie risuonano di un brusìo oceanico. Ogni ricordo è sommerso. Sono nelle profondità della conchiglia labirintica, sicuro e vivo come una particella d'energia alla deriva nel mare stellare della luce. Questo il sonno che ristora l'anima. Quando mi sveglio nasco un'altra volta. Il giorno si stende davanti a me, come una prateria di velluto. Non ho memoria di nulla. Sono una moneta coniata di fresco, pronta a cadere nel palmo del primo venuto.

In una giornata come questa faccio facilmente uno di quegli incontri fortuiti che muteranno il corso della mia vita. Lo

sconosciuto che si avvicina a me, mi saluta come un vecchio amico. Basta che scambiamo poche parole perché un intimo linguaggio stenografico di antichi fratelli si sostituisca al gergo corrente. La comunicazione è segreta e serafica, si compie con la facilità e la rapidità di sordomuti nati. Per me, ha un solo fine: condurre a un nuovo orientamento. Cambiare il corso della mia vita, come ho già detto, significa soltanto rettificare la mia posizione siderale. Lo sconosciuto, nuovo venuto dall'altro mondo, mi dà le informazioni necessarie. Individuata la mia vera posizione, io mi taglio un nuovo solco nei mondi registrati sulle carte del destino. Come la strada del sogno tornò piano piano alla sua prima posizione, così io roteo adesso verso l'allineamento vitale. Il panorama contro il quale mi muovo è formidabile e maestoso. Un paesaggio veramente tibetano mi fa cenno di avanzare. Non so se sia una creazione dell'occhio interiore o qualche turbamento cataclismico della realtà esteriore che si accorda col profondo nuovo orientamento da me ora compiuto. So soltanto di essere più solitario che mai. Tutto quel che avverrà adesso avrà i caratteri dell'urto e della scoperta. Non sono solo. Sono in mezzo ad altri solitari. E ciascuno di noi parla il proprio linguaggio unico! E' come l'incontro fra dèi lontani, ciascuno avvolto nell'aura del proprio mondo incomprensibile. E' il primo giorno della settimana del nuovo ciclo della coscienza. Un ciclo che può durare una settimana o una vita. En avant, je me dis. Allons-y! Nous sommes là!

NOTE:

(1) Romanzo una volta famoso di George Du Maurier (che l'ha anche illustrato) da cui fu tratto un film e anche un'opera di Deems Taylor, (N'd't').

(2) Un decano è il gruppo di dieci gradi dello zodiaco, (N'd't').

Capitolo VIII

Era stato Maxie Schnadig a presentarmi, qualche anno addietro, a Karen Lundgren. Che cosa aveva potuto avvicinare quei due, non saprei immaginarmelo. Non avevano assolutamente nulla in comune.

Karen Lundgren era uno svedese che aveva compiuto i suoi studi a Oxford, dove aveva fatto una certa impressione con le sue prodezze atletiche e la sua rara erudizione. Era un gigante biondo, dai capelli ricciuti, dalla parola dolce ed eccessivamente cortese. Possedeva gli istinti combinati della formica, dell'ape e del castoro. Minuzioso, sistematico, tenace come un bull-dog, tutto quel che iniziava lo conduceva sino in fondo. Duro al gioco come al lavoro. Però il lavoro era la sua passione. Poteva lavorare in piedi, seduto, e sdraiato nel letto. E, come tutti i grandi lavoratori, era in fondo pigro quanto il peccato. Quando cominciava qualcosa, bisognava sempre che elaborasse i piani per portarla avanti con la minor fatica. Inutile dirlo, queste scorciatoie implicavano un grande dispendio di tempo. Però gli faceva bene rompersi il collo per scoprirle. Rendimento, del resto, era il suo nome e lui non era altro se non un dispositivo ambulante e parlante per risparmiare fatica.

Per quanto semplice fosse un compito, Karen sapeva renderlo complicato. Avevo subìto una buona dose delle sue stravaganze quando, qualche anno prima, lavoravo come suo apprendista in un ufficio di ricerche antropologiche. Lui mi aveva iniziato agli intricati misteri d'un sistema di classificazione decimale accanto al quale il nostro sistema Dewey sembrava soltanto un gioco da bambini. Col sistema di Karen, eravamo in grado di classificare tutto quel che esiste sotto il sole, da un paio di pedalini di lana bianca alle emorroidi.

Come ho detto, non avevo visto Karen da diversi anni. L'avevo sempre ritenuto un fenomeno da fiera, e non avevo rispettato né la sua intelligenza né le sue prodezze atletiche. Noioso e laborioso, ecco le sue principali caratteristiche. Ogni tanto, certo, rideva di cuore. Rideva troppo di buon cuore, potrei dire, e sempre al momento sbagliato o per la ragione sbagliata. Questa capacità di ridere, la coltivava, come una volta aveva coltivato i muscoli. Aveva la mania di essere tutto per tutti gli uomini. Ma gli mancava il tatto necessario.

Do di lui questo abbozzo approssimativo perché ora lavoro di nuovo per lui. E anche Mona. Viviamo tutti insieme sulla spiaggia a Far Rockaway, in una capanna costruita da Karen in persona. Per essere precisi, l'alloggio non è del tutto terminato. Onde la nostra presenza qui. Lavoriamo senza compenso, contenti di avere vitto e alloggio presso Karen e sua moglie. Resta ancora molto da fare. Troppo. La fatica comincia dal momento in cui apro gli occhi sinché non cado dalla stanchezza.

Per tornare un po' indietro... Il mio incontro fortuito con Karen per la strada fu una grazia del cielo. Quando capitò lui eravamo letteralmente senza un soldo. Capite, Stanley una sera, nel momento di andare al lavoro, ci aveva detto che ne aveva abbastanza di noi. Si doveva far fagotto e andarcene sull'istante. Ci avrebbe aiutato a prepararci e ci avrebbe accompagnati al métro. Senza spiegazioni. Certo, mi ero atteso qualcosa di simile da un giorno all'altro. Non me la sono presa affatto con lui. Al contrario, ero piuttosto divertito.

All'ingresso del métro, ci consegnò le valigie, mi mise in mano una moneta di dieci cents per i biglietti, e senza stringerci la mano fece bruscamente un mezzo giro e si allontanò. Nemmeno una parola di congedo. Noi, certo, prendemmo il métro. Si fece per due o tre volte il giro di andata ritorno, cercando di decidere che cosa si doveva tentare ora. Finalmente scendemmo a Sheridan Square. Avevamo appena fatto qualche passo quando, con mia sorpresa, vidi avvicinarsi Karen Lundgren. Parve straordinariamente contento di ritrovarmi. Dove eravamo diretti? Avevamo mangiato? E così di seguito.

Lo accompagnammo al suo appartamento in città, come lui lo chiamava, e mentre sua moglie preparava il pasto, ci sfogammo. Quando sentì in quali condizioni ci si trovava, parve ancor più contento.

«Ho proprio quello che ci vuole per voi, Henry» disse, col suo insensibile buonumore.

E subito, mentre ci rimpinzava di panini e di caviale, si mise a spiegarmi che genere di lavoro fosse il suo: a me sembrava alta matematica. Cominciando il discorso, dava già per sicuro il mio

assenso al suo progetto. Per rendere le cose più interessanti, io finsi di dover riflettere, di avere altri progetti in mente. Beninteso, questo non fece che stimolarlo.

«Restate a dormire qui» insistette «e ditemi domattina che cosa ve ne pare.»

Aveva spiegato, certo, che oltre a fare da segretario e da copista, mi sarebbe forse anche toccato di dargli una mano nella costruzione della casa. Io lo avevo avvertito sinceramente che con le mani servivo a poco; ma questa obiezione lui l'aveva scartata come priva di importanza. Sarebbe stato divertente, dopo aver lavorato col cervello, consacrare alcune ore a un compito manuale. Lo chiamava ricreazione. E poi c'era la spiaggia. Avremmo potuto nuotare, lanciare la palla, forse fare anche un po' di canottaggio. En passant aveva accennato alla sua biblioteca, alla sua raccolta di dischi, al suo gioco di scacchi, come per dire che avremmo goduto tutti i lussi di un circolo di prim'ordine.

La mattina successiva io dissi di sì, naturalmente. Mona era entusiasta, e non soltanto pronta ma vivamente desiderosa di aiutare la moglie di Karen nelle faccende pesanti.

«Okay» dissi «provare non costa nulla.»

Andammo a Far Rockaway col treno. Per tutto il viaggio Karen parlò ininterrottamente del suo lavoro. Mi parve di capire che scriveva un libro sulle statistiche. Secondo lui, era un contributo unico in quel campo. La documentazione che aveva raccolto era enorme, tanto enorme in verità che mi sentii spaventato anche prima di aver mosso il mignolo. Secondo la sua abitudine, si era munito di tutti i generi di macchine alle quali, mi assicurò, mi sarei abituato in un batter d'occhio. Una di questa era il dittafono. Aveva constatato, spiegò, quanto fosse più comodo dettare a una macchina, che è impersonale, invece che a un segretario. In alcuni momenti, beninteso, avrebbe potuto sentire il bisogno di dettare direttamente, nel qual caso avrei potuto seguirlo scrivendo a macchina.

«Non ti preoccupare dell'ortografia» soggiunse.

Il mio coraggio crollò, debbo riconoscerlo, quando conobbi l'esistenza del dittafono. Nondimeno non dissi nulla, accontentandomi di sorridere e di lasciar divagare Karen da un argomento all'altro.

Una cosa a cui non aveva accennato era la presenza delle zanzare. C'era uno stanzino, grande appena quanto bastava per contenere un letto cigolante, che ci presentò come la nostra camera. Nell'istante in cui vidi la zanzariera sopra il letto, capii che cosa ci attendeva. Cominciò subito, fin dalla prima notte. Non potemmo chiudere occhio, né io né Mona. Karen cercò di volgere la cosa in scherzo invitandoci a oziare per un giorno o due fino a quando non ci si fosse un po' adattati. Perfetto, pensai. Contegno nobilissimo. Un gentleman di Oxford, eh? Però non dormimmo nemmeno la seconda notte, sebbene fossimo protetti dalla zanzariera e pur essendoci unti dalla testa ai piedi, come nuotatori che attraversano la Manica. La terza notte, bruciammo dell'incenso. Verso l'alba, completamente spossati, i nervi affranti, ci assopimmo. Appena spuntò il sole, corremmo a buttarci nelle onde.

Quella mattina, dopo la prima colazione, Karen ci intimò di

metterci seriamente all'opera. Sua moglie tirò Mona in disparte per spiegarle le sue mansioni. Karen ebbe bisogno di quasi tutta la mattinata per spiegarmi il meccanismo dei diversi apparecchi che egli giudicava indispensabili al suo lavoro. C'era una vera montagna di cilindri che dovevo trascrivere a macchina. In quanto ai diagrammi dei grafici, le righe, i compassi e le squadre, le scale mobili, i sistemi di schedari e i mille e uno particolari con i quali dovevo familiarizzarmi, tutto questo avrebbe potuto aspettare qualche giorno. Dovevo fare una breccia nella catasta dei cilindri e poi, se ci restava ancora abbastanza luce, avrei dovuto aiutarlo sul tetto.

Non dimenticherò mai quel primo giorno col maledetto dittafono. Credevo di impazzire. Era come lavorare con una macchina da cucire, un centralino telefonico e un grammofono tutti insieme. Dovevo servirmi simultaneamente delle mani, dei piedi, delle orecchie e degli occhi. Se fossi stato un tantino più universale, avrei potuto nel medesimo tempo spazzare la stanza. Beninteso, le dieci prime pagine sembravano completamente sprovviste di senso. Non soltanto sbagliai tutto, perdendo interi periodi, ma ne cominciai altri verso la metà o la fine. Rimpiango di non aver conservato un esemplare del lavoro di quella prima giornata: sarebbe stato qualcosa da porre accanto alle inezie di Gertrude Stein perpetrate a sangue freddo. Anche se avessi scritto correttamente, le parole avrebbero avuto scarso significato per me. Tutta questa terminologia, senza parlare dello stile pesante, sciatto, di Karen, m'era estranea. Per me era come aver copiato numeri telefonici.

Karen, da uomo abituato ad ammaestrare gli animali, e dotato di pazienza e perseveranza infinite, finse di credere che non me la fossi sbrigata male. Cercò persino di scherzare un poco, rileggendo alcune frasi senza alcun senso.

«Ci vorrà un po' di tempo» disse «però ti ci abituerai.» E poi, per darmi un po' di consolazione: «Davvero mi vergogno a chiederti di fare un lavoro di questo genere, Henry. Non puoi immaginare quanto apprezzi il tuo aiuto. Chissà cosa avrei fatto se tu non fossi capitato».

Avrebbe parlato su per giù nel medesimo modo se mi avesse dato lezioni di ju-jitsu, di cui era ritenuto maestro. Potevo benissimo immaginarmelo mentre mi rialzava, dopo avermi scaraventato a venti metri di distanza, e diceva con premura: «Desolato, vecchio mio, ma vedrai che fra qualche giorno ti raccapezzerai benissimo. Non ho potuto proprio evitarlo, sai. Ti sei fatto molto male?».

Soprattutto avevo voglia di un buon bicchiere di qualcosa. Ma Karen beveva di rado. Quando voleva rilassarsi, applicava la sua energia a un altro genere di lavoro. Lavorare era la sua passione. Lavorava dormendo. Lo dico sul serio. Addormentandosi, si poneva un problema che il suo subcosciente doveva risolvere durante la notte.

Tutto quel che seppi cavargli fu una coca-cola. Ma nemmeno questa potei goderla in pace, infatti mentre la sorseggiavo con calma, lui era occupato a spiegarmi i problemi del giorno successivo. Più di tutto mi dava fastidio il suo modo di spiegare. Era uno di quegli idioti convinti che i diagrammi facilitino la comprensione. Per me, tutto ciò che è tabella o diagramma significa una confusione senza

spiraglio. Devo mettermi a testa in giù per poter capire i più semplici piani. Cercai di dirglielo, ma lui affermò che la mia educazione era stata sbagliata, che mi sarebbe bastato avere un po' di pazienza per imparare presto a leggere tabelle e diagrammi con facilità e con piacere. «E' come la matematica» mi disse.

«Ma io detesto la matematica» protestai.

«Non dovresti dire un'eresia simile, Henry. Come è possibile detestare una cosa utile? La matematica è soltanto un altro strumento a nostro servizio.»

Ed eccolo lanciato in una lunga dissertazione ad nauseam sulle meraviglie e i vantaggi d'una scienza che non presentava per me il minimo interesse. Però sono sempre stato un buon ascoltatore. E avevo già scoperto, nello spazio di pochi giorni appena, che uno dei mezzi per ridurre le ore di lavoro era di trascinarlo precisamente in lunghe discussioni di questo genere. L'ascoltavo con tanta buona grazia che era convinto d'avermi affascinato. Ogni tanto lanciavo una domanda, per ritardare di qualche istante l'inevitabile ritorno al facchinaggio. Beninteso, nulla di ciò che mi disse delle matematiche fece su di me la minima impressione. Le sue parole mi entravano da un orecchio e mi uscivano dall'altro.

«Vedi» diceva con tutta la serietà degli imbecilli «non è affatto una cosa complicata come immagini. Farò di te un perfetto matematico in meno d'un batter d'occhio.»

Durante questo tempo, Mona riceveva la sua istruzione in cucina. Dalla mattina alla sera sentivo il fracasso dei piatti. Mi domandavo che diavolo stessero combinando laggiù. Si sarebbe detta la grande pulizia della primavera. Quando ci fummo coricati, seppi che Lotta, la moglie di Karen, aveva lasciato accumulare i piatti sporchi d'una settimana intera. A quanto pareva i lavori di casa non le piacevano. Era artista. Karen non aveva nulla in contrario: sua moglie fosse pure artista, ma dopo aver finito i lavori di casa e averlo aiutato in ogni modo possibile. Lui stesso non metteva mai piede in cucina. Non notava mai lo stato dei piatti o delle posate, come non si accorgeva di quel che gli servivano a tavola. Mangiava senza gusto, per caricare la macchina, e quando aveva finito scostava i piatti e si metteva a fare calcoli sulla tovaglia, o in mancanza di tovaglia, sul tavolo. Il tutto senza fretta, e con penosa convinzione, e questo bastava per rendermi folle. Ovunque Karen lavorasse, c'era sporcizia, disordine e un mucchio di cose superflue. Se tendeva la mano per afferrare un oggetto, doveva prima scartare una dozzina di ostacoli. Se il coltello che afferrava era sporco, lo asciugava lentamente e deliberatamente con la tovaglia, o col fazzoletto. Sempre senza fare storie né agitarsi. Sempre gravandoti addosso, spingendoti in avanti, come un ghiacciaio che avanza inesorabilmente. A volte aveva vicino a sé tre sigarette accese insieme. Non smetteva mai di fumare, nemmeno a letto. Le cicche si ammucchiavano come cacherelle di pecore. Anche sua moglie era una fumatrice inveterata, direi una fumatrice a catena.

Di sigarette eravamo abbondantemente forniti. Per il vitto, ecco, le cose andavano un po' diversamente. Il cibo era dispensato a miseria nel modo meno appetitoso. Mona, beninteso, aveva offerto di

sollevare Lotta dal pensiero della cucina, ma Lotta aveva rifiutato di sentirne parlare. Non tardammo a scoprire il perché. Era taccagna. Aveva paura che Mona preparasse pasti succulenti, abbondanti. Perbacco se aveva ragione! Impadronirci della cucina e metter su un banchetto, ecco il pensiero dominante del nostro spirito. Si pregava continuamente che quei due andassero in città un giorno intero lasciandoci padroni del campo. Allora finalmente avremmo potuto gustare un buon pasto.

«Quel che vorrei» diceva Mona «è un arrosto di manzo.»

«Per me pollo, o una bella anatra arrosto.»

«Io vorrei un po' di patate dolci per cambiare.»

«Vanno bene anche per me, tesoro, soltanto se accompagnate da una bella salsa burrosa.»

Era come giocare alla pallacorda. Ci si lanciava e rilanciava l'uno all'altra quel cibo fantomatico come due pavoni affamati. Purché se ne fossero andati! Gran Dio, vedere sempre scatole di sardine, di ananas a fette e sacchi di patatine fritte! Quei due spelluzzicavano tutto il santo giorno come topi. Mai l'ombra del vino, mai una goccia di whisky. Ma soltanto coca-cola e salsapariglia.

Non posso dire che Karen fosse taccagno. No, era insensibile, poco osservatore. Quando gli dissi un giorno che non avevamo avuto abbastanza da mangiare, se ne dichiarò costernato.

«Che cosa vi piacerebbe?» domandò.

E subito abbandonò il suo lavoro, si fece prestare la macchina da un vicino, e ci portò in città dove si passò da una bottega all'altra a ordinar provviste. Questa reazione era tipica in lui. Sempre eccessivo. Andando agli estremi, intendeva, del tutto inconsapevolmente, credo, di disgustare leggermente gli altri di se stessi. "Cibo? Non vi manca altro?" sembrava dire. "E' facile, ne compreremo a mucchi, tanto da soffocare un cavallo." C'era anche un altro sottinteso nella sua premura di accontentarvi. "Cibo? Ma via, è una sciocchezza. Certo, ve ne possiamo dare. Credevo che aveste preoccupazioni più profonde."

Sua moglie, beninteso, fu atterrita quando vide il carico di provviste che riportammo a casa. Avevo domandato a Karen di non dirle nulla della nostra fame. Lui finse di conseguenza che tutta quella roba fosse una riserva per eventuali bisogni futuri.

«La dispensa cominciava a essere sfornita» spiegò.

Ma quando soggiunse che Mona avrebbe preferito preparare lei il pranzo, la donna allungò il viso. Per un istante, sul suo volto passò lo sguardo inorridito dell'avaro che vede il suo gruzzolo minacciato. Una volta di più Karen, si mise in posizione di difesa.

«Credevo, tesoro, ti avrebbe fatto piacere se, per cambiare, qualcun altro preparasse il pranzo. Mona è un'ottima cuoca, pare. Mangeremo un po' di filet-mignon stasera, che ne dici?»

Lotta, beninteso, dovette fingere di essere beata.

Facemmo del pranzo un vero avvenimento. Oltre alle cipolle fritte e una purée di patate, avemmo granturco bollito con fave, barbabietole e cavolini di Bruxelles, sedano, olive farcite e radicchio per giunta. Annaffiammo tutto con del vino rosso e bianco, il migliore che si poté trovare. Ci furono tre varietà di formaggio, seguite da

fragole con la panna. Per cambiare, bevemmo un ottimo caffè che io stesso preparai. Ci mancavano soltanto, purtroppo, un buon liquore e un sigaro Avana.

Karen godette immensamente il pranzo. Era diventato un altro uomo. Scherzò, raccontò storielle, rise a crepapelle, e non una sola volta accennò al suo lavoro. Verso la fine del pasto, cercò persino di cantare.

«Mica male, eh?» dissi.

«Henry, dovremmo fare questo più spesso» rispose.

Cercò con lo sguardo l'approvazione di Lotta. Lei sorrise a labbra strette: un pallido sorriso che le contrasse il volto. Evidentemente si sforzava disperatamente di calcolare il prezzo della mangiata.

D'improvviso Karen scostò la sedia e si alzò. Credetti che volesse portare i suoi grafici e diagrammi in tavola. Invece andò nella stanza accanto e ne tornò subito con un libro. Me lo agitò davanti agli occhi.

«Mai letto questo, Henry?» domandò.

Ne guardai il titolo.

«No» dissi «non ne ho mai sentito parlare.»

Karen passò il libro a sua moglie, pregandola di leggercene un brano. Mi attendevo qualcosa di lugubre e istintivamente mi versai del vino.

Lotta sfogliò le pagine solennemente, cercando uno dei suoi passi preferiti.

«Leggi un punto qualsiasi» disse Karen «tutto è buono da principio alla fine.»

Lotta smise di mischiare le pagine e alzò lo sguardo. La sua espressione mutò bruscamente. Per la prima volta, vidi il suo volto illuminato. Persino la sua voce era cambiata. Era diventata una diseuse.

«Capitolo tre» cominciò. «The Crock of Gold, di James Stephens.»

«E' un amore di libro» interruppe Karen, parlando nella sua allegria, con finto accento irlandese.

Nello stesso tempo spinse un po' indietro la sua sedia e posò i grandi piedi sul bracciolo della poltrona che gli era accanto.

«Adesso sentirete qualche cosa, voi due.»

Lotta cominciò: «E' un dialogo fra il Filosofo e un contadino di nome Michele Macmurrachu. I due si sono salutati ora».

E si mise a leggere:

«"Dov'è l'altro?" disse (il contadino).

«"Ah!" disse il Filosofo.

«"Potrebbe esser fuori, forse?"

«"Forse potrebbe esser fuori" disse gravemente il Filosofo.

«"Ebbene, poco importa" disse il visitatore "infatti il suo sapere è tanto grande da poter rifornire una bottega. La ragione che mi conduce qui è il desiderio di chiedere il suo onorevole consiglio sull'asse per il bucato di mia moglie. L'ha soltanto da un anno o due, e l'ultima volta se n'è servita, per sciacquare la mia camicia della domenica e la sua gonna nera coi cosi rossi: sapete quale?"

«"No, non lo so" disse il Filosofo.

«"Ebbene, comunque, l'asse da lavare è scomparsa, e mia moglie dice

che è stata portata via dalle fate, o da Bessie Hannigan: conoscete Bessie Hannigan? Quella barbuta come una capra che zoppica da una gamba!..."

«"No, non la conosco" disse il Filosofo.

«"Non ha nessuna importanza" disse Michele Macmurrachu. "Lei non l'ha presa, perché mia moglie, ieri la fece uscire e la trattenne a ciaccolare per due ore mentre io frugavo dappertutto nella sua casetta: l'asse da lavare non c'era."

«"Infatti non avrebbe dovuto esserci" disse il Filosofo.

«"Forse Vostra Grazia potrebbe dire a un poveretto dove si trovi allora?"

«"Forse sì" disse il Filosofo: "porgete ascolto?"

«"Ascolto" disse Michele Macmurrachu.

«Il Filosofo avvicinò la sua sedia al visitatore finché le loro ginocchia si toccarono. Pose le mani sulle ginocchia di Michele Macmurrachu.

«"Il lavare è una consuetudine straordinaria" disse. "Ci lavano quando veniamo al mondo e quando lo lasciamo, e a noi non viene nessun piacere dal primo lavaggio e nessun profitto dall'ultimo."

«"Avete detto una grande verità, signore."

«"Molta gente è del parere che altri lavacri oltre a questi siano dovuti soltanto all'abitudine. Ora, l'abitudine è continuità di azione, cosa detestabile e dalla quale molto difficilmente ci si libera. Un proverbio corre là dove non saprebbe passare uno scritto, e le follie dei nostri avi hanno maggiore importanza per noi del benessere della nostra posterità."»

A questo punto Karen interruppe sua moglie per domandare se ci piacesse il passo.

«Mi piace davvero» dissi «lasciala continuare!»

Lotta proseguì. Aveva ottima voce e sapeva servirsi con abilità dell'accento irlandese. Il dialogo si fece sempre più divertente. Karen cominciò a ridere, con piccole risatine, poi a sghignazzare come una iena. Le lacrime gli colavano per la faccia.

«Sta attento, Karen» supplicò sua moglie, posando per un istante il volume. «Temo che ti venga il singhiozzo.»

«Non m'importa» disse Karen «vale la pena di farsi venire il singhiozzo.»

«Ma ricordati, l'ultima volta che è accaduto abbiamo dovuto chiamare un medico.»

«Nondimeno» disse Karen «avrei piacere di sentirne la fine.»

E scoppiò di nuovo a ridere. Era spaventoso sentirlo ridere. Non sapeva trattenersi. Chi sa se sapeva anche piangere così gagliardamente. Sarebbe stato uno spettacolo da far accapponare la pelle.

Lotta attese che si fosse calmato, poi riprese:

«"Ha mai sentito parlare, signore, del pesce che Paudeen Macloughlin ha acchiappato nel cappello della guardia?"

«"No, non ne ho sentito parlare" disse il Filosofo. "La prima persona che si è lavata era forse qualcuno che si cercava una notorietà di cattiva lega. Qualsiasi imbecille è capace di lavarsi, ma ogni saggio sa che è una fatica inutile, perché la natura farà

presto a riportarlo a una sana e naturale sporcizia. Noi dovremmo, di conseguenza, cercare non di pulirci, ma di raggiungere una sporcizia più unica e splendida, e forse gli strati accumulati di materia potrebbero, sotto l'effetto dell'ordinaria costrizione geologica, venire immedesimati con l'epidermide umana e così rendere superflui i vestiti."

«"A proposito di quell'asse da lavare" disse Michele "stavo per dire..."

«"Non importa" disse il Filosofo "al momento giusto io..."»

A questo punto Lotta dovette chiudere il libro. Karen rideva, se così si può dire, con una violenza tanto indomabile da fargli uscire gli occhi dalla testa. Credevo che gli venisse un colpo.

«Tesoro, tesoro!» disse la voce inquieta di Lotta, dimostrando una sollecitudine di cui non l'avrei ritenuta capace. «Te ne prego, tesoro, càlmati!»

Karen continuava a essere scosso da spasimi che ora assomigliavano sempre più a singulti. Mi alzai e gli diedi una violenta botta nella schiena. Subito la crisi si calmò. Alzò su di me uno sguardo riconoscente. Poi tossì e stronfiò e si soffiò con vigore il naso, asciugandosi le lacrime sulla manica della giacca.

«La prossima volta, Henry, serviti d'un mazzapicchio» sbuffò. «O d'una mazzuola.»

«Non mancherò» dissi.

Si rimise a sghignazzare.

«Te ne prego, smetti!» supplicò Lotta. «Hai riso abbastanza per questa sera.»

«E' stata davvero una serata meravigliosa» disse Mona. «Comincia a piacermi questo posto. E come legge meravigliosamente» soggiunse rivolgendosi con un sorriso a Lotta.

«Una volta facevo l'attrice» rispose modestamente Lotta.

«Mi pareva» disse Mona. «Anch'io.»

Lotta inarcò le sopracciglia.

«Ma davvero?»

C'era un'ombra di sarcasmo nella sua voce.

«Ma sì» disse Mona, senza turbarsi. «Ho recitato con il Theatre Guild.»

«Oyez, oyez!» disse Karen, prendendo i suoi modi di Oxford.

«Che cosa c'è di così strano?» domandai. «Credevi forse che non avesse nessun talento?»

«Ma, Henry» disse Karen, afferrandomi il braccio «c'è poco da dire, sei un bruto sensibile, non è vero? Io mi felicitavo soltanto della nostra fortuna. Faremo a turno a leggere una di queste sere. Anch'io ho recitato, sai?»

«E io sono stato trapezista» ribattei.

«Ma davvero!» dissero simultaneamente Lotta e Karen sbalorditi.

«Non ve n'ho mai parlato? Credevo che lo sapeste.»

Chi sa per quale strana ragione, quella innocente menzogna fece loro impressione. Se avessi detto di essere stato ministro, non avrei potuto produrre maggior effetto. Sbalorditivo, quanto fosse limitato il loro senso dell'umorismo. Naturalmente, mi dilungai sui miei virtuosismi. Mona, ogni tanto, mi dava il cambio per venirmi in

aiuto. Quei due ascoltavano come se fossero incantati.

Quando ebbi terminato, Karen disse con serietà:

«Fra l'altro, Henry, non sei un cattivo conteur. Bisogna che ci racconti altre storie come questa quando saremo dell'umore di ascoltarle.»

Il giorno dopo, quasi per compensare le follie della vigilia, Karen decise di affrontare il tetto. Bisognava coprirlo con tegole di legno e poi rivestirlo di catrame. Io, che non ero mai stato capace di piantare dritto un chiodo, dovevo eseguire questo lavoro, sotto le sue direttive. Per fortuna, ci volle un po' di tempo per trovare la scala adatta, i chiodi adatti, il martello e la sega e una dozzina di altri strumenti che, pensava, potevano esserci utili. Quel che seguì fu un autentico spettacolo da Stanlio e Ollio. Prima di tutto, volli a ogni costo un vecchio paio di guanti di camoscio per evitare che le schegge mi entrassero nelle dita. Spiegai con la chiarezza d'un teorema euclideo che con le schegge nelle dita non avrei potuto scrivere a macchina, e non poter scrivere a macchina significherebbe niente lavoro al dittafono. Dopo di ciò insistetti per trovare un paio di scarpe da tennis per non scivolare rompendomi il collo. Karen approvò con cenni del capo senza battere ciglio. Era uno di quegli individui che pur di cavare da te il massimo del lavoro ti porterebbero se occorre alla latrina e ti pulirebbero il culo. Adesso era chiaro che avrei avuto bisogno di molto aiuto per fare il tetto. Mona doveva tenersi a portata di mano nel caso che fosse caduto qualcosa; doveva anche di quando in quando portarci delle spremute di limone ghiacciate. Karen aveva già disegnato diversi diagrammi per spiegare come bisognava aggiustare le tegole l'una all'altra. Naturalmente, io non avevo approfittato affatto di quelle spiegazioni. Una sola idea avevo in testa: cominciare a picchiare il martello come un dèmone e lasciare che le schegge schizzassero dove volevano.

Per allenarmi, suggerii di far la prova prima camminando lungo la cima del tetto, Karen, approvando sempre con cenni del capo, volle prestarmi un ombrello, ma Mona rise tanto di cuore a quell'idea che lui dovette abbandonarla. Mi arrampicai per la scala con l'agilità d'un gatto, mi issai sino alla trave della sommità e cominciai i miei esercizi da funambolo. Lotta seguiva la scena con terrore represso, lo spirito occupato, senza nessun dubbio, a calcolare le spese di ospedale nel caso che scivolando mi fossi rotto una gamba. Era una giornata torrida, le mosche si spostavano a sciami e pungevano come furie. Avevo in capo un enorme cappello messicano, troppo grande per me, che mi cadeva continuamente sugli occhi. Quando scesi, mi prese l'idea di mettermi in calzoncini da bagno. Karen pensò di fare altrettanto. Così fu divorato ancora un po' di tempo.

Finalmente non restava altro che cominciare. Salii sulla scala, col martello sotto il braccio, stringendo una scatola di chiodi. Mancava poco a mezzogiorno. Karen aveva impiantato una piattaforma a rotelle da dove scaricò le tegole impartendomi le direttive. Pareva un cartaginese che preparasse le difese della città. Le donne stavano sotto, chiacchierando come galline, pronte ad afferrarmi se cadevo.

Misi a posto la prima tegola e presi il martello per piantare il primo chiodo. Lo mancai per un pollice o due e la tegola tornò da dove era venuta volando come un colombo. Ne fui così sorpreso, così sbalordito, che il martello mi sfuggì di mano e la scatola dei chiodi cadde in terra. Karen, imperturbabile, mi diede l'ordine di restare dove ero, le donne avrebbero raccattato il martello e i chiodi. Lotta corse in cucina per ricuperare il martello. Quando tornò seppi di aver rotto la teiera e alcuni piatti. Mona carponi, raccoglieva i chiodi con tanta rapidità che le cadevano dalle mani prima che avesse potuto rimetterli nella scatola.

«Piano, piano!» gridava Karen. «Tutto bene lassù, Henry? Calma!»

Allora mi misi a ridere come un pazzo. Ogni cosa mi rammentava anche troppo quelle terribili occasioni di un tempo, quando mia madre e mia sorella mi aiutavano a mettere su le tende sulla facciata del primo piano. Nessuno, salvo il fabbricante, ha un'idea delle complicazioni d'una tenda. Non ci sono soltanto i bastoni e gli orli, i bulloni e le viti, le pulegge e i cordoni, vi sono cento difficoltà snervanti che sorgono appena si è saliti sulla scala e si sta cautamente ancorati all'orlo della doppia finestra. Non so perché, ma mi sembra che soffiasse sempre il vento di tramontana quando mia madre decideva di mettere le tende. Tenendo la tenda ondeggiante in una mano e il martello nell'altra, mia madre si adoperava allora a passarmi i diversi oggetti necessari che mia sorella le porgeva. Tenere salda la presa con le gambe e non lasciarmi portar via la tenda, era già una discreta prodezza. Avevo le braccia stanche prima di aver messo la prima vite. Dovevo allora districare il satanico coso e saltare in terra per riprendere un po' di fiato. Per tutto quel tempo, mia madre borbottava e gemeva:

«E' tanto semplice. Le potrei mettere io in pochi attimi se non avessi i reumatismi.»

Quando ricominciavo, mi spiegava da capo quale parte andava dentro e quale andava fuori. Per me, era come fare qualcosa a rovescio. Una volta che mi fossi rimesso in posizione, il martello mi cadeva dalle mani, e restavo seduto lassù, a lottare contro la pancia della tenda, mentre mia sorella correva a raccattare il martello in terra. Per mettere una tenda ci voleva sempre almeno un'ora. A questo punto io dicevo invariabilmente: «Perché non sistemiamo le altre domani?». Allora mia madre si inviperiva inorridendo all'idea di quel che i vicini avrebbero detto nel vedere una sola tenda messa a posto. A volte, a questo punto, io proponevo di invitare un vicino a finire il lavoro, offrendo di pagarlo lautamente di tasca mia. Ma questo la faceva inviperire anche di più. Era un peccato, secondo lei, dare del denaro per un lavoro che potevamo fare da soli. Quando avevamo terminato io avevo sempre qualche ammaccatura. «Ben ti sta» diceva mia madre. «Dovresti vergognarti. Sei un buono a nulla come tuo padre.»

A cavalcioni sulla cima del tetto, ridevo sommessamente fra me e me rallegrandomi di far qualcosa di diverso del lavoro col dittafono. Sapevo che, la sera, avrei avuto le spalle bruciate dal sole tanto da non poter lavorare il giorno dopo. Dalla mattina alla sera sarei rimasto steso bocconi. Perfetto. Avrei così avuto modo di leggere

qualcosa d'interessante. Mi istupidivo a forza di non ascoltare altro se non l'abracadabra statistica. Mi rendevo conto che Karen avrebbe cercato di trovare qualche lavoro «facile» che avrei potuto fare anche stando sdraiato, ma sapevo come scoraggiare simili tentativi.

Ebbene, ricominciammo, lentamente e deliberatamente questa volta. Il modo con cui prendevo ogni chiodo avrebbe fatto impazzire qualsiasi essere normale. Ma Karen era tutt'altro che un individuo normale. Dalla sua torre cartaginese, continuava a far piovere su di me istruzioni e incoraggiamenti. Perché non posava le tegole lui personalmente, lasciando a me di passargliele, non potevo capirlo. Era felice soltanto quando dirigeva. Anche quando doveva fare una cosa semplicissima, si divertiva a frazionarla in una moltitudine di componenti che richiedevano la collaborazione di diverse persone. Non si curava mai del tempo che ci voleva per terminare un lavoro; gli importava soltanto che fosse fatto a modo suo, cioè nel modo più lungo e più complicato. Ecco quel che chiamava «rendimento». (Lo aveva imparato in Germania quando andò a studiarvi la fabbricazione degli organi. Perché degli organi? Per poter apprezzare meglio la musica.)

Avevo posato appena poche tegole quando si udì il segnale della colazione. Fu un pasto freddo messo insieme con gli avanzi del banchetto della vigilia. «Un'insalata» Lotta la chiamava. Per fortuna, c'erano alcune bottiglie di birra per renderla mangiabile, e persino un po' di uva. La mangiai lentamente, chicco per chicco, facendola durare alcuni minuti. Già la mia schiena assomigliava alla carne cruda. Mona voleva che mi mettessi una camicia. Assicurai loro che mi abbronzavo rapidamente. Non volevo sentir parlare di mettere una camicia. Karen, che non era completamente imbecille, propose di lasciar perdere il tetto per quel pomeriggio e di dedicarci a qualcosa di «facile». Si fece un dovere di spiegarmi che aveva compilato alcuni grafici complicati; ora, bisognava correggerli.

«No, proseguiamo col tetto» insistetti. «Comincio a farmi la mano.»

Siccome la cosa gli pareva plausibile e logica, Karen votò in favore del tetto. Salimmo di nuovo sulla scala a pioli, facemmo un po' d'esercizio preliminare con le gambe e incominciammo a piantare i chiodi. Dopo un po' di tempo, il sudore mi scorreva addosso come pioggia. Più sudavo, più le mosche ronzavano e pungevano. La mia schiena assomigliava a una bistecca cruda. Accelerai sensibilmente il ritmo.

«Buon lavoro, Hank!» urlò Karen. «Di questo passo, dovremmo aver finito in un giorno o due.»

Le parole gli erano appena uscite dalla bocca quando una tegola volò verso il cielo e lo colpì sul sopracciglio. Gli fece un grosso taglio dal quale il sangue gli sgocciolava nell'occhio.

«Oh, tesoro, sei ferito?» esclamò Lotta allarmata.

«Non è nulla» rispose. «Continua, Henry.»

«Vado in cerca della tintura di iodio» urlò Lotta, trotterellando in casa.

Del tutto involontariamente, lasciai andare il martello. Passò nello spazio fra due travicelli e piombò dritto sul cranio di Lotta. Lei mandò un urlo come se fosse stata morsa da un pescecane, e allora

Karen scese a quattro zampe dal suo posatoio.

Era giunto il momento di smettere. Bisognò coricare Lotta con una compressa fredda sul capo. Karen aveva una grossa striscia di taffetas incollato sull'occhio sinistro. Non emise un lamento.

«Credo che stasera dovrai preparare di nuovo tu il pranzo» disse a Mona.

Mi sembrò di sentire nella sua voce una nota di piacere segreto. Mona e io si stentava a contenere il nostro giubilo. Attendemmo un momento prima di accennare al menu.

«Fate quel che volete» disse Karen.

«Se si cucinassero cotolette di agnello?» dissi. «Cotolette di agnello con piselli alla francese, fettuccine e forse anche carciofi, che ne dite?»

Karen giudicò il pranzo eccellente.

«Non ti dà noia di cucinare, spero?» domandò a Mona.

«Niente affatto» rispose lei. «Anzi, è un piacere.» Poi, come se l'idea le fosse venuta in quel momento: «Non abbiamo portato un po' di Ries-ling ieri? Mi pare che una bottiglia di Riesling andrebbe magnificamente con le cotolette.»

«Proprio quel che ci vuole» disse Karen.

Feci una doccia e mi misi in pigiama. La possibilità d'un buon pasto mi aveva rianimato. Ero pronto a sedermi e a lavorare un po' al dittafono per dimostrare la mia riconoscenza.

«Direi che faresti meglio a riposarti» disse Karen. «Ti sentirai i muscoli un po' legati domani.»

«E questi grafici?» dissi. «Preferirei davvero fare qualcosa, sai. Sono desolato di essere stato così maledettamente goffo.»

«Ta, ta, ta» disse Karen. «Hai fatto una buona giornata di lavoro. Sta' tranquillo sino all'ora del pranzo.»

«Benissimo, se proprio insisti. Okay».

Aprii una bottiglia di birra e mi gettai soddisfatto nella poltrona.

Così si viveva au bord de la mer. Grandi dune di sabbia, con incessanti cavalloni che risuonavo a grandi colpi nelle orecchie come il martellamento d'una formidabile toccata. Di quando in quando, tempeste di sabbia. La sabbia s'infiltrava ovunque, anche attraverso i vetri, pareva.

Eravamo ottimi nuotatori; danzavamo come lontre nei potenti cavalloni. Karen, che cercava sempre di migliorare le cose, si serviva d'un materasso pneumatico. Dopo aver fatto la siesta sul seno dell'oceano, si allontanava nuotando per un miglio o due e ci lasciava tutti col cuore sospeso.

La sera, gli piacevano i giochi. Giocava sempre con grande serietà, sia a pinnacolo, a cribbage, a scacchi, a scopa, a whist, a fan-tan, a domino, a euchre o a tric-trac. Non credo che esistesse un gioco che non gli fosse noto. Ciò faceva parte della cultura generale, sapete. L'individuo compiuto. Era capace di giocare al «gioco della settimana» o a pulce con lo stesso zelo furioso e la stessa abilità. Una volta, quando andai in città con lui, proposi di entrare in una sala da biliardo per fare una partita di pool. Mi domandò se volevo

giocare per primo. Senza riflettere dissi: «No, comincia tu». Cominciò lui. Ripulì quattro volte il tavolo prima che io potessi servirmi della stecca. Quando, finalmente, toccò a me, proposi di rincasare.

«La prossima volta giocherai tu per primo» disse, lasciando intendere che sarebbe stata una fortuna per me.

Non gli venne mai per un istante alla mente, che proprio perché era un campione, sarebbe stato chic sbagliare un colpo ogni tanto. Giocare con lui a ping-pong era un'impresa disperata; soltanto Bill Tilden avrebbe potuto rimandare i suoi servizi. L'unico gioco al quale avrei potuto forse prendere la rivincita erano i dadi, ma non mi è mai piaciuto il gioco dei dadi. E' noioso.

Una sera, dopo aver discusso di certi libri sull'occultismo, gli rammentai la gita che avevamo fatto un giorno risalendo l'Hudson su un battello da turismo.

«Ti ricordi come abbiamo fatto ballare la tavola oui-ja?» (1)

Il volto gli si illuminò. Certo che se ne ricordava. Gli sarebbe piaciuto riprovare se ne avevo voglia. Avrebbe improvvisato una tavola.

Quella notte si restò svegli fino alle due del mattino, spingendo quel maledetto coso in tutti i sensi. Abbiamo dovuto stabilire un mucchio di contatti col mondo astrale, a giudicare dal tempo che passò. Come al solito, fui io che convocai i personaggi più strani: Jacob Boehme, Swedenborg, Paracelso, Nostradamus, Claudio Saint-Martin, Ignazio di Loyola, il marchese de Sade e simili. Karen prendeva appunti dei messaggi ricevuti. Disse che li avrebbe dettati al dittafono il giorno dopo. Per classificarli 1.352-Cz 240 (18), che era la schedatura precisa per materiale ricevuto dagli spiriti degli scomparsi per mezzo d'una tavola oui-ja, in tale e tale serata, nella regione dei Rockaway. Soltanto diverse settimane dopo potei trascrivere questo cilindro. Avevo completamente dimenticato l'incidente. Improvvisamente, la voce seria di Karen, cominciò a trasmettermi dall'azzurro questo messaggio bislacco: «Mangio bene. Il tempo pesa parecchio. Divertimenti coronari domani. Paracelso». Mi misi a ridere. Così quell'idiota schedava davvero roba simile! Ero curioso di sapere che cosa altro avesse raccolto sotto questa voce nello schedario. C'erano almeno cinquanta richiami. Uno più pazzo dell'altro. Presi le cartelle e le scatole nelle quali erano ordinate le carte. Gli appunti e le osservazioni di Karen erano scribacchiati minuziosamente su cianfrusaglie di tutti i generi, spesso su tovaglioli di carta, carta assorbente, liste di vivande, schede da bridge. A volte non c'era altro che una frase pronunciata da un amico nel métro; a volte un pensiero embrionale che gli era passato di sfuggita per la mente andava di corpo. A volte era una pagina strappata da un libro: titolo, autore, editore, luogo e sempre c'era accuratamente annotata la data in cui gli era venuta fra le mani. C'erano bibliografie in una dozzina di lingue per lo meno, fra le quali il cinese e il persiano.

Uno strano grafico mi incuriosiva enormemente; mi proposi di interrogare Karen in proposito, ma non lo feci mai. Per quel che potei raccapezzare, il grafico rappresentava la carta di qualche

singolare regione nel Limbo, le cui frontiere erano state indicate in una seduta spiritica. Assomigliava al rilievo geodesico d'un incubo. I nomi dei luoghi erano scritti in una lingua che nessuno avrebbe potuto comprendere. Ma Karen ne aveva dato una traduzione sommaria sopra fogli a parte. «Nota» vi si leggeva: «La traduzione data qui sotto dei nomi delle località del decano quaternario del Devakhan è stata offerta spontaneamente da De Quincey, il quale lavorava attraverso la medium madame X. si assicura che Coleridge li abbia verificati dopo la sua morte, ma i documenti che ne danno testimonianza sono stati momentaneamente smarriti». La parte più strana di questo tenebroso settore dell'aldilà che nei suoi confini, forse immaginari, erano riunite le ombre dei personaggi più diversi e più interessanti, come Pitagora, Eraclito, Longino, Virgilio, Ermete Trismegisto, Apollonio di Tiana, Montezuma, Senofonte, Jan van Ruys-broeck, Nicola Cusano, maestro Eckhart, san Bernardo di Chiaravalle, Asoka, san Francesco di Sales, Fénelon, Chuang Tzu, Nostradamus, Saladino, la papessa Giovanna, san Vincenzo da Paola, Paracelso, Malatesta, Origene, e tutta una compagnia di santi. Sarebbe stato interessante il sapere perché quelle anime si fossero riunite insieme; e chissà di che discutevano nella misteriosa lingua dei trapassati. Forse i grandi problemi che li tormentavano sulla terra erano finalmente risolti. Guerrieri, santi, mistici, saggi, maghi, martiri, re, taumaturghi... Che adunanza! Che cosa non si darebbe per poter passare con loro un giorno solo!

Come ho già detto, per qualche misteriosa ragione non richiamai l'attenzione di Karen su questo argomento. Poche infatti erano le cose estranee al nostro lavoro, di cui discutessi con lui, in primo luogo per via del suo grande riserbo, in secondo luogo perché l'accenno a qualsiasi particolare anche insignificante scatenava una concione inesauribile, in terzo luogo perché ero intimidito dal vasto dominio di cognizioni che Karen pareva possedesse. Mi accontentavo di brucare nei suoi libri, i quali abbracciavano un'enorme estensione di materie. Lui leggeva con apparente facilità il greco, il latino, l'ebreo e il sanscrito, e conosceva correntemente una dozzina di lingue viventi, compreso il russo, il turco e l'arabo. I titoli dei suoi libri bastavano da soli a darmi le vertigini. Quel che mi sbalordiva, però, era il fatto che una così esigua parte di questo vasto cumulo di cognizioni filtrasse nella nostra conversazione di tutti i giorni. A volte avevo la convinzione che mi ritenesse un perfetto ignorante. In altri momenti, mi metteva a disagio, rivolgendomi domande a cui soltanto Tommaso l'Aquinate avrebbe potuto rispondere. Ogni tanto mi dava l'impressione di essere soltanto un bambino dal cervello troppo sviluppato. Esteriormente appariva un marito modello, sempre pronto ad accontentare i capricci di sua moglie, sempre pronto a servirla, e a proteggerla, sempre pieno di sollecitudine, a volte addirittura cavalleresco. Qualche volta mi chiedevo che effetto doveva fare essere la moglie di quella macchina calcolatrice diventata uomo. Con Karen, tutto seguiva orari e tabelle. Senza dubbio anche i rapporti coniugali. Forse teneva uno schedario segreto per rammentarsi quando i rapporti scadevano, e contemporaneamente prendeva appunti sui risultati: spirituali,

morali, mentali e fisici.

NOTE:
(1) Oui ja (da oui e ja, parole francese e tedesca per dire «sì»): tavola munita di una planchette per ottenere risposte spiritistiche. (N'd't')

Un giorno, mi sorprese mentre leggevo un volume di Elie Faure che avevo scovato. Avevo appena terminato il capoverso che apre il capitolo sulle fonti dell'arte greca... «A condizione di rispettarle, di non ricostruirle, di lasciare, dopo aver chiesto il loro segreto, che siano nuovamente coperte dalle ceneri dei secoli, dalle ossa dei morti, dai detriti ammucchiati delle vegetazioni e delle razze, e dalla eterna veste del fogliame, il destino delle rovine può suscitare la nostra commozione. Attraverso esse noi tocchiamo il fondo della nostra storia, come ci riallacciamo alle radici della vita, ai dolori e alle sofferenze che ci hanno formati. La vista di una rovina rattrista soltanto chi è incapace di partecipare con la sua attività alla conquista del presente...»

Karen sopraggiunse in quel momento:

«Come?» esclamò. «Leggi Elie Faure?»

«E perché no?» risposi.

Non riuscivo a comprendere il suo stupore.

Esitò un istante, si grattò il capo, poi rispose:

«Non so, Henry... Non ci avevo mai pensato... Ebbene, il diavolo mi pigli! Ti sembra interessante?»

«Interessante?» ripetei. «Sono pazzo di Elie Faure.»

«A che punto sei arrivato?» domandò, stendendo la mano verso il libro. «Ah, vedo.» Lesse il capoverso, a voce alta. «Avrei voluto avere il tempo di leggere libri di questo genere: ma per me è un lusso troppo grande.»

«Non ti seguo.»

«Libri simili bisogna divorarli da giovani» disse Karen. «E' pura poesia. Esige troppo da noi. Tu hai la fortuna di avere del tempo libero. Sei ancora un esteta.»

«E tu?»

«Una bestia da soma, direi. Ho lasciato i miei sogni dietro a me.»

«Tutti quei libri lì dentro...» accennai col capo verso la biblioteca «li hai letti?»

«Per la maggior parte» rispose. «Alcuni li riservo per i momenti di ozio.»

«Ho notato che hai diversi libri di Paracelso. Ci ho gettato solo un'occhiata, ma mi interessano.»

Speravo che avesse abboccato all'amo, ma no, liquidò il soggetto osservando, quasi parlasse tra sé, che si poteva passare tutta la vita nello sforzo di afferrare il senso delle teorie di Paracelso.

«E Nostradamus?» domandai senza darmi vinto.

Ero vivamente desideroso di provocare da lui qualche scintilla.

Con mia grande sorpresa, si illuminò di colpo.

«Ah, questa è un'altra storia» rispose. «Perché me lo domandi? L'hai letto?»

«Non si ^legge Nostradamus. Ho letto qualcosa su lui. Ciò che mi appassiona, è la prefazione che ha scritto per il suo figlioletto, Cesare. E' un documento straordinario, ha più d'un titolo. Hai un minuto di tempo?»

Accennò di sì con la testa. Mi alzai, andai a cercare il libro e trovai la pagina che pochi giorni prima mi aveva entusiasmato.

«Ascolta questo» dissi. Gli lessi qualche passo più importante, poi mi interruppi di colpo. «Ci sono due passi in questo libro che... ebbene, mi disorientano. Forse tu sapresti spiegarmeli. Il primo è questo: "Monsieur Le Pelletier (dice l'autore) crede che il Commun advènement ou l'avènement au règne des gens du commun, che io ho tradotto con "L'Avvento volgare" e che va dalla morte di Luigi XVI sino al regno dell'Anticristo, sia l'argomento che più interessa Nostradamus". Fra un attimo ce ne occuperemo. Ecco il secondo: "Come visionario riconosciuto, egli (Nostradamus) forse è meno trascinato dalla fantasia di qualsiasi altro uomo, a lui affine, che si possa ricordare".» Feci una pausa, poi continuai: «Come l'interpreti? Ci capisci qualcosa?».

Karen prese del tempo prima di rispondere. Indovinavo che si abbandonava a una lotta interiore per sapere, in primo luogo, se poteva concedersi il tempo necessario per dare una risposta adeguata alla domanda, in secondo luogo se valeva la pena di sprecare le proprie munizioni per un tipo come me.

«Devi capire, Henry» cominciò «che tu mi chiedi di spiegare qualcosa di estremamente complesso. Prima permettimi di domandarti: hai mai letto qualcosa di Evelyne Underhill, o di A'e' Waite?»

Scossi negativamente il capo.

«Lo immaginavo» proseguì. «Naturalmente tu non mi avresti chiesto la mia opinione se non avessi intuito il carattere di queste curiose dichiarazioni. Preferirei farti un'altra domanda, se non ti dispiace. Comprendi la differenza tra un profeta, un mistico, un visionario e un veggente?»

Esitai un istante, poi dissi:

«Non troppo chiaramente, ma vedo a che cosa tendi. Credo però che se mi si lasciasse il tempo di riflettere, saprei rispondere alla tua domanda.»

«Ebbene, non occupiamocene per il momento» disse Karen. «Volevo soltanto mettere alla prova il tuo bagaglio intellettuale.»

«Stima a zero» dissi, cominciando a irritarmi un po' di quei preliminari.

«Devi scusarmi» disse Karen «di aver cominciato in questo modo. Non è molto gentile, vero? Una brutta abitudine contratta nei miei anni di studi, immagino. Ascolta, Henry... L'intelligenza è una cosa, l'intelligenza innata, intendo. La conoscenza è un'altra. Conoscenza e formazione, dovrei dire, infatti le due vanno insieme. Quel che tu sai, l'hai racimolato a casaccio. In quanto a me, sono stato sottomesso a una disciplina rigorosa. Ne parlo perché tu comprenda come mai vado così a tastoni invece di rispondere chiaramente. In

questioni come questa, non parliamo la medesima lingua, tu e io. In un certo senso, perdonami il pensiero, tu sei paragonabile a un selvaggio di tipo superiore. Il tuo quoziente intellettuale probabilmente non è meno elevato del mio, forse è anche più elevato. Però noi affrontiamo il dominio della conoscenza in due modi diametralmente opposti. Per via della mia formazione e della mia cultura generale, mi può benissimo capitare di sottovalutare la tua capacità di afferrare quel che ti devo dire. Tu, da parte tua, sei molto propenso a pensare che io chiacchieri a vuoto, che spacchi il capello in quattro, che faccia sfoggio di erudizione.»

Lo interruppi:

«Sei tu che immagini tutto questo» dissi. «Io non ho nessuna idea preconcetta. Poco m'importa come tu faccia; purché tu mi dia una risposta precisa.»

«Esattamente quel che mi aspettavo di sentirti dire, vecchio mio. Per te, ciò è semplice e netto. Non per me! A me hanno insegnato che prima di porre domande di questo genere, devo essere convinto di non saper trovare in qualche altra parte la risposta... Intanto, tutto questo non vuol dir nulla, non è vero? Adesso vediamo un poco... Che cosa precisamente volevi sapere? E' importante precisarlo bene, altrimenti finiremo nelle paludi pontine.»

Rilessi il secondo passo, mettendo l'accento sulle parole «meno trascinato dalla fantasia».

Con mia propria sorpresa, dissi:

«Non importa più, lo capisco perfettamente adesso.»

«Davvero?» esclamò Karen. «Spiegamelo dunque, per favore.»

«Mi ci proverò» dissi «sebbene tu debba renderti conto che una cosa è capire e un'altra spiegare a qualcuno.»

(E così ti ho rimandato la palla, pensai.) Poi, con completa sincerità, cominciai:

«Se tu fossi un profeta invece di un essere medico o matematico, direi che ci sia una certa somiglianza fra te e Nostradamus. Intendo nel modo in cui ti metti all'opera. L'arte profetica è un dono, esattamente come l'istinto matematico, se posso chiamarlo così. Nostradamus, a quanto pare, non ha voluto sfruttare il suo dono naturale nel modo solito. Come sai, era dotto non soltanto in astrologia ma anche nelle arti magiche. Conosceva le cose occulte, vietate all'erudito. Era non soltanto medico, ma anche psicologo. Era molte, molte cose nello stesso tempo. In breve, aveva la padronanza di tante coordinate e questo gli mozzava le ali. Si è limitato, lo dice con cognizione di causa, ai dati di fatto, come uno scienziato. Nei suoi voli solitari, passava da un piano all'altro, con fredda precisione, sempre fornito di strumenti, di carte, tabelle e chiavi segrete. Per quanto macchinose le sue profezie ci possano apparire, dubito che abbiano origine dal sogno e dalle fantasticherie. Ispirate lo erano, incontestabilmente. Ma tutto porta a credere che Nostradamus si è coscientemente rifiutato di lasciar correre la sua fantasia. Procedeva obiettivamente, in certo qual modo, anche quando (per paradossale che possa sembrare) era in trance. Quanto c'è di puramente personale della sua opera... esito a chiamarla creazione... è riconoscibile nella velata formulazione degli oracoli, e lui ne ha

spiegato chiaramente il motivo nella prefazione a Cesare, suo figlio. C'è un tono spassionato in queste rivelazioni che, si sente, può essere esclusivamente attribuito a modestia sua. Insiste nel dire che il merito va a Dio, non a lui. Ora un vero visionario sarebbe pieno di fuoco riguardo alle rivelazioni concessegli; si affretterebbe o a ricreare il mondo secondo la saggezza divina da lui assaporata, o a unirsi al suo Creatore. Un profeta, ancor più egoista, si servirebbe della sua illuminazione per vendicarsi dei suoi simili... Io azzardo tutto questo a caso, capisci.» Gli lanciai uno sguardo rapido e penetrante per assicurarmi di aver fermato la sua attenzione, poi proseguii. «E ora, improvvisamente, credo di cominciare a comprendere la vera portata della prima citazione. Voglio dire quella parte riguardante il grande scopo di Nostradamus per la quale, come ricorderai, il commentatore francese vorrebbe farci credere che Nostradamus mirasse a dare un significato predominante alla Rivoluzione francese, niente di meno. Personalmente, credo che Nostradamus si sia dilungato su quell'avvenimento solo per rivelarci in che modo la storia sarà liquidata. Una frase come la fin des temps che cosa significa? Il tempo può davvero avere una fine? E in questo caso, può veramente significare che la fine dei tempi è in realtà il nostro principio? Nostradamus predice un millennio a venire, in un momento non molto lontano, del resto. Non so con sicurezza, se esso dovrà seguire il Giudizio Universale o precederlo. E non so nemmeno se la sua visione si estendeva o no sino alla fine del mondo. (Lui parla dell'anno 3797, se ben ricordo, come del limite oltre il quale non riesce a vedere.) Non penso che le due cose (Il Giudizio Universale e la fine del mondo) siano destinate ad avvenire simultaneamente, L'uomo non conosce nessuna fine, questa è la mia ferma convinzione. Il mondo può arrivare a una fine, ma in questo caso sarà il mondo immaginato dall'erudito, non il mondo creato da Dio. Quando la fine verrà, noi porteremo via con noi il nostro mondo. Non chiedermi di spiegartelo: so soltanto che è un fatto... Ma osserviamo questa storia della fine da un altro punto di vista. Tutto ciò che può significare, come la vedo io adesso (e certamente, basta e ne avanza!), è la comparsa di un nuovo e fecondo caos. Se noi si vivesse nei tempi orfici, ne parleremmo come della venuta di un nuovo ordine di dèi, cioè, se vuoi, dell'investitura d'una nuova e più grande consapevolezza, spinta persino oltre una consapevolezza cosmica. Ritengo gli oracoli di Nostradamus opera d'uno spirito aristocratico. Essi hanno un significato soltanto per gli individui autentici. Per tornare all'Avvento volgare, scusa le mie divagazioni, la frase di cui si fa così largo uso oggigiorno: l'uomo comune, mi colpisce come completamente sprovvista di senso. Un simile animale non esiste. Se un tal termine ha un significato, e credo che Nostradamus certamente sottintendesse questo quando parlava dell'Avvento volgare, può voler dire soltanto che oggi predomina tutto ciò che è astratto e negativo, o retrogrado. Checché sia o non sia l'uomo comune, e una cosa almeno è certa: è la vera antitesi del Cristo o di Satana. Il termine stesso sembra implicare la mancanza di obbedienza, l'assenza di fede, l'assenza di un principio conduttore, o persino d'istinto. La democrazia, parola imprecisa, vuota, denota

semplicemente la confusione introdotta dall'uomo comune e nella quale lui prospera come le erbacce. Si potrebbe dire non meno bene: miraggio, illusione, stregoneria. Hai mai riflettuto che forse sopra questa nota, sopra l'avvento e la dominazione d'un corpo acefalo, avrà termine la storia? Forse dovremmo ricominciare tutto da capo, a partire dal punto dove è rimasto l'uomo di Cro-Magnon. Una cosa mi sembra sommamente palese, ed è che la condanna e la distruzione, che figurano tanto spiccatamente in tutte le profezie, vengono dalla conoscenza certa che l'elemento storico o cosmico nella vita dell'uomo è soltanto transitorio. Il veggente sa come, perché e dove abbiamo smarrito la strada. Sa pure che non c'è molto da fare per quanto riguarda la grande massa dell'umanità. La storia deve seguire il suo corso, diciamo. E' vero, ma perché? Perché la storia è il mito, il vero mito, della caduta dell'uomo reso manifesto nel tempo. La discesa dell'uomo nel dominio illusorio della materia deve continuare finché non rimanga più altro da fare se non risalire alla superficie della realtà, e vivere alla luce della verità eterna. Gli uomini dello spirito ci esortano costantemente ad accelerare la fine e a ricominciare. Forse per questo sono chiamati paracleti, o avvocati divini. Consolatori, se volete. Non esultano mai all'avvicinarsi della catastrofe, come fanno a volte i semplici profeti. Indicano, e generalmente illustrano con la loro vita, come noi possiamo far servire l'apparente catastrofe ai fini divini. Cioè mostrano, a coloro fra noi che siano pronti e consapevoli, come intonarsi e adattarsi a una realtà permanente e indistruttibile. Essi fanno appello...»

A questo punto Karen accennò a fermarmi.

«Cristo, vecchio mio» esclamò «peccato che tu non viva nel Medioevo! Saresti stato uno dei grandi scolastici. Sei un metafisico, perbacco. Poni una domanda e rispondi come un maestro di dialettica.» Tacque un istante per tirare profondamente il fiato.

«Dimmi una cosa» proseguì, ponendomi la mano sulla spalla «come sei arrivato a tutto ciò? Andiamo, non fare il modesto con me. Sai che cosa voglio dire.»

Cercai di divagare.

«Andiamo, andiamo!» ripeté lui.

La sua serietà era pateticamente infantile. La sola risposta che seppi dare fu di arrossire fortemente.

«I tuoi amici ti capiscono quando parli così? O forse parli in questo modo solo per te stesso?»

Risi. Come rispondere a simili domande senza ridere? Lo pregai di cambiare discorso.

Lui assentì con un cenno del capo in silenzio. Poi:

«Ma non pensi mai a sfruttare il tuo talento? A quanto vedo non fai altro che sperperare il tempo. Lo prodighi per imbecilli come Macgregor e Maxie Schnadig.»

«A te potrà sembrare così» dissi, leggermente irritato ormai. «Io la vedo diversamente. Non ho nessuna intenzione di fare il pensatore, sai. Voglio scrivere. Voglio scrivere sulla vita, sulla vita com'è. Gli esseri umani, a qualunque specie appartengano, sono per me cibo e bevanda. Amo parlare di altre cose, certo. La nostra conversazione di

ora, questo è nettare e ambrosia. Non dico che non conduca a nulla, no, niente affatto, ma preferisco riservare questo nutrimento per il mio piacere personale. Vedi, in fondo io sono soltanto uno di quegli uomini comuni di cui abbiamo parlato poco fa, ma di quando in quando mi arrivano improvvisi sprazzi di luce. A volte penso di essere un artista. Ogni tanto, ma di rado, posso persino pensare di essere forse un visionario, mai un profeta, un veggente. Quello che sarà il mio contributo deve essere portato in modo molto indiretto. Quando leggo di Nostradamus o di Paracelso, per esempio, mi sento a casa mia. Ma sono nato in un altro settore. Sarò felice se imparerò a raccontare bene una storia. Amo l'idea di non arrivare a nulla. Amo l'idea del gioco per amore del gioco. E soprattutto, per quanto possa essere miserabile, abborracciato e orribile, amo questo mondo di esseri umani. Non voglio tagliare gli ormeggi. Forse quel che mi affascina nella vita dello scrittore è la necessità di una comunione con tanta gente diversa, con tutti. Infine, queste sono semplici congetture mie.»

«Henry» disse Karen «comincio ora a conoscerti. Mi ero fatto di te un'idea del tutto sbagliata. Bisogna che parliamo ancora qualche altra volta.»

E dopo queste parole si scusò e si ritirò nel suo studio. Restai, seduto un momento, in una specie di rapimento, volgendo nella mente qualche resto della nostra conversazione. Dopo un poco, allungai distratto la mano verso il libro che aveva posato. Sempre distratto, lo presi e lessi: «Perché le opere divine, quelle che sono totalmente universali, le porterà a compimento Dio: le contingenti, o mediane, i buoni angeli; quelle della terza specie, gli angeli del male». (Lettera a Cesare Nostradamus). Queste poche righe continuarono a cantarmi in testa per molti giorni. Avevo la vaga speranza che Karen sarebbe venuto a cercarmi per una nuova chiacchierata intima, nel corso della quale avremmo potuto discutere il probabile compito dei buoni angeli. Ma il terzo giorno arrivò sua madre, in compagnia di un amico d'infanzia. Le nostre conversazioni presero pertanto una piega del tutto diversa.

La madre di Karen! Maestosa creatura nella cui persona si combinavano le diverse qualità d'una matrona, d'una etéra e d'una dea. Era tutto ciò che Karen non era. Qualunque cosa facesse, irradiava calore; il suo riso risolveva tutti i problemi, vi assicurava della sua fiducia, della sua stima, della sua benevolenza. Era positiva sino alla punta delle dita, senza però mai essere arrogante o aggressiva. Indovinando istantaneamente quel che ti sforzavi di dire, ti approvava anche prima che le parole fossero uscite dalla tua bocca. Era un puro spirito radioso sotto la più incantevole forma umana.

L'uomo che aveva condotto con sé era un individuo bonario, di temperamento idealista, che ogni tanto poneva la sua candidatura al posto di governatore e veniva sempre battuto. Parlava di questioni mondiali con intuito e competenza sempre spassionatamente e con sottile umorismo. Aveva fatto parte della cerchia di Wilson a Versailles, conosceva Smuts del Sudafrica, ed era stato amico intimo di Eugene V. Debs. Aveva tradotto alcune opere quasi ignote dei greci

presocratici, era abilissimo giocatore di scacchi, aveva scritto un libro sulle origini e sull'evoluzione del gioco. Più parlava, più ero colpito dagli innumerevoli aspetti della sua individualità. I luoghi dove era stato: Tibet, Arabia, l'isola di Pasqua, la Terra del Fuoco, il lago Titicaca, la Groenlandia, la Mongolia. E quali amici si era fatti della specie più diversa, nel corso dei suoi viaggi! Mi ricordo di questi: Kipling, Marcel Proust, Maeterlinck, Rabindranath Tagore, Alexander Berkman, l'arcivescovo di Canterbury, il conte Keyserling, Henri Rousseau, Max Jacob, Aristide Briand, Thomas Edison, Isadora Duncan, Charlie Chaplin, Eleonora Duse...

Sedersi a tavola con lui era come assistere a un banchetto offerto da Socrate. Fra altre cose, era conoscitore di vini. Vigilava perché si mangiasse e si bevesse bene, lardellando la conversazione, durante il pranzo, di squisitezze commestibili quali le grandi epidemie, il senso nascosto dell'alfabeto azteco, la strategia militare di Attila, i miracoli di Apollonio di Tiana, la vita di Sadakici Hartman, la scienza magica dei druidi, l'opera sotterranea della combriccola finanziaria che governa il mondo, le visioni di William Blake, e così via. Parlava dei morti con la medesima tenerezza intima che dei vivi. Era a casa sua in tutti i climi, in tutte le epoche dell'umanità. Conosceva le abitudini degli uccelli e dei serpenti, era esperto di diritto costituzionale, inventava problemi scacchistici, aveva scritto trattati sulla deriva dei continenti, sul diritto internazionale, sulla balistica e persino sull'arte del guaritore.

La madre di Karen aggiungeva pepe alla conversazione. Aveva un riso sonoro che riusciva contagioso. Qualsiasi fosse l'argomento di cui si parlava, i suoi commenti lo rendevano appetitoso. La sua erudizione sembrava prodigiosa quasi come quella del suo compagno, ma la portava con maggiore grazia. Karen appariva improvvisamente come un adolescente che non avesse ancora incominciato a vivere la propria vita. Sua madre lo trattava come un bambino precocemente sviluppato. Ogni tanto gli diceva chiaro e tondo che era uno scemo.

«Hai bisogno di vacanze» diceva. «Dovresti avere già fatto cinque figli.» O: «Perché non vai nel Messico per qualche mese? Ti fossilizzi».

In quanto a lei, si accingeva a fare un viaggio nelle Indie. L'anno precedente era stata in Africa, non per la caccia grossa, ma in veste di etnologa. Era penetrata in regioni dove nessuna bianca aveva mai messo piede. Era impavida ma non temeraria. Sapeva adattarsi a tutte le circostanze, soffrire privazioni che avrebbero fatto esitare persino il sesso forte. Aveva una fede e una fiducia invincibili. Nessuno poteva avvicinarla senza sentirsene arricchito. A volte mi faceva pensare a quelle donne polinesiane di stirpe regale che conservano, nel lontano Pacifico, le ultime vestigia d'un Paradiso terrestre. Ecco la madre che mi sarebbe piaciuto scegliere prima di entrare nell'utero. Ecco la madre che personificava gli elementi primordiali del nostro essere, in cui si armonizzano terra, mare e cielo. Era una discendente naturale delle grandi figure di Sibille; incarnava in sé il mito, la favola e la leggenda. Terrena sino al midollo delle ossa, viveva nondimeno in un regno di dimensioni sovrumane. La sua conoscenza sembrava si dilatasse o si contraesse a

volontà. Non faceva maggiore sforzo per i suoi compiti più alti che per i più umili. Era fornita di ali, pinne, coda, piedi, grinfie e branchie. Era aeronautica e anfibia, comprendeva tutte le lingue eppure parlava come un bambino. Nulla poteva spegnere il suo ardore o mutilare la sua irreprimibile gioia. Guardarla significava riprendere coraggio. I problemi cessavano di esistere. Era ancorata nella realtà, ma una realtà divina.

Per la prima volta in vita mia, avevo il privilegio di contemplare una Madre. Le immagini della Madonna non avevano mai significato nulla per me; erano troppo brillanti, troppo translucenti, troppo remote, troppo eteree. Mi ero formato un'immagine tutta mia: più oscura, più sostanziosa, più misteriosa, più potente. Non mi ero mai aspettato di vederla prendere corpo. Avevo supposto che tali creature esistessero, ma soltanto nei luoghi remoti di questo mondo. Avevo intuito la loro esistenza in tempi anteriori; in Etruria, nella Persia antica, nell'età dell'oro della Cina, nell'arcipelago malese, nell'Irlanda leggendaria, nella penisola iberica, nella lontana Polinesia. Ma incontrarne una in carne e ossa, nel quadro di tutti i giorni, trovarmi a mangiare, parlare, ridere con lei no, questo non l'avevo mai creduto possibile. Ogni giorno riprendevo nuovamente a studiarla. Ogni giorno mi attendevo di veder cadere il velo. Ma no, ogni giorno lei cresceva di statura, sempre più prestigiosa, sempre più reale, come appaiono soltanto i sogni quando ci lasciamo avvolgere dalla loro rete. Ciò che fino ad allora avevo ritenuto umano, troppo umano, si trovava ingrandito a un'incalcolabile misura. Non era più necessario attendere la venuta di un superuomo. Le frontiere del mondo umano improvvisamente scomparivano. Ci è stato dato tutto, ce l'hanno detto e ridetto. A noi si chiede soltanto, ora lo vedevo con chiarezza, di attuare la nostra propria natura. Si parla della natura potenziale dell'uomo come se fosse in contraddizione con quella rivelata in lui. Nella madre di Karen, vedevo l'essere potenziale fiorire, lo vedevo appropriarsi della conchiglia grossolana ed esteriore nella quale è chiuso. Comprendevo che la metamorfosi è presente e attuale, segno stesso della vitalità. Vedevo il principio femminino usurpato dall'umano. Comprendevo che una maggiore dotazione di elemento umano sveglia un accresciuto senso della realtà. Comprendevo che nell'aumentare lo slancio vitale, l'essere che lo incarna si avvicina sempre di più a noi, si fa sempre più tenero, sempre più indispensabile. L'essere superiore non è, come una volta supponevo, più remoto, più staccato, più astratto. Ben al contrario. Soltanto l'essere superiore può suscitare in noi la sete che si giustifica, la sete di superare noi stessi diventando quel che siamo veramente. In presenza dell'essere superiore, noi riconosciamo i nostri propri maestosi poteri; non aspiriamo a essere questa persona, abbiamo soltanto sete di dimostrare a noi stessi che siamo in verità del medesimo midollo e della medesima sostanza. Noi ci lanciamo avanti per salutare le nostre sorelle e i nostri fratelli, certi senza nessun possibile dubbio di appartenere tutti a una medesima famiglia...

La visita della madre di Karen e del compagno durò pochi giorni, ahimè! Erano appena partiti quando Karen decise che saremmo tornati

in città, dove lui doveva occuparsi di alcune faccende. Pensava che avrebbe potuto far bene a tutti andare a teatro, ascoltare un concerto o due, e poi tornare sulle rive del mare per lavorare sul serio. Comprendevo che la visita di sua madre doveva avergli fatto perdere completamente le staffe.

La casa di città, come la chiamava, era in uno spaventoso disordine. Dio sa quando vi era stata adoperata per l'ultima volta una scopa. La cucina era disseminata di immondizie vecchie di qualche settimana. Topi, formiche, scarafaggi, cimici, parassiti di tutti i generi infestavano le stanze. Tavoli, letti, sedie, divani, comodini erano coperti di carte, diagrammi, tavole statistiche, strumenti inverosimili. Almeno cinque bottiglie d'inchiostro erano state sturate. Panini imbottiti mangiati a metà giacevano in mezzo ai cumuli di lettere. Le cicche di sigarette si contavano a centinaia.

L'appartamento era talmente sudicio che Karen e sua moglie decisero di andare a passare la notte all'albergo. Sarebbero tornati la sera successiva, quando noi vi si fosse messo un po' d'ordine. Io avrei dovuto sistemare come potevo l'archivio.

Eravamo così contenti di trovarci soli che non ci lamentammo di questa imposizione. Da Karen mi ero fatto prestare un biglietto da dieci, per comprarci del cibo. Appena furono andati via loro, noi si andò a mangiare, e mangiammo bene. Pranzo all'italiana con del buon vino rosso. Poi rientrammo e l'odore che emanava dall'appartamento ci colpì fin sulle scale.

«Non tocchiamo nulla» dissi a Mona. «Corichiamoci e domattina tagliamo la corda. Ne ho fin sopra i capelli.»

«Non ti pare che dovremmo almeno avvertirli che ce n'andiamo?»

«Lascerò un biglietto» dissi. «Sono troppo disgustato per trascinare le cose alla lunga. Non sento di avere qualche obbligo verso di loro.»

Ci volle un'ora per pulire la camera da letto quanto bastava per potervi passare la notte. E tuttavia fummo costretti a dormire fra lenzuola macchiate. Qualunque cosa si toccava non funzionava. Abbassare le tende era più difficile che calcolare un problema di matematica. Giunsi alla conclusione che quei due soffrivano d'una leggera forma di demenza. Al momento di coricarmi, notai sullo scaffale sopra il letto una fila di scatole da cappelli e da scarpe. Sopra ciascuna era scritto un numero d'ordine, che indicava la misura, il colore e lo stato del cappello o delle scarpe. Le aprii per vedere se contenevano davvero scarpe e cappelli. Li contenevano sì, ma tutti in condizioni da poter essere portati soltanto da un vagabondo. Fu per me la goccia che fece traboccare il vaso.

«Te lo dico io, quello là è matto. Matto da legare.»

Ci alzammo presto, non potendo dormire per via delle cimici. Facemmo rapidamente la doccia, esaminammo con cura i nostri vestiti per accertarci che non fossero infestati, e ci preparammo a sloggiare. Ero proprio dell'umore che ci voleva per scrivere un biglietto. Decisi che sarebbe stato un biglietto eloquente, infatti non avevo intenzione di rivedere mai più Karen e sua moglie. Mi guardai intorno in cerca di un pezzo di carta adatto. Avvistata una grande carta geografica sulla parete, la tirai giù e servendomi del

manico d'una scopa che intinsi in una latta di pittura, scribacchiai un addio in geroglifici abbastanza grandi per essere letti alla distanza di trenta metri. Con un manrovescio spazzai via gli oggetti che si trovavano sul gran tavolo da lavoro, poi li posai sopra la carta geografica e nel mezzo ammucchiai le immondizie più antiche, più puzzolenti. Ero sicuro che Karen le avrebbe notate. Mi guardai intorno un'ultima volta per conservare una impressione durevole della scena. Mi diressi verso la porta, poi tornai improvvisamente sui miei passi. Mancava ancora una cosa: un poscritto alla nota. Scelta una matita bene appuntita scrissi in una scrittura microscopica: «Da classificarsi alla lettera C, come catarro, crapula, cantaride, Chihuahua, Cochin-Cina, costipazione, crinologia, co-terminale, Cicerone, cimex lectularius, cavallette, cimiteri, crêpes Suzette, citrato di magnesia, cornucopie, castrazione, cuneiforme, cisterne, cognomi, cuccagna, cotiledoni, cosini, creosoto, copula, Clitennestra, coglioni, Czolgosz e Blue Label catsup».

Il mio unico rammarico, mentre scendevamo le scale, era di non poter lasciare sul tavolo anche il mio biglietto da visita.

Facemmo una buona colazioncina in un lunch-wagon di fronte al Tombs, ragionando, frattanto, del nostro avvenire, che ci appariva un vuoto completo.

«Perché non vai al cinema oggi dopo pranzo?» disse Mona. «Voglio fare un salto a Hoboken o da qualche altra parte per vedere che cosa posso racimolare. Incontriamoci da Ulric per la cena, che ne dici?»

«Benone» dissi «ma che farò stamattina? Ti rendi conto che sono appena le otto?»

«Perché non vai al giardino zoologico? Prendi l'autobus. La passeggiata ti farà bene.»

Non avrebbe potuto darmi un miglior consiglio. Mi trovavo nello stato d'animo adatto per guardare il mondo delle bestie. L'essere libero e senza impegni a quell'ora del mattino mi dava un senso di superiorità. Mi sarei seduto sull'imperiale contemplando gli affaccendati sgobboni correre alle loro fatiche. Mi domandai, per un istante, quale poteva essere la mia missione nella vita. Avevo quasi dimenticato che era stata mia intenzione far lo scrittore. Sapevo una sola cosa: non ero fatto per essere scopino. Né la bestia da soma. Né copista.

Lasciai Mona all'angolo della strada. Alla Fifth Avenue saltai su un autobus che andava verso Nord e mi arrampicai sull'imperiale. Di nuovo libero! Aspirai profondamente alcune boccate d'ozono. Mentre si passava lungo Central Park, mi riempii gli occhi delle appassite dimore che fiancheggiavano il parco dal lato della Fifth Avenue. Ne conoscevo molte per esserci entrato dalla porta di servizio o dei fornitori. Infatti, ecco il palazzo dei Roosevelt, dove, ragazzo quattordicenne, consegnavo tight, smoking, giacche d'alpaca per il vecchio. Chi sa se il signor Roosevelt padre, voglio dire il banchiere, e i suoi quattro figli giganti si recavano ancora ogni mattina al loro ufficio in Wall Street camminando tutti e cinque a fianco a fianco, dopo una galoppata nel parco, bien entendu. Un po' più avanti, riconobbi la magione del vecchio Bendix. Il fratello, che aveva il debole dei bottoni da panciotto fantasia, era morto da molto

tempo. Ma probabilmente H'w' era ancora in vita e continuava a mugugnare perché il suo sarto aveva dimenticato che si abbottonava a destra. Come detestavo quell'uomo! Sorridevo nel pensare all'ira che avevo esalato contro di lui nel tempo andato. Probabilmente era ormai un vecchio molto isolato e debole, servito da un fedele servitore, da un cuoco, da un maggiordomo, da un autista e così via. Come sapeva sempre darsi da fare! In verità, i ricchi sono da compiangere.

E così via... Un ricordo dopo l'altro. D'improvviso pensai a Rothermel. Potevo facilmente figurarmelo mentre si alzava dal letto con la spranghetta, urtava nel vaso da notte, lanciava fulmini, borbottava, saltellava sopra una gamba come una gazza. Ebbene, sarebbe stato per lui un giorno di festa rivedere Mona. (Ero sicuro che era andata da quella parte.)

Pensando alle condizioni mattutine di Rothermel, venni a meditare sul come diverse persone da me conosciute salutavano il nuovo giorno. Era un gioco delizioso. Dagli amici e dalle conoscenze passai al mondo delle celebrità, artisti, attori e attrici, personaggi politici, criminali, eminenti uomini religiosi, c'erano rappresentate tutte le classi e tutti i gradi. Il gioco divenne davvero affascinante quando presi a studiare le abitudini dei grandi personaggi storici. Come accoglieva il giorno Caligola? Uno sciame di individui lontani nel tempo si impadronì improvvisamente del mio cervello: Sir Francis Bacon, Maometto il Grande, Carlomagno, Giulio Cesare, Annibale, Confucio, Tamerlano, Napoleone a Sant'Elena, Herbert Spencer, Modjeska, Sir Walter Scott, Gustavo Adolfo, Federico Barbarossa, P't' Barnum...

Avvicinandomi a Bronx Park, avevo dimenticato che cosa mi avesse condotto in questa zona. Ero occupato precisamente a rievocare le mie prime impressioni del circo a tre piste, quell'istante commovente nella vita d'un ragazzo in cui egli vede il suo idolo in carne e ossa. Il mio era Buffalo Bill. Lo amavo. Vederlo galoppare sino al centro della pista coperta di segatura salutando col suo enorme sombrero gli spettatori plaudenti, fu per me un avvenimento indimenticabile. Porta i capelli pettinati in lunghi boccoli, la barbetta, e grandi baffi arricciati. Il suo spettacoloso costume non manca di eleganza. Con una mano tiene leggermente le redini, con l'altra stringe la fedele carabina. Fra un attimo darà prova della sua infallibile destrezza di tiratore. Prima il giro completo dell'arena, il suo orgoglioso destriero manda fuoco e fiamme. Che splendido uomo! Suoi amici sono i feroci capi pellerossa Sioux, Comanche, Corvi, Piedi Neri.

Ciò che ammira un ragazzo è la forza scevra di ostentazione: la destrezza, l'equilibrio, l'agilità. Buffalo Bill era il compendio di tutte queste virtù. Non lo vedevamo mai se non in grande tenuta, e una sola volta all'anno, se eravamo fortunati. In quei pochi minuti che ci concedeva non mancava mai un colpo, non faceva mai un movimento goffo, non si scostava mai per un attimo dal ritratto ideale che noi si portava nel cuore. Non ci ingannava mai, non ci tradiva mai. Sempre in gamba.

Buffalo Bill era per noi quel che fu Saladino per i suoi compagni e per i suoi nemici. Un ragazzo non dimentica mai il suo idolo. Ebbene,

va' a farti fottere, eccoci allo Zoo. La prima cosa che vedo è una giraffa. Poi una tigre del Bengala, poi un rinoceronte, poi un tapiro. Ah, ecco le scimmie! Mi trovo di nuovo a casa mia. Nulla ripulisce così bene il sistema psicologico come guardare gli animali selvaggi. Tabula rasa. Perfino i nomi delle loro abitazioni sono suggestivi. Si torna al vecchio mondo adamitico in cui il serpente regnava da padrone. L'evoluzione non spiega nulla. Eravamo tutti insieme, sin dall'inizio del tempo, e resteremo insieme sino all'eternità. Le stelle e le costellazioni vanno alla deriva, i continenti vanno alla deriva, l'uomo va alla deriva coi suoi compagni dei tempi di prima del diluvio: l'armadillo, l'uccello dodo, il dinosauro, la machairodus, il cavallo nano della Mongolia superiore. Tutto, nel cosmo, va alla deriva verso un punto che va alla deriva nello spazio. E Dio onnipotente va probabilmente alla deriva anche Lui, insieme con la sua creazione.

Andando alla deriva anch'io, essendo tutt'uno con lo Zoo e con tutti i suoi occupanti, ebbi improvvisamente la più limpida visione di Renée Tietken. Renée era la sorella di Richie Tietjen col quale giocavo quando avevo sei anni. Era come uno zuavo sanguinario, questo Richie. Ti staccava un pezzo di carne con un morso se lo facevi andare in collera. Quando si sceglievano i due campi per una partita alla sbarra, era importante avere Richie dalla tua. Di quando in quando Renée, sua sorella, in piedi sulla porta, ci guardava giocare. Maggiore a noi di sei anni, era già una vera donna e a noi giovani appariva addirittura affascinante. Quando ci si avvicinava a lei, si respirava il profumo che adoperava, o era soltanto la fragranza della sua preziosa carne? Da quando avevo smesso di giocare in quella strada, non avevo più pensato a Renée Tietjen nemmeno una volta. Ora, bruscamente, e senza nessuna valida ragione, la sua immagine danzava davanti a me. Si appoggiava alla cancellata di ferro accanto all'ingresso, e il vento le modellava la sottile veste di seta intorno alle gambe. Ora capivo che cosa la rendeva così affascinante e inaccessibile ai nostri occhi: era l'esatta riproduzione d'una Madonna francese medioevale. Tutta luce e grazia, casta, seducente, con le trecce dorate e gli occhi verde mare. Sempre silenziosa, sempre serafica. Cullata dal vento, oscillava avanti e indietro come un giovane salice. Le sue poppe, simili a due emisferi nubili, e il ciuffetto che le adornava il pube, sembravano straordinariamente vivi e sensibili. Affrontavano il vento come la forma convessa d'una prua di nave. A pochi passi da lei, noi ci si buttava qua e là come dei tori inferociti, strappando, lacerando, mordendo, lanciando urli squillanti da ossessi. Renée stava sempre lì imperturbabile, le labbra leggermente aperte in un sorriso enigmatico. Alcuni dicevano che aveva avuto un amante che l'aveva piantata. Altri, che era zoppa. Nessuno fra noi aveva il coraggio di rivolgerle la parola. Si metteva appoggiata alla ringhiera e rimaneva lì come una statua. Ogni tanto il vento le alzava la gonna e noi ci si sentiva mozzare il fiato nell'intravedere la carne lattescente di sopra alle ginocchia. Verso sera, il vecchio Tietjen rincasava pesantemente, una lunga frusta in mano. Alla vista di Richie, coi vestiti strappati e la faccia inzaccherata di melma e di sangue, il vecchio lo toccava con la

frusta. Richie non diceva mai nemmeno ah. Il vecchio salutava la figlia con aria burbera e scompariva attraverso l'uscio. Strana scena di cui non sapemmo mai il seguito.

Tutto questo mi si presentò così vivamente alla memoria che mi sentii costretto a prendere seduta stante alcuni appunti. Corsi freneticamente fuori dal parco in cerca di carta e lapis. Ogni tanto mi fermavo per fare una goccia d'acqua. Finalmente trovai una piccola cartoleria tenuta da una vecchia ebrea. Portava una laida parrucca colore delle ali di scarafaggio. Non so per quale ragione stentava a comprendermi. Mi misi a fare segni in aria. Lei mi credette sordo. Si mise a urlare per farsi capire da me. Risposi urlando anch'io, subissandola sotto le mie imprecazioni. Si spaventò e corse nel retrobottega, invocando aiuto. Sconcertato, mi fermai un istante, poi corsi fuori sulla strada. Un autobus era fermo all'angolo. Vi salii e mi sedetti. Accanto a me, c'era un giornale. Lo presi e mi misi a scrivere appunti, prima sul margine, poi tra le righe. Quando giungemmo a Morningside Park gettai furtivamente il giornale dal finestrino. Mi sentivo sollevato, così sollevato come se avessi fatto una buona chiavata. Renée era svanita, insieme con le giraffe, coi cammelli, con le tigri del Bengala, coi resti di noccioline americane e col ruggito sornione dei leoni. Avrei raccontato tutta la storia a Ulric, gli sarebbe piaciuta. A meno che non si trovasse nel bel mezzo d'una campagna pubblicitaria per le banane.

Capitolo IX

Una volta di più, abitiamo in una zona tranquilla, non lontano dal Fort Greene Park. La strada è larga come un viale, le case, situate ben dentro sul marciapiede, costruite per la maggior parte in arenaria bruna e abbellite da alte gradinate della medesima pietra. Alcune sono autentiche magioni fiancheggiate da immensi prati costellati di cespugli e di statue. Ampi viali carrozzabili conducono alle scuderie e gli annessi per la servitù dietro la casa. L'aura di questo vecchio quartiere sa del periodo fra il milleottocentottanta e il millenovecento. E gli edifici sono in buono stato di conservazione. Persino i pali per attaccare i cavalli sono intatti e lucidi, quasi fossero stati puliti or ora con uno straccio unto. Sontuoso, elegante, sonnolento, il quartiere ci pareva un meraviglioso asilo.

Fu Mona, naturalmente, a trovare le due stanze. E ancora una volta, si ebbe una simpatica padrona di casa, una di quelle scervellate vedove americane che non sanno come passare il tempo. Avevamo ritirato la nostra mobilia dal deposito e avevamo arredato le due stanze. La padrona di casa era beata di averci per inquilini. Mangiava spesso con noi. Creatura davvero gioviale, con una voce melodiosa e l'indolenza d'una anima in pena. Le cose promettevano bene. L'affitto era basso, il gas, l'acqua e l'elettricità funzionavano perfettamente, abbondanza di buon cibo, cinema pomeriggio e sera, se si voleva, una partita alle carte ogni tanto, per far piacere alla padrona di casa, e niente visite. Nemmeno un'anima conosceva il nostro indirizzo. Da dove venissero i fondi, non lo sapevo con certezza. Mathias, ancora in rada, e Rothermel, più

vivo che mai, contribuivano, lo sapevo, alle grosse spese. Ma ce ne dovevano anche essere altri, perché si viveva in grande. La nostra padrona di casa, beninteso, era generosa per quel che riguardava il cibo e le bevande, e spesso ci invitava a teatro o ci conduceva in un locale notturno. L'affascinava l'idea che noi fossimo palesemente artisti: «bohêmes», diceva lei. Suo marito, agente di assicurazioni, le aveva lasciato una discreta sommetta. Ma era anche stato un uccello parecchio noioso, secondo lei, e lei intendeva divertirsi ora che non c'era più.

Presi in affitto una macchina e mi misi di nuovo a scrivere. Tutto filava che era un piacere. La stupenda vestaglia di seta, i pigiama, le babbucce marocchine che portavo, erano tutti doni della nostra padrona di casa (tesori ereditati). Le mattinate erano lussuose. Ci si levava dal letto verso le dieci, poi si faceva il bagno con molta calma, e intanto si suonava il grammofono, poi ci si sedeva davanti a una deliziosa colazione, generalmente preparata dalla proprietaria. Sempre frutta fresca tuffata nella panna, muffins appena sfornati, grosse fette di pancetta, marmellata, caffè bollente con la panna montata. Mi sentivo come un pascià. Sebbene non mi servissero a nulla, ero fornito di due magnifici portasigarette e di un lungo bocchino che adoperavo soltanto all'ora dei pasti, e per far piacere alla brava padrona di casa che me li aveva dati.

Bisogna ch'io smetta di chiamarla «padrona di casa». Si chiamava Marjorie, e quel nome le andava come un guanto. C'era in lei qualcosa di lascivo, pareva fosse sempre a caccia di allusioni. Aveva un bellissimo corpo e lo ostentava generosamente, specialmente la mattina quando indossava soltanto un vaporoso accappatoio. Non passò molto tempo, e ci si scambiava affettuose pacche sulle natiche. Era una di quelle donne capaci di afferrarti il cazzo e farti ridere nel medesimo tempo. Sarebbe stato impossibile non volerle bene, anche se fosse stata butterata dal vaiolo, e non lo era affatto. Agiva sempre in modo diretto e schietto. Bastava che si esprimesse un desiderio perché lei cercasse immediatamente di soddisfarlo. Tutto quel che possedeva era tuo per poco che lo chiedessi.

Che cambiamento dopo la casa di Karen! Bastavano i pasti a metterti in uno stato di divina beatitudine. L'appartamento di Marjorie era attiguo al nostro, ma la porta di comunicazione non era mai chiusa a chiave. Andavamo liberamente dall'uno all'altro, come se si vivesse in comune.

Dopo la prima colazione, uscivo generalmente per una passeggiata, onde farmi venire l'appetito per la seconda volta. Era l'inizio dell'autunno e il tempo era stupendo. Andavo senza fretta al parco e mi lasciavo cadere sopra una panca per sonnecchiare sotto il sole splendente. Un meraviglioso senso di benessere mi inondava. Niente preoccupazioni di nessun genere, nessuna responsabilità, niente intrusioni. Perfettamente padrone di me stesso, e servito a gara da due belle donne premurose che mi tenevano come un pavone. Fedelmente, ogni giorno, consacravo un'ora o due a scrivere; il resto della giornata, fottere, festini e follie. Quel che scrivevo doveva essere roba di scarsa importanza, probabilmente solo sogni e fantasie. Era una vita troppo comoda per ispirare un lavoro serio. Scrivevo per non

perdere la mano, ecco tutto. Ogni tanto tiravo fuori qualcosa a dichiarato beneficio di Marjorie, qualcosa di bizzarro e di umoristico, che leggevo a tavola a voce alta, fra due sorsi di arzente o di qualche prezioso liqueur proveniente dalla sua inesauribile provvista. Non erano difficili ad accontentare né l'una né l'altra. Tutto ciò che mi chiedevano era di recitare la mia parte.

«Vorrei sapere scrivere» disse a volte Marjorie.

(Per lei, l'arte dello scrivere era pura magia.) Domandava, per esempio, dove trovassi le idee.

«Le si covano come uova» dicevo.

«E queste grandi parole, Henry?»

Ne andava pazza, le pronunciava male a bella posta, se le faceva rotolare lascivamente sulla lingua.

«Non c'è che dire, ci sa fare, con le parole» diceva spesso.

A volte componeva una melodia in cui introduceva questi scioglilingua. Che piacere ascoltarla canticchiare una melodia, o fischiettare dolcemente! Il sesso sembrava le salisse sino alla gola. Spesso scoppiava a ridere in mezzo al canto. Che risata! Pareva una balena in fregola.

A volte, la sera, andavo a fare una passeggiata solitaria. Conoscevo intimamente il quartiere, avendo abitato per un po' di tempo proprio di fronte al parco. A distanza appena di poche strade, la linea del confine era la Myrtle Avenue, cominciavano i tuguri. Dopo aver attraversato bighellonando i quartieri tranquilli, era eccitante passare la linea, per mescolarsi agli italiani, ai filippini, ai cinesi e agli altri «indesiderabili». Un acre odore avviluppava i quartieri poveri; lo componevano sentori di salami, di vino, di incenso, di sughero, pelli di pesce secche, spezie, caffè, piscio di cavallo stantio, sudore e pestifere esalazioni di cattive tubature.

Le botteghe erano piene di mercanzie nostalgiche, ben note sin dalla fanciullezza. Io amavo gli uffici di pompe funebri (soprattutto quelli italiani), le botteghe di articoli religiosi, i bric-à-brac, le salumerie, le cartolerie. Era come passare da un mausoleo fresco e immacolato nel folto della vita. Nelle lingue che vi si parlavano c'era sempre una musicalità, anche quando servivano a un nutrito scambio di imprecazioni. La gente si vestiva in fogge diverse, ciascuno a modo suo, stranamente. Il cavallo e il carretto erano ancora visibili. Bambini dappertutto, si divertivano con quella energica esuberanza che si rivela soltanto nei figli dei poveri. Qui non si vedevano più i volti lignei, stereotipi degli americani nati, ma tipi razziali, tutti saturi di carattere.

Se continuavo a camminare in una certa direzione finivo nella United States Street. In questa zona era nato il mio amico Ulric. Qui era facile smarrirsi: in ogni senso si aprivano détours affascinanti. La sera, ci si camminava con passi di sogno. Tutto sembrava rovesciato, frullato, gettato qua e là come capitava. A volte finivo vicino al municipio, a volte a Williamsburg. Sempre a portata di mano c'era il cantiere navale, il fantastico mercato Wallabout, le raffinerie di zucchero, i grandi ponti, mulini, silos, fonderie, fabbriche di vernice, cantieri di pietre tombali, scuderie di cavalli

da nolo, vetrai, sellai, carpenterie metalliche, fabbriche di prodotti in scatola, mercati di pesce, mattatoi, fabbriche di lamiere: vasto conglomerato di orrori della giornata lavorativa sulla quale pendeva un nuvola di fumo impregnata dal tanfo di prodotti chimici che bruciano, di carne che marcisce e di metalli che avvampano.

Se pensavo durante queste passeggiate a Ulric, pensavo anche al Medioevo, e al vecchio Bruegel, e a Hyeronimus Bosch, e a Petronio Arbitro, a Lorenzo il Magnifico, fra Lippo Lippi... per non dire nulla dei Sette nani, della Famiglia Robinson svizzera e di Sindbad il Marinaio. Soltanto in un buco sperduto come Brooklyn potevano essere radunati i mostri, i prodigi e le anomalie di questo mondo. Allo Star Theatre, dedicato al varietà, ci si trovava a gomito a gomito coi villosi cittadini di questa incredibile regione. Lo spettacolo era sempre sul piano dell'immaginazione quasi spenta dal pubblico. Nessun amplesso era vietato, nessun gesto ritenuto troppo indecente, nessuna sozzura troppo viscida per essere modulata dalla lingua dell'attore. Era sempre una festa visiva e uditiva, come quella che sogna il voyeur. Mi sentivo perfettamente a mio agio in questa broda: Porto era il mio nome da signorino. Tornando a casa dopo una di queste passeggiate, trovavo di solito Marjorie e Mona che mi aspettavano, la tavola apparecchiata per un pasto leggero. Ciò che Marjorie chiamava uno «spuntino» consisteva in affettato, salami, soppressata, olive, cetrioli, sardine, ravanelli, insalata di patate, caviale, formaggio tedesco o uno strudel di mele, con kummel, porto o malaga per mandarlo giù. Bevendo caffè e liquori ascoltavamo a volte i dischi di John Jacob Niles. Il nostro preferito era I wonder as I wander che cantava con voce limpida, acuta, con un tremolo e una modulazione particolari. Il suono metallico del suo dulcimer non mancava mai di provocare l'estasi. La sua voce evocava ricordi di Artù, di Merlino, di Ginevra. C'era qualcosa del druido in lui. Come un cantore di salmi modulava i suoi versi in un canto etereo che gli angeli portavano verso il soglio della Gloria. Quando cantava di Gesù, Maria e Giuseppe, essi diventavano presenze vive. Un gesto della mano, e il dolcimer rendeva magici suoni che accrescevano lo splendore delle stelle, popolavano le colline e i prati di argentee figure e facevano chiacchierare i ruscelli come pargoli. Noi si restava lì a lungo dopo che la sua voce si era spenta, e parlavamo del Kentucky dove era nato, parlavamo dei monti Blue Ridge e della gente dell'Arkansas. Marjorie che sempre fischiettava e si metteva improvvisamente a cantare qualche aria semplice conosciuta da tutti sin dalla culla.

Era il glorioso mese di settembre, descritto nell'Almanacco del Vecchio Agricoltore come l'epoca in cui «i porcospini si pascono di mele mature e i cervi masticano i fagiolini verdi così faticosamente coltivati». Periodo di pigrizia e non soggetto a preoccupazione. Dalla nostra finestra, la vista si apriva sopra una fila di giardini ben tenuti, nel castone di alberi maestosi. Tutto era meticolosamente in ordine, tutto era sereno. Le foglie volgevano all'oro e al rosso, smaltavano i prati e il lastrico di chiazze ardenti. Spesso, seduto al tavolo della prima colazione, vedendo davanti a me un paesaggio di

cortili interni, mi abbandonavo a una profonda fantasticheria. Certi giorni, non si muoveva né una foglia né un rametto; c'era soltanto lo splendore del sole e l'incessante ronzio degli insetti. A volte mi era difficile credere che, non molto tempo addietro, fossi vissuto in quel quartiere con un'altra moglie, e che avevo spinto una carrozzella su e giù per queste erbe, o portato la bambina al parco guardandola mentre giocava sull'erba. Seduto lì alla finestra, il mio passato si faceva tenue e pallido; era piuttosto come un'altra metempsicosi. Un delizioso senso di distacco mi avvinceva e tornavo, nuotando con noncuranza e scherzando come un delfino, nelle acque misteriose di passati immaginari. In tali stati d'animo, accorgendomi di Mona che andava e veniva nella sua camicia cinese, la guardavo come se fosse stata una perfetta sconosciuta. A volte dimenticavo persino il suo nome. Distoglievo lo sguardo e sentivo d'improvviso una mano posarsi sulla mia spalla. La odo ancora che dice:

«A che pensi?»

(Ancora oggi, conservo il ricordo vivo della sua voce che sembrava venire da lontano, da molto lontano.)

«Pensare... pensare? Non pensavo a nulla.»

Lei osservava che c'era nel mio sguardo un'espressione talmente assorta.

«Non è nulla» dicevo «fantasticavo soltanto.»

Poi interveniva Marjorie:

«Henry pensa a quel che scriverà, immagino.»

E io, di rimando:

«E' così Marjorie.»

Dopo di che si ritiravano silenziosamente abbandonandomi a me stesso. Immediatamente ricadevo nella fantasticheria.

Sospeso a tre piani sopra la terra, avevo l'illusione di nuotare nello spazio. I prati e gli arbusti sui quali si fermava il mio sguardo scomparivano. Vedevo soltanto quello di cui sognavo, un panorama perpetuamente mutevole, evanescente come la nebbia. A volte figure bizzarre, vestite dei costumi dell'epoca, mi passavano davanti agli occhi; personaggi incredibili come Samuel Johnson, Swift, Thomas Carlyle, Isaac Walton. A volte era come se il fumo d'una battaglia si dissipasse improvvisamente e uomini con elmo e corazza, destrieri sontuosamente bardati, si levassero, smarriti e disorientati, in mezzo al massacro del campo di battaglia. Anche uccelli e animali avevano la loro parte in queste visioni silenziose, soprattutto mostri mitologici con i quali sembravo in grande intimità. Nulla era troppo bizzarro, o troppo inatteso in quelle apparizioni per tirarmi dal mio nulla. Passeggiavo senza muovere i piedi attraverso le vaste aule del ricordo, specie di cinematografo vivente. Ogni tanto rivivevo un'esperienza conosciuta nella fanciullezza: l'attimo, per esempio, in cui si vede o sente qualcosa per la prima volta. In simili istanti ero nel medesimo tempo il fanciullo che prova quella meraviglia e l'individuo senza nome che osserva il fanciullo. A volte assaporavo la rara esperienza di sincronizzare il mio pensiero e il mio essere con il tenue frammento di un sogno da molto tempo dimenticato e piuttosto che inseguirlo, piuttosto che fissarlo obiettivamente nell'immagine e nella sensazione, giocavo con le sue

frange, mi bagnavo nella sua aura, pieno, in certo senso di riconoscenza, semplicemente per averlo raggiunto, averne fiutato l'immortale presenza.

A questo periodo appartiene un sogno notturno che registrai con scrupolosa esattezza. Credo che valga la pena trascriverlo...

«Cominciò con una vertigine da incubo che mi lanciò da un dirupo nelle calde acque del mare dei Caraibi. Più in giù, sempre più in giù, vorticavo in una vasta spirale che non aveva inizio e che prometteva di finire nell'eternità. Durante questa interminabile discesa un panorama sconcertante e incantatore della vita marina si svolgeva davanti ai miei occhi. Enormi draghi serpeggiavano e scintillavano nella luce polverosa che filtrava attraverso le verdi acque; immense piante di cactus con laide radici passavano galleggiando, seguite da spugnosi rami di corallo dalle tinte bizzarre, alcuni cupi come sangue di bue, altri d'un brillante vermiglio o di una tenera lavanda. Da questa formicolante vita acquatica traboccavano miriadi di animaluncoli, simili a gnomi e a elfi; salivano ribollendo come una fastosa onda di polvere stellare nella coda d'una cometa.

«Il ruggito che mi suonava nelle orecchie cedette a lamentose ingenue melodie; avvertii le vibrazioni della terra, di pioppi e di betulle che avvolti in fantomatici vapori piegavano graziosamente sotto la carezza di brezze fragranti. Furtivamente, i vapori si dissipano. Io cammino faticosamente attraverso una misteriosa foresta che brulica di scimmie urlanti e uccelli dal piumaggio tropicale. Ho una faretra piena di frecce alla cintura e sopra le spalle un arco dorato.

«Mentre mi addentro nel bosco, la musica diventa più celestiale, la luce più aurea; il suolo è tappezzato di morbide foglie color rosso sanguigno. La bellezza è tale che svengo. Quando ritorno in me, la foresta è scomparsa. Ai miei sensi turbati sembra che io mi trovi davanti a una tela immensamente alta e pallida sulla quale è dipinta una scena pastorale di grande dignità: somiglia a una di quelle pitture murali di Puvis de Chavannes in cui si è realizzato il grave, serafico vuoto del sogno. Apparizioni pacate e cupe evolvono con eleganza misurata e ossessionante, che fa apparire grotteschi i nostri movimenti terrestri. Entrando nella tela, seguo un calmo sentiero che conduce verso la linea fuggente dell'orizzonte. Una figura dalle anche rotonde, vestita con una tunica greca, dondolando un'urna, dirige i suoi passi verso la torretta d'un castello vagamente visibile sopra alla cresta d'una dolce altura. Io seguo le anche ondeggianti finché si perdono in un avvallamento di là dell'altura.

«La figura con l'urna è scomparsa. Ma i miei occhi sono compensati ormai da uno spettacolo più misterioso. Si direbbe che io sia giunto alla fine della terra abitabile, a quella magica frangia del mondo antico dove si celano tutti i misteri, le tenebre e il terrore dell'universo. Sono accerchiato da un vasto recinto che si distingue appena. Davanti a me si profilano vagamente le mura d'un castello secolare, irto di lance. Pennoni stemmati d'incredibili emblemi sventolano sopra i pinnacoli merlati. Una disgustosa fungaia soffoca

sinistramente le larghe rampe che escono dai terrificanti portali; le cupe finestre sono inzaccherate dai resti di grandi avvoltoi, il cui laido tanfo è veramente insopportabile.

«Ma quel che mi riempie di terrore e mi affascina di più è il colore del castello. Un rosso quale i miei occhi non hanno mai visto. Le mura sono d'un caldo color sangue, colore di ricchi corpuscoli messi a nudo dal coltello. Oltre il muro di cinta si intravedono parapetti e baluardi, torrette e guglie anche più spettacolari, ogni fila successiva tinta d'un rosso più spaventoso ancora. Ai miei occhi atterriti, lo spettacolo assume le proporzioni d'una mostruosa orgia di macellai gocciolante sangue ed escrementi.

«Ghiacciato dallo sgomento e dall'orrore, distolgo per un istante lo sguardo. In quel fuggevole momento la scena cambia. Invece dei funghi velenosi e delle carcasse scabbiose degli avvoltoi, si stende davanti a me un ricco mosaico di ebano e di cannella, ombreggiato da panoplie d'una porpora profonda, dalle quali cascate di fiori di ciliegio si rovesciano in cumuli mobili dentro un cortile a scacchiera. Quasi a portata della mia mano, sta uno splendido letto ornato di drappeggi regali e carico di cuscini d'una bellezza aracnea. Sopra il sontuoso giaciglio, quasi nella languida attesa del mio arrivo riposa mia moglie Maude. Non è una Maude del tutto familiare, sebbene io riconosca quasi subito la minuscola bocca da uccello. Attendo le sue solite idiozie. Invece delle quali esce dalla sua bocca un'onda di musica cupa che mi manda il sangue martellante alle tempie. Soltanto in quel momento mi rendo conto che è nuda, e sento il vago, splendido dolore dei suoi fianchi. Mi chino sopra di lei per sollevarla tra le mie braccia, ma indietreggio con orrore alla vista d'un ragno che avanza lentamente sul suo petto lattescente. Preso da panico, fuggo come un ossesso, verso le mura del castello.

«E ora accade una cosa strana. Tra il gemere e cigolare di cardini arrugginiti le altissime porte lentamente si aprono. Vivamente mi slancio lungo lo stretto sentiero che conduce ai piedi della scala a spirale. Freneticamente, salgo i gradini di ferro: più in alto, sempre più in alto, senza che mai riesca a giungere in cima. Finalmente quando pare quasi che il cuore mi si spezzi per la fatica, mi trovo sulla vetta. I baluardi e i merli, le finestre e le torrette del misterioso castello, non si trovano più lì sotto a me. Davanti ai miei occhi si stende un nero deserto vulcanico, tagliato da innumerevoli abissi d'una profondità inscandagliabile. Nessuna pianta o traccia di vita vegetale è visibile. Membri pietrificati di proporzioni gigantesche, germoglianti lucide incrostazioni minerali, giacciono sparpagliati nel vuoto. Guardando più attentamente, mi avvedo con orrore che laggiù c'è la vita: una vita viscida, strisciante; si rivela in immensi cerchi che si compongono e si scompongono intorno a membra stravolte e morte.

«Improvvisamente ho un presentimento: la torre che ho scalata nel terrore, si sbriciola alla base, l'immensa guglia vacilla sull'orlo dello schifoso abisso, e minaccia di precipitarmi da un momento all'altro nel nulla. Per appena una frazione di secondo, un silenzio raccapricciante, poi sommessamente, così sommessamente da essere

quasi impercettibile, arriva il suono d'una voce: una voce umana. Ora risuona audace, con accento strano, gemente, soltanto per spezzarsi subito, quasi fosse stata strangolata laggiù nelle profondità sulfuree. Nel medesimo istante la torre vacilla con violenza; e mentre si abbatte nel vuoto, come un battello ebbro, scoppia un pandemonio di voci. Voci umane, in cui si mescolano un riso da iena, grida acute di pazzi, imprecazioni agghiaccianti di dannati, e acuti cachinni, carichi d'orrore, degli ossessi.

«Mentre la sbarra su cui mi appoggio cede, io vengo catapultato nello spazio con velocità meteorica. Giù, giù, giù, sempre più giù, il mio fragile corpo spogliato della sua tenera carne, le interiora attanagliate da grinfie lebbrose, da becchi incrostati di verderame. Giù, giù, giù, spogliato e lacerato da zanne e denti.

«Poi questo vorticare nel vuoto s'interrompe; sento che scivolo. Slitto lungo una china paraffinata tenuta da colossali colonne di carne umana che sanguina da tutti i pori. Mi attende la larga, la cavernosa bocca d'un orco che digrigna i denti ferocemente. Fra un istante, sarò divorato vivo, perirò con il laido accompagnamento di ossa, delle mie preziose ossa, schiacciate e stritolate...

«Ma nell'attimo in cui sto per scivolare nella bocca immensa spalancata, il mostro starnutisce. L'esplosione è così vasta che l'universo intero è cancellato. Mi sveglio tossendo come un mantice affumicato.»

Fu un caso che, proprio il giorno successivo, mi imbattessi in Ulric, e che m'informasse balbettando come Maude fosse venuta a vederlo il giorno prima e lo avesse supplicato di parlarmi, di esortarmi a tornare con lei? Era stata pietosamente abietta, mi disse con tristezza. Aveva sempre pianto dal momento in cui era entrata nel suo studio sino al momento di andarsene. Si era persino inginocchiata e lo aveva supplicato di fare l'impossibile per compiere la sua missione.

«Le ho detto la verità» disse Ulric «che non sapevo dove trovarti. Ha ribattuto che ci doveva essere un modo di rintracciarti. Ti implorava di perdonarle come lei perdonava a te. Ha detto che la bambina domanda continuamente di te. Ha detto che non le importa che cosa tu faccia purché tu ritorni... Ti assicuro, Henry, è stata per me una dura prova. Le ho promesso di fare tutto il possibile, sapendo però che sarebbe stato inutile. So come ti debba essere penoso ascoltare tutto questo.»

Esitò per un istante, poi soggiunse:

«C'è una cosa però che vorrei chiederti, se non è troppo. Vuoi metterti in contatto diretto con lei? Non credo di poter affrontare un'altra seduta come quella. E' una cosa che ti mette a terra.»

Gli assicurai che mi sarei occupato direttamente della faccenda. Gli dissi di non preoccuparsi più né di lei né di me.

«Ascolta, Ulric, dimentichiamo tutto questo un momento. Vieni a fare colazione da noi. Mona sarà beata di rivederti. E credo che Marjorie ti piacerà.»

I suoi occhi si riaccesero subito. Si passò la punta della lingua sulle grosse labbra.

«Va bene» disse, picchiandosi la coscia «ti prendo in parola. Perbacco, è ora che teniamo consiglio! Sai, cominciavo a dubitare di rivederti. Devi avere mucchi di cose da raccontarmi.»

Come avevo supposto Marjorie e Ulric s'intesero subito. Si fece una colazione strabiliante, completata da una bottiglia o due di vino del Reno. Dopo colazione Ulric si sdraiò sul divano e schiacciò un pisolino. Spiegò che aveva sgobbato come un cane per la campagna degli ananassi. Quando si fosse riposato un po', avrebbe forse provato a fare qualche disegno. Forse Marjorie sarebbe stata così gentile da posare per lui, sì? Un occhio era già chiuso. L'altro, spaventosamente vivo, roteava sotto la fronte aggrottata.

«Non c'è che dire, mangiate bene da queste parti» disse incrociando le mani sulla pancia. Si sollevò sopra un gomito riparandosi gli occhi con la mano. «Dite dunque, non vi dispiacerebbe se si abbassasse un po' quella tenda? Ecco, così è perfetto.»

Emise un leggero sospiro, si girò e cadde dolcemente nel sonno.

«Se non vi dispiace» dissi a Marjorie «schiacceremo un pisolino anche noi. Ci chiami quando si sveglierà, per favore!»

Verso sera trovammo Ulric seduto nel divano che sorseggiava una bibita fresca. Era completamente riposato e di umore cordiale.

«Perdiana, è piacevole trovarsi di nuovo in mezzo a voi» disse, torcendosi le labbra e muovendo su e giù quell'infernale sopracciglio. «Ho finito di scocciare Marjorie raccontandole la nostra vita nei bei tempi passati.»

Ci guardò con sorriso affettuoso, posò cautamente il bicchiere accanto a sé sul tabouret, e trasse un profondo respiro.

«Sai, quando resto per molto tempo senza vederti ci sono tante cose su cui vorrei interrogarti. Prendo centinaia di appunti, sugli argomenti più strampalati, e poi quando ti vedo dimentico tutto... Di', dunque, non era da queste parti che avevi una volta un appartamento con O'Mara e... come si chiamava quell'indiano pazzo: sai, quello che aveva i capelli lunghi e il riso isterico?»

«Vuoi dire Govindar» dissi.

«Ecco. Era un tipo proprio strano, quel ragazzo. Tu avevi una grande idea di lui, mi ricordo. Non era occupato a scrivere un libro, in quei tempi?»

«Diversi» dissi. «Uno di essi, un lungo trattato metafisico, era davvero straordinario. Che buon libro fosse me ne sono reso conto soltanto anni dopo, quando mi misi a confrontare la sua opera con i tomi soporifici dei nostri illustri lavaceci. Govindar era un dadaista metafisico, direi. Ma in quei tempi si prendeva in giro e basta. Me ne fregavo allora e non poco della filosofia indiana; per me avrebbe anche potuto scrivere i suoi libri in sanscrito. Per ora è tornato in India: è uno dei principali discepoli di Gandhi, mi dicono. Probabilmente è il più straordinario indiano ch'io abbia mai conosciuto.»

«Tu puoi saperlo» disse Ulric. «Certo avevi una bella mandria sulle braccia. E poi c'erano quegli egiziani, soprattutto quel ragazzo guercio...»

«Sciucrullah, vuoi dire!»

«Che memoria! Sì, adesso mi ricordo il nome. E come si chiamava

l'altro, che ti scriveva quelle epistole fiorite interminabili?»

«Mohammad Ali Saruat.»

«Dio, che nomi! Quello era un bel numero, Henry. Spero che tu abbia conservato le sue lettere.»

«Ti dirò qual è che non dimenticherò mai, Ulric. Il ragazzino ebreo, Sid Harris. Ti ricordi: "Buon Natale, presidente Carmichael, e non manchi di chiedere a santa Claus di concedere un bell'aumento di stipendio a tutti i fattorini"? Che tipo! Lo vedo ancora, seduto accanto a me mentre compila il modulo per chiedere l'impiego. "Sid Harris, nato nel ventre della madre, indirizzo EastSide, religione sconosciuta, precedenti occupazioni: fattorino, lustrascarpe, assicuratore contro gli incendi, chiavi false, distributore di seltz, salvagente, pasticche contro la tosse, e Buon Natale da parte della bandiera americana che sventola in alto sopra la statua della libertà".»

«Non l'hai assunto, mi immagino?»

«No, ma veniva regolarmente ogni settimana e compilava un modulo. Sempre sorridendo, fischiettando, urlando Buon Natale a tutti. Gli buttavo un quarto di dollaro perché potesse andare al cinema. Il giorno dopo, ricevevo una lettera in cui mi diceva che cosa aveva visto, se era stato seduto nella terza o nella quarta fila, quante noccioline americane aveva mangiato, quale sarebbe stato il prossimo programma, e se c'erano o no gli estintori. Alla fine, firmava, col suo nome per intero: Sidney Roosevelt, o Sidney R' Harris o S' Roosevelt Harris, o S'r' Harris, o semplicemente Sidney, una firma dopo l'altra, una sotto l'altra, seguita naturalmente dal sempiterno augurio di Buon Natale. A volte aggiungeva un poscritto per dire che preferiva essere fattorino di notte, od operatore telegrafico, o semplicemente direttore. Era una piaga, si capisce, ma le sue visite mi divertivano, mi tiravano su per tutta la giornata. Una volta gli diedi una vecchia tromba che avevo trovato in un sacco di immondizie. Era un arnese ammaccato coi tasti corrosi. Lui l'ha lustrata, se l'è attaccata alla spalla con un pezzo di spago, e una mattina se l'è portata nel mio ufficio, che pareva l'angelo Gabriele. Nessuno l'ha visto salire le scale. C'erano lì una cinquantina di ragazzi che aspettavano di essere ingaggiati, i telefoni suonavano come matti: uno di quei giorni in cui credevo che mi sarebbe scoppiata una vena. D'improvviso risuonò un formidabile squillo di tromba. Poco mancò che non cadessi dal mio posatoio. Era il piccolo Sidney che cercava di suonare il silenzio. Seguì immediatamente un vero finimondo. Prima che avessimo potuto mettergli le mani addosso, Sidney cominciò a cantare Star Spangled Banner; gli altri ragazzi si unirono naturalmente a lui, sghignazzando, ridendo, imprecando, rovesciando i calamai, gettando le penne in giro come dardi, segnando le pareti col gesso, e facendo insomma una confusione del diavolo. Abbiamo dovuto far sgomberare l'ufficio e chiudere a chiave il portone. Fuori, quella diabolica tromba continuava a suonare... Era completamente matto, Sidney, ma in modo delizioso. Non ho mai potuto arrabbiarmi contro di lui. Ho cercato di scoprire dove abitava, non mi è mai riuscito. Probabilmente non aveva domicilio, doveva dormire per la strada. L'inverno indossava un cappotto da uomo che gli arrivava

proprio fino in terra, e mezziguanti di lana, perdio! Non portava mai cappello o berretto, se non per scherzare. Una volta in pieno inverno, si è presentato col grottesco cappotto, coi mezziguanti e sulla testa un enorme cappello di paglia, una specie di sombrero messicano dalla cupola conica gigantesca. E' entrato nel mio ufficio, ha fatto un profondo saluto, e ha sollevato il suo enorme cappello di paglia. Era pieno di neve. Scosse la neve sulla mia scrivania e poi schizzò via come un topo. Sulla soglia, si è fermato un istante per gridare: «Buon Natale e non dimentichi di benedire il presidente Carmichael!».

«Certo mi ricordo di quei tempi» disse Ulric, ingoiando il resto della bibita. «Non ho mai capito però come riuscivi a conservare il tuo posto. Sono certo che in tutta New York non ci fosse un altro direttore del personale come te.»

«In tutta l'America, vuol dire» disse Mona.

Ulric volse intorno uno sguardo apprezzativo.

«Una vita del tutto diversa, questa. Non c'è che dire, ti invidio. Una cosa che ricorderò sempre di questo ragazzo» ci guardò l'uno dopo l'altra con espressione affettuosa «è la sua inesauribile allegria. Non credo di averlo mai visto depresso più di una o due volte da quando lo conosco. Purché abbia da mangiare e un posto in cui passare la notte... non è vero?»

Mi rivolse uno sguardo pieno di sincero affetto.

«Certi amici miei, tu sai di quali parlo, mi domandano ogni tanto se non sei un tantinello squilibrato. Io dico sempre: "Sì, certo, è un peccato che non siamo squilibrati anche noi nel medesimo modo". E poi mi domandano come fai a campare tu e la tua famiglia. Là sono costretto ad arrendermi...»

Scoppiammo tutti a ridere un po' istericamente. Ulric rise più di noi. Rideva di se stesso, di aver sollevato questioni così sciocche. Mona, beninteso, aveva un'altra ragione per ridere.

«A volte mi sembra di vivere con un pazzo» proruppe lei con le lacrime negli occhi.

«Sì?» disse Ulric.

«Gli accade di svegliarsi a metà della notte e di mettersi a ridere. Ride di qualcosa che è avvenuta magari otto anni fa, generalmente di qualcosa di tragico.»

«Accidenti» disse Ulric, trascinando la parola.

«A volte ride perché le cose sono così disperate che non sa dove batter la testa. Mi preoccupa quando ride in quel modo.»

«Balle!» dissi «è solo un altro modo di piangere.»

«Sentite» disse Ulric. «Perbacco, vorrei poter vedere le cose in quel modo.»

Sollevò il bicchiere vuoto perché Mona lo riempisse.

«Sembra una sciocchezza domandarlo» proseguì, mandando giù una buona sorsata «ma la tua allegria di solito non è seguita da una crisi piuttosto penosa di depressione?»

Scossi il capo.

«Può essere seguita da qualunque cosa» risposi. «L'importante è di fare prima un buon pasto. Di solito il cibo mi rimette in sesto, mi ridà l'equilibrio.»

«Non bevi mai per scacciare le idee nere, non è vero? Bah... Non prenderti la briga di rispondere... So che non lo fai. Soltanto un buon pasto, dici. Come è semplice!»

«Ti pare?» dissi. «Vorrei che fosse... Ebbene, passiamoci sopra! Ora che abbiamo Marjorie, il nutrimento non è più un problema. Non ho mai mangiato meglio in vita mia.»

«Non occorre tu voglia convincermene» disse Ulric, facendo schioccare la lingua. «E' strano, per me spesso è difficile avere appetito. Sono di quelli che si rodono il fegato, penso. Coscienza sporca probabilmente. Ho ereditato tutte le cattive qualità del mio vecchio. Compreso questo» e diede un colpetto al bicchiere che teneva in mano.

«Balle» dissi «sei soltanto un perfezionista.»

«Dovrebbe sposarsi» disse Mona, sapendo che quest'uscita avrebbe provocato una reazione.

«Questa è un'altra faccenda» disse Ulric, con una smorfia. «Con la mia amica mi comporto come un porco. Da cinque anni siamo insieme, ma se lei osa pronunciare la parola nozze mi viene un colpo. La sola idea mi fa crepare di paura. Sono abbastanza egoista per volerla tutta per me e così le rovino ogni possibilità. A volte la esorto a lasciarmi e trovarsene un altro. Ma non faccio che peggiorare le cose. Allora a malincuore prometto di sposarla, e me ne dimentico il giorno dopo, certo. La povera ragazza non sa che pesci pigliare.»

Ci guardò tra mortificato e malizioso.

«Resterò celibe tutta la vita, penso. Sono egoista sino alle midolla.»

Scoppiammo a ridere rumorosamente.

«Tra poco bisogna pensare a pranzare» disse Marjorie. «Voi uomini, perché non andate a fare una passeggiata? Tornate tra un'ora e il pranzo sarà pronto.»

A Ulric l'idea parve buona.

«Guardate un po' di trovare un pezzo di Roquefort» disse Marjorie mentre uscivamo senza fretta. «E un pane di segala, se vi riesce.»

Seguimmo a caso una delle strade dignitose e spaziose particolari di quel quartiere. Avevamo fatto parecchie passeggiate insieme in un vuoto analogo. Ulric si rammentò le giornate lontanissime in cui solevamo girovagare lungo Brushwick Avenue nei pomeriggi di domenica, sperando di intravedere le timide giovanette di cui eravamo innamorati. Ogni domenica era come la parata di Pasqua, dalla piccola Chiesa Bianca sino al serbatoio vicino al cimitero di Cypress Hills. A mezza strada, si passava davanti alla lugubre chiesa cattolica di san Francesco di Sales, situata a un isolato o due dal caffè all'aria aperta di Trommer. Parlo di un'epoca anteriore alla prima guerra, epoca in cui, in Francia, uomini come Picasso, Derain, Matisse, Vlaminck e altri cominciavano appena a essere conosciuti. Era ancora la «fine del secolo». La vita era facile, sebbene noi non ce ne rendessimo conto. Si aveva una sola idea in testa: le ragazze. Se riuscivamo a trattenerle abbastanza a lungo per chiacchierare alcuni istanti, eravamo al settimo cielo. Durante la settimana, rifacevamo a volte la stessa passeggiata la sera. Allora eravamo più arditi. Se avevamo la fortuna di incontrare due ragazze, vicino al cimitero,

tentavamo davvero qualche avance audace. Ulric rammentava il nome di tutte. Si ricordava perfettamente di due nostre compagne di scuola: Tini e Henrietta che, essendo rimaste un po' indietro, erano maggiori delle altre allieve. Il che voleva dire che erano in fiore. E non soltanto in fiore, ma raggianti di vita sessuale. Insomma, due sgualdrinelle. Tini, che era davvero audace, somigliava a una donna di Degas; Henrietta era più grande, più succosa, già donna. Si raccontavano, sempre sussurrando, storielle salaci, con grande divertimento della classe. Ogni tanto alzavano le vesti sopra il ginocchio, per offrirci un po' di spettacolo. O a volte Tini afferrava Henrietta per una tetta e la premeva con aria maliziosa; tutto questo in classe, dietro le spalle del professore, s'intende. Nulla di più naturale, dunque, che andare a caccia di loro quando noi si andava a fare un giro la sera. Ogni tanto le incontravamo. Si scambiava appena una parola. Poi spingendole entro il recinto della cancellata o contro una pietra tombale, noi le si palpava, le si brancicava, ci si perdeva le bave sopra, tutto salvo la vera cosa. Ci volevano ragazzi più anziani, più sperimentati per arrivare a tanto. Tutt'al più, noi si poteva fare una sparata a salve. E tornare in casa zoppicando, con i coglioni che ci facevano male come sessanta mal di denti.

«A proposito» dissi a Ulric. «Hai mai tentato con Marjorie? Muore dalla voglia, sai.»

«Mica una brutta idea» disse lui. «Credi che sia possibile disporre la cosa... con circospezione?»

«Lascia fare a me!»

Accelerammo il passo. Quando giungemmo alla porta, si andava quasi al doppio trotto.

Tirai Mona in disparte e le sottomisi l'idea.

«Perché non aspettare dopo cena?» suggerì lei. «Voglio dire, per Marjorie e Ulric.»

Si chiuse la porta dietro a noi e ne facemmo una alla svelta mentre Marjorie e Ulric ragionavano insieme della cosa. Quando li raggiungemmo, Marjorie era seduta sulle ginocchia di Ulric, con la gonna tirata su sopra le ginocchia.

«Perché non vi mettete qualcosa di comodo?» disse Mona. «Qualcosa come questo» si aprì il chimono e si rivelò nuda.

Marjorie non perse tempo a seguire il suo esempio. Ulric e io dovemmo indossare il pigiama. Così abbigliati, ci mettemmo a tavola.

Un pasto che dovrà culminare in un'orgia sessuale ha un modo tutto suo di viaggiare speditamente verso le parti che richiedono nutrimento, quasi fosse diretto dal piccolo scambista che regola la circolazione nell'insieme del sistema autonomo. Si cominciò con ostriche e caviale, seguiti da un delizioso brodo oxtail, un filetto di manzo, puré di patate, pisellini alla francese, formaggio, pesche sciroppate con la crema, il tutto accompagnato da un autentico pommard scovato da Marjorie. Col caffè e liquori si prese un secondo dolce: un gelato alla francese che nuotava in bénédictine e whisky. Ormai i chimono erano spalancati, le poppe scoperte, gli ombelichi si sollevavano dolcemente. Per distrazione uno dei capezzoli di Marjorie

finì nella panna montata, il che mi diede occasione, per un istante o due, di tettarla. Ulric cercò di tenere in equilibrio un piattino sul suo vecchio Indomabile, ma senza riuscirvi. Si andava avanti presto e con gioia.

Continuando a sbocconcellare torte, bignè alla crema e il resto fornito dalle donne, ci abbandonammo a una facile conversazione sui bei tempi passati. Le donne avevano mutato posto e si erano insediate sulle nostre ginocchia. Ci vollero parecchie contorsioni e mutamenti prima che si fossero aggiustate bene. Ogni tanto uno di noi aveva un orgasmo, si abbandonava un istante al silenzio, poi si riprende-va a forza di gelati, bénédictine e whisky.

Dopo un poco, ci trasferimmo dalle sedie ai divani e, fra un pisolino e l'altro, la conversazione si svolse sui più disparati argomenti. Erano discorsi facili, naturali, e nessuno si sentiva imbarazzato se si assopiva nel bel mezzo d'una frase. Le luci erano state abbassate, una brezza tiepida e profumata penetrava dalle finestre aperte. Eravamo tutti così perfettamente sazi che non importava minimamente quel che si diceva o si rispondeva.

Ulric si era addormentato durante una conversazione con Marjorie. Non aveva dormito più di cinque minuti quando si svegliò di soprassalto, esclamando quasi a suo esclusivo beneficio:

«Accidenti! come dicevo io!»

Poi, rendendosi conto di non essere solo, borbottò qualcosa di confuso e si sollevò sopra un gomito.

«Ho dormito a lungo?» domandò.

«Circa cinque minuti» disse Marjorie.

«Strano. Avrei detto ore ore. Ho fatto di nuovo uno di quei sogni.» Si volse verso di me.

«Sai, Henry, uno di quei sogni in cui ci si sforza di dimostrare a se stessi che è soltanto un sogno.»

Dovetti confessare di non aver mai fatto un sogno di questo genere.

Ulric era sempre capace di descrivere i suoi sogni con ampi particolari. Ne era un po' sgomentato perché, secondo lui, dimostravano che non cadeva mai in uno stato d'incoscienza totale. Nel sogno la sua mente era anche più attiva che nello stato di veglia. Quando dormiva, il suo spirito logico prendeva il sopravvento. E questo lo preoccupava. Proseguì descrivendo la fatica che faceva, quando sognava, per dimostrare a se stesso di non essere sveglio, ma di sognare. Prendeva per esempio una pesante poltrona, e l'alzava in aria con due dita, a volte con suo fratello seduto sopra. E nel sogno diceva fra sé e sé: «Ecco, nessuno potrebbe fare questo da sveglio». E poi compiva altre prodezze impossibili, alcune addirittura straordinarie, per esempio volava attraverso una finestra semiaperta e tornava per la medesima strada, senza scomporre né il vestito, né i capelli. Tutto quel che faceva conduceva a un incerto Cvd che invece non dimostrava nulla, affermava, perché «Beh, mi esprimerò così, Henry: per dimostrare a te stesso di sognare dovresti essere sveglio, e se sei sveglio non puoi sognare, non è vero?»

Improvvisamente si ricordò che aveva dato il via al suo sogno la vista di un numero di Transizione posato sul cassettone. Si ricordò che un giorno io gliene avevo prestato uno dove si trovava un

meraviglioso passo sull'interpretazione dei sogni.
«Sai di chi voglio parlare» disse, facendo schioccare le dita.
«Gottfried Benn?»
«Sì, di lui. Buffo tipo, quello. Vorrei poter leggere qualche altra cosa di lui... A proposito, non hai mica quel numero qui, no?»
«Sì, ce l'ho, Ulric, ragazzo mio. Vuoi vederlo?»
«Voglio dirti una cosa» rispose «vorrei che tu ci leggessi quel passo a voce forte: cioè, se agli altri non dispiace.»
Trovai l'esemplare di Transizione e cercai il passo.
«Rivolgiamo ora la nostra attenzione a fattori fisiologici. "Di notte tutte le fontane zampillanti parlano più forte; anche la mia anima è una fontana zampillante" dice Zaratustra... "Nella vita notturna sembra esiliato" sono le parole famose dall'Interpretazione dei sogni di Freud "nella vita notturna sembra esiliato quello che durante il giorno governa". Questa frase contiene tutta la psicologia moderna. La sua grande idea è la stratificazione della psiche, il principio geologico. L'anima ha origine ed è costruita a strati, e quel che abbiamo imparato prima nel campo organico sulla struttura degli emisferi cerebrali dal punto di vista anatomico-evoluzionista, a partire dai secoli trascorsi, è rivelato dal sogno, rivelato dal bambino, rilevato dalla psicosi come realtà sempre esistente. Noi portiamo i popoli antichi...»
«Ascoltate, ascoltate!» esclamò Ulric.
«Noi portiamo i popoli antichi nell'anima e quando la ragione acquisita ulteriormente si rilassa, come nel sogno o nell'ubriachezza, essi emergono coi loro riti, la loro mentalità prelogica, e ci concedono un'ora di partecipazione mistica. Quando lo...»
«Scusatemi» disse Ulric interrompendo di nuovo «ma non sarebbe possibile sentire questo passo ancora una volta?»
«Certissimamente, perché no?»
Lo rilessi lentamente, lasciando che ciascuna frase facesse sentire il suo peso.
«Anche la frase seguente è una cannonata» disse Ulric. «La so quasi a memoria.»
Proseguii:
«Quando la sovrastruttura logica si allenta, quando il cuoio capelluto stanco dell'assalto degli stati prelunari...»
«Perbacco! Che linguaggio! Scusami, Henry, non volevo interromperti.»
«Quando il cuoio capelluto, stanco dell'assalto degli stati prelunari, apre le frontiere della conoscenza davanti alle quali c'è sempre lotta, allora appare l'antico, l'inconscio, nella magica tramutazione e identificazione dell'io, nella precoce esperienza dell'ovunque e dell'eterno. Il patrimonio ereditario...»
«Del mesencefalo!» esclamò Ulric. «Gesù, Enrico, che passo, questo! Vorrei che tu me lo spiegassi un po' più particolarmente. No, non adesso... più tardi, forse. Scusa.»
«Il patrimonio ereditario del mesencefalo» proseguii «è situato ancora più profondamente ed è impaziente di esprimersi; se l'involucro è distrutto nella psicosi, emerge dalla sottostruttura

primitivo-schizoide, spinto dagli istinti primari, il gigantesco e arcaico io istintivo, spiegandosi senza limiti attraverso il lacerato soggetto psicologico.»

«Il lacerato soggetto psicologico! Oh!» esclamò Ulric. «Grazie, Henry, è stata una festa dello spirito.»

Si rivolse agli altri.

«Vi accade mai di domandarvi perché io voglio tanto bene a questo ragazzo?» e mi rivolse un largo sorriso. «Non c'è un'anima fra quelli che vengono al mio studio capace di portarmi questa specie di nutrimento. Non so dove vada a cercare queste cose, certo da solo io non le scoverei. Il che serve a dimostrare, senza alcun dubbio, sino a quale punto siamo attrezzati diversamente.»

Si interruppe un momento per riempirsi il bicchiere.

«Sai, Henry, se mi permetti di dirlo: un passo come questo avrebbe potuto essere scritto da te, non ti sembra? Forse per questo mi piace tanto Gottfried Benn. E quell'Ugo Ball è un'altro: ha qualche cosa nella capoccia, eh? Curioso, però, di tutta questa roba, che vuol dire tanto per me, non avrei mai saputo nulla senza di te. Come vorrei, qualche volta, che ci fossi anche tu quando mi trovo con quella banda del Virginia! Sai, non sono veramente intelligenti, ma non so perché, per cose di questo genere sembra abbiano ripugnanza. Le ritengono malsane.»

Fece una specie di ghigno. Poi guardò dubbioso Marjorie e Mona.

«Perdonatemi se mi soffermo sopra queste cose, ve ne prego. So che non è il momento per le discussioni verbose. Volevo domandare a Henry qualcosa riguardo al patrimonio ereditario degli encefali, ma penso che potremo parlarne in occasione più propizia. Che direste del bicchiere della staffa? E poi taglierò la corda.»

Si riempì nuovamente il bicchiere, andò al caminetto e vi si appoggiò.

«Penso che sarà sempre per me una causa di meraviglia e di mistero» disse con lentezza, accarezzando le parole «come ci siamo incontrati quel giorno sulla Sixth Avenue dopo tanti anni! Potrai anche non crederlo, ma spesso quando mi sono trovato in qualche luogo strano, come in mezzo al Sahara, pensavo: "Chi sa che cosa direbbe Henry se fosse qui con me". Sì, mi tornavi spesso in mente, anche se si era perduto ogni contatto. Non sapevo che tu facessi lo scrittore. No, ma sempre ho saputo che saresti diventato qualcosa o qualcuno. Anche da ragazzino eri diverso dagli altri, qualcosa di unico. Rendevi sempre l'atmosfera più intensa, più effervescente. Eri una sfida a noi tutti. Forse non te ne rendevi mai conto. Anche oggi, gente che ti ha incontrato una sola volta, mi domanda: "Come va quell'Henry Miller?". Quell'Henry Miller! Vedi quel che voglio dire? Non lo dico di nessun altro che io conosca. Beh... sono cose che hai sentito già dozzine di volte almeno, lo so.»

«Perché non si riposa per bene restando stanotte?» disse Mona.

«Non chiederei di meglio, ma...»

Alzò il sopracciglio sinistro e torse le labbra.

«Il cuoio capelluto stanco dell'assalto degli stati prelunari... Un giorno bisogna che andiamo meglio a fondo di questa cosa. In questo momento il gigantesco arcaico istintivo io lotta per risalire

attraverso la substruttura schizoide.»

Tagliò corto e cominciò a stringerci la mano.

«Sapete» proseguì «sono sicuro di fare un sogno fantastico stanotte. Non un solo sogno, ma dozzine di sogni! Scivolerò nel muco primordiale, cercando di dimostrare a me stesso che vivo nell'epoca del pliocene. Probabilmente incontrerò draghi e dinosauri, a meno che l'involucro non sia stato distrutto dalle psicosi precedenti.»

Fece schioccare la lingua, come se avesse in quel momento inghiottito una dozzina di ostriche succulente. Ormai era sulla soglia.

«A proposito, sarebbe abusare della tua gentilezza pregarti di prestarmi quel libro di Forel? C'è un passo sulla tirannia amorosa che mi piacerebbe molto rileggere.»

Mentre mi coricavo aprii a casaccio Transizione: «La nostra presenza biologica umana porta nel corpo duecento rudimenti: si ignora invece quanti ne porti l'anima».

Quanti ne porti l'anima! Con questa frase sulle labbra, mi immersi in una profonda incoscienza. Nel mio sonno, recito di nuovo una scena vissuta... Mi trovo con Stanley. Ci dirigiamo rapidamente nell'oscurità verso la casa dove vivono Maude e la piccola. Stanley dice che è una sciocchezza, che è inutile, ma siccome io lo desidero, andrà sino a fondo. La chiave della porta di casa ce l'ha; e non cessa di assicurarmi che non ci si troverà nessuno. Voglio vedere com'è la camera della bambina. Sono passati secoli da quando l'ho vista e temo che la prossima volta che l'incontrerò (quando?) non mi riconoscerà più. Domando continuamente a Stanley com'è grande, come si veste, come parla, e così via. Stanley risponde burberamente e bruscamente, come al solito. Non vede lo scopo di quella spedizione.

Entriamo in casa e io esploro minuziosamente la camera. I giocattoli suscitano la mia curiosità: ce ne sono dappertutto. Mi metto a piangere silenziosamente mentre li osservo. D'improvviso mi accorgo di una vecchia bambola stracciata, piena di segatura, riposta su uno scaffale in un angolo. Me la metto sotto il braccio e faccio segno a Stanley di andarcene. Non posso pronunciare una sola parola, soffoco e farfuglio.

Quando mi sveglio la mattina, il sogno è ancora vivo in me. Per abitudine indosso i miei vecchi vestiti, calzoni di velluto a coste sbiaditi, una camicia di denim lacera e sfilacciata, un paio di scarpe logore. Non mi sono rasato da due giorni, ho la testa pesante, mi sento nervoso. Il tempo è mutato durante la notte; soffia un vento freddo autunnale e minaccia la pioggia. Ammazzo la mattinata nell'apatia. Dopo colazione, indosso un vecchio cardigan usato ai gomiti, mi schiaffo il cappello ammaccato sull'orecchio, ed esco. Mi ossessiona l'idea di rivedere la bambina, a ogni costo.

Risalgo dal métro a qualche strada dalla casa, e a occhi bene aperti, penetro nella zona di pericolo. Striscio più vicino, sempre più vicino alla casa, finché mi trovo all'angolo, distante appena qualche portone. Resto lì a lungo, con gli occhi inchiodati al cancello, sperando di vedere la piccola apparire da un momento all'altro. Comincia a fare freddo. Tiro su il bavero della giacca e abbasso il cappello sulle orecchie. Vado e vengo, vado e vengo, di

fronte alla lugubre chiesa cattolica di pietra verde muschio.

Ancora nessun segno di lei. Tenendomi sull'altro lato della via passo rapidamente davanti alla casa, sperando di scoprire un segno di vita nell'interno. Ma le tende sono tirate. All'angolo mi fermo e ricomincio a camminare su e giù. Così per quindici, venti minuti, forse più. Mi sento schifoso, traditore, rognoso. Come una spia. E colpevole, colpevole come l'inferno.

Ho quasi deciso di tornare a casa quando d'improvviso un gruppo di ragazzi sbocca bruscamente dall'angolo lontano di fronte alla chiesa. Attraversano selvaggiamente la strada, urlando e cantando. Ho il cuore in gola. Sono convinto che lei sia fra loro, ma da dove mi trovo è impossibile distinguerla dagli altri. Mi affretto verso l'altro angolo. Quando ci arrivo non trovo nessuna traccia dei bambini. Sono sconcertato. Rimango lì alcuni minuti come un'anima in pena, poi decido di aspettare. Dopo pochi minuti mi accorgo che c'è una drogheria alla distanza di pochi portoni dalla chiesa. Forse sono nella bottega. Con le dovute precauzioni, infilo lentamente la strada laterale. Passata di poco la bottega, dall'altro lato della strada, beninteso, salgo a quattro a quattro i gradini di una casa e mi fermo in cima, col cuore che mi batte come impazzito.

Sono certo che si trovano tutti nella drogheria. D'improvviso mi rendo conto di attirare piuttosto l'attenzione, in piedi in cima alla scalinata. Mi appoggio alla porta e mi sforzo di passare inosservato. Tremo, non tanto dal freddo quanto dallo sgomento. Che cosa farò se mi scopre? che dirò? Che posso dire o fare? Sono preso da una fifa tale che ho voglia di precipitarmi per le scale e scappare.

Proprio in questo momento, però, la porta si apre rumorosamente e tre bambine si lanciano fuori. Corrono in mezzo alla strada. Una di loro vedendomi in piedi sulla gradinata, afferra improvvisamente le altre per il braccio e torna precipitosamente nella drogheria. Ho l'impressione che sia stata la mia piccola. Distolgo qualche momento lo sguardo, fingendo di non curarmi di loro e di ciò che fanno, come se attendessi qualcuno che deve uscire dalla casa e raggiungermi. Quando guardo di nuovo, vedo una faccina premuta contro il vetro della porta, dall'altro lato della strada. Guarda verso di me. Io la guardo a lungo e intensamente, incapace di dire se è lei.

Lei si ritrae e un'altra piccola preme il nasino contro il vetro. Poi un'altra e un'altra. Infine tutte si ritirano in fondo alla bottega.

Un sentimento di panico m'invade. Era lei, ora ne sono certo. Ma perché sono così timide? O forse hanno paura di me?

Non c'è dubbio, sono impaurite. Quando lei alzava gli occhi verso di me, non sorrideva. Guardava attentamente per assicurarsi che ero io, suo padre, e non un'altro.

Improvvisamente mi rendo conto del mio aspetto vergognoso. Mi tocco la barba, che pare mi si sia allungata d'un pollice. Mi guardo le scarpe e le maniche della mia giacca. Maledizione, potrei benissimo passare per un kidnapper.

Un kidnapper! Probabilmente sua madre le ha ficcato in testa che se mai mi dovesse incontrare per la strada, non dovrebbe fermarsi. «Corri subito a casa per dirlo alla mamma!»

Ero annientato. Lentamente, penosamente, come un uomo rotto e contuso, scesi i gradini. Quando arrivai in fondo, la porta della drogheria si spalancò improvvisamente e tutto il gruppo delle bambine uscì insieme, erano sei o sette. Corsero come se avessero il diavolo alle calcagna. All'angolo, nonostante le macchine che passavano a grande velocità, attraversarono obliquamente e corsero verso la casa, la «nostra» casa. Mi sembrò fosse la mia piccola quella che si fermò in mezzo alla strada, appena un secondo, per gettare uno sguardo intorno a sé. Poteva essere una delle altre, naturalmente. Potevo soltanto essere certo che portava un berretto guarnito di pelliccia.

Camminai lentamente sino all'angolo, mi fermai un buon minuto guardando nella loro direzione, poi mi avviai in fretta verso la stazione del métro.

Che crudele disavventura! Lungo tutto il percorso, mi rinfacciai la mia stupidità. Dire che la mia propria figlia aveva paura di me, che mi sfuggiva, atterrita! A che punto ero arrivato!

Nel métro mi fermai davanti a un distributore automatico. Avevo un'aria da disgraziato, da naufrago. E dire che forse non l'avrei mai più rivista, dire che questa poteva essere l'ultima impressione che avrebbe conservata di me. Suo padre che si nascondeva in un portone, spiandola come un kidnapper. Come in un orribile film da strapazzo.

D'improvviso mi ricordai della promessa che avevo fatto a Ulric, di vedere Maude e di ragionare con lei. Adesso era impossibile, assolutamente impossibile. Perché? Non avrei saputo dirlo. Sapevo soltanto che era così. Non avrei più rivisto Maude, almeno non volontariamente. In quanto alla piccola avrei pregato, sì, pregato Iddio, di darmi ancora una possibilità di vederla. Bisognava assolutamente che la vedessi e le parlassi. Quando, però? Beh, un giorno. Un giorno, quando fosse capace di vedere le cose sotto una luce migliore. Supplicai Dio di non permettere che mi odiasse... soprattutto, di non lasciare che mi temesse.

«E' troppo orribile, troppo orribile» seguitavo a borbottare fra me e me. «Io t'amo, mia piccola. T'amo tanto, tanto...»

Giunse il treno, e mentre si aprivano gli sportelli mi misi a singhiozzare forte. Trassi il fazzoletto dalla tasca e mi coprii la bocca. Corsi quasi sino alla vettura di testa dove mi nascosi in un angolo, sperando che il rumore delle ruote cigolanti potesse soffocare i miei singhiozzi convulsi.

Dovevo trovarmi lì da alcuni istanti, ignaro di tutto, all'infuori della mia desolazione, quando sentii una mano posarmisi con dolcezza su una spalla. Tenendo sempre il fazzoletto sulla bocca mi voltai. Una signora attempata, vestita di nero, mi guardava con un sorriso compassionevole.

«Mio caro signore» cominciò con voce dolce, e suadente. «Mio caro signore, che mai le è accaduto?»

A queste parole mi misi letteralmente a urlare. Le lacrime mi accecavano. Volevo soltanto una nebbia compassionevole davanti a me.

«La supplico, la supplico» implorò lei «cerchi di dominarsi!»

Continuai a piangere e singhiozzare. E poi il treno giunse alla fermata. Salirono alcuni passeggeri e ci trovammo pigiati contro lo sportello.

«Ha perso qualcuno che le era caro?» domandò lei. La sua voce era così dolce, così suadente.

Per tutta risposta scossi il capo.

«Poveretto, so che cosa vuol dire.»

Sentii di nuovo la pressione della sua mano.

Gli sportelli stavano per chiudersi. Lasciai cadere il fazzoletto, mi feci largo attraverso la folla e discesi. Salii la scala a quattro a quattro e mi misi a camminare come un pazzo. Aveva incominciato a piovere. Mi inoltrai sotto la pioggia a capo chino, ridendo e piangendo. Urtavo la gente e gli altri mi urtavano. Uno mi diede una spinta che mi mandò nel rigagnolo. Non voltai nemmeno la testa. Proseguii a capo chino, e la pioggia mi colava sulle spalle. Volevo essere inzuppato sino al midollo. Volevo essere lavato dalla mia iniquità. Sì, così dicevo tra me e me: lavato da ogni iniquità. Volevo essere inzuppato sino al midollo, poi pugnalato, poi buttato nel rigagnolo, poi schiacciato sotto un pesante camion, poi schiacciato nella melma e nella mota, cancellato, annientato una volta per sempre.

Capitolo X

Col solstizio, era cominciata per noi una nuova fase dell'esistenza non nel Mezzogiorno soleggiato ma aGreenwich Village. Prima fase della vita clandestina.

Condurre uno speak-easy, come facciamo noi, e viverci nel medesimo tempo, è una di quelle idee fantastiche che possono sorgere soltanto nella mente di esseri privi di ogni senso pratico. Arrossisco quando penso alla storia che fabbricai per riuscire a farmi dare da mia madre il denaro di cui avevamo bisogno per aprir quell'esercizio.

Ufficialmente, io sono il direttore di questo locale. Servo anche a tavola, eseguo gli ordini rapidi, vuoto le immondizie, faccio le commissioni, i letti, la pulizia, insomma mi rendo più utile che posso. Quel che non saprò mai fare è scacciare l'odore del tabacco. Le finestre devono restare chiuse durante le operazioni, per ragioni che verranno rivelate tra poco. Il luogo, tipico appartamento a pianterreno nel settore povero del Vil-lage, è composto di tre piccoli vani, uno dei quali è adattato a cucina. Le finestre sono coperte da pesanti tendaggi i quali, anche durante il giorno, lasciano appena filtrare la luce. Non c'è dubbio, se l'impresa riesce prenderemo la tubercolosi. Contiamo di poter aprire verso sera e di chiudere quando l'ultima cliente se ne va, cioè probabilmente verso l'alba.

Non sarà possibile scrivere qui, questo lo capisco perfettamente. Sarà una fortuna se troverò il tempo per sgranchirmi le gambe una volta al giorno.

Soltanto i nostri amici più intimi debbono sapere che noi siamo alloggiati qui, e che siamo sposati. Tutto deve essere velato dal segreto. Il che vuol dire che se si suona alla porta e che per combinazione Mona è uscita, bisogna che io non risponda. Devo starmene tranquillamente seduto nell'ombra e aspettare che la persona se ne vada. Se possibile devo far capolino per vedere chi è, per il caso. Per quale caso? Per il caso che fosse un poliziotto o un

esattore di conti. O uno degli innamorati più recenti, dunque ignoranti e intrepidi.

Tale è in breve la nostra condizione. Il meglio che sapremo trarne, lo so in anticipo, è preoccupazione e inquietudine. Mona, naturalmente, è piena di sogni; ci metteremo a riposo tra pochi mesi e compreremo una casa di campagna. Sogni e chimere. Me ne sono inoculati tanti da esserne immunizzato. L'unico modo di far scoppiare la bolla di sapone è di portare la cosa fino in fondo. Ho un altro gregge di sogni, ma ho abbastanza buon senso da tenerli per me.

E' sbalorditivo vedere quanti amici abbiamo, i quali hanno promesso tutti quanti di assistere all'inaugurazione. Alcuni, che sinora sono stati soltanto nomi per me, tutti del seguito di Mona, ci hanno aiutati a mettere le cose in ordine. Cedric Ross, come vengo a scoprire, è un bellimbusto con la caramella, che cerca di passare per patobiologo; Roberto de Sundra, uno degli «amorosi per massimi» è uno studente cileno ritenuto favolosamente ricco; George Innes, un artista che ogni tanto si concede un'orgia d'oppio, è uno schermidore stupendo; Jim Driscoll che ha visto sul ring, è un lottatore greco-romano dalle pretese d'intellettuale; Trevelyan, scrittore inglese con un passato, vive dai vaglia di papà; Caccicacci, i cui genitori dovrebbero essere proprietari di una cava di marmo in Italia, è un pagliaccio che sa scovare incredibili barzellette. E poi c'è Baronyi, il più insinuante di tutti, che assolutamente non riesce a fare abbastanza per assicurare il buon successo dell'impresa. Agente di pubblicità, pretende di essere.

Con mia grande sorpresa, la sera prima dell'inaugurazione, apparvero simultaneamente due antichi innamorati, senza conoscersi a vicenda, beninteso. Voglio dire Carruthers e quell'Harris che aveva pagato una somma principesca, per il privilegio di poter rompere l'imene di mia moglie. Quest'ultimo arrivò su una Rolls Royce, con una chorus girl per braccio. Anche Carruthers aveva con sé due ragazze, entrambe vecchie amiche di Mona.

Beninteso, tutti i miei vecchi compagni hanno giurato di essere presenti la sera dell'inaugurazione, compreso O'Mara che è tornato or ora dal Sud. Anche Cromwell è atteso, però può darsi che si fermi solo pochi secondi. In quanto a Rothermel, Mona cerca di persuaderlo a non venire: chiacchiera troppo. Mi domando se Sheldon si farà vedere, per puro caso. Certo un milionario o due arriveranno: forse il fabbricante di scarpe, o il re del legname.

Avremo liquori per tutti? E' questa la nostra principale preoccupazione. Marjorie ha promesso di lasciarci pescare nel suo stock privato, in caso di bisogno.

L'intesa raggiunta tra Mona e me è la seguente: se uno di noi due volesse per caso sbronzarsi, l'altro resterà sobrio. Beninteso, nessuno di noi due è un artista del bicchiere, nondimeno... Il problema principale sarà di sapere come liberarsi degli ubriachi. I piedipiatti ci terranno d'occhio, inutile farci illusioni su questo punto. Sarebbe naturale, in simili condizioni, mettere qualcosa da parte per ungere le ruote. Ma Mona è certa di poter trovare protezioni migliori, più altolocate. Parla degli amici di Rothermel nel basso Jersey: giudici, uomini politici, banchieri, fabbricanti di

munizioni.

Questo Rothermel! Muoio dalla voglia di mettergli gli occhi sopra.

C'è nella nuova azienda un particolare che mi piace infinitamente ed è la ghiacciaia. E' piena di deliziosi commestibili, e bisogna conservarla piena a qualunque costo. Apro e chiudo continuamente la sacra porta per poter contemplare tutte quelle meraviglie. Anche il pane è ottimo: pane ebreo dell'East Side. Quando mi annoierò, ma mi metterò seduto tutto solo e mi offrirò un piccolo sandwich. Che cosa c'è di meglio del pane nero con burro e caviale sopra, alle due del mattino? Con un bicchiere di chablis o del riesling per mandarlo giù, certo. E per completare il tutto, forse un piatto pieno di fragole che galleggiano con panna acida, o, se non fragole, more o mirtilli o lamponi. Vedo anche Halvah e Baklava. Buono, buono! E sul palchetto kirsch, Strega, bénédictine, chartreuse verde. In quanto al whisky, ne abbiamo una dozzina di marche, ma mi lascia freddo. La birra anche. Birra e whisky: roba per cani. C'est-à-dire les clients.

Noi disponiamo anche, mi accorgo, d'un'eccellente provvista di sigari, soltanto marche scelte. Ancora per i clienti. Ogni tanto assaporo un sigaro anch'io: un fine Avana, mettiamo. Ma posso anche farne a meno. Per veramente gustare un sigaro bisogna trovarsi in pace col mondo, secondo il mio parere. Comunque, sono sicuro che i clienti me ne imbottiranno le tasche.

No, non ci mancherà né cibo né bevande; questo è certo. Ma esercizio, aria fresca? Comincio a sentirmi già pallido.

La sola cosa che ci manca, francamente, è un registratore di cassa. Mi vedo correre tutti i giorni in banca con la saccoccia piena di biglietti e di monete...

La sera dell'inaugurazione fu una cannonata. Incassammo quasi cinquecento dollari. Per la prima volta in vita mia, ero veramente imbottito di denaro: tutte le mie tasche, comprese quelle del panciotto, erano zeppe di biglietti. Carruthers, che arrivò questa volta con due ragazze nuove, deve aver pisciato un buon centinaio di dollari pagando da bere a tutti i nostri amici. Due dei milionari sono comparsi, però restarono fra loro e partirono di buon'ora. Steve Romero, che non avevo più visto da secoli, venne con sua moglie; aveva lo stesso bell'aspetto di sempre, toro spagnolo dalla testa ai piedi. Steve mi raccontò un mucchio di cose sui suoi amici cosmodemonici; quasi tutti, a quanto pareva, sgobbavano ancora lì e per sbarcare il lunario giocavano a tempo perso ai cavalli. Fui beato nel sapere che Spivak, caduto in disgrazia, era stato trasferito in qualche bel posticino nel Dakota del Sud. Hymie, come seppi, adesso faceva l'agente di assicurazioni; sarebbe presto venuto una sera, una sera tranquilla in cui avremmo potuto fare una bella chiacchierata a tre. In quanto a Costigan, il robustone, povero diavolo, si trovava attualmente in sanatorio, era stato abbattuto improvvisamente dalla tisi galoppante.

Verso mezzanotte, giunse Macgregor, bevve qualche bicchiere a spese della ditta e partì seduta stante. Il locale non gli fece impressione. Non poteva capire, disse, che un uomo della mia intelligenza avesse potuto lasciarsi prendere da un progetto così idiota.

«Troppo pigro per accettare un impiego, ma questo non gli impedisce di servire da bere per tutta la notte... ah ah! ah ah!»

Partendo, mi ficcò in mano un biglietto.

«Se ti trovi nei pasticci, ricordati, io sono avvocato. Non rivolgerti a qualche azzeccagarbugli pieno di promesse vane!»

Man mano che uscivano, noi si avvertiva le persone che se volevano mandare degli amici bisognava dessero loro la parola d'ordine Fratres semper. (Evidentemente nemmeno uno solo se ne ricordò.) Li avvertimmo anche tutti diverse volte di parcheggiare la macchina a distanza di una strada o due.

La prima cosa che scoprii sul conto del nuovo lavoro fu che era duro per i piedi, per gli occhi. Il fumo del tabacco era insopportabile: a mezzanotte i miei occhi somigliavano a due tizzoni accesi. Quando finalmente potemmo coricarci e tirammo su le coperte del letto, l'odore della birra, del vino e del tabacco era soffocante. Oltre al fumo e all'alcool, credetti di distinguere odore di piedi sudati. Però, cademmo subito in trance. Durante il sonno, continuavo a servire bibite e panini, e a rendere gli spiccioli ai clienti. Avevo avuto l'intenzione di alzarmi a mezzogiorno, ma erano quasi le quattro quando ci strappammo faticosamente dal letto, più morti che vivi. Il locale sembrava un relitto dell'Espero. (1)

«Faresti meglio a uscire per fare un giretto e prendere la prima colazione fuori» insistetti. «Io mi preparerò qualcosa appena sarò riuscito a fare un po' di pulizia.»

Mi ci volle quasi un'ora e mezzo per ristabilire un'apparenza d'ordine. Dopo ero troppo stanco per pensare a prepararmi la prima colazione. Mi versai un bicchiere di succo d'arancia, accesi una sigaretta, e attesi il ritorno di Mona. Ormai da un momento all'altro i clienti avrebbero cominciato a farsi vedere. Mi pareva che l'ultimo se ne fosse appena andato. Fuori era già notte. Le stanze puzzavano sempre di tabacco freddo e alcool stantio.

Aprii le finestre sul dietro e sul davanti per stabilire una corrente d'aria, col solo risultato di tossire in modo da schiantarmi un polmone. I gabinetti erano il solo luogo dove potessi rifugiarmi. Vi portai con me il succo d'arancia, mi sedetti sul sedile, e accesi un'altra sigaretta. Ero a pezzi. Presto sentii bussare alla porta del gabinetto. Mona, beninteso.

«Che cos'hai?» esclamò.

Mi ero seduto di nuovo, col bicchiere in una mano, la sigaretta nell'altra.

«Mi riposo» dissi. «Del resto ci sono troppe correnti d'aria lì fuori.»

«Vestiti e fa' una bella passeggiata. Il comando lo prendo io. Ecco degli strudel per te e una charlotte russa. La prima colazione sarà pronta quando ritorni.»

«La prima colazione?» urlai. «Sai che ora è? E' l'ora di cena non della prima colazione. Gesù, mi sento tutto sottosopra.»

«Ti ci abituerai. E' una vera delizia fuori... spicciati! Un'aria dolce, profumata. Sembra una seconda primavera.»

Mi preparai a uscire. Sembrava una follia fare la passeggiata mattutina nel momento in cui stava spuntando la luna.

Tutto d'un tratto pensai a una cosa.

«Sai? E' troppo tardi per andare in banca.»

«In banca?»

Mi fissò con gli occhi che non capivano.

«Sì, in banca! Il posto dove bisogna depositare il denaro che facciamo a palate.»

«Ah sì! Avevo dimenticato il denaro.»

«Caspita! L'hai dimenticato! Davvero, Mona, non ti smentisci mai.»

«Va' a fare la tua passeggiata. Potrai depositare il denaro in banca domani, o dopodomani. Non si scioglierà mica.»

Mentre girovagavo a caso, tastavo di continuo il denaro. Mi metteva la febbre addosso. Finalmente, come un ladro, mi diressi verso un punto tranquillo dove potevo tirar fuori il malloppo. Quasi cinquecento dollari, avevo detto? Ne avevo più di cinquecento. Ero così esultante che quasi quasi tornai indietro di corsa per mostrarlo a Mona.

Invece di correre, però, mi rimisi a bighellonare con passo tranquillo. Dimenticai che dovevo fare la prima colazione. Dopo un altro po' di tempo, decisi che avevo dovuto contare male. Stando sul chi vive, mi fermai all'ombra d'una casa abbandonata e pescai di nuovo il denaro nelle mie tasche. Questa volta lo contai con specialissima attenzione. C'erano esattamente cinquecentoquarantatré dollari e sessantanove cents. Ero elettrizzato. E un poco spaventato, anche, di passeggiare al buio con una simile somma addosso. Meglio filare dritto verso le luci, dissi. Non fermarti, vecchio mio, altrimenti qualcuno ti salterà addosso, ti prenderà alle spalle.

Denaro! altro che benzedrina! Invece di una puntura al braccio, datemi piuttosto del denaro in qualsiasi momento!

Non mi fermavo. I miei piedi non toccavano terra: scivolavo su pattini a rotelle, gli occhi sbarrati, le orecchie appiattite contro la testa. Ero talmente preso dalla vertigine, talmente pieno di pepe, che avrei potuto contare sino a un milione e tornare indietro senza saltare una cifra.

A poco a poco la fame cominciò a farsi sentire. Una fame potente. Spiccai un trotterello da cane sulla via della boîte, una mano sul petto, contro la tasca dove tenevo il portafogli. Avevo già composto la mia lista delle vivande: una leggera frittata con salmone freddo, formaggio alla crema e marmellata, panini ebrei spolverizzati di miglio, e largamente imburrati, caffè e una densa crema fresca, un piatto di fragole con o senza panna acida...

Arrivato alla porta di casa mi avvidi di aver dimenticato la chiave. Suonai, con l'acquolina in bocca all'idea della prima colazione che mi attendeva. Mona mise diversi minuti a rispondere. Venne alla porta con un dito sulle labbra.

«Zitto! Rothermel è qui. Vuole parlarmi a quattr'occhi. Torna fra un'ora circa.»

Scomparve di galoppo.

L'ora di pranzo, per la gente comune, era quasi passata e io ero ancora in cerca della prima colazione. Disperato, andai a un lunch-wagon e ordinai delle uova al prosciutto. Mandate giù queste, mi buttai sopra una panca e guardai fantasticando i piccioni che

beccavano molliche di pane. Capitò un mendicante e, senza riflettere, gli diedi un biglietto da un dollaro. Ne rimase così stupefatto che si fermò davanti a me, scrutando il biglietto come se fosse stato falso. Finalmente convintosi che era buono mi ringraziò calorosamente e, come un passero, si allontanò saltellando.

Ammazzai un'oretta buona e poi un altro po' di tempo prima di rientrare, soltanto per essere sicuro che la strada fosse libera.

«Faresti bene ad andare a prendere un po' di ghiaccio» furono le prime parole che mi accolsero.

Mi rimisi in via, alla ricerca del ghiaccio.

"Quando" mi domandai "comincerà la giornata?"

Dovetti fare parecchi giri prima di trovare il rivenditore del ghiaccio. Abitava in una cantina vicino ad Abingdon Square. Era un grosso bruto sornione di polacco. Disse che era venuto due volte per consegnare il ghiaccio ma che nessuno aveva risposto alle sue scampanellate. Poi mi guardò da capo a piedi, quasi per dire: "Come farò per portarlo a casa?". Il suo atteggiamento mi fece capire abbastanza chiaramente, con chiarezza cristallina anzi, che non aveva nessuna intenzione di aiutarmi.

Con cinquecento dollari messi in tasca non vedevo nessuna ragione perché non dovessi prendere un taxi, ghiaccio e tutto...

Durante il breve tragitto di ritorno, mi si presentarono alla memoria alcune strane reminiscenze, assolutamente fuor di proposito del resto. In ogni caso, nel mio spirito, netto e vivo che più non è possibile, c'era il signor Meyer, un vecchio amico dei miei genitori. Stava in cima alla scala per accoglierci. Aveva esattamente la medesima espressione che gli avevo visto quando ero un ragazzino di otto o nove anni. Soltanto adesso mi rendevo conto di quel che allora non avevo mai sospettato: che era il ritratto sputato del «Gloomy Gus» dei fumetti.

Ci stringemmo la mano, scambiammo un saluto, ed entrammo. Ora appare in scena la moglie del signor Meyer. Arriva dalla cucina, asciugandosi le mani con l'immacolato grembiule. E' una donna alta e fragile, linda, tranquilla, amante dell'ordine. Parla ai miei genitori in tedesco, un tedesco più accurato, più gradevole di quel che ero abituato a sentire in casa. Una cosa mi stupisce sempre: che sia abbastanza vecchia da poter essere la madre del signor Meyer. Stanno lì a braccetto, esattamente come madre e figlio. In verità, era la suocera del signor Meyer prima di sposarlo. Sì, anche quando era ragazzino, questo fatto mi aveva profondamente impressionato. Katie, sua figlia, era stata una giovanetta deliziosa. Il signor Meyer se ne era innamorato e l'aveva sposata. Un anno dopo, Katie morì, tranquillamente e rapidamente. Il signor Meyer non poteva darsene pace. Però un anno dopo sposò la madre di sua moglie. E secondo ogni apparenza, andarono meravigliosamente d'accordo. In breve, questi erano i fatti. Ma c'era qualcos'altro collegato a questo ricordo che mi commuoveva anche più profondamente. Perché, ogni volta che noi si andava a vedere i Meyer, io avevo la convinzione di essere stato seduto nel loro salotto, un giorno, in un seggiolone dall'alta spalliera, recitando versi tedeschi, mentre sopra il mio capo un usignolo cantava in una gabbia vicina alla

finestra? Mia madre affermava sempre che era impossibile. «Doveva essere altrove, Henry!» Eppure ogni volta che noi si andava a fare visita ai Meyer io andavo istintivamente in un certo punto della sala del soggiorno, dove un tempo era stata appesa la gabbia degli uccelli, e cercavo di ricostruire la scena di allora. Anche oggi, mi basta chiudere gli occhi e concentrarmi, per rivivere quell'istante indimenticabile.

Però, come disse Strindberg nel suo Inferno, «non c'è nulla che io detesti più della testa di vitella al burro nero». La signora Meyer a questi pasti serviva sempre rape al burro. Ogni volta che ne gusto oggi, penso al signor Meyer, seduto di faccia a me in fondo al tavolo, il volto contratto in una malinconica rassegnazione. Mia madre diceva che era un uomo così bravo, così tranquillo, premuroso e pieno di riguardi. Per me, emanava sempre odore di tomba. Non una sola volta l'ho visto sorridere. I suoi occhi marrone nuotavano in un grasso doloroso. Se ne stava seduto girando i pollici, senza muoversi e senza espressione, le mani giunte sulle ginocchia. Quando parlava, le sue parole sembravano venire da molto lontano e dalle più remote profondità della terra. Doveva essere così quando era l'amoroso di Katie, la figlia di sua moglie.

Ah, era veramente un uomo strano! Per quanto la loro vita coniugale sembrasse pacifica e serena, nondimeno un giorno quest'anima lugubre si ribellò e scomparve. Non si ebbero mai più notizie di lui. Non lasciò traccia di sé. Naturalmente tutti credevano che si fosse ucciso. Io no. Pensavo allora, come penso ancora, che voleva semplicemente essere solo col suo dolore. L'unica cosa che avesse portato via con sé era la fotografia della sua Katie che stava abitualmente sul cassettone. Non un solo oggetto di vestiario, nemmeno un fazzoletto.

Strano ricordo. Seguìto immediatamente da un altro, ugualmente bislacco. Adesso è la sorella di mio padre, quella che aveva sposato mio zio Dave. La zia Millie è coricata sopra un divano in mezzo alla stanza, loro salotto. Io sono seduto sullo sgabello del pianoforte, a un passo o due da loro, con un grosso rotolo di musica sulle ginocchia. (Mia madre mi ha mandato a New York a suonare per mia zia Millie che sta morendo d'un cancro.) Come tutte le sorelle di mio padre, la zia Millie ha un'indole bella e dolce. Le domando che cosa le piacerebbe sentirmi suonare. Risponde: «Qualunque cosa». Scelgo un foglio di musica: il Valzer del fiore d'arancio, e glielo suono. Quando mi volto, lei mi contempla dal basso in alto con un sorriso felice. «Che bellezza, Henry» dice. «Non vuoi suonare un altro pezzo?» Scelgo The Midnight Fire Alarm, e mi sbrigo anche questo. Di nuovo il medesimo sguardo di calda riconoscenza, la medesima preghiera di continuare. Eseguo tutto il mio repertorio, La corsa dei carri, Poeta e contadino, Il sacco di Roma, e così via. Martellare queste scipitezze per una donna che sta morendo di cancro! Ma la zia Millie è in estasi. Le sembra ch'io sia un genio. «Sarai un grande musicista un giorno» mormora quando me ne vado.

A questo punto il taxi si ferma e io scarico il ghiaccio. Il genio! («Il est l'affection et l'avenir.») Sono le otto di sera e il genio è sul punto di cominciare il lavoro della giornata: servire bevande e

panini. Di buon umore del resto. Non so perché, il ricordo di questi singolari incidenti del caldo passato suscita il pensiero che sono sempre scrittore. Può darsi ch'io non abbia il tempo di metterli sulla carta adesso, ma lo farò un giorno.

(Ormai sono passati almeno vent'anni. Il «genio» non dimentica mai. «Il est l'amour et l'éternité.»)

Sono costretto a fare due viaggi attraverso le stanze con una stecca di ghiaccio sulle spalle. I clienti, ce ne sono otto o dieci, giudicano la cosa divertente. Uno di loro si offre di aiutarmi. E' Baronyi, l'agente di pubblicità. Dice che presto farà una lunga chiacchierata con me. Mi paga un bicchiere per cementare l'accordo. Chiacchieriamo in piedi, nella cucina, io con gli occhi fissi a un punto dove ho incollato un'istantanea di mia figlia, il viso incorniciato da un berretto guarnito di pelliccia. Baronyi continuava a ronzare. Io alzo la testa e di quando in quando gli sorrido. Che cosa fa lei in questo momento? L'hanno già rincalzata nel suo lettino? E Maude, sgobba sempre al pianoforte come una matta, penso. Liszt, sempre Liszt, per riscaldarsi le dita... Qualcuno chiede un sandwich di pastrami con pane di segala. Baronyi si tuffa immediatamente nella ghiacciaia e prende il pastrami. Poi taglia il pane. Io sono sempre immobile, inchiodato al medesimo punto.

Tornando da lontano, lo sento dire che gli piacerebbe fare una partita a scacchi con me una sera. Io accenno di sì col capo e distrattamente mi preparo un panino che mi metto a masticare tra due sorsate di Dubonnet.

Adesso Mona si affaccia alla porta. Per annunciarmi che George Innes vorrebbe dirmi due parole, quando avrò tempo. E' nella camera insieme con il suo amico Roberto, il cileno.

«Che cosa gli prude?» domandai. «Perché tutti vogliono parlare con me?»

«Perché tu sei scrittore, penso.»

(Che risposta!)

In un angolo, vicino alla finestra sulla facciata, se ne stanno rincantucciati Trevelyan e Caccicacci; impegnati in una furiosa discussione. Trevelyan ha una testa da avvoltoio. L'altro assomiglia a un buffone del melodramma italiano. Strana coppia!

In un altro angolo sono seduti Manuel Siegfried e Cedric Ross, due amorosi respinti. Si guardano cupamente. Poco dopo Marjorie entra come una ventata, le braccia cariche di pacchi. Immediatamente tutto si rasserena. Dopo pochi minuti, come treni che entrano in stazione, arrivano Ned, poi O'Mara, poi Ulric in persona. Il vecchio spirito del circolo, eh? Fratres semper!

Ormai ognuno ha fatto la conoscenza del suo vicino. Parlano tutti in una volta. E bevono! Questo è il mio compito, sorvegliare il bicchiere di ciascuno. Di quando in quando mi siedo per chiacchierare un po' con qualcuno. Ma quel che mi piace di più, è servire i clienti, scambiando qualche parola con loro, correre qua e là, accendere i sigari, eseguire ordinazioni urgenti, stappare le bottiglie, vuotare i portaceneri. L'attività costante mi permette di assaporare i miei pensieri intimi. A quanto pare, sto per scrivere un altro grosso libro nella mia testa. Studio le sopracciglia, la curva

d'un labbro, i gesti, le intonazioni. Come se facesse la prova d'una commedia, mentre i clienti improvvisano. Afferrando una piccola frase mentre mi avvio alla cucina, la completo in una proposizione, in un capoverso, in una pagina. E qualcuno pone una domanda al suo vicino, io rispondo per lui, nella mia testa. Buffi effetti. Veramente eccitanti. Ogni tanto bevo un bicchierino senza attirare attenzione, o mangio un panino.

La cucina è il mio regno. Là sono interi brani sul destino e sulla casualità.

«Ebbene, Henry» dice Ulric, incastrandomi vicino all'acquaio, «come va? Bevo al tuo successo!»

Alza il bicchiere e lo vuota.

«Roba buona! Bisogna che tu mi dia l'indirizzo del tuo fornitore.»

Prendiamo un bicchierino insieme mentre eseguo alcune ordinazioni.

«Capperi» dice. «Non c'è che dire, è buffo vederti con quel trinciante in mano.»

«Non è mica un cattivo modo di passare il tempo» dico. «Mi dà modo di pensare a quel che scriverò un giorno.»

«Parli sul serio!»

«Certo. Non sono io che preparo questi panini, è qualcun altro. E' una specie di sonnambulismo... Che diresti tu di un bel pezzo di salame? Come lo vuoi, ebreo o italiano? Tieni, assaggia queste olive: olive greche, sai? Se non fossi un bartender sarei infelice.»

«Henry» disse «non potresti essere infelice qualunque cosa tu facessi. La vita per te sarà sempre interessante, anche se va in malora. Sei come quegli alpinisti i quali, caduti in un profondo crepaccio, vedono le stelle scintillare sopra la loro testa... in pieno giorno. Tu vedi delle stelle là dove altri non vedono che porri o comedoni.»

Mi sorrise tenero e comprensivo, poi improvvisamente prese un'aria seria.

«Avevo qualcosa da dirti» cominciò. «Riguarda Ned. Non so se te ne ho già parlato, ma recentemente ha perduto il posto. Alcool. Non sa bere. Dovresti tenerlo d'occhio. Lui ha un'immensa stima di te, come sai, e probabilmente verrà qua spesso. Cerca di frenarlo, vuoi? L'alcool è un veleno per lui...»

«A proposito» proseguì «credi che una sera potrei portare qua il mio gioco di scacchi? Voglio dire, quando le cose si saranno un po' calmate. Basterà che tu mi faccia una telefonata. A proposito, ho letto quel libro che tu m'hai prestato, sulla storia degli scacchi. Un libro sbalorditivo. Bisogna che un giorno noi due andiamo al museo e che diamo un'occhiata a quelle scacchiere antiche, eh?»

«Certo» dissi «se riusciremo ad alzarci prima di mezzogiorno!»

L'uno dopo l'altro, i miei amici sfilarono in cucina per chiacchierare con me. Spesso servivano i clienti in vece mia. A volte i clienti stessi venivano in cucina per chiedere un bicchiere, o semplicemente per vedere che cosa accadeva.

O'Mara, beninteso, si ancorò da quelle parti. Non smetteva di parlare delle sue avventure nel Sud soleggiato. Pensava che forse sarebbe stata una buona idea tornarci, noi tre, e ricominciare da capo.

«Che peccato che non avete un letto extra qui.»

Si grattò penosamente il capo.

«Forse potremmo mettere due tavoli in fila e stendervi sopra un materasso?»

«Più tardi, forse.»

«Sicuro, sicuro» disse O'Mara. «Non importa quando. E' stata soltanto una mia idea. In ogni caso, è stata una gioia rivederti. Ti piacerà il Sud. L'aria è buona e pura, fra l'altro... Questo è un posto schifoso! Che tanfo! A proposito, lo vedi sempre quel matto, come si chiama?»

«Vuoi dire Sheldon?»

«Già, Sheldon, proprio lui. Capiterà ancora, sta a vedere! Sai che cosa farebbero d'una peste come quello lì nel Sud? Lo prenderebbero per il fondo dei calzoni e lo butterebbero dall'altra parte della Linea, o lo lincerebbero.»

«A proposito» proseguì, afferrandomi per la manica «chi è quella baldracca laggiù nell'angolo? Chiedile di venire qui, per favore. Sono quindici giorni che non ho fatto niente. Non è mica un'ebrea, eh? Del resto non m'importa un corno... soltanto che le ebree sono troppo attaccaticce. Lo sai.»

Fece una risatina laida, si servì un brandy e disse:

«Henry, bisogna che ti racconti un giorno delle ragazze con cui me la sono spassata laggiù. Era come un passo della Storia dell'etica europea. Una di loro che aveva una grande casa in stile coloniale e un seguito di lacchè, era prontissima ad agganciarmi per tutta la vita. Del resto mi lasciavo quasi prendere: era tanto carina. Fu a Petersburg. A Chattanooga invece ho inciampato in una ninfomane. Un miracolo se mi ha lasciato il midollo nell'ossa. Sono tutte un po' perfide, te lo dico io. Faulkner le conosce a fondo, non c'è che dire. Sono piene di morte... o qualcosa di simile. Il peggio è che ti viziano. Mi sono viziato un mucchio. Per questo sono tornato. Bisogna ch'io faccia qualcosa. Cristo, New York sembra un obitorio. Bisogna che la gente sia matta per passare la vita qui...»

La ragazza nell'angolo, che lui aveva seguitato a tener d'occhio, gli fece un segno.

«Scusami, Henry» disse «ci siamo», e partì di galoppo.

Fu quando Arthur Raymond cominciò a diventar cliente fisso che le cose presero una piega drammatica. Generalmente era accompagnato dal suo amico intimo, Spud Jason, e da Alameda, la «amanza» di questi. Ad Arthur Raymond piacevano le discussioni e le dispute, e soprattutto gli piaceva di finirle, se possibile, per terra, torcendo le gambe e le braccia dell'avversario. Il suo idolo era Jim Dris-coll, che da poco era passato professionista. Lo adorava tanto, perché Jim Driscoll una volta aveva studiato l'organo.

Come ho detto, Arthur Raymond era sempre in cerca di liti. Quando non riusciva a trascinare altri in una discussione o in una disputa, si accontentava del suo compagno Spud Jason. Costui era un vero bohême, pittore di considerevole talento, ma si sfaldava. Sempre pronto per il più leggero pretesto ad abbandonare il lavoro. Il suo alloggio era un porcile dove guazzavano lui e la sua Alameda spaccacuori. Si poteva bussare alla sua porta a qualsiasi ora del

giorno o della notte. Era un ottimo cuoco, sempre di buon umore, aperto a ogni suggerimento o proposta, per fantastico che fosse. E poi aveva sempre un po' di denaro in tasca che prestava liberamente.

A Mona, Spud Jason non piaceva. E detestava la «sgualdrinella spagnola» come si chiamava Alameda. Tuttavia quando venivano portavano di solito tre o quattro altri clienti con loro. C'era gente che quando arrivava questa masnada se ne andava. Tony Maurer per esempio, Manuel Siegfried e Cedric Ross. Caccicacci e Trevelyan, al contrario, li accoglievano sempre a braccia aperte. Per loro significava bere e mangiare gratis. Inoltre amavano le discussioni e le liti. Se ne pascevano.

Facendosi passare per fiorentino, sebbene non avesse visto l'Italia dall'età di due anni, Caccicacci sapeva raccontare meravigliosi aneddoti sui grandi fiorentini, tutti inventati di sana pianta, s'intende. Alcuni di questi aneddoti li ripeteva, con modificazioni e aggiunte più o meno lunghe, secondo l'indulgenza degli ascoltatori.

Una di queste «invenzioni» riguardava un robot del dodicesimo secolo, creazione d'un erudito medievale di cui Caccicacci non riusciva mai a ricordarsi il nome. Da principio, si accontentava di descrivere questo fenomeno meccanico (che, insisteva, era ermafrodito) come una specie di bestia da soma infaticabile, capace di compiere qualsiasi bassa fatica, alcune delle quali molto spassose. Ma a misura che abbelliva la sua narrazione, il robot, che designava sempre col nome di Picodiribibi, venne a poco a poco ad assumere poteri e inclinazioni sbalorditivi, per non dire altro. Per esempio, dopo avergli insegnato a imitare la voce umana, il padrone di Picodiribibi istruì il suo sgobbone meccanico in certe arti e scienze utilissime: come sapere a memoria pesi e misure, teoremi e logaritmi, alcuni calcoli astronomici, nome e posizione occupata durante gli ultimi settecento anni in ogni stagione dalle costellazioni. Gli insegnò ugualmente a maneggiare la sega, il martello e le forbici, il compasso, la spada e la picca, e anche certi strumenti musicali primitivi. Picodiribibi era di conseguenza non soltanto una specie di femme de ménage, usciere di tribunale, un amanuense e un compendio di informazioni utili, ma anche uno spirito pacificatore che poteva addormentare il suo padrone cullandolo con bizzarre melodie scritte nel modo dorico. Tuttavia, come il pappagallo nella sua gabbia, Picodiribibi si affezionò smoderatamente alla parola. A volte il suo padrone stentava a contenere questa sua mania. Il robot, il quale aveva imparato a recitare interminabili poesie latine, greche, ebraiche e in altre lingue ancora, a volte si levava il capriccio di sciorinare il suo intero repertorio senza riprendere fiato, e beninteso, senza riguardo per la tranquillità del suo padrone. E siccome non conosceva fatica, ogni tanto divagava nel suo modo assurdo e impeccabile, declamando pesi e misure, tavole di logaritmi, date e cifre astronomiche, e così via, sino al momento in cui il suo padrone, fuori di sé dalla rabbia e dalla stizza, fuggiva di casa. Altre curiose stravaganze si manifestarono col tempo. Esperto nell'arte dell'autodifesa, Picodiribibi, alla più leggera provocazione, impegnava combattimento con gli ospiti del padrone, buttandoli giù come birilli, ammaccandoli e picchiandoli di santa

ragione. Quasi ugualmente imbarazzante era l'abitudine che aveva presa di immischiarsi nelle discussioni, mettendo a tacere di colpo i grandi eruditi venuti per sedersi ai piedi del maestro, con domande complicate, in forma di indovinelli, alle quali naturalmente non era possibile trovare una risposta.

Poco per volta, il padrone di Picodiribibi si ingelosì della propria creatura. Lo faceva soprattutto inferocire, cosa abbastanza strana, l'infaticabilità del robot. La capacità che dimostrava costui di restare sulla breccia ventiquattr'ore su ventiquattro, il suo dono della perfezione, per quanto insignificante fosse, la facilità e la rapidità con cui passava da un atto di destrezza all'altro, queste qualità o attitudini non tardarono a trasformare «l'idiota», come ormai si era messo a chiamare la sua invenzione, in una minaccia e in una beffa. Ormai, non c'era quasi più nulla che «l'idiota» non sapesse fare meglio del padrone. Restavano soltanto alcune poche facoltà che il mostro non avrebbe mai posseduto, ma di queste funzioni animali lo stesso padrone non era particolarmente orgoglioso. Era evidente che, per ritrovare la sua tranquillità di spirito, gli rimaneva una sola cosa da fare: distruggere la sua preziosa creazione! Ma questo gli ripugnava. Aveva impiegato vent'anni a mettere insieme e a far funzionare il mostro. In tutto il vasto mondo, nulla poteva uguagliare quel maledetto cretino. Inoltre, non riusciva a ricordarsi con quali operazioni complesse, complicate e misteriose aveva portato a termine il suo lavoro. Sotto ogni aspetto, Picodiribibi gareggiava con l'essere umano di cui era il simulacro. Certo, non sarebbe mai stato capace di riprodursi, ma come i mostri e le anomalie di procreazione umana, avrebbe certo lasciato nella memoria dell'uomo una traccia inquietante e ossessionante.

Il grande sapiente era quasi arrivato al punto di perdere la ragione. Incapace di distruggere la sua invenzione, si lambiccava il cervello per decidere dove e come avrebbe potuto segregarla. Per un po' di tempo pensò di seppellirlo nel giardino, in un forziere di ferro. Ebbe persino l'idea di chiuderlo in un monastero. Ma la paura, la paura di perderlo, di danneggiarlo o deteriorarlo, lo immobilizzava. Era sempre più evidente che, avendo dato la vita a Picodiribibi, avrebbe dovuto vivere con lui, sempre. Si sorprese a domandarsi come avrebbero potuto essere sepolti insieme, segretamente, quando il momento sarebbe venuto. Strano pensiero! L'idea di portare con sé nella tomba una creatura che non era viva, e che però sotto molti aspetti era molto più viva di lui, lo atterriva. Era convinto che, anche nell'altro mondo, questo prodigio nato da lui lo avrebbe tormentato, usurpando i suoi privilegi celesti. Cominciava a comprendere che, assumendo i poteri del Creatore, si era privato del beneficio che la morte conferisce al più umile dei credenti. Si vide ombra vacillante fra due mondi, e inseguito dalla sua creatura. Essendo sempre stato uomo religioso, cominciò a pregare a lungo e con fervore per la sua liberazione. In ginocchio supplicava il Signore di intervenire, di togliergli dalle spalle il sinistro fardello della responsabilità di cui così alla leggera si era caricato. Ma l'Onnipotente ignorò le sue suppliche.

Umiliato, e disperato, fu infine costretto a far appello al Papa. A

piedi fece il viaggio col suo strano compagno, da Firenze ad Avignone. Quando giunse a destinazione una vera orda lo seguiva. Solo per miracolo sfuggì alla lapidazione, perché ormai tutta l'Europa sapeva che il diavolo in persona chiedeva un'udienza a Sua Santità. Il Pontefice, però, anche lui dottissimo e maestro di scienze occulte, aveva provveduto con cura a proteggere questo curioso pellegrino e la sua progenie. Correva voce che Sua Santità avesse intenzione di adottare lui il mostro, fosse soltanto per farne un degno cristiano. Accompagnato soltanto dal suo cardinale preferito, il Papa ricevette il dotto pentito e il suo misterioso pupillo nell'intimità della sua camera. Che cosa avvenne durante le quattro ore e mezzo che durò il colloquio, nessuno lo sa. Il risultato, se lo si può chiamare così, fu che il giorno dopo l'erudito morì di morte violenta. Il giorno successivo, il suo corpo fu pubblicamente bruciato e le ceneri disperse sous le pont d'Avignon.

A questo punto della narrazione, Caccicacci si interrompeva in attesa dell'inevitabile domanda: «E che cosa è accaduto a Picodiribibi?». Caccicacci sfoggiava un sorriso misterioso e beffardo, alzava il bicchiere con aria implorante, tossiva, si rischiarava la gola e, prima di riprendere il discorso, domandava se poteva avere un altro panino.

«Picodiribibi! Ah, mi ponete una bella domanda! Qualcuno di voi ha mai letto Occam, o i Papiers privés di Alberto Magno?»

Nessuno li aveva letti, inutile dirlo.

«Di quando in quando» proseguiva, la domanda essendo puramente retorica «si sente parlare dell'apparizione di un mostro al largo della costa del Labrador o in qualche altro luogo remoto. Che direste se domani si annunciasse che è stato visto uno spaventoso mostro umano errare per la foresta di Sherwood? Picodiribibi, capite, non fu il primo del suo lignaggio. Anche nell'epoca egiziana, circolavano leggende che attestavano l'esistenza di androidi come Picodiribibi. I grandi musei dell'Europa posseggono documenti che descrivono particolareggiatamente i diversi androidi o robot, come noi li chiamiamo oggi, fabbricati dai maghi del passato. In nessun luogo, però, si parla della distruzione di questi mostri creati dall'uomo. Infatti, tutti i testi di cui disponiamo su questo argomento conducono alla notevole conclusione che quei mostri hanno sempre potuto sfuggire dalle mani dei loro padroni.»

A questo punto Caccicacci si arrestava di nuovo e lanciava intorno a sé uno sguardo interrogativo.

«Non dico che sia vero» riprendeva «ma esistono indicazioni degne di fede a confermare l'opinione che in qualche angolo remoto e inaccessibile, queste creature sataniche proseguano la loro esistenza contro natura. E' più che probabile, ormai, che abbiano fondato una vera colonia. Perché no? Non hanno età, sono immuni dalle malattie e ignorano la morte. Come quel saggio che sfidò il grande Alessandro, possono in verità vantarsi di essere indistruttibili. Certi dotti sostengono che, ormai, queste reliquie perdute e imperiture hanno probabilmente creato il proprio e unico metodo di comunicazione: meglio, che hanno imparato a riprodursi, meccanicamente, beninteso. Sostengono che se l'essere umano si è evoluto dal bruto privo di

parola, perché questi esseri prefabbricati non saprebbero fare altrettanto, e in meno tempo? L'uomo nel suo genere non è meno misterioso di Dio. Così anche il mondo animale. E così anche il mondo inanimato, per poco che ci pensiamo bene sopra. Se questi androidi sono stati così abili e intelligenti da sfuggire ai loro vigili padroni, al loro orribile stato di servitù, non potrebbero anche essere capaci di proteggersi indefinitamente, diventare socievoli coi loro simili, crescere e moltiplicarsi? Chi può dire con certezza che non esiste, in qualche punto del globo, un villaggio favoloso, forse una città risplendente, abitata da questi esemplari senza anima, molti dei quali sono più vecchi della più vecchia e vigorosa sequoia?

«Però dimentico Picodiribibi. Il giorno in cui il suo padrone perì di morte violenta, scomparve. In tutto il paese, si innalzò un vivo clamore, ma invano. Non se ne ritrovò mai nessuna traccia. Ogni tanto si annunciava qualche morte misteriosa, disgrazie e disastri inspiegabili, che vennero tutti attribuiti allo scomparso Picodiribibi. Molti dotti vennero perseguitati, alcuni di loro morirono sul rogo perché sospettati di aver dato asilo al mostro. Corse persino la voce che il Papa avesse ordinato una "copia" di Picodiribibi, e che ne avesse fatto un uso tenebroso. Tutte voci e congetture, si capisce. Nondimeno, è un fatto che gli archivi del Vaticano custodiscono descrizioni di altri robot più o meno contemporanei: però a nessuno di questi si attribuisce neppur vagamente la molteplicità delle funzioni di Picodiribibi. Oggi, beninteso, abbiamo robot di tutti i generi, uno dei quali, come sapete, riceve il suo primo soffio di vita, per così dire, dallo splendore d'una stella lontana. Se questo fosse stato possibile al principio del Medioevo, immaginate il putiferio che ne sarebbe nato. L'inventore sarebbe stato accusato di praticare la magia nera. Sarebbe perito sul rogo, non è vero? Ma questo avrebbe potuto avere un altro risultato, un altro esito, nel medesimo tempo abbagliante e sinistro. Invece di macchine avremmo forse oggi a nostro servizio questi domestici che ricevono l'impulso dalle stelle. Forse il lavoro quotidiano verrebbe interamente compiuto da questa sorta di schiavi capaci e assetati di fatica...»

A questo punto Caccicacci si interruppe di botto, sorrise come stordito, poi improvvisamente gridò: «E chi sorgerebbe per emanciparli? Voi ridete. Ma non riteniamo nostro schiavo la macchina? E non soffriamo noi di questo falso rapporto esattamente come i maghi del passato soffrivano del rapporto coi loro androidi? Dietro al nostro desiderio profondamente radicato di sfuggire al peso della fatica, c'è la nostalgia del Paradiso. Per l'uomo di oggi, il paradiso significa non soltanto liberazione dal peccato ma anche liberazione dal lavoro, infatti il lavoro è diventato odioso e degradante. Quando l'uomo mangiò il frutto della conoscenza voleva trovare una scorciatoia per arrivare alla Divinità. Tentò di derubare il Creatore del divino segreto, che per lui significava il potere. Quale ne fu il risultato? Il peccato, la malattia, la morte. Guerra eterna, eterna inquietudine. Del poco che sappiamo, ce ne serviamo per la nostra propria distruzione. Non sappiamo sfuggire alla tirannia dei comodi mostri creati da noi. Ci illudiamo di credere

che, per mezzo loro, un giorno godremo ozio e beatitudine, ma a dir la verità, non facciamo altro che cercare maggior lavoro per noi, maggiore angoscia, più inimicizie, più malattia, più morte. Con le nostre ingegnose invenzioni e scoperte, trasformiamo progressivamente la faccia della terra: fino al momento in cui l'avremo ridotta irriconoscibile nella sua laidezza. Fino al momento in cui la vita stessa diventerà insopportabile... Quel piccolo raggio di luce emanato da una stella remota, io vi domando, se questo raggio di luce imperituro ha potuto agire così sopra un essere non umano, perché non saprebbe fare altrettanto su noi? Con tutte le stelle nei cieli che versano su noi i loro poteri irradianti, con l'aiuto del sole, della luna e di tutti i pianeti, come avviene con noi continuiamo a restare nelle tenebre e nella inanità? Perché ci logoriamo così rapidamente, quando gli elementi di cui siamo composti sono indistruttibili? Che cosa ci logora? Non ciò di cui siamo fatti, è certo. Noi si appassisce, ci si scompone, si perisce, perché il desiderio di vivere si è spento. E perché questa fiamma, la più potente di tutte, muore? Per mancanza di fede. Da quando siamo nati, ci sentiamo dire che siamo mortali. Da quando siamo capaci di comprendere la parola, ci si insegna che dobbiamo uccidere per sopravvivere. A ogni proposito e fuor di proposito, ci si ricorda che per quanto possiamo vivere intelligentemente, ragionevolmente o saggiamente, ci ammaleremo e morremo. Ci hanno iniettato l'idea della morte sin dalla nostra nascita. C'è dunque da sorprenderei se moriamo?».

Caccicacci tirò un profondo respiro. Cercava di comunicare qualcosa, qualcosa di là dalla parola, si poteva dire. Era chiaro che il suo racconto aveva preso il sopravvento su di lui. Si sentiva che cercava di convincere se stesso di qualcosa. Avevo l'impressione che avesse raccontato la sua storia infinite volte, per giungere a una conclusione che superava i limiti del suo intendimento. Forse nel più profondo di se stesso, sapeva che il significato riposto nella sua narrazione gli sfuggiva perché non aveva il coraggio di andare sino in fondo...

Un uomo può essere un narratore di storie, un favolista, un autentico mentitore, però in ogni finzione e falsità c'è un nocciolo di verità. L'inventore di Picodiribibi era anche un narratore di storie, a suo modo. Aveva creato una favola o una leggenda meccanica invece di farlo a parole. Aveva ingannato i nostri sensi proprio quanto un cantastorie qualsiasi. Comunque...

«A volte» disse Caccicacci, parlando ormai solennemente con tutta la sincerità di cui era capace «sono convinto che non ci sia speranza per l'umanità, a meno di romperla completamente col passato. Voglio dire, a meno che noi non cominciamo a pensare diversamente e a vivere diversamente. So che questa può apparire una conclusione insulsa... è stato detto migliaia di volte e non è accaduto nulla. Vedete, io penso incessantemente ai grandi soli che ci circondano, a questi immensi corpi stellari nei cieli di cui nessuno sa nulla, se non che esistono. Da uno di essi, è riconosciuto, noi si ha il nostro sostentamento. Qualcuno include anche la luna fra gli elementi vitali della nostra esistenza terrena. Altri parlano dell'influsso benefico o malefico dei pianeti. Però, se ci si ferma a riflettere, tutto (e

quando dico tutto, intendo tutto!) sia visibile sia invisibile, conosciuto o sconosciuto, è necessario per la nostra esistenza. Noi viviamo in mezzo a una rete di forze magnetiche le quali, in una varietà incalcolabile e indescrivibile di modi, sono incessantemente operanti. Noi non ne abbiamo creata nessuna. Abbiamo imparato ad addomesticarne alcune, a sfruttarle, per modo di dire. E siamo tronfi d'orgoglio per le nostre piccolissime conquiste. Ma anche il più audace, anche il più orgoglioso fra i nostri maghi moderni è costretto a riconoscere che quanto sappiamo è un infinitesimo a confronto di quanto non sappiamo. Per favore, riflettete un momento. Qualcuno crede forse onestamente che un giorno noi sapremo tutto? Andrò più lontano. Lo domando in tutta sincerità: credete voi che la nostra salute dipenda dal sapere? Supponiamo per un istante che il cervello umano sia capace di immagazzinare nelle sue fibre misteriose la somma totale dei processi segreti che governano l'universo, e poi? Sì, e poi? Che faremmo noi, noi umani, di questa inconcepibile conoscenza? Che sapremmo farne? Vi siete mai posti questa domanda? Ciascuno sembra ritenere come sottinteso che l'accumulazione del sapere sia un bene. Nessuno dice mai: e che ne farò quando l'avrò? Nessuno osa credere, che, nello spazio d'una breve vita, sia possibile acquistare soltanto un'infima frazione di tutte le conoscenze umane esistenti.»

Nuova pausa per riprendere fiato. Questa volta eravamo tutti pronti con la bottiglia. Caccicacci penava. Era fuori strada. Non era del sapere, o della sua mancanza, che si preoccupava così disperatamente. Mi rendevo conto dello sforzo silenzioso che faceva per tornare sui suoi passi: lo sentivo arrancare per ritrovar la strada maestra.

«La fede! Un momento fa parlavo della fede. L'abbiamo perduta. Completamente perduta. La fede non importa in che cosa, voglio dire. Eppure la fede è l'unica cosa di cui vive l'uomo. Non il sapere, riconosciuto inesauribile e in fin dei conti vano e distruttore. Ma la fede. Anche la fede è inesauribile. Lo è sempre stata, lo sarà sempre. E' la fede che ispira gli atti, la fede che sormonta gli ostacoli: che letteralmente muove le montagne, come dice la Bibbia. La fede in che cosa? Semplicemente la fede. La fede in tutto, se volete. Forse una parola più giusta sarebbe l'accettazione. Ma è anche più difficile capire l'accettazione che la fede. Appena si pronuncia questa parola, si trova un inquisitore il quale dice: "Anche del male?". E se si risponde sì, allora la strada è sbarrata. Vi si annienta con lo scherno, vi si evita come il lebbroso. Il bene, capite, può essere posto in forse, ma il male, e questo è il paradosso, il male, sebbene lottiamo continuamente per eliminarlo, è sempre sottinteso. Nessuno dubita dell'esistenza del male, sebbene sia soltanto un termine astratto per designare quel che cambia costantemente di carattere e che, davanti a un'analisi scrupolosa, si rivela spesso un bene. Nessuno accetterà il male per quel che vale. Egli è, e non è. Lo spirito rifiuta di accettarlo incondizionatamente. Si direbbe in verità che non esiste se non per essere convertito nel suo opposto. Il mezzo più semplice e più facile di arrivarvi è, beninteso, di accettarlo. Ma chi è abbastanza saggio per adottare una simile linea di condotta?

«Ora torno a Picodiribibi. C'è stato qualcosa di "male" nella sua apparizione o nella sua esistenza? Eppure ispirava terrore al mondo in cui si trovava. Si vedeva in lui una violazione della natura. Ma l'uomo stesso non è una violazione della natura? Se noi sapessimo fabbricare un nuovo Picodiribibi, o un altro anche più meraviglioso nel suo funzionamento, non ne saremmo beati? Ma supponete che invece d'un robot più prodigioso, ci trovassimo improvvisamente di fronte un autentico essere umano i cui attributi fossero così incomparabilmente superiori ai nostri da farlo somigliare a un dio? E' una domanda ipotetica certo, ci sono, e ci sono sempre stati, individui i quali sostengono, e persistono a sostenere, nonostante la ragione e il ridicolo, che hanno avuto la prova dell'esistenza di tali esseri divini. Tutti sappiamo citare dei nomi. Personalmente, preferisco immaginare un essere mitico, di cui nessuno ha mai sentito parlare, che nessuno ha mai visto e che non conoscerà in questa vita. Qualcuno, in una parola, che potrebbe esistere e corrispondere alle condizioni di cui parlo...»

Qui Caccicacci si scostò dal suo argomento. Fu obbligato a confessare che non sapeva che cosa lo avesse spinto a parlare così, né dove voleva finire. Seguitava a strofinarsi la testa mormorando:

«Strano, eppure pensavo di avere qualcosa qui.»

D'improvviso il suo volto si rischiarò di gioia.

«Ah sì, adesso lo so. Ci sono. Ascoltate... Supponiamo che questo essere, universalmente riconosciuto come superiore a noi sotto ogni rispetto, decida di rivolgersi al mondo con queste parole: "Fermatevi dove siete, o uomini e donne, e badate! Siete sopra una strada sbagliata. Andate verso la distruzione". Supponiamo che, ovunque su questo globo, i miliardi di esseri di cui si compone l'umanità smettano di fare quel che stavano per fare e ascoltino. Anche se questo essere simile a un dio non dicesse di più delle parole che ora ho messo sulle sue labbra quale pensate ne sarebbe l'effetto? Il mondo intero si è mai fermato per ascoltare unanime parole di saggezza? Immaginate, se potete, un silenzio totale, perfetto, tutte le orecchie tese ad afferrare le parole fatali! Sarebbe necessario pronunciare queste parole? Non potete immaginare che ciascuno, nel silenzio del suo cuore, fornirebbe la risposta da solo? C'è una sola risposta che l'umanità aspira a dare, e si può esprimere con una sola paroletta: Amore. Questa piccola parola, questo potente pensiero, questo atto perpetuo, positivo, non ambiguo, eternamente efficace, se dovesse penetrare negli spiriti, prendere possesso di tutta l'umanità, non trasformerebbe nello stesso istante il mondo? Chi saprebbe resistere se l'amore fosse all'ordine del giorno? Chi avrebbe voglia di potenza o di sapere, se fosse immerso nella perpetua gloria dell'amore?

«E' stato detto, che nel remoto cuore del Tibet esiste effettivamente un piccolo gruppo di uomini che ci sono così incommensurabilmente superiori da essere chiamati "I Maestri". Vivono in volontario esilio dal resto del mondo. Come gli androidi di cui ho parlato prima, anch'essi sono senza età, inaccessibili alla malattia, e indistruttibili. Perché non si mescolano a noi, perché non ci illuminano e non ci nobilitano con la loro presenza? Hanno scelto

l'isolamento o siamo noi che li teniamo distanti? Prima di tentare di rispondere, ponetevi un'altra domanda: che cosa abbiamo da offrire loro che non sappiano, che non posseggano, o di cui non godano già? Se tali esseri esistono, e ho tutte le ragioni di credere che esistano, allora un'unica barriera può esistere tra loro e noi: la conoscenza. O più esattamente, i vari gradi di conoscenza. Quando noi raggiungeremo piani più alti di pensiero e di vita, essi saranno là, in certo qual modo. Noi non siamo ancora pronti, né disposti, a mescolarci con gli dèi. Gli uomini dei tempi antichi conoscevano gli dèi: li vedevano faccia a faccia. La conoscenza dell'uomo non lo separava, né dagli esseri superiori né dagli esseri inferiori della creazione. Oggi l'uomo è tagliato fuori. Oggi, l'uomo vive come uno schiavo. Peggio, noi siamo gli schiavi gli uni degli altri. Noi abbiamo creato una condizione sino a questo momento sconosciuta, una condizione assolutamente unica: noi siamo diventati gli schiavi degli schiavi. Ma siatene certi, nell'istante stesso in cui desidereremo la libertà, saremo liberi. Non un attimo prima! Ora pensiamo come macchine, perché siamo diventati simili a macchine. Assetati di potenza, siamo le impotenti vittime della potenza... Il giorno in cui impareremo a esprimere l'amore conosceremo l'amore e avremo amore, e tutto il resto scomparirà. Il male è una reazione dello spirito umano. E' impotente quando lo si accetta per quel che vale. Infatti non ha nessun valore in sé. Il male non esiste se non come una minaccia a questo eterno regno d'amore che noi si intuisce solo confusamente. Sì, gli uomini hanno avuto visioni d'una umanità liberata. Hanno visto se stessi camminare sulla terra come gli dèi che una volta furono. Coloro che noi chiamiamo "I Maestri" hanno indubbiamente trovato la strada del ritorno. Forse gli androidi hanno preso un'altra strada. Tutte le strade, crediatelo o no, conducono alla fine dei conti a questa fonte dispensatrice della vita che è il centro e il senso della creazione. Come disse Lawrence morente: "Per l'uomo, il grande miracolo è l'essere vivo. Per l'uomo, come per il fiore, per la bestia e per l'uccello, il supremo trionfo è di essere più intensamente, più perfettamente, vivo...". In questo senso, Picodiribibi non è mai stato vivo. In questo senso, Picodiribibi non è mai stato vivo. In questo senso nessuno di noi è vivo. Bisogna essere completamente vivi, ecco quel che ho cercato di dire.»

Sfinito da questa tirata non premeditata, Caccicacci si congedò bruscamente imbarazzato e confuso. Noi che avevamo ascoltato in silenzio restammo seduti nell'angolo vicino alla finestra. Nessuno, a quanto pareva, era in grado di riprendere fiato prima di qualche minuto. Arthur Raymond, di solito inaccessibile a simili dissertazioni, volgeva dall'uno all'altro uno sguardo di sfida, pronto a balzare alla più breve provocazione. Spud Jason e la sua «consorte» erano già per tre quarti brilli. Niente discussioni da temere da quella parte! Finalmente fu Baronyi a rompere il ghiaccio, osservando con voce gentile e perplessa che non aveva mai immaginato che Caccicacci fosse tanto serio. Trevelyan borbottò quasi per dire: «Non ne sapete nemmeno la metà!». Poi, con stupore di tutti, senza il minimo preavviso, si lanciò in un lungo soliloquio intorno alle sue noie personali. Cominciò col raccontare che sua moglie, che era non

soltanto incinta ma anche pazza, pazza da legare, aveva tentato, non più tardi della notte precedente, di strangolarlo nel suo letto mentre dormiva. Confessò, col suo tono soave, contenuto, riservato (era inglese sino al midollo delle ossa) di averla innegabilmente trattata in modo abominevole. Spiegò con chiarezza penosa che, sin dal principio, l'aveva detestata. L'aveva sposata per compassione, perché era stata piantata dall'uomo che l'aveva resa incinta. Lei aveva scritto poesie e lui stimava molto la sua opera. Ma non poteva sopportare la tetraggine. Era capace di star seduta per ore intere a fare calze di lana che lui non avrebbe mai portato, e non c'era modo di farle dire nemmeno una parola. O stava in una poltrona a dondolo senza fare nulla, oscillando avanti e indietro e canticchiava, canticchiava per ore intere. O improvvisamente si abbandonava a un'orgia di parole, e lo perseguitava in cucina o in camera, e lo subissava sotto un mucchio di chiacchiere sconclusionate che lei chiamava ispirazione.

«Che intende con chiacchiere sconclusionate?» domandò O'Mara con un sorriso malizioso.

«Oh» disse Trevelyan «possono riguardare la nebbia, la nebbia e la pioggia... l'aspetto degli alberi e dei cespugli quando improvvisamente la nebbia si dissipa, possono riguardare il colore della nebbia, tutti i toni di grigio che arriva a distinguere coi suoi occhi di gatta. Nell'infanzia è vissuta sulle coste della Cornovaglia (sono tutti un po' tocchi laggiù) e rivive le sue passeggiate nella nebbia, i suoi incontri con capre e gatti, o con l'idiota del paese. In questo stato d'animo, parla un'altra lingua, non dico un dialetto, voglio dire una lingua tutta sua che nessuno potrebbe capire. Mi fa venire la pelle d'oca. E' una specie di lingua da gatto, meglio non saprei descriverla. Miagola ogni tanto, un vero miagolio che ti fa gelare il sangue. A volte imita il vento, ogni specie di vento, da una brezza leggera sino a una vera tempesta. E poi tira su col naso e piange, cercando di convincermi che piange sui fiori tagliati, le viole del pensiero e i gigli soprattutto, che sono così inermi, così privi di difesa. Prima che tu te ne renda conto, passeggia per luoghi strani, e te li descrive minutamente come se ci fosse vissuta da sempre. Luoghi come Trinidad, Curaç¬ao, Mozambico, Guadalupa, Madras, Cawnpore e altri del medesimo genere. Vi fa accapponare le pelle? Altro che! Per un po' di tempo credevo che fosse veggente... A proposito non potremmo avere un altro bicchiere? Non ho un soldo come sapete probabilmente...

«E' stravagante, non c'è dubbio. E maledettamente ostinata anche. Se ti lasci trascinare in una discussione con lei, sei perduto. Sa bloccare tutte le uscite. Sei preso in trappola, una volta che ti metti a ragionare. Non mi sono mai reso conto che una donna sapesse essere logica a questo punto. Poco importa di che si discuta: odori, vegetazione, malattie o macchie solari. E' sempre lei che deve dire l'ultima parola, quale che sia il soggetto. Aggiungete a tutto questo un mania del particolare, una mania delle minuzie. Resterà seduta al tavolo davanti alla prima colazione con un petalo strappato in mano e lo esaminerà per un'ora. Ti chiederà di concentrarti sopra un'infinitesima parte del petalo, non più grande del frammento più

piccolo d'una scheggia. Pretende di vedere una quantità di cose curiose e meravigliose in quel pezzetto di nulla. Tutto a occhio nudo, badate. I suoi occhi non sono occhi umani, per Dio. Può vedere al buio, si capisce, anche meglio d'un gatto. Credetelo o no, può vedere a occhi chiusi. Lo ha dimostrato una notte per mia soddisfazione completa. Ma quel che non può vedere è la persona accanto a sé. Il suo sguardo ti trapassa come se tu fossi di vetro. Vede soltanto la cosa di cui parla, nebbia, gatti, idioti, città lontane, isole galleggianti o reni mobili. I primi tempi la prendevo per il braccio e la scuotevo: credevo che fosse caduta in trance. Niente affatto! Era perfettamente sveglia, come me. Più sveglia, ancora, direi. Non le sfugge nulla. "Hai sentito?" dice a volte, nel bel mezzo d'una frase. "Sento che cosa?" Forse un pezzo di ghiaccio è scivolato di appena un millimetro nella ghiacciaia. Forse una foglia è caduta in terra nel cortile. Forse una goccia d'acqua è caduta dal rubinetto dell'acquaio. "Hai sentito?" Io sussultavo ogni volta che lei diceva: "Hai sentito". Alla fine, dopo un po' ho cominciato a credere di essere diventato sordo, tanta importanza lei dava a questi nulla impercettibili all'orecchio. Ogni tanto sobbalzavo come se avessi sentito qualcosa anch'io. "Non è nulla" diceva lei "sono i tuoi nervi." E non ha assolutamente orecchio musicale. Non sente altro che il grattare della puntina: tutto il suo divertimento sta soltanto nel distinguere se il disco sia vecchio o discretamente nuovo, e quanto è nuovo o vecchio. Non afferra la differenza tra Mozart, Puccini e Satie. Le piacciono gli inni. Inni tetri, malinconici. Che canticchia sempre con sorriso serafico, come se si trovasse già in mezzo agli angeli. No, davvero, è la femmina più detestabile che si possa immaginare. Non c'è in lei una scintilla di gioia o di allegria. Se le si racconta una storiella divertente, si annoia. Se si ride, è offesa. Se si starnutisce, dice se sei maleducato. Se ti offrono un bicchiere, sei un ubriacone. Abbiamo avuto rapporti, se si può parlare di rapporti, circa tre volte, mi sembra. Lei chiude gli occhi, sta lì rigida come un palo, e ti supplica di sbrigarti il più presto possibile. Peggio che violentare una martire. Quando è finito, prende un notes, si appoggia sui cuscini, e scrive una poesia. Per purificarsi, immagino. Ci sono momenti in cui sarei capace di ucciderla...»

«E il marmocchio?» domandò O'Mara. «Vuole il bambino?»

«Come si fa a saperlo!» disse Trevelyan. «Non vi accenna mai. Potrebbe benissimo essere un tumore, per l'importanza che sembra gli dia. Ogni tanto dice che ingrossa troppo, non dice "ingrassa", sarebbe troppo grossolano. Ingrossa. Come se fosse strano gonfiarsi come un pallone quando una è incinta di sette mesi!»

«Come sapete che è veramente incinta?» domandò Spud Jason con aria addormentata. «A volte è soltanto immaginazione.»

«Immaginazione, macché! Volesse Iddio che lo fosse! E' incinta, non ce n'è dubbio... Gliel'ho sentito muovere dentro.»

«Potrebbe essere vento» disse qualcuno.

«Il vento non ha braccia né gambe» disse Trevelyan piuttosto irritato. «Il vento non gira e non ha delle crisi.»

«Usciamo» disse Spud Jason. «Temo, farai venire delle idee a questa

qui» e diede alla sua compagna di letto un colpo tra le costole che mancò poco non la facesse cadere dalla sedia.

Come se fosse un gioco che giocassero spesso, Alameda si alzò lentamente, girò intorno a lui, poi gli diede un manrovescio sonoro col dorso della mano.

«Ah, è così?» esclamò Spud Jason, balzando dalla sedia e storcendole il braccio.

Con l'altra mano, afferrò la lunga criniera di lei e gliela tirò con forza.

«Comportati bene, se no ti faccio subito due occhi grossi così!»

«Ah sì, davvero?» Alameda brandiva una bottiglia.

«Uscite da qui, tutt'e due!» gridò Mona. «E non tornate più, ve ne prego.»

«Quanto le devo?» disse Spud Jason imbarazzato.

«Non dovete nulla» disse Mona. «Soltanto uscite e state lontani!»

NOTE:

(1) Poesia di Longfellow. (N'd't')

Capitolo XI

Con mia grande sorpresa, Macgregor passò di qui una sera, ordinò un bicchiere e pagò senza mormorare. Pareva d'una amabilità insolita. Domandò con sollecitudine come andavano le cose, quali erano le nostre speranze, se si aveva bisogno di aiuto, di aiuto ^giuridico, e così via. Non comprendevo come fosse avvenuto in lui quel mutamento.

D'improvviso, quando Mona volse le spalle, disse rapidamente:

«Non potresti liberarti una sera per qualche ora?»

Senza attendere da me un sì o un no riprese a parlare per annunciarmi che era di nuovo innamorato, perdutamente, davvero.

«Credo che si veda, no?»

Era una stramba ragazza, in un certo senso, spiegò. Una divorziata con due bambini sulle braccia.

«Che ne pensi, di questo?»

Dichiarò in seguito che aveva qualcosa di molto confidenziale da dirmi. Sapeva che mi era difficile tenere la bocca chiusa, ma nondimeno...

«Tess, sai, non sospetta di nulla. Non vorrei per nulla al mondo darle pena. Accidenti! non ridere! Lo dico perché tu saresti capace di spiattellare tutto una sera, in un momento che sei preso dai tuoi spiriti cavallereschi.»

Io sorrisi.

I fatti erano questi. Trix, la nuova, abitava al Bronx. «A casa del diavolo» diceva. Lui usciva tutte le sere e restava fuori sino alle tre, le quattro del mattino.

«Tess crede che io giochi. Dal modo come vola via il denaro, potrei anche uscire ogni notte per giocare ai dadi. Ma la questione non è questa. Io ti domando: puoi allontanarti senza dire nulla una sera, solo per un paio di ore?» Io non risposi, accontentandomi di

sorridere di nuovo.

«Vorrei che tu le dessi un'occhiata... per dirmi se sono matto o no.»

A questo punto si interruppe un istante, come se fosse imbarazzato.

«Per metterti meglio a fuoco la cosa, Hen, lascia che ti dica questo: ogni sera, dopo il pranzo, lei fa sedere i marmocchi sulle mie ginocchia, uno su ciascun ginocchio. E sai che cosa faccio io, io? Io racconto loro le fiabe! Puoi immaginarti una cosa simile?» Scoppiò in una grossa risata. «Sai, Hen, non ci posso credere nemmeno io. Però è un fatto. Non potrei avere più cure per loro se fossero figli miei. Cristo, ho già comperato loro tutto un serraglio di giocattoli. Sai, se Tess non fosse stata ripulita dentro, avremmo avuto anche noi tre o quattro marmocchi. Forse è questa una delle ragioni che ci hanno allontanati l'uno dall'altro. Tu conosci Tess, Henry, ha il cuore d'oro. Ma non si può parlare molto con lei. S'interessa al suo lavoro di avvocato e questo è quasi tutto. Se io resto in casa una sera, mi addormento. O altrimenti mi sbronzo. Perché diavolo l'abbia sposata, non lo so. E tu, bastardo che sei, non mi hai mai detto una sola parola; m'hai lasciato imbarcare senza battere un ciglio. Pensavi che mi avrebbe fatto bene, eh? Beh, divago... Sai, a volte, quando mi ascolto parlare, mi pare di sentir parlare il mio vecchio. Non sa tener dietro a un fatto per più di due minuti. La mamma è uguale... Che diresti d'un altro bicchiere? Sono io che pago, non ti preoccupare.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio, poi gli domandai a bruciapelo perché ci teneva a farmi conoscere la sua nuova amica.

«So maledettamente bene» soggiunsi «che non desideri la mia approvazione.»

«No, Hen» e abbassò lo sguardo sul tavolo «per parlare seriamente, io desidererei che tu venissi a pranzo una sera quando i marmocchi mangeranno con noi e...»

«E che cosa?»

«E che tu mi dia qualche spunto per queste sataniche fiabe. I marmocchi prendono queste cose sul serio, sai. Io ho l'impressione di non saperci fare. Può darsi ch'io racconti cose che non dovrebbero sentire prima di avere cinque anni di più...»

«Ah, è così!» proruppi. «Ebbene, il diavolo mi pigli! E che cosa ti fa credere che io capisca qualcosa di queste faccende?»

«Beh, hai avuto una bambina, no? Del resto, sei scrittore. Tu te ne intendi di queste coglionerie, io no. Io comincio un racconto e poi non lo so terminare. Mi trovo in alto mare, ti dico.»

«Non hai immaginazione affatto?»

«Scherzi? Ascolta, mi conosci. M'intendo solo di legge, e nemmeno troppo. Ho un cervello a binario unico. Comunque, non è solo per questo che voglio che tu venga... voglio che tu faccia la conoscenza di Trix. Credo che ti piacerà. Vecchio mio, che cuoca! Tess, sia detto tra parentesi, beh è inutile che te ne parli, Tess non sa nemmeno friggere un uovo. Ma con l'altra crederai di pranzare al Ritz. E' una cuoca di classe. Ha anche un po' di cantina; forse questo ti deciderà. Ascolta, perché cerchi di svicolare? Voglio che tu ti diverta, ecco tutto. Ti ci vuole un po' di varietà ogni tanto.

O'Mara può sostituirti per qualche ora, no? Se hai fiducia in lui. Personalmente, non mi fiderei di lui appena avessi voltato le spalle...»

A questo punto capitò Tony Maurer, che portava un grosso libro sotto il braccio. Come al solito, era estremamente cordiale. Prese posto al tavolo e domandò se non si volesse bere un bicchiere con lui. Alzò il libro per permettermi di leggerne il titolo: Il tramonto dell'Occidente.

«Mai sentito nominare» dissi.

«Lo sentirai nominare prima che passi molto tempo» rispose. «Una grande opera. Profetica...»

Macgregor intervenne a bassa voce:

«Non ci pensare! Comunque, non hai tempo ora per leggere.»

«Potrebbe prestarmelo quando l'avrà finito?» domandai.

«Sicuro» disse Tony Maurer. «Glielo regalerò.»

Macgregor, per rimediare, domandò se era un'opera mistica. Non gliene importava un corno, ma capiva che Tony Maurer non era un idiota.

Quando seppe che si trattava di filosofia della storia, borbottò: «Glielo lascio!»

Bevemmo qualche bicchiere con Tony Maurer, e ormai cominciavo a sentirmi allegro, a pensare che avremmo potuto passare una bellissima sera, o almeno avere un ottimo pranzo, da Trix. Trix Miranda, era il suo nome completo. Mi piaceva il suono.

«Quale racconto preferiscono?» domandai.

«Qualche cosa sui tre orsi.»

«Vuoi dire Riccioli d'oro e i tre orsi? Ma Gesù, lo so raccontare anche dormendo. Sai, un momento fa pensavo... ti andrebbe bene dopodomani sera?»

«Questo si chiama parlare, Henry. Sapevo che non mi avresti tradito. A proposito, non sei mica obbligato, certo, ma se tu potessi portare una bottiglia di vino, Trix l'apprezzerebbe. Del vino francese se puoi.»

«Nulla di più facile! Ne porterò due o tre.»

Si alzò per andarsene, e stringendomi la mano disse:

«Fammi un favore, vuoi? Non ubriacarti prima che abbiamo messo i marmocchi a dormire.»

«Affare concluso. E adesso sono io che ti voglio chiedere un favore. Lascia raccontare a me la storia dei tre orsi, eh?»

«Okay, Henry: ma niente sorprese!»

Due giorni dopo, pranzo con Mac-gregor e Trix, in un lontano angolo del Bronx. I marmocchi sono di buon umore. Il ragazzo ha cinque anni e la bimba circa tre anni e mezzo. Bambini carini ma piuttosto precoci. Faccio del mio meglio per non sbronzarmi prima che i marmocchi siano a letto. Però abbiamo bevuto tre Martini nell'attesa del pranzo e adesso assaggiamo lo Chambertin che ho portato io.

Trix è una simpaticona, come direbbe Macgregor. Non una bellezza, ma piacevole a guardarsi. Di indole gioviale. Per ora, scopro un unico inconveniente: è isterica.

Tutto va liscio come l'olio. Mi sento a mio agio coi marmocchi. Mi rammentano continuamente che ho promesso di raccontare la storia dei

tre orsi.
«Non c'è scampo per te, Henry» dice Macgregor.
A dire la verità, non ho nessuna voglia in questo momento di raccontare questa fiaba. Tiro in lungo il pasto più che posso. Sono leggermente brillo. Non riesco a ricordarmi come incominci questo maledetto racconto.
Improvvisamente Trix dice:
«Bisogna che racconti adesso, Henry. L'ora di andare a letto è passata da parecchio tempo.»
«Benissimo» gemo. «Mi dia ancora un po' di caffè nero e comincerò.»
«Comincerò io per lei» disse il ragazzo.
«Niente affatto!» dice Trix. «Henry racconterà questa fiaba dal principio alla fine. Voglio che ascoltiate con attenzione. Adesso state zitti!»
Inghiottii un po' di caffè nero, mi andò di traverso e lo risputai mezzo di fuori, e balbettai:
«Una volta c'era un grande orso nero...»
«Non è così che comincia» cinguettò la bambina.
«Beh, come comincia allora?»
«C'era una volta...»
«Certo, certo... come mai ho potuto dimenticarlo? Benissimo, ascoltate dunque? Ecco: C'erano una volta tre orsi, un orso polare, un orso grigio, e un orso di peluche...»
(I marmocchi ridono e si burlano di me.)
«L'orso polare aveva la pelliccia lunga e bianca, per avere caldo, naturalmente. L'orso grigio era...»
«Non è così, mamma!» urlò la ragazzina.
«Inventa» disse il ragazzo.
«State zitti, voi due!» gridò Trix.
«Senti, Henry» disse Macgregor «non lasciarti smontare da quei due. Prendi tutto il tempo che vuoi. Ricordati, chi va piano va sano. Ecco, prendi ancora una goccia di cognac, ti lubrifica la gola.»
Accesi un grosso sigaro, bevvi un'altra sorsata di cognac, e tentai di riprendere il filo. Improvvisamente mi venne l'idea che c'era un solo modo di raccontare e cioè a rotta di collo. Se mi fermavo a riflettere, ero perduto.
«Ascoltate, voialtri» dissi «ricominciamo dal principio. Niente più interruzioni, eh?»
Strizzai l'occhio alla bambina e gettai al ragazzo un osso sul quale c'era ancora un po' di carne.
«Per un uomo della tua immaginazione, passi certo un brutto momento» disse Macgregor. «Dovrebbe essere una storia da cento dollari, dopo tanti preliminari. Non vuoi una compressa di aspirina?»
«Questa sarà una storia da mille dollari» risposi, ormai in pieno possesso di tutte le mie facoltà. «Ma non interrompetemi!»
«Andiamo, andiamo, smetti di guadagnare tempo! C'era una volta... così si comincia» sbraitò Macgregor.
«Okay. C'era una volta... Già, va così. C'erano una volta tre orsi: un orso polare, un orso grigio e un orso di peluche.»
«Questo l'ha già detto» osservò il ragazzo.
«Sta' zitto tu!» gridò Trix.

«L'orso polare era assolutamente nudo, con una lunga pelliccia bianca che gli cadeva fino in terra. L'orso grigio era duro come un filetto di manzo, e aveva mucchi di grasso fra le dita dei piedi. L'orso di peluche era proprio come si deve, né troppo grasso né troppo magro, né caldo né freddo...»

Risatine dai marmocchi.

«L'orso polare non mangiava altro che ghiaccio, ghiaccio ghiacciato, fresco dalla ghiacciaia. L'orso grigio si nutriva di carciofi, perché i carciofi sono pieni di lappole e di ortiche...»

«Che cosa sono le lappole, mamma?» cinguettò la bambina.

«Zitta!» disse Trix.

«In quanto all'orso in peluche, beh, lui beveva soltanto latte scremato. Veniva su da sé che era una bellezza, senza bisogno di vitamine. Un giorno, l'orso grigio andò a far legna per accendere il fuoco. Non aveva nulla addosso al di fuori della sua pelle d'orso e le mosche lo facevano impazzire. Perciò si mise a correre e correre e correre. Presto si trovò in piena foresta. Dopo un po' sedette accanto a un ruscello e si addormentò...»

«Non mi piace il tuo modo di raccontare» disse il ragazzo, «mescola tutto.»

«Se non stai buono, ti metto a letto!»

«A un tratto la piccola Riccioli d'oro entrò nella foresta, portava un canestro pieno di tante buone cose, compresa anche una bottiglia di Blue Label Ketchup. Cercava la casetta dalle persiane verdi. D'improvviso sentì russare qualcuno, e una grossa voce tonante che gridava: "Torta di ghiande per me! torta di ghiande per me!". Riccioli d'oro guardò prima a destra, poi a sinistra. Non vide nessuno. Allora prese la bussola e voltandola a ovest come si deve, andò sempre dritto al suo naso. Dopo un'ora circa, o forse un'ora e un quarto, giunse a una radura. E scorse la casetta con le persiane color d'olivo...»

«Con le persiane verdi!» esclamò il ragazzo.

«Con le persiane verdi, d'accordo! E allora che cosa credete sia accaduto? Un leone grande e grosso uscì a galoppo dal bosco, seguito da un omettino con l'arco e le frecce. Il leone era molto timido e scherzoso. Che cosa fece? Balzò sul tetto e si acciambellò intorno al comignolo. L'omettino col berretto a pan di zucchero si mise a camminare carponi finché giunse alla porta. Allora si alzò, eseguì una giga gioiosa, e corse dentro...»

«Non ci credo» disse la ragazzina. «Non è vero.»

«Eppure è vero» dissi «e se non fai attenzione, ti tirerò le orecchie.»

A questo punto respirai profondamente chiedendomi come potevo continuare la favola. Il sigaro era spento, il bicchiere vuoto. Decisi di affrettarmi.

«Da questo punto, tutto va ancora più presto» dissi, riprendendo il filo della narrazione.

«Non vada troppo svelto» disse il ragazzo «non voglio perdere nulla.»

«Okay... Beh, dunque, dentro la casa Riccioli d'oro trovò tutto in ordine perfetto: i piatti erano lavati e messi a posto, i vestiti

rammendati, i quadri accuratamente incorniciati. Sul tavolo, c'era un atlante e un dizionario, in due volumi in edizione integrale. Qualcuno aveva spostato i pezzi da scacchi durante l'assenza dell'orso di peluche. Peccato, perché avrebbe fatto scacco matto in due colpi. Riccioli d'oro era però troppo affascinata dai giocattoli e dagli arnesi di cucina, specialmente dal nuovo apriscatole, per preoccuparsi degli scacchi. Aveva studiato trigonometria per tutta la mattina e il suo piccolo cervello era troppo stanco per risolvere gambetti e cose del genere. Moriva dalla voglia di suonare il campano di vacca attaccato sopra l'acquaio. Per giungervi, dovette servirsi di uno sgabello. Il primo sgabello era troppo basso; il secondo era troppo alto; ma il terzo era giusto come ci voleva. Suonò il campano con tanta forza che i piatti caddero dalla piattaia. Riccioli d'oro sulle prime si spaventò, ma dopo le parve che fosse un bel divertimento e suonò di nuovo il campano. Questa volta il leone si srotolò e si lasciò scivolare dal tetto, con la coda annodata con quaranta nodi. A Riccioli d'oro questa cosa parve anche più divertente, suonò il campano per la terza volta. L'omettino dal berretto a pan di zucchero arrivò correndo dalla camera, tutto tremante e senza una parola si mise a fare capriole. Fece flip e flap, esattamente come una vecchia ruota di carro, e scomparve nel bosco...»

«Non perdi il filo, spero?» domandò Macgregor.

«Non interrompere!» gridò Trix.

«Mamma, voglio andare a letto» disse la bambina.

«Sta' zitta!» disse il ragazzo «adesso comincia a interessarmi.»

«E ora» proseguii «prese a tuonare e a lampeggiare, a piovere a catinelle. La piccola Riccioli d'oro ebbe paura davvero. Cadde a capofitto dallo sgabello, storcendosi la caviglia e slogandosi il polso. Voleva nascondersi in qualche posto finché fosse finito. "Nulla di più facile" diceva una vocina che veniva dall'angolo opposto della stanza in cui si ergeva la Vittoria Alata. E la porta del ripostiglio si aprì da sola. Voglio correre lì dentro, pensò Riccioli d'oro, e con un balzo entrò nel ripostiglio. Ora per combinazione il ripostiglio era pieno di bottiglie e di vasi, mucchi enormi di bottiglie, e mucchi e mucchi di vasi. Riccioli d'oro aprì una piccolissima bottiglia e si bagnò la caviglia con arnica. Poi tese la mano verso un'altra bottiglia, e che cosa credete ci fosse? Del balsamo Sloan! "Cielo!" esclamò e facendo seguire il gesto alla parola, applicò il linimento al polso. Poi trovò un po' di tintura di iodio, la bevve pura, e si mise a cantare. Era una gioiosa arietta intorno a Frère Jacques. Cantava in francese perché la sua mamma le aveva insegnato a non cantare mai in nessuna altra lingua. Dopo il ventisettesimo verso, ne ebbe abbastanza e decise di esplorare il ripostiglio. Cosa strana, il ripostiglio era più grande della casa. C'erano sette stanze al pianterreno, e cinque al piano di sopra, con gabinetto e bagno in ciascuna stanza, che per non dire nulla d'un caminetto e d'una toilette guarnita di chintz. Riccioli d'oro dimenticò completamente i tuoni e i fulmini; dimenticò completamente la pioggia, la grandine, le chiocciole e le ranocchie, il leone e l'ometto con l'arco e le frecce, che, a proposito, si chiamava

Pinocchio. Pensava una sola cosa, che era veramente meraviglioso vivere in un ripostiglio come quello...»

«Somiglia alla storia di Cenerentola» disse interrompendo la ragazzina.

«Niente affatto» ribatté il ragazzo. «Somiglia ai Sette Nani.»

«Zitti, voi due!»

«Continua, Henry» disse Macgregor «sono curioso di vedere come uscirai da questa trappola.»

«E allora Riccioli d'oro si mise a passeggiare da una stanza all'altra, senza dubitare che i tre orsi intanto erano tornati e si erano messi a tavola a pranzare. Nell'alcova del primo piano, trovò una libreria piena di libri strani. Trattavano tutti di questioni sessuali e della resurrezione dei morti...»

«Che cosa vuol dire sessuali?» domandò il ragazzo.

«Non son cose per te» disse la bambina.

«Riccioli d'oro sedette e si mise a leggere forte un grande e grosso libro. Era di Wilhelm Reich, autore del Fiore d'oro o Il mistero degli ormoni. Il libro era così pesante che Riccioli d'oro non poteva tenerlo sulle ginocchia. Allora lo posò per terra e vi si inginocchiò accanto. Ogni pagina era illustrata a splendidi colori. Sebbene Riccioli d'oro fosse abituata all'edizioni rare e alle tirature limitate, dovette riconoscere di non aver mai visto illustrazioni così belle. Alcune erano d'un uomo che si chiama Picasso, altre di Matisse, e altre ancora del Ghirlandaio, ma tutte senza eccezione erano belle e scandalose a mirarsi.»

«Che parola buffa, mirarsi» esclamò il ragazzino.

«Lo dici tu! E ora passa un momento al secondo piano, vuoi? Perché la cosa comincia veramente a farsi interessante... Come ho detto, Riccioli d'oro leggeva forte. Leggeva sul Salvatore e come è morto sulla croce, per noi, di modo che i nostri peccati siano cancellati. Riccioli d'oro era una bambina dopo tutto, e non sapeva che cosa fosse peccare. Però ci teneva moltissimo a saperlo. Lesse e lesse finché gli occhi le fecero male, senza mai scoprire esattamente che cosa fosse il peccato. "Voglio fare un salto giù" disse "e vedere che cosa dicono nel dizionario. E' un dizionario nell'edizione integrale, perciò il peccato ci deve essere".

«Ormai la caviglia era guarita, il polso anche, mirabile dictu. Scese la scala saltellando come una capra di sette giorni. Quando arrivò alla porta del ripostiglio, che era rimasta socchiusa, eseguì una doppia capriola, esattamente come aveva fatto l'omettino dal berretto a pan di zucchero...»

«Pinocchio!» gridò il ragazzo.

«E allora che cosa credete che sia successo? Andò a finire proprio sulle ginocchia dell'orso grigio!»

I marmocchi urlarono di gioia.

«"E' per poterti mangiare meglio!" borbottò il grosso orso grigio facendo schioccare le labbra di caucciù. "Proprio la grandezza che ci vuole!" disse l'orso polare, tutto bianco di pioggia e di grandine, e la lanciò sino al soffitto. "E' mia!" esclamò l'orso di peluche, stringendola così forte che le costole della piccola Riccioli d'oro si spezzarono. I tre orsi si misero immediatamente al lavoro;

spogliarono la piccola Riccioli d'oro e la misero sul piatto, per farla a pezzi. Mentre Riccioli d'oro tremava e frignava, il grande orso grigio affilava la scure alla mola; l'orso polare sguainò il suo coltello da caccia, che portava in un fodero di cuoio attaccato alla cintura. In quanto all'orso di peluche, non faceva che battere le mani e ballare dall'allegria. "E' al punto giusto!" gridò. "Proprio al punto giusto!" La girarono e rigirarono da tutte le parti, per scegliere il boccone più tenero. Riccioli d'oro si mise a urlare dal terrore. "Silenzio" comandò l'orso polare "altrimenti non ti si darà nulla da mangiare". "Per favore signor orso polare, non mi mangi!" supplicò Riccioli d'oro. "Chiudi il becco!" ruggì l'orso grigio. "Prima mangeremo noi, e tu mangerai dopo". "Ma non voglio mangiare" gridò Riccioli d'oro, il viso bagnato dalle lacrime. "Non dovrai mangiare" urlò l'orso di peluche, e le afferrò una gamba e se la mise in bocca. "Oh, oh!" gridò Riccioli d'oro. "Non mangiatemi ancora, ve ne supplico. Non sono cotta..."»

Le risate dei bambini si facevano quasi spasmodiche.

«"Adesso parli bene" disse l'orso grigio. Sia detto di passaggio, l'orso grigio aveva un forte complesso paterno. Non gli piaceva la carne delle bambine a meno che non fosse ben cotta. Fu una fortuna per la piccola Riccioli d'oro che l'orso grigio avesse questi gusti, perché gli altri due orsi avevano una fame da lupi, e, per di più, erano assolutamente sprovvisti di complessi. Comunque sia, mentre l'orso grigio attizzava il fuoco e aggiungeva dei ceppi, Riccioli d'oro si mise in ginocchio nel piatto e disse le sue preghiere. Era più bella che mai in quel momento, e se gli orsi fossero stati umani, non l'avrebbero mangiata viva, l'avrebbero consacrata alla Vergine Maria. Ma un orso è sempre orso, e quei tre non facevano eccezione alla regola. Così, quando il fuoco fu bene acceso i tre orsi presero la piccola Riccioli d'oro e la buttarono sulle fiamme ardenti. In cinque minuti, fu arrostita a puntino, tutta croccante, capelli e tutto. Poi la rimisero nel piatto e la tagliarono in grossi pezzi. Per l'orso grigio un grande, grosso pezzo; per l'orso polare, un pezzo medio, e per l'orso di peluche, quel tesorino, un bel filetto mignon. Amici miei, quanto era buona! La mangiarono sino all'ultimo pezzettino: denti, capelli, unghie degli alluci, ossa e rognoni. Il piatto era così pulito che ti saresti potuto specchiare. Non ne restò nemmeno una goccia di sugo. "E ora" disse l'orso grigio "vediamo che cosa ha portato in quel cesto. Vorrei tanto mangiare un pezzo di torta di ghiande." Aprirono la cesta e che trovarono? Tre fette di torta di ghiande. Il pezzo grande era molto grande, il pezzo fra i due era medio, e il pezzo piccolo era un po' troppo piccolo, appena un bocconcino. "Miam miam" sospirò l'orso di peluche, leccandosi le labbra. "Torta di ghiande! Che vi dicevo?" borbottò l'orso grigio. L'orso polare si era talmente rimpinzato la bocca che poté soltanto mugolare. Quando ebbero ingoiato l'ultimo boccone, l'orso polare gettò intorno uno sguardo e disse: "Adesso non sarebbe una meraviglia trovare in questa cesta una bottiglia di schnapps?". Immediatamente tutt'e tre si misero a frugare con le zampe nella cesta, cercando la deliziosa bottiglia di schnapps.»

«E a noi ci danno lo schnapps, mammina?» si mise a gridare la

bimba.
«E' schnapps allo zenzero, cretina!» urlò il ragazzo.
«Beh, in fondo alla cesta, avvolta in un tovagliolo bagnato, scoprirono finalmente la bottiglia di schnapps. Veniva da Utrecht, in Olanda, anno 1926. Per i tre orsi, però, era semplicemente una bottiglia di schnapps. Ora gli orsi, come sapete, non si servono mai di cavatappi, perciò fu per loro una dura fatica far uscire il turacciolo...»
«Divaghi» disse Macgregor.
«Lo dici tu» dissi. «Non aver fretta.»
«Cerca di finire prima di mezzanotte» rispose.
«Molto prima, non te ne preoccupare. Se interrompi un'altra volta però, perderò il filo davvero.»
«Ora questa bottiglia» ripresi «era una bottiglia straordinaria. Aveva proprietà magiche. Quando gli orsi, ognuno a turno, ebbero bevuto una gran sorsata, si sentirono girare la testa. Eppure, più ne bevevano, più ne restava da bere. E più bevevano, più si sentivano storditi, sempre più groggy, sempre più assetati. Finalmente l'orso polare disse: "La voglio scolare sino all'ultima goccia" e, tenendo la bottiglia fra le zampe, se la rovesciò in gola. Bevve e bevve, e finalmente arrivò sino all'ultima goccia. Era sdraiato in terra, ubriaco come un canonico, col collo della bottiglia capovolta che gli entrava sino a mezza gola. Come dicevo, aveva ingoiato l'ultimissima goccia. Se avesse messo giù la bottiglia, questa si sarebbe di nuovo riempita. Ma non lo fece. Continuava a tenerla rovesciata, tettando l'ultima goccia di quella ultimissima goccia. E poi avvenne una cosa straordinaria. Improvvisamente la piccola Riccioli d'oro ritornò viva, vestiti e tutto, esattamente come era sempre stata. Ballò una giga sullo stomaco dell'orso polare. Quando si mise a cantare, i tre orsi svennero dallo spavento: prima l'orso grigio, poi l'orso polare, e poi l'orso di peluche...»
La bambina batté le mani rapita.
«E adesso arriviamo alla fine della storia. La pioggia era cessata, il cielo era limpido e puro, gli uccelli cantavano, esattamente come sempre. La piccola Riccioli d'oro si ricordò improvvisamente che aveva promesso di tornare a casa prima di cena. Raccolse il suo cesto, gettò uno sguardo attorno per assicurarsi che non dimenticava nulla, e si diresse verso la porta. Tutto d'un tratto si rammentò del campano da vacca. "Sarebbe buffo suonarlo un'altra volta" disse fra sé. Si arrampicò sullo sgabello, quello giusto dell'altezza che ci voleva, e suonò con tutta la sua forza. Suonò una volta, due, tre volte e poi se ne fuggì il più presto che le sue gambette la potevano portare. Fuori, l'attendeva l'omettino dal berretto a pan di zucchero. "Presto, montami sulla schiena!" ordinò. "Andremo due volte più svelti in questo modo." Riccioli d'oro gli saltò sulle spalle, ed eccoli al galoppo. Salgono e scendono per le vallette, attraversano i prati dorati, attraversano i ruscelli d'argento. Dopo aver galoppato così per circa tre ore l'omettino disse: "Comincio ad essere stanco, voglio metterti in terra". E la depose lì, sull'orlo del bosco. "Tienti a sinistra" disse "e non potrai sbagliare." Eccolo ripartito, così misteriosamente come era venuto...»

«E così finisce la storia?» pigolò il ragazzino, leggermente deluso.

«No» dissi «non ancora. Adesso ascoltate... Riccioli d'oro fece come le era stato detto, si tenne sempre a sinistra. Di lì a pochi minuti, era davanti alla porta di casa sua.

«"Ma guarda, Riccioli d'oro" disse la mamma "che grandi occhi hai!"»

«"Per mangiarti meglio" rispose Riccioli d'oro.

«"Vediamo, Riccioli d'oro" esclamò il suo babbo "dove diavolo hai messo la mia bottiglia di schnapps?"

«"L'ho data ai tre orsi" disse Riccioli d'oro tutta compunta.

«"Riccioli d'oro, tu racconti balle" disse il babbo con aria minacciosa.

«"Niente affatto" rispose Riccioli d'oro. "E' la verità sacrosanta." Subito si ricordò di quel che aveva letto nel grande libro, sul peccato e come Gesù era venuto per cancellare tutti i peccati. "Babbo" disse, inginocchiandosi rispettosamente davanti a lui "credo di aver commesso un peccato."

«"Peggio" disse il babbo allungando la mano verso la cintura, "hai commesso un'appropriazione indebita." E senza aggiungere una sola parola si mise a frustarla. "Non mi importa nulla che tu faccia visita ai tre orsi nel bosco" disse, maneggiando energicamente la cinghia. "Una piccola bugia detta di quando in quando non mi fa né caldo né freddo. Ma non avere un goccetto di schnapps da bere quando ho la gola asciutta e indolenzita, questo poi non lo sopporto."

«La frustò sinché Riccioli d'oro fu tutta coperta di lividi e di staffilate. "E ora" disse, aggiungendo un colpo supplementare per finire "ti voglio dare un divertimento. Ti voglio raccontare la storia dei tre orsi, o quel che è accaduto alla mia bottiglia di schnapps!"»

«E questa, miei cari figlioli, è la fine.»

Terminato il racconto, i bambini vennero spediti a letto a tamburo battente. Ora ci si poteva installare comodamente per bere e chiacchierare. Non c'era cosa che Macgregor amasse più del parlare dei bei tempi passati. Non si aveva ancora quarant'anni, ma c'era fra noi un ventennio di solida amicizia, e poi a questa età ci si sente più vecchi che a cinquanta o a sessant'anni. In verità, tanto Macgregor quanto io si viveva ancora in un prolungamento di adolescenza.

Ogni volta che Macgregor si metteva con una donna nuova sentiva l'imperativa necessità di venire a trovarmi, di ottenere la mia approvazione e di imbarcarsi poi con me in una lunga e sentimentale orgia di chiacchiere. L'avevamo già fatto tante volte che era quasi come suonare un duetto. La ragazza era sottinteso che sarebbe rimasta lì imbambolata, interrompendoci ogni tanto con una domanda in proposito. Il duetto cominciava sempre nel medesimo modo: uno di noi domandava se l'altro avesse visto recentemente George Marshall o se ne avesse avuto notizie. Non so perché sceglievamo istintivamente quell'attacco. Eravamo come quei giocatori di scacchi i quali, qualunque sia il loro avversario, cominciano sempre col gambetto

scozzese.
«Hai visto George recentemente?» dissi senza ragione apparente.
«Vuoi dire George Marshall?»
«Sì, mi sembrano secoli da quando l'ho visto.»
«No, Hen, per dirti la verità, non l'ho visto. Penso che vada ancora al Village nei pomeriggi del sabato.»
«Per ballare?»
Macgregor sorrise.
«Se vuoi dire così, Henry. Conosci George!» Fece una pausa poi soggiunse: «George è un tipo strambo. Credo di capirlo oggi meno che mai».
«Che cosa?»
«Esattamente quel che dico, Henry. Quello lì ha una doppia vita. Dovresti vederlo in casa sua, con la moglie e coi figli. Non lo riconosceresti.»
Confessai di non aver visto George da quando si era sposato.
«Non mi è mai piaciuta quella sua moglie.»
«Dovresti parlare un giorno di lei con George. Come riescono a vivere insieme, è un miracolo. Lui le dà quel che chiede ma in compenso se ne va per conto suo. Vecchio mio, quando ci si reca in casa loro è come pattinare sulla dinamite. Tu conosci il genere di discorsi ambigui che piacciono a George...»
«Ascolta» interruppi «ti ricordidi quella sera a Greenpoint, quando eravamo seduti in una gin mill e George cominciò un discorso intorno a sua madre, come il sole si alzava e tramontava nel suo sedere?»
«Gesù, Hen, non c'è che dire, tu ti ricordi di cose strane. Certo che me ne ricordo. Mi ricordo di tutti i discorsi che abbiamo fatto, credo. E della data e del luogo. E se ero sbronzo o no.» Si voltò verso Trix. «Ti annoiamo? Sai, noi tre, eravamo grandi amici in altri tempi. Abbiamo passato dei bei momenti insieme, eh, Hen? Ti ricordi di Maspeth, di quelle gare atletiche? Non avevamo molte preoccupazioni allora, eh? Vediamo un po', in quel tempo tu ti eri attaccato alla vedova, o fu più tardi? Ascolta bene, Trix... Questo ragazzo, appena uscito dalla scuola, si innamora di una donna che avrebbe potuto essere sua madre. Voleva sposarla, non è vero, Hen?»
Sorrisi e feci un vago cenno col capo.
«Henry si innamora sempre con violenza. E' un tipo serio, eppure non si direbbe a guardarlo... Ma torniamo a George. Come dicevo prima, Hen, George non è più lo stesso. E' in sfacelo. Detesta il suo lavoro, abomina la moglie, e i marmocchi lo annoiano mortalmente. A una sola cosa pensa adesso: a fare all'amore. E, vecchio mio, che cacciatore di donne è diventato! Le prende sempre più giovani. L'ultima volta che l'ho visto, si trovava in un pasticcio diabolico per via di una quindicenne, della sua propria scuola. (Ancora non riesco a immaginarmi George direttore a scuola: e tu?) Cominciò proprio nel suo ufficio, pare. Poi si mise a incontrarsi con lei al dancing. Finalmente ha avuto il fegato di portarla in un albergo e di farla passare per sua moglie... L'ultima volta che ne ho sentito parlare, andavano a spassarsela in un terreno abbandonato vicino al campo di baseball. Un giorno, Hen, si leggerà il nome di quell'uomo nei titoli dei giornali. E, vecchio mio, non sarà una lettura

piacevole.»

A questo punto, mi tornò come un lampo un ricordo così limpido, così completo, che stentai a contenermi. Era come se avessi aperto un ventaglio giapponese. Il quadro era del tempo in cui George e io eravamo ancora anime gemelle, in certo qual modo. Lavoravo ancora con mio padre, il che vuol dire che dovevo avere ventidue o ventitré anni. George Marshall aveva avuto una brutta polmonite che lo aveva tenuto inchiodato al letto per diversi mesi. Quando fu abbastanza ristabilito, i suoi genitori lo spedirono in campagna, non so dove nel New Jersey. Cominciò tutto con una lettera che ricevetti un giorno da lui e in cui mi diceva che si rimetteva rapidamente e se non volevo andare a fargli visita. Fui anche troppo contento dell'occasione per rubare qualche giorno di vacanza, e gli mandai un telegramma annunciandogli il mio arrivo per il giorno successivo.

Era la fine d'autunno. La campagna era triste. George venne a prendermi alla stazione, in compagnia del suo giovane cugino Herbie. (Il podere era tenuto dalla zia e dallo zio di George, cioè dalla sorella di sua madre col marito.) Le prime parole che gli uscirono dalla bocca, come avrei benissimo potuto aspettarmi, furono per dire che era stata sua madre a salvargli la vita. Era beato di vedermi e pareva in ottima forma: abbronzato e adusto.

«Qui si mangia bene, Hen» disse. «E' un vero podere, sai.»

Ai miei occhi, somigliava molto a un qualunque altro podere sudicio, misero e sconquassato. Sua zia era una creatura materna, corpulenta e buona, che George adorava, a quanto pareva, quasi quanto la propria madre. Herbie, il figlio, era un tantino scemo. Chiacchierone anche. Ma ciò che mi colpì subito fu l'espressione di meraviglia nei suoi occhi. Era chiaro che idolatrava George. E poi il modo in cui si parlava fra di noi era nuovo per lui. Ci era difficile levarcelo di torno.

Prima di tutto, me ne ricordo così bene, si bevve un grosso bicchiere di latte. Di latte cremoso. Latte come non ne avevo più assaggiato da quando ero ragazzino.

«Bevine cinque o sei bicchieri al giorno» mi disse George.

Mi tagliò una grossa fetta di pane fatto in casa, ci spalmò sopra burro di campagna, e per giunta della marmellata fatta in casa.

«Hai portato vestiti vecchi, Hen?»

Confessai di non averci pensato.

«Non fa niente, ti presterò i miei. Qui bisogna indossare vestiti vecchi. Vedrai.»

Gettò uno sguardo a Herbie.

«Eh, Herbie?»

Ero arrivato col treno del pomeriggio. Ormai si faceva notte.

«Cambiati i vestiti, Hen, e faremo una rapida passeggiata. Il pranzo non sarà pronto prima delle sette. Bisogna farsi venire appetito, sai.»

«Sì» disse Herbie «abbiamo del pollo, stasera.»

E senza riprendere fiato mi domandò se ero per caso un buon corridore.

George mi strizzò l'occhio maliziosamente.

«Gli piace tanto giocare, Hen.»

Quando li ritrovai in fondo alla scala, mi diedero un grosso bastone.

«Meglio che tu ti metta i guanti» disse Herbie.

Mi gettò una grossa sciarpa di lana.

«Tutto pronto?» disse George. «Venite, allora, sbrighiamoci.»

E partì a velocità di record.

«Perché tutta questa fretta?» domandai. «Dove diavolo si va?»

«Alla stazione» disse Herbie.

«E che cosa c'è laggiù?»

«Vedrai. Non è vero, George?»

La stazione era un luogo triste e desolato. Una fila di vagoni merci erano fermi su un binario in attesa, senza dubbio, dei bidoni del latte.

«Ascolta» disse George, rallentando un po' per mettersi al passo con me «tutto sta nel condurre noi il gioco. Sai che cosa voglio dire!»

Parlava rapidamente, smozzicando le parole, come se ci fosse qualcosa di segreto nelle nostre azioni.

«Fino a questo momento siamo stati soli, Herbie e io; abbiamo dovuto divertirci coi nostri mezzi. Nessuna ragione di preoccuparti, Hen. Ti ci abituerai abbastanza presto. Basta che tu mi segua.»

Queste informazioni donchisciottesche mi lasciavano più disorientato che mai. Man mano che avanzava, Herbie appariva addirittura elettrizzato. Gargugliava come un vecchio tacchino.

George aprì la porta della stazione, piano, furtivamente, e gettò uno sguardo nell'interno. Un vecchio ubriaco sonnecchiava sopra una panca.

«Tieni» disse George, strappandomi il cappello e ficcandomi in mano un vecchio berretto «mettiti questo!» si schiaffa anche lui un coso bislacco sul capo e si attacca un distintivo alla giacca. «Resta qui» comanda «io vado ad aprire la bottega. Fa' esattamente come Herbie e tutto andrà bene.»

Mentre George si tuffa nell'ufficio e apre lo sportello della biglietteria, Herbie mi tira per la mano.

«Ci siamo, Hen» dice avvicinandosi allo sportello dove George sta in piedi, facendo finta di verificare gli orari dei treni.

«Signore, vorrei comperare un biglietto» dice Herbie con vocina timida.

«Un biglietto per dove?» diceGeorge corrugando le sopracciglia. «Qui abbiamo biglietti di tutti i generi. Ne vuole uno di prima, di seconda o di terza classe? Vediamo un po', il direttissimo per Weehawken parte da qui fra circa otto minuti. Assicura la coincidenza col treno di Denver e Rio Grande a Omaha Junction. Ha bagagli?»

«Scusi, signore, non so ancora precisamente dove voglio andare.»

«Che cosa vuol dire, non sa dove vuole andare? Che cosa crede che sia questa: una lotteria? Chi è quell'uomo dietro a lei? Un suo parente?»

Herbie si volta per guardarmi e strizza l'occhio.

«E' mio prozio, signore. Vuol andare a Winnipeg, ma non sa ancora esattamente quando.»

«Gli dica di avvicinarsi. Che cos'ha: è sordo o semplicemente duro

d'orecchio?»

Herbie mi spinge avanti. Ci guardiamo, George Marshall e io, come se non ci fossimo mai visti in passato.

«Io arrivo da Winnipeg» dico. «Non c'è un altro luogo dove potrei andare?»

«Potrei venderle un biglietto per New Brunswick, ma la compagnia non ci guadagnerebbe un gran che. Noi dobbiamo sbarcare il lunario, sa. Allora ecco un bel biglietto per Spuyten Duyvil: questo le converrebbe? O preferirebbe qualcosa di più caro?»

«Mi piacerebbe passare per i Grandi Laghi, se la cosa le è possibile.»

«Possibile? E' il mio mestiere! Quante persone nella comitiva? Gatti o cani? Sa che i laghi sono gelati in questo momento, non è vero? Però può prendere il battello a pattini su questo lato di Canadaigua. Non c'è bisogno che le disegni la carta, vero?»

Mi chinai in avanti come per dirgli qualcosa di personale e di confidenziale.

«Non sussurri!» gridò dando un colpo con la riga sul banco. «E' contrario al regolamento... Beh, che cosa vuole dirmi? Parli chiaramente e si fermi per le virgole e i punti e virgola.»

«Per la cassa da morto» dissi.

«La cassa da morto? Perché non me l'ha detto subito? Aspetti un istante, devo telegrafare all'ufficio spedizioni.» Si accostò all'apparecchio e armeggiò alle leve. «Bisogna chiedere una linea speciale. Il bestiame e i cadaveri seguono la tariffa differita. Si alterano troppo presto... C'è qualcosa nella cassa oltre al corpo?»

«Sissignore, mia moglie.»

«Via di qui, e immediatamente, prima che chiami la polizia!»

Lo sportello si chiuse con un tonfo. E poi un pandemonio infernale si levò dal gabbiotto, come se il nuovo capostazione fosse stato preso da follia furiosa.

«Presto» disse Herbie «tagliamo la corda. Conosco una scorciatoia, presto!»

E afferrandomi per la mano, mi trascinò verso l'altra porta, girando intorno al serbatoio dell'acqua.

«Accovacciati a terra, presto» disse «se no ti vedono.»

Ci acquattammo in una pozzanghera di acqua sporca sotto il serbatoio. «Zitto!» disse Herbie, mettendo il dito sulle mie labbra. «Potrebbero sentirti.»

Restammo lì per alcuni minuti, poi Herbie si mise carponi, cautamente guardandosi intorno come se fossimo già presi in trappola.

«Tu resta qui in terra un minuto, io salgo sulla scala a pioli per vedere se il serbatoio è vuoto.»

"Sono matti da legare" dissi fra me. D'improvviso mi domandai perché avrei dovuto restare sdraiato in quell'acqua fredda e sporca. Herbie chiamava piano:

«Sali, la strada è libera. Potremo nasconderci qui un minuto.»

Mentre mi aggrappavo alle traverse di ferro, sentii il vento attraversarmi con una folata gelida.

«Non andarci dentro» disse Herbie «il serbatoio è mezzo pieno.»

Mi arrampicai sino in cima e restai sospeso dentro il serbatoio,

con le mani gelate.

«Quanto tempo dobbiamo stare così?» domandai dopo alcuni minuti.

«Non molto» rispose Herbie. «Ora cambiano la guardia. Li senti?George ci attenderà nella capanna. Avrà acceso un bel fuocherello nella stufa.»

Faceva notte quando scivolammo fuori dal serbatoio e corremmo attraverso il cortile sino all'altro capo del treno merci che stava sopra un binario morto. Ero gelato sino al midollo delle ossa. Herbie aveva ragione. Quando aprimmo la porta della capanna, si vide George seduto davanti alla stufa accesa, che si scaldava le mani.

«Togliti il cappotto, Hen» disse «e asciugati.»

Poi tende la mano verso un armadietto e ne toglie un fiaschetto di whis-ky.

«Ecco, beviti una buona sorsata; è dinamite.»

Feci come mi aveva detto, poi passai il fiaschetto a George, il quale bevve una buona sorsata anche lui, e poi al piccolo Herbie.

«Hai portato delle provviste?» domandò George a Herbie.

«Un uccellino e un po' di patate» rispose Herbie, tirandole fuori di tasca.

«Dov'è la maionese?»

«Non sono stato capace di trovarla, te lo giuro» disse Herbie.

«La prossima volta voglio della maionese, capito?» tuona George Marshall. «Come diavolo vuoi che mangi patate arrosto senza maionese?» Poi, senza transizione, prosegue: «Adesso bisogna infilarci sotto i vagoni finché non siamo vicini alla locomotiva. Quando fischierò, voi due uscirete da lì sotto e correrete più presto che potrete. Prendete la scorciatoia verso il fiume. Vi ritroverò sotto il ponte. Tieni, Hen, faresti bene a prendere ancora una sorsata di questo... Fa freddo laggiù. La prossima volta ti offrirò un sigaro: però non devi accettarlo. Come ti senti ora?».

Mi sentivo tanto bene che non capivo che fretta ci fosse di andarcene. Ma era palese che i loro piani dovevano essere eseguiti conforme a un severo orario.

«E questo uccello e le patate?» azzardai.

«Sarà per la prossima volta» disse George. «Non possiamo permetterci di lasciarci prendere in trappola qui.» Si volse verso Herbie: «Hai la pistola?».

Eccoci carponi sotto il treno merci come se fossimo fuorilegge. Ero contento che Herbie mi avesse dato la sciarpa di lana. A un segnale dato, Herbie e io ci buttammo con la faccia per terra sotto il vagone, in attesa del fischio di George.

«Che cosa si fa ora?» sussurrai.

«Zitto! Qualcuno potrebbe sentirti.»

Dopo alcuni minuti sentimmo fischiare sommessamente, uscimmo strisciando da sotto al vagone e corremmo quanto più presto le gambe ci portavano lungo la massicciata verso il ponte. Ecco di nuovo George, seduto sotto il ponte.

«Ben fatto» disse. «Li abbiamo fregati, non c'è dubbio. Adesso ascoltate, ci riposeremo un attimo o due, e dopo ci dirigeremo verso quella collina laggiù, vedete?» Si volse a Herbie: «La pistola è carica?».

Herbie esaminò la sua vecchia Colt arrugginita, fece di sì col capo, poi la rimise nella fondina.

«Ricordati» disse George «non devi tirare senza necessità assoluta. Non voglio che uccidi altri bambini per disgrazia, capito?»

Herbie scosse il capo, con un bagliore negli occhi.

«La questione è di arrivare ai piedi della collina prima che diano l'allarme. Una volta laggiù, saremo salvi. Faremo un giro tornando per la palude.»

Partimmo al trotto, curvi. E presto ci trovammo fra i giunchi con l'acqua che ci saliva sopra le scarpe.

«Tenete gli occhi aperti, ci possono essere tranelli» borbottò George. Giungemmo ai piedi della collina senza essere scoperti, poi ripartimmo a un passo veloce per girare intorno alla palude. Finalmente raggiungemmo la strada principale e ci mettemmo a camminare senza fretta.

«Saremo a casa in pochi minuti» dice George. «Entreremo per la porta di dietro e ci cambieremo. E zitti.»

«Sei sicuro che abbiano perso la traccia?» domandai.

«Virtualmente sicuro» disseGeorge.

«L'ultima volta, ci hanno seguiti sino al fienile» disse Herbie.

«Che cosa accadrà se ci prendono?»

Per tutta risposta Herbie si passò la mano a taglio sulla gola.

Io borbottai qualcosa per dire che non mi sentivo sicuro di volerci essere coinvolto.

«Ci sei ben costretto» disse Herbie. «E' una faida.»

«Te lo spiegheremo bene domani.»

Nella grande camera al primo piano, c'erano due letti, uno per me, e l'altro per Herbie e George. Accendemmo subito il fuoco nella stufa panciuta, e ci mettemmo a cambiarci i vestiti.

«Che diresti di farmi una frizione?» disse George levandosi la maglietta. «Mi fanno una frizione due volte al giorno. Prima alcool e poi grasso d'oca. Non c'è nulla di meglio, Hen.»

Si allungò sul grande letto e mi misi al lavoro. Fregai finché non mi fecero male le mani.

«Adesso tocca a te: allungati» disse George. «Ci penserà Herbie. Ti sentirai un altro.»

Mi allungai. E davvero dopo stavo bene. La carne mi bruciava e mi sentivo formicolare il sangue. Avevo anche un appetito come non ne conoscevo da secoli.

«Vedi perché sono venuto qui» disse George. «Dopo la cena, faremo una partita tanto per accontentare il vecchio, e poi a letto.»

«A proposito, Hen» aggiunse «attenti alla lingua. Niente bestemmie o imprecazioni davanti al vecchio. E' un metodista. Diciamo le preghiere prima dei pasti. Cerca di non ridere!».

«Toccherà anche a te dirle una sera» disse Herbie. «Dirai quel che vuoi, qualunque scemenza ti passerà per la testa. Tanto lui non ascolta nessuno.»

A tavola, mi presentarono al vecchio. Era un agricoltore tipico: grandi mani callose, non rasato, odorante di trifoglio e di concime, parco di parole, mandava giù il cibo a palate, ruttava, si puliva i denti con la forchetta e si lamentava dei reumatismi. Mangiammo tutti

come lupi. C'erano almeno sei o sette qualità di verdura per contorno al pollo arrosto, seguite da un delizioso budino di pane, frutta fresca e secca. Tutti, all'infuori di me, pasteggiavano col latte. Poi venne il caffè con panna autentica e noccioline americane salate. Dovetti adattarmi ad allargare la cinghia di un paio di buchi.

Appena terminato il pasto, si sparecchiò la tavola e venne portato un mazzo di carte bisunte. Herbie dovette aiutare la madre a lavare i piatti mentre George, il vecchio e io facevamo una partita di pinnacolo a tre. Bisognava, come George mi aveva già spiegato, lasciare vincere il vecchio, altrimenti si imbronciava e restava di malumore. Sembrava che le belle carte venissero tutte a me, quindi fu difficile perdere. Però feci del mio meglio, senza troppa ostentazione. Il vecchio vinse per un pelo, miracolosamente. Restò molto contento di sé.

«Con le carte che ha avuto lei» disse «io avrei finito in tre mani.»

Prima di salire per coricarmi, Herbie mise qualche disco sul fonografo Edison. Uno di essi era Star Spangled Banner. Pareva arrivasse da una precedente incarnazione.

«Dov'è quel disco che ride, Herbie?» domandò George.

Herbie frugò in una vecchia scatola da cappelli e, con due dita, ne tirò fuori abilmente un vecchio cilindro di cera. Era una registrazione come non ne ho mai sentita un'altra simile. Tutta di risate, risate da iena, da pazzi, da maniaci. Risi da farmi male alla pancia.

«Questo non è nulla» disse George «aspetta quando avrai sentito ridere Herbie!»

«Non adesso!» supplicai. «Serbalo per domani.»

Appena ebbi posato il capo sul guanciale caddi in un sonno di piombo. Che letto! Tutto di dolci soffici piume: tonnellate di piume parevano. Era come essere tornati nel ventre materno, sospeso nel limbo. Beatitudine. Perfetta beatitudine.

«C'è un vaso per pisciare, sotto il letto, se ne hai bisogno» furono le ultime parole di George. Ma non mi vedevo uscire dal letto, nemmeno per cacare.

Nel sonno sentii il riso maniaco dello scemo. Gli facevano eco le maniglie arrugginite delle porte, le verdure fresche, le oche selvatiche, le stelle a sghembo, i vestiti bagnati che schioccavano sulla corda. Ci entrava persino il vecchio di Herbie, quella parte di lui che a volte cedeva a una malinconica allegria. E veniva da lontano, era deliziosamente stonato, assurdo e irragionevole. Era la risata dei muscoli indolenziti, del nutrimento che passava attraverso il diaframma, del tempo follemente sperperato, di milioni di nulla che si incastravano tutti armoniosamente nel grande gioco di pazienza e acquistavano così insieme un senso straordinario, una straordinaria bellezza, uno straordinario benessere. Che fortuna che George Marshall si fosse ammalato e per poco non fosse morto! Nel sonno, elogiavo il grande cosmocratore per aver disposto tutto in modo così sublime. Scivolai da un sogno all'altro, e dal sogno in un sonno di pietra più benefico della morte stessa.

Mi svegliai prima degli altri, contento, riposato, non mi mossi, mi

limitai ad agitare piacevolmente le dita. La cacofonia del cortile era musica alle mie orecchie. Fruscii e raschi, strepito di secchi, chicchirichì, chiocciare e grugnire, squittire, nitrire, ciu-ciu di una locomotiva lontana, scricchiolio della neve indurita, schiocchi e raffiche di vento, un asse arrugginito che gira, un ceppo che geme sotto la sega, il tonfo di scarponi pesanti che marciano faticosamente: tutto si combinava per creare una sinfonia piacevole al mio orecchio. Quei vecchi rumori consueti, quei segni mattutini, nati dall'andirivieni della vita quotidiana, quei richiami, quello schiamazzare, echi e riverberi del cortile mi riempivano di gioia terrestre. Figlio abbandonato e famelico, sentivo di nuovo il canto immemorabile dell'uomo primitivo. Il vecchio, vecchissimo canto dell'agiatezza e dell'abbondanza, del cielo azzurro, delle acque correnti, della pace e della gioia, della fecondità e della risurrezione, della vita più abbondante, della vita sovrabbondante. Un canto che nasce nel cuore stesso, che si dilata nelle vene, che stende le membra e tutte le parti del corpo. Ah, era davvero una bella cosa essere in vita, e orizzontale. Pienamente sveglio, resi ancor una volta grazie al Padre Celeste di aver colpito il mio gemello, George Marshall. E mentre rendevo devotamente grazie, encomiando le opere divine, esaltando la creazione, lasciavo che i miei pensieri andassero alla deriva verso la colazione che certamente era per arrivare e verso il lungo, il pigro seguito di ore, di minuti, di secondi fino alla chiusa della giornata. Poco importava come la si fosse colmata, o se la si fosse lasciata vuota come una zucca; importava solo che il tempo apparteneva a noi e che potevamo farne quel che si voleva.

Ormai gli uccelli chiamavano più forte. Li sentivo volare da una vetta d'albero all'altra, battendo le ali contro i vetri, precipitandosi sotto lo spiovente del tetto.

«'giorno, Hen! 'giorno, Hen!»

«'giorno, George! 'giorno, Herbie!»

«Non alzarti ancora, Hen... prima Herbie accenderà il fuoco.»

«Okay. Che bellezza.»

«Come hai dormito?»

«Come un ghiro.»

«Capisci perché non voglio guarire troppo presto?»

«Sei ben fortunato, va'. Sei contento di non essere morto?»

«Hen, io non morirò mai. Me lo sono promesso sul mio letto di morte. E' troppo meraviglioso essere vivi.»

«L'hai detto. Ascolta, George, freghiamoci tutti e viviamo in eterno, eh?»

Herbie si alzò per accendere il fuco, poi scivolò di nuovo tra le lenzuola e si mise a sghignazzare e a tubare.

«Che cosa si fa ora?» domandai. «Si resta a letto finché suona la campanella?»

«Esattamente» disse Herbie.

«Ascolta, Hen, attendi di avere gustato i muffins di granturco che fa sua madre. Ti si sciolgono in bocca.»

«Come ti piacciono le uova?» domandò Herbie. «Al latte, fritte o strapazzate?»

«In qualunque modo, Herbie. Chi se ne frega? Le uova sono le uova. Posso anche mandarle giù crude.»

«La pancetta, Hen, quella sì è straordinaria. Grossa come il tuo pollice.»

Così cominciò la seconda giornata, per essere seguita da una dozzina di altre, tutte della medesima qualità. Come ho già detto, noi si aveva allora ventidue o ventitré anni, e si era ancora nell'adolescenza. Non si aveva nessun'altra preoccupazione all'infuori di giocare. Ogni giorno portava con sé un nuovo gioco, pieno di acrobazie strabilianti. «Condurre il gioco» come George aveva detto era facile come tirare il fiato. Negli intervalli si saltava alla corda, si giocava agli anelli, alle biglie, a saltamontone. Giocavamo persino a rincorrerci. Nel gabinetto, che si trovava nel cortile, si teneva una scacchiera sulla quale un problema ci attendeva sempre. Spesso si cacava tutt'e tre insieme. Strane conversazioni in quella capanna! Sempre qualche nuovo racconto sulla madre di George: che cosa aveva fatto per lui, che santa era, e così via. Una volta si mise a parlare di Dio, che doveva pur essercene uno, perché Dio solo avrebbe potuto salvarlo. Herbie ascoltava riverentemente.

Un giorno, George mi tirò in disparte per dirmi qualcosa di confidenziale. Bisognava liberarsi di Herbie per qualche ora. C'era una contadinotta che voleva farmi conoscere. Avremmo potuto incontrarla laggiù, vicino al ponte, sul calar del giorno, con un segnale convenuto.

«Le si darebbero vent'anni, sebbene sia ancora una bambina» disse George mentre ci si affrettava verso il luogo dell'appuntamento. «Vergine, si capisce, ma una sozza streghetta. Si lascia mantrugiare ben bene; ma non si va più là, Hen. Ho provato tutto, assolutamente niente da fare.»

Si chiamava Kitty, e il nome le stava bene. Non era bella, ma saporita e piena di curiosità. Un boccone da buongustai.

«Salute» disse George mentre ci si avvicinava a lei imbarazzati. «Come va? Ti presento un amico mio, che viene dalla città.»

La mano di Kitty formicolava di calore e di desiderio. A me pareva che arrossisse, ma forse era soltanto la salute lussureggiante che le esplodeva sulle guance.

«Stringilo forte.»

Mi saltò al collo e strinse forte il suo corpo caldo contro il mio. Mi mordeva le labbra, i lobi delle orecchie, il collo.

Mentre si tornava sulla strada maestra, Kitty domandò se non avrebbe potuto farci visita un giorno, quando si fosse tornati in città. Non era mai stata a New York.

«Certo» disse George. «Ti potrà portare Herbie. Lui sa girare il mondo.»

«Ma non avrò denaro.»

«Non te ne preoccupare» disseGeorge magnanimo «ci penseremo noi.»

«Sei sicura che tua madre si fiderà di te?» domandai.

Kitty rispose che a sua madre non importava un corno di quel che faceva.

«E' il vecchio, lui mi fa scoppiare dal lavoro.»
«Non importa» disse George «lascia fare a me.»
«Sognerò di voi due stanotte» sussurrò lei.
Era quasi sul punto di sciogliersi in lacrime.
«A domani» disse George, e agitammo la mano in segno di saluto.
«Vedi che cosa volevo dire, Hen? Ragazzo, se si potesse farcela con questo qui si avrebbe qualcosa da ricordare.»
«Mi fanno male i coglioni.»
«Bevi tanto latte e panna. Aiuta.»
«Mi sembra che preferirei...»
«Ti sembra in questo momento. Domani brucerai di rivederla. Lo so. L'ho nel sangue, la sgualdrinella... Non una parola di questo a Herbie, Hen. Sarebbe inorridito. E' un bambino accanto a lei. Credo che ne sia innamorato.»
«Che gli diremo ora quando rincasiamo?»
«Ci penserò io.»
«E al vecchio di lei, non ci pensi mai?»
«Lo so, Hen, e non scherza. Io dico che se ci becca ci taglia le palle.»
«Bella prospettiva.»
«Qualcosa bisogna rischiare» disse George. «Qui in campagna, tutte le ragazze muoiono dalla voglia di far così. Sono tutte molto meglio della robaccia cittadina, sai.»
Divertimenti fanciulleschi... Una delle cose più buffe era l'andare su e giù a turno sopra un vecchio triciclo che era appartenuto alla defunta sorella di Herbie. Vedere George Marshall, uomo adulto, spingere i pedali di quel grottesco veicolo, era uno spettacolo per gente melanconica. Aveva il sedere così grosso che bisognava farlo entrare a forza sul sedile. Conducendo con una mano, con l'altra suonava energicamente un campano di vacca. Ogni tanto una vettura si fermava, credendo ci fosse un infermo bisognoso d'aiuto. George lasciava che i viaggiatori uscissero dalla macchina e lo aiutassero ad attraversare la strada, fingendo di essere davvero un paralitico. A volte mendicava una sigaretta o chiedeva qualche soldo. Sempre con un forte accento irlandese, come se fosse appena arrivato da laggiù.
Un giorno scovai una vecchia carrozzella da bambini nel granaio. Mi venne l'idea che sarebbe anche più divertente portar George Marshall a passeggio lì dentro. George se ne infischiava e non poco. Ci procurammo una grossa coperta da cavallo per coprirlo e una cuffia coi nastri. Ma nonostante tutti i nostri sforzi, non riuscimmo a farlo entrare nella carrozzina. Allora ci si mise Herbie. Lo si aggiustò come un fantoccio di carnevale, gli ficcammo una pipa di argilla in bocca, e ci mettemmo in cammino. Alla stazione, ci imbattemmo in una vecchia zitella che attendeva il treno. Come al solito, fu George a farsi avanti.
«Scusi, signora» e si mise la mano al berretto «dove si potrebbe trovare da bere un goccetto? Il ragazzo è quasi gelato.»
«Dio mio» disse la zitellona quasi automaticamente. Poi improvvisamente pensando al senso delle parole che erano state dette, squittì: «Che cosa ha detto, giovanotto?».
Di nuovo George si toccò rispettosamente il berretto, stringendo le

labbra e storcendo gli occhi come un vecchio cane spagnolo. «Soltanto un goccetto, ecco tutto. Ha quasi undici anni, ma ha una sete terribile.»

Herbie si era alzato a sedere, pipava con forza con la sua piccola pipa di argilla. Sembrava uno gnomo.

A questo punto mi venne voglia di entrare in scena anch'io. La vecchia zitella aveva un'espressione sgomenta che non mi piaceva affatto.

«Mi scusi, signora» dissi, levando la mano al berretto «ma quei due sono matti. Sa...» Mi diedi un colpetto sulla fronte.

«Dio mio, Dio mio» gemette la zitella «ma è terribile davvero.»

«Faccio del mio meglio perché stiano di buon umore. Sono una croce, tutti e due. Specialmente il piccolino. Vuole sentirlo ridere?»

Senza lasciarle il tempo di rispondere, feci segno a Herbie di attaccare. La risata di Herbie era veramente da matto. Rideva come il pupazzo di un ventriloquo, cominciava con un innocente risolino che lentamente si allargava mutandosi in una sghignazzata, poi si metteva a chiocciare, a tubare: seguivano piccoli gorgoglii, che terminavano in una risata salita su dal ventre, irresistibile. Sapeva prolungarla indefinitamente. Con la pipa in una mano e nell'altra una raganella che agitava freneticamente. Ogni tanto si interrompeva per singhiozzare violentemente e infine si sporgeva dalla carrozzina per sputare. A rendere l'insieme anche più ridicolo, George Marshall si mise a starnutire. Tirato fuori di tasca un fazzolettone rosso pieno di enormi buchi, si soffiò vigorosamente il naso, poi tossì, poi starnutì ancora un poco.

«Una crisi» dissi volgendomi verso la vecchia zitella. «Non fanno male a nessuno. Meravigliosi ragazzi, tutt'e due, salvo quando diventano un po' strambi.» Poi, seguendo un mio impulso, soggiunsi: «Il fatto è, signora» mi sfiorai rispettosamente il berretto «che siamo tutti un po' tocchi. Non saprebbe dirmi dove si potrebbe passare la notte, visto il nostro stato? Se almeno avesse un po' di acquavite, poca, un ditale pieno. Non per me, capisce, ma per i piccoli».

Herbie fu preso da una crisi di lacrime. Era così allegramente isterico che non sapeva più quel che faceva. Agitava tanto accanitamente la raganella che si sporse troppo e la carrozzina si rovesciò.

«Bontà divina, bontà divina!» gemette la zitella.

George tirò subito su Herbie. Costui adesso era in piedi con giacca e calzoni lunghi, e sempre con la cuffia in testa. Si attaccava alla raganella come un matto. Matto non è una parola sufficiente.

Toccandosi il berretto, George intervenne:

«Niente di male, signora. Ha la zucca dura.»

Prese Herbie per il braccio e lo fece avvicinare.

«Di' qualcosa alla signora! Di' qualcosa di gentile!»

E qui un formidabile manrovescio sull'orecchio.

«Bastardo!» urla Herbie.

«Cattivo, cattivo» urla George, dandogli un altro cazzotto. «Che cosa si dice alle signore? Su, parla, altrimenti ti tiro giù i calzoncini.»

Herbie prende un'espressione angelica, alza gli occhi al cielo, e con molta convinzione così si esprime:

«Dolce creatura di Dio, possano gli angeli liberarti! Noi, siamo nove in casa, senza contare la capra. Io mi chiamo O'Connell, signora. Ter-ence O'Connell. Noi si doveva andare alle cascate del Niagara, ma dato il tempo che fa...»

La vecchia gallina rifiutò di sentire altro.

«Siete una vergogna pubblica, tutt'e tre» gridò. «Restate qui, vado a cercare una guardia».

«Sissignora» dice George, toccandosi il berretto «resteremo proprio qui, vero, Terence?» E dà a Herbie un sonoro schiaffo in faccia.

«Ah!» urla Herbie.

«Smetti, imbecille!» grida la zitella. «E tu!» dice a me «perché non fai qualcosa? O sei scemo del tutto anche tu?».

«Scemo sono» dissi, e alzai le dita al naso e mi misi a belare come una capra.

«Restate qui! Torno subito!»

Corse verso l'ufficio del capostazione.

«Svelti!» disse George «filiamo a tutto gas.»

Afferrammo il manico della carrozzella e ci mettemmo a correre. Herbie restò indietro un istante per sciogliersi la cuffia; poi anche lui se la diede a gambe.

«Ottimo, Herbie» disse George quando fummo in salvo. «Stasera si replica. Hen ti darà una nuova parte, vero, Hen?»

«Non voglio più fare il bambino» disse Herbie.

«Molto bene» disse con amabilità George. «Si metterà Hen nella carrozzella.»

«Se riesco a entrarci, vuoi dire.»

«Ti faremo entrare a forza, anche se dobbiamo servirci d'un maglio.»

Ma dopo pranzo quella sera avemmo nuove idee, idee migliori, secondo noi. Si restò svegli sino a mezzanotte discutendo piani e progetti.

Al momento di addormentarci,George Marshall improvvisamente si mise a sedere sul letto.

«Sei sveglio, Hen?» dice.

Gemetti.

«Ho dimenticato di domandarti una cosa.»

«Che cosa?» borbottai, temendo di perdere il sonno.

«Una... Una Gifford! Non hai detto una sola parola di lei durante tutto questo tempo. Che cosa c'è, non ne sei più innamorato?»

«Gesù!» borbottai «ecco una bella domanda da farsi a quest'ora della notte.»

«Lo so, Hen, mi rincresce di averti svegliato. Voglio soltanto sapere se sei sempre innamorato di lei.»

«La sai già la risposta» dissi.

«Bene, è quello che pensavo. Okay, Hen, buona notte!»

«Buona notte» disse Herbie.

«Buona notte!» dissi.

Cercai di riaddormentarmi, ma fu impossibile. Restai sdraiato, gli occhi fissi al soffitto e pensando a Una Gifford. Alla fine decisi di

togliermela dal sistema.
«Sei ancora sveglio, George?» chiamai dolcemente.
«Tu vorresti sapere se l'ho vista di recente, non è vero?» disse.
Non aveva chiuso occhio palesemente.
«Sì, mi piacerebbe saperlo. Dimmi qualcosa. Anche una briciola mi basta.»
«Vorrei poterlo fare, Hen, so che cosa provi, ma non ho assolutamente nulla da dire.»
«Cristo! Inventa qualcosa!»
«Molto bene, Hen, lo faccio per te. Aspetta un minuto. Lasciami riflettere...»
«Qualcosa di semplice» dissi. «Non voglio una storia fantastica.»
«Ascolta, Hen, questa non è una menzogna: so che ti ama. Non posso spiegarti come lo so, ma lo so.»
«Va bene» dissi. «Dimmelo ancora un po'.»
«L'ultima volta che l'ho vista, ho cercato di farla parlare di te. Fingeva indifferenza. Ma capivo benissimo che moriva dalla voglia di parlare di te.»
«Quel che vorrei sapere» interruppi «è questo: s'è messa con un altro?»
«Infatti c'è qualcuno, Hen, non posso negarlo. Ma non vale la pena che tu gli dia peso. E' soltanto un tappabuchi.»
«Come si chiama?»
«Carnahan o qualcosa del genere. Non pensarci più! Quel che preoccupa Una è la vedova. Le ha fatto male, lo sai.»
«Non ne può sapere un gran che!»
«Ne sa più di quel che tu creda. Come abbia fatto lo ignoro. In ogni caso, il suo amor proprio è ferito.»
«Ma io non sto più con la vedova, lo sai benissimo.»
«Dillo a lei» rispose George.
«Magari potessi.»
«Hen, perché non le confessi tutto? E' abbastanza nobile per comprendere.»
«Non posso, George. Ci ho pensato e ripensato, ma non riesco a trovare il coraggio.»
«Forse ti posso aiutare io» disse George.
Mi alzai a sedere con un balzo.
«Tu credi? Davvero? Ascolta, George, ti darei la mia vita se tu fossi capace di mettere le cose a posto. So che ti ascolterebbe... Quando torni a casa?»
«Non correre tanto, Hen. Ricordati, è una piaga antica. Non sono mica un mago.»
«Però ti ci proverai, me lo prometti?»
«Sicuro, sicuro! Fratres semper!»
Riflettei per qualche istante intensamente e rapidamente, poi dissi:
«Le voglio scrivere una lettera domani, per dirle che sto con te e che saremo di ritorno tutt'e due molto presto. Può servire a preparare il terreno.»
«Meglio di no» disse vivamente George. «E' meglio prenderla di sorpresa. Conosco Una.»

Forse aveva ragione. Non sapevo che cosa pensare. Mi sentivo esaltato e depresso a un tempo. Inoltre, non c'era modo di spingerlo ad agire rapidamente.

«Faresti meglio a dormire» disse George. «Ci resta tanto tempo per combinare qualcosa.»

«Tornerei a casa domani se potessi persuaderti a venire con me.»

«Sei matto, Hen. Sono ancora convalescente. Non si sposerà mica domani, se è questo che ti rode.»

La sola idea che potesse sposare un altro mi fece restare di sasso. Non so perché, non ci avevo mai pensato. Mi lasciai ricadere sul guanciale come un morente. Mandai persino un gemito d'angoscia.

«Hen...»

«Prima di addormentarmi voglio dirti una cosa. Bisogna che tu smetta di prenderla tanto sul serio. Evidentemente, se possiamo accomodare le cose, tanto meglio! Sarei felicissimo che tu facessi la pace con lei. Ma non la farai se ti lasci prendere così. Ti farà infelice finché potrà. Sarà il suo modo di vendicarsi. Dirà di no perché tu ti aspetti che dica di no. Hai perso l'equilibrio. Sei vinto prima di cominciare... Se vuoi un consiglio, senti, lasciala stare per un po' di tempo. Lasciala completamente. E' un rischio, certo, ma bisogna che tu lo corra. Finché avrà lei il sopravvento, ti farà ballare come un fantoccio. Nessuna donna può resistere a questo modo di fare. Nemmeno lei è un angelo, anche se tu ti compiaci a credere il contrario. E' una ragazza bellissima e ha un gran cuore. Anch'io la sposerei se credessi di spuntarla... Ascolta. Hen, ci sono tante ragazze da scegliere. Per quel che sai, ce ne sono forse anche migliori di Una. Hai mai pensato a questo?»

«Dici delle coglionerie» risposi «poco m'importa che sia la peggiore sgualdrina della creazione... voglio lei... e non voglio nessun'altra.»

«Okay, Hen, il funerale è tuo, non mio. Voglio dormire...»

Restai sveglio per molto tempo, rimuginando una quantità di ricordi. Pensieri deliziosi, pieni della presenza di Una. Ero certo che George avrebbe accomodato le cose per me. Gli piaceva farsi pregare, ecco tutto. Attraverso una fessura nella tapparella vedevo un brillante astro azzurro. Mi sembrava un buon auspicio... Scioccamente pensavo che forse anche lei era sveglia e chi sa se pensava a me. Concentravo tutte le mie facoltà, sperando di svegliarla se dormiva. Sotto voce la chiamavo per nome. Era un nome così bello. Le si addiceva perfettamente. Infine cominciai ad assopirmi. Mi salivano alle labbra le parole d'una vecchia canzone:

Nel vagare sotto il cielo, fra me dico come mai,@ Gesù nostro Salvatore è venuto qui a morire@ per gente poveretta, come te e me, comune.@ Nel vagare sotto il cielo, fra me dico come mai.@

Dimenticarla completamente? Come era facile dirlo! Non avrei mai, mai, mai potuto dimenticare Una, nemmeno se fossi vissuto tanto a lungo per avere nove mogli e quarantasei figli. George era davvero un fesso. Non avrebbe mai saputo che cosa vuol dire essere innamorato. Ragionava troppo. Decisi di informarmi a fondo sul conto di quel Carnahan appena fossi tornato a casa. Non volevo correre rischi. Seguitai a riflettere su tante cose vagando fuori sotto il cielo. Poi

il buio, come fosse caduta una saracinesca di piombo.

Il giorno dopo pioveva. Ci si chiuse per tutto il giorno nel granaio, passando da un gioco all'altro: suchre, whist, trictrac, dama, domino, tombola, parcisi... Abbiamo persi-no giocato a sassetto. Verso sera,George propose di provare l'armonium che si trovava nel salotto. Era un arnese antico, asmatico, fatto soltanto per inni malinconici. George e io suonavamo a turno. Cantavamo a squarciagola, con forza, come martiri cristiani. Il nostro inno favorito, che finalmente riuscimmo a trascrivere per jazz, era Will There be any Stars in my Crown? Herbie lo cantava stupendamente, con le lacrime agli occhi. Sua madre, senza dubitare un solo istante che si facesse i pagliacci, entrò, sedette in un angolo, e mormorava ogni tanto:

«Com'è bello!»

Finalmente comparve il vecchio. Anche lui unì la sua voce alle nostre. Disse che gli faceva bene. Sperava che noi ragazzi avremmo continuato a vivere e ad agire da buoni cristiani. A pranzo ringraziò Dio di averci dato l'ispirazione di cantare così magnificamente le Sue lodi. Lo ringraziò di tutti i benefici che profondeva sopra la sua famiglia.

Quella volta si mangiò filetto di maiale affumicato, con crauti e puré di patate, cavoli rossi, cipolle bollite, puré di mele e pere cotte. Per dolce, una torta di formaggio ancora tiepida. E, beninteso, il solito bicchiere di latte con la panna.

Cosa curiosa, il vecchio, per cambiare, era loquace. Da più di un anno leggeva un libro, sempre lo stesso. Era intitolato In armonia con l'infinito. Domandò se George e io l'avessimo letto. George eluse la domanda, ma mi rivolse uno sguardo furtivo che voleva dire: "Avanti!".

Siccome bisognava parlare, mi pareva che si poteva benissimo dare una serata in onore del vecchio. Cominciai fingendo di non essere certo di aver capito tutto ciò che l'autore voleva dire. Il vecchio fu soddisfatto di questo sfoggio di modestia. Probabilmente ci aveva capito pochissimo anche lui, se bisognava proprio dire la verità.

«Una volta avevo un amico» cominciai «che sapeva spiegare tutto. Codesto libro lo portava con sé giorno e notte, ovunque andava. George sa di chi parlo, non è vero, George?»

«Certo» disse George «parli di Abercrombie.»

(Questo personaggio, ben inteso, non esisteva.)

«Sì, di lui.»

«Parlava un po' bleso, vero?»

«No, zoppicava.»

Il vecchio mi fece cenno di andare avanti col racconto. Non gli importava di come si chiamava quell'uomo, se balbettava o parlava bleso.

«L'ho incontrato in California, circa tre anni fa. Allora studiava per essere ministro del Vangelo. Dico allora, perché poco dopo ha scoperto una miniera d'oro e fece prestissimo a dimenticare Dio completamente.»

«Non gli capitò una disgrazia?» domandò George.

«No, non a lui, a suo fratello, o piuttosto a un suo fratellastro.»

Le interruzioni di George non piacevano al vecchio, lo capivo chiaramente. Decisi di fare presto.

«Per combinazione ci siamo incontrati sull'orlo del deserto di Mojave» proseguii. «Avevo cercato di farmi ingaggiare da quelli del borace. Abercrombie mi disse: "Tu non hai bisogno di lavoro, Henry, quel che ti ci vuole, è di trovare Dio. Io sono venuto per aiutarti". Mi chiamò Henry, notate bene, sebbene non gli avessi mai detto il mio nome. Disse: "Ho sognato di te l'altra notte a Barstow. Sapevo che ti trovavi nei guai, perciò sono venuto, il più presto che mi è stato possibile". Le sue parole mi turbarono. Non avevo mai incontrato prima di allora una persona che avesse il dono della chiaroveggenza o della telepatia. Sulle prime, credetti che mi prendesse in giro. Ma parlava invece con perfetta serietà come non tardai a constatare.»

«Tu dici che portava questo libro con sé?» domandò il vecchio, e pareva un po' perplesso.

«Sì, signore... è di Ralph Waldo Trine, non è vero?»

«Sì» disse il vecchio. «Prosegui, mi interessa.»

«Non so bene da che punto cominciare» balbettai. «Tante cose sono accadute tutte insieme.»

«Parla con calma» disse il vecchio «è davvero molto interessante. Mamma, dacci ancora un po' di caffè, per favore, e un'altra fetta di torta di formaggio.»

Fui contento di avere una tregua, perché effettivamente non sapevo che cosa sarebbe dovuto venire dopo. Avevo cominciato una storia senza avere la minima idea come sarebbe finita. Avevo contato su George Marshall perché mi aiutasse a evitare gli incidenti del terreno.

«Come dicevo, eravamo soli laggiù, nel deserto. Venne da me nel bel mezzo della notte, e mi parlò come se mi avesse conosciuto sempre. Infatti, potrei dire che pareva mi conoscesse meglio dei miei amici più intimi. Continuamente ripeteva: "Tu sei preoccupato, lascia ch'io ti aiuti". Ora la cosa strana è che io non sapevo affatto di avere preoccupazioni, o almeno preoccupazioni speciali. Volevo semplicemente trovare del lavoro, e non era poi una cosa tanto difficile. Ma il giorno dopo, compresi che sapeva quel che diceva, perché nel pomeriggio ebbi un telegramma da un amico che mi avvertiva che mia madre era molto malata e io dovevo tornare immediatamente. Avevo appena qualche dollaro in tasca. Evidentemente, Abercrombie sapeva quel che era scritto nel telegramma; non ebbi bisogno di dirglielo io. "Che devo fare?" chiesi, e lui rispose: "Mettiti in ginocchio e prega". Allora mi misi in ginocchio, e anche lui si mise in ginocchio, accanto a me, e pregammo a lungo. Mi sentii immediatamente meglio, devo riconoscerlo. Era come se mi fossi tolto un bel peso di dosso. La sera stessa, uno sconosciuto bussò alla nostra porta. Era un mercante di bestiame del Wyoming. Voleva sapere se potevamo dargli ospitalità per la notte. Beh, si cominciò a parlare e non passò molto tempo, che anche lui sapeva tutto di me e del mio caso. Ci coricammo e, la mattina successiva, questo straniero mi tira in disparte. "Quanto ti ci vorrebbe per tornare a casa?" mi domanda, così di punto in bianco. Ero sbalordito. Non sapevo che dire. "Tieni, prendi" dice, e mi ficca due biglietti di banca in

mano. Erano biglietti da cinquanta dollari. "Penso che ti basteranno per arrivare a casa" dice, rivolgendomi un sorriso caldo e cordiale. "La rimborserò appena potrò" dico, riconoscente. "Non ci pensare, figliolo" dice. "Ne ho più di quanti me ne occorre. Prendi questo denaro e, quando verrà il momento, dallo a un altro che ne abbia bisogno".

«Quando se ne fu andato, Abercrombie mi disse: "La tua preghiera è stata esaudita. Non dubitare mai. Io torno a Barstow. Se avrai nuovamente bisogno di me chiamami".

«"Ma dove e quando?" domandai.

«"Lancia un appello. Mi giungerà in qualunque posto mi trovi. Basta che tu abbia fede."

«Circa sei mesi dopo, mi capitarono altri guai. Questa volta per colpa d'una donna. Ero disperato. Ma mi ricordai subito le parole di Abercrombie, e lanciai un appello. Tre giorni dopo, si presentò a casa mia: veniva dal Colorado.»

Il vecchio si chinò in avanti, coi gomiti sul tavolo, la testa nascosta fra le mani.

«E' straordinario, Henry» disse. «E ti ha aiutato anche la seconda volta?»

«Mi ha aiutato» risposi. «Non ho dovuto far altro che pregare. Questa volta, andandosene, Abercrombie mi disse: "Tu non avrai mai più bisogno di chiamarmi, Henry. Hai dovuto comprendere ormai che il potere non l'ho io, ma Dio. Abbi fiducia in Lui e le tue preghiere saranno esaudite. Probabilmente non ti vedrò mai più, ma sarò sempre vicino a te in spirito". E infatti non lo rividi mai più. Ma, come ha detto, so che mi è sempre accanto. Se dovesse morire, per esempio, lo saprei.»

«Ebbene, George» disse il vecchio «tu che ne dici? Ti è mai capitato un fatto simile?»

«No» disse George «però mi piacerebbe domandare una cosa a Hen.»

Si volse verso di me col volto perfettamente serio, e disse:

«Non è vero, Hen, che questo Abercrombie un tempo è stato dentro?»

(Pura invenzione, si capisce, però non potevo lasciarla cadere.)

«Sì» risposi «aveva passato dieci anni in carcere imputato di omicidio. Non ho mai saputo se sia stato colpevole o no.»

«Ma come gli è accaduto di commettere questo delitto?»

«Fu riconosciuto colpevole di avere ucciso un uomo per legittima difesa. Non c'erano testimoni.»

«Ma non aveva Abercrombie una strana reputazione, già prima del delitto?»

«Sì» ammisi, non sapendo che cosa doveva venire dopo.

«Non hai mai notato, Hen, che Abercrombie era un po' strano? Non dico che fosse matto, ma gli doveva mancare qualche rotellina. Non mi hai raccontato una volta che credeva di poter volare?»

«Sì, l'ha detto. Una volta. Ma non l'ha mai ripetuto. Del resto non l'aveva mica detto per vantarsi. Mi parlava dei poteri straordinari che Dio accorda a volte a noi mortali quando abbiamo bisogno della sua protezione. Non è poi tanto strano, ti pare?»

«Forse no, Hen... ma c'erano anche altre cose.»

«Per esempio?»

«Tu dicevi che vedeva al buio, come un gatto, che sentiva cose che altri non possono sentire, che aveva una memoria fenomenale. Una volta, mi pare, sostenne di aver avuto due padri. Che intendeva dire?»

Quest'ultima domanda mi prese alla sprovvista. Dovetti riconoscere di non sapere che cosa rispondere.

«Ascolta, Hen, c'era un mucchio di cose losche su questo Abercrombie. Non ti ho mai detto nulla a quel tempo perché tu credevi ciecamente in lui. Tu affermavi un momento fa che aveva scoperto una miniera d'oro. Ne sei assolutamente certo?»

«No» risposi «l'ho sentito dire dal suo fratellastro.»

«Che fu un bugiardo notorio» rispose con vivacità George.

Il vecchio fece capire che non vedeva di buon occhio l'interrogatorio al quale George mi sottoponeva.

«Ma Hen è credulo» insistette George. «Crede veramente tutto.»

«Chi crede piace a Dio» disse brevemente il vecchio.

«Però bisogna restare nei limiti del ragionevole» disse George. «Non si crede tutto.»

«George» disse il vecchio «tu sei come tuo padre. Sei un vero san Tommaso.»

«Andiamo, andiamo» intervenne la zia di George, «non dire certe cose.»

«Le dirò se mi piacerà dirle!» urlò il vecchio picchiando il pugno sul tavolo. «Suo padre è un brav'uomo, ma non ha fede. Non l'ha mai avuta: nemmeno un'oncia di fede. Morrà nel peccato come è nato.»

La collera del vecchio aumentava.

«Con me è stato buono» disseGeorge cocciutamente, non perché gli importasse di suo padre ma semplicemente per irritare di più il vecchio.

«Non conta» disse costui «è suo dovere trattarti bene, non ha nessun merito. Che fa per il Signore? Questo vorrei sapere.»

George non seppe rispondere. Il vecchio continuò a tempestare e a sfogare la bile. La moglie tentava di calmarlo ma riuscì soltanto ad attizzare la sua ira. Queste esplosioni di rabbia gli tenevano palesemente il posto d'una buona sbornia.

Ignoro che cosa sarebbe accaduto se il piccolo Herbie non avesse avuto un'ispirazione. Improvvisamente si mise a cantare: uno di quegli inni cristiani dolci e appiccicosi che strappano le lacrime. Cantava come un angelo, gli occhi chiusi, in falsetto. Fummo tutti così stupefatti che nessuno osò dire una parola. Quando ebbe finito, si curvò in avanti, chinò il capo, e mormorò una preghiera. Supplicò Iddio di ristabilire la pace e l'armonia nel seno della sua famiglia, di perdonare a suo padre la sua collera, di alleggerire il fardello di sua madre, e finalmente, con molta unzione, di vegliare su suo cugino George che era stato gravemente colpito. Quando alzò la faccia, le lacrime gli colavano dagli occhi.

Il vecchio era visibilmente commosso. Apparentemente, Herbie non si era mai esibito in quel numero.

«Faresti meglio ad andare subito a dormire, figliolo» disse il vecchio con voce tremante. «Domani ti comprerò quella bicicletta che mi hai chiesto.»

«Dio ti benedica, babbo» disse Herbie. «E anche te, mamma. Possa Dio tenere sopra di noi tutti le Sue sante mani e liberarci dal male!»

Notai che sua madre aveva l'aria piuttosto perplessa e preoccupata.

«Non ti senti mica male, no, Herbie?» domandò con sollecitudine.

«No, mamma, sto perfettamente bene.»

«Andiamo, va' a dormire» disse «e non prendertela troppo.»

«George» disse il vecchio, mettendogli il braccio intorno alle spalle «perdona le mie parole intempestive. Tuo padre è un brav'uomo. Un giorno troverà il cammino verso Dio.»

«Noi siamo tutti peccatori davanti al Signore» disse Herbie.

Cominciavo a non sapere come fare per non ridere.

«Andiamo a fare un giretto prima di coricarci» proposi con premura.

«Tu, va' subito a letto» disse il vecchio a Herbie. «E' tardi.»

Fuori, George e io ci mettemmo a camminare rapidamente verso il fiume. Quando ci fummo sufficientemente allontanati dalla casa, scoppiammo a ridere.

«Quel piccolo Herb è un commediante» dissi. «Non so come diavolo ho saputo restare serio.»

«Sa fare la sua parte» disseGeorge. «Chi sa se Kitty è ancora in piedi?» soggiunse a un tratto.

«Gesù non cominciamo!» lo ammonii. «E' troppo tardi.»

«Non si sa mai» disse George. «Mi piacerebbe prima di andare a letto mettere le dita intorno a quel rosaio, no?»

«A me piacerebbe bere un bicchiere, se vuoi saperlo» dissi.

«Buona idea. Andiamo nella capanna e vediamo che cosa c'è laggiù.»

Facemmo un lungo giro per passare davanti alla casa di Kitty. Le luci erano spente, ma George volle per forza dare il segnale: due fischi sommessi, tanto per provare.

«Se non è morta al mondo, uscirà di soppiatto e ci seguirà.»

Ci incamminammo senza fretta verso la capanna.

Posammo la lanterna sulla stufa, aprimmo il fiaschetto che conteneva ancora qualche goccia, e ci sedemmo, a orecchie tese.

«Tu corri un rischio diabolico, George. Ti puoi beccare vent'anni per questo.»

«Se potessi soltanto metterglielo» rispose «ne varrebbe la pena.»

«Te la lascio» dissi «io taglio la corda.»

«Non andartene, Hen. Aspetta un istante, e vengo con te.»

Attesi qualche minuto, poi mi alzai.

«Forse è laggiù vicino al ponte, ad aspettarci» disse George.

Scendemmo piano verso il ponte. Infatti, era lì.

«Oh George» esclamò «credevo che non saresti mai venuto.»

Lo prese appassionatamente fra le braccia. Io mi allontanai, dicendo che avrei montato la guardia. Restai quasi una mezz'ora al crocevia. Naturalmente avevo spento la lanterna.

«Che imbecille!» dicevo fra me. «Non sarà contento finché non l'avrà ingravidata.»

Finalmente li sentii venire.

«Ebbene, hai avuto fortuna questa volta?» domandai dopo che si fu riaccompagnata Kitty.

George borbottò:

«Scendiamo verso il fiume. Credo di essere tutto sporco di sangue.»
«Ohi, ohi!» fischiettai. «A questo punto siamo? Ora sì che sei nei guai.»
«Sarà meglio che torni presto in città» disse George.
«Come? La pianti così nei pasticci?»
«Lei non farà la spia. Gliel'ho fatto promettere.»
«Non pensavo a te, maiale, pensavo a lei.»
«Oh, potremo aggiustare le cose quando viene in città» disse George. «Conosco uno studente di medicina che farà quel che bisogna fare.»
«Ebbene, allora comprerò qualcosa per loro.»
«Non le verrà» disse George. «E' troppo sana.»
Per un poco non dicemmo più nulla.
«A proposito di Una» disse improvvisamente George. «Ci ho pensato. Credo che sarebbe meglio tu la vedessi personalmente. Io correrei solo il rischio di rovinare tutto.»
«Maiale!»
Un altro intervallo di silenzio.
«Credo che me n'andrò fra un giorno o due» dissi, mentre ci si avvicinava a casa.
«Forse sarebbe una buona idea» disse George. «Non vuoi diventare un ospite sgradito, eh?»
«Mi piacerebbe pagare qualcosa per la mia pensione» dissi.
«Questo non puoi, Hen, si offenderebbero.»
«Ebbene, allora comprerò qualcosa per loro.»
«Okay» disse George. Dopo un po', soggiunse: «Non credere che io non ti sia riconoscente per tutto quel che hai fatto».
«Non è nulla» dissi. «Un giorno tu potrai darmi una mano.»
«Sono desolato per Una... Veramente io non...»
Tagliai corto:
«Non parliamone più!»
«Sarebbe un peccato perderla, Hen.»
«Non ti preoccupare di questo. Io non rinuncio a lei.»
«Quel Carnahan... è fidanzata con lui, sai.»
«Come? Perché non me l'hai detto prima?»
«Non volevo darti un dolore» disse George.
«Allora è così? Ascolta, parto domani col primo treno.»
«Non lasciarti prendere dal pànico, Hen! Sono fidanzati da tre mesi.»
«Come? Gesù, non capisco come hai potuto serbare il silenzio su una cosa simile!»
«Credevo che sarebbe finito in nulla. Sono sicuro che non è innamorata di lui.»
«Però potrebbe sposarlo soltanto per farmi dispetto» risposi.
«E' vero... Però dopo piangerebbe per il resto della sua vita.»
«E io, che ci guadagno? Ascolta, sei un imbecille, lo sai?»
«Non t'arrabbiare, Hen. Che cosa potevo farci? Se te l'avessi detto, saresti stato infelice. Del resto, siamo rimasti per molto tempo senza vederci.»
«Perché non essere sinceri? Tu semplicemente te ne freghi comunque vada, non è vero?»

«Suvvia, non fare l'idiota!»

«George» dissi «non ti voglio bene meno di prima, è più forte di me, siamo stati così vicini l'uno all'altro durante tutti questi anni. Ma non avrò mai più fiducia in te. Avevi il dovere di avvertirmi.»

«Va bene, Hen, sia come vuoi.»

Non dicemmo più nulla. Ci coricammo in silenzio, dopo che George si fu accuratamente lavato. Speravo quasi che avesse preso la goccia militare.

La mattina dopo, mi congedai da tutti. Quando arrivai a New York entrai in una bottega e mandai ai vecchi un'enorme scatola di cioccolatini, non sapendo veramente che cosa avrebbero gradito.

Da quel momento, George non fu più mio fratello gemello.

«Allora è così che hai perduto Una?» disse Macgregor.

«Sì! Al mio ritorno, seppi che si era sposata. Si era sposata proprio tre giorni prima.»

«Ebbene, Hen, è stato meglio così, mi immagino.»

«Sembra proprio di sentir parlare George.»

«No, sul serio, perché cercare di forzare il destino? Mettiamo che tu l'avessi sposata. Dopo un anno, o due, vi sareste separati, ti conosco bene.»

«E' meglio separarsi che non sposarsi affatto.»

«Hen, sei un idiota! A sentirti, ti si direbbe sempre innamorato di lei.»

«Può darsi che lo sia.»

«Sei matto da legare. Se dovessi incontrarla per la strada domani, probabilmente scapperesti.»

«Può darsi. Ma questo non c'entra.»

«Sei scoraggiante, Hen.»

Si rivolse a Trix:

«Hai mai sentito nulla di simile? E dice di essere scrittore! Vuole scrivere sulla vita, ma non conosce la natura umana.»

Si volse bruscamente.

«Quando sarai pronto a scrivere il grande romanzo americano, Hen, vieni a vedermi! Ti dirò alcuni fatti della vita per tua edificazione.»

Io risi di cuore.

«Molto bene, uomo saggio, avanti ridi. Quando i tuoi sogni chimerici si dissiperanno, vieni da me e dipanerò la matassa per te. Ti do due anni ancora con questa... questa come si chiama?... già Mona. Mona, Una... vanno bene insieme, eh? Perché non ti scegli mai una ragazza che abbia un nome comune, Mary, Jane o Sal?»

Essendosi liberato da questi profondi pensieri, Macgregor si sentì un po' addolcito.

«Hen» cominciò «siamo tutti dei gran cretini. Tu non sei il peggiore ragazzo del mondo, tutt'altro. Ma il guaio è che tutti noi abbiamo avuto grandi ideali. Però quando si sono aperti gli occhi, ci si rende conto di non poter cambiare nulla. Certo, si possono effettuare piccoli mutamenti, rivoluzioni e tutto il resto, ma privi di significato. La gente resta quel che è, siamo monarchici,

comunisti, o semplicemente democratici. Ciascuno per sé, così va il gioco. Da giovani, è scoraggiante. Non ci si può credere. Più si ha fede, più la delusione è grande. Ci vorranno cinquantamila anni ancora, o più, prima che ci sia un mutamento fondamentale nell'umanità. Nell'attesa, bisogna che ci adattiamo il meglio che possiamo, non è forse vero?»

«Parli esattamente come tuo padre.»

«E' abbastanza vero, Henry.» Lo disse con serietà. «Questo mostra che non siamo così originali come crediamo di essere. Diventiamo vecchi, ecco tutto; te ne rendi conto?»

«Tu forse: io no!» dissi brutalmente.

Anche Trix dovette ridere.

«Non siete che ragazzi, tutt'e due» disse.

«Non farti illusioni, bella mia» disse Macgregor, accostandosi a lei e accarezzandola. «Se ho ancora un paio di coglioni, questo non vuol dire che sono un ragazzo. Sono un vecchio deluso, che tu lo creda o no.»

«Allora perché vuoi sposarmi?»

«Oh, non lo so» disse Macgregor con aria stanca. «Forse soltanto per cambiare.»

«Questa sì che è bella!» disse Trix, leggermente offesa.

«Sai cosa voglio dire» disse Mac-gregor. «Gesù, è necessario che diventiamo romantici solo per fare piacere a questo tipo? Io voglio un focolare, un vero focolare, ecco! Sono stufo di correre a destra e a sinistra.»

Trix mi guardò senza dire una parola. Scosse il capo.

«Non gli dia peso» dissi con tono consolatorio. «Presenta sempre le cose sotto la luce peggiore.»

«E' così» sussurrò Macgregor. «Adesso lascia che ti senta dire qualcosa di gentile sul conto mio. Dille di non preoccuparsi, che metterò la testa a partito il più presto possibile. Dimostrale che buon marito saprò essere... No, aspetta! Meglio che tu stia zitto. Hai un maledetto modo di impasticciare le cose.»

«Lascialo parlare!» disse Trix. «Sono curiosa di sapere che cosa pensa veramente di te il tuo amico Henry.»

«Non credi mica che ti direbbe la verità, no? Questo qui ti scivola tra le dita come un'anguilla. Parla di George Marshall ma... beh, se non lo conoscessi da tempo e così bene, lo avrei lasciato perdere da secoli...»

«Henry» disse Trix «crede che faccia bene a sposarlo?»

«Non mi chieda di rispondere a questa domanda, la prego.»

Cercai di uscirne con uno scherzo.

«Vedi» disse Macgregor. «Non ha saputo rispondere sì o no, semplicemente. Andiamo, che cosa vuoi dire, Henry? E' un sì o un no?»

Stetti zitto.

«Lascialo riflettere!» disse Trix.

«Ebbene, Henry, nulla è meglio della franchezza» disse Macgregor. «Penso che tu mi conosca troppo bene.»

«Non ho detto nulla né in un senso né nell'altro» risposi. «Perché concludere così rapidamente? A proposito, che ora è?»

«Ci siamo! Adesso vuol sapere l'ora. Non ti smentisci mai.»

«Sono appena le due e mezzo» disse Trix. «Lasci che le faccia un po' di caffè prima che se ne vada.»

«Benone» dissi. «E c'è rimasta un po' di torta?»

«Ecco lì, è già pronto. Sempre bene sveglio quando si parla di mangiare. Gesù, Hen, non cambierai mai. Deve essere questo che mi piace in te: sei incorreggibile.»

Sedette vicino a me, scosse la cenere dal sigaro, e cominciò a sfogarsi.

«Sono preso in un dilemma. Mi capita l'occasione di porre la mia candidatura a giudice. Tess conosce un sacco di gente, sai. Le piacerebbe vedermi sedere in tribunale. La difficoltà è questa, che non posso porre la mia candidatura a giudice e nel medesimo tempo iniziare una causa di divorzio... vedi che cosa voglio dire? Del resto non sono sicuro di voler essere giudice. Nemmeno in qualità di magistrato si può sempre conservare le mani pulite, lo sai. D'altra parte non valgo un gran che come avvocato, con te voglio essere franco. Non riesco a sentire nessun entusiasmo.»

«Perché non lasci perdere tutto e cerchi qualche cosa di diverso?»

«Per esempio? Vendere pneumatici? Che cosa si può fare, Henry? Un mestiere vale l'altro.»

«Ma non c'è nulla che ti entusiasmi?»

«Francamente, Hen: no! In fondo non sono che un maiale pigro. Voglio lasciarmi vivere col minimo sforzo.»

«Allora fa' il comodo tuo» dissi.

«Non è una risposta. Ora, se avessi una gran voglia di scrivere, sarebbe diverso. Invece non ce l'ho. Non sono un artista. E non sono fatto per la politica. Non sono nemmeno un fulmine di guerra.»

«Allora sei fottuto» dissi.

«Non so, Hen. Non direi. Ci deve essere un mucchio di cose che si possono fare senza scaldarsi tanto.»

«Il guaio» dissi «è che vuoi sempre far decidere a un altro per te.»

«Ora parli bene» disse Macgregor, improvvisamente più allegro, sebbene non potessi comprenderne il perché. «Ecco perché voglio sposare Trix. Ho bisogno di qualcuno che mi tenga su. Tess è come una spugna bagnata. Invece di rimettermi il coraggio in corpo mi lascia andare a pezzi.»

«Quando la smetterai di essere un bambino?» dissi.

«Via, Henry, non prendere quel tono con me. Sei un ragazzo anche tu. Tenere uno speak-easy, ma via! E volevi mettere il mondo a fuoco e fiamme.»

«Dammi tempo. Può darsi che ti freghi ancora. Almeno, io so quel che voglio fare. E' già qualcosa.»

«Ma lo sai fare? Ecco la questione.»

«Resta a vedere.»

«Henry, tu vuoi scrivere da quando ti conosco. Alla tua età altri scrittori hanno già pubblicato almeno una mezza dozzina di libri. Tu non hai nemmeno finito il primo, o l'hai finito? Andiamo, andiamo, apri gli occhi su te stesso!»

«Forse non comincerò prima di quarantacinque anni» dissi scherzando.

«Mettiamo sessanta, Henry. A proposito, chi è quello scrittore inglese che ha cominciato a settant'anni?»

Nemmeno io potei ricordarmi il nome sul momento.

Trix comparve col caffè e la torta. Ci rimettemmo a tavola.

«Ebbene, Hen» riprese Macgregor, servendosi un'enorme fetta di torta «ho da dirti una sola cosa: Non mollare! Puoi ancora essere scrittore. Se sarai un grande scrittore, non posso predirlo. Hai ancora un fottìo di cose da imparare.»

«Non badi a quel che dice» osservò Trix.

«Nulla lo può smontare» disse Macgregor. «E' anche più ostinato di me, è tutto dire. Per la verità, mi fa pena vederlo perdere il suo tempo.»

«Perdere il suo tempo?» disse Trix. «E di te non parli?»

«Io? Io sono pigro. E' diverso.»

Mi rivolse un largo sorriso.

«Se vuoi sposarmi» rispose lei «bisognerà pure che ti tiri su le maniche. Non crederai che abbia intenzione di mantenerti, spero?»

«Sentila, Henry» urlò Macgregor, sghignazzando come se fosse uno scherzo divertentissimo. «Ma chi ha mai parlato di voler essere mantenuto?»

«Beh, come vivremo? Non con quello che guadagni, certo.»

«Puah!» disse Macgregor. «Tesoro, non ho ancora cominciato a lavorare. Aspetta soltanto che sia pronunciato il divorzio. Allora mi metterò sotto.»

«Non sono poi tanto certa di volerti sposare» disse Trix. Con perfetta serietà.

«Andiamo, l'hai sentita?» disse Macgregor. «Che ne dici? Ebbene, tesoro mio, ci rimetterai tu. Fra dieci anni, siederò forse nella Corte Suprema.»

«E nel frattempo?»

«Non fasciarti la testa prima di averla rotta» disse Macgregor.

«Potrà sempre guadagnare la sua vita come stenografo pubblico» dissi.

«Non ho nessuna intenzione di sposare uno stenografo.»

«Tu sposerai me» disse Macgregor. «Chissà che cosa sono io?»

«Per il momento, sei soltanto uno spostato» disse Trix.

«E' vero, tesoro» disse Macgregor indifferente «ma un mucchio di uomini lo sono stati prima di arrivare in cima alla scala.»

«Però non sei un arrampicatore!»

«Giusto anche questo» disse Mac-gregor. «Mi servivo soltanto di una figura retorica. Ascoltate, voi due, non pensate sul serio ch'io sia un fallito, voglio sperare? Per il momento cammino con due soli cilindri. Ho bisogno di ispirazione. Ho bisogno d'una buona sposa, d'un focolare, e d'un vero amico o due. Come questo individuo, per esempio. Che ne dici, Henry, ragiono bene?»

Senza attendere risposta, proseguì:

«Vedi, Trix, tipi come Henry e io usciamo dall'usuale. Siamo uomini di classe. Se prendi me per marito, avrai un gioiello. Sono l'uomo più tollerante di questo mondo. Henry lo può garantire. Posso lavorare sodo come nessuno... se occorre! Soltanto non vedo l'utilità di ammazzarsi a lavorare. E' una stupidaggine, non te ne ho detto

niente, ma ho diverse brillanti combinazioni in mente. Meglio ancora, sto per metterle in atto. Non volevo parlartene prima che non fossero riuscite. Se una sola va come dico io, potremo vivere in pace e respirare liberamente per i prossimi dieci anni. Che ne dici?»

«Sei un amore» disse Trix, arrendendosi improvvisamente.

Non penso che abbia minimamente creduto a queste combinazioni, ma era pronta ad attaccarsi a qualsiasi pagliuzza.

«Ecco!» disse Macgregor, raggiante «vedi com'è semplice?»

Sulla via del ritorno, un'ora o due più tardi, mi misi a pensare a tutti gli stravaganti progetti che aveva covato, da quando lo conoscevo e si frequentava il liceo. Come si era sempre complicato la vita cercando di semplificarla. Pensavo alle ore che aveva passato sgobbando, per poter essere libero più tardi di fare quel che voleva, sebbene non avesse mai saputo precisamente che cosa avrebbe fatto quando sarebbe stato libero di fare soltanto quel che voleva. Il non fare nulla di nulla, che secondo lui era il summum bonum, veniva assolutamente escluso. Se si andava al mare per le vacanze, portava sempre inevitabilmente con sé il suo taccuino e uno o due libri di giurisprudenza, o anche alcune pagine del dizionario integrale di cui leggeva una pagina al giorno da anni. Se ci tuffavamo, bisognava che facesse una gara con qualcuno sino al galleggiante, o che ci proponesse di nuotare sino al di là della punta, o di fare una partita di pallanuoto. Tutto, insomma, fuorché lasciarci tranquillamente fare il morto. Se ci sdraiavamo sulla sabbia, suggeriva di giocare a dadi o a carte. Se si cominciava a chiacchierare piacevolmente, voleva trasformare le chiacchiere in discussione. Non poteva mai vivere in pace e contentezza. Il suo spirito era sempre volto alla cosa seguente, alla mossa successiva, senza soste.

Un altro particolare curioso di cui mi ricordavo era che Macgregor aveva sempre un brutto raffreddore: «un raffreddore di petto», come lo chiamava. Inverno o estate, sempre la stessa cosa. Un raffreddore d'estate è peggio, diceva sempre. Coi raffreddori gli veniva spesso la febbre del fieno. In breve, era di solito in condizioni miserevoli, sempre malaticcio, lamentoso, starnutente; e dava la colpa di tutto alle sigarette che giurava di abolire la settimana entrante o il mese entrante, e che a volte infatti aboliva, con mio grande stupore, ma soltanto per rimettersi poi a fumare peggio di prima. A volte secondo lui era il bere che lo rovinava, e se ne asteneva per un po', magari per sei od otto mesi, ma soltanto per riprendere poi a bere peggio di prima. Tutti fuochi di paglia. Quando studiava, poteva passare diciotto venti ore al giorno al tavolino, a rischio quasi di farsi venire una febbre cerebrale. Poteva interrompere la routine dello studio per giocare a carte coi ragazzi, perché il gioco lo riteneva un riposo. Ma giocava a carte come studiava, fumava e beveva: sempre con foga. Non sapeva perdere, per giunta. In quanto alle donne, se si metteva dietro a una ragazza, le si attaccava, nonostante i suoi rifiuti, sino a farla quasi impazzire. Appena lei si lasciava convincere, o cedeva, lui non voleva più saperne. E da quel momento, niente più donne per un certo

tempo. Tabù. Assolutamente. Era meglio vivere senza donne; più ragionevole e più sano; mangiava meglio, dormiva meglio, si sentiva meglio, preferiva andar di corpo che far l'amore. E così di seguito, fino al novantaseiesimo decimale. Finché non incontrava un'altra ragazza, una semplicemente irresistibile. Nuovo lungo e vano inseguimento, notte e giorno, una settimana dopo l'altra, finché non riusciva a metterglielo, e allora anche lei era esattamente come tutte le altre, né meglio, né peggio. «Soltanto figa, Hen... soltanto figa!»

C'erano sempre venti o più pesanti volumi ammucchiati sulla sua scrivania: li avrebbe letti appena avesse avuto tempo. Spesso passavano anni prima che ne avesse aperto uno, e nell'intervallo il libro, si capisce, aveva perso tutto il sapore. Cercava allora di vendermeli a metà prezzo; se rifiutavo, me li regalava a malincuore. «Però devi promettere di leggerli!» diceva. Faceva la stessa cosa anche con numeri di riviste vecchie di dieci o quindici anni, e anche di giornali. Ogni tanto, ne portava via con sé un mucchio, li apriva nel tram o nel métro, li scorreva rapidamente, buttandoli poi dal finestrino. «Ecco fatto» diceva, sorridendo malinconicamente. Si era messo la coscienza a posto.

Incontrandomi per caso, diceva:

«Perché non andiamo a teatro? Pare ci sia un bel lavoro all'Orfeum.»

Si arrivava a teatro con mezz'ora di ritardo, restandoci per pochi minuti, poi si correva verso l'uscita come se l'atmosfera fosse avvelenata.

«Ecco cinque dollari buttati via» diceva. «Quanto hai indosso, Hen? Oh, merda, non guardare nemmeno. So già benissimo la risposta. Quando avrai un po' di soldi in tasca?»

Poi mi trascinava verso un bar, in qualche tetra strada secondaria, un bar dove conosceva il padrone o il cameriere o qualcuno, e cercava di farsi prestare qualche dollaro; se non riusciva a ottenere il denaro, li costringeva a invitarci a bere un paio di volte.

«Hai almeno una moneta di cinque cents?» domandava con stizza. «Vorrei telefonare a quel maiale di Wood-ruff. Mi deve alcuni dollari. Me ne frego se sarà a letto o no. Prendiamo un taxi, lo costringeremo a pagarlo, che ne dici?»

Faceva una telefonata dopo l'altra. Finalmente si ricordava di una ragazza che aveva piantato anni addietro, una buona lana, diceva, che sarebbe stata anche troppo contenta di rivederlo.

«Berremo qualche bicchiere e taglieremo la corda. Forse potrò darle una stoccata. Ma niente scherzi: è sempre convalescente della goccia militare.»

Così si passava la notte, correndo da un luogo all'altro, senza arrivare mai, stancandoci, irritandoci, disgustandoci. Si finiva poi a Greenpoint, dai suoi genitori, dove si poteva essere certi di trovare della birra nella ghiacciaia. Bisognava sgraffignarla in silenzio, perché lui era sempre in lite col padre, o con la madre, a volte con la famiglia intera.

«Non ti amano di grande amore, Henry, mi rincresce dirtelo. Non so perché ma ce l'hanno con te. Penso che quella faccenda con la vedova

sia stata troppo per loro. Per tacere di quell'attacco di goccia militare di cui tu solevi vantarti una volta.»

Sebbene fosse uscito di casa sua da anni, la sua camera era sempre pronta per lui, esattamente come l'aveva lasciata, cioè nel peggior disordine e puzzolente come se vi marcisse un cadavere.

«Potrebbero, almeno per decenza, fare pulizia ogni tanto, non ti sembra?» diceva, spalancando le finestre. «Penso che cerchino anche di darmi una lezione, cretini brevettati. Sai, Henry, nessuno potrebbe avere genitori più stupidi di te e di me. Non c'è da sorprendersi se non siamo arrivati a nulla. Si è cominciato troppo male.»

Dopo aver frugato un po' nella camera, soggiungeva immancabilmente:

«Potrei fare un po' di pulizia da me, ma non ci arriverò mai. Sono davvero un pigro figlio di troia. Eppure...»

E terminava tra bestemmie e imprecazioni.

Davanti a una bottiglia di birra...

«Ti ricordi, Hen, quando ci siamo occupati di quella campagna pubblicitaria per il tuo vecchio? Proprio in questa camera, eh? Immaginati un po', scrivere un migliaio di lettere a mano! Però ci siamo ben divertiti, non è vero? Vedo ancora tutte quelle bottiglie in terra accanto a noi. Abbiamo dovuto consumare un vagone intero di birra. Del resto non ci hanno mai pagati per quel lavoro, non me lo so dimenticare. Gesù, sei proprio figlio di tuo padre! Mai un soldo in tasca. A proposito, come sta il vecchio signore oggi? Che faccenda pazzesca è stata quella! Sono contento che il mio vecchio sia stato un semplice tornitore in ferro. Chi sa come finiremo noi, eh! Probabilmente tu mendicherai per le strade. Tuo padre aveva dell'amor proprio, ma tu, Gesù, non hai un briciolo di fede, di lealtà o altro, per quanto io possa capire. Vivi giorno per giorno, è così, Hen, no? Che vita!»

Poteva continuare a divagare all'infinito. Anche quando ci eravamo coricati, con la luce spenta, le coperte tirate fin sopra la testa, parlava e parlava. Spesso se ne stava a letto, un sigaro in bocca e una bottiglia di birra in mano, e vagava da un ricordo all'altro, come il fantasma d'una farfalla.

«Non ti pulisci mai i denti?» gli domandavo.

Gli piacevano interruzioni di questo genere.

«Diavolo, no! Una volta me li pulivo, ma è troppo faticoso. Tanto, un giorno cascano.»

«Ma non hai un cattivo sapore in bocca?»

«Certo. Terribile! Ma mi ci sono abituato.» (Sghignazzando piano fra sé e sé.) «A volte è così cattivo che non posso sopportarlo. Ogni tanto qualche ragazza vi ha accennato. Allora uno si vergogna un po', si capisce. Però poi non ci si pensa più. Bisogna costringerle a concentrare l'attenzione sull'altra cosa. Una volta che gliel'hai messo dentro, cattivo fiato o no, non ha più importanza. D'accordo?»

Riaccendendosi il sigaro spento e sedendosi ancora dritto nel letto:

«Quel che mi dà veramente fastidio qualche volta, però, voglio dirtelo francamente, è di avere la forca sporca. Non so, Hen, ma ho la cattiva abitudine di portare le mutande finché cadono a pezzi. Tu

lo sai quando faccio il bagno io! Il trentasei del mese!» Sghignazzò. «Non ho mai imparato a pulirmi il culo. C'è sempre qualcosa attaccato ai peli. A volte li taglio con le forbici.»

E andando avanti:

«Si sarebbe dovuto rincasare di buon'ora e chiacchierare, invece di correre da tutte le parti come abbiamo fatto. Che cosa ho, secondo te? Già da ragazzino non potevo star fermo. A volte mi viene una tale febbre che mi sembra di avere il ballo di san Vito. Mi fa venire la pelle d'oca. Tremo addirittura come se fossi un alcoolizzato. Ogni tanto balbetto anche. Allora mi caco sotto dalla paura... Che dici, ancora birra?»

«Dormiamo, per amor del cielo!»

«Perché, Hen? Dormirai abbastanza quando sarai morto.»

«Tieni qualcosa per domani.» Volevo dormire.

«Domani! Sai Henry che forse non ci sarà un domani? Puoi morire nel sonno, non ci hai mai pensato?»

«E con questo?»

«Beh, immagina tutto quel che perderesti.»

«Non perderò un corno» dissi irritato. «Ti chiedo soltanto di lasciarmi fare una bella dormita per dieci ore, e una buona colazione quando mi sveglio. Hai mai pensato alla colazione in cielo?»

«Ecco, ora cominci: pensi già alla colazione. E chi te la pagherà, dimmelo?»

«Di questo ci preoccuperemo domani.»

Un momento di silenzio.

«Di', Hen, quanto denaro hai, precisamente? Dimmelo, vuoi, sono curioso.»

«Non so... quindici o venti cents forse.»

«Sei sicuro di non averne trentacinque?»

«Potrebbe essere. Perché? Vuoi un prestito?»

«Un prestito da te? Cristo, no! Sei un nullatenente. No, Hen, ero semplicemente curioso, come ho detto. Esci con quindici o venti cents in tasca, e senza una ruga sulla fronte. Ti imbatti in qualcuno, come me, per esempio, e finisce che vai a teatro, bevi, prendi taxi, telefoni...»

«E con questo?»

«E questo non ti turba mai... Non parlo di me, Hen. Ma mettiamo che si trattasse d'un altro?»

«Ecco una bella preoccupazione!»

«Penso che sia tutta questione di temperamento. Al tuo posto, io sarei infelicissimo.»

«Credo che tu abbia ragione. Devo essere nato così.»

«E così morrai.»

Tossì forte, poi allungò la mano verso una scatola di sigari.

«Un sigaro, Hen? Sono un po' secchi però sono autentici Avana.»

«Sei matto. Voglio dormire. Buona notte!»

«Okay. Non ti importa se leggo un po', no?» Alzò alcune grosse pagine strappate al dizionario. Io avevo già gli occhi chiusi, ero quasi bell'andato ma sentivo che continuava a ronzare.

«Sono arrivato a pagina 1504» diceva. «Edizione integrale. Mandelic. Che parola. Se vivo abbastanza per essere un nuovo

Matusalemme, potrò forse servirmi d'una parola come questa. Dormi? Strano però, come ci si ricorda di tutte queste parole e di questa merda. A volte le più semplici sono le più strane. Una parola come corpse, per esempio. Cadaver è naturale e facile, ma corpse! O prendi Easter: scommetto che non hai mai riflettuto da dove viene. L'inglese è una lingua bislacca, sai? Immaginati parole come Michaelmas e Whitsun-tide; o wassail o syndrome o nautch o whangdoodle. Aspetta un momento, eccone un'altra anche più buffa: prepollent. O parlous. Che parola strana questa, eh? O se no prendi acne o cirrhosis: è difficile immaginare che qualcuno inventi parole come queste, non ti sembra? Il linguaggio è puro mistero. Più divento etimologo, meno ne so. Non dormi mica? Ascolta, Hen, hai sempre avuto la mania delle parole. Mi sorprende che tu non abbia ancora letto il dizionario da capo a fondo. O forse l'hai già letto? So che hai cercato di leggere la Bibbia da capo a fondo. Il dizionario è più divertente, secondo me. E' anche più bislacco della Bibbia... Sai, soltanto a guardare certe parole, soltanto ad arrotolarle in bocca, ti fa bene. Eccone alcune prese a casaccio: vecchie favorite: anacoluthon, sesquipedalian, apotheosis; quest'ultima, a proposito, tu la pronunci sempre male. Deve essere apothéosis. Ce ne sono di quelle che vogliono dire esattamente quello a cui somigliano, come forma o come suono: gimcrack, thingamajig, socdolager, gazabo, yammer. Gli Angli e gli Jutes sono responsabili delle peggiori, immagino. Hai mai dato un'occhiata a un libro svedese? Ecco una lingua pazza davvero! E dire che ci fu un tempo in cui abbiamo parlato in quel modo... Ascolta, non voglio tenerti sveglio tutta la notte. Dimentica tutto! Sono costretto a farlo tutte le sere perché me lo sono promesso. Non mi servirà a nulla, lo so benissimo, maledizione! Però questa fatica ha una virtù, Hen: quando ho finito, ho finito. Sissignore! Quando ho finito con la pagina l'adopero per pulirmi il culo. Che ne dici? E' come quando si mette la parola finis a un libro...»

Capitolo XII

Lo speak-easy non tardò a diventare una specie di club privato, quasi un centro ricreativo. Sulla parete della cucina, c'è una lunga lista di nomi. Accanto ai nomi sono segnati col gesso le somme che ci devono i nostri amici, nostri unici clienti fissi.

Roberto e George Inness vengono qualche volta a tirare un po' di scherma nel pomeriggio. Se no O'Mara, Ned e io giochiamo a scacchi nella stanza sul dietro, vicino alla finestra. Se capita un cliente importante, come Mathias, saltiamo attraverso la finestra nel cortile, scavalchiamo il muro e seguendo un vicolo raggiungiamo la strada. Ogni tanto verso la fine del pomeriggio viene Rothermel per passare un'ora o due, e parlare con Mona a quattr'occhi. La paga dieci o venti dollari per questo privilegio.

Se è una serata morta, mettiamo fuori di buon'ora i clienti paganti, ci accostiamo ai tavoli, e giochiamo a ping-pong. Facciamo dei veri tornei. Negli intervalli, spuntini freddi, s'intende. E sempre annaffiati di birra, di gin, o di vino. Se ci viene a mancare l'alcool, andiamo nell'Allen Street a prendere il vino della messa. Di solito i «match di campionato» sono disputati fra Arthur Raymond e

me. Facciamo punteggi fantastici. Alla fine, lo lascio vincere, perché quando perde s'incattivisce... Fa quasi sempre giorno prima che ci corichiamo.

Una sera, arriva Rothermel con alcuni amici suoi venuti dalle paludi del Jersey. Tutti giudici e uomini politici. Naturalmente ordinano il meglio di ogni cosa.

Tutto andava a gonfie vele finché non arrivò Tony Maurer in compagnia di una bella modella. Per una ragione o l'altra, Rothermel sentì immediatamente una viva antipatia per lui, in parte perché aveva la testa rasata, in parte perché, secondo Rothermel, aveva la parlantina troppo facile. Per combinazione stavo servendo Tony Maurer quando Rothermel si levò dal tavolo che occupava nella stanza sul dietro, risoluto a cercare lite. Era già completamente sbronzo, si vedeva. Un brutto tipo, anche quando non aveva bevuto. Per un po' mi tenni in disparte, osservando con ammirazione il sangue freddo con cui Tony Maurer parava i colpi di Rothermel. Ma quando si fece oltraggiosamente offensivo, decisi che era tempo di intervenire.

«Farebbe meglio a tornare al suo tavolo» dissi tranquillo ma risoluto.

«Chi è lei?» disse lui ringhioso.

Bollendo dentro ma esteriormente fresco come un cocomero dissi:

«Io? Sono il padrone.»

Rothermel strofinò e soffiò. Lo afferrai per un braccio e gli feci fare un mezzo giro, nella direzione dell'altra stanza.

«Non mi metta le mani addosso!» urlò.

Per fortuna, a questo punto i suoi amici vennero in mio aiuto. Lo trascinarono via come un sacco di patate. Poi tornarono per presentare le scuse a Tony Maurer e a Mona.

«Li metteremo fuori tutti quanti fra poco» sussurrai a Tony Maurer.

«Per carità, la prego!» insistette lui. «Posso sbrogliarmela da solo. Ci sono abituato, sa. Mi prende per un tedesco, e quell'idea gli dà noia. Si sieda un momento con me, per favore. Beva qualcosa. Non si deve preoccupare per queste sciocchezze.»

Qui si lanciò nella narrazione di un lungo aneddoto del tempo di guerra, quando era stato prima ufficiale del servizio informazioni, poi spia. Mentre lo ascoltavo sentivo la voce di Rothermel farsi sempre più stridula e più acuta. Pareva che gli venisse una crisi di nervi. Pregai Ned e O'Mara di calmarlo.

Improvvisamente lo sentii urlare:

«Mona! Mona! Dov'è quella sgualdrina? La chiaverò ancora, perdio!»

Mi precipitai al suo tavolo e lo scossi, senza soverchia dolcezza. Gettai uno sguardo rapido ai suoi amici per vedere se avevano intenzione di fare storie. Sembravano imbarazzati e sconcertati.

«Bisogna farlo uscire di qui» spiegai.

«Certamente» disse uno di loro. «Perché non chiama un taxi e non lo rimanda subito a casa sua? E' una vergogna.»

Ned, O'Mara e io lo infagottammo in fretta nel suo cappotto e lo spingemmo sulla strada. Era caduto un leggero nevischio mezzo sciolto, ormai ricoperto da un sottile strato di neve. Rothermel non poteva reggersi in piedi senza un sostegno. Mentre Ned andava a cercare un taxi, O'Mara e io un po' trascinandolo, un po' spingendolo

lo si portò all'angolo della strada. Lui fulminava e imprecava; era particolarmente velenoso contro di me, si vedeva. Nella mischia, aveva perduto il cappello.

«Non ha bisogno d'un cappello» disse O'Mara. «Ce ne serviremo noi per pisciarci dentro.»

Ormai Rothermel non ci vedeva più dalla rabbia. Cercava di liberarsi il braccio per poterci picchiare, ma noi lo si teneva forte. D'improvviso, istintivamente, lo lasciammo andare tutt'e due nello stesso momento. Rothermel restò lì in un vacillante equilibrio, senza osare nemmeno un gesto nel timore di sentirsi mancare il terreno sotto i piedi. Indietreggiammo di qualche passo e poi, mossi da un impulso comune, ci mettemmo a ballargli intorno come capre, facendogli smorfie, marameo, grattandoci il sedere come scimmie, saltando e sgambettando come pagliacci. Il povero cristo era fuori di sé. Ormai muggiva addirittura. Per fortuna, la strada era deserta. Finalmente non resse più. Fece un movimento affrettato verso di noi, perse l'equilibrio e scivolò nel rigagnolo. Lo raccattammo, lo rimettemmo in piedi sano e salvo sul marciapiede, riprendendo per il nostro ballo, questa volta con l'accompagnamento di una canzoncina nella quale il suo nome era usato in modo offensivo.

Il taxi si fermò all'orlo del marciapiede e ce lo caricammo. Dicemmo al conducente che aveva il delirium tremens, gli demmo un falso indirizzo a Hoboken, e agitammo la mano in cenno di saluto. Quando tornammo dentro, i suoi amici ci ringraziarono e si scusarono anche.

«Il posto che ci vuole per lui è il manicomio» disse uno di loro.

E poi ordinò da bere per tutti e insistette per offrirci sandwich di steak.

«Se avrà noie con la polizia, basterà che venga da noi» disse un uomo politico calvo.

Mi diede il suo biglietto da visita. Poi suggerì il nome di un boot-legger che ci avrebbe sempre fatto credito se mai ne avessimo avuto bisogno. E così bevemmo un secondo e un terzo giro, sempre del migliore whis-ky scozzese, che avrebbe anche potuto essere piscio di cavallo per quel che me ne importava.

Poco dopo la loro partenza, scoppiò una lite violenta fra Arthur Raymond e un giovanotto che non avevo mai visto prima, il quale, secondo Raymond, avrebbe insultato Mona. Si chiamava Duffy. Sembrava un tipo come si deve, anche se un po' alticcio.

«Bisogna che si scusi pubblicamente» seguitava a insistere Arthur Raymond.

Duffy credeva che scherzasse. Alla fine Arthur Raymond non resse più. Si alzò, gli torse il braccio e lo gettò in terra. Poi gli sedette sul petto e gli picchiò la testa contro il pavimento.

«Si scuserà, sì o no?» ripeteva inesorabilmente.

Alla fine Duffy borbottò un'ingarbugliata scusa e Arthur Raymond lo rimise in piedi. Seguì un silenzio di morte, molto sgradevole per Arthur Raymond. Duffy si mise a cercare il suo cappotto e uscì senza proferire una sola parola. Arthur Raymond si sedette solo al suo tavolo, a capo chino, con aria cupa e vergognosa. Poi si alzò e uscì in fretta.

Soltanto alcuni giorni dopo, quando si presentò con gli occhi pestati, capimmo che Duffy lo aveva atteso fuori e gliele aveva date di santa ragione. Cosa strana, Arthur Raymond pareva contento delle botte avute. Si seppe poi che dopo la rissa, Duffy e Raymond erano diventati buoni amici. Con la sua solita modestia, Arthur Raymond soggiunse che si era trovato un poco in svantaggio, come sempre quando era questione di fare a pugni, perché non poteva permettersi di rovinarsi le mani. A ogni modo, era la prima volta in vita sua che le avesse prese. Gli aveva dato un brivido. Con una sfumatura di malizia, concluse:

«Sembra che tutti ne siano felici. Forse me lo sono meritato.»

«Imparerà a occuparsi delle cose che la riguardano» disse Mona.

Arthur Raymond non rispose.

«E quando pagherà il conto?» soggiunse lei.

Con stupore di tutti, Arthur Raymond rispose:

«Quant'è?»

Frugandosi in tasca, ne tirò fuori un rotolo di biglietti da cui tolse la somma che doveva.

«Non ve l'aspettavate, non è vero?» disse, guardandosi attorno come un galletto.

Poi si alzò pacatamente, andò in cucina, e cancellò il suo nome dalla lista.

«E ora ho un'altra sorpresa per voi» disse, ordinando da bere per tutti. «Fra un mese, do un concerto. Bach, Beethoven, Mozart, Ravel, Prokofieff e Stravinsky. Siete invitati tutti: a spese mie. E' la mia ultima comparsa pubblica, in certo qual modo. Dopo di che vado a lavorare per il partito comunista. E mi frego di quel che mi accadrà alle mani. L'ho fatta finita con questo modo di vivere. Voglio dedicarmi a qualcosa di costruttivo. Sissignore!»

E sferrò un pugno sul tavolo.

«Da questo momento vi rinnego tutti.»

Nell'uscire, si volse e gridò:

«Non dimenticate il concerto! Vi manderò dei posti di primissima fila.»

Dal giorno in cui Arthur Raymond si sfogò con questa dichiarazione, le cose volsero nettamente al peggio. Tutti i nostri creditori, a quanto pareva, si abbatterono contemporaneamente su noi, e non soltanto i creditori, ma la polizia e l'avvocato che Maude aveva incaricato di incassare gli alimenti arretrati. Si cominciava, la mattina di buon'ora, con l'uomo del ghiaccio che picchiava furiosamente alla porta, mentre noi si fingeva di dormire profondamente o di essere usciti. Nel pomeriggio, c'era o il droghiere, o il salumiere o uno dei boot-leggers che bussava alla finestra sulla strada. La sera, cercando di farsi passare per clienti, toccava all'ufficiale giudiziario o a un poliziotto in borghese. Finalmente il proprietario cominciò a seccarci per l'affitto, minacciando, se non si pagava, di trascinarci davanti ai tribunali. Ce n'era abbastanza per smontarci. A volte ci sentivamo così depressi che chiudevamo il locale e andavamo al cinema.

Una sera, il vecchio trio, Osiecki, O'Shaughnessy e Andrews, arrivò

con tre coriste delle Follies. Era quasi mezzanotte, e loro già tutti accesi come transatlantici. Era una di quelle serate in cui da noi si trovavano soltanto i nostri amici intimi. Le ragazze delle Follies, belle, fragili, e straordinariamente volgari, insistevano per avvicinare i tavolini in modo da poterci ballare sopra, fare la spaccata e cose del genere. Osiecki, che immaginava di essere un cosacco, continuava, con nostro grande sbalordimento, a girare su se stesso come una trottola. Non era migliorato affatto in quegli ultimi tempi, si capisce, ma era più allegro del solito, e per chi sa quale strana ragione si credeva un acrobata. Dopo che fu spezzata qualche sedia e rotto un po' di vasellame, fu deciso improvvisamente di andare tutti a Harlem. Mona, Osiecki, e io salimmo in un taxi con Spud Jason e la sua Alameda che portava sulle ginocchia un cagnolino rognoso di nome Fifi. Prima che si fosse giunti a Harlem il cagnolino ci aveva fatto la pipì addosso. Infine anche Alameda, per la sovraeccitazione, si fece pipì nelle mutande.

Da Small, che allora furoreggiava, bevemmo champagne, ballammo con gente di colore e mangiammo enormi steaks coperti di cipolle. Il dottor Kronski era della banda e sembrava divertirsi un mondo. Chissà chi pagò il conto. Probabilmente Osiecki. Comunque giungemmo a casa verso l'alba e ci gettammo sul letto esausti. Nel momento in cui stavamo per addormentarci, Alan Cromwell bussò alla finestra, insistendo per entrare. Non gli badammo neppure.

«Sono io, Alan» gridava.

Alzò la voce sin quasi a urlare. Evidentemente era cotto e aveva la sbornia cattiva. Finalmente sopraggiunse un piedipiatti e lo portò via, con qualche pacca affettuosa del suo randello di notte. A Kronski e a O'Mara, che dormivano sui tavoli, parve un bellissimo divertimento. Mona ne era seccata. Comunque, non tardammo a sprofondare in un sonno di pietra.

La sera successiva, a Ned, a O'Mara e a me venne un'idea. Avevamo preso l'abitudine di installarci nella cucina, con un ukulele, canticchiando e chiacchierando sotto voce, mentre Mona si occupava dei clienti. Era l'epoca del boom in Florida. O'Mara, sempre senza pace, sempre roso dalla smania di trovare un filone d'oro, si mise in testa che si sarebbe dovuto scappare tutt'e tre a Miami. Era convinto che in poche settimane avremmo potuto guadagnare abbastanza denaro da fare venire Mona e cominciare una vita nuova. Siccome nessuno di noi aveva del denaro da investire in costruzioni, si sarebbe dovuto trarlo da quelli che ne avevano già guadagnato. Avremmo offerto i nostri servizi come camerieri di ristorante e come chasseurs. Eravamo persino pronti a lustrare scarpe. Non importa che cosa pur di cominciare. Il tempo era ancora bello, e a misura che saremmo discesi verso il sud, sarebbe migliorato.

O'Mara sapeva sempre come dorare l'amo.

Naturalmente Mona non era molto entusiasta del nostro progetto. Dovetti prometterle di telefonarle tutte le sere, in qualunque posto ci fossimo trovati. Avrei avuto bisogno soltanto di una moneta da cinque cents da mettere nella fessura; il prezzo della comunicazione poteva essere addebitato a lei. Prima che fosse arrivata la fattura del telefono, lo speak-easy sarebbe stato chiuso e lei ci avrebbe

raggiunti.

Tutto era pronto per tagliare la corda in fretta. Disgraziatamente, due giorni prima della partenza, il proprietario ci fece citare. Disperato, mi sforzai di trovare almeno una parte del denaro che gli dovevamo. Seguendo l'impulso, andai a vedere il figlio d'un buon amico di mio padre. Era un uomo ancora giovanissimo ma che riusciva bene negli affari della navigazione a vapore. Non so quale diavolo mi spingesse a rivolgermi a lui; era come afferrarsi a un filo di paglia. Appena accennai al denaro, rifiutò nettamente. Ebbe persino l'insolenza di domandarmi perché avessi scelto proprio lui. Non mi aveva mai chiesto un favore, non è vero? (Era già un sicuro uomo d'affari. Fra pochi anni sarebbe stato un pezzo grosso.) Ingoiai il mio orgoglio e non mollai. Finalmente, dopo esser stato profondamente umiliato, riuscii a strappargli un biglietto da dieci. Offrii di firmare una cambiale, ma lui respinse l'offerta con sarcasmo. Quando tornai allo speak-easy, mi sentii così tanto infelice, così vinto, che poco mancò non mettessi fuoco a tutto. Comunque...

Fu un pomeriggio di sabato che O'Mara e io ci mettemmo in cammino per Miami. Fiocchi di neve pesanti e umidi riempivano l'aria: la prima nevicata della stagione. Noi si contava di arrivare sulla strada maestra dopo Elizabeth, dove si sarebbe cercato di prendere una macchina fino a Washington; là avremmo incontrato Ned. Per non si sa quale ragione, tutta sua, Ned andò a Washington in treno. Portava con sé l'ukulele, per il morale.

Faceva quasi notte quando, passata Elizabeth, ci ammucchiammo in una vettura. Era occupata da cinque negri, tutti avvinazzati. Non si capiva perché diavolo mai andavano così svelti. Non tardammo a scoprirlo: la vettura era piena di stupefacenti e loro avevano i Federali alle calcagna. Perché si fossero fermati e ci avessero fatti salire, non lo potevamo immaginare. Fu un gran sollievo quando, un po' prima di Filadelfia, rallentarono e ci buttarono fuori.

Ormai nevicava forte e soffiava la tormenta, una gelida tormenta. Inoltre, era buio come in un forno. Percorremmo alcune miglia, battendo i denti, sino a quando giungemmo a una pompa di benzina. Passarono delle ore prima che riuscissimo a farci prendere di nuovo da una macchina e soltanto sino a Wilmington. Decidemmo di passare la notte in quel buco abbandonato.

Fedele alla mia promessa, chiamai Mona. Mi tenne al telefono per quasi quindici minuti, mentre la telefonista interveniva di continuo per rammentarci che il conto cresceva. Laggiù le cose si mettevano abbastanza male; il giorno dopo, Mona doveva comparire in tribunale.

Quando attaccai, ebbi un tale accesso di rimorso che fui sul punto di tornarmene indietro.

«Via» disse O'Mara «non lasciarti abbattere. Conosci Mona, troverà una soluzione.»

Lo sapevo anch'io, ma non per questo mi sentivo meglio.

«Partiamo di buon'ora domattina» dissi. «Possiamo arrivare a Miami in tre giorni, se ci mettiamo d'impegno.»

Il giorno seguente, verso mezzogiorno, piombammo da Ned che si era installato in un cimiciaio d'albergo a mezzo dollaro per notte. La

sua camera assomigliava a una scena dell'Asilo notturno di Gorki. I vetri delle finestre erano quasi tutti rotti; i buchi tappati con stracci, o con giornali. I rubinetti non funzionavano, sul letto c'era un pagliericcio, e le molle avevano completamente ceduto. Ragnatele ovunque. L'odore della polvere toglieva il respiro. E questo era un albergo per «bianchi». Nella nostra gloriosa capitale, nientemeno.

Comperammo formaggio, vino, salame, olive, e una grossa pagnotta; e passando il ponte ci inoltrammo nella Virginia. Valicata la linea, ci sedemmo sull'erba sotto un albero ombroso e ci riempimmo la pancia. Poi ci stendemmo al caldo sole, fumammo una sigarettao due, e finalmente cantammo una can-zonetta. Questa melodia divenne il theme-song: vi si diceva qualcosa della ricerca d'una faccia amica.

Eravamo pieni di ardire quando ci rimettemmo sulle zampe posteriori. Il Sud si presentava bene: caldo, allettante, grazioso, spazioso. Ci trovavamo già in un altro mondo.

L'arrivo nel Mezzogiorno è sempre suggestivo. Quando si giunge nel Maryland e ci si impegna in quelle curve da montagne russe, ogni cosa si fa attenuata, ammorbidita. Quando si entra nel «Vecchio Dominio», ci si trova chiaramente in un nuovo mondo, non c'è errore. La gente ha educazione, grazia, dignità. Lo Stato che ci diede la maggior parte dei nostri presidenti, o almeno i migliori fra loro, fu a suo tempo un grande Stato. Lo è ancora, sotto molti aspetti.

Ho lasciato spesso New York, senza badare in quale direzione mi portasse il vento, purché potessi mettere una certa distanza fra me e la città che esecravo. Spesso finivo col trovarmi nella Carolina del Sud o nel Tennessee. Attraversare la Virginia era come ripetere il tema di una sinfonia o di un quartetto familiare. Ogni tanto mi fermavo in un piccolo borgo e chiedevo di lavorare perché mi piaceva l'aspetto del luogo. Beninteso non accettavo mai ciò che mi proponevano. Mi indugiavo un poco sforzandomi d'immaginare che cosa sarebbe stato passarvi il resto dei miei giorni. La fame mi ridestava sempre dalla mia meditazione...

Da Washington giungemmo a Roan-oke, non senza difficoltà, giacché si era tre; non sono molti gli automobilisti disposti a caricare tre vagabondi, specialmente se provengono dal Nord. Quella sera decidemmo che sarebbe stato meglio separarci. Consultammo la carta e risolvemmo di ritrovarci la sera del giorno successivo all'ufficio postale di Charlotte, nella Carolina del Nord. Il piano riuscì mirabilmente. L'uno dopo l'altro giungemmo a destinazione, l'ultimo appena una mezz'ora dopo il primo. Qui cambiammo di nuovo i nostri piani, poiché Ned aveva scoperto che avrebbe potuto proseguire sino a Miami con l'automobilista che lo aveva raccolto. Decidemmo che la prossima volta ci si sarebbe incontrati a Jacksonville. O'Mara e io saremmo rimasti insieme; Ned avrebbe viaggiato solo. La mattina seguente, poco dopo l'alba dovemmo affrontare una pioggia fine e penetrante, appostati sulla strada maestra oltre Charlotte. Per un'ora o due, nessuno si fermò. Stanchi, decidemmo di appostarci in mezzo alla via. Così andò meglio. La prima vettura che ci vide si fermò infatti con un grande stridìo di freni.

«Che cosa avete voi due, in nome del cielo?» urlò chi guidava.

«Dove è diretto?» strillammo.

«Jacksonville!»

Lo sportello fu aperto e ci buttammo dentro. Eccoci ripartiti, a una velocità record. Dal nostro automobilista non una sola parola per diversi minuti. Quando aprì la bocca fu per dire:

«Una bella fortuna che non vi abbia messi sotto.»

Noi zitti.

«Non sapevo se vi dovessi sparare addosso o travolgervi» proseguì.

O'Mara e io scambiammo uno sguardo.

«Da dove venite?» domandò. «Che mestiere fate?»

Glielo dicemmo. Ci gettò uno sguardo scrutatore, decise, credo, che si diceva la verità, poi lentamente, a fatica, ci raccontò che aveva ucciso per disgrazia un amico in un bar, nel corso di una rissa fra ubriachi. L'aveva colpito sulla testa con una bottiglia, in stato di legittima difesa. Spaventato e in preda al panico, si era fatto largo a forza di botte, si era gettato nella sua vettura, e aveva tagliato la corda. Aveva due rivoltelle in tasca ed era pronto a servirsene se qualcuno cercava di sbarrargli la strada.

«L'avete scampata bella» disse.

Dopo un po' di tempo ci confidò che andava a Tampa, dove poteva nascondersi facilmente, per un po'. Almeno così credeva.

«Probabilmente finirò per tornare e prendere quel che mi spetta. Ma prima devo raccogliere le mie forze» disse.

Infinite volte ripeté:

«Non l'ho fatto apposta, non ho mai avuto l'intenzione di ucciderlo.»

Una volta crollò piangendo come un bambino.

Quando ci fermammo per fare colazione, insistette a voler pagare il conto. Pagò anche il pranzo. A Macon (Georgia) prendemmo una camera a due letti, e lui pagò anche questa. In fondo al vasto corridoio, in una sedia a dondolo sotto una luce rossa, era seduta una puttana. Mentre ci spogliavamo, il nostro amico pose le sue rivoltelle sul cassettone, accanto al portafogli, dicendo tranquillamente che chiunque si fosse azzardato ad allungare la mano si sarebbe preso una pallottola.

La mattina successiva, di buon'ora, ci rimettemmo in strada. Il nostro amico avrebbe dovuto filare dritto su Tampa, invece insistette per depositarci prima a Jacksonville. Non soltanto questo, ma dovemmo accettare il biglietto da dieci dollari che ci pose «per portarvi fortuna».

«Fareste bene ad assicurarvi di come vanno le cose nel paese, prima di andare più avanti» ci avvertì. «L'istinto mi dice che il ^boom è finito.»

Gli augurammo buona fortuna e lo guardammo ripartire, domandandoci quanto tempo sarebbe ancora passato prima che la legge potesse acciuffarlo. Era un uomo semplice e onesto, dal cuore schietto, meccanico di mestiere. Uno di quelli di cui si dice: «Non farebbe male a una mosca».

Era davvero stata una fortuna per noi averlo incontrato. A parte i dieci dollari che ci aveva dato, non avevamo più di quattro dollari fra noi due. Ned aveva la maggior parte del denaro e aveva

dimenticato di dividerlo con noi. Beh, andammo all'ufficio postale, come d'accordo. E Ned c'era. Da più di due ore. L'uomo che lo aveva fatto salire a Charlotte lo aveva condotto sin lì e, cosa anche più strana, gli aveva pagato i pasti e gli aveva fatto dividere la sua camera.

Nell'insieme, non ci era andata male. Ora era questione di tastare il terreno.

Non ci volle molto tempo per renderci conto della situazione. Jacksonville era piena di poveri fessi come noi, che tornavano tutti dal paese del boom, più a sud. Se avessimo avuto un'ombra di buon senso, avremmo immediatamente fatto dietrofront e ripreso la strada del ritorno, ma per amor proprio eravamo risoluti tenere duro per un po'.

«E' impossibile che non ci sia qualche cosa da poter fare» ci ripetevamo a vicenda.

Ma non soltanto non c'era niente da fare, non c'era nemmeno posto per dormire. Durante la giornata, si stava a ciondolare alla Ymca, che era diventata qualcosa di simile a un rifugio dell'Esercito della Salvezza. Nessuno sembrava tentasse di trovare lavoro. Ognuno aspettava una lettera o un telegramma dai parenti rimasti a casa: forse avrebbero spedito un biglietto ferroviario, un vaglia postale, o semplicemente un biglietto da un dollaro. Andò avanti così per giorni. Dormimmo nel parco sino al momento in cui le guardie non ci scoprirono, o sul pavimento del carcere, in compagnia di cento o più corpi sudici avvolti in giornali, alcuni che vomitavano, altri che si cacavano nei calzoni. Ogni tanto nel tentativo di cercar lavoro, ci incamminavamo verso un paese vicino e cercavamo di inventare un'occupazione che ci assicurasse almeno il vitto. Durante una di queste incursioni, non avendo mangiato nulla da più di trentasei ore e avendo fatto otto miglia a piedi verso il miraggio del lavoro, dovemmo tornare a pancia vuota, le gambe rigide, l'intestino che rumoreggiava, stanchi come cani, così esausti e abbattuti che si camminava in fila indiana, l'uno dietro l'altro, a capo chino e con la lingua fuori. Quella notte tentammo di prender d'assalto l'Esercito della Salvezza. Fatica sprecata. Bisognava possedere un quarto di dollaro per essere ammessi a sdraiarsi in terra. Nel gabinetto laggiù credetti che le budella mi uscissero di corpo. Il dolore era così violento che caddi in terra. Ned e O'Mara dovettero portarmi fuori. Ci si incamminò passo passo verso i magazzini della ferrovia dove si caricavano i treni di frutta marcia per il nord. Là ci imbattemmo in uno sceriffo che ci cacciò, puntandoci la rivoltella alla schiena. Non volle nemmeno lasciarci raccattare i pochi aranci marci abbandonati per terra.

«Tornate a casa vostra!»

Sempre il medesimo grido.

Per un grosso colpo di fortuna, Ned si imbatté il giorno dopo in un buffo vecchietto di nome Fletcher che aveva conosciuto in un ufficio pubblicitario a New York. Era un artista commerciale che aveva uno studio, come diceva, e che, sebbene fosse completamente al verde, promise di offrirci un pasto quella sera. Pareva che festeggiasse le sue nozze d'argento. Per la circostanza, aveva combinato di far

uscire la moglie dal manicomio.

«Non ci sarà grande allegria» ci prevenne «ma faremo in modo che vi divertiate il più possibile. Mia moglie è una creatura dolce, assolutamente inoffensiva. E' così da quindici anni.»

Il tempo non passava mai, in attesa di quel pasto promesso. Ciondolai tutto il giorno alla Ymca, cercando di non disperdere le mie energie. La maggior parte dei ragazzi giocava a carte o a dama: i dadi erano proibiti. Lessi i giornali, le riviste della Christian Science, e tutta l'altra robaccia che vi si trovava. Se la rivoluzione fosse scoppiata a New York, non me ne sarebbe importato un corno. Avevo un solo pensiero: mangiare!

Nell'istante in cui posai gli occhi sul povero Fletcher, sentii per lui un'immensa simpatia. Andava per i settant'anni, aveva gli occhi celesti acquosi e grossi baffi. Somigliava come una goccia d'acqua a Buffalo Bill. Alle pareti erano attaccati esemplari della sua attività passata, quando era lautamente pagato per disegnare cavalli e cow-boy per le copertine delle riviste. Una piccola pensione lo aiutava appena a vegetare. Viveva con la speranza di poter ottenere un giorno una grossa ordinazione. Nei momenti perduti, dipingeva piccole insegne per commercianti, quel che capitava per far entrare un po' di soldi in cassa. Ringraziava il Cielo di poter vivere nel Sud dove almeno le giornate erano calde.

Con nostra sorpresa, esumò due bottiglie, l'una mezza piena di gin, l'altra contenente pressappoco un dito di kummel. Con l'aiuto di un limone, di un po' di bucce d'arancio e di una generosa quantità di acqua, riuscimmo a bere tutti più di una volta. Sua moglie, durante questo tempo riposava in una stanza vicina. Fletcher disse che l'avrebbe fatta venire quando fosse ora di mettersi a tavola.

«A lei non importa affatto» disse. «Ha il suo mondo e il suo ritmo. Non si ricorda più di me, perciò non meravigliatevi di quel che dice. Di solito è molto calma, e discretamente allegra, come vedrete.»

Poi si mise a preparare il tavolo. I piatti erano rotti e sbreccati, le posate di stagno, e naturalmente tutto era scompagnato. Apparecchiò sul tavolo senza tovaglia e nel centro pose un'immensa coppa di fiori. «Ci sarà soltanto dell'affettato» disse «ma potrà servire a ingannar la lupa.»

Portò un'insalatiera di patate, del formaggio andante, mortadella e salame di fegato, insieme con una pagnotta di pane bianco e un po' di margarina. Poi alcune mele e noci, per il dessert. Non un arancio in vista. Dopo aver posto un bicchiere d'acqua davanti a ogni coperto mise la caffettiera sul fuoco.

«Mi pare che siamo quasi pronti ormai» disse, guardando verso l'altra stanza. «Aspettate un minuto e farò entrare Laura.»

Noi tre si rimase in silenzio attendendo che uscissero dalla stanza attigua. Lo sentivamo che la svegliava dal sonno; le parlava con dolcezza, gentilmente, mentre l'aiutava ad alzarsi in piedi.

«Ebbene» disse sorridendo disperatamente attraverso le lacrime mentre la conduceva verso il tavolo «eccoci finalmente. Laura, ti presento i miei amici: anche i tuoi amici. Mangeranno con noi: che bellezza, eh?»

Ci avvicinammo l'uno dopo l'altro, e stringemmo la mano, prima a

lei, poi a lui. Eravamo tutti in lacrime mentre si alzavano i bicchieri pieni d'acqua bevendo al loro venticinquesimo anniversario.

«Beh, è quasi come nei bei tempi passati» disse Fletcher, guardando prima verso la sua povera moglie demente, poi verso noi. «Ti ricordi, Laura, di quel buffo vecchio studio che avevo nel Village anni fa? Non eravamo molto ricchi nemmeno allora, eh?»

Si volse a noi.

«Non reciterò la preghiera, sebbene stasera mi avrebbe fatto piacere. Ne ho perso l'abitudine. Però voglio dirvi quanto vi sono riconoscente per aver partecipato a questa piccola celebrazione con noi. Avrebbe potuto essere infinitamente triste, se si fosse stati soli noi due.»

Si volse alla moglie.

«Laura, sei sempre bella, sai?»

Le diede un colpetto sotto il mento.

Laura alzò uno sguardo triste e sognatore e sul volto le passò l'ombra d'un sorriso.

«Vedete» esclamò. «Ah sì, Laura fu la bella di New York una volta. Vero, Laura?»

Non ci volle molto tempo per smaltire i viveri, comprese le mele e le noci e un paio di rancide pastine che Fletcher aveva scovato mentre cercava il latte in scatola. Davanti a una seconda tazza di Giava, Ned tirò fuori l'ukulele e ci mettemmo a cantare, e Laura con noi. Cantavamo canzonette casalinghe, come O Susanna, A Bull-Frog sat on a Railroad Track, Annie Laurie, Old Black Joe... Tutto d'un tratto Fletcher si alzò e disse che avrebbe cantato Diie, e cantò con brio, terminando col grido dei ribelli che fa gelare il sangue. Laura, beata dello spettacolo, gli chiese di intonare un'altra melodia. Egli si alzò di nuovo e cantò The Arkansas Travel-er, e lo completò con una piccola giga. Accidenti, come eravamo allegri. Veniva da piangere.

Dopo non molto, ebbi di nuovo fame. Domandai se non c'era un po' di pane raffermo.

«Potremmo fare frittelle alla francese» dissi.

Cercammo in tutti gli angoli senza trovare nemmeno una crosta. Però scovammo un po' di zwieback ammuffiti e, inzuppandoli nel caffè, rinnovammo le nostre provviste di energia.

Senza quello sguardo assente negli occhi non si sarebbe pensato che Laura era pazza. Cantava di cuore, rispondeva ai nostri lazzi e scherzi, e mangiava con gusto. Dopo un poco, però, si appisolò, come una bambina. La portammo nella camera e la rimettemmo onorevolmente a letto.

Fletcher si chinò su di lei e la baciò in fronte.

«Se voi ragazzi volete aspettare un istante» disse, «credo che forse riuscirò a scovare un altro po' di gin. Vado a parlare col vicino di casa.»

Dopo pochi minuti era di ritorno con mezza bottiglia di bourbon. Aveva anche in mano un sacchetto di pastine. Rifacemmo del caffè, versammo il bourbon, e ci mettemmo a chiacchierare. Ogni tanto si gettava un piccolo ceppo nella vecchia stufa panciuta. Era la prima serata comoda e gaia che si passava a Jacksonville.

«Mi sono trovato negli stessi guai anch'io quando venni qui» disse Fletcher. «Ci vuole tempo per fare conoscenze... Ned, perché non andate all'ufficio del giornale? Ho un amico laggiù, uno dei redattori. Forse lui potrà scovare qualcosa per voi.»

«Ma non sono scrittore» disse Ned.

«Diavolo, Henry scriverà la tua roba» disse O'Mara.

«Perché non ci andate tutt'e due?» disse Fletcher.

L'idea di trovare lavoro ci entusiasmò talmente che eseguimmo una giga tutti insieme in mezzo alla stanza.

«Cantate la canzone di quello che cerca una faccia amica» pregò Fletcher.

Ci rimettemmo a canticchiare e a cantare, ma non troppo forte per via di Laura.

«Non preoccupatevi di lei» disse Fletcher, «dorme come un angelo. Veramente, è un angelo. Io credo sinceramente che per questo è... quel che vedete. Non era fatta per questo mondo. A volte mi pare una benedizione che sia com'è.»

Ci mostrò alcuni suoi lavori che aveva riposti in grandi casse. Non erano troppo brutti. Disegnava bene. In gioventù aveva viaggiato per tutta l'Europa: Parigi, Monaco, Roma, Praga, Budapest, Berlino. Aveva anche ottenuto alcuni premi.

«Se dovessi ricominciare la vita» disse «non farei proprio nulla. Mi accontenterei di vagabondare. Perché non andate nell'Ovest? C'è enormemente posto ancora in quella parte del mondo.»

Quella notte dormimmo in terra nello studio di Fletcher. La mattina dopo, Ned e io andammo a vedere il giornalista. Dopo poche parole, venni escluso. Ma venne offerta a Ned l'occasione di scrivere una serie di articoli. Il «negro» sarei stato io.

Ormai non avevamo altro da fare che stringere la cintura in attesa del giorno di paga. Il giorno di paga era distante soltanto due settimane.

Quel giorno stesso, O'Mara mi condusse da un prete irlandese di cui gli avevano dato l'indirizzo. La suora che ci aprì la porta ci accolse a muso duro. Nel discendere le gradinate, scorgemmo il buon padre che faceva uscire la sua Packard dalla rimessa. O'Mara tentò di perorare la nostra causa. Per tutto incoraggiamento, ricevette dal padre una boccata di denso fumo del suo Avana.

«Via di qua e non disturbate la quiete pubblica.»

Altro non si degnò di dire il padre Hoolihan.

Quella sera me n'andai fuori solo soletto. Passando davanti a una grande sinagoga, sentii cantare il coro. Era una preghiera ebraica che deliziava le mie orecchie. Entrai e mi sedetti nel fondo. Appena la funzione fu terminata, avanzai e attaccai un bottone al rabbino. «Reb» avevo voglia di dire «sono a terra... Ma era un filibustiere che si dava importanza, senz'ombra di bonarietà. Gli raccontai in poche parole la mia storia, terminando con una richiesta di un po' di cibo, o di un ricovero per la notte, se era possibile. Non osai dire che eravamo tre.

«Però non sei mica ebreo, no?» disse il Reb.

Mi guardava in tralice come se non riuscisse a vedermi bene.

«No, ma ho fame. Che importa quel che sono?»

«Perché non provi nelle chiese cristiane?»

«L'ho fatto» risposi. «Del resto, non sono nemmeno cristiano. Sono soltanto un gentile.»

A malincuore scrisse alcune parole su un foglio di carta, dicendomi di presentare il messaggio all'uomo dell'Esercito della Salvezza. Ci andai sull'istante, soltanto per sentirmi dire che non avevano posto.

«Può darmi qualcosa da mangiare?» supplicai.

Mi dissero che la sala da pranzo era stata chiusa già da molte ore.

«Mangerò qualunque cosa» dissi. «Non che un arancio marcio o una banana marcia?»

Mi guardò stranamente. Non era affatto commosso.

«Può darmi dieci cents, soltanto dieci cents!» implorai tenacemente.

Con aria disgustata, si frugò in tasca, ne tirò fuori una moneta da dieci cents e me la gettò.

«Adesso, fuori di qui!» disse. «Voialtri fannulloni, il posto vostro è il Nord da dove siete venuti.»

Girai sui tacchi e me ne andai senza dire una parola. Nella strada principale, scorsi un ragazzo dall'aspetto simpatico che vendeva giornali. Qualcosa nel suo contegno mi incoraggiò a rivolgergli la parola.

«Ciao» dissi «come va?»

«Non troppo male, amico. Vieni da New York?»

«Sì e tu?»

«Jersey City.»

«Qua la mano!»

Pochi istanti dopo, vendevo anch'io i giornali che mi aveva dato. Mi ci volle quasi un'ora per smerciarli. Però avevo guadagnato alcuni soldi. Tornai in fretta alla Y e ci trovai O'Mara che sonnecchiava in una grossa poltrona dietro un giornale.

«Vieni a mangiare» dissi, scuotendolo vigorosamente un paio di volte.

«Sì» rispose lui con ironia «andiamo da Delmonico.»

«No, seriamente» dissi «ho guadagnato qualche cents, abbastanza per il caffè e due krapfen. Andiamo, in cammino!»

Con un balzo fu in piedi. Mentre si andava di corsa, gli raccontai brevemente quel che mi era capitato.

«Andiamo in cerca di quel ragazzo» disse «sembra un amico. Di Jersey City, eh? Stupendo!»

Mooney si chiamava il giornalaio. Smise di lavorare per venire a mangiare un boccone con noi.

«Potete dormire nella mia camera» disse Mooney. «Ho un letto in più. E' sempre meglio che dormire in gattabuia.»

Il giorno dopo, verso mezzogiorno, seguimmo il suo consiglio e ci recammo al giornale, all'ingresso posteriore, per farci dare un pacco di giornali. Il nostro amico Mooney ci aveva, beninteso, prestato il denaro necessario per comperarli. Una cinquantina di ragazzi brulicavano da quelle parti, ciascuno cercando di avere i giornali per primo. Dovetti chinarmi sopra il davanzale d'una finestra e ritirare i miei attraverso l'inferriata. D'improvviso sentii qualcuno che mi strisciava su per la schiena. Era un negretto che cercava di

arrivare al suo pacco sopra la mia testa. Lo feci scendere dalla schiena e dovette scivolarmi tra le gambe. Tutti i ragazzini ridevano e sghignazzavano. Comunque, presto fummo caricati e ci si incamminò lungo la strada principale. Per me la cosa più difficile del mondo era aprire la bocca e urlare. Cercai di offrire i giornali ai passanti. Non serviva a nulla.

Stavo lì, in piedi, con aria piuttosto stupida, credo, quando passò Mooney.

«Non è così che si vendono i giornali» disse. «Guarda un po'.»

E fece un mezzo giro, brandendo il foglio e urlando:

«Straordinaria! Edizione straordinaria! Leggete i particolari del broo... siiiis...»

Non sapevo che cosa poteva essere quella grande notizia, non riuscendo ad afferrare la parola più importante alla fine della sua frase. Guardai la prima pagina per vedere il titolo. Non c'era nessun titolo. Sembrava che non vi fossero notizie affatto.

«Grida qualunque cosa» disse Mooney «però grida a squarciagola! E non restare fermo in un punto. Muoviti sempre! Bisogna tu ti sbrighi se te li vuoi levare di dosso prima che esca la prossima edizione.»

Feci del mio meglio. Corsi su e giù per la strada principale, poi mi infilai nelle vie laterali. Presto mi trovai nel parco. Avevo venduto tre o quattro giornali. Misi il pacco in terra e mi sedetti sopra una panca per osservare le anatre che nuotavano nello stagno. Tutti gli infermi, i convalescenti e i valetudinari erano fuori a prendere il sole.

Il parco assomigliava piuttosto al campo di ricreazione d'una Casa di riposo per veterani. Un vecchio brav'uomo accanto a me, chiese di poter guardare il giornale per vedere le previsioni meteorologiche. Attesi, sonnolento e felice, mentre leggeva il giornale dalla prima parola all'ultima. Quando me lo rese, mi sforzai di piegarlo accuratamente perché non si vedesse che era stato usato.

Mentre uscivo dal parco, una guardia mi fermò per comperare un giornale. Mancò poco che non mi smontassi del tutto.

All'ora in cui stava per uscire l'edizione successiva avevo venduto esattamente sette giornali. Andai a vedere O'Mara. Aveva lavorato un po' meglio di me, ma nulla di cui vantarsi.

«Mooney sarà deluso» disse.

«Lo so. Penso che non siamo tagliati per vendere giornali. E' una fatica per ragazzi, o per uno che ci sa fare, come Mooney.»

«L'hai detto, Henry.»

Prendemmo ancora del caffè e dei krapfen. Era meglio che nulla. Era nutrimento, e avevamo bisogno di nutrirci. Tutto quell'andare e venire, con un fardello pesante, metteva in corpo un appetito furioso. Chi sa per quanto tempo avrei potuto resistere.

Più tardi nella giornata, ci imbattemmo di nuovo in Mooney. Ci scusammo della nostra incapacità.

«Non parliamone più» disse. «Ascoltate, lasciate che vi presti cinque dollari. Cercate qualcosa di meglio. Non siete tagliati per un lavoro del genere. Vi vedrò stasera al bar. Okay.»

E partì, agitando gioiosamente la mano.

«Ecco quel che si chiama un tipo magnifico» disse O'Mara. «Adesso,

per Dio, bisogna davvero che scoviamo qualcosa. Via, in cammino!»

Ci mettemmo in cammino, nessuno di noi due avendo la minima idea di quel che bisognava cercare.

Un po' più avanti, incontrammo un tale dall'aspetto allegro che tentò di beccarci dieci cents. Era un minatore della Pennsylvania. Preso in trappola, come noi. Davanti a una tazza di caffè con krapfen scambiammo le nostre idee.

«Vi dirò quel che si farà» disse lui. «Questa sera andremo nel quartiere delle luci rosse. Là si è sempre benvenuti quando ci si può pagare un bicchiere. Non c'è bisogno di andare in camera con le ragazze. In ogni caso, è un posto comodo e simpatico e si sente della musica. Maledettamente meglio che trascinarsi nell'obitorio.» (Alludeva alla Y.)

Quella sera, davanti ad alcuni bicchieri, ci domandò se fossimo mai stati convertiti.

Convertiti? Dove andava a parare?

Si spiegò. Pareva che intorno all'«obitorio» ci fossero sempre in attesa persone vivamente desiderose di portare convertiti alla chiesa. Anche i Mormoni avevano i loro esploratori. Bastava ascoltare innocentemente e mostrare di interessarsi.

«Se il cretino crede di avervi presi all'amo, si può sempre estorcergli un pasto: è facilissimo. Provateci un po'. Io ormai sono stato notato, non posso più arrischiarmi.»

Restammo al bordello più a lungo che si poté. Ogni tanto arrivava una ragazza nuova, mi faceva un po' di corte e poi rinunciava.

«Non è esattamente un paradiso per loro» disse il nostro amico. «Un dollaro il colpo, e la casa ritira per sé la parte più grossa. Tuttavia, ce ne sono di quelle mica brutte, che ne dici?»

Le esaminammo con occhio critico. Una banda patetica, più patetica ancora delle donzelle dell'Esercito della Salvezza. Tutte quante masticavano chewing-gum, canticchiavano, fischiettavano, cercando di apparire affascinanti. Una o due, notai, sbadigliavano, si fregavano gli occhi cisposi.

«Almeno mangiano regolarmente» disse O'Mara.

«Già, è qualche cosa» disse il nostro amico. «Personalmente, preferirei avere fame.»

«Non so» dissi. «Se potessi scegliere... se fossi una donna... non sono sicuro che non tenterei il colpo. Almeno finché non mi fossi ingrassata un po'.»

«Lo credi» disse il nostro amico «ma sbagli. Non ti ingrasseresti per nulla affatto a questo mestiere, te lo posso assicurare io.»

«E quella lì?» disse O'Mara, accennando una tonnellata di lardo.

«E' nata grassa, lo vede anche un cieco. Del resto, è un'artista del bicchiere.»

Quella sera, tornando verso il nulla, cominciai a pensare che cosa era accaduto a Mona. Un solo bigliettino da lei dal giorno del nostro arrivo. Certo, non aveva mai molta voglia di scrivere lettere. Con me non era mai molto esplicita. Tutto quel che avevo potuto capire dal suo breve biglietto era stato che da un giorno all'altro potevano sfrattarla. E dopo? mi domandai.

Il giorno seguente, ciondolai per la maggior parte del tempo alla

Y, sperando, o piuttosto pregando, che qualcuno si occupasse di me. Ero pronto e disposto a essere convertito a qualsiasi cosa, anche al mormonismo. Però nessuno si accorse della mia presenza. Verso sera, ebbi una brillante idea. Era una trovata talmente semplice che non capivo come mai non ci avessi pensato prima. Bisognava essere veramente disperati prima di architettare soluzioni così semplici.

Quale era la brillante idea? Andare da una bottega all'altra chiedendo soltanto rifiuti: pane raffermo, frutta marcia, latte inacidito... Non mi rendevo affatto conto, allora, come il mio piano somigliasse alla regola di mendicità trovata da san Francesco. Anche lui chiedeva soltanto ciò che non poteva essere mangiato. La differenza consisteva in questo: beninteso, che lui aveva una missione da compiere. Mentre io cercavo soltanto di restare a galla. Una gran differenza!

Nondimeno, il sistema funzionava come una formula magica. O'Mara percorse un lato della strada, io l'altro. Quando ci incontrammo in fondo alla via avevamo le braccia cariche. Corremmo da Fletcher, mettemmo la mano su Ned, e preparammo un grandioso banchetto.

A dire la verità, i pezzi e i rimasugli da noi racimolati erano tutt'altro che ripugnanti. A ciascuno di noi era già accaduto, sebbene involontariamente, di mangiare della carne avanzata; la verdura aveva soltanto bisogno di essere condita; col pane raffermo si fecero ottimi toast, il latte inacidito dava alla frutta troppo matura un sapore delizioso. A un coolie cinese il nostro pasto sarebbe parso sontuoso. L'unica cosa che mancava era un po' di vino per mandar giù il formaggio rancido. Però c'era del caffè a portata di mano e un po' di latte in scatola. Eravamo giubilanti. Mangiammo come lupi.

«Peccato che non abbiamo pensato a invitare Mooney» disse O'Mara.

«Chi è Mooney?» domandò Ned.

Spiegammo. Ned ascoltò a bocca aperta.

«Gesù, Henry» disse. «Non riesco a riavermi. E io che durante questo tempo me ne stavo seduto laggiù nell'ufficio! A vendere i tuoi articoli col mio nome, mentre voi altri vendevate giornali! Bisognerà che lo racconti a Ulric... A proposito, hai visto la roba che hai scritto? La giudicano molto buona, te l'ho già detto?»

Avevo completamente dimenticato gli articoli. Forse li avevo letti durante il periodo di coma alla Y, senza essermi reso conto di averli scritti io.

«Henry» disse Fletcher «dovrebbe tornare a New York. Sta bene che questi ragazzi perdano il loro tempo, ma lei no. Sento che lei è destinato a qualcosa di grande.»

Arrossii e cercai di deviare la conversazione.

«Andiamo» disse Fletcher «non sia così modesto. Ha delle qualità, e chiunque le può vedere. Non so che cosa diventerà: un santo, un poeta, o un filosofo. Ma è un artista, questo è certo. E quel che più conta, non si è ancora rovinato. Ha un modo di dimenticare lei stesso che mi dice molto sul suo conto.»

Ned, che si sentiva sempre colpevole, approvò Fletcher calorosamente.

«Appena avrò incassato il mio assegno, Henry» disse «ti darò il

prezzo del biglietto di ritorno. E' il meno che possa fare. O'Mara e io terremo duro sino in fondo. Eh, Ted? Tu sei un veterano: sei stato sulla breccia dall'età di dieci anni.»

O'Mara fece un largo sorriso. Ora che aveva trovato il mezzo di mangiare, il suo morale era in rialzo. Del resto c'era Mooney, del quale era addirittura entusiasta. Era sicuro che tra loro due avrebbero potuto trovare qualcosa.

«Ma chi scriverà gli articoli per il giornale?»

«Me ne sono già occupato» disse Ned. La settimana prossima mi mettono a impaginare. E' proprio il lavoro che ci vuole per me. Probabilmente ben presto guadagnerò un mucchio di quattrini.»

«Forse potrà trovare qualcosa anche per me» disse Fletcher.

«Ho pensato anche a questo» disse Ned. «Se Ted si incarica del problema del nutrimento, io rispondo del resto. Ormai mancano solo pochissimi giorni alla riscossione della paga.»

Dormimmo di nuovo da Fletcher. Io passai una notte in bianco, non perché il pavimento fosse duro, ma per via di Mona. Ora che avevo una speranza di tornare a casa, l'impazienza mi rodeva. Tutta la notte mi scervellai per trovare una soluzione rapida. Verso l'alba, mi venne in mente che forse il mio vecchio avrebbe potuto mandarmi parte del prezzo del viaggio. Se fossi potuto arrivare almeno sino a Richmond, avrei fatto un bel passo avanti.

Di buon'ora, mi recai all'ufficio telegrafico per inviare un messaggio. All'imbrunire il denaro era arrivato, per il viaggio intero. Chiesi cinque dollari in prestito a Mooney, in modo di poter mangiare, e il giorno stesso partii.

Nell'istante in cui salii sul treno, mi sentii un altro uomo. Non era passata mezz'ora e già avevo completamente dimenticato Jacksonville. Che lusso potersi appisolare sopra un sedile imbottito! Il più strano era che già avevo ripreso a scrivere, nella mente. Sì, bruciavo proprio di trovarmi di nuovo alla macchina da scrivere. Mi pareva un secolo da quando avevo scritto l'ultima riga: vagamente, sognando, cercavo di indovinare dove avrei ritrovato Mona, che cosa avremmo fatto adesso, dove avremmo vissuto, e via di seguito. Nulla aveva troppa importanza. Era così piacevole essere seduti in quella vettura comoda, con un biglietto da cinque dollari in tasca... Forse un angelo custode vegliava davvero su di me. Pensai alle parole di commiato pronunciate da Fletcher. Ero davvero un artista? Sì certo. Però dovevo ancora dimostrarlo... Finalmente mi felicitai di aver fatto una così amara esperienza. "L'esperienza è d'oro" continuavo a ripetere fra me e me. Sembrava un po' una stupidaggine, però mi fece scivolare in un sonno pacifico.

Capitolo XIII

Son tornato all'ovile, o, in altre parole, sono tornato alla via dei primi dolori. Mona vive con la sua famiglia, io con la mia. Unico mezzo, pro tempore, di risolvere il problema economico. Appena avrò collocato qualche novella, ritroveremo di nuovo un tetto nostro.

Dal momento in cui il vecchio parte per andare alla sua bottega di sarto, finché non rientra la sera a pranzo, io lavoro sodo, tutti i giorni. Tutti i giorni, ci parliamo, io e Mona, al telefono; a volte

ci incontriamo a mezzogiorno per mangiare un boccone insieme in qualche ristorante a buon mercato. Non abbastanza spesso però, per il gusto di Mona. Impazzisce di paura, di dubbi, di gelosia. Semplicemente non può credere che io scriva un giorno dopo l'altro dal mattino alla sera.

Ogni tanto, certo, mi arresto per darmi al «lavoro di riserva». Ho cento idee diverse da sfruttare, e tutte esigono una documentazione. Ormai marcio con tutti gli otto cilindri: quando mi seggo davanti alla macchina, le parole mi scorrono dalle dita.

In questo momento, do l'ultima mano a un autoritratto che intitolo L'uomo finito. (Non ho il più vago sospetto che un uomo di nome Papini, un uomo che vive in Italia, pubblicherà tra poco un libro che avrà precisamente questo titolo.)

Non direi che sia un luogo ideale per lavorare, la casa dei miei genitori. Mi installo accanto alla finestra sulla facciata, nascosto dalle tende di trina, l'occhio attento agli eventuali visitatori. L'ordine, in casa, è questo: se vedi arrivare una visita, fila! Esattamente quel che faccio ogni volta: filo nell'armadio a muro, con la macchina, libri, carte e tutto. Fantastico. (Mi sono dato un soprannome: «Il cadavere della famiglia».) A volte mi vengono idee brillanti mentre mi nascondo nelle oscure pieghe dell'armadio: suscitate senza dubbio dall'acre odore delle palline di canfora. I pensieri mi vengono così rapidi che fatico ad aspettare la partenza del visitatore. Nel buio completo prendo appunti illeggibili sopra pezzetti di carta. (Soltanto parole e frasi-chiave.) Quanto a respirare, nessuna difficoltà. Posso trattenere il fiato per ore, in caso di necessità.

Quando esco dal buco, mia madre non manca mai di esclamare: «Non dovresti fumare tanto!». Bisogna giustificare l'odore di fumo, capite.

Il suo ritornello non cambia: «Henry è stato qui un attimo». Nel sentirla dare questa debole spiegazione a un visitatore, a volte mi ficco l'estremità d'una manica in bocca per non farmi sfuggire una risata.

Ogni tanto dice anche:

«Non puoi farli più brevi i tuoi racconti?»

La sua idea, povera creatura, è questa, che più presto finisco, più presto sarò pagato. Non vuol sentir parlare di manoscritti respinti. Si comporta quasi come se non ci credesse.

«Di che argomento ti occupi in questo momento?» mi domanda una mattina.

«Di numismatica» le dico.

«Che cosa sarebbe?»

Glielo spiego con poche parole.

«Credi tu che la gente abbia veramente voglia di leggere di cose simili?»

Mi domando fra me e me che cosa direbbe se dovessi dirle la verità, se le parlassi dell'Uomo finito.

Il vecchio è più accomodante. Sento che non si attende nessun risultato da tutte queste sciocchezze, però è curioso e finge almeno di interessarsi a quel che scrivo. Non sa che pensare precisamente

del fatto di avere un figlio due volte sposato, e padre d'una bambina, il quale resta seduto in fondo alla sala da pranzo, un giorno dopo l'altro, a battere a macchina. In fondo, ha fiducia in me. Sa che in un modo o nell'altro arriverò a qualche cosa un giorno. Nell'animo suo non è affatto inquieto.

All'angolo della strada, dove corro tutte le mattine a comperare il giornale e un pacchetto di sigarette, c'è una botteguccia tenuta da un nuovo venuto, un certo signor Cohen. E' l'unica persona, questo signor Cohen, che appaia minimamente interessato alla mia attività. Gli sembra una cosa grossa l'avere per cliente uno scrittore, sia pure in embrione. Tutti gli altri commercianti mi conoscono dal tempo passato. Non uno solo di loro sospetta che mi sia cresciuta un'anima nuova. Sono sempre il ragazzino dai capelli color granturco e dal sorriso innocente.

Il signor Cohen, invece, appartiene a un altro mondo, a un'altra epoca. Non è legato a questo posto più di me. Infatti, come ebreo, è sempre sospetto. Soprattutto agli occhi dei vecchi del quartiere. Una bella mattina di sole il caro signor Cohen mi confessa che anche lui una volta aveva l'ambizione di fare lo scrittore. Con genuina emozione, mi dice che cosa rappresentino per lui le nostre brevi conversazioni. E' un privilegio, dice, di conoscere qualcuno «della stessa inclinazione». (Della medesima stoffa, forse voleva dire.) Abbassando la voce, mi confida con immenso disgusto la bassa opinione che ha dei bottegai vicini... Ah, caro signor Cohen, tesoro d'un signor Cohen, venga avanti, venga avanti, ovunque sia, e mi lasci baciare la sua fronte di cera! Che cosa si aveva in comune? Qualche autore morto, la paura e l'odio della polizia, il disprezzo dei gentili, e la passione per l'aroma d'un buon sigaro. Lei non era un virtuoso, e io nemmeno. Però le sue parole mi giungevano come se fossero state suonate sulla celesta. Avanzi, pallido spiritello, avanzi dal divino telesma e lasci che l'abbracci anche una volta!

Mia madre, beninteso, non è soltanto sorpresa ma scandalizzata ch'io sia in amicizia con questo «ebreuccio». Di che cosa mai possiamo parlare? Di libri? Forse legge costui? Sì, mammina cara, legge in cinque lingue. Lei scrolla la testa incredula, e la scrolla di nuovo con disapprovazione. Comunque, ebreo, e yiddish, che per lei sono una sola e medesima lingua, non contano; soltanto gli ebrei capiscono simile gergo. (Eh! eh!) Nulla di importante, secondo lei, potrebbe mai essere scritto in lingue così bislacche. E la Bibbia, mammina cara? Si stringe nelle spalle. Parlava di libri, non della Bibbia. (Sic.)

Che mondo! Non resta uno solo dei miei vecchi compagni. Chi sa, pensavo spesso, se un giorno non mi sarei imbattuto in Tony Marella. Suo padre era sempre seduto vicino alla finestra a rappezzare scarpe. Ogni volta che passavo davanti alla botteguccia, lo salutavo. Ma non avevo mai il coraggio di chiedere notizie di Tony. Un giorno, però, leggendo il giornale locale, The Chat, scoprii che il mio vecchio amico era candidato alla carica di assessore in un'altra sezione, dove abitava adesso. Forse diventerà davvero un giorno presidente degli Stati Uniti! Sarebbe qualcosa: un presidente uscito dal nostro oscuro piccolo quartiere. Già potevamo vantare un colonnello e un

vice-ammiraglio. I fratelli Grogan, nientemeno. Avevano abitato a poche porte appena da casa nostra. «Ragazzi stupendi!» come dicevano tutti i vicini. (Passa un po' di tempo e, per Dio! uno di loro diventa effettivamente generale, in quanto all'altro, che mi s'impicchi se non viene mandato in missione speciale a Mosca, e dal presidente del nostro sacro Impero rotolante in persona. Mica male per la nostra insignificante piccola Van Voorhees Street!)

E ora, mi dico (de la part des voisins) abbiamo il piccolo Henry fra noi. Chi sa? Forse diventerà un altro O' Henry. se Tony Marella è iscritto sulla lista dei candidati eventuali alla presidenza, certo Henry, il nostro piccolo Henry, può diventare un celebre scrittore. Dixit.

Tuttavia, parlando ora in tono leggermente diverso, era un vero peccato non aver prodotto almeno un buon pugile professionista. I fratelli Laski avevano perduto il loro slancio. Non avevano la stoffa di campioni. No, non era un quartiere adatto a generare dei John L' Sullivan o dei James J' Corbett. il vecchio 14th Ward, certo, aveva dato una dozzina di buoni pugili, senza parlare di uomini politici, di banchieri, e di ottimi vecchi grassatori. Avevo il presentimento che se fossi tornato nel mio vecchio quartiere, avrei scritto con maggiore forza. Se avessi potuto dire ciao a ragazzi come Lester Reardon, Eddie Carney, Johnny Paul, mi sarei sentito migliore.

"Merda!" dicevo fra me e me, picchiando con le nocche sulle punte di ferro d'una cancellata, "non sono ancora un uomo finito. Ci vuol altro..."

E così una mattina mi svegliai pieno di piscio e di aceto. Deciso a sfondare nel mondo e a far sentire la mia presenza. Preso un fascio di manoscritti sotto il braccio, mi precipitai per la strada.

Affidandomi a un presentimento, mi faccio largo verso il santuario di un giornale, dove mi trovo faccia a faccia con uno dei redattori d'una rivista da cinque cents. Ho la fermissima intenzione di chiedere un impiego nella redazione.

Cosa curiosa, l'uomo che mi riceve fa parte della tribù dei Miller, niente meno. Un buon augurio!

Non occorre mi serva del mio fascino, è già predisposto in mio favore.

«Non c'è dubbio» dice «lei è uno scrittore nato.»

Ha davanti a sé un monte di manoscritti; ha dato un'occhiata qua e là, abbastanza per convincersi che la mercanzia non mi manca.

«Allora vorrebbe lavorare alla rivista? Ebbene, è possibile che la sistemi. Uno dei redattori parte tra otto o quindici giorni; voglio parlare col padrone per sentire che cosa si può fare. Sono certo che lei è la persona adatta, anche se non ha ancora l'esperienza richiesta.»

Seguono complimenti pieni di discernimento.

Poi, senza un'apparente ragione, dice d'improvviso:

«Perché intanto non scrive qualche cosa per noi? Paghiamo bene, sa. Un assegno di duecentocinquanta dollari le farebbe comodo, no?»

Senza attendere risposta, prosegue:

«Perché non scrivere qualcosa sulle parole? Non ho bisogno di leggere molto per vedere che è innamorato delle parole...»

Non ero sicuro di aver ben capito quel che voleva che dicessi su questo argomento, soprattutto per una clientela da cinque cents.

«Non lo so molto bene nemmeno io» disse. «Faccia lavorare la fantasia. Che non sia troppo lungo, però. Mettiamo cinquemila parole. E si ricordi, i nostri lettori non sono tutti professori d'università!»

Continuammo a chiacchierare per un po', e poi mi accompagnò sino all'ascensore.

«Torni fra otto giorni» disse.

Poi, infilò la mano in tasca, ne trasse un biglietto e me lo mise in mano.

«Potrebbe averne bisogno intanto.»

E sorrise. Era un biglietto da venti dollari, come constatai una volta arrivato in strada. Ebbi voglia di tornare indietro di corsa per ringraziarlo ancora, ma poi pensai di no, forse hanno l'abitudine di trattare così i loro scrittori.

«La neve cadeva piano su tutta l'Irlanda...» Le parole correvano come un ritornello nella mia testa mentre saltellavo sul lastricato, verso casa. Poi mi si presentò un'altra riga, perché idee non ne avevo: «Nella casa di mio padre ci sono molte magioni...». Collimavano perfettamente, la neve che cadeva piano, mollemente, senza posa (su tutta l'Irlanda), e, in numero infinito, le beatifiche magioni del Padre ornate di gemme. Era per me il giorno di san Patrizio, e niente serpenti in vista. Per non so quale strana ragione, mi sentivo ir-landese sino al midollo. Un po' diJoyce, un po' della pietra di Blarney, qualche burla, ed Erin Go Bragh! (Ogni volta che il maestro voltava le spalle, uno di noi scivolava verso la lavagna e scribacchiava col gesso, a lettere fiammeggianti: Erin Go Bragh!) Attraverso Brooklyn la neve cade dolcemente. Bisogna ch'io chieda a Ulric di recitarmi di nuovo qualche passo. Ha esattamente la voce che ci vuole, senza dubbio. E' una bella tirata, se la si può chiamare così. Richiede soltanto la voce adatta. E Ulric ce l'ha!

«La neve cadeva piano sull'Irlanda...»

Agile come una capra, leggero come l'aria, nostalgico come un fauno, vado per la mia strada sulle selci leggiadre bellucce.

Se almeno sapessi quel che devo scrivere! Duecentocinquanta dollari sono sempre meglio d'un pugno in faccia! E un posto in una redazione per giunta! Capperi, come ero salito di grado! Bisogna che lo sappia il signor Cohen. (Sholem Aleichem!) Cinquemila parole. Una bazzecola. Appena saprò che cosa devo dire, le scriverò certamente in una sola seduta. Parole, parole...

Credetelo o no, non sono buono a mettere sulla carta una sola maledetta parola. Ho il mio argomento preferito ed eccomi qui con la bocca cucita. Strano. Peggio ancora: deprimente.

Forse dovrei cominciare con qualche lavoro di ricerca. Dopo tutto, che cosa ne so della lingua inglese? Quasi nulla. Servirsene è una cosa: scriverne intelligentemente è tutt'altra.

Ho trovato! Perché non andare dritto alla fonte? Perché non fare una visita al direttore del famoso dizionario integrale? Funk e Wagnall. (L'unico di cui mi sia mai servito.)

La mattina successiva di buon'ora, mi trovo seduto nell'anticamera, in attesa che si presenti il dottor Vizetelly in persona. (E' come chiedere aiuto a Gesù Cristo, penso fra me.) Ormai ho messo le carte in tavola. Tutto quel che chiedo è di non fare la figura di idiota brevettato, come mi accadde una volta, anni fa, quando andai a vedere un celebre scrittore e gli domandai di punto in bianco: «Come si comincia a scrivere?» (La risposta è: «Scrivendo». Ecco esattamente quel che disse, e fu la fine dell'intervista.)

Il dottor Vizetelly mi sta davanti. Un uomo traboccante di vita, cordiale, pieno di brio e di spirito. Mi mette immediatamente a mio agio. Mi esorta a sfogarmi. Tira in avanti una sedia comoda per sé, ascolta con attenzione, poi comincia...

Per una lunga ora o due, anima benigna e graziosa, verso la quale io sentirò sempre un grande debito di riconoscenza, si libera di tutto quel che possa essermi utile. Parla così rapidamente e con una tale abbondanza che non ho la possibilità di prendere un solo appunto. La testa mi gira. Come farò per ricordarmi fosse soltanto una parte di tutte queste informazioni appassionanti? Mi sembra d'aver messo la testa sotto una fontana.

Il dottor Vizetelly, consapevole della mia perplessità, viene alla riscossa. Dà ordine a un groom di portarmi schemi e opuscoli. Mi esorta benevolmente a leggerli con comodo.

«Sono certo che scriverà un ottimo articolo» disse rivolgendomi un largo sorriso da padrino.

Poi mi chiede di mostrargli per cortesia quel che avrò scritto prima di sottometterlo alla rivista.

Senza preamboli, mi pone poi qualche domanda personale: da quando scrivo? Che altro ho fatto? Quali libri ho letto? Quali lingue conosco? L'una dopo l'altra, così: tic tac, tò. Mi sento meno che niente o, come si dice in ebraico: efes efasim. Che cosa ho fatto in verità? Che cosa so in realtà? Messo finalmente con le spalle al muro confesso umilmente i miei peccati e le mie omissioni. Lo faccio, esattamente come mi confesserei a un prete, se fossi cattolico e non invece un miserabile prodotto di Calvino e di Lutero.

Che individuo virile, magnetico, costui! Chi avrebbe mai dubitato, incontrandolo per la strada, che fosse il direttore d'un dizionario? Il primo erudito a ispirarmi fiducia e ammirazione. Ecco un uomo! Me lo ripeto ancora e ancora. Un uomo con un paio di coglioni oltre che un organo per pensare. Non un semplice pozzo di sapienza, ma una cataratta viva, precipitosa, ruggente. Conosce non solo ogni parola della lingua inglese (comprese quelle che si trovano «in frigorifero», secondo la sua espressione), conosce anche i vini, i cavalli, le donne, le buone vivanduzze, gli uccelli, gli alberi; sa indossare i vestiti, sa respirare, sa rilassarsi. E ne sa anche abbastanza per bere un bicchiere ogni tanto. Sapendo tutto, ama tutto. Ora si tocca con mano! Un uomo che si lancia (carponi, avrei quasi detto) incontro alla vita. Un uomo che ha un canto sulle labbra. Grazie, dottor Vizetelly! Grazie di essere sulla terra!

Mentre mi congedo, mi dice (e come potrò mai dimenticare le sue parole?): «Figliolo, ha tutto quel che ci vuole per diventare scrittore, ne sono sicuro. Adesso vada e faccia quel che può. Torni a

vedermi se ha bisogno di me».

Mi pose affettuosamente una mano sulla spalla e con l'altra mi diede una calorosa stretta. E' stata la benedizione. Amen!

Non cade più, la dolce neve bianca. Piove, piove nel più profondo del mio cuore. Lungo la mia faccia scorrono le lacrime: lacrime di gioia e di riconoscenza. Ho contemplato infine la faccia del mio vero padre. Ora so quel che vuol dire il Paracleto. Addio, Padre Vizetelly, infatti non la vedrò mai più. Sia santificato il tuo nome in eterno!

La pioggia cessa. Non è più adesso che una leggera acquerugiola, là, sotto il mio cuore, come se si filtrasse un pozzo nero attraverso una fitta garza. Tutta la regione toracica è satura delle più lievi particelle di quella sostanza chiamata H2O la quale, quando cade sulla lingua, ha sapore salmastro. Lacrime microscopiche, più preziose di grosse perle. Stillano lentamente nella grande cavità dominata dal plesso solare. Nemmeno un milligrammo trasuda dalle ghiandole lacrimali. Occhi asciutti, palme asciutte. La faccia perfettamente distesa, aperta come le grandi pianure, e maturante nella gioia.

(«Nevica di nuovo, signor Conroy?»)

E' meraviglioso parlare il proprio idioma, vederlo rimbalzare in faccia, ridiventare la lingua universale. Delle quattrocentocinquantamila parole imprigionate nel dizionario, edizione integrale, il dottor Vizetelly mi aveva assicurato che dovevo conoscerne almeno cinquantamila. Persino chi vuota i pozzi neri ha un vocabolario di almeno cinquemila parole. Per dimostrarlo, basterebbe rincasare, sedersi e guardarsi attorno. Porta, maniglia della porta, sedia, manica, legno, ferro, tenda, finestra, davanzale, bottone, gambe, coppa... In ogni stanza ci sono centinaia di cose con nomi, senza parlare degli aggettivi, degli avverbi, delle preposizioni, dei verbi e dei participi che li accompagnano. E Shakespeare aveva un vocabolario poco più numeroso di quello d'un odierno deficiente.

Allora che cosa se ne ricava? Che faremo di un sopravanzo di parole?

«E non si devono conservare i contatti con la propria lingua?»

Sì, la propria lingua! Langue d'Oc. O: huic, huic, huic. In ebreo si può dire: «Come sta?» in almeno dieci modi diversi, nel rivolgersi a un uomo, a una donna, a uomini, a donne, o a donne e uomini, e così via. A una mucca o a una capra nessuna persona sana di mente dice: «Come sta?».

Incamminandomi verso casa, verso la strada dei primi dolori. Brooklyn, città dei morti. Ritorno dell'indigeno...

(«E non hai il tuo paese da visitare?»)

E' vero, tetra Brooklyn, è vero, e anche i terreni circostanti, le paludi, i campi dove si buttano le immondizie, i canali fetidi, i terreni eternamente incolti, i cimiteri... La brughiera natia. E io non sono veramente né carne né pesce...

L'acquerugiola cessa. Abbiamo le budella unte di grasso di porco. Il freddo arriva dal nord. Ah, ma nevica di nuovo!

E ora mi torna alla mente, uscendo fresco dalla tomba, quel passo

che Ulric sapeva recitare come uno di Dublino... «Aveva cominciato a nevicare. Guardava con aria assonnata i fiocchi, argentei e oscuri, che cadevano obliquamente nel chiarore dei lampioni. Era venuto per lui il tempo di iniziare il suo viaggio verso ovest. Sì, i giornali avevano ragione: la neve copriva l'Irlanda. Cadeva su ogni angolo della tetra pianura centrale, sulle colline prive di alberi, cadeva piano sulle paludi di Allen, e, più verso ponente, cadeva piano sulle onde oscure e ribelli dello Shannon. Cadeva, anche, su ogni angolo del solitario cimitero, sulla collina dove era sepolto Michele Furey. Ricopriva di uno strato fitto le croci storte e le pietre tombali, le picche del cancelletto, le aride spine. La sua anima venne meno lentamente mentre sentiva la neve cadere leggera, sull'universo, leggera cadere, come la discesa dell'ultima fine, su tutti i vivi e su tutti i morti.»

In questo reame nevoso, mentre la lingua cantava la sua segreta dolce litania, mi affrettavo verso casa, sempre verso casa. Mi rannicchiai nella rilegatura del gigantesco lessico, fra gli ablativi e i gerundi, e caddi in un profondo sonno. Fra Adamo ed Eva giacevo, circondato da mille renne. Il mio caldo respiro, rinfrescato dalle acque vive, mi avvolgeva in una nebbia risplendente. Nella belle langue d'Oc, ero lontano dal mondo. Il coiffe mi era attorno al collo, mi strangolava, ma con infinita dolcezza. E il nome dell'amnio era Nemesh...

Misi un buon mese o anche più a scrivere l'articolo destinato al mio omonimo, Gerald Miller. Quando l'ebbi terminato, mi avvidi di avere scritto quindicimila parole invece di cinque. Ne cancellai la metà e portai l'articolo al giornale. Una settimana dopo, ebbi il mio assegno. L'articolo, sia detto di passaggio, non fu mai pubblicato. «Troppo buono» fu il verdetto. E nemmeno dell'impiego in redazione si sentì più parlare. Non potei mai sapere perché. Probabilmente perché ero «troppo buono».

Intanto, coi duecentocinquanta dollari, potemmo riprendere la vita comune. Trovammo una camera ammobiliata nella Hancock Street, Brooklyn, città dei morti, dei quasi morti, e dei più morti dei morti. Strada tranquilla, corretta; fila dopo fila, medesime case di legno, indescrivibili, tutte ornate di alte gradinate, di stores, di prati quadrati e cancellate di ferro. L'affitto era modesto; avevamo il diritto di cucinare sopra una fiamma a gas relegata in un'alcova, vicina a un acquaio antiquato. La signora Henniker, la proprietaria, occupava il pianterreno; il resto della casa veniva affittato a camere.

La signora Henniker era vedova di un marito che si era arricchito coi bar. C'era in lei una mescolanza di sangue olandese, svizzero, tedesco, norvegese e danese. Piena di vitalità, di curiosità oziosa, di sospetto, di cupidigia e malignità. Avrebbe potuto passare per tenutaria di bordello. Sempre a raccontare storielle scabrose ridacchiando come una scolara. Molto severa con i locatari. Niente storie! Niente rumore! Niente bicchierate! Niente visite! Pagate il giorno fissato o fuori!

Ci volle un po' di tempo perché quella vecchia befana si abituasse

all'idea che ero scrittore. Il ticchettìo della macchina da scrivere la sbalordiva. Non avrebbe mai creduto possibile scrivere a una tale velocità. Ma soprattutto era tormentata dal timore che, essendo scrittore, dopo qualche settimana avrei dimenticato di pagare. Per calmare i suoi timori, decidemmo di versarle l'affitto di alcune settimane in anticipo. Incredibile, in che modo un piccolo gesto come quello possa rafforzare la tua posizione!

A brevi intervalli, bussava alla porta, con qualche meschino pretesto per interrompermi, poi restava un'ora o due, in piedi sulla soglia, cercando di levarmi il verme dal naso. Evidentemente, l'idea che qualcuno potesse passare tutta la giornata davanti a una macchina, scrivendo, scrivendo, scrivendo, quest'idea la sovraeccitava. Che mai potevo scrivere? Novelle? Che specie di novelle? Le avrei permesso di leggerne una un giorno? E questo l'avrei fatto? E quello? Inconcepibili le domande che era capace di porre interminabilmente quella donna.

Dopo un po' di tempo cominciò a venire da me per darmi, come diceva, idee per i miei racconti: frammenti della sua vita ad Amburgo, Dresda, Brema, Darmstadt. Fatti e gesti innocenti, ma audaci e scandalosi, ai suoi occhi, tanto che a volte la sua voce diveniva un sussurro. Se avessi adoperato questi episodi, non dovevo mancare di cambiarne il luogo. E naturalmente dare a lei un altro nome. La incoraggiai per un poco, contento di ricevere le sue piccole offerte: torte di formaggio, salsicce, resti di stufato, un sacchetto di noci. A forza di lusinghe la condussi a farci dei pasticcini alla cannella, degli streuselkuchen, la torta di mele, il tutto in stile tedesco garantito. Era pronta a fare qualsiasi cosa per il piacere di leggere un giorno i suoi racconti in una rivista.

Una volta mi domandò di punto in bianco se i miei scritti veramente si vendevano. A quanto pareva, aveva letto tutte le riviste sulle quali aveva potuto mettere le mani senza averci trovato il mio nome. Le spiegai con pazienza che a volte bisognava aspettare diversi mesi prima che una novella fosse accettata, e poi qualche mese ancora prima che fosse pagata. Aggiunsi subito che noi si viveva in quel momento con proventi di alcune novelle vendute l'anno prima per una buona sommetta. Per tutta risposta, come se le mie parole non le fossero nemmeno arrivate, disse chiaro e tondo:

«Se un giorno avrete fame, potrete sempre mangiare con me. A volte mi sento molto sola.» Poi, sospirò profondamente: «Non è divertente essere scrittore, vero?».

Infatti! Lo sospettasse o no, noi avevamo sempre una fame da lupi. Quali che fossero le nostre entrate, il denaro si scioglieva come la neve al sole. Eravamo sempre in giro, a correre da tutte le parti, in cerca di vecchi amici presso i quali poter mangiare, o da cui farsi prestare il prezzo del métro. La sera stendevamo una corda per biancheria sopra il letto.

La signora Henniker, sempre sovralimentata, indovinava che ci trovavamo in stato di fame perpetua. Spessissimo ripeteva il suo invito di pranzare con lei: «Se mai avete fame». Non diceva mai: «Volete cenare con me stasera: ho un delizioso stufato di coniglio che ho preparato specialmente per voi». No, prendeva un piacere

perverso nel cercare di farci confessare che si moriva di fame. Non lo confessammo mai, s'intende. Prima, perché cedere avrebbe significato dover scrivere quel genere di novelle che voleva la signora Henniker. E poi anche uno scribacchino di mestiere deve salvare la faccia.

In un modo o nell'altro, riuscimmo sempre a farci prestare il denaro in tempo per pagare l'affitto. Il dottor Kronski veniva a volte alla riscossa, e anche Curley. Però era un continuo combattimento. Quando eravamo veramente disperati, andavamo a piedi a casa dei miei genitori, una buon'ora di cammino e ci si restava finché ci fossimo riempiti la pancia. Mona si addormentava sul divano, subito dopo la cena. Io facevo tutto il possibile per tenere su la conversazione, pregando Iddio che Mona non continuasse a dormire sino al giorno del giudizio.

Queste conversazioni di dopo cena erano un vero supplizio. Facevo sforzi disperati per parlare di tutto fuorché del mio lavoro. Inevitabilmente, però, veniva il momento in cui o mio padre o mia madre chiedeva:

«Come vanno i tuoi scritti? Hai venduto qualcosa da quando ti abbiamo visto l'ultima volta?»

E io mentivo spudoratamente:

«Sì, ne ho collocato altri due recentemente. Le cose vanno magnificamente, sul serio.»

Allora, uno sguardo di gioia e di stupore, e tutti e due domandavano simultaneamente:

«A quali riviste li hai venduti?»

E io a dare loro qualche nome a casaccio.

«Staremo attenti quando escono, Henry. Quando credi che usciranno?»

(Nove mesi dopo, mi rammentavano che erano sempre all'agguato di questi racconti che dicevo di avere venduti alla tale o tal altra rivista.)

Verso la fine della serata, mia madre, quasi per dire: «Ridiscendiamo in terra!» mi domandava solennemente se non credevo sarebbe stato più ragionevole smettere di scrivere e cercare un impiego.

«Era meraviglioso, quel posto che avevi, Henry... Come hai potuto lasciarlo? Ci vogliono anni e anni per diventare un buon scrittore, e forse non ci riuscirai mai.»

E così di seguito, eccetera. Io piangevo per lei. Il vecchio in compenso fingeva sempre di credere che sarei arrivato alla meta con le bandiere al vento. Lo sperava con fervore, ne ero certo.

«Dagli tempo, dagli tempo!» diceva.

Al che mia madre rispondeva:

«Ma come faranno a vivere intanto?»

Allora toccava a me dire la battuta:

«Non ti preoccupare, mamma, so aggiustarmi. Ho un cervello, lo sai. Non crederai mica che moriremo di fame, vero?»

Nondimeno, mia madre stimava, e lo ripeteva infinite volte, come fra se stessa, che sarei stato più ragionevole se avessi cercato un posto, riservandomi di scrivere nei ritagli di tempo.

«Beh, non sembra che muoiano di fame, eh?»

Il vecchio tentava così di dirmi che, se veramente si moriva di fame, non avevo che andare da lui nella sua bottega di sarto e mi avrebbe prestato quel che avrebbe potuto. Io capivo lui capiva. Lo ringraziavo in silenzio e accettava il mio ringraziamento in silenzio. Beninteso, non sono mai andato in bottega: non per denaro. Ogni tanto, come un bolide a ciel sereno, piombavo da lui, soltanto per fargli un po' di coraggio. Anche quando sapeva che mentivo, gli raccontavo enormi frottole incredibili, non lo faceva mai trasparire.

«Contento di sentirlo, figlio» diceva. «Benone! Diventerai famoso, ne sono sicuro.»

A volte, quando lo lasciavo, ero in lacrime. Desideravo tanto poterlo aiutare. Era seduto lì in fondo alla sua bottega, una specie di naufrago abbandonato; la sartoria andata in malora, senza l'ombra d'una speranza, e lui continuava a mostrarsi allegro, a parlare con ottimismo. Forse non aveva visto un cliente da diversi mesi, ma era sempre un «maestro-sarto». Che spaventosa ironia!

"Sì" dicevo fra me e me, mentre scendevo la strada "appena avrò venduto il mio primo racconto, gli darò qualche dollaro."

E allora diventavo ottimista anch'io, persuaso da non so quale stravagante logica che un direttore di rivista si sarebbe entusiasmato di me e mi avrebbe firmato un assegno, un anticipo, di cinque cents o mille dollari. Però quando arrivavo a casa, ero disposto a transigere per cinque dollari. Avrei accettato per qualsiasi somma, pur di assicurarmi un altro posto, o altri francobolli, o semplicemente lacci per le scarpe.

«Niente posta oggi?» Tale era sempre il mio grido nel rincasare.

Se mi attendevano delle buste grosse, erano i miei manoscritti che tornavano al pollaio: lo sapevo già. Se le buste erano sottili, si trattava di formule di rifiuto, con la preghiera di mandare francobolli per la restituzione del manoscritto. O altrimenti erano semplicemente fatture. O una lettera dell'avvocato, spedita a un vecchio indirizzo e che mi aveva seguito miracolosamente sin lì.

L'arretrato degli alimenti si accumulava. Non sarei mai più stato capace di mettermi in pari, ormai. Appariva sempre più certo che avrei terminato i miei giorni nelle guardine di Raymond Street.

«Qualche cosa capiterà, vedrai.»

Ogni volta che qualcosa capitava davvero, era sempre per mezzo di Mona. Fu lei che incontrò per caso il direttore di Storie Scurrili il quale le chiese una mezza dozzina di novelle. Così, semplicemente ne scrissi due, sotto il nome di lei, con uno sforzo veramente eroico; poi ebbi la brillante idea di consultare i loro numeri arretrati, di prendere i loro racconti già pubblicati, cambiare i nomi dei personaggi, il principio e la fine, e di servirli così ricucinati. Non soltanto mi riuscì, ma loro furono entusiasti di questi polpettoni. Naturalmente, perché conoscevano già il sapore dello stufato. Però, mi stancai presto di fabbricare questi potspourris. Era semplicemente del tempo sprecato, mi sembrava.

«Mandali al diavolo» dissi un giorno a Mona.

E lei ce li mandò. Il contraccolpo fu del tutto imprevisto. Dopo esser stato «il nostro direttore», lo scimmione si trasformò in un amoroso peso massimo. Si riceveva somme cinque volte maggiori di quel

che si prendeva per le maledette novelle. Che cosa riceveva lui, non lo so. A credere a Mona, chiedeva soltanto che lei gli consacrasse una mezz'ora del suo tempo in un luogo pubblico, di solito in una sala da tè. Straordinario! Ma anche più straordinario fu che un giorno confessò di essere ancora vergine (a quarantanove anni!) Non disse però di essere anche un pervertito. Gli abbonati della sozza rivista, come si seppe, comprendevano un numero rispettabile di anime malvage: pastori, rabbini, medici, avvocati, professori, riformatori, deputati al Congresso, gente che mai si sarebbe sospettato potessero interessarsi a simile robaccia. I crociati della virtù erano senza dubbio i più avidi fra i loro lettori.

Per reazione a questo rigurgito di crema rancida, scrissi un racconto intorno a un omicida. Lo scrissi come se avessi conosciuto intimamente quell'uomo, la verità invece era che avevo racimolato tutti i fatti dal piccolo Curley il quale aveva passato una notte a Central Park con questo «Butch» o come si chiamava. La sera in cui Curley me ne raccontò la storia, ebbi uno di quegli incubi in cui si viene interminabilmente e implacabilmente inseguiti e si sfugge alla morte certa soltanto svegliandoci.

Quel che mi interessava in questo «Butch» era la disciplina che si imponeva nel preparare i suoi colpi. Preparava un colpo con un'accuratezza che esigeva le forze combinate d'un matematico e d'uno yoghi.

Eccolo lì, proprio nel Central Park, mentre il paese intero muoveva cielo e terra per ritrovarlo, a raccontare la sua storia, da insensato, a un giovane come Curley, confidandogli perfino gli aspetti più impressionanti del colpo che meditava. Avrebbe potuto egualmente fermarsi all'angolo di Times Square, invece di aggirarsi nel Central Park la notte tardi. Un premio di cinquantamila dollari era stato promesso per chi lo avrebbe preso, vivo o morto.

A quanto diceva Curley, l'uomo era stato chiuso in camera sua per lunghe settimane; sdraiato per ore sul letto, con una benda sugli occhi, passando minuziosamente in rivista ogni passo, ogni gesto che avrebbe dovuto fare. Tutto era stato accuratamente previsto, anche i minimi particolari. Però, come un autore o un compositore, non voleva passare all'esecuzione dei suoi piani prima che fossero perfetti. Non soltanto teneva conto di tutte le possibilità di errore o di accidente ma, come un ingegnere, prevedeva un margine di rischio per affrontare fatiche e ansie inattese. Poteva essere perfettamente sicuro del piano, poteva aver messo alla prova le capacità e la fedeltà dei suoi complici, ma in definitiva non poteva contare che su se stesso, sul proprio cervello, sulla propria previdenza. Era solo contro migliaia di uomini. Non soltanto tutti gli sbirri del paese, ma anche tutti i borghesi su tutto il territorio nazionale, erano sul chi vive. Un piccolo gesto imprudente, e tutto andava a carte quarantotto. Naturalmente, non intendeva lasciarsi prendere vivo. Si sarebbe servito delle sue armi. Ma c'erano i suoi compagni: non poteva abbandonarli.

Forse, quando uscì quella sera per prendere una boccata d'aria fresca, era così pieno zeppo di idee, così certo che nulla avrebbe potuto andare di traverso, che non gli era possibile contenersi più a

lungo. Avrebbe attaccato un bottone al primo venuto, e vuotato il sacco, sicuro che la vittima sarebbe stata paralizzata dal terrore. Forse godeva al pensiero di chiacchierare gomito a gomito coi guardiani della legge, chiedendo magari loro un fiammifero, o la strada, guardandoli dritto negli occhi, toccandoli, ringraziandoli, senza che sospettassero di nulla. Forse aveva bisogno di questo brivido per acquistare la necessaria sicumera e per vedere i fatti a sangue freddo: infatti una cosa era combinare intensamente un piano solo, chiuso al sicuro in una camera, e un'altra, molto diversa, muoversi fuori, scrutato da ogni paio d'occhi, minacciato da ogni mano d'uomo. Gli atleti bisogna che si infiammino prima della gara. I criminali probabilmente hanno bisogno di qualcosa di analogo... Butch era di quelli che amano affrontare il pericolo. Era un criminale di prim'ordine, un tipo da cui avrebbe potuto venir fuori un grande generale, o uno scaltro avvocato. Come tanti altri della sua specie, aveva assicurato a Curley, non una ma molte volte, di avere sempre dato al suo uomo una possibilità di sfuggirgli. Non era un vile, e nemmeno un ipocrita, e certamente non era un traditore. Era contro la società, ecco tutto. Giocando così la sua partita da solo, aveva ragione di essere orgoglioso del suo successo. Come un divo del cinema, era fiero dei suoi ammiratori. Ne aveva a migliaia. Ogni tanto aveva fatto qualcosa di eccezionale, soltanto perché loro conoscessero di che calibro era. Recitava per il loggione. Certo: e perché no? Bisogna anche divertirsi un po'. Uccidere non gli piaceva particolarmente, sebbene non gli procurasse nemmeno scrupoli di coscienza. Quel che gli piaceva soprattutto era di far fessi i piedipiatti. Credevano sempre di essere così maledettamente furbi.

Curley tremava ancora di sovraeccitazione, di paura, di angoscia, di ammirazione, e Iddio solo sa di che cosa. Non sapeva parlare d'altro. Ci raccomandava di stare attenti ai giornali. Doveva accadere qualcosa di straordinario. Rifiutò di rivelare persino a noi che cosa. Era ancora spaventato, ancora ipnotizzato.

«I suoi occhi!» esclamava di continuo. «Mi sentivo diventato di sasso.»

«Però vi siete incontrati al buio.»

«Che importa. Luccicavano come carboni. Mandavano scintille!»

«Non credi che forse te lo sei immaginato, sapendo che era un omicida?»

«No, certamente. Non dimenticherò mai quegli occhi. Mi ossessioneranno sino alla mia ultima ora.»

Rabbrividì.

«Credi davvero, Curley» domandò Mona «che gli occhi d'un criminale siano diversi da quelli di altre persone?»

«E perché no?» rispose Curley. «I criminali sono differenti in tutto il resto. Perché non negli occhi? Non credete che gli occhi mutino quando muta la personalità? I criminali hanno tutti "altre" personalità. Voglio dire, non sono soltanto loro stessi. Hanno qualcosa di più, o di meno, non saprei dire. Sono un'altra razza, non so se mi spiego. Anche prima che mi avesse detto chi era, lo intuivo. Era come ricevere una vibrazione di un altro mondo. La sua voce non assomigliava a nessuna voce umana che io conosca. Quando mi strinse

la mano fu come se fossi colpito da una scarica elettrica. Mi ha dato una scossa, ve lo garantisco: intendo una scossa fisica. Sarei fuggito seduta stante, ma i suoi occhi mi avevano inchiodato al suolo. Non potevo muovermi, non potevo alzare il mignolo... Ora comincio a capire che cosa intenda la gente quando parla del diavolo. C'era uno strano odore intorno a lui, ve l'ho già detto? Mica odore di zolfo o di pece. Piuttosto di acido concentrato. Forse avrà lavorato con prodotti chimici. Però non credo che fosse per questo. Era qualcosa nel suo sangue...»

«Credi che lo riconosceresti se tu lo rivedessi?»

Con mia sorpresa, Curley esitò un po'. Pareva del tutto sconcertato.

«Francamente» rispose con molta esitazione «non credo. Per quanto sia forte la sua individualità, ha anche la facoltà di cancellarsi nella vostra coscienza. Vi pare inverosimile? Lasciate che ve lo spieghi in altro modo.» (Qui mi sbalordì davvero. Curley aveva fatto realmente grandi progressi.) «Mettiamo che san Francesco appaia questa sera davanti a voi in questa medesima stanza. Mettiamo che vi parli. Vi ricorderete domani o dopodomani che aspetto aveva. La sua presenza non sarà stata così schiacciante da offuscare ogni ricordo dei suoi tratti? Forse non avete mai pensato a una simile eventualità. Io sì, perché ho conosciuto qualcuno che aveva visioni. A quel tempo ero soltanto un ragazzino, però mi ricordo dell'espressione sulla faccia di quella persona quando me ne parlava. So che vedeva più dell'essere fisico. Quando qualcuno viene a voi dall'alto, porta con sé qualcosa dal cielo: e ne siete abbagliati.

«In ogni caso, così mi sembra... Butch mi ha fatto un'impressione di questo genere. Soltanto sapevo che non veniva dall'alto. Ma aveva qualcosa di speciale. Si sentiva. Era terrificante.»

Si interruppe di nuovo. Il volto gli si illuminò.

«Ascoltate, siete voi che mi avete spinto a leggere Dostoevskij. Sapete dunque che cosa sia essere trascinato in un mondo di male senza attenuazioni. Alcuni dei suoi personaggi parlano e agiscono come se abitassero un emisfero a noi sconosciuto. Non vorrei chiamarlo Inferno. E' qualcosa di peggio. Qualche cosa di più complesso, di più sottile dell'inferno. Nulla di fisico potrebbe descriverlo. Lo si sente dalle loro reazioni. Essi reagiscono come il mercurio reagisce al contatto. Hanno un modo imprevedibile di accostare le cose. Sino a quando Dostoevskij non scrisse su loro, mai si era conosciuto gente che pensa come i suoi personaggi. E questo mi rammenta una cosa: per lui il criminale, l'idiota, il santo non sono molto lontani l'uno dall'altro, non è vero? Come spiegate questo? Dostoevskij ha voluto dire che siamo tutti fatti d'una medesima sostanza? Che cosa è il male, e che cosa il divino? Forse lo sapete voi. Io no.»

«Curley, mi sorprendi davvero» dissi. «Dico sul serio.»

«Mi trovi tanto mutato?»

«Mutato? No, non tanto, ma certamente più maturo di un tempo.»

«Che diavolo, non si resta mica ragazzi per tutta la vita.»

«E' vero... Dimmi sinceramente, se tu potessi farla franca, ti tenterebbe la vita del criminale?»

«Forse» rispose, abbassando appena il capo.
«Ti piace il pericolo, non è vero?»
Annuì.
«E non hai molti scrupoli quando qualcuno ti attraversa la strada?»
«Credo di no.»
Sorrise. Un sorriso un po' storto.
«E odii sempre il tuo patrigno?»
Senza attendere la risposta, soggiunsi:
«Abbastanza per ucciderlo, se tu sapessi di farla franca.»
«E' vero!» disse Curley. «Lo ucciderei come un cane rabbioso.»
«Perché? Sai perché? Rifletti bene, non rispondermi su due piedi.»
«Non ho bisogno di riflettere» abbaiò. «Lo so. Lo ammazzerei perché mi ha rubato l'amore di mia madre. E' semplicissimo.»
«Non ti sembra un po' ridicolo?»
«Me ne strafotto. E' la verità. Non posso dimenticarlo e, quel che più conta, non glielo perdonerò mai. Lui è un criminale, se volete saperlo.»
«Forse hai ragione, Curley, ma la legge non lo riconosce come tale.»
«Chi si frega della legge? In ogni caso, ci sono altre leggi, e più importanti. Noi non viviamo per codice di diritto.»
«Hai ragione!»
«Renderei un vero servizio al mondo» proseguì riscaldandosi. «La sua morte purificherebbe l'aria. Non è utile a nessuno. Non lo è mai stato. Dovrebbero onorarmi se lo levassi di mezzo, lui e i suoi simili. Se avessimo una società intelligente, lo farebbero. Nella letteratura, gli uomini che commettono simili delitti sono stimati eroi. I libri fanno parte della vita come qualunque altra cosa. Se gli autori possono avere simili pensieri, perché non io, o un altro? Non mi lagno per cose immaginarie, ma per ragioni reali.»
«Ne è tanto sicuro Curley?»
Aveva parlato Mona.
«Perfettamente sicuro» rispose lui.
«Ma se lei è il personaggio principale del libro» disse lei, «l'importante sarà quel che le accade, e non quel che accade al suo patrigno. Un uomo che uccide suo padre, in un libro, non diventa un eroe solo per questa ragione. E' il modo come si comporta, come affronta il problema, e come lo risolve. Chiunque può commettere un delitto, però certi delitti sono di così prodigiosa portata che il loro autore diventa qualcosa di più d'un criminale. Vede a che conclusione voglio giungere?»
«La seguo benissimo» disse Curley «ma non mi importa un corno di tutte queste sottigliezze e complicazioni. Questa è letteratura! Vi dico francamente che continuo a odiare le sue trippe, e che lo ammazzerei senza rimorso se potessi farla franca.»
«Vedo già una grande differenza...» cominciò Mona.
«Che vuole dire?» scattò.
«Fra lei e l'eroe di un libro.»
«Non voglio essere un eroe!»
«Lo so» disse Mona con dolcezza, «però vuole restare un essere umano, no? Se continua a pensare in questo modo, chissà, un giorno

potrò veder realizzarsi il suo desiderio. E allora?»

«Allora sarò felice. No, non esattamente felice, ma sollevato.»

«Perché si sarà sbarazzato di lui, vuol dire?»

«No! Perché l'avrei soppresso! C'è una differenza.»

A questo punto mi sentii costretto a intervenire.

«Ascolta, Curley, Mona ha perso il filo. Credo di sapere quel che voleva dire. Ecco: la differenza tra un criminale che commette un delitto e l'eroe d'un libro che commetta il medesimo delitto è questa, che costui non si cura di sapere se la farà franca o no. Non si preoccupa di quel che gli accadrà dopo. Deve raggiungere il suo fine, ecco tutto...»

«Il che serve soltanto a dimostrare» disse Curley «che non sarò mai un eroe.»

«Nessuno ti chiede di diventare un eroe. Ma se vedi la differenza fra i due casi, comprenderai che non vali molto di più dell'uomo che odii e disprezzi tanto.»

«Anche se è vero, non me ne importa un corno!»

«Allora non parliamone più. Secondo ogni probabilità lui morirà di morte naturale e tu finirai in un ranch nella soleggiata California.»

Prima di andarsene, quella sera, Curley ci comunicò una notizia che ci diede davvero una scossa. Tony Maurer, ci disse, si era tolto la vita. Si era impiccato nella stanza da bagno, durante una serata che aveva offerto agli amici. L'avevano trovato con un sorriso sardonico sulle labbra e una pipa che gli pendeva dalla bocca. Nessuno, a quanto pareva, sapeva perché l'avesse fatto. Non era mai a corto di denaro ed era profondamente innamorato della donna con cui viveva, una bella giavanese. Alcuni dicevano che si fosse ucciso semplicemente per noia. In questo caso, era conforme alla sua indole.

La notizia ebbe uno strano effetto su di me. Continuamente pensavo che era peccato non avere imparato a conoscere più intimamente Tony Maurer. Era il genere d'uomo che sarei stato orgoglioso di poter chiamare amico. Però ero troppo timido per tentare qualche approccio, e lui troppo blasé per notare il bisogno che io ne avevo. Mi sentivo sempre a disagio in sua presenza. Come uno scolaro, per essere precisi. Tutto ciò che io volevo fare lui l'aveva già fatto... Forse c'era in lui anche qualcos'altro che mi aveva attirato, senza che me ne rendessi conto: il suo sangue tedesco. Per una volta in vita mia, avevo avuto il piacere di conoscere un tedesco che non mi rammentava tutti gli altri tedeschi che conoscevo. In verità, non era veramente tedesco: era un cosmopolita. Il perfetto esempio del «cittadino delle epoche tardive» che Spengler ha descritto così bene. Le sue radici non erano nel suolo tedesco, nel sangue tedesco, nella tradizione tedesca, ma in quei periodi terminali che distinguevano il cittadino delle ultime epoche dell'Egitto, della Grecia, di Roma, della Cina, dell'India. Era senza radici e «in casa propria» ovunque: cioè, dove c'erano cultura e civiltà. Avrebbe potuto combattere dalla parte degli italiani, dei francesi, degli ungheresi o dei rumeni come dalla nostra. Aveva il senso del lealismo senza essere patriota. Nulla di sorprendente che avesse passato sei mesi (per caso) in un campo di prigionieri di guerra francesi, e che gli fosse piaciuto. Amava i

francesi anche più dei tedeschi, o degli americani. Amava la buona conversazione, ecco la verità.

Tutti questi aspetti dell'uomo, e in più il fatto che era piacevole a frequentare, abile, complesso, perfettamente tollerante e indulgente, me lo avevano reso caro. Nessuno dei miei amici possedeva questa qualità. Avevano lati migliori e peggiori, lati che mi erano anche troppo noti. In fondo somigliavano troppo a me, quei miei amici. Tutta la mia vita, avevo desiderato e lo desidero ancora, per dire la verità, avere amici che fossero totalmente diversi da me. Ogni volta che sono riuscito a trovarne uno, ho scoperto anche che l'attrazione necessaria per mantenere vivi i nostri rapporti era assente. Nessuna di queste persone fu mai più che un amico «in potenza».

Comunque fosse, quella notte feci un sogno. Un sogno interminabile, come ho già detto, e pieno di peripezie da far drizzare i capelli. Nel sogno Butch e Tony Maurer si erano scambiati l'individualità. In qualche modo misterioso, ero d'accordo con loro, o con lui, infatti a momenti questo mio misterioso e sconcertante complice si scindeva in due individualità distinte, senza però mai essere nettamente Tony Maurer o nettamente Butch, ma sempre, anche quando si sdoppiava, un composto di due. Questa specie di doppio gioco bastava da solo a causarmi un'angoscia estrema, per tacere del fatto che non ero mai certo se lui o loro erano con me o contro me.

Il tema di questo sogno inquietante si accentrava intorno a un colpo che cercavamo di fare in una strana città dove non ero mai andato, un luogo remoto come Sioux Falls, Tonopah o Ludlow. Nel sogno mi era assegnata la parte dell'allocco, parte delle più incomode, perché ero sempre esposto, sempre piantato in asso. Infinite volte mi sentivo dire di fare attenzione, perché sarebbe bastata una sola falsa mossa, un piccolo errore, e io non sarei stato più che carne da macello. Le istruzioni erano sempre ingarbugliate, sempre date con una scrittura convenzionale, che mettevo ore a decifrare. Beninteso, non si riusciva mai a combinare il colpo. Al contrario, eravamo continuamente in fuga, mandati da Erode a Pilato, incalzati come selvaggina. Quando eravamo costretti a nasconderci, in grotte, caverne, paludi, pozzi di miniera, si giocava a carte o dadi. Le poste erano sempre elevate. Si regolavano i reciproci debiti con dichiarazioni scritte, o con denari della Confederazione meridionale di cui ci eravamo impossessati nell'assalto a una banca. Questo Butch-Maurer portava la caramella, anche in pubblico, nonostante tutte le mie suppliche. Il suo linguaggio era un miscuglio di gergo della malavita e gergo di Oxford. Anche quando spiegava le tortuose complicazioni d'una perigliosa impresa, aveva la cattiva abitudine di perdere il filo, raccontando storie interminabili senza capo ne coda. Era un vero supplizio seguirlo. Alla resa dei conti, tutt'e tre fummo messi alle strette, o piuttosto bloccati, in una ripida gola (nel Far West, sembrava) da una banda di membri del Comitato di Vigilanza. Fummo tutti uccisi, seduta stante, abbattuti a fucilate come cinghiali. Non compresi di essere sempre in vita se non svegliandomi. Nemmeno allora potevo crederlo. Già mi spuntavano le ali.

Tale fu la sostanza del mio sogno. Cercai di condensare questa

materia bruta nella narrazione di un inseguimento, con un'azione rigorosa e un ambiente preciso. Resi discretamente bene la parte della caccia all'uomo, ma la sostanza episodica, spezzettata e fantastica della fuga e degli incidenti rifiutava di lasciarsi convertire in una narrazione intelligibile. Volli tenere il piede in due staffe. Eppure, fu un tentativo coraggioso, e mi diede il coraggio di abbozzare racconti più immaginosi. Forse sarei potuto riuscire, in questa ultima maniera, se non ci fosse arrivato un telegramma da O'Mara che ci esortava a raggiungerlo nella Carolina del Nord, teatro di un altro grande boom immobiliare. Come al solito, annunciava di avere avuto un incarico importante: «loro» avevano bisogno di me per la parte pubblicitaria.

Gli telegrafai immediatamente di mandarci il denaro per il viaggio e farci sapere quel che sarebbe stato il mio compenso. La risposta che ricevetti diceva: «Non preoccuparti. Tutto Okay. Cerca prestito».

Mona immediatamente sospettò il peggio. Era caratteristico di O'Mara, diceva lei, tenersi sulle generali, evitare di impegnarsi e non ispirare nessuna fiducia. Soltanto la solitudine doveva averlo spinto a telegrafarci.

Prendendo istintivamente la sua difesa, arrivai a una tale intensità d'entusiasmo da non poter più indietreggiare nonostante la diffidenza che mi ispirava tutta la faccenda.

«Ebbene» diceva lei «dove prenderemo il denaro del viaggio?»

Rimasi di sasso. Ma solo per un attimo. Di colpo, mi venne una idea brillante.

«Il denaro? Ma da quella piccola lesbica che hai conosciuto l'altro giorno in quel grande magazzino, te ne ricordi? La figlia dei profumi Tansy. Ecco dove.»

«Grottesco!» fu la sua prima reazione.

«Via, via» dissi «probabilmente ti benedirà per aver avuto questa idea.»

Lei continuava ad affermare che era una cosa da escludere, ma evidentemente rifletteva sulla proposta. Ero sicuro che il giorno dopo avrebbe mutato parere.

«Senti un po'» proposi, quasi volessi liquidare l'argomento, «andiamo a teatro stasera, che ne dici? Vediamo qualcosa di buffo.»

Le parve un'ottima idea. Mangiammo fuori, scegliemmo un bello spettacolo, al Palace, e rincasammo ridendo come matti. Ridemmo tanto, infatti, che passarono delle ore prima che ci addormentassimo.

La mattina successiva, come avevo previsto, Mona uscì per andare a vedere la sua amichetta lesbica. Nessunissima difficoltà per farsi prestare cinquanta dollari. La difficoltà era stata soltanto di togliersi di dosso la ragazza.

Proposi di fare l'autostop invece di prendere il treno. Così ci sarebbe rimasto qualcosa all'arrivo.

«Non si sa mai con O'Mara. Forse ci vende fumo.»

«Ieri la pensavi diversamente» disse Mona.

«Lo so, ma ora è oggi. Preferisco giocare a colpo sicuro.»

Assentì con sufficiente prontezza. Convenne che probabilmente avremmo visto meglio la campagna facendo l'autostop. Del resto, con una donna al fianco sarebbe sempre stato più facile farsi

trasportare.

La nostra padrona di casa fu un po' urtata dalla nostra brusca decisione, ma quando le spiegai che ero stato incaricato di scrivere un libro, la prese con apparente bonomia e ci augurò buona fortuna.

«Un libro di che genere?» domandò agguantandomi la mano nel momento degli addii.

«Sui pellirossa Cherokee» dissi, chiudendo rapidamente la porta dietro a noi.

Trovammo abbastanza facilmente chi accettava di trasportarci, ma, con mio stupore, Mona appariva sempre delusa. Quando arrivammo a destinazione, era già chiaramente disgustata, del paesaggio, delle cittadine, della gente che si incontrava, dei pasti: di tutto.

Alla fine del pomeriggio giungemmo a Harper's Ferry. Ci sedemmo sopra un'alta roccia che dominava tre stati. Ai nostri piedi, lo Shenandoah e il Potomac. Un luogo santificato, se non altro perché qui incontrò la morte John Brown, il grande Liberatore. Mona, però, non si interessava affatto degli aspetti storici del luogo. In quanto allo splendore del panorama, non poteva negarlo. Ma la riempiva di desolazione. A dire la verità, anche su me faceva su per giù la medesima impressione, ma per ragioni diverse. Non riuscivo a staccarmene. Troppe cose erano accadute in quel luogo per permettere l'intrusione di preoccupazioni personali. Lessi con occhi umidi le parole che Thomas Jefferson vi aveva pronunciate: erano incise sopra una targa fissata nella roccia. C'era del sublime nelle parole di Jefferson. Ma più sublimi ancora erano gli atti di John Brown e dei suoi fedeli compagni. «Nessun uomo in America» disse Thoreau «si è mai levato con tanta persistenza per difendere la dignità della natura umana, riconoscendo in se stesso un uomo, uguale a ogni governo e a tutti i governi.» Un fanatico? Può darsi. Chi altri se non un giusto avrebbe potuto formare il progetto di rovesciare, con appena un pugno di uomini, il governo stabile e conservatore degli Stati Uniti? Gloria a John Brown! Gloria in cielo! «Credo alla regola d'oro, signore, e alla Dichiarazione di indipendenza. Credo che entrambe significhino la medesima cosa. Meglio che una generazione intera scompaia dalla superficie della terra, uomini, donne e bambini, per morte violenta, piuttosto che una sola iota dell'uno o dell'altra cada in questo paese.» (Parole pronunciate da John Brown nell'anno 1857.) Non dobbiamo dimenticare che i Liberatori i quali si impadronirono della città di Harper's Ferry erano appena ventidue, di cui diciassette bianchi. «Alcuni uomini che siano nel vero, e sappiano di esserci, possono rovesciare un re» disse John Brown. Con venti uomini negli Alleghan, era certo di poter abbattere la schiavitù in due anni. «Quelli che vogliono essere liberi, devono pagare di persona.» Ecco tutto John Brown in nuce. Un fanatico? E' più che probabile. Della specie che ha detto: «Un uomo muore quando viene la sua ora, e un uomo che ha paura è nato fuori tempo». Se era un fanatico, era un fanatico più unico che raro. E' questo forse il linguaggio d'un fanatico? «Non lasciate dire a nessuno che io ho agito per vendetta. Affermo che nessuno ha il diritto di vendicarsi. Questo sentimento non trova posto nel mio cuore. Quel che faccio, lo faccio per la causa dell'umana libertà, e perché lo ritengo

necessario.»

Il compromesso non era nella sua natura. E nemmeno le mezze misure. Era un uomo di grandi vedute. E fu una grande, grandissima veduta che ispirò la sua «folle» condotta. Se John Brown avesse preso in mano il timone, gli schiavi oggi sarebbero veramente liberi: non soltanto gli schiavi neri, ma gli schiavi bianchi e anche gli schiavi degli schiavi, vale a dire gli schiavi delle macchine.

Un ironico destino volle che il grande Liberatore fosse portato alla sua tragica fine dalla soverchiante stima per il nemico. (Ecco la sua vera follia!) Dopo aver passato quaranta giorni in catene, dopo un simulacro di processo al quale assistette coricato sul pavimento della sala d'udienza, con gli abiti lacerati per le sciabolate e intrisi di sangue, s'incamminò alla forca a testa alta, e dovette aspettare, aspettare in piedi sulla botola con gli occhi bendati (sebbene una sola cosa avesse chiesto, di farla finita presto) mentre i valorosi militari della Virginia compivano le loro interminabili e inconcludenti evoluzioni.

A coloro che gli avevano scritto verso la fine per chiedergli come avrebbero potuto aiutarlo, John Brown aveva risposto: «Vi prego di mandare cinquanta cents all'anno a mia moglie a North Elba, New York». Incamminandosi alla forca, strinse la mano a tutti i suoi compagni, uno per volta, dando a ciascuno un quarto di dollaro accompagnato dalla sua benedizione. Ecco come il grande Liberatore andò incontro al suo Creatore...

Harper's Ferry è la porta del Mezzogiorno. Si entra nel Mezzogiorno attraverso il Vecchio Dominion. John Brown era entrato nel Vecchio Dominion per passare alla vita eterna. «Non riconosco nessun padrone in forma umana» disse. Gloria! Gloria a lui!

Uno dei suoi contemporanei, quasi ugualmente illustre nel suo genere, ha detto di John Brown: «Non avrebbe potuto essere giudicato dai suoi pari, perché i suoi pari non esistevano». Amen! Alleluia! E possa l'anima sua «continuare la marcia»!

Capitolo XIV

Adesso voglio cantare Le sette grandi gioie. Questo è il ritornello:

Uscite tutti dal desertoe gloria siaal Padre, al Figlio e allo Spirito Santoper tutta l'eternità.

Lo dovremo cantare spesso mentre ci contorceremo come serpenti nel seno soffocante del Mezzogiorno...

Asheville. Thomas Wolfe, il quale nacque qui, era probabilmente occupato a scrivere Look Homeward, Angel! al momento del nostro arrivo. Non avevo nemmeno sentito nominare Thomas Wolfe. Peccato, perché forse avrei guardato Asheville con occhi differenti. Si dica quel che si vuole diAsheville, ma la cornice è stupenda. Nel cuore stesso dei Grandi Smoky. Antica terra Cherokee. Per i Cherokee doveva essere il paradiso. E' ancora un paradiso, per chi è in condizione di contemplarlo con coscienza pulita.

O'Mara era lì per introdurci in Cielo. Ma, ancora una volta, siamo arrivati troppo tardi. Le cose avevano preso una cattiva piega. Il

boom degli immobili era finito. Nessun impiego nella pubblicità ci attendeva. Nessun impiego di nessun genere. Per dire la verità, mi sentii sollevato. Quando seppi che O'Mara aveva messo da parte un po' di denaro, abbastanza per permetterci di tirare avanti alcune settimane, decisi che quel luogo ne valeva un altro per passarci un po' di tempo e scrivere. L'unico inconveniente era Mona. Il Mezzogiorno non era di suo gusto. Tuttavia speravo che si sarebbe acclimatata. Dopo tutto, aveva raramente messo piede fuori di New York.

Secondo O'Mara, c'era la capanna d'una guardia forestale di cui avremmo potuto disporre indefinitamente, senza pagare affitto, se ci piaceva. Un angoletto ideale, per scrivere. A breve distanza dalla città, in alto sulle colline. Sembrava che O'Mara avesse un gran desiderio di vedercene prendere possesso immediatamente.

Cadeva la sera quando giungemmo ai piedi della collina, dove ci dovevano dare le chiavi della capanna. Con la guida d'uno zuzzurellone idiota, salimmo a dorso di mulo, in un buio pesto. Soltanto Mona e io, voglio dire. Sempre arrampicandoci con lenta fatica, l'orecchio teso al ruggito del torrente di montagna che scendeva lungo il pendio accanto a noi. Era talmente buio che non si vedeva la mano avanti a sé. Ci volle quasi un'ora per giungere alla radura dove stava la capanna. Appena messo piede a terra fummo assaliti da sciami di mosche e di zanzare. L'idiota, un goffo ragazzo allampanato che non apriva mai bocca, spinse la porta e attaccò la lanterna a una corda che pendeva da una trave del tetto. La capanna evidentemente non era stata abitata da anni. Non soltanto era lurida, ma infestata di ratti, ragni, anzi da parassiti di tutti i generi.

Ci stendemmo l'uno a fianco dell'altra sulle due brande; l'idiota si allungò per terra ai nostri piedi. Sentivo lo spiacevole rumore che facevano i pipistrelli scagliandosi di qua e di là sopra le nostre teste. Le mosche e le zanzare, disturbate dalla nostra invasione, ci attaccavano senza misericordia. Nonostante tutto, riuscimmo a dormire.

Mi pareva di avere appena chiuso gli occhi quando sentii Mona afferrarmi il braccio.

«Che cosa c'è?» borbottai.

Si chinò su di me e mi sussurrò all'orecchio.

«Sciocchezze» dissi «avrai sognato.»

Cercai di riprendere sonno. Un istante dopo, la sentii di nuovo che si aggrappava a me.

«E' lui» sussurrò «ne sono sicura. Mi ha tastato una gamba.»

Mi alzai, accesi un fiammifero, e osservai attentamente l'idiota. Era coricato sopra un fianco, con gli occhi chiusi, immobile come un manico di scopa.

«Te l'immagini» dissi «dorme come un sasso.»

Tuttavia giudicai meglio restare all'erta. Un disgraziato come quello lì, doveva aver la forza d'una belva. Accesi ancora un fiammifero e gettai in giro un rapido sguardo per vedere di che cosa avrei potuto servirmi se veramente avesse voluto seccarci.

Allo spuntar del giorno eravamo tutti svegli, grattandoci come matti. Il caldo era già soffocante. Mandammo il ragazzo a cercare un

secchio d'acqua, ci vestimmo in fretta, e decidemmo senza indugio di far fagotto. Mentre aspettavamo che l'idiota avesse preparato i bagagli, ispezionammo la scena più da vicino. La capanna era letteralmente soffocata da alberi e da cespugli. Nessuna visuale. Soltanto il rumore dell'acqua che scorre e il folle cinguettìo degli uccelli. Mi ricordai le parole d'addio di O'Mara al momento in cui ci si incamminava su quel sentiero da capre:

«E' esattamente il posto che ti ci vuole!... un ritiro ideale!»

Scendendo, ancora una volta a dorso di mulo, constatammo frementi che l'avevamo scampata bella. Un solo passo falso e per noi sarebbe stata finita. Senza andare molto avanti, scendemmo dai muli e proseguimmo a piedi. Anche così era una bella prodezza stare attenti a non scivolare.

Giunti in fondo, fummo presentati a tutti i componenti la famiglia. C'era più d'una dozzina di ragazzini che correvano di qua e di là, quasi tutti mezzi nudi. Domandammo se si poteva fare la prima colazione da loro. Ci dissero di attendere. Sedemmo sui gradini della loggia, tetri. Ormai, non erano ancora le sette, il caldo era quasi insopportabile.

Quando ci chiamarono, trovammo tutta la famiglia riunita intorno al tavolo. Per un istante, potei appena credere ai miei occhi: tutte quelle macchie nere di cui era crivellato il cibo, erano davvero mosche? In cima e in fondo al tavolo due mocciosi si affaccendavano a scacciarle con asciugamani sudici. Ci sedemmo, tutti insieme, e le mosche ci si installarono negli occhi, nelle orecchie, nel naso, nei capelli e sui denti. Si rimase un attimo in silenzio mentre il venerabile patriarca recitava la benedizione.

Benedetta Maria fu,e la prima benedizionefu il pensiero che il suo Gesùfosse l'unico Figlio di Dio,fosse l'unico Figlio di Dio.

Il pasto fu copioso: frittelle di avena, uova con la pancetta, pane di granturco, caffè, prosciutto, crêpes, pere cotte. Tutto per venticinque cents a testa. Nessuna spesa supplementare per le mosche.

O'Mara si seccò un po' nel vederci tornare indietro così in fretta.

«Rammolliti» disse, cupo.

Tutto quel che potei dire fu:

«Lo sai che detesto le mosche.»

Per fortuna, quella sera andammo in un ristorante che era stato inaugurato proprio allora. A West Asheville. Il padrone, il signor Rawlins, si rivelò competente. Per non so quale ragione, si affezionò a noi seduta stante. Quando si fu per uscire, ci diede una lettera di presentazione per una coppia che aveva da affittare una camera comoda e molto a buon mercato. Pagammo in anticipo l'affitto di otto giorni e, il mattino successivo, versammo al signor Rawlins una somma sufficiente per i pasti d'una settimana.

Da quel momento non vedemmo quasi più O'Mara. Niente liti. Ciascuno andava per conto suo, e basta.

Mi feci prestare una macchina per scrivere dal signor Rawlins, il quale dimostrava una commovente premura di rendere servizio a un «letterato». Certo, gli avevo imbandito tutta una storia dei libri che avevo scritti, come anche del mio magnum opus ancora in cantiere.

Si mangiava bene nel suo simpatico ristorantuccio, con extra di tutti i generi che ci costringeva ad accettare gratis, in omaggio al «letterato», senza dubbio. Ogni tanto metteva un sigaro nel taschino della mia giacca o insisteva per farci accettare un mezzo litro di gelato da mangiarsi appena rincasati.

Risultò che Rawlins era stato professore d'inglese nel ginnasio locale. Il che spiega le sedute regali che tenevamo sugli scrittori elisabettiani. Ma più ancora mi conquistai le sue simpatie parlandogli degli scrittori irlandesi. Perché conoscevo bene Yeats, Synge, Lord Dunsany, Lady Gregory, O'Casey, Joyce, mi elesse suo compagno preferito. Moriva dalla voglia di leggere le mie opere, però ero abbastanza furbo per impedire che ci mettesse gli occhi. Inoltre non avevo quasi nulla da mostragli.

Nella casa albergo, facemmo conoscenza con un mercante di legname della Virginia dell'Ovest. Si chiamava Matthews. Era scozzese dalla testa ai piedi, ma uno scozzese galante. Gli faceva gran piacere, un piacere sincero, portarci a passeggio, nei suoi momenti di libertà, attraverso la campagna nella sua bella vettura. Amava la buona tavola e i buoni vini, e sapeva dove trovarli. Un giorno a Chimny Rock ci pagò un pasto di cui posso dire senza esagerare che soltanto altre due volte in vita ne gustai l'eguale. Questo Matthews, sin dal primo momento, aveva indovinato la nostra vera condizione; e ci aveva fatto chiaramente comprendere che quando eravamo con lui, non avremmo mai dovuto mettere mano alla tasca.

Descriverlo così sommariamente sarebbe dar di lui una falsa impressione. Non era un uomo ricco, né quel che si direbbe un babbeo. Era un uomo sensibile, di molta intelligenza, che ignorava quasi tutto dei libri, della musica o della pittura. Però conosceva la vita, e amava appassionatamente la natura, e particolarmente gli animali. Ho detto che non era ricco. L'avesse desiderato, avrebbe potuto diventare milionario in un attimo. Ma non aveva nessuna voglia di arricchire. Era di quei rari americani che sono soddisfatti della loro sorte. Trovarsi con lui era come trovarsi col proprio fratello. Spesso, la sera, sedevamo sulla loggia davanti alla casa e si chiacchierava per cinque o sei ore di fila. Chiacchiere facili. Chiacchiere riposanti...

Ma quanto a scrivere... Non so perché, non mi riusciva. Per portare a fine una semplice novella, e brutta per giunta, mi ci vollero diverse settimane. Un po' dipendeva dal caldo. (Nel Mezzogiorno, il caldo spiega quasi tutto, salvo i linciaggi.) Prima che avessi scritto due righe, i miei vestiti erano fradici di sudore. Restavo seduto alla finestra a contemplare i prigionieri incatenati, tutti negri, che lavoravano, cantando, con zappa e piccone, grondanti di sudore lungo la schiena. Più loro lavoravano, meno io ero capace di fare uno sforzo. Il canto mi entrava nel sangue. Ma ancora più mi turbava il contegno dei guardiani; soltanto gettare uno sguardo a quei mastini umani mi faceva correre un fremito lungo la spina dorsale.

Per variare la monotonia, Mona e io facevamo a volte qualche gita da soli, scegliendo posticini remoti, dove si andava con l'autostop. (Nel Mezzogiorno, il tempo vola come piombo.) A volte prendevamo la

prima vettura che passava, senza curarci della direzione. Così, un giorno osservando che si era diretti verso la Carolina del Sud, mi ricordai improvvisamente il nome d'un vecchio compagno di scuola il quale, secondo le ultime voci, insegnava musica in un modesto collegio di quello Stato. Decisi di andare da lui per fargli una visita. Il tragitto fu lungo e, come al solito, non avevamo il becco di un quattrino in tasca. Comunque ero sicuro che avremmo potuto fare una buona colazione dal mio vecchio amico.

Non lo vedevo da vent'anni. Aveva lasciato la scuola prima degli altri per andare a studiare musica in Germania. Divenuto concertista, viaggiò attraverso tutta l'Europa, e più tardi tornò in America per accettare un posto insignificante in quella cittadina del Mezzogiorno. Avevo ricevuto da lui qualche cartolina e poi silenzio. Mentre così riflettevo, mi venne in mente che poteva aver dimenticato chi ero. Vent'anni, sono un mucchio di tempo.

Tutti i giorni, tornando da scuola, mi fermavo da lui per ascoltarlo suonare. Suonava tutte le composizioni che dovevo sentire più tardi nelle sale di concerto, e, secondo il mio parere giovanile, non meno bene dei maestri. Possedeva una statura e una lunghezza di braccia da attirare l'attenzione. Aveva sulla fronte un'escrescenza la quale, nei momenti di ispirazione, sembrava quasi un breve corno. Mi oltrepassava di tutta la testa. Somigliava a un forestiero e parlava come un europeo della classe superiore che avesse imparato l'inglese insieme con la lingua materna. Aggiungete a questo che portava di solito i calzoni a righe e una soffice giacca nera. Si fece amicizia a lezione di tedesco. Aveva scelto il tedesco, che sapeva a perfezione, per diminuire il peso degli studi. L'insegnante, una giova-ne deliziosa e civettuola con acuto sense of humour, aveva preso davvero una cotta per Matthews. Faceva finta, invece, di avercela con lui. Ogni tanto gli scoccava una perfida frecciata. Un giorno, esasperata dalla traduzione perfetta che aveva terminato a voce, e senza nessuna preparazione, gli domandò perché non aveva scelto di imparare qualche altra lingua. Non desiderava imparare qualcosa di nuovo? E così via. Con un sorrisetto malizioso, lui rispose che aveva modi migliori di impiegare il tempo.

«Ma davvero? Un esempio, se posso domandare?»

«Ho la mia musica.»

«Guarda! Sei musicista? Pianista, o forse compositore?»

«Tutt'e due», rispose.

«E che cosa hai composto finora?»

«Alcune sonate, concerti, sinfonie e opere; inoltre quattro quartetti.»

In classe si scatenò un putiferio.

«Sei anche più geniale di quanto pensassi» disse lei quando il pandemonio si fu calmato.

Prima che la lezione fosse terminata, mi passò un biglietto scribacchiato in fretta e ripiegato. L'avevo appena ricevuto che mi fu ordinato di avvicinarmi alla cattedra. Porsi il biglietto alla professoressa perché l'aprisse. Lesse il messaggio, divenne scarlatta, e lo gettò nel cestino per la cartaccia. V'erano scritte soltanto queste parole: «Sie ist wie eine Blume».

Pensavo anche altre cose su questo «genio». Come disprezzava tutto ciò che era americano, come detestava per esempio la nostra letteratura, come faceva il verso ai professori, come abominava ogni forma di esercizio fisico. Ma soprattutto mi ricordavo della libertà di cui godeva a casa sua e del rispetto che gli dimostravano i genitori e i fratelli. Non c'era nessun altro ragazzo come lui in tutta la scuola. Quanto fui felice ricevendo la sua prima lettera datata da Heidelberg. Si sentiva perfettamente in patria, scriveva. Più tedesco dei tedeschi. E io perché restavo in America? Perché non l'avrei raggiunto? Perché non sarei divenuto un buon poeta tedesco?

Stavo proprio per dire che sarebbe stato davvero buffo se mi avesse risposto: «Non mi ricordo di te», quando mi accorsi che eravamo entrati in città. Non ci volle molto tempo per sapere che il mio vecchio amico era partito il giorno precedente per un giro nell'Est. Che sfortuna! Eravamo affamati, mezzogiorno essendo passato da un pezzo. Disperato, mi attaccai alla direttrice della scuola, una vecchia signora fragile e querula, sforzandomi di farle entrare in testa che avevamo fatto un enorme détour, sulla strada del Messico, la nostra vettura essendo rimasta in panne a distanza di poche miglia, espressamente per salutare il mio caro amico d'infanzia. A forza di starle attaccato e di intronarle le orecchie, riuscii a comunicarle (per telepatia) che avevamo bisogno di prendere qualcosa. Finì di mala grazia coll'ordinare per noi tè e scones.

Si andò in fondo alla città, per sgranchirci le gambe. Là potemmo farci ricondurre a casa da una sgangherata Ford. L'uomo che guidava, ex combattente leggermente alticcio (nel Mezzogiorno tutti bevono come pesci) disse che passava per Asheville. Pareva non sapesse ben chiaramente dove era diretto, sapeva solo di dover andare a nord. La nostra conversazione durante il lungo tragitto di ritorno ad Asheville fu perfettamente insensata. Il povero diavolo, non soltanto era stato sbatacchiato durante la guerra, non soltanto aveva perduto la moglie, che se n'era andata col suo migliore amico, ma era anche rimasto vittima di diversi gravi incidenti. A peggiorare le cose, era somaro e bigotto, uno di quegli uomini insignificanti che diventano anche più insignificanti quando per combinazione sono meridionali. Saltammo da un soggetto all'altro, come cavallette, infatti sembrava che nulla lo interessasse se non le proprie disgrazie e miserie. Nell'avvicinarsi ad Asheville divenne più nevrastenico che mai. Ci lasciò capire chiaramente che detestava di gran cuore tutto di noi, compreso il nostro modo di discorrere. Quando finalmente ci depose sull'orlo del marciapiede ad Asheville, aveva letteralmente la schiuma in bocca.

Gli tendemmo la mano per ringraziarlo dell'autostop, e senza perdere tempo in discorsi dicemmo:

«Arrivederci!»

«Arrivederci?» esclamò. «E non avete intenzione di pagarmi?»

Pagare? Ero stupefatto. Chi ha mai sentito parlare di pagare per salire in macchina e farsi portare per un pezzetto di strada?

«Non contavate mica di viaggiare gratis, eh?» urlò. «E la benzina e l'olio che ho comperato?»

Si spenzolò fuori della vettura con aria bellicosa.

Dovetti fornirgli delle buone spiegazioni, e alla svelta. Ci guardò con aria incredula, poi scosse il capo e infine borbottò:

«L'avevo dubitato appena vi ho messo gli occhi addosso.» Poi, dopo matura riflessione: «Ho una bella voglia di farvi mettere dentro».

Poi accadde qualcosa che non mi sarei mai aspettato: scoppiò in lacrime. Mi accostai per dirgli una parola di conforto, col cuore completamente intenerito.

«Andatevene!» urlò. «Andatevene!»

Lo lasciammo rannicchiato contro il volante, la testa fra le braccia, piangendo in modo da spezzarsi il cuore.

«In nome di Cristo, ci capisci qualcosa tu?» dissi, alquanto scosso.

«Sei stato fortunato che non ti abbia dato una coltellata» disse Mona.

L'avventura servì a confermare una sua vecchia convinzione: che non fosse possibile prevedere le azioni della gente del Sud. Le sembrava fosse ora di pensare al ritorno a casa.

Il giorno dopo, seduto davanti alla macchina da scrivere, con lo sguardo vuoto, cominciai a riflettere quanto tempo avremmo potuto ancora durare nella Carolina soleggiata. Da diverse settimane non avevamo pagato un cent per la camera. Quello che si doveva al bravo signor Rawlins per i pasti, non osavo nemmeno pensarlo.

Il giorno dopo, però, con nostro profondo stupore, ricevemmo un telegramma di Kronski: ci avvertiva che lui e sua moglie erano in viaggio e sarebbero giunti da noi quella sera stessa. Che cuccagna!

Infatti, poco prima di pranzo, eccoli che arrivano.

Uscite tutti dal desertoe gloria siaal Padre, al Figlio e allo Spirito Santoper tutta l'eternità.

Quasi per prima cosa, per quanto vergognoso possa apparire, domandammo se avessero portato denaro in abbondanza.

«E' questo che vi rode?» Kronski sfoggiò un largo sorriso. «Sistemerò tutto, quanto vi occorre? Bastano una cinquantina?»

Per la gioia cademmo l'uno nelle braccia dell'altra.

«Denaro» disse. «Perché non mi avete telegrafato?» E poi senza riprendere fiato: «Ma davvero vi piace qui? A me fa piuttosto spavento, se debbo dire la verità. Non è un paese per negri... e nemmeno per ebrei. Mi fa venire la pelle d'oca...»

A tavola, volle sapere quanto avevo scritto, se avevo pubblicato qualche cosa, e via di seguito. Lo dubitava, disse, che le cose non ci andavano bene.

«Per questo abbiamo fatto un salto quaggiù un po' alla sprovvista. Ho trentasei ore da passare con voi.»

Lo disse con un sorriso che significava: non avrete da sopportarmi un minuto di più.

Mona voleva a ogni costo che si tornasse via con loro, io invece per non so quale ragione perversa insistetti per resistere un po' più a lungo. Per tal ragione avemmo una discussione parecchio animata, senza concludere nulla.

«Al diavolo le discussioni» disse Kronski. «Adesso che siamo qui, che cosa avete da mostrarci prima che si riparta?»

Risposi con prontezza:

«Il lago Junaleska.»

Non sapevo perché lo avessi detto, mi era semplicemente sfuggito di bocca. Ma più tardi lo compresi improvvisamente: perché volevo rivedere Waynesville.

«Ogni volta che mi trovo vicino a questo luogo, Waynesville, mi sembra che vorrei stabilirmici. Non so che cosa ha, quel paese: mi affascina.»

«Non ti stabilirai mai nel Sud» disse Kronski. «Sei un newyorkese nato. Ascolta, perché non smetti di viaggiare nell'hinterland, perché non provi ad andare all'estero? Il paese che ci vuole per te è la Francia, non lo sai?»

Mona approvò con maggior entusiasmo.

«E' il solo che gli dica cose ragionevoli» osservò.

«Se fosse per me» disse Kronski «sceglierei la Russia. Ma non ho la mania di girare il mondo. Per me New York non va affatto male, lo crederesti?»

Poi, nel suo modo caratteristico, soggiunse: «Quando mi sarò messo a esercitare per conto mio, vi offrirò a tutt'e due un viaggio in Europa. Dico sul serio. Ci ho già pensato diverse volte. Ti arrugginisci qui. Il vostro posto non è in questo paese. E' troppo piccolo, troppo meschino... troppo maledettamente prosaico, ecco. In quanto a lei, Mister Miller, la smetta di scrivere quelle maledette cose per le riviste, per favore. Non sei fatto per buttar giù certa roba. Sei tagliato per scrivere libri. Scrivi un libro. Perché non lo fai? Lo sai fare...»

Il giorno dopo andammo a Waynes-ville e al Lago Junaleska. Nessuno dei due luoghi fece su di loro la minima impressione.

«E' buffo» dissi, durante il viaggio di ritorno «voi non potete immaginare che un tipo come me passi il resto dei suoi giorni in un luogo come questo, come Waynesville, dico. Perché? Perché dovrebbe sembrare così strano?»

«Non fa per te, ecco tutto.»

«No, eh?» Dov'è il mio posto, mi domandai fra me e me. In Francia? Può darsi di sì. Può darsi di no. Quaranta milioni di francesi erano un grosso boccone da mandare giù in un sorso. Se mai avrei preferito la Spagna. Sentivo una simpatia istintiva per gli spagnoli, come per i russi.

Non so perché, questa conversazione mi riportò a riflettere sulla questione economica. Che era sempre un incubo. In un momento di debolezza, mi sorpresi a domandare se, dopo tutto, non sarebbe stato meglio tornare a New York.

Il giorno dopo ero di parere diverso. Accompagnammo Kronski e sua moglie sino ai limiti della città, dove trovarono facilmente un autostop. Restammo un momento sul posto facendo segni di addio, poi mi volsi a Mona e borbottai con la voce commossa:

«E' un bravo ragazzo, quel Kronski.»

«Il migliore amico che tu abbia» rispose lei rapida come il lampo.

I cinquanta dollari di Kronski ci servirono per pagare un acconto sui nostri debiti e, contando che Kronski ci avrebbe mandato ancora qualcosa appena tornato a New York, si cercò di resistere ancora un

po'. Solo a forza di volontà, riuscii a terminare un'altra novella. Si rivelò la peggiore che avessi mai scritta. Cercai di cominciarne una terza, ma ero disperato: non avevo un'idea nel cervello. Così mi misi invece a scrivere lettere a tutti e a ciascuno, compreso il bravo redattore capo che mi aveva offerto una volta di assumermi come suo assistente. Andai anche a vedere O'Mara, ma lo trovai talmente abbacchiato che non ebbi il coraggio di parlare di denaro.

Non c'era dubbio, il Sud ci metteva a terra. Il padrone di casa e sua moglie facevano tutto quel che potevano perché ci trovassimo bene; anche il signor Rawlins tentava di incoraggiarci. Mai una sola parola da nessuno di loro riguardo al denaro che dovevamo ancora. In quanto a Matthews, i suoi viaggi nella Virginia dell'Ovest si facevano sempre più frequenti e più prolungati. Del resto, non potevamo assolutamente risolverci a farci prestare denaro da lui.

Il caldo, come ho già detto, entrava per molto nella decadenza del nostro morale. C'è un caldo che tonifica e vivifica, e ce n'è un altro che snerva, mina le forze, il coraggio, persino il desiderio di vivere. Avevamo il sangue troppo denso, forse. L'apatia generale degli indigeni serviva soltanto a convalidare la nostra. Era come sonnecchiare nel vuoto. Mai si sentiva la parola arte: mancava dal vocabolario di quella gente. Avevo il sentimento che avessero prodotto più arte i Cherokee di quanta mai ne avrebbero fatta quei poveri diavoli. Si sentiva la mancanza del pellirossa, al quale dopo tutto appartiene quella terra. Si sentiva la presenza schiacciante del negro. Presenza pesante, conturbante. Il tallone incatramato, come si chiama l'indigeno, non è certo un amico dei negri. In generale, non è nulla di nulla. Era un vuoto, un vuoto caldo, ardente sotto le ceneri, se è lecito immaginare una cosa simile.

A volte, la desolazione delle vie dove si passava mi metteva addosso lo sconforto. Anche il camminare sulla strada maestra non era divertente. Da ogni parte si presentava all'occhio una stupenda scena, ma interiormente si sentiva soltanto disperazione e desolazione. La bellezza del paesaggio contribuiva ad accorarti. Dio aveva certamente voluto che l'uomo conducesse qui una vita ben diversa. Il pellirossa era stato molto più vicino a Dio. In quanto al negro, vi avrebbe prosperato se l'uomo bianco gliel'avesse concesso. Mi domandavo, e mi domando ancora, se il pellirossa e il negro non finiranno con l'accostarsi, cacciare via il bianco, e ristabilire il paradiso in questa terra di latte e miele. Ah.

Il suo gaudio fu secondodi pensar che Gesùbimbo già da capo a fondola gran Bibbia legger sa,la gran Bibbia legger sa.

Arrivò qualche contributo. Ma col contagocce, spiccioli, non più, in risposta alle lettere che avevo rivolte a «tutti e a ciascuno». Non una sola parola da Kronski.

Tenemmo duro per qualche settimana ancora, poi, completamente scoraggiati, decidemmo una sera di alzarci allo spuntare del giorno e di battercela. Dopo una notte senza sonno ci levammo ai primi bagliori dell'alba e portando le scarpe in una mano e le valigie nell'altra, scivolammo fuori silenziosi come topi. Facemmo a piedi diverse miglia prima che passasse una vettura. Era mezzogiorno quando

giungemmo a Winston-Salem, da dove decisi di mandare a mio padre un telegramma a conto del destinatario, per chiedergli qualche dollaro. Gli suggerii di mandare il denaro per vaglia telegrafico a Durham, dove si pensava di passare la notte.

Verso sera entrammo a Durham. Un telegramma mi attendeva, certo. «Desolato figliolo ma non ho un soldo in banca.» Mi venne da piangere, non per l'imbarazzo in cui ci si trovava noi, ma per l'umiliazione che inviare un simile telegramma doveva essere costata al vecchio.

Grazie a uno sconosciuto, si poté avere un panino e del caffè verso mezzogiorno. Ormai eravamo affamati, più affamati del solito, beninteso, per via dell'enorme distanza che bisognava ancora percorrere a stomaco vuoto. Non ci restava altro da fare che tornare sulla strada, e così facemmo come automi.

In piedi sulla via, troppo stanchi e prostrati per fare un passo di più, guardavamo con occhio spento il sole che tramontava come un pomodoro scoppiato, quando d'improvviso una vettura piuttosto chic si fermò e una voce allegra ci interpellò:

«Volete un passaggio?»

Era una coppia diretta a una cittadina, distante poche ore. Il marito era dell'Alabama, e parlava con l'accento dell'estremo Sud; la donna era dell'Arkansas. Gente allegra, piena di vita che pareva non avesse una preoccupazione al mondo.

Per strada capitarono guasti al motore, piccoli incidenti, l'uno dopo l'altro. Invece di due ore, ne impiegammo quasi cinque. Quando giungemmo a destinazione, grazie a tutti questi ritardi, eravamo diventati veri amici. Avevamo raccontato la verità su noi stessi, tutta la verità e soltanto la verità, e loro se ne commossero. Non dimenticherò mai, mai, come quella brava donna, appena entrammo in casa sua, si precipitasse nella stanza da bagno, riempisse la vasca di acqua calda, preparasse il sapone e gli asciugamani, e ci supplicasse di rinfrescarci mentre lei preparava da mangiare. Quando riapparimmo, con indosso le vestaglie dei nostri padroni di casa, la tavola era apparecchiata; ci sedemmo subito a mensa davanti a un ottimo pasto composto di polpette e uova fritte, accompagnate da muffin caldi, caffè, marmellata, frutta e da una torta. Erano quasi le tre del mattino quando ci coricammo. Tanto ci pregarono che dormimmo nel loro letto, senza sospettare nemmeno per un istante, fino al nostro risveglio, che i nostri gentili anfitrioni si erano improvvisati un giaciglio con i cuscini della macchina.

Quando ci alzammo, verso mezzogiorno, consumammo una copiosa prima colazione, dopo di che il padrone mi fece visitare il suo enorme cortile sul dietro occupato tutto da pezzi di vetture. Guadagnava la vita con questi rottami. Certo era un ragazzo alla mano, e sua moglie anche più di lui. In estasi, tutt'e due, per la nostra visita inattesa. Perché non siamo rimasti con loro per qualche giorno, come ci supplicavano di fare, non saprei dirlo.

Mentre ci si preparava a partire, la donna tirò Mona in disparte e furtivamente le premette in mano qualche dollaro, mentre il marito mi metteva sotto il braccio una stecca di sigarette. Insistettero per condurci in vettura un po' fuori di città in modo che ci fosse più

facile trovare un passaggio. Quando ci separammo, avevamo le lacrime agli occhi.

Si faceva tardi ed eravamo risoluti di arrivare a Washington quel giorno. Del resto ci saremmo riusciti, se non ci fosse capitato di poter fare solo brevi tratti. Quando entrammo a Richmond, era già notte. E di nuovo eravamo al verde. I pochi dollari datici dalla donna erano scomparsi, insieme con la borsa. Qualcuno ci aveva derubati di quei miseri dollari? Se mai, era stato uno scherzo piuttosto malinconico. Però, ci sentivamo troppo bene, troppo vicini alla meta, per lasciarci abbattere dalla perdita improvvisa del nostro piccolo patrimonio.

E di nuovo era l'ora di mangiare...

Con occhio calcolatore scrutammo i diversi ristoranti e finalmente ci decidemmo per un locale greco. Avremmo cominciato col mangiare, poi avremmo spiegato la nostra incresciosa situazione. Mandammo giù un buon pasto, con in più il dolce, e poi si diede diplomaticamente la notizia al padrone. La nostra storia non gli fece nessuna impressione, o piuttosto, non quella che si sarebbe voluto. Non poté pensare altro, e non era proprio una soluzione, che di chiamare la polizia. Dopo pochi istanti apparve un piedipiatti in motocicletta. Dopo l'interrogatorio solito, ci domandò di punto in bianco che cosa s'intendeva fare per sistemare la cosa. Dissi che se lui lo avesse pagato, avremmo mandato un telegramma a New York, senza dubbio il denaro sarebbe arrivato in mattinata. Giudicò la proposta ragionevole e si offrì di installarci in un albergo a due passi di lì. Tornò poi dal greco e gli annunciò che rispondeva di noi. Tutto ciò mi parve maledettamente decente.

Mandai un telegramma a Ulric, ma non senza apprensione. Il piedipiatti ci accompagnò alla nostra camera e disse che sarebbe passato a vederci il giorno dopo, di buon'ora. Sebbene provenissimo da New York, ci dimostrò un eccezionale riguardo. Un piedipiatti di New York, non potei far a meno di pensarlo, era un cavallo di ben diverso colore.

Durante la notte, mi alzai per assicurarmi che il padrone non ci avesse chiusi a chiave. Mi fu impossibile chiudere un occhio. Di mano in mano che la notte avanzava, io sempre più mi convincevo che non ci sarebbe stata risposta al nostro telegramma.

Scivolare fuori senza che l'impiegato di notte se ne avvedesse era impossibile. Mi alzai, andai alla finestra, e guardai all'esterno. C'era un salto di appena due metri per toccare terra. E così venne risolta la questione: saremmo partiti all'alba per la via della finestra.

Quando spuntò il sole, eravamo di nuovo appostati sulla strada maestra, a un miglio o due dalla città. Sempre con le nostre due valigette. Invece di recarci direttamente a Washington, drizzammo la prora su Tappahannock, nel caso che lo sbirro fosse sulla nostra pista. Per fortuna riuscimmo a trovare subito un passaggio. Niente prima colazione, evidentemente, e niente seconda. Per strada mangiammo alcune mele verdi, che ci diedero la colica.

A poca distanza da Tappahannock, un avvocato diretto verso Washington ci fece salire. Uomo simpaticissimo, che aveva molto letto

e col quale fu facile conversare. Gliene raccontammo un sacco e una sporta, nel poco tempo che ci fu concesso. E la cosa gli fece effetto, perché quando ci congedammo a Washington, insistette per prestarci venti dollari. Disse «prestarceli», ma palesemente voleva dire che si dovevano spendere e non pensarci più. Mentre armeggiava coi freni, borbottò di sopra alla spalla:

«Una volta ho cercato di fare lo scrittore anch'io.»

Eravamo così giubilanti che non vedevamo l'ora di essere a casa. Verso la mezzanotte, sbarcammo nella grande città. Il nostro primo gesto fu di telefonare a Kronski. Avrebbe potuto albergarci per la notte? Certo. Sprofondammo nel métro e facemmo rotta sul Bronx dove ora abitava.

Il métro offriva ai nostri occhi un ben doloroso spettacolo. Avevamo dimenticato come era pallida e spossata la gente, avevamo dimenticato quale tanfo emanava la città. I lavori forzati. Di nuovo in trappola.

Ebbene, almeno ci trovavamo sopra un suolo familiare. Forse qualcuno sarebbe stato contento di rivederci dopo quei pochi mesi. Forse avrei cercato finalmente lavoro sul serio.

La sesta gioia è questa e va a pennello per me:

Di Maria la gioia seguentefu la gioia numero seiquando vide Gesù,
ohimè!sulla croce sua dolente,sulla croce sua dolente.

Ed ecco il dottor Kronski...

«Bene, bene! Eccovi tornati! Ve l'avevo ben detto. Ma non crediate di potervi accampare qui da noi. Nossignore! Potete passare qui la notte, basta. Avete mangiato? Mi devo alzare di buon'ora. Non ci sono asciugamani puliti, non chiedetene. Dovrete dormire alla meglio. E non aspettatevi la prima colazione servita a letto. Buona notte!»

Tutto questo senza prendere fiato.

Sbarazzammo il divano dei libri di medicina e dei resti di cibo, tirammo giù le lenzuola grigie, notammo alcune tracce di sangue, ma non ne dicemmo nulla, e scivolammo dentro.

O voi tutti uscite dal deserto
e gloria sia!

Capitolo XV

Non molto tempo fa, in una rivista buddista, ho letto qualcosa che suonava così: «Se potessimo procurarci sempre quel che ci occorre nel momento in cui crediamo di averne bisogno, la vita non offrirebbe nessun problema, nessun mistero, e non avrebbe nessun significato». Non mi sentivo bene la mattina in cui queste parole mi capitarono sotto agli occhi. Avevo deciso di passare la giornata a letto. Però, dopo che le ebbi lette, mi misi a ridere a crepapelle. In meno di un attimo, ero in piedi, e cinguettavo allegramente come di solito.

Se avessi scoperto questo frammento di saggezza durante il periodo di cui parlo, non credo che mi avrebbe fatto nessun effetto. Mi era assolutamente impossibile vedere le cose con distacco. Il giorno era pieno di problemi, pieno di complicazioni. In ogni cosa c'era un mistero, un mistero irritante. Il mistero che circonda l'universo era soltanto un lasso intellettuale. Il senso della vita era tutto

mascherato dalla soluzione del problema di come mantenersi a galla. Sembra una cosa semplice, però noi eravamo capaci di complicare anche un problema così semplice.

Disgustato del nostro modo di vivere alla giornata, presi la decisione di cercare lavoro. Niente più caccia all'oro. Niente più caccia agli arcobaleni. Ero risoluto di guadagnare abbastanza denaro per le necessità quotidiane, qualunque cosa accadesse. Sapevo che sarebbe stato un duro colpo per Mona. Il solo pensiero d'un impiego era anatema per lei. Peggio, era un autentico nero tradimento.

La sua risposta, quando le comunicai la mia decisione, fu caratteristica:

«Tu distruggi tutto quel che ho fatto!»

«Non m'importa, Mona, non importa più» dissi.

«Allora vado a lavorare anch'io» disse lei.

E quel giorno stesso si fece assumere come cameriera alla «Caldaia di Ferro».

«Te ne pentirai» mi informò.

Con questo voleva dire che sarebbe fatale per noi separarci l'uno dall'altra.

Dovetti prometterle che mentre cercavo lavoro avrei preso i pasti alla «Caldaia di Ferro» due volte al giorno. Ci sono andato una volta, per la colazione, ma lo spettacolo di Mona che serviva a tavola mi scoraggiava a tal punto che non potei più tornarci.

Trovare un posto fisso in un ufficio era escluso. In primo luogo non c'era nulla che sapessi veramente far bene, e in secondo luogo ero certo che non avrei mai potuto sopportare l'orario fisso. Dovevo trovare qualcosa che mi desse una parvenza di libertà e d'indipendenza. Un solo lavoro mi pareva rispondesse alle condizioni richieste: il commercio dei libri. Non mi avrebbe garantito uno stipendio fisso, però avrebbe lasciato la libera disposizione del mio tempo, per me questa era una cosa essenziale. Alzarmi tutte le mattine all'ora e al minuto preciso, e firmare un registro, non c'era nemmeno da pensarci.

Non potevo ricominciare a lavorare per l'Enciclopedia Britannica: i miei antecedenti erano troppo deplorevoli. Avrei dovuto cercare un'altra enciclopedia da smerciare. Non misi molto tempo a scoprire l'Enciclopedia dai fogli mobili. Il direttore commerciale, al quale mi ero presentato chiedendo di venire assunto, non faticò molto a convincermi che era la migliore enciclopedia sul mercato. Sembrava credere che avessi eccellenti possibilità. A titolo di favore, mi diede per cominciare qualche buon indirizzo. Erano affari virtualmente già fatti, mi assicurava. Lasciai il suo ufficio con una borsa piena di pagine per campione, vari tipi di rilegatura, e la solita attrezzatura che il rappresentante libraio porta sempre con sé. Dovevo andare a casa e studiare tutte quelle coglionerie e poi cominciare. Non dovevo mai accettare un «No» come risposta. Soit.

Il primo giorno feci due vendite, che mi lasciarono una discreta percentuale, infatti ero riuscito a rifilare ai miei clienti esemplari con le rilegature più costose. Una delle mie vittime era un medico ebreo, personaggio simpaticissimo e cortese, il quale non solo insistette per trattenermi a pranzo con la famiglia, ma mi diede

anche il nome di vari buoni amici suoi coi quali era certo che avrei potuto concludere una vendita. Il giorno dopo, grazie al gentile ebreo, potei vendere tre esemplari... Il direttore commerciale fu segretamente trasportato dalla gioia, però fingeva che la mia fosse l'abituale fortuna del principiante. Mi raccomandò di non lasciarmi montare la testa da questo rapido trionfo.

«Non si accontenti di vendere due o tre esemplari al giorno. Cerchi di venderne cinque o sei. Abbiamo uomini che ne vendono sino a dodici al giorno.»

"Sei un bel merdoso" dissi fra me. "Un uomo capace di vendere dodici enciclopedie al giorno non venderebbe enciclopedie, venderebbe semplicemente il ponte di Brooklyn."

Nondimeno assolsi coscientemente il mio compito. Sfruttavo religiosamente qualsiasi possibilità, anche quando ero costretto a recarmi in città lontane come Passaic, Hoboken, Canarsie e Maspeth.

Avevo venduto esemplari a tre di quei clienti di cui il direttore commerciale mi aveva fornito i nomi. Era del parere che avrei dovuto venderne a tutti e sette, l'idiota. A ogni nostro incontro diveniva più cordiale, più conciliante. Gli editori si proponevano di organizzare fra breve una grande mostra al Garden, mi annunciò un giorno. Se continuavo a sgobbare avrebbe combinato di farmi lavorare con lui allo stand che la ditta prendeva in affitto. Fece capire che al Garden le vendite cadevano in bocca come allodole arrosto. Sarebbe stata una cuccagna. Aggiunse di avermi studiato in questi ultimi tempi: il mio modo di esprimermi gli piaceva.

«Resti con me» aggiunse «può darsi che le diamo una larga zona nell'Ovest, forse. Avrà una vettura e una squadra di uomini ai suoi ordini. Che ne pensa?»

«Meraviglioso!» dissi, sebbene la sola idea mi spaventasse. Non volevo riuscire fino a quel punto. Ero contentissimo di vendere un solo esemplare al giorno, se potevo.

Chiunque cerchi di vendere libri impara presto che c'è un tipo di cliente il quale ti taglia le braccia e le gambe. E' colui che sembra pronto a cedere tanto da farvi quasi compassione appena cominciate a gettargli l'amo. Siete certo che non soltanto compererà un esemplare per sé ma che, fra un giorno o due, vi porterà altre ordinazioni firmate dai suoi amici. Approva tutto quel che dite, e rincara ancora la dose. Si meraviglia che tutte le persone intelligenti del paese non abbiano già acquistato l'opera. Ha innumerevoli domande da porvi e le risposte fanno soltanto raddoppiare il suo entusiasmo. Quando si arriva all'ultimo particolare, le rilegature, le palpa amorosamente, soffermandosi con esasperante minuzia sui rispettivi vantaggi di ciascuna. Vi mostra anche la nicchia nel muro dove crede che l'enciclopedia farebbe più bella figura... Dieci volte ti prepari a porgergli la penna perché firmi sulla riga punteggiata. A volte entusiasmi uno di questi tali al punto che non è soddisfatto se non chiama un vicino per far vedere i volumi anche a lui. Se l'amico viene, come accade generalmente, si riprende tutto il programma sin dall'inizio. Il giorno avanza, e si sta ancora a esporre, ancora a stupirsi delle meraviglie che contengono questi volumi bellissimi e pratici. Finalmente si fa uno sforzo disperato per tirare a sé la

lenza. E allora si riceve una risposta come questa:

«Oh, ma non posso comperare l'opera adesso: sono disoccupato in questo momento. Certamente sarei felice di avere una raccolta, ma...»

Sei ancora talmente certo della sua sincerità che proponi di fargli credito per il primo versamento.

«Potrà pagarmi più tardi, quando avrà trovato un impiego. Soltanto firmi qui!»

Ma anche allora il tale di cui parlo troverà il modo di sottrarsi. Qualsiasi pretesto, anche il più svergognato, gli è buono. Infine ti rendi conto che non ha mai avuto la minima intenzione di comperare questi volumi, che è stato per lui soltanto un modo di passare il tempo. Può persino dirvi dolcemente al momento in cui vi congedate che nulla al mondo gli ha mai fatto tanto piacere quanto sentirvi parlare...

I francesi hanno un'espressione che riassume tutto ciò graziosamente: «il n'est pas sérieux».

Il traffico dei libri è una grossa faccenda. Vi si impara qualcosa sulla natura umana, se non altro. Questo vale quasi il tempo perduto, i piedi dolenti, il crepacuore. Uno degli aspetti notevoli di questo commercio è che una volta dentro, non si può pensare ad altro. Si parla di enciclopedia, se questo è il tuo ramo, da mattina a sera; se ne parla in ogni occasione, e quando non si ha nessuno con cui parlarne se ne parla da soli. Molte volte ho venduto un esemplare a me stesso, in momenti di ozio. Può sembrare assurdo, se non ti trovi sotto pressione, ma in realtà si giunge persino a credere che ognuno su questa terra di Dio deve possedere il prezioso beneficio che tu hai la missione di distribuire. Ciascuno, si dice, ha bisogno di allargare le sue cognizioni. Si guarda la gente con un solo pensiero nella testa: è o non è un cliente possibile? Non ti importa un corno se la persona non si servirà mai della dannata opera: si pensa soltanto ai mezzi di convincerla che quanto le si offre è un sine qua non. In quanto agli altri articoli, calzature, calzini, camicie, che cosa ci può essere di interessante nel vendere a un uomo cose di cui ha bisogno? No, signore, tu desideri che la tua vittima abbia la possibilità di sfuggirti. A un buon rappresentante non piace prendere del denaro a un cliente facile. Vuole guadagnare il suo denaro. Vuole avere l'illusione che se ci fosse veramente costretto, saprebbe vendere libri a un analfabeta, o a un cieco!

E' un passatempo, inoltre, che ti fa incontrare personaggi interessanti, alcuni di gusti simili ai tuoi, mentre altri sono più strani dei cinesi pagani, alcuni ammettono di non aver mai posseduto un libro, e via di seguito. A volte, la sera rincasavo così esultante che non potevo chiudere un occhio. Spesso restavamo svegli tutta la notte per parlare dei personaggi veramente buffi che avevo incontrato.

Il solito rappresentante, notavo, era abbastanza astuto per svignarsela presto quando vedeva che c'era scarsa speranza di effettuare una vendita. Io no. Avevo cento ragioni diverse per agganciarmi al mio uomo. Qualsiasi maniaco poteva tenermi sino all'alba a raccontarmi la storia della sua vita, descrivendomi i suoi sogni sconclusionati, spiegando i suoi progetti e le sue invenzioni

bislacche. Molti di questi idioti mi rammentavano fortemente i miei fattorini telegrafici cosmococchi; qualcuno, come scoprii, era effettivamente stato al servizio della Compagnia. Ci comprendevamo perfettamente. Spesso, quando li lasciavo, mi facevano qualche regaluccio, assurdi ninnoli che di solito buttavo via prima di rincasare.

Naturalmente, portavo sempre meno ordinazioni. Il direttore non ci capiva nulla; secondo lui, avevo tutto quel che ci voleva per essere un rappresentante di prim'ordine. Mi offrì persino di prendere un giorno di libertà lui stesso per fare i giri con me e dimostrarmi quanto fosse semplice procurarsi ordinazioni. Ma riuscivo sempre a sottrarmi. Di quando in quando agganciavo un professore, un prete, o un avvocato eminente. Questi successi lo entusiasmavano.

«Ecco il genere di clienti che cerchiamo» diceva. «Ne trovi altri come lui!»

Mi lagnavo che raramente mi desse consigli utili. Il più delle volte mi indirizzava da bambini o da imbecilli. Pretendeva che l'intelligenza o la posizione nella vita dello sperato cliente avevano poca importanza, l'importante, l'unica cosa importante, era di penetrare nell'interno della casa e di agganciarvisi. Se un bambino si lasciava invogliare dalla pubblicità allora dovevo parlare con i genitori, convincerli che l'acquisto sarebbe stato un bene per il bambino. Se era un deficiente che aveva scritto per chiedere informazioni, tanto meglio: un debole di spirito non poteva offrire resistenza. E così via di seguito. Aveva la risposta a tutto, quel tale. Un bravo rappresentante, secondo lui, era capace di vendere libri a oggetti inanimati. Cominciavo a detestarlo con tutto il cuore.

Comunque, questa maledetta faccenda era per me soltanto un pretesto per fare qualcosa, un mezzo per convalidare la finzione che lottavo per guadagnarmi da vivere. Perché mi dessi la pena di fingere, non lo so, a meno che non fosse il senso di colpa che mi spingeva. Mona guadagnava più che abbastanza per tutti i nostri bisogni. E poi portava costantemente a casa regali che si potevano convertire in contanti. Sempre la medesima storia. La gente non sapeva resistere alla tentazione di coprirla di regali. Erano tutti «ammiratori», s'intende. Lei preferiva chiamarli «ammiratori», piuttosto che «innamorati». Mi domandavo spesso che cosa ammirassero in lei, tanto più che non distribuiva nulla se non rifiuti. A sentirla divagare sul conto di quei «cretini» e di quei «coglioni» si sarebbe creduto che a loro lei non sorridesse neppure.

Spesso mi faceva restare sveglio tutta la notte parlandomi di questo nuovo sciame di sospiranti. Una strana masnada, devo riconoscerlo. Fra loro c'era sempre un milionario o due, sempre un pugile o un lottatore, sempre un matto, per solito di sesso dubbio. Che cosa questi pervertiti vedessero in lei, che cosa sperassero di avere da lei, non riuscii mai a scoprirlo. Col passare del tempo dovevano essercene parecchi. In quel momento c'era Claude. (Sebbene, a dire il vero, non parlasse mai di Claude come di un ammiratore.) Comunque, Claude, Claude come? Soltanto Claude.Quando le domandai che cosa faceva Claude per vivere, fu quasi presa da un attacco isterico.

Era soltanto un ragazzo! Sedici anni appena appena. Beninteso, pareva ne avesse molti di più. Bisognava assolutamente che un giorno ne facessi la conoscenza. Era certo che lo avrei adorato.

Cercai di ostentare indifferenza, ma lei non ci badò. Claude era unico, insisteva. Aveva girato tutto il mondo, senza un soldo.

«Dovresti sentirlo parlare» disse continuando a ciaccolare. «Non crederesti alle tue orecchie. E' più saggio della maggior parte degli uomini di quarant'anni. E' quasi un Cristo...»

Fu più forte di me, scoppiai a ridere. Dovetti proprio riderle in faccia.

«Benone, ridi! Però aspetta di averlo conosciuto, allora canterai un'altra canzone.»

Claude, come seppi, le aveva regalato il bel braccialetto, gli anelli e gli altri ornamenti Navajo. Claude aveva trascorso un'estate intera fra i Navajo. Aveva persino imparato a parlare la loro lingua. Se avesse voluto, avrebbe benissimo potuto passare il resto della sua vita con loro.

Volevo sapere da dove veniva, questo Claude. Mona non lo sapeva con precisione. Dal Bronx, credeva. (Il che lo rendeva più unico ancora.)

«Allora è ebreo?» dissi.

Anche di questo non era certa. Dal suo aspetto non si poteva desumere nulla. Non assomigliava a nulla. (Strano modo di esprimersi, pensai.) Sarebbe potuto passare per un pellerossa, per un ariano puro. Era come il camaleonte: dipendeva da quando e da dove l'incontravi, dal suo umore, dalla gente che lo circondava, e via di seguito.

«Probabilmente è nato in Russia» dissi, prendendola molto alla larga.

Con mia grande sorpresa, rispose:

«Parla correntemente il russo, se questo vuol dir qualcosa. Però parla anche altre lingue: l'arabo, il turco, l'armeno, il tedesco, il portoghese, l'ungherese...»

«Non l'ungherese!» gridai. «Russo, okay. Armeno, okay. Turco idem, sebbene sia un po' difficile a mandar giù. Ma quando dici ungherese, io mi inalbero. No, per Giove, bisognerà ch'io lo senta parlare ungherese prima di crederlo.»

«Benone» disse lei «vieni una sera e vedrai. In ogni caso, come potrai giudicarlo, tu che l'ungherese non lo sai?»

«Esatto! Però in ogni caso c'è una cosa che so: chiunque può parlare l'ungherese è un mago. E' la lingua più coriacea al mondo, salvo per gli ungheresi, s'intende. Il tuo Claude sarà forse un ragazzo brillante, ma non venire a dirmi che parla l'ungherese! No, questo non riuscirai a farmelo mandar giù.»

Le mie parole non fecero, palesemente, la minima breccia su di lei, perché quando aprì la bocca fu per dichiarare:

«Ho dimenticato di dirti che sa anche il sanscrito, l'ebreo, e...»

«Ascolta» esclamai «non è quasi un Cristo, è il Cristo... Nessuno salvo Cristo potrebbe possedere tutte queste lingue alla sua età. Mi stupisco che non abbia inventato la lingua universale. Verrò prestissimo laggiù, non preoccuparti. Voglio vedere questo fenomeno coi miei occhi... Voglio che parli sei lingue tutte in una volta.

Meno di questo non può farmi impressione.»
Lei mi guardò quasi come per dire: "Povero san Tommaso!".
La sicumera del suo sorriso finì con l'irritarmi. Dissi:
«Perché sorridi così?»
Esitò un minuto e più.
«Perché, Val... perché pensavo come la prenderesti se ti dicessi che ha anche il dono di guarire.»
Per chi sa quale bizzarra ragione, ciò mi pareva più plausibile e conforme al carattere di Claude di quanto lei mi aveva detto sinora di lui. Ma non potei far a meno di insistere nel mio atteggiamento scettico e sprezzante.
«Come lo sai?» dissi. «L'hai visto guarire qualcuno, forse?»
Rifiutò di rispondere direttamente alla domanda. Affermò però di poter garantire la verità di quel che aveva asserito.
Per aizzarla, dissi:
«Che cosa ha guarito, un'emicrania?»
Anche questa volta non rispose subito. Poi, piuttosto solennemente, quasi troppo solennemente, disse:
«Ha guarito un cancro, se questo significa qualche cosa per te.»
Allora mi inferocii.
«In nome del Cristo» urlai «non venirmi a dire una cosa simile! Sei un'idiota credulona? Potresti anche dirmi che ha resuscitato i morti.»
L'ombra d'un sorriso le passò sul volto. Con voce che non era solenne ma grave, disse:
«Ebbene, Val, che tu lo creda o no, ha fatto anche questo. Fra i Navajo... Perciò lo amano tanto...»
«Okay, ragazzina, basta per stasera. Cambiamo soggetto. Se mi dici ancora qualcosa, crederò che ti manchi qualche rotellina.»
Quel che aggiunse poi mi prese completamente di sorpresa. Poco mancò che non facessi un balzo sino al soffitto.
«Claude dice di avere un appuntamento con te. Sa tutto di te. Ti conosce a fondo, infatti. E non stare a credere che sia stata io a dirglielo, non gli ho detto nulla. Vuoi sapere anche un'altra cosa?»
E prima che le rispondessi, proseguì:
«Hai davanti a te una grande carriera: un giorno sarai una figura mondiale. Secondo Claude, in questo momento giochi a mosca cieca. Sei spiritualmente cieco, e anche muto e sordo...»
«Claude afferma questo?» Ormai ero perfettamente serio. «Benissimo, digli che verrò all'appuntamento. Domani sera va bene? Però non in quella tua maledetta boîte!»
Fu beata della mia resa a discrezione.
«Lascia fare a me» disse «sceglierò un angoletto tranquillo dove voi due potrete essere soli.»
Beninteso, non potei astenermi dal domandare che cos'altro avesse detto sul mio conto.
«Saprai tutto domani» ripeté. «Non vorrei rovinarti l'incontro.»
Stentai a prendere sonno. Claude mi appariva incessantemente davanti, come una visione, ogni volta sotto un aspetto diverso. Sebbene avesse sempre una figura di ragazzo, la sua voce suonava come quella d'un uomo anziano. Qualunque lingua parlasse, ero capace di

seguirlo. Non era affatto sorpreso, cosa strana, di sentire me stesso parlare ungherese. Non più che di vedermi montare a cavallo, e galoppare senza sella e a piedi nudi. Spesso si proseguivano le nostre discussioni in paesi stranieri, in luoghi lontani come la Giudea, il deserto della Nubia, il Turchestan, Sumatra, la Patagonia. Non ci servivamo mai di nessun veicolo; ci trasferivamo sempre dove vagabondavano i nostri pensieri, senza sforzo, senza ricorrere alla volontà. A parte certi sogni sessuali, non credo di avere mai avuto un sogno così gradevole. Era più che gradevole, istruttivo nel senso più elevato. Per me Claude era piuttosto un alter ego, anche se a momenti assomigliava in modo impressionante al Cristo. Mi apportava una grande pace. Mi tracciava una via. Meglio: mi dava una ragione d'essere. Ero alfine qualcosa per diritto mio proprio e senza bisogno di dimostrarlo a nessuno. Ero sicuramente ancorato nel mondo senza però essere una vittima. Vi partecipavo in modo del tutto nuovo, come solo può fare un uomo esente dai conflitti. Cosa strana, il mondo era diventato molto più piccolo di quel che avevo creduto. Più intimo, più comprensibile. Non era più qualcosa contro il quale ero in guerra, ma un frutto maturo all'interno del quale mi trovavo, che mi nutriva, e che era inesauribile. Ero una sola cosa con esso, una cosa col tutto: è questo l'unico modo in cui possa esprimermi.

La fortuna volle che non potessi incontrare Claude il giorno successivo. Mi trovavo a Newark, o in qualche posto simile quando venne la sera, e parlavo con un cliente che mi affascinava. Era un negro che lavorava come stivatore per pagare i suoi studi di diritto. Disoccupato da diverse settimane, era dell'umore ricettivo che ci voleva per ascoltarmi mentre esponevo i vantaggi dell'enciclopedia dai fogli mobili. Proprio quando stava per mettere sotto un modulo d'impegno la sua firma illeggibile, la sua vecchia madre fece capolino alla porta e mi pregò di restare a pranzo. Si scusò di disturbarci, spiegando che dopo pranzo andavano a una riunione e che doveva rammentare a suo figlio di cambiare vestito. Costui lasciò cadere la penna e corse nella stanza da bagno.

Mentre attendevo che tornasse, il mio sguardo cadde sopra un annuncio, col quale si avvertiva che il grande leader nero, W'e' Burghardt Dubois, avrebbe parlato quella sera al Town-hall. Attesi con grande impazienza il ritorno del ragazzo. Andavo su e giù febbrilmente per la stanza. Lo conoscevo questo Dubois. Anni addietro, quando ci tenevo molto ad assistere alle conferenze, lo avevo sentito parlare del grande retaggio della razza nera, in non so più quale piccola sala, nell'East Side inferiore; l'uditorio, cosa strana, era composto in maggior parte di ebrei. Non avevo mai dimenticato quell'uomo. Era bello, perfettamente ariano nei tratti, e di statura imponente; portava allora la barbetta, se ben mi ricordo. Seppi più tardi che era nato nella Nuova Inghilterra; i suoi antenati erano di sangue misto, francese, olandese e d'altri ceppi. Quel che soprattutto ricordavo di lui era l'impeccabile dizione e la vasta erudizione. Aveva un modo di parlare diretto e pieno di sfida che mi conquistò immediatamente. Lo giudicai un essere superiore. E non era lui, pensavo, l'uomo che aveva accettato e pubblicato il primo articolo mio che fosse stampato?

A tavola durante il pranzo feci la conoscenza degli altri componenti la famiglia. La sorella, una giovane di circa venticinque anni, era d'una bellezza impressionante. Anche lei aveva deciso di andare alla conferenza; e per me quello fu il colpo di grazia. Claude avrebbe potuto aspettare. Quando dissi che avevo già sentito parlare di Dubois e che nutrivo per lui un'ammirazione illimitata, insistettero per condurmi con loro come invitato. Il giovane si rammentò subito che non aveva messo la firma sulla lingua punteggiata; mi pregò di lasciargliela mettere prima che se ne dimenticasse una seconda volta. Mi sentivo a disagio, come se l'avessi rapinato.

«Rifletta prima» dissi. «Se vuole davvero avere questi libri, potrà mandarmi il modulo più in là.»

«No, no!» gridarono subito la madre e la sorella. «Deve firmare subito, perché se non lo fa ora non lo farà mai. Sa come siamo noialtri.»

La sorella cominciava a interessarsi dell'enciclopedia. Dovetti spiegarle in fretta di che si trattava.

«Mi sembra una cosa meravigliosa» disse. «Mi lasci qualche modulo, credo di poterle procurare nuove ordinazioni.»

Pranzammo in fretta, poi ci stivammo nella loro vettura. Una vettura di bell'apparenza, mi sembrava. Strada facendo mi misero al corrente dell'attività di Dubois. Da quando l'avevo sentito parlare aveva accettato un posto d'insegnante, nel Mezzogiorno, mondo non troppo favorevole a un uomo del suo temperamento e della sua formazione intellettuale. Era diventato un po' amaro, e più caustico nei suoi discorsi. Impulsivamente, dissi che Dubois mi rammentava, in modo strano e indefinibile, Rabindranath Tagore che avevo sentito parlare anni addietro. Probabilmente pensavo che né lui né Tagore misuravano le parole quando c'era da dire la verità.

Quando arrivammo io ero lanciato in una lunga rapsodia su un altro nero, mio idolo dei tempi passati, Hubert Harrison. Raccontavo tutto quel che avevo imparato ascoltandolo mentre parlava in piedi su una cassetta, a Madison Square, nei tempi in cui si poteva discutere di tutto liberamente e pubblicamente. Non c'era nessuno in quei tempi, dissi candidamente, che arrivasse nemmeno alla caviglia di Hubert Harrison. Aveva il dono di demolire con poche parole ben dirette qualsiasi avversario. Inoltre lo faceva correttamente, e con garbo, «con guanti di camoscio», in certo qual modo. Descrissi il suo meraviglioso sorriso, la sua facile sicurezza di sé, la grande testa dai lineamenti scolpiti che portava sulle spalle come un leone. Chi sa se non fosse di sangue reale, se non discendesse da qualche monarca africano. Sì, era un uomo che ti metteva l'elettricità addosso, con la sola sua presenza. Accanto a lui, altri oratori, i bianchi, somigliavano a pigmei, non soltanto fisicamente, ma spiritualmente, con la loro cultura. Alcuni fra loro, quelli pagati per fomentare disordini, si agitavano come epilettici, sempre avvolti nella bandiera stellata, si capisce. Hubert Harrison, in compenso, qualunque fosse la provocazione, non perdeva mai il dominio di se stesso, né la sua dignità. Aveva un suo modo di porre la mano sull'anca, spingere il torso in avanti, attento a orecchie dritte per

afferrare la minima parola rivoltagli dall'interpellante o dal contraddittore. Sapeva veramente attendere il momento giusto. Calmato il tumulto, appariva quel suo largo sorriso, un sorriso largo e bonario, e rispondeva all'interrogante, sempre a proposito, sempre francamente e senza deviazioni, cogliendolo sempre in pieno, come una bordata. Ridevano tutti, tutti salvo il povero imbecille che aveva osato porre la domanda.

Continuai a chiacchierare entrando nella sala. Era gremita; questa volta il pubblico era composto principalmente di negri. Come può attestare qualsiasi bianco libero da pregiudizi, è un privilegio trovarsi in mezzo a una folla di negri. L'aura è sempre tesa e vibrante. A intervalli si elevano scoppi d'una bella grassa risata, strane esclamazioni, genuini scrosci di risa come non se ne sentono mai uscire dalla gola dei bianchi. I bianchi difettano di spontaneità. Quando ridono, raramente quel riso vien su dalle budella. Di solito è un ridere beffardo. Il negro ride con la stessa facilità con cui respira.

Passò un buon momento prima che Dubois apparisse sul palco. Quando si fece avanti, aveva l'aria d'un sovrano che sale in trono. La maestà dell'uomo bastò da sola a imporre il silenzio. Non c'era nulla dell'agitatore in quella figura leonina: una simile tattica sarebbe stata al di sotto di lui. Le sue parole però erano come dinamite fredda. Se avesse voluto, avrebbe potuto scatenare un'esplosione che avrebbe scosso il mondo. Però era palese che non aveva nessuna intenzione di scuotere il mondo: non per ora, in ogni caso. Ascoltando il suo discorso, lo immaginavo rivolgersi nello stesso modo a una corporazione di scienziati. Potevo figurarmelo mentre annunciava le verità più devastatrici, ma in modo tale da lasciare storditi anziché incitare all'azione.

Che peccato, pensavo, che un uomo delle sue capacità, della sua forza, sia costretto a limitare il suo slancio. Il suo sangue lo condannava all'isolamento, lo condannava a circoscrivere il suo orizzonte, la sua attività. Avrebbe dovuto restare in Europa, dove era liberamente accettato e onorato; avrebbe potuto farvisi un posto più importante. Invece aveva preferito restare con i suoi compatrioti, elevarli, e, se possibile, creare per loro un mondo in cui si vivesse meglio. Avrebbe dovuto sapere sin dall'inizio che era fatica sprecata, che nulla di importante poteva essere compiuto per i suoi fratelli nel breve spazio di una vita. Era troppo intelligente per nutrire illusioni. Non sapevo se dovevo ammirare o deplorare la sua persistenza vana, coraggiosa, tenace. Involontariamente, nel mio spirito lo paragonavo a John Brown. L'uno aveva l'intelligenza, l'altro la fede cieca. John Brown, nel suo odio appassionato dell'ingiustizia e dell'intolleranza, non aveva esitato a ergersi contro il santo governo degli Stati Uniti. Se ci fossero state appena poche centinaia di anime come la sua in questo grande e vasto paese, certo ne avrebbe rovesciato il governo esistente. Quando John Brown fu giustiziato, corse il paese una scossa che non si è mai veramente placata. E' possibile che John Brown abbia pregiudicato la causa del Negro in America. E' possibile che il crollo di Harper's Ferry abbia reso per sempre impossibile al Negro di ottenere i suoi giusti

diritti con l'azione diretta. Le stupefacenti imprese del grande Liberatore hanno forse reso inconcepibile ogni forma di insurrezione nella mente delle generazioni successive. (Esattamente come il ricordo della Rivoluzione francese fa fremere un francese.) Sin dai tempi di John Brown, sembra che per un avvenuto tacito accordo soltanto attraverso una lunga e penosa educazione si possa permettere al Negro di prendere il suo posto nel nostro mondo. Che questo sia soltanto un pretesto per ritardare il suo vero avvento è una verità che nessuno vuole guardare in faccia. Immaginate Gesù Cristo che si faccia avvocato di una simile politica!

Il beneficio della libertà! Dovremo attendere indefinitamente di esserne degni prima di riceverla? O la libertà è qualcosa che bisogna strappare a coloro che tirannicamente la rifiutano? Non c'è nessuno abbastanza grande, abbastanza saggio per dire quanto tempo un uomo dovrebbe restare schiavo?

Dubois non era agitatore di masse. No, ma per un uomo come me, era anche troppo palese che, in fondo, le sue parole volevano dire: «Accogliete in voi lo spirito di libertà e sarete liberi!». L'educazione? Come lo vedevo e sentivo io, diceva quasi apertamente: «Io affermo che è la vostra paura e la vostra ignoranza a mantenervi in schiavitù. C'è un solo genere di educazione, quella che conduce ad affermare e a mantenere la propria libertà». Per quale altro scopo citava tutti i prodigiosi esempi della cultura africana, prima dell'invasione del bianco, se non per dimostrare che i negri bastavano a se stessi? Quale bisogno aveva il negro del bianco? Nessuno. Quale differenza c'era fra le due razze, quale differenza reale, fondamentale, vitale? Nessuna. Il fatto supremo, il solo fatto degno di essere considerato, era che il bianco, nonostante tutte le sue grandi parole, tutti i suoi tortuosi princìpi manteneva sempre il negro nella soggezione... Non cito le sue frasi. Riferisco le mie reazioni, la mia interpretazione del suo discorso. «Anzitutto, alziamoci, non stiamo più prostrati!» ecco quel che potevo sentir gridare, sebbene alzasse appena la voce, sebbene non facesse gesti drammatici, sebbene non dicesse mai nulla di simile. «Vi parlo questa sera delle glorie del passato, del vostro passato, del nostro passato comune, in quanto negri. E l'avvenire? Volete aspettare che il bianco vi abbia succhiato tutto il sangue? Volete attendere sottomessi che abbia riempito le nostre vene del suo sangue avvelenato? Già non siete altro che goffe imitazioni del bianco. Lo deridete e lo scimmiottate, nel medesimo tempo. Ogni giorno che passa, perdete il vostro proprio prezioso retaggio. Lo abbandonate ai vostri guardiani i quali non hanno la minima intenzione di concedervi l'uguaglianza. Educatevi, se volete. Migliorate la vostra sorte, se potete. Ma ricordatevi di questo, finché non sarete liberi e uguali ai vostri vicini bianchi, nulla vi servirà a nulla. Non vi illudete credendo che il bianco vi sia in qualsiasi modo superiore. Non lo è. La sua pelle può essere bianca, ma il suo cuore è nero. E' colpevole davanti a Dio e davanti al prossimo. Nel suo orgoglio e nella sua ignoranza, attira il mondo intero contro di sé. Si avvicina il giorno in cui non governerà più. Ha seminato l'odio attraverso il mondo. Ha sollevato fratello contro fratello. Ha rinnegato il proprio Dio. No, questo

miserabile esemplare di umanità non è superiore all'uomo nero. Questa razza di uomini è condannata. Svegliatevi, fratelli! Svegliatevi e cantate! Sommergete l'uomo bianco sotto le vostre urla! Scacciatelo dalla vostra vista! Suggellategli le labbra, legategli le membra, seppellitelo dove è unicamente il posto suo, nel letamaio!»

Ripeto, nulla di simile uscì dalle labbra di Dubois. Mi avrebbe indubbiamente tenuto nel debito disprezzo se avessi enunciato una simile interpretazione del suo discorso. Però le parole significano poco. Quel che conta è quanto sta dietro. Mi vergognavo quasi per Dubois, che si servisse di parole diverse da quelle che intendevo risuonare nel mio spirito. Se le sue parole avessero provocato una sanguinaria insurrezione, sarebbe stato l'uomo più sbalordito della intera comunità negra. Eppure persistevo a credere che, nel suo cuore, era inciso il messaggio che ora ho riferito, inciso con sangue e lacrime. Se fosse stato un po' meno ardente, non sarebbe, non avrebbe potuto essere, la nobile figura che era. Io arrossivo al pensiero che un uomo dotato di tali doni, di tali poteri, di una tale penetrazione spirituale, fosse costretto ad abbassare la propria voce, a strozzare i propri sentimenti. Lo ammiravo per tutto quel che aveva fatto, per tutto quel che era, e davvero era molto, ma se avesse avuto soltanto una scintilla dello spirito appassionato di John Brown! Se avesse avuto soltanto qualcosa del fanatico! Parlate dell'ingiustizia e restate freddi: solo un saggio ne è capace. (Bisogna tuttavia riconoscere che là dove l'uomo ordinario vede l'ingiustizia, il saggio probabilmente discerne un altro genere di giustizia.) L'uomo giusto è duro, spietato, disumano. L'uomo giusto metterà fuoco al mondo, lo distruggerà con le proprie mani, se può, piuttosto che di veder perpetuare l'ingiustizia. John Brown era di quella specie di uomini. La storia lo ha dimenticato. Uomini meno grandi sono venuti alla ribalta, hanno sommerso il mondo, l'hanno gettato nel terrore e per cose che non si avvicinano sia pur vagamente a quella che noi chiamiamo giustizia. Gli si dia ancora un po' di tempo, e l'uomo bianco distruggerà se stesso distruggendo il pernicioso mondo da lui creato. Non possiede rimedi ai mali che ha imposto al mondo. Nulla. E' vuoto, disilluso, senza un filo di speranza. Sospira la propria miseranda fine.

L'uomo bianco trascinerà il negro con sé nel suo crollo? Ne dubito. Tutti coloro che ha perseguitato e asservito, degenerato e smascolinizzato, tutti coloro che ha svuotato di sé, si solleveranno, credo, contro di lui nel fatidico giorno del giudizio. Non ci sarà soccorso per lui, non una sola mano estranea si alzerà per stornare la sua condanna. Come nessuno lo piangerà. Al contrario, da tutti gli angoli della terra, partirà, come il levarsi d'un uragano, un grido d'esultanza: «Uomo bianco, il tuo tempo è passato! Perisci come un verme! E possa il ricordo del tuo soggiorno sulla terra essere cancellato!».

Cosa abbastanza curiosa, ho scoperto solo poco tempo fa che Dubois aveva scritto un libro su John Brown in cui prediceva gran parte di quel che si è già abbattuto sulla razza bianca, e molto di quel che deve ancora avvenire. Ed è strano che ignorando tutto della sua passione e della sua ammirazione per il grande Liberatore, io abbia

collegato i loro due nomi...

Il giorno dopo, mentre facevo la prima colazione in un caffè di Pine-apple Street, mi sentii posare una mano sulla spalla. Una voce dietro a me domandava tranquillamente se non ero Henry Miller. Alzai gli occhi e vidi Claude al mio fianco. Era lui senza dubbio al mondo.

«Mi hanno detto che di solito fa colazione qui» disse. «Che peccato che non sia venuto ieri sera; avevo con me un amico che avrebbe avuto piacere di conoscere. E' di Teheran.»

Mi scusai e lo invitai a sedersi al mio tavolo. Claude faceva spesso colazione due o tre volte di fila. Era come un cammello: riempiva il serbatoio ogni volta che ne aveva occasione.

«Lei è del Capricorno, non è vero?» domandò. «Nato il 26 dicembre, è esatto? Verso mezzogiorno?»

Accennai di sì col capo.

«Non sono molto esperto di astrologia» proseguì. «Per me è solo un punto di partenza. Sono come Giuseppe nella Bibbia: ho i sogni. Sogni profetici, a volte.»

Sorrisi con indulgenza.

«Farà un viaggio fra breve, forse fra un anno o due. Un viaggio importante. La sua vita ne sarà radicalmente mutata.»

Si interruppe un attimo per guardar fuori della finestra, come se cercasse di concentrarsi.

«Però, questo non importa per ora. Volevo vederla per un'altra ragione.» Tacque nuovamente. «Attraverserà un periodo disastroso, nell'anno entrante, pressappoco. Voglio dire, prima del suo viaggio. Le ci vorrà tutto il suo coraggio per sopravvivere. Se non la conoscessi così bene, direi che potrebbe correre il rischio di impazzire...»

«Mi scusi» interruppi «ma come mai mi conosce così bene?»

Toccò a Claude sorridere. Poi, senza la minima esitazione rispose:

«La conosco da molto tempo: nei miei sogni. Mi appare infinite volte. Beninteso, non sapevo chi fosse lei prima di incontrare Mona. Ma poi non ho avuto più dubbi sulla sua identità.»

«Strano» mormorai.

«Non tanto» disse Claude. «Molti uomini hanno conosciuto la medesima esperienza. Una volta, mi trovavo in un paesello della Cina, un uomo mi è venuto incontro sulla strada e prendendomi per il braccio, mi ha detto: "L'attendevo. Arriva all'ora precisa". Era un mago. Esercitava la magia nera.»

«E' mago anche lei?» domandai scherzando.

«Non direi» rispose Claude. E sul medesimo tono soggiunse: «Esercito la divinazione. E' un dono che ho dalla nascita».

«Però a lei non serve molto, vero?»

«Sì, è vero» rispose «ma mi permette di aiutare gli altri. Cioè, se desiderano essere aiutati.»

«E vuole aiutare proprio me?»

«Se posso.»

«Prima di andare avanti» dissi «perché non mi parlerebbe un po' di lei? Mona ha accennato alla sua vita, ma ci si perde. Mi dica, se non ci vede nessun inconveniente: sa dove è nato e chi furono suo padre e sua madre?»

Claude mi guardò dritto negli occhi.

«E' quel che cerco di scoprire» disse. «Forse lei potrebbe aiutarmi. Non sarebbe apparso così spesso nei miei sogni se non avesse una certa importanza nella mia vita.»

«Nei suoi sogni? Mi dica, come le apparivo in sogno?»

«Sotto diversi aspetti» rispose prontamente Claude. «A volte come un padre, a volte come un diavolo, e a volte come un angelo custode. Ma sempre accompagnato dalla musica. Una musica celeste, direi.»

Non seppi che cosa rispondere.

«Lei sa, beninteso» proseguìClaude «di avere potere sugli altri. Un grande potere. Del resto se ne serve raramente. Quando lo fa, generalmente ne abusa. Si vergogna del suo migliore ^ego, se posso così esprimermi. Preferirebbe essere creduto cattivo piuttosto che buono. Ed è infatti cattivo a momenti: cattivo e crudele, specialmente verso quelli che le vogliono bene. E' questo il punto su cui deve lavorare... Però verrà ben presto messo alla prova!»

«C'è qualcosa di misterioso in lei, Claude. Comincio a sospettare che abbia il dono della veggenza, o come voglia chiamarlo.»

Claude rispose:

«Lei è essenzialmente un uomo di fede. Un uomo di grande fede. Lo scettico in lei è un fenomeno transitorio, un retaggio del passato, di qualche altra vita. Lei deve spazzar via i suoi dubbi, i suoi dubbi su lei stesso, soprattutto, la soffocano. Un essere come lei, basta che si getti sul mondo e galleggerà come un sughero. Nulla di veramente cattivo potrà mai toccarla o influire su di lei. E' fatto per passare attraverso le fiamme. Però se si sottrarrà alla sua vera parte, e lei solo sa quale sia, sarà arso sino alle ceneri. Ecco quel che vedo di più chiaro riguardo a lei».

Riconobbi con tutta franchezza che quanto Claude mi aveva detto non mi era né oscuro né ignoto.

«Ho sospettato queste cose già molte volte. Per il momento, però, ne ho ancora una visione piuttosto confusa. Prosegua, se vuole, sono tutto orecchi.»

«Noi siamo stati riuniti» disse Claude «perché entrambi cerchiamo i nostri veri parenti. Mi ha domandato dove sono nato. Sono un trovatello; m'hanno abbandonato sulla gradinata d'una casa, non so dove nel Bronx. Sospetto che i miei genitori, chiunque siano stati, venissero dall'Asia, dalla Mongolia forse. Quando la guardo negli occhi, ne sono quasi convinto. Lei ha del sangue mongolo, senza dubbio. Nessuno l'ha mai notato prima?»

Osservai con sguardo profondamente scrutatore il giovane che mi diceva quelle cose. Me ne imbevvi come uno tracannerebbe un grosso bicchiere di acqua quando ha sete. Sangue mongolo! Certo che me l'ero sentito dire! E sempre da persone del medesimo genere. Ogni volta che udivo la parola mongolo, essa produceva su me l'effetto d'una parola d'ordine. "Ti conosciamo mascherina" sembrava significasse. Lo ammettessi o lo negassi ero «uno di loro».

Questa storia era, si capisce, più simbolica che genealogica. I mongoli erano i portatori di nuovi segreti. In qualche epoca remota del passato, quando il mondo era uno e i suoi veri padroni tenevano nascosta la loro identità, «noi mongoli» eravamo presenti. (Strano

linguaggio? I mongoli non parlano diversamente.) C'era qualche cosa di fisico, o di fisiologico, o almeno di fisionomico, che caratterizzava tutti coloro i quali appartenevano a questa strana tribù. Ciò che li distingueva dal «resto dell'umanità», era un non so che palese negli occhi. Non il loro colore, né la forma né l'aspetto: ma il come erano situati o incastonati, e il come nuotavano nelle loro misteriose orbite. Di solito velati, nella conversazione questi veli cadevano, l'uno dopo l'altro, finché si aveva l'impressione di fissare un profondo buco nero.

Mentre studiavo Claude, il mio sguardo si fermò sopra i due buchi neri in mezzo ai suoi occhi. Erano inscandagliabili. Per un buon minuto o due, non ci scambiammo più una sola parola. Né l'uno né l'altro si sentiva imbarazzato o a disagio. Ci guardavamo soltanto fissi come due lucertole. Sguardo mongolo di riconoscimento reciproco.

Fui io a spezzare l'incanto. Gli dissi che mi rammentava un poco Deers-layer. (1) Deerslayer e Daniel Boone uniti. Con un leggero accenno di Nabucodonosor!

Lui rise.

«Sono passato per molte esperienze» disse. «I Navajo credevano che avessi sangue pellerossa nelle vene. Forse ne ho, anche...»

«Sono sicuro che ha una goccia di sangue ebreo» dissi. «Non per via del Bronx!» soggiunsi.

«Sono stato educato da ebrei» disse Claude. «Sino all'età di otto anni, ho sentito parlare soltanto russo e yiddish. A dieci anni, sono scappato da casa.»

«Dov'era quella che lei chiama casa?»

«Un paesello della Crimea, non lontano da Sebastopoli. Vi ero stato trapiantato quando avevo sei mesi.»

Tacque un poco. Cominciò a dire qualche cosa sulla memoria, poi lo lasciò cadere.

«Quando ho sentito parlare inglese per la prima volta» riprese a dire «l'ho riconosciuto per una lingua familiare sebbene l'avessi sentito parlare soltanto durante i primi sei mesi della mia vita. Ho imparato l'inglese quasi istintivamente, in meno che niente. Come ha notato, lo parlo senza traccia di accento straniero. Il cinese mi è stato ugualmente facile, sebbene non l'abbia mai veramente posseduto a fondo...»

«Mi scusi» interruppi «ma quante lingue parla, se non le dispiace dirmelo?»

Esitò un attimo, come se si abbandonasse a un rapido calcolo.

«Francamente» rispose «non saprei. Almeno una dozzina, di certo. Non c'è da vantarsene: ho una specie di istinto per le lingue. Inoltre, quando si gira molto per il mondo non si può far a meno di impararle.»

«Però, l'ungherese!» esclamai. «Certamente non le è stato facile!»

Mi sorrise indulgente.

«Non so perché si debba credere che l'ungherese sia tanto difficile. Ci sono qui, nell'America del Nord, alcune lingue pellerossa che lo sono molto di più: dal punto di vista della linguistica pura, intendo. Ma nessuna lingua è difficile se la si

vive. Per conoscere il turco, l'ungherese, l'arabo o la lingua navajo, bisogna diventare uno di loro, un indigeno, ecco tutto.»

«Ma è così giovane! Come ha trovato il tempo di...»

«L'età non vuol dire nulla» interruppe. «Non è l'età che ci dà la saggezza. E nemmeno l'esperienza, come la gente finge di credere. E' la prontezza spirituale. In inglese si parla di morti e di pronti, per dire i vivi. The Quick and the Dead. Lei, più di ogni altro, dovrebbe capire quel che intendo. Ci sono soltanto due classi in questo mondo, e in ogni mondo, i vivi e i morti. Per coloro che coltivano lo spirito nulla è impossibile. Per gli altri, tutto è impossibile, o incredibile, o vano. Quando si vive un giorno dopo l'altro con l'impossibile, si comincia a domandarsi che cosa significhi questa parola. O piuttosto come sia mai arrivata ad avere un significato. C'è un mondo della luce, in cui tutto è chiaro e manifesto, e c'è un mondo della confusione, dove tutto è tenebroso e oscuro. I due mondi in realtà sono un mondo solo. Coloro che si trovano nel mondo dell'oscurità hanno ogni tanto una visione fuggitiva del regno della luce, ma coloro che sono nel mondo della luce ignorano tutto dell'oscurità. Gli uomini della luce non proiettano ombra. Il male è loro ignoto. E non nutrono risentimento. Si muovono senza catene o senza ceppi. Sino al mio ritorno in questo paese, ho frequentato soltanto tali uomini. Sotto certi aspetti la mia vita è più strana di quel che pensa. Perché sono andato fra i Navajo? Per trovare la pace e la comprensione. Se fossi nato in un'altra epoca, avrei potuto essere un Cristo o un Budda. Qui, sono un pochino un fenomeno da fiera. Persino lei deve fare uno sforzo per non vedermi sotto questo aspetto.»

A questo punto mi rivolse un sorriso misterioso. Per tutto un attimo, ebbi la sensazione che il cuore mi si fosse fermato.

«Ha sentito or ora qualcosa di strano?» domandò Claude, e il suo sorriso era diventato più umano.

«Sì, infatti» dissi, mettendomi inconsapevolmente una mano sul cuore.

«Il suo cuore ha cessato di battere per un istante, ecco tutto» disse Claude. «Immagini, se può, che cosa sarebbe se il suo cuore si mettesse a battere con ritmo cosmico. Il cuore della maggioranza degli uomini non batte nemmeno con ritmo umano... Verrà il tempo in cui l'uomo non distinguerà più fra uomo e dio. Quando l'essere umano sarà portato alla sua piena potenza, sarà divino: la sua coscienza umana si staccherà da lui. Ciò che si chiama la morte sarà scomparso. Tutto sarà mutato, mutato in modo permanente. Non ci sarà più bisogno di evoluzione. L'uomo sarà libero, ecco quel che voglio dire. Quando sarà diventato il dio che è, avrà compiuto il suo destino, che è la libertà. La libertà comprende ogni cosa. La libertà trasforma tutto nella sua fondamentale natura che è la perfezione. Non creda che parli di religione o di filosofia. Le rifiuto entrambe, l'una come l'altra, totalmente. Non sono nemmeno trampolini, come a tanti piace credere. Bisogna saltarle d'un balzo. Se si colloca qualcosa al di fuori di noi, o al di sopra di noi, siamo nell'inganno. C'è una sola cosa, lo spirito. Esso è tutto, è ogni cosa, e quando l'hai compreso, è te. Si diventa tutto quel che esiste, non c'è niente altro...

capisce quel che dico?»

Chinai affermativamente il capo. Ero un pochino stordito.

«Lei capisce» disse Claude «ma la realtà di quel che dico le sfugge. Comprendere è nulla. Bisogna tenere gli occhi aperti, costantemente. Per aprire gli occhi bisogna distendersi, non contrarsi. Non tema di cadere all'indietro in un abisso senza fondo. Non c'è luogo dove cadere. Lei è nel tutto e parte del tutto e un giorno, se persevera, sarà il tutto. Non dico che l'avrà, la prego di notare, perché non c'è nulla da possedere. E non dico nemmeno che sarà posseduto, se ne ricordi! Deve liberarsi. Non ci sono esercizi, fisici o spirituali, da eseguire. Tutte le cose di questo genere sono come l'incenso: svegliano il sentimento della santità. Noi dobbiamo essere santi senza santità. Dobbiamo essere interi: completi. Essere santo significa questo. Qualunque altra forma di santità è falsa, è una trappola e un'illusione...»

«Mi scusi se le parlo così» disse Claude mandando giù in fretta un altro lungo sorso di caffè «ho l'impressione che ci resti poco tempo. La prossima volta ci incontreremo probabilmente in qualche parte remota del mondo. La sua inquietudine potrà condurla nei luoghi più inattesi. I miei movimenti sono più determinati; io conosco il disegno già tracciato per me.» Fece una pausa per mutar rotta. «Siccome sono andato fin qui, mi lasci aggiungere ancora qualche parola.» Si chinò in avanti, e la sua faccia assunse un'espressione molto seria. «In questo momento, Henry Miller, nessuno in questo paese sa nulla di lei. Nessuno, in tutto il significato letterale della parola, conosce la sua identità. In questo momento, io ne so più sul suo conto di quanto probabilmente ne saprò mai. Ciò che so, però, non ha per ora importanza se non per me. Questo volevo dirle: che lei deve pensare a me quando si troverà nell'angoscia. Non che io la possa aiutare, non ci pensi! Nessuno lo può. Nessuno lo farà, probabilmente. Lei» (e qui scandì le parole) «lei dovrà risolvere i suoi problemi. Ma almeno saprà, quando penserà a me, che c'è una persona al mondo che la conosce e crede in lei. Questo aiuta sempre. Il segreto, tuttavia, consiste nel non curarsi di sapere se qualcuno, nemmeno l'Onnipotente, abbia fiducia in noi. Deve arrivare a capire, e senza dubbio ci arriverà, che non ha bisogno di protezione, come non dovrà avere sete di salvezza, infatti la salvezza è soltanto un mito. Che cosa c'è da salvare? Si ponga questa domanda! E se si è salvati, salvati da che cosa? Ha mai riflettuto su questi problemi? Ci rifletta! Non c'è bisogno di redenzione, perché quel che gli uomini chiamano peccato e colpa non ha, in ultima analisi, nessun significato. I vivi e i morti! Si ricordi soltanto di questo! Quando giungerà al vivo delle cose, non troverà né accelerazione né rallentamento né nascita, né morte. C'è, e lei è: ecco tutto in poche parole. Non si spilli il cervello su questo, non ha senso per la mente sola. Lo accetti, e lo dimentichi, o la farà impazzire...»

Quando me ne andai, mi pareva di camminare sulle nubi. Portavo la mia borsa, come al solito, ma qualunque idea di visitare clienti era svanita. Presi macchinalmente il métro e scesi macchinalmente a Times Square. Quando non avevo destinazione preci-sa scendevo

macchinalmente a Times Square. Là trovavo immancabilmente la rambla, la Nevskij Prospect, i suk e i bazar dei dannati.

Ero in balia di pensieri e sensazioni familiari in modo quasi terrificante. Erano gli stessi di quando avevo sentito parlare per la prima volta il mio vecchio amico Roy Hamilton, o avevo ascoltato per la prima volta Benjamin Fay Mills, l'evangelista, o avevo gettato per la prima volta uno sguardo su quello strano libro, Esoteric Buddhism, o avevo letto tutto d'un fiato il Tao Te King, gli stessi di ogni volta che aprivo I demoni, L'idiota o I fratelli Karamazov. I campani di mucca che portavo sotto le costole cominciavano a suonare a distesa nel torrione della mia testa, sembrava si fossero radunate tutte le stelle dei cieli per accendere un fuoco di gioia celeste. Il mio corpo non aveva peso, nessun peso affatto. Ero simultaneamente ai «sei estremi».

C'era un linguaggio che invariabilmente mi faceva prendere fuoco ed era sempre lo stesso. Condensato alla grandezza d'una lenticchia, se ne poteva esprimere tutto il senso e la portata in due parole: Conosci te stesso! Solo con me stesso, e non soltanto solo ma fuori da ogni sistema di valori e misure convenzionali, scorrevo lungo l'armonica, parlando l'unico linguaggio, respirando il puro e ineffabile spirito, guardando tutto con occhi nuovi e in modo assolutamente nuovo. Niente nascita, niente morte? Certo no! Che ci poteva essere di più, che ci poteva essere di diverso, di quel che c'era in quel momento? Chi ha detto che il mondo è malridotto? Dove? Quando? Nel settimo giorno Dio si riposò della sua opera. E vide che tutto era buono. D'accordo. Come avrebbe potuto essere diverso? Perché sarebbe stato diverso? Conforme alla ragione, quella grossa lumaca senza ali, l'umanità, evolse lentamente, molto lentamente dalla bava primordiale. Fra un milione di anni, dovremmo cominciare ad assomigliare vagamente agli angeli. Che coglionerie! Lo spirito è dunque una ciste nel buco del culo della creazione? Quando parlava Roy Hamilton, sebbene non avesse un briciolo di istruzione, parlava con la dolce autorità degli angeli. Era tutto istantaneo. La ruota girava in un vortice e ti trovavi immediatamente sull'asse, nel centro di quello spazio vuoto senza il quale nemmeno le costellazioni possono girare e proiettare le loro cifre segrete. Idem per Benjamin Fay Mills, un eroe che aveva abbandonato il cristianesimo per poter essere un Cristo. E il Nirvana? Non domani, ma oggi, per sempre e in eterno adesso...

Questo linguaggio era sempre chiaro e lucente per me. Il linguaggio della ragione, che non è nemmeno quello del senso comune, era privo di significato. Quando Dio abbandona il braccio che tiene la penna, l'autore non sa più quel che scrive. Jacob Boehme adoperava un linguaggio tutto suo, un linguaggio venuto direttamente dal Creatore. Gli eruditi lo leggono in un modo, gli uomini di Dio in un altro. Il poeta parla soltanto al poeta. Lo spirito risponde allo spirito. Il resto è sciacquatura di piatti per i maiali.

Cento voci parlano nel medesimo tempo. Sono sempre sulla Nevskij Prospect, sempre trascinandomi dietro la borsa. Potrei anche trovarmi nel Limbo. Sono certissimamente «là», ma non so dove sia là e nulla può farmi deviare. Posseduto, sì. Ma dal grande Manitou, questa

volta.

Ora sono arrivato sotto la rambla. Mi avvicino al vecchio Haymarket. D'improvviso un nome balza da un manifesto, spacca il globo del mio occhio così nettamente come la lama d'un rasoio. Sono passato davanti a un teatro che credevo demolito da un pezzo. Nulla resta nella retina se non un nome, il suo nome, un nome interamente nuovo: Mimi Aguglia. E' questa la cosa importante, il suo nome. Non perché è italiana, non perché l'opera che si recita è una tragedia immortale. Soltanto il suo nome: Mimi Aguglia. Sebbene io continui ad avanzare, e poi giri e torni indietro, sebbene io continui a filare attraverso le nuvole, come la luna di tre quarti, il suo nome mi ricondurrà qui puntualmente alle due e quindici del pomeriggio.

Dal reame celeste scivolo in una comoda poltrona di terza fila in platea. Sono sul punto di assistere alla più grande rappresentazione alla quale probabilmente assisterò mai. E in una lingua di cui non conosco una sola parola.

Il teatro è gremito ed esclusivamente di italiani. Un riverente silenzio precede l'alzare del sipario. La scena è in penombra. Per un minuto intero non si pronuncia una parola. Poi si fa sentire una voce: la voce di Mimi Aguglia.

Soltanto pochi minuti fa la mia testa ribolliva di pensieri; ora tutto è silenzioso, lo sciame si è raccolto su un favo di miele alla base del cranio. Nessun ronzio esce dall'alveare. I miei sensi, aguzzati come punte di diamante, sono interamente concentrati sulla strana creatura dalla voce di oracolo. Anche se dovesse parlare una lingua a me nota, non credo che potrei seguirla. Sono i suoni che emette, l'immenso diapason dei suoni, che mi incanta. La sua gola è simile a una lira antica. Molto, molto antica. La sua voce è quella dell'uomo che non ha ancora staccato il frutto dall'albero della conoscenza. I suoi gesti e i suoi movimenti sono soltanto un accompagnamento della voce. I tratti del volto, monolitici nel riposo, esprimono le più sottili sfumature dei suoi incessanti mutamenti di umore. Quando getta indietro la testa, la musica oracolare che le esce dalla gola gioca sui suoi tratti, come il fulmine gioca sopra uno strato di mica. Sembra esprima con facilità emozioni che noi possiamo simulare soltanto nel sogno. Tutto è primordiale, risplendente, annichilante. Un momento fa, era seduta sopra una sedia. Non è più una sedia; è diventata una cosa, una cosa animata. Ovunque porti i suoi passi, qualunque cosa tocchi, gli oggetti si trasformano. Adesso è in piedi davanti a un alto specchio, apparentemente per afferrare il proprio riflesso. Illusione! E' davanti a una lacuna del cosmo, risponde allo sbadiglio del Titano con urlo disumano. Il suo cuore, sospeso in un crepaccio di ghiaccio, d'improvviso rutila, finché tutto il suo essere sprigiona fiamme di rubino e di zaffiro. Un istante ancora, e la testa monolitica volge al colore della giada. Il serpente affronta il caos. Il marmo torna con orrore nel vuoto. Il nulla...

Va e viene, va e viene, e nella sua scia un bagliore fosforescente. L'aria stessa si fa più densa, imbevuta dell'orrore imminente. Ora si snoda, ma come nell'olio caldo, come ancora drogata dai fumi dell'altare sacrificale. Una frase esce gorgogliando dalle sue labbra

straziate, una frase strozzata che fa gemere l'uomo seduto accanto a me. Il sangue trasuda da una vena scoppiata nella sua tempia. Pietrificato, sono incapace di emettere un suono, sebbene gridi a squarciagola. Non sono più in un teatro, ma in un incubo. Le mura si avvicinano, si contorcono e si mescolano come il terribile labirinto. Il minotauro soffia su noi un fiato caldo e malefico. In questo preciso momento, e come se mille candelabri fossero nel medesimo tempo andati in frantumi, il suo riso folle, diabolico lacera l'orecchio. Lei non è più riconoscibile. Non si vede più se non un relitto umano, un groviglio di braccia e di membra, un ammasso di capelli arruffati, una bocca sanguinante, e questo, questa cosa, cammina a tentoni, vacilla, si aggrappa ciecamente, come ebbra, muovendo verso le quinte...

L'isteria travolge gli spettatori. Uomini dalle mascelle serrate ciondolano flosci ai loro posti. Donne urlano, svengono, o si strappano convulsivamente i capelli. La sala intera somiglia adesso al fondo del mare: il pandemonio si dibatte come un gorilla per sollevare la pesante pietra liquida dello spavento. Le maschere gesticolano come pupazzi, le loro grida vanno sommerse nel tumulto penetrante che si gonfia progressivamente come un tifone. E tutto questo nella completa oscurità, infatti è accaduto qualcosa all'illuminazione. Finalmente dall'abisso dell'orchestra sorge il suono della musica, uragano e frastuono, accolto da un ruggito irato di protesta. La musica si spegne, ridotta al silenzio come da una martellata. Il sipario si alza lentamente sopra una scena sempre immersa nell'oscurità. D'improvviso lei esce dalle quinte con un cero acceso in mano, salutando, salutando, salutando. E' muta, perfettamente muta. Dai palchi, dal loggione, dallo stesso golfo dell'orchestra, fiori piovono sulla scena. Lei è in piedi in un mare di fiori, il cero brucia con splendore. Bruscamente il teatro è inondato di luce. La folla urla il suo nome: Mimi... Mimi Aguglia. In mezzo al tumulto, lei soffia con calma sul cero e si incammina rapidamente verso le quinte.

Con la borsa sempre sotto il braccio, ricomincio a farmi largo attraverso la rambla. Mi sento come disceso dal monte Sinai col paracadute. Tutto intorno a me stanno i miei fratelli, l'umanità, come dicono, che cammina ancora a quattro gambe. Sento un desiderio irresistibile di lanciare calci in ogni direzione, di spedire i poveri disgraziati in Paradiso. In questo preciso momento cronologico in cui io spumeggio come champagne, un uomo mi tira per la manica e mi ficca sotto il naso una cartolina pornografica. Continuo a camminare, con l'uomo aggrappato a me, e mentre avanziamo come in trance, continua a cambiare le cartoline e borbotta sotto voce:

«E' carina, eh? Regalate. Le prenda tutte quante, per un quarto di dollaro.»

Bruscamente mi fermo; scoppio a ridere, un riso spaventevole che si fa sempre più chiassoso. Lascio che le cartoline mi scivolino dalle dita, come fiocchi di neve. Una folla si raduna, il venditore se la dà a gambe. La gente comincia a raccattare le cartoline; si addensa intorno a me, sempre più vicina, curiosa di sapere perché io abbia riso in quel modo. Scorgo in distanza un piedipiatti che si avvicina.

Girando bruscamente sui tacchi, mi metto a urlare:
«E' entrato là. Acchiappatelo!»
Accennando a una bottega vicina all'angolo, mi spingo avanti impetuosamente insieme con la folla; mentre loro si urtano e mi sorpassano io mi volto rapidamente, mi allontano con tutta la sveltezza delle mie gambe nella direzione opposta. All'angolo volto rapidamente, camminando ormai come un canguro, finché non arrivo a un bar.
Al bar, due uomini sono infervorati in una violenta disputa. Ordino una birra e cerco di essere notato il meno possibile.
«Ti ho detto che è matto!»
«Lo saresti anche tu se ti tagliassero i coglioni!»
«Sembreresti un culo di cavallo.»
«Il culo del re d'Inghilterra!»
«Di' un po', chi ha fatto il mondo? Chi ha creato le stelle, il sole, le gocce di pioggia! Rispondimi!»
«Rispondi tu se sei così maledettamente erudito. Dimmi, tu, invece, chi ha creato il mondo, gli arcobaleni, i vasi da notte e tutte le altre invenzioni sputtanate?»
«Ti piacerebbe saperlo, eh? Ebbene, te lo dico io: non li hanno fatti in una fabbrica di formaggio. E non è nemmeno stata l'evoluzione a farli.»
«Ah no? Allora chi è stato?»
«Geova, l'Onnipotente in persona, signore della creazione, genitore della Vergine Maria, e Redentore delle anime perdute. Questa si chiama una bella risposta. Adesso che cosa hai da dire, tu?»
«Dico sempre che è un matto.»
«Sei un porco miscredente, ecco. Sei un pagano.»
«Niente affatto. Sono un irlandese al cento per cento e quel che più conta, sono un frammassone... già, un maledetto frammassone. Come George Abraham Washington e il marchese di Queensbury...»
«E Oliver Cromwell e il maledetto Bonaparte. Certo, vi conosco che razza siete. E' un serpente nero che vi ha fatto nascere, è il suo veleno nero che voi da allora seguitate a spargere.»
«Noi non accetteremo mai ordini dal Papa. Prendi e porta a casa, se ce l'hai!»
«E questo per te! Ti sei fatto la Bibbia con le prediche di Darwin. Roba da matti. Vi riduce scimmie e questa la chiamate evoluzione.»
«Io continuo a dire che è matto.»
«Posso rivolgerti una semplice domanda? Posso davvero?»
«Certo che puoi. Spara! Rispondo sempre se c'è senso.»
«Perfetto! Perché strisciano i vermi e volano gli uccelli? Perché il ragno tesse la sua tela insensata? Perché il canguro...»
«Fermati, vecchio! Una domanda alla volta. Ebbene, di dove si comincia: l'uccello, il verme, il ragno o il canguro?»
«Perché due più due fanno quattro? Forse puoi rispondere a questo! Non ti chiedo di essere un antroposofagisto, come diavolo si dice. E' semplice aritmetica... due più due è uguale a quattro. Perché? Rispondi a questo e dirò che sei un onesto cattolico romano. Sotto adesso, rispondi.»
«Merda ai cattolici! Preferirei essere una scimmia con Darwin, per

Dio! Aritmetica! Bah! Perché non mi proponi un indovinello di astronomia? Perché non mi domandi se Marte dagli occhi rossi non abbia mai vacillato nella sua orbita funicolare?»

«La Bibbia ha già risposto a tutto già da molto tempo. E anche Parnell!»

«Nel culo del maiale ha risposto!»

«Non c'è una domanda alla quale non si sia risposto una volta per sempre: dall'uno o dall'altro.»

«Vuoi dire il Papa!»

«Vecchio, te l'ho già detto un centinaio di volte: il Papa è soltanto un interlocutore pontificio. Sua Santità non ha mai preteso di essere il Cristo risuscitato.»

«Ha fatto bene, perché lo sbugiarderei in faccia, faccia da traditore. Abbiamo avuto abbastanza Inquisizioni. Quel che ci vuole per il mondo triste e stanco è un barlume di senso comune. Divaga quanto vuoi sui ragni e sui canguri, ma chi pagherà l'affitto? Domandaglielo al tuo amico!»

«Ti ho detto che si è fatto domenicano.»

«E io ho detto che è matto da legare.»

A questo punto il barista, per calmarli, stava per offrire da bere a tutti a spese della cassa, quando chi entrò? Un cieco, il quale suonava l'arpa. Cantava in falsetto con voce tremula, lamentevolmente stonato. Aveva occhiali blu scuro e un bastone bianco.

«Avanti, attacca una canzone lasciva!» gridò uno.

«E niente buffonate!» gridò l'altro.

Il cieco si tolse gli occhiali, appese l'arpa e il bastone a un chiodo nel muro, e con rapidità sbalorditiva si accostò al banco trascinando i piedi.

«Un goccetto appena per bagnarmi la gola» piagnucolò.

«Dategli una goccia di whisky irlandese» raccomandò l'uno.

«E un po' di acquavite» disse l'altro.

«Agli uomini di Dublino e della contea di Kerry» disse il cieco, alzando i due bicchieri nel medesimo tempo. «Abbasso tutti i seguaci di Orange!»

Si guardò attorno, vispo come un doliconice, e bevve un sorso da ciascun bicchierino.

«Quando imparerai che cosa è la vergogna?» disse l'uno severamente.

«Si rotola nell'oro» disse l'altro.

«E così sia» disse il cieco, asciugandosi le labbra con la manica «quando la mia vecchia mamma morì, le giurai che non avrei mai più lavorato in vita mia. I patti, io li ho mantenuti, e lei anche. Ogni volta che pizzico le corde, lei mi chiama piano: "Patrick, sei lì? Così va bene, ragazzo mio, va benone!". E prima che io faccia una domanda, se n'è già riandata. Parco dei divertimenti, lo chiamo io. Sono trent'anni che lei ci sta, e ha mantenuto i patti.»

«Sei matto, vecchio. Quali patti?»

«E' lungo a spiegare e ho la gola secca...»

«Ancora acquavite e whisky per il mascalzone!»

«Tutt'e due cortesi. Siete gentlemen, ecco!» Di nuovo alzò i due bicchieri alle labbra. «Alla beata Vergine e al suo figliol prodigo!»

«Hai sentito? Se questa non è una bestemmia, voglio mangiarmi il

cappello!»
«Niente affatto. Tà-tà-tà.»
«La beata Vergine ha avuto un solo figlio e, per san Patrizio, non era prodigo! Era il Principe dei poveri, ecco quel che era. Sono pronto a giurarlo.»
«Non stiamo mica in tribunale qui. Vacci piano con i tuoi giuramenti! Avanti, vecchio! dunque raccontaci, dei patti.»
Il cieco si tirò pensosamente il naso. Diede un'altra occhiata in giro: vispo e allegro, arzillo quanto è possibile esserlo. Come una sardina sott'olio.
«Fu così che...» cominciò.
«Non dire questo, vecchio! Va' avanti! Tirala fuori!»
«E' una lunga, lunghissima storia. E ho la gola anche più secca, se mi sarà lecito dirlo.»
«Avanti, forza, o altrimenti ti scorticheremo il culo!»
Il vecchio si schiarì la gola, poi si fregò gli occhi.
«E' come dicevo. La mia vecchia mamma aveva il dono della veggenza. Sapeva vedere attraverso la porta, tanto aveva la vista buona. Una volta che il babbo era in ritardo per la cena...»
«Al diavolo il tuo babbo! Sei un vecchio falsario.»
«Sì, davvero!» urlò in falsetto il cieco. «Ho tutte le debolezze.»
«E un gozzo sempre secco.»
«E la tasca sempre piena d'oro, eh, canaglia!»
Di colpo il vecchio si sgomentò. Si fece livido.
«No, no!» urlò. «Non le mie tasche. Questa non me la farete. Non me la farete...»
I due compari si misero a ridere rumorosamente. Inchiodandogli le braccia al corpo, gli rovistarono nelle tasche: pantaloni, giacca e panciotto. Scaricando il denaro sul banco, lo ammucchiarono accuratamente, mettendo da una parte tutti i biglietti e le monete di ogni valore, e scartando i pezzi falsi. Era un numero che palesemente avevano ripetuto più d'una volta.
«Ancora un arzente!» ordinò l'uno.
«Ancora un whisky irlandese. Il migliore!» ordinò di rimando l'altro.
Tirarono fuori alcune monete dal mucchio, e poi qualche altra ancora, per dare anche una generosa mancia al barista.
«Hai sempre la gola secca?» domandarono premurosamente al cieco.
«Tu che prendi?» disse l'uno.
«E tu?» disse l'altro.
«Ho la gola sempre più secca.»
«E' vero, e anch'io.»
«Hai mai sentito dei patti conclusi fra Patrick e la sua vecchia madre?»
«E' una lunga storia» disse l'altro «ma ho voglia di sentirla sino in fondo. Ti dispiacerebbe di raccontarla ora, mentre io bevo un goccio alla tua salute e alla tua virilità?»
L'altro, sollevando il bicchiere:
«Potrei raccontarla sino al giorno del giudizio universale, tanto è bella. E' una barzelletta davvero con i fiocchi, questa. Però permettimi di bagnarmi prima la gola.»

«Sono una banda di ladri, quei tre» disse il barista, mentre mi riempiva il bicchiere. «Lo crederebbe, uno di loro era prete una volta. E' il più fregnone di tutti. Non posso metterli fuori: sono i proprietari del palazzo. Capisce quel che voglio dire?»

Si affaccendò con i bicchieri vuoti, li sciacquò, li asciugò, li lustrò, poi accese una sigaretta. Tornò quindi tranquillamente da me.

«E' tutta una messa in scena» mormorò in tono confidenziale. «Sanno parlare come si deve quando vogliono. Sono furbi come trappole di acciaio. Gli fa piacere recitare la commedia, ecco tutto. Non capisco però perché scelgano questo posto.» Si piegò indietro per lanciare uno scaracchio nella sputacchiera ai suoi piedi. «L'Irlanda! Non hanno mai visto l'Irlanda, nessuno di loro. Sono nati e cresciuti nell'isolato vicino. Gli piace fare i pagliacci... Non lo crederebbe mai, non è vero, ma il cieco una volta è stato un grande pugilatore. Finché non si è fatto mettere knock-out da Terry Macgovern. Ha gli occhi d'un'aquila, quell'uccellone. Viene qui tutti i giorni per contare il suo denaro. Va fuori di sé quando gli danno monete false. Sapete che cosa fa? Le rifila ai ciechi veri. Una finezza!»

Mi lasciò un istante per pregarli che si calmassero. Lo champagne cominciava a fare effetto.

«Sa qual è ora la grande notizia? Vogliono prendere un hansom per fare una passeggiata nel Central Park. E' ora di dar da mangiare ai piccioni, dicono. Che ne dice?» Si piegò di nuovo indietro per servirsi della sputacchiera. «E' un'altra delle loro commedie, dar da mangiare ai piccioni. Buttano molliche di pane o noccioline americane, e, quando hanno radunato una folla, si mettono a buttare le monete false. Ci trovano un piacere matto. Dopo di che, Ben il cieco fa un po' di commedia e loro fanno passare in giro il suo cappello. Come se non avessero un soldo al mondo! Mi piacerebbe trovarmici un bel giorno, ci metterei un grosso stronzo nella questua...»

Gettò uno sguardo in giro per sbirciarli sdegnosamente.

Poi rivolgendosi di nuovo a me si mise ancora a sbraitare:

«Lei pensa forse che discutevano seriamente? Li ho ascoltati parecchie volte per scoprire come cominciano, ma non ci riesco mai. Prima che uno se ne renda conto, loro ci son dentro sino al collo. Chiacchierano per chiacchierare, per non perdere l'abbrivo. Si divertono alla botta e risposta. La lite è soltanto polvere negli occhi. Il Papa, Darwin, i canguri, avete sentito tutto. Di qualunque cosa parlino, non ha mai senso. Ieri toccava all'idraulica e alla stitichezza. Il giorno prima c'è stata la Rivolta di Pasqua. Tutto mescolato con un mucchio di fregnacce: la peste bubbonica, la rivolta dei Cipays, gli acquedotti romani e le penne da cavallo. Parole, parole... A volte mi fanno ammattire. Tutte le notti discuto da me nel sonno. Diavolo, non so di che cosa discuto. Esattamente come loro. Anche il mio giorno libero è fregato. Sto sempre a guardare se non spunteranno fuori da qualche parte... Per certa gente sono buffissimi. Ho visto taluni torcersi dal ridere nell'ascoltarli. Per conto mio, non sono affatto divertenti, signornò! Quando ho finito qui, non so più dove ho la testa... Stia a sentire, una volta sono stato dentro per sei mesi, e c'era un tale di colore nella cella

accanto alla mia... Ne verso un altro?... Cantava da mattina a sera, e anche di notte. Mi aveva messo fuori di me a un punto che avevo voglia di strozzarlo. Buffo, eh? Fa vedere quanto si possa diventare sensibili... Fratello, se mai riesco a uscire da questo business drizzerò la prora verso la Sierra Nevada. Quel che ci vuole, per me, è riposo e tranquillità. Non voglio nemmeno guardare una mucca. Potrebbe fare mu-u-u-u, capisce quel che voglio dire? Conosce gli Adirondack? Ci ho passato le vacanze una volta. Magnolius! Il guaio fu, quando tornai a casa, che mia moglie aveva tagliato la corda. Già! Se n'è andata, e col mio migliore amico, naturalmente. Non importa, non posso dimenticare quel mese di pace e di tranquillità. Valeva tutto quel che è accaduto dopo... Si diventa sensibili, a forza di sgobbare come uno schiavo tutto il santo giorno. Ero fatto per qualcosa di meglio. Mai potuto scoprire per che cosa, però. Non vado al passo con gli altri, da un bel po' di tempo... Ne verso un altro? Tocca alla casa adesso, che diavolo! Comprende... ora parlo anch'io a getto continuo. Ti succede così. Si vede una faccia simpatica e si apre il sacco... Non le ho detto nulla ancora.»

Alzò il braccio e prese una bottiglia di gin. Se ne versò un dito, un dito generoso.

«A noi... E speriamo che se ne vadano da qui presto. Dove era arrivato? Ah sì, le cattive notizie... Che cosa crede che i miei genitori volessero farmi diventare? Agente di assicurazioni. Guardi un po'! A loro sembrava un'occupazione signorile, in certo qual modo. Il vecchio era bracciante, capisce, veniva dall'isola, si capisce. Un accento irlandese da tagliare col coltello. Già, la camorra delle assicurazioni. Può immaginarsi me a fare una vita così noiosa? Perciò mi arruolo fra i Marines. Dopo, i cavalli. Perduto tutto. Dopo ho lavorato come stagnaro. Non ci sapevo fare. E odio la sporcizia, lo creda o no. E dopo? Beh, per un po' ho fatto il vagabondo, poi ho aperto gli occhi e mi son fatto prestare un po' di denaro dal mio vecchio per poter aprire una bettola. Poi ho commesso lo sbaglio di farmi prendere al laccio. Una battaglia regale dal giorno in cui ci siamo messi insieme, salvo quelle vacanze di cui le ho parlato. Dio me ne guardi, un'esperienza non m'è bastata. Prima di capire quel che accade, eccomi imbarcato con un'altra: una graziosa puttanella, quella. Allora è incominciata la vera prova. Questa era matta da legare. Mi ha talmente impappinato che non sapevo più quel che facevo. Così sono finito dentro. Quando sono uscito, ero pronto per la religione. Quei sei mesi all'ombra mi avevano messo addosso il timore di Dio. Ero pronto a rientrare nei ranghi...» A questo punto si versò ancora un dito di gin, sputò di nuovo e riprese al punto in cui si era interrotto. «Ascolti, ero così prudente che avrebbe potuto offrirmi un lingotto d'oro, non lo avrei toccato. Ecco come sono entrato in questo mestiere. Volevo qualcosa che mi occupasse. E' stato il mio vecchio a trovarmi questo posto.» Si sporse in avanti per sussurrare: «Ha sputato cinquecento dollari per farmi entrare qui! Questo è sacrificio, che ne dice?».

Chiesi il permesso di assentarmi per fare un goccio d'acqua. Quando tornai il bar era pieno.

«Alla prossima volta!» dissi, facendo un cenno di saluto con la

mano.
«Non si lasci dare denaro falso!»
Il terzetto si era eclissato, notai. Mi scrollai come un cane e tornai verso la Gaia Strada Bianca. Tutto aveva ripreso l'aspetto normale. Era Broadway una volta di più, non la rambla, non la Nevskij Prospect. Una tipica folla newyorkese, non diversa da quella che fu nell'anno Uno. Comperai un giornale a Times Square e mi immersi nel métro. I lavoratori tornavano stanchi a casa. Non una scintilla di vita in tutto il treno. Soltanto il centralino nel compartimento del motorista era vivente, crepitante di elettricità. Si sarebbe potuto addizionare tutti i pensieri che si pensavano, metterci un decimale davanti, e aggiungerci venti unità per arrivare a meno che nulla. Il settimo giorno, Dio si riposò dalle sue fatiche e vide che tutto era buono. Prendi e porta a casa!
Ero vagamente curioso di quella storia dei piccioni. E pensai anche all'ammutinamento dei Cipays. Poi mi assopii. Caddi in un tale torpore che mi svegliai soltanto quando giungemmo a Coney Island. La mia borsa era scomparsa. Come anche il mio portafogli. Persino il giornale non c'era più... Niente altro da fare che restare tranquillamente nel treno e rifare il viaggio in senso inverso.
Avevo fame. Una fame da lupi. E mi sentivo di ottimo umore. Decisi che avrei anche potuto mangiare alla «Caldaia di Ferro». Da secoli, si sarebbe potuto dire, non avevo visto mia moglie. Perfetto. Su, a cavallo! Al Village!

NOTE:
(1) Deerslayer: personaggio che dà titolo a un romanzo di Fenimore Cooper. (N'd't')

Capitolo XVI

La «Caldaia di Ferro» era una delle attrattive del Village. La sua clientela veniva da vicino e da lontano. Fra i numerosi personaggi interessanti che lo frequentavano, c'erano gli inevitabili fenomeni da fiera e gli stravaganti ai quali il Village doveva la sua notorietà. A dar retta a Mona, sembrava che tutti gli svitati si adunassero ai suoi tavolini. Quasi tutti i giorni, sentivo parlare di qualche figura nuova, ognuna, beninteso, più stravagante della precedente.
L'ultima in data era Anastasia. Era arrivata improvvisamente dalla Costa del Pacifico e non le era facile tenersi a galla. Inizialmente aveva con sé alcune centinaia di dollari, ma si erano sciolti come la neve. Quel che non aveva regalato era stato rubato. Secondo Mona, aveva un aspetto straordinario: lunghi capelli neri che portava come una criniera, occhi d'un blu viola, belle mani forti e grandi piedi robusti. Si faceva chiamare semplicemente Anastasia. Il cognome Annapolis, se l'era inventato da sé. A quanto pareva era entrata nella «Caldaia di Ferro» per chiedere lavoro. Mona l'aveva sentita parlare col padrone ed era venuta alla riscossa. Non voleva che lavasse i piatti o nemmeno che servisse in tavola. Aveva subito indovinato che era una persona fuori del comune, l'aveva invitata a

sedersi e, dopo una lunga conversazione, le aveva prestato del denaro.

«Immaginati, passeggiava in calzoni. Non aveva calze e le scarpe erano bucate. La gente naturalmente la prendeva in giro.»

«Descrivila un'altra volta, se non ti dispiace.»

«Per dire la verità, non posso» disse Mona.

Dopo di che si lanciò in una stravagante descrizione della sua amica. Il modo in cui diceva «la mia amica» mi faceva un'impressione strana. Non l'avevo mai sentita parlare di nessuna altra sua conoscenza precisamente in quel modo. C'era nelle sue parole un fervore che sottintendeva venerazione, adorazione e altre cose indefinibili. Aveva fatto di questo incontro con la sua nuova amica un avvenimento di prima grandezza, pareva.

«Che età ha?» azzardai.

«Che età? Non lo so. Forse ventidue o ventitré anni. Non ha età. Non si pensa a queste cose quando la si guarda. E' l'essere più straordinario che abbia mai incontrato, al di fuori di te, Val.»

«Un'artista, penso?»

«E' tutto. Sa fare tutto.»

«Dipinge?»

«Certo! Dipinge, scolpisce, scrive versi, danza e con ciò è un pagliaccio. Però un pagliaccio triste, come te.»

«Non credi mica che sia matta?»

«Certamente no! Fa certe stranezze, ma soltanto perché non è come gli altri. Credo che sia la persona più libera che io abbia mai vista, e tragica per giunta. E' veramente impenetrabile.»

«Come Claude, suppongo.»

Lei sorrise.

«In un certo senso» disse. «E' strano che tu pronunci il suo nome. Dovresti vederli insieme. Sembra che arrivino da un altro pianeta.»

«Allora si conoscono?»

«Li ho presentati io. Del resto vanno d'accordo magnificamente. Parlano un linguaggio loro proprio. E sai, si assomigliano persino fisicamente.»

«Penso che abbia qualche cosa di mascolino, questa Anapopoulos o come la chiami?»

«Non veramente» disse Mona con occhi brillanti. «Preferisce vestire da uomo perché così si sente più a suo agio. E' più che una semplice donna, capisci. Se fossi un uomo, parlerei nel medesimo modo. C'è in lei qualcosa che supera la differenza dei sessi. A volte mi rammenta un angelo, salvo che lei non ha nulla di etereo o di remoto. No, è molto terrestre, quasi grossolana a momenti... Per farmi capire, Val, posso dire soltanto che è un essere superiore. Tu sai quel che pensavi di Claude? bene... Anastasia è un buffone tragico. Questo mondo non è il posto adatto per lei. Non so dove sia il suo posto, ma certamente non qui. Il tono stesso della sua voce lo dice. E' una voce straordinaria, somiglia più a quella d'un uccello che a quella d'un essere umano. Ma quando va in collera la sua voce diventa spaventosa.»

«Come, si arrabbia spesso?»

«Soltanto quando la gente l'insulta oppure la prende in giro.»

«Perché lo fanno?»

«Te l'ho detto: perché è diversa. Anche il suo modo di camminare è unico. Non ne ha colpa, è la sua indole. Ma mi inferocisco nel vedere come la trattano. Non c'è mai stata un'anima più generosa, più incapace di calcolo. Naturalmente non ha nessun senso della realtà. E' questo che amo tanto in lei.»

«Che intendi precisamente dire?»

«Esattamente quel che dico. Se incontrasse qualcuno che avesse bisogno d'una camicia, si toglierebbe la sua, in mezzo alla strada, e gliela darebbe. Non penserebbe nemmeno per un attimo di essere indecentemente nuda. Si toglierebbe anche i calzoni se fosse necessario.»

«E questo non lo chiami essere pazza?»

«No, Val, no. Per lei è la sola cosa naturale, ragionevole da farsi. Non si ferma mai per riflettere sulle conseguenze; non le importa quel che la gente pensa di lei. E' tutta vera. E' sensibile e delicata come un fiore.»

«Deve avere avuto una strana educazione. T'ha detto nulla dei suoi genitori, qualche cosa della sua infanzia?»

«Un poco.»

Vedevo che ne sapeva più di quel che voleva dire.

«E' orfana, credo! Quelli che l'adottarono furono molto buoni con lei, ha detto. Aveva tutto il necessario.»

«Beh, andiamo a dormire, che ne dici?»

Passò nella stanza da bagno per la solita interminabile cerimonia. Mi misi a letto e attesi pazientemente. La porta della stanza da bagno era aperta.

«A proposito» dissi, per divagarla e spingerla a parlare di altre cose «come va Claude in questi giorni? Niente di nuovo?»

«Parte fra un giorno o due.»

«Per dove?»

«Non ha voluto dirlo. Ma ho idea che vada in Africa.»

«Africa? E perché andrebbe laggiù?»

«E chi lo sa? Non mi sorprenderebbe, però, se dicesse di andare nella luna. Conosci Claude...»

«L'hai detto già diverse volte, questo, e sempre col medesimo tono. No, non conosco Claude, non come lo intendi tu. So soltanto quel che lui crede di dirmi, niente di più. Per me è tutto un enigma.»

La sentii ridere piano fra sé.

«Che cosa c'è di così divertente in quel che ho detto?» domandai.

«Credevo che vi comprendeste l'un l'altro perfettamente.»

«Nessuno arriverà mai a comprendere Claude» dissi. «E' un enigma, e resterà un enigma.»

«E' esattamente l'effetto che mi fa la mia amica.»

«La tua amica» dissi con una certa stizza. «La conosci appena e ne parli come se fosse un'amica di tutta la vita.»

«Non fare lo sciocco. E' davvero la mia amica: l'unica amica ch'io abbia mai avuto.»

«Sembra che tu ne sia infatuata...»

«Lo sono! E' comparsa al momento buono.»

«Che cosa vuol dire?»

«Che ero disperata, sola, infelice. Che avevo bisogno di qualcuno da poter chiamare amico.»

«Che cosa ti prende? Da quando in qua hai bisogno d'un amico? Io sono il tuo amico. Non ti basta?» dissi scherzando, ma parlavo per metà serio.

Con mio stupore lei rispose:

«No, Val, non sei più il mio amico. Sei mio marito, e ti amo... non potrei mai vivere senza di te, ma...»

«Ma che cosa?»

«Avevo bisogno di un amico, anzi di un'amica, una donna con cui confidarmi, e che mi capisca.»

«Che mi possano impiccare! Dunque è così? E vuoi dire che non puoi confidarti con me?»

«Non come con una donna. Ci sono certe cose che semplicemente non si possono dire a un uomo, nemmeno se lo si ama. Oh, non sono grandi cose, non ti preoccupare. A volte le piccole cose hanno più importanza delle grandi, questo lo sai. Del resto guarda te... hai mucchi di amici. E quando sei con loro, sei un altro uomo. A volte ti ho invidiato. Forse ero gelosa dei tuoi amici. Però mi accorgo che sbagliavo. Comunque, ora ho un'amica, e la voglio conservare!»

Un po' burlandola e un po' sul serio, dissi:

«Ora tu vuoi rendere geloso me, è così?»

Uscì dalla stanza da bagno, s'inginocchiò accanto al letto e mi appoggiò la testa sulle braccia.

«Val» mormorò «sai che non è vero. Però questa amicizia è qualcosa di molto caro e molto prezioso per me. Non voglio dividere quest'amica con nessuno, nemmeno con te. Non per il momento, almeno.»

«Molto bene» dissi. «Capisco.»

La mia voce suonava un po' rauca, lo notai.

Lei mormorò riconoscente:

«Sapevo che avresti capito.»

«Ma che cosa c'è da comprendere?» domandai.

Lo dissi dolcemente e con tenerezza.

«Appunto» rispose «non c'è nulla, nulla. E' soltanto naturale.»

Si chinò un poco e mi baciò affettuosamente sulle labbra.

Quando si alzò in piedi per spegnere le luci io dissi impulsivamente:

«Povera piccina! Durante tutto questo tempo volevi avere una amica e io non l'ho mai saputo, mai sospettato. Devo essere davvero un mascalzone stupido e insensibile.»

Mona spense le luci e scivolò nel letto. I letti erano gemelli, ma noi ne occupavamo solo uno.

«Stringimi forte» sussurrò. «Val, ti amo più di me stessa. Mi senti?»

Non dissi nulla, mi accontentai di stringerla forte.

«Claude m'ha detto l'altro giorno, m'ascolti? che tu sei uno dei pochi.»

«Uno degli eletti, è così?» dissi scherzando.

«L'unico uomo al mondo per me.»

«Però non un amico...»

Mi mise la mano sulla bocca.

Tutte le sere la stessa canzone: «La mia amica Stasia». Con la variante, beninteso, per aggiungere un po' di condimento, di storie sbalorditive sulle attenzioni che le prodigava un quartetto sgangherato. Uno di costoro, non ne conosceva nemmeno il nome, era proprietario d'una rete di librerie; un altro era il lottatore, Jim Driscoll; il terzo un milionario, notorio pervertito, che si chiamava, sembra incredibile, Tinkelfels; il quarto era un pazzo e anche un pochino santo. Ricardo, l'ultimo, m'ispirava una fervida simpatia, col sottinteso che la descrizione fatta da lei corrispondesse alla realtà. Un individuo tranquillo, serio che parlava con forte accento spagnolo, aveva moglie e tre bambine che amava caramente, era estremamente povero ma faceva regali sontuosi, era dolce e buono, «tenero come un agnello», scriveva trattati di metafisica impubblicabili, dava conferenze davanti a un pubblico di dieci o dodici persone, et patati et patata. Ciò che più mi piaceva in lui, era che accompagnando Mona al métro ogni volta le stringeva forte le mani e le mormorava solennemente: «Se non ti posso avere io, nessuno ti avrà. Ti ucciderò».

Lei parlava continuamente di Ricardo, dicendo quale alta opinione avesse di Anastasia, di come la trattasse «magnificamente» e via di seguito. E ogni volta che pronunciava il suo nome, ripeteva anche la sua minaccia, ridendo come se si trattasse d'un bellissimo scherzo. Quella storia cominciò a irritarmi.

«Come sai che non verrà a mantenere la parola un bel giorno?»

Rise anche più forte.

«Ti pare impossibile, non è vero?»

«Non lo conosci» disse. «E' uno degli esseri più dolci che ci siano sulla terra.»

«Precisamente per questo credo che ne sia capace. Parla sul serio. Faresti veramente meglio a stare in guardia con lui.»

«Oh, sciocchezze! Non farebbe male a una mosca.»

«Forse no. Però sembra abbastanza appassionato per ammazzare la donna che ama.»

«Come potrebbe essere innamorato di me? E' una sciocchezza. Non gli dimostro nessun affetto. In realtà lo ascolto appena. E lui inoltre parla più ad Anastasia che a me.»

«Non hai bisogno di fare qualcosa, basta che tu sia. Lui ha una fissazione. Non è mica matto. A meno che non sia follia innamorarsi d'una immagine. Tu sei l'immagine fisica del suo ideale, è evidente. Non ha bisogno di scandagliarti, e nemmeno di avere una risposta da te. Vuole contemplarti eternamente, perché tu incarni la donna dei suoi sogni.»

«Così dice anche lui» mormorò Mona, rimanendo un po' perplessa alle mie parole. «Vi intendereste a meraviglia voi due. Parlate il medesimo linguaggio. So che è un essere sensibile, e anche intelligentissimo. Mi piace enormemente, però mi dà ai nervi. Non ha sense of humour, per niente. Quando sorride, sembra anche più triste. E' un'anima solitaria.»

«Peccato che non lo conosca» dissi. «Lo preferisco a tutti quelli di cui tu hai parlato sinora. Sembra uomo davvero. E poi mi piacciono

molto gli spagnoli. Sono uomini...»
«Non è spagnolo, è cubano.»
«E' la stessa cosa.»
«No, non è affatto la stessa cosa, Val. Ricardo me l'ha detto. Lui disprezza i cubani.»
«Beh, non importa. Mi piacerebbe anche se fosse turco.»
«Forse potrei presentartelo» disse improvvisamente Mona. «Perché no?»
Riflettei un istante prima di rispondere.
«Non credo che faresti bene» dissi. «Non potresti turlupinare un uomo come quello. Non è un Cromwell. Del resto nemmeno Cromwell è quell'imbecille che tu immagini.»
«Non ho mai detto che fosse un imbecille!»
«Però hai cercato di farmelo credere, non negare.»
«Ma tu sai il perché.»
Mi rivolse uno dei suoi sorrisi fauneschi.
«Ascolta, piccina mia, la so tanto più lunga di quel che tu creda su te e sulle tue astuzie che mi fa male soltanto parlarne.»
«Hai molta immaginazione, Val. Per questa ragione, a volte, non ti dico molto. So come lavori sempre di fantasia.»
«Però devi riconoscere che lavoro sopra solide fondamenta!»
Di nuovo il sorriso da fauno. Poi prese a fare qualche cosa, per poter nascondere la faccia.
Seguì una pausa gradevole. Poi, a bruciapelo, dissi:
«Le donne, credo, non possono fare a meno di mentire... è una cosa innata. Anche gli uomini mentono, però in modo molto diverso. Le donne sembra che abbiano una paura sacrosanta della verità. Se tu sapessi smettere di mentire, se tu sapessi smettere di giocare con me questo gioco sciocco, inutile, penso...»
Notai che si era interrotta in quel che fingeva di fare. "Forse ascolta davvero" pensai fra me. Potevo vedere un solo lato della sua faccia. Vi si leggeva un'espressione intensamente vigile. Anzi circospetta. Come quella di un animale.
«Credo che farei qualunque cosa mi chiedessi. Credo che ti cederei persino a un altro uomo, se tale fosse il tuo desiderio.»
Queste mie parole inattese le diedero un immenso sollievo, o almeno così mi sembrava. Che cosa immaginava che avrei detto, non lo so. Le era caduto un peso dalle spalle. Mi si accostò (ero seduto sulla sponda del letto) e si sedette accanto a me. Pose una mano sulla mia. Nei suoi occhi trasparivano sincerità e devozione totali.
«Val» cominciò «tu sai che non ti chiederei mai una cosa simile. Come hai potuto dirlo? Può anche darsi che di quando in quando io racconti qualche frottola, ma non sono mai menzogne. Non saprei nasconderti nulla di vitale: ne soffrirei troppo. Queste cosine... queste frottole... le invento perché non voglio farti soffrire. A volte sono casi talmente sordidi, che, soltanto a raccontarteli, sento che ti insudicerei. Poco importa quel che accade a me. Io sono fatta d'una stoffa più rozza. Io il mondo lo conosco. Tu, no. Tu sei un sognatore. E anche un idealista. Tu non sai, e non sospetterai mai, e ancor meno crederai, quanto sia cattiva la gente. Tu non vedi se non il lato buono di ciascuno. Tu sei puro, ecco. Questo ti ha

voluto dire Claude quando disse che tu eri uno dei pochi. Ricardo è un'altra anima pura. Gente come te e Ricardo non dovrebbe mai essere coinvolta nelle brutture. Io mi ci trovo mescolata ogni tanto, perché non temo la contaminazione. Io sono del mondo. Con te, mi comporto come un altro essere. Voglio essere quel che tu vorresti io fossi. Però non sarò mai come te, mai.»

«Vorrei sapere veramente» dissi «che cosa penserebbe la gente, gente come Kronski, O'Mara, Ulric, per esempio, se ti sentisse parlare in questo modo.»

«Non m'importa nulla di che cosa pensino gli altri, Val. Io ti conosco. Io ti conosco meglio di qualunque amico tuo; non importa da quanto tempo ti abbia conosciuto. Io so quanto sei sensibile. Sei l'essere più tenero del mondo.»

«Comincio a sentirmi fragile e delicato, con tutti questi discorsi.»

«Non sei affatto delicato» disse lei, con tono convinto. «Sei duro, come tutti gli artisti. Ma quando è questione del mondo, voglio dire di aver a che fare col mondo, tu sei soltanto un bambino. Il mondo è malefico sino alla radice. Ti ci trovi in mezzo, certo, però non ne fai parte. Tu vivi dentro un incantesimo. Se ti trovi ad affrontare un'esperienza sordida, la tramuti in qualcosa di bello.»

«A sentirti sembra che tu mi conosca come un libro.»

«Non è vero quel che dico? Puoi negarlo?»

Mi circondò affettuosamente col braccio e strofinò la gota contro la mia.

«Oh Val, può anche darsi che io non sia la donna che tu meriti, però ti conosco. E più ti conosco, più ti amo. Negli ultimi tempi ti ho sentito tanto lontano. Per questo ho cercato un'amica per me. Stavo per esser presa dalla disperazione, senza di te.»

«Okay. Però dobbiamo riconoscere che cominciavamo a comportarci come due bambini viziati, te ne rendi conto? Ci aspettavamo che tutto ci venisse servito sopra un piatto d'argento.»

«Io no!» esclamò lei. «Però volevo che tu avessi tutte le cose che brami. Volevo che tu vivessi bene, per poter fare tutte le cose che sognavi di fare. Tu non puoi essere viziato! Tu prendi soltanto le cose di cui hai bisogno, e non più.»

«E' vero» dissi, commosso da questa osservazione inattesa. «Poca gente se ne rende conto. Mi ricordo come si sono arrabbiati i miei quando, una domenica mattina, sono tornato dalla chiesa e ho annunciato loro con entusiasmo che ero socialista cristiano. Avevo sentito, quella mattina, un minatore parlare dal pulpito, e le sue parole mi avevano colpito profondamente. Si diceva socialista cristiano. E, seduta stante, lo sono stato anch'io. Comunque, è finito tutto con le solite sciocchezze, i miei dicendo che ai socialisti preme soltanto di distribuire il denaro degli altri. "E che male ci sarebbe?" domandai. La risposta fu: "Attendi di aver guadagnato del denaro tu, allora parlerai!". A me sembrava un argomento sciocco. Che importava, pensavo, se guadagnavo del denaro o non ne guadagnavo? Importava, invece, che le buone cose della vita fossero distribuite giustamente. Ero prontissimo a mangiare meno, ad avere meno di tutto, se coloro che ne avevano poco se ne fossero

potuti avvantaggiare. E allora mi è venuta l'idea che in realtà abbiamo bisogno di poco. Se siamo contenti, non abbiamo bisogno di tesori materiali!... Beh, chi sa perché mi sono lasciato andare così! Ah sì! Perché hai detto che io prendevo solo quello di cui ho bisogno... Lo riconosco, i miei desideri sono grandi. Ma so anche farne a meno. Sebbene io parli molto del mangiare, come sai, in realtà non mi ci vuole mica un gran che. Ne voglio appena quanto basta per non doverci pensare; ecco quel che voglio dire. E' normale, non ti sembra?»

«Certo, certo!»

«Perciò non voglio tutte quelle cose che, come tu sembri credere, mi renderebbero felice, o mi permetterebbero di lavorare meglio. Non abbiamo bisogno di vivere come abbiamo vissuto sinora. Avevo ceduto per farti piacere. E' stata una bellezza finché è durata, certo. Anche Natale è una bellezza. Quel che più detesto, è il perpetuo chiedere prestiti, mendicare, far fessa la gente. Nemmeno a te piace, ne sono certo. Perché allora mentirci scambievolmente? Perché dunque non porvi fine?»

«Ma vi ho posto fine!»

«Hai smesso di farlo per me, ma ora lo fai per la tua amica Anastasia. Non mentire, so quel che dico.»

«Nel suo caso è diverso, Val. Lei non sa guadagnarsi il pane. E' anche più bambina di te.»

«E tu così la fai restare bambina aiutandola come l'aiuti. Non dico che sia una sanguisuga. Dico questo: tu le rubi qualcosa. Perché non vende le sue marionette, o la sua pittura, o la sua scultura?»

«Perché?» Rise forte. «Per la medesima ragione che tu non puoi vendere le tue novelle. E' un'artista troppo buona, ecco perché.»

«Ma non ha bisogno di vendere ai mercanti: venda direttamente ai privati. Venda per un boccone di pane! Per non importa che cosa pur di tenersi a galla. Le farebbe bene. Si sentirebbe davvero meglio.»

«Ecco che ricominci! Questo dimostra come conosci poco il mondo. Val, non si potrebbe nemmeno dare quel che lei fa, ecco come è la cosa. Se mai riesci a pubblicare un libro, dovrai supplicare la gente di accettare gli esemplari gratis. Gente come te e Anastasia, o Ricardo, ha bisogno di essere protetta.»

«Se così è, al diavolo il mestiere di scrittore... Però non ci posso credere! Non sono ancora scrittore, sono soltanto un apprendista. E' possibile ch'io valga più di quanto credano gli editori, però ho ancora molta strada da fare. Quando saprò veramente esprimermi, la gente mi leggerà. Poco importa che il mondo sia cattivo. Leggeranno, te lo dico io. Non potranno fingere di ignorarmi.»

«E intanto?»

«Intanto troverò un altro modo di guadagnarmi la vita.»

«Vendendo enciclopedie? E' quello un modo?»

«Non proprio un modo eccellente, lo riconosco, però vale sempre meglio che mendicare e chiedere prestiti. Meglio che permettere alla moglie di prostituirsi.»

«Ogni soldo me lo guadagno» disse Mona impetuosamente. «Servire a tavola non è una sinecura.»

«Ragione di più perché io fornisca la mia parte. A te non piace vedermi vendere libri. A me non piace vederti servire a tavola. Se noi due avessimo più buon senso, faremmo qualche cosa di diverso. Ci deve certamente essere un lavoro non umiliante.»

«Non per noi! Non siamo fatti per il lavoro corrente.»

«Allora dovremmo imparare.»

Cominciavo a lasciarmi sopraffare dal mio proprio atteggiamento virtuoso.

«Val, queste sono soltanto parole. Tu sai benissimo che non ti manterresti mai con un impiego semplice e normale. E io non voglio che tu lo faccia. Preferirei vederti morto.»

«Benone, tu guadagni. Ma Gesù, non c'è qualcosa che un uomo come me possa fare senza sentirsi un idiota o un cretino?»

Qui un pensiero che mi veniva alle labbra mi fece ridere. Risi un bel po' e forte prima di parlare.

«Ascolta» dissi infine «sai che cosa pensavo ora? Pensavo che forse sarei un magnifico diplomatico. Dovrei essere ambasciatore in un paese estero: che ne dici? No, sul serio. Perché no? Sono intelligente, e so come trattare con la gente. A quel che non so, supplirei con la fantasia. Mi vedi ambasciatore in Cina?»

Cosa strana, a lei l'idea non parve tanto pazza. Non in astratto, a ogni modo.

«Certo saresti un buon ambasciatore, Val. Perché no, come dici? Ma non ne avrai mai l'occasione. Ci sono porte che non ti saranno mai aperte. Se uomini come te dirigessero le faccende del mondo, noi non dovremmo preoccuparci del prossimo pasto, o di far pubblicare le tue novelle. Per questo dico che non conosci il mondo!»

«Mi pigli un accidente se non conosco il mondo. Lo conosco anche troppo. Però rifiuto di venire a patti con lui.»

«E' la medesima cosa.»

«No che non è la medesima cosa! C'è la differenza che passa tra ignoranza, o cecità, e il distacco. Qualche cosa di simile. Se non conoscessi il mondo non potrei essere scrittore.»

«Lo scrittore ha un mondo suo.»

«Che io possa diventar verde! Non mi sarei mai atteso di sentirti dire questo! Questa volta mi hai tappato la bocca...»

Fui ridotto per un momento al silenzio.

«E' perfettamente vero quel che dici» ripresi. «Ma non risponde a quel che ho detto io un momento fa. Forse non te lo so spiegare, ma so di aver ragione. Avere il proprio mondo e vivere in esso, non significa necessariamente essere ciechi per ciò che si chiama il mondo reale. Se uno scrittore non conoscesse il mondo di tutti i giorni, se non ci fosse immerso tanto da ribellarcisi, non avrebbe ciò che tu chiami il suo mondo. Un artista porta tutti i mondi in sé. E costituisce una parte vitale di questo mondo non meno di chiunque altro. Infatti, vi appartiene più completamente, c'è dentro più completamente degli altri, per la semplice ragione che è un creatore. Il mondo è il suo mezzo di espressione. Altri si accontentano del loro cantuccio di mondo: del loro mestieretto, della loro piccola tribù, della loro piccola filosofia, e via di seguito. Gran Dio, io non sono un grande scrittore, se lo vuoi sapere, perché non ho ancora

assimilato l'intero vasto mondo. Non è ch'io non conosca il male. Né ch'io sia cieco alla malvagità della gente, come sembri credere. E' tutt'altra cosa. Che cosa sia non lo so nemmeno io. Però finirò col saperlo. E allora diventerò una torcia. Illuminerò il mondo. Lo metterò a nudo sino al midollo... Però non lo condannerò. Perché so troppo bene che ne sono parte inerente, che sono una ruota essenziale del meccanismo.» Feci una pausa. «Non abbiamo ancora toccato il fondo, sai. Quel che abbiamo sofferto non è nulla. Punture di zanzare, tutt'al più. Ci sono cose più difficili a sopportare della mancanza di cibo e di simili inezie. Io ho sofferto molto di più quando avevo sedici anni, quando leggevo soltanto della vita. O altrimenti sto turlupinando me stesso.»

«No, capisco quel che vuoi dire.» Lei approvò penosamente col capo.

«Lo sai? Bene. Allora tu comprendi che, senza prendere parte alla vita, si può soffrire le pene del martirio... Soffrire per gli altri: ecco una sofferenza meravigliosa. Quando uno soffre per il proprio ego, per via di bisogni o di misfatti propri, vi sente una specie di umiliazione. Sofferenza per me abominevole. Soffrire con gli altri, o per gli altri, trovarsi tutti nella medesima barca, è diverso. Allora ci si sente arricchiti. Quel che detesto nel nostro genere di vita, è la sua stretta limitazione. Si dovrebbe scuoterci e agire, trovarci pesti e ammaccati per ragioni che abbiano un significato.»

Continuai all'infinito su questo tono, passando da un soggetto all'altro, contraddicendomi spesso, facendo i discorsi più stravaganti, poi spazzandoli via, dibattendomi per riprendere terra.

Cominciai a tenere sempre più spesso questi monologhi o arringhe. Forse perché per la maggior parte della giornata ero solo. Forse, anche perché avevo il sentimento che Mona mi sfuggisse tra le mani. In quelle spiegazioni c'era qualcosa di disperato. Cercavo di afferrare qualcosa, qualcosa che non avrei mai potuto fissare a parole. Sembrava che biasimassi Mona, in realtà era a me medesimo che rivolgevo questi rimproveri. Il peggio era che non potevo mai prendere una risoluzione concreta. Vedevo chiaramente quel che non dovevamo fare, ma non vedevo che cosa avremmo dovuto fare. Segretamente, godevo all'idea di essere «protetto». Segretamente, dovetti riconoscere che aveva ragione: non mi sarei mai inquadrato, non mi sarei mai adattato al solco. E così mi liberavo con le chiacchiere. Divagavo in lungo e in largo, evocavo i giorni gloriosi della fanciullezza, i giorni miseri della adolescenza, le avventure pagliaccesche della gioventù. Era molto affascinante, tutto, ogni iota! Se Macfarland fosse potuto essere presente, con la sua stenografia! Che narrazione per la sua rivista! (Più tardi riflettei che era strano riversare così la mia vita in chiacchiere senza mai riuscire a metterla sulla carta. Nel preciso istante in cui mi sedevo davanti alla macchina da scrivere, perdevo ogni spontaneità. L'idea di servirmi del pronome «io» non mi era venuta ancora, in quell'epoca. Perché, vorrei saperlo. Quale inibizione mi tratteneva? Forse non ero ancora diventato l'«io del mio io»?)

Non soltanto inebriavo Mona con queste conversazioni, ma inebriavo me stesso. Quasi sempre, quando ci si addormentava l'alba stava per spuntare. Mi assopivo col sentimento di aver compiuto qualcosa. Di

essermene sbarazzato. Di che? Che cosa sottintendevo? Non avrei saputo dirlo nemmeno io. Sapevo soltanto questo, e pareva che ne traessi un'empia soddisfazione: avevo assunto la mia parte vera.

Forse, anche, queste declamazioni servivano soltanto per dimostrare che potevo essere non meno appassionante e diverso di quella Anastasia di cui cominciavo a stancarmi di sentire parlare. Forse. Forse ero già un pochettino geloso. Sebbene Mona conoscesse Anastasia soltanto da pochi giorni, si poteva dire, la camera era già piena degli oggetti della sua amica. Alla quale restava soltanto da installarvisi. Sopra i letti, c'erano due stupende stampe giapponesi, un Utamaro e un Hiroscige. Sul baule, un pupazzo che Anastasia aveva fatto appositamente per Mona. Sul cassettone un'icona russa, altro dono di Anastasia. Per non dire nulla dei braccialetti barbarici, degli amuleti, dei mocassini ricamati e del resto. Persino il profumo di cui si serviva, un profumo pungentissimo! le era stato dato da Anastasia. (Probabilmente pagato col denaro di Mona.) Di Anastasia non si sapeva mai che pensare. Mentre Mona si preoccupava per i vestiti di cui aveva bisogno la sua amica, per le sigarette, i colori, i pennelli e altri accessori per la sua pittura, Anastasia riceveva del denaro da casa e lo distribuiva fra i suoi parassiti. Mona non ci vedeva nulla di male. Qualunque cosa facesse la sua amica, era giusta e naturale, anche se le avesse rubato il denaro dalla borsa. Infatti ogni tanto Anastasia rubava. Perché no? Non rubava per sé ma per aiutare quelli che si trovavano in miseria. Non aveva né scrupoli né rimorsi su simili faccende. Non era mica una borghese, oh no! Quella parola borghese, pronunciata preferibilmente in francese, bourgeois, capitava spesso, ora che Anastasia era in scena. Tutto quel che non era buono era bourgeois. Anche la cacca poteva essere bourgeoise, secondo il modo di vedere di Anastasia. Quando la conoscevi bene vedevi che aveva un sense of humour meraviglioso. Beninteso, c'era della gente che non poteva capirlo. Certa gente semplicemente sprovvista di sense of humour. Portare due scarpe diverse, come faceva qualche volta per distrazione Anastasia, ma lo faceva davvero, poi, per distrazione? era buffo: faceva morire dal ridere. O portare un enteroclisma per la strada. Perché incartare tali oggetti? Inoltre, Anastasia non se ne serviva mai per sé: era sempre per un'amica che si trovava nei guai.

I libri sparpagliati un po' dappertutto... tutti prestatile da Anastasia. Uno di essi intitolato Laggiù, era di uno scrittore francese «decadente». Un libro prediletto di Anastasia, non perché fosse «decadente», ma perché raccontava di quello straordinario personaggio francese: quel Gilles de Rais. Era stato un seguace di Giovanna d'Arco. Aveva assassinato parecchi bambini... aveva spopolato interi villaggi, infatti. Uno dei personaggi più enigmatici della storia francese. Mona mi pregò di dargli un'occhiata un giorno. Anastasia l'aveva letto nell'originale. Leggeva non soltanto il francese e l'italiano ma anche il tedesco, il portoghese e il russo. Sì, in convento aveva anche imparato a suonare divinamente il pianoforte. E l'arpa.

«Sa suonare la tromba?» domandai sarcasticamente.

Mona proruppe in una grossa risata. Poi seguì questa rivelazione:

«Sa suonare anche la batteria... Però, prima, bisogna che sia un po' allegra.»

«Vuoi dire ubriaca?»

«No, tirata su di morale, Marijuana. Non c'è nulla di male. Non crea un'abitudine.»

Ogni volta che si parlava di questo soggetto, le droghe, ero sicuro di sentirne parecchie. Secondo Mona (probabilmente secondo Anastasia), ciascuno dovrebbe conoscere gli effetti delle diverse droghe. Sono molto meno dannose dell'alcool. E con effetti più interessanti. Sì, voleva provarle un giorno. C'era un mucchio di gente al Village, e gente per bene, anche, che prendeva droghe. Non capiva perché la gente avesse tanta paura delle droghe. C'era, per esempio, quella droga messicana che esaltava il senso del colore. Perfettamente innocua. Avremmo dovuto provarla, un giorno. Lei avrebbe cercato di procurarsene da quel poeta fesso, come si chiamava. Lo esecrava, era lurido, e così via, però Anastasia insisteva che era un buon poeta. E Anastasia doveva saperlo...

«Un giorno mi faccio prestare una delle poesie di Anastasia e te la leggerò ad alta voce. Non hai mai sentito nulla di simile, Val.»

«Okay» dissi «però se fa schifo te lo dirò.»

«Non t'inquietare! Non saprebbe scrivere una brutta poesia nemmeno se volesse.»

«Lo so: è un genio.»

«Davvero: e non scherzo. E' un vero genio.»

Non potei fare a meno d'osservare che era veramente un gran peccato che i genî dovessero sempre essere fenomeni da fiera.

«Ci siamo! Adesso parli esattamente come tutti gli altri. Ti ho spiegato mille volte che lei non è come gli altri fenomeni del Village.»

«No, è un fenomeno autentico!»

«Può darsi che sia pazza, ma come furono pazzi Strindberg e Dostoevskij e Blake...»

«La collochi un po' in alto, non ti sembra?»

«Non ho mica detto che possegga il loro talento. Voglio dire soltanto che se è bizzarra lo è come furono bizzarri loro. Non è folle, e non è una venditrice di fumo. Qualunque cosa sia, è sincera. Per questo ci metterei la mano sul fuoco.»

«Per conto mio» mi lasciai sfuggire «quel che non mi va è che tu ti debba occupare tanto di lei.»

«Sei crudele!»

«Davvero? Ascolta... sapeva sbrigarsela abbastanza bene prima di incontrarti, no?»

«Ti ho detto in quale stato era quando l'ho conosciuta.»

«Lo so, me l'hai detto, però non mi ha fatto una grande impressione. Forse se tu non l'avessi coccolata, si sarebbe riavuta, e ormai saprebbe camminare con le proprie gambe.»

«Eccoci tornati al punto di partenza. Quante volte mi toccherà spiegarti che non sa assolutamente badare a se stessa?»

«Allora lascia che impari!»

«E tu? L'hai imparato tu?»

«Me la sbrigavo abbastanza bene prima di incontrare te. Non

soltanto pensavo a me stesso ma anche a una donna e a una bambina.»
«Sei ingiusto! Forse ti occupavi di loro, ma a quale prezzo! Non avresti voluto vivere sempre così, non è vero?»
«Certo no! Però avrei trovato una via d'uscita, in fin dei conti.»
«In fin dei conti! Val, non hai mica tanto tempo davanti a te! Sei fra i trenta e i quarant'anni, e devi ancora farti un nome. Anastasia è soltanto una ragazza, ma vedi che cosa ha già fatto.»
«Lo so. Ma lei è un genio...»
«Oh, basta! Non concluderemo nulla a parlare in questo modo. Perché non smetti di pensare a lei? Lei non si occupa della tua vita, perché tu ti occupi della sua? Non posso avere una sola amica? Perché vuoi essere geloso proprio di lei? Sii giusto, te ne prego.»
«Benone, lasciamo stare. Ma smetti di parlarne, te ne prego. Allora non dirò più nulla che ti possa fare dispiacere.»

Sebbene non mi avesse chiesto esplicitamente di non andare alla «Caldaia di Ferro», me ne astenni per riguardo al suo desiderio. Sospettavo che Anastasia ci passasse tutti i giorni una gran parte del suo tempo, che durante le ore libere di Mona stessero sempre insieme da qualche parte. Indirettamente sentivo parlare delle visite che facevano ai musei e alle gallerie d'arte, agli studi degli artisti del Village, delle loro spedizioni alla banchina, dove Anastasia abbozzava schizzi di navi, e ritraeva la linea dei grattacieli sull'orizzonte; delle ore che passavano in biblioteca per fare ricerche. In un certo senso, il cambiamento era un beneficio per Mona. Le dava qualcosa di nuovo a cui pensare. Non conosceva un gran che della pittura, e apparentemente Anastasia era felicissima di servirle da mentore. Ogni tanto c'erano accenni velati al suo ritratto, che Anastasia le proponeva di fare. Non aveva ancora fatto un ritratto realistico di nessuno, a quanto pareva, ed era particolarmente restia a farne uno somigliante di Mona.
C'erano giorni in cui Anastasia era incapace di fare qualsiasi cosa, era prostrata e bisognava occuparsi di lei come di un bambinello. Un qualsiasi avvenimento insignificante poteva provocare questi accessi di malessere: a volte, perché Mona aveva parlato avventatamente o irriverentemente di uno degli idoli cari ad Anastasia. Modigliani e il Greco, per esempio, erano pittori di cui non permetteva a nessuno, nemmeno a Mona, di parlare a casaccio. Amava anche moltissimo Utrillo, ma non lo venerava. Era un'«anima perduta» come lei: sempre sul piano «umano». Mentre Giotto, Grünewald, i maestri cinesi e giapponesi, erano sopra un piano diverso, rappresentavano un ordine più elevato. (Mica sbagliato, il suo gusto!) Non aveva nessuna stima dei pittori americani, mi pareva di notare. A eccezione di John Marin, di cui diceva che era limitato ma profondo. Quel che me la rendeva quasi simpatica fu lo scoprire che portava sempre con sé Alice nel paese delle meraviglie e il Tao Te King. Poi doveva aggiungere a questi un volume di Rimbaud, Mais de cela plus tard...
Io continuavo nei miei giri di vendita, o piuttosto facevo il rituale necessario. Ogni tanto vendevo, senza sforzo, una serie di volumi. Lavoravo appena quattro o cinque ore al giorno, sempre pronto

a smettere quando suonava l'ora del pranzo. Di solito osservavo le schede e sceglievo un possibile cliente che abitasse a una buona distanza, in qualche sobborgo sperduto, in qualche buco tetro e vuoto del New Jersey o di Long Island. In parte per passare il tempo e in parte per uscire completamente dalla solita strada. Sempre, quando mi dirigevo verso qualche sordida località (che solo un rappresentante di libri un po' tocco poteva sognarsi di visitare) mi vedevo assalito dai ricordi più imprevisti di luoghi cari e amati, conosciuti nella mia fanciullezza. Era una specie di legge dell'associazione di idee capovolta. Più il luogo era monotono e comune, più bizzarri e meravigliosi erano questi spontanei richiami. Avrei quasi potuto scommettere che se, una mattina, prendevo la strada di Hackensack o di Canarsie, o di qualche altra conigliera sulla Staten Island, la sera mi sarei ritrovato a Sheepshead Bay o a Bluepoint, o al Lago Pocotopaug. Se non avevo il denaro per fare un lungo giro, ricorrevo all'autostop, fidando nel caso per trovare qualcuno, «qualche faccia amica», che mi pagasse il pasto o il prezzo del biglietto di ritorno. Mi lasciavo portare dalla corrente. Poco importava dove finivo o a che ora tornavo, perché ero certo che Mona sarebbe rientrata dopo di me. Avevo ripreso a scrivere non febbrilmente come prima, ma tranquillamente, pianamente, come un reporter o un corrispondente con oceani di tempo e un generoso conto spese davanti a sé. Era meraviglioso lasciare che le cose andassero alla deriva. Ogni tanto, navigando tranquillamente, sbarcavo in qualche cittadina fuori mano, sceglievo una bottega a casaccio, d'idraulico o imprenditore di pompe funebri, poco importava, e mi lanciavo nel mio imbonimento di rappresentante. Non pensavo nemmeno per un istante a vendere o nemmeno a «tenermi in esercizio» come si dice. No, ero semplicemente curioso di vedere quale effetto le mie parole avrebbero prodotto su autentiche nullità. Avevo il sentimento di essere un uomo disceso da un altro pianeta. Se la povera vittima non si sentiva disposta a discutere i meriti della nostra enciclopedia a fogli mobili, parlavo il suo linguaggio, qualunque fosse, anche se si fosse riferito solo a cadaveri. In questo modo mi trovavo spesso a far colazione con un'anima gemella con la quale non avevo nulla in comune. Più mi allontanavo da me stesso, più ero certo di trovare ispirazione. D'improvviso, forse a metà d'una frase, prendevo la decisione e me ne andavo a tutta velocità. Me ne andavo in cerca di quell'angoletto da me conosciuto nel passato, in un passato molto preciso, un passato meravigliosissimo. Bisognava tornare in quell'angoletto prezioso per vedere se mi fosse stato possibile ricostruire l'essere che ero stato. Gioco bizzarro, e pieno di sorprese. A volte tornavo nella nostra camera, ragazzino vestito da grande. Sì, a volte ero dalla testa ai piedi il piccolo Henry. Pensavo come lui, sentivo come lui, mi comportavo come lui.

Spesso, mentre parlavo con gente totalmente sconosciuta, laggiù, sull'orlo del mondo, nel mio spirito balenava d'improvviso l'immagine di quelle, Mona e Stasia, che passeggiavano attraverso il Village o passavano per la ruota d'ingresso d'un museo, con quei matti pupazzi sotto il braccio. E allora mi dicevo una cosa curiosa, sotto voce, beninteso. Dicevo, e nel dirlo avevo un pallido sorriso: "E per me

che ci resta?". Nel percorrere la tetra periferia, tra fantasmi e vecchi fossili, mi era venuta l'idea di essere tagliato fuori da tutto. Sempre, nel chiudere una porta, avevo l'impressione che venisse sbarrata a catenaccio dietro a me, e che io avrei dovuto cercarmi un'altra uscita per tornare. Per tornare dove?

C'era qualcosa di ridicolo e di grottesco in questa doppia immagine che si imponeva a me nei momenti più inattesi. Le vedevo tutt'e due vestite in modo bislacco: Stasia con la tuta e gli scarponi chiodati, Mona Ruscelletto Scintillante con la sua cappa al vento, i capelli cadenti come una criniera. Parlavano sempre tutte e due nello stesso tempo, ciascuna di un argomento diverso; facevano strane smorfie e gesti violenti; camminavano a due ritmi totalmente differenti, l'una come un pinguino, l'altra come una pantera.

Ogni volta che mi immergevo a fondo nella mia fanciullezza, non ne ero più al di fuori, ma comodamente nell'interno, come seme nel cuore carnoso d'un frutto maturo. Poteva accadermi di trovarmi davanti alla confetteria di Annie Meinken, in quel vecchio 14th Ward, con il naso incollato al vetro, gli occhi scintillanti alla vista di alcuni soldati di cioccolata. Quel sostantivo astratto, «il mondo», non era ancora penetrato nella mia coscienza. Tutto era reale, concreto, individuato, ma non completamente denominato e neppure troppo netto. Io ero, e le cose erano.

Lo spazio era infinito, il tempo non lo era ancora. Annie Meinken era una persona che si sporgeva sempre sopra il banco per mettermi qualcosa in mano, che mi accarezzava il capo, che mi sorrideva, e diceva che ero un così bravo omettino, e a volte correva fuori sulla strada per darmi un ultimo bacio, sebbene abitassimo a distanza di pochi portoni.

Sinceramente credo che, a momenti, quando ero più calmo e silenzioso, mi aspettavo quasi che qualcuno agisse con me esattamente come soleva fare una volta Annie Meinken. Forse evadevo verso quei lontani luoghi della mia fanciullezza solo per ricevere ancora una volta quei dolci, quel sorriso, quell'imbarazzante bacio d'addio. Ero davvero un idealista. Idealista inguaribile. (Idealista è colui che vuole tornare indietro. Si ricorda troppo bene ciò che gli era stato dato; ma non pensa a ciò che potrebbe dare lui stesso. Il mondo inacidisce a poco a poco, però l'inacidimento in pratica comincia dall'istante in cui si vede nel mondo un avversario.)

Strani pensieri, strane divagazioni, per un rappresentante librario. Nel mio portafogli era chiusa la chiave di ogni conoscenza umana. Presumibilmente. E la saggezza, come Winchester, sta soltanto a quaranta miglia. Nulla in tutto il mondo è così morto come questo compendio di conoscenze. Dilungarmi sui foraminiferi, sui raggi infrarossi, sui batteri alloggiati in ogni cellula: che babbuino dovevo essere stato! Naturalmente un Picodiribibi se la sarebbe sbrigata molto meglio! E forse anche un buricchio morto con un grammofono nelle budella! Leggere nel métro, o in un tram scoperto, di Prust il fondatore della Prussia, quale passatempo senza profitto! Sarebbe stato molto meglio, se bisognava assolutamente leggere, ascoltare quel pazzo che diceva: «Com'è dolce odiare il proprio paese nativo e attenderne con impazienza l'annientamento».

Sì, oltre ai campioni, alle scelte, alle rilegature e a tutti gli accessori di cui era piena la mia borsa, di solito portavo un libro con me, un libro talmente lontano dal contenuto della mia vita quotidiana che assomigliava di più al segno tatuato sulla pianta del piede sinistro d'un ergastolano. Non abbiamo ancora risolto la questione dell'esistenza di Dio e voi volete mangiare! Una frase come questa balzando da un libro nella tetra terra incolta poteva decidere di tutto il corso della mia giornata. Mi rivedo chiudere il libro d'un colpo secco, balzare in piedi come un cervo sgomento, ed esclamare ad alta voce: «Dove diavolo siamo?». E poi tagliare la corda. Poteva accadermi in riva a una palude dove ero sceso, o all'inizio di una di quelle interminabili file di case suburbane tutte eguali, o addirittura davanti al portone d'un manicomio; non importava: avanti, avanti, a testa bassa, con le mascelle che lavorano febbrilmente, fra squittii di gioia, grugniti, ruminazioni, scoperte, illuminazioni. Per via di quella frase-lampo. Soprattutto del «e voi volete mangiare!» Soltanto secoli più tardi scoprii chi aveva dato vita a quella prodigiosa esclamazione. Tutto quel che sapevo allora, tutto quel che importava, era che mi trovavo di nuovo in Russia, che mi trovavo fra anime gemelle, ed ero completamente posseduto da una proposizione così esoterica come la discutibile esistenza di Dio.

Anni più tardi, ho detto? Ma sì: ieri soltanto, in certo qual modo, ho scoperto chi ne era l'autore. Nel medesimo tempo ho saputo che un altro uomo, un contemporaneo, aveva scritto questo alla sua nazione, della grande Russia: «Noi apparteniamo al numero di quelle nazioni le quali, in certo qual modo, non entrano nella struttura dell'umanità ma esistono soltanto per dare al mondo qualche lezione importante».

Ma non intendo parlare di ieri o dell'avantieri. Voglio parlare d'un tempo che non ha né principio né fine, un tempo il quale, inoltre, non apparteneva alla mia fanciullezza, ma scorreva parallelo a tutte le altre specie di tempo che riempivano gli spazi vuoti dei miei giorni...

Il cammino delle navi, e degli uomini in generale, procede a zigzag. L'ubriaco si muove per curve, come i pianeti. Ma l'uomo senza destinazione precisa si muove in un tempo e in uno spazio che appartengono soltanto a lui e in cui Iddio è sempre presente. «Provvisoriamente» (frase impenetrabile!) è sempre là. Là col grande cosmocratore, in certo qual modo. Chiaro? Benissimo, siamo al lunedì, diciamo. «E voi volete mangiare?» Immediatamente le stelle cominciano a splendere, le renne scalpitano; i loro ghiaccioli azzurri scintillano al sole del mezzogiorno. Filando sulla Nevskij Prospect, mi dirigo verso il cerchio interiore, la borsa sotto il braccio. In mano ho un sacchetto di dolci, regalo di Annie Meinken. Una domanda solenne è stata posta or ora:

«Non abbiamo ancora risolto la questione dell'esistenza di Dio...»

A questo punto entro sempre in scena. Ora il mio tempo appartiene a me. A Dio, in altri termini. Il che è sempre provvisoriamente. A sentirmi, si crederebbe che io sia un componente del Santo Sinodo: il Santo Sinodo Filarmonico. Non è necessario ch'io m'intoni: sono stato intonato sin dall'alba dei tempi. Chiarezza perfetta, è questa che

caratterizza la mia arte. Io sono di quelli il cui scopo non è di insegnare una lezione al mondo ma di spiegare che la scuola è finita.

I compagni sono distesi e riposano. Nessuna bomba scoppierà prima che io ne abbia dato l'ordine. Alla mia destra, ho Dostoevskij; alla mia sinistra, l'imperatore Anatema. Ciascuno dei componenti il gruppo si è distinto in qualche modo spettacolare. Io sono l'unico «senza portafoglio». Io sono lo Uitlander; io vengo dal «limite», cioè dalla caldaia dove ribolle tutta l'inquietudine.

«Compagni, è stato detto che ci troviamo ad affrontare un problema...» (comincio sempre con questa frase fatta). Mi guardo attorno, calmo, padrone di me, prima di lanciarmi nel mio plaidoyer: «Compagni, volgiamo per un istante la nostra più vigile attenzione alla questione veramente ecumenica...».

«Che è?» abbaia l'imperatore Anatema.

«Che è nientemeno questa: Se Dio non esistesse, saremmo noi qui?»

Sopra le grida di Sciocchezze! e Balle! seguo con facilità il suono della mia propria voce che intona i testi segreti sepolti nel mio cuore. Sono sereno perché non ho nulla da dimostrare. Ho soltanto da recitare quel che ho imparato a memoria a tempo perso. Il trovarci insieme e avere il privilegio di discutere l'esistenza di Dio, questo solo, per me, è una prova conclusiva che ci riscaldiamo alla sua presenza. Io non parlo «come se» Egli fosse presente. Egli è presente, io parlo «perché» Egli è presente. Io sono tornato in quell'eterno santuario dove la parola «nutrimento» torna sempre a galla. Io sono tornato per via di questo.

«E voi volete mangiare?»

Ora parlo appassionatamente ai compagni.

«Perché no?» comincio. «Forse noi insultiamo il nostro Creatore se mangiamo quel che Egli ha provveduto per noi? Credete voi che Egli scomparirà se noi ci riempiamo la pancia? Mangiate, ve ne supplico. Mangiate con buon appetito! Il Signore nostro Dio ha tutto il tempo di rivelarsi a noi. Voi pretendete di voler risolvere il problema della Sua esistenza. Inutile, cari compagni, è stato risolto già da molto tempo, prima ancora che ci fosse un mondo. Basta la ragione a insegnarci che se c'è un problema, ci deve essere qualcosa di reale da cui nasce. Non tocca a noi decidere se Dio esiste o no, tocca a Dio decidere se noi esistiamo o no.» («Cane! Hai qualcosa da dire?» gridai all'orecchio dell'imperatore Anatema.) «Se bisogna mangiare o no prima di aver risolto il problema, questa, dico io, è una domanda metafisica? Un uomo che ha fame discute per sapere se deve mangiare o no? Noi siamo tutti affamati; abbiamo fame e sete di quel che ci ha dato la vita, altrimenti non saremmo radunati qui. Immaginare che rispondendo con un semplice Sì o No il grande problema verrà risolto per l'eternità, è pura follia. Noi non siamo...» (Mi fermai e mi rivolsi a quello che stava alla mia destra: «E lei, Fëdor Mihailovi¬c, non ha nulla a dire?».)

Noi non siamo radunati qui per regolare un problema assurdo. Noi siamo qui, compagni, perché fuori di questa stanza, nel mondo, come lo chiamano, non c'è nessun altro posto in cui pronunciare il Santo Nome. Noi siamo gli eletti, e siamo riuniti ecumenicamente. Dio vuol veder soffrire i bambini? Una simile domanda qui può venir posta. E'

necessario il male? Anche questa è una domanda da porsi. E' inoltre lecito domandare se abbiamo il diritto di aspettarci un paradiso qui e ora, o se l'eternità sia preferibile all'immortalità. Noi possiamo persino dibattere se Nostro Signore Gesù Cristo sia soltanto di natura divina o di due nature consubstanzialmente armoniose, umana e divina. Tutti abbiamo sofferto più di quel che di solito soffrono gli esseri mortali. Tutti abbiamo raggiunto un grado apprezzabile di emancipazione. Certuni fra voi hanno rivelato le profondità dell'anima umana in un modo e in una misura sconosciuti in precedenza. Noi tutti viviamo fuori del nostro tempo, precursori di una nuova era, d'un nuovo ordine dell'umanità. Noi sappiamo che nulla è da sperarsi sul piano a cui ora si trova il mondo. La fine dell'uomo storico incombe su di noi. L'avvenire sarà in termini di eternità, e di libertà, e di amore. La risurrezione dell'uomo si compirà col nostro aiuto; i morti si leveranno dalle tombe rivestiti di carne e di radiosi muscoli, e ci sarà la comunione, la vera perpetua comunione, con tutti coloro che furono: con coloro che fecero la storia e con coloro che non ebbero storia. Invece di miti e di favole, avremo la realtà eterna. Tutto quel che oggi passa per scienza scomparirà; non ci sarà più bisogno di cercare la chiave della realtà, perché tutto sarà reale e durevole, nudo all'occhio dell'anima, trasparente come le acque del Siloé. Mangiate, ve ne prego, e bevete a cuor contento. I tabù non hanno nulla da vedere con Dio. E nemmeno l'assassinio e la lussuria. Né la gelosia né l'invidia. Sebbene noi siamo riuniti qui come uomini, noi siamo legati attraverso lo spirito divino. Quando prenderemo congedo gli uni dagli altri, torneremo nel mondo del caos, nel dominio dello spazio che nessun volume di attività può colmare. Noi non siamo di questo mondo, e nemmeno siamo ancora del mondo a venire, se non col pensiero e con lo spirito. Il nostro posto è sulla soglia dell'eternità; la nostra funzione è quella di primi motori. E' nostro privilegio essere crocifissi in nome della libertà. Noi annaffieremo le nostre tombe col nostro sangue. Nessun compito potrà essere troppo grande per noi. Noi siamo i veri rivoluzionari, perché non battezziamo col sangue degli altri ma col nostro sangue, liberamente versato. Non creeremo nuovi patti, nuovi testamenti, non imporremo nuove leggi, non stabiliremo nuovi governi. Permetteremo ai morti di seppellire i loro morti. Presto i vivi e i morti verranno separati.
La vita eterna rifluisce precipitosamente a riempire la tazza vuota del dolore. L'uomo si alzerà dal suo letto di ignoranza e di patimento con un canto sulle labbra. Egli avanzerà in tutto lo splendore della sua divinità. L'omicidio sotto tutte le sue forme scomparirà per sempre. Provvisoriamente...»

Nell'istante stesso in cui queste parole impenetrabili mi salirono alle labbra, la musica interiore, la concordanza, cessarono. Ero tornato al doppio ritmo, consapevole di quel che facevo, analizzavo i miei pensieri, i miei motivi, i miei atti. Potevo sentir parlare Dostoevskij, ma non ero più con lui, soltanto gli ipertoni mi giungevano. Quel che più conta, potevo farlo tacere a mio gradimento. Non correvo più in questo tempo parallelo senza durata. Ora, infatti,

il mondo era vuoto, tetro, miserabile. Caos e crudeltà camminavano tenendosi per mano. Adesso ero grottesco e ridicolo come quelle due sorelle smarrite che presumibilmente correvano attraverso il Village con pupazzi tra le braccia.

Quando cala la notte, e riprendo il cammino del ritorno, un soverchiante senso di solitudine si impossessa di me. Non sono affatto sorpreso di trovare rincasando un messaggio telefonico di Mona in cui mi comunica che la sua cara «amica» è ammalata e che deve passare la notte da lei. Domani sarà un'altra storia, e dopodomani un'altra.

Tutto accade a Stasia nel medesimo tempo. Un giorno, è invitata a sloggiare perché parla troppo forte nel sonno; un altro giorno, in un'altra camera, riceve la visita d'un fantasma ed è obbligata a fuggire durante la notte. Un'altra volta un ubriacone tenta di violentarla. O altrimenti deve subire lo stringente interrogatorio d'una guardia in borghese, alle tre del mattino. Inevitabilmente si crede una pecora segnata. Prende l'abitudine di dormire durante il giorno e girare per le strade di notte; passa lunghe ore alla cafeteria che non chiude mai, a scrivere poesie sul tavolino di marmo, con un panino in mano e accanto a sé un piatto di cibo che non tocca. In certi giorni è la slava, e parla con un autentico accento slavo; in altri giorni è la ragazza-maschio dalle cime nevose del Montana, la ninfa che deve inforcare un cavallo, fosse soltanto nel Central Park. I suoi discorsi diventano sempre più incoerenti, lei lo sa, ma in russo, come lei lo dice sempre, «non importa nulla». A momenti rifiuta di servirsi del gabinetto, insiste per fare le sue cosine nel vaso da notte, che naturalmente dimentica di vuotare. In quanto al ritratto di Mona che aveva cominciato, ormai assomiglia all'opera d'un maniaco. (Mona stessa lo confessa.) E' quasi fuori di sé, la povera Mona. La sua amica le si guasta sotto gli occhi. Ma passerà. Tutto andrà bene nuovamente, purché lei le resti fedelmente al fianco, la curi, calmi il suo spirito tormentato, le pulisca il sedere, se necessita. Non le permette mai di sentirsi abbandonata. Che cosa importa, dice, se deve restare tre o quattro notti presso la sua amica? Anastasia non è tutto al mondo?

«Hai fiducia in me, non è vero, Val?»

Accenno di sì col capo, in silenzio. (Non è una questione «ecumenica».)

Quando cambia la canzone, quando vengo a sapere dalle sue labbra che non ha passato la notte da Anastasia ma da sua madre, anche le madri si ammalano, capisco quel che ogni idiota avrebbe saputo già da molto tempo, cioè che c'è qualcosa di marcio in Danimarca.

Che male, mi domando, ci sarebbe a parlare con sua madre, per telefono? Nessuno affatto. La verità illumina sempre.

Così, fingendomi il re del legname, stacco il ricevitore e, sbalordito di sentire che c'è davvero una madre per rispondermi, domando con tono di grande distacco se Mona è là, se c'è vorrei parlarle.

Non c'è. Molto definitivamente, non c'è.

«L'ha vista di recente?» (Sempre il Signore che non si impegna a nulla domandando della bella.)

Nemmeno l'ombra di lei da mesi. La povera donna sembra angosciata. Si lascia andare tanto da domandare, a me, persona del tutto sconosciuta, se non può darsi che sua figlia sia morta. Mi supplica quasi di farle sapere dove si trova, se per caso riesco a scoprirlo.

«Ma perché non scrive a suo marito?»

«Suo marito?»

Segue un prolungato silenzio in cui non mi arriva altro che il sordo brontolio dell'oceano. Poi, da una voce fioca, bianca, che sembra si rivolga al vuoto, mi sento dire:

«Dunque si è maritata davvero?»

«Ma certamente è maritata. Conosco suo marito...»

«Mi scusi» dice la voce lontana, segue il suono del ricevitore che viene attaccato.

Lascio passare diverse serate prima di affrontare l'argomento con la colpevole. Aspetto di essere con la luce spenta. Poi le do una leggera gomitata.

«Che c'è? Perché mi spingi nelle costole?»

«Ho parlato ieri con tua madre.»

Silenzio.

«Sì e abbiamo avuto una conversazione discretamente lunga.»

Sempre silenzio.

«E' buffo, lei dice di non averti vista da secoli. Crede che forse tu sia morta.»

"Quanto tempo saprà reggere ancora?" mi domando. Nel momento in cui sto per darle un'altra doccia fredda la sento che balza su a sedere. Segue uno di quegli interminabili eccessi di follia, di irrefrenabili risate, che mi fanno venire la pelle d'oca. Fra gli spasimi, lei grida:

«Mia madre! Oh, oh! Hai parlato con mia madre! Ah, ah, ah! Questa sì che è buona, troppo buona! per poterlo dire a parole! Ih, ih, ih! Val, povero fesso, mia madre è morta. Non ho madre. Oh, oh, oh! Oh, oh, oh!»

«Calmati!» la supplico.

Però non riesce a smettere di ridere. E' la cosa più buffa, la più insensata che lei abbia mai sentito.

«Ascolta, non mi hai detto che eri rimasta a vegliarla l'altra notte, che era molto malata? Era tua madre o no?»

Scoppi di risa.

«Allora forse era la tua matrigna?»

«Vuoi dire mia zia.»

«Allora tua zia, se è lei che è tua madre.»

Nuove risate.

«Non poteva essere mia zia perché lei sa che sono sposata con te. Probabilmente è una vicina di casa. O forse mia sorella. Sarebbe proprio da lei parlare in quel modo.»

«Ma perché vorrebbero ingannarmi?»

«Perché eri un estraneo. Se avessi detto di essere mio marito, invece di farti passare per un altro, ti avrebbero forse detto la verità.»

«Non ho l'impressione che tua zia, o tua sorella, come dici, facesse la commedia. Mi sembrava perfettamente sincera.»

«Non le conosci.»
«Accidenti, allora forse è venuta l'ora di fare la loro conoscenza.»
Improvvisamente assunse un'aria seria, molto seria.
«Sì» proseguii «ho una gran voglia di fare un salto laggiù una sera e di presentarmi.»
Allora, andò in collera. «Se mai tu fai una cosa simile, Val, non ti parlerò mai più. Scapperò, ecco quel che farò.»
«Vuol dire che non desideri io faccia mai conoscenza coi tuoi?»
«Esattamente. Mai!»
«Ma è puerile e irragionevole. Anche se mi hai raccontato qualche menzogna sulla tua famiglia...»
«Non ho mai ammesso nulla di simile» interruppe.
«Via, via, non parlare così. Lo sai maledettamente bene che non vuoi che li conosca per questa unica ragione.»
Lasciai che seguisse un silenzio significativo, poi dissi:
«O forse temi che io scopra la tua vera madre...»
Andò in collera peggio di prima, ma la parola madre la fece ridere di nuovo.
«Non vuoi credermi, non è vero? Benone, un giorno ti condurrò laggiù con me. Te lo prometto, Val.»
«Non servirebbe a nulla. Ti conosco troppo maledettamente bene. La scena sarebbe tutta preparata. Nossignore, se devo andare, ci vado solo.»
«Val, ti avverto... se osi far questo...»
La interruppi.
«Se lo faccio, non lo saprai.»
«Tanto peggio» rispose. «Non potresti mai farlo senza che io venissi a saperlo, presto o tardi.»
Andava su e giù per la stanza, tirando nervosamente boccate di fumo dalla sigaretta che le pendeva dalle labbra. Era frenetica, pareva.
«Ascolta» dissi finalmente, conciliante «non parliamone più. Io...»
«Val, promettimi che non lo farai. Promettimelo!»
Tacqui per qualche istante.
Si mise in ginocchio sul mio fianco, alzò su me lo sguardo supplichevole.
«Va bene» dissi, quasi a malincuore «lo prometto.»
Non avevo la minima intenzione, naturalmente, di mantenere la parola. In verità, ero più che mai risoluto di andare sino in fondo al mistero. Però, non c'era fretta. Avevo il presentimento che giunto il momento buono mi sarei trovato faccia a faccia con sua madre, e che sarebbe stata la sua vera madre.

Capitolo XVII

«Per concludere, sono costretto a ricordare ancora una volta due uomini ai quali devo virtualmente tutto: Goethe e Nietzsche. Da Goethe ho preso il metodo, da Nietzsche la facoltà di porre tutto in forse; e se mai si dovesse chiedere di ridurre in una formula la mia posizione di fronte a Nietzsche, direi di avere cambiato la sua "visuale" (Ausblick) in "sinossi" (Überblick). Però Goethe era, senza sospettarlo, in tutta la sua forma mentis, un allievo di Leibniz. E

quindi ciò che (con mio stupore) ha preso forma tra le mie mani, nonostante le miserie e il disgusto di questi anni, lo posso definire con orgoglio: una filosofia tedesca.» (Blankenburg am Harz, dicembre 1922.)

Queste righe, tratte dalla prefazione al Tramonto dell'Occidente, (1) dovevano ossessionarmi durante lunghi anni. Mi sono messo a leggere questo libro durante le veglie solitarie ora cominciate. Ogni sera dopo la cena torno in camera, mi installo comodamente, poi cerco di rosicare quest'immensa opera in cui si svolge il panorama del destino umano. Sono pienamente consapevole che lo studio di questa grande opera rappresenta un nuovo avvenimento capitale nella mia vita. Per me, non è una filosofia della storia né una creazione «morfologica», è un poema del mondo. Con lentezza, con attenzione, assaporando ogni frammento mentre lo mastico, io scavo sempre più a fondo. Mi ci affogo. Spesso interrompo l'assedio per passeggiare su e giù, su e giù. A volte mi ritrovo seduto sul letto, gli occhi fissi sul muro. Guardo dritto attraverso il muro: guardo lontano in un passato che è vivo e inscandagliabile. Ogni tanto, un rigo o una frase mi arriva addosso con tale forza di percussione che mi sento balzato dal nido, scagliato a capofitto sulla strada, dove giro come un sonnambulo. Ogni tanto mi ritrovo nel ristorante di Joe vicino a Borough Hall, dove ordino un copioso pasto; con ogni boccone mi sembra di mandar giù un'altra grande epoca del passato. Inconsapevolmente carico la caldaia per essere in forza per un altro incontro di lotta con l'onnivoro. Mi sembra assurdo provenire dal borgo di Brooklyn, essere uno degli indigeni. Come può un semplice ragazzo di Brooklyn ingerire tutto questo? Dove è il suo passaporto per i lontani reami della scienza, della filosofia, della storia, eccetera? Tutto quel che questo ragazzo brooklinese sa, l'ha acquistato per osmosi. Io sono il ragazzaccio che odiava lo studio, sono il simpatico ragazzo che respingeva conseguentemente ogni sistema di pensiero. Come un sughero sballottato da un mare iroso navigo nella scia di questo mostro morfologico. Ch'io sia capace di seguirlo anche a distanza mi sbalordisce. Sono io che lo seguo o vengo succhiato da un vortice? Che cosa mi consente di leggere e di capire con rapimento? Da dove mi vengono l'allenamento, la disciplina, l'accortezza che esige questo mostro? Il suo pensiero è musica alle mie orecchie; riconosco tutte le melodie nascoste. Sebbene lo legga in inglese, è come se leggessi nella lingua in cui ha scritto. Il suo veicolo è la lingua tedesca, che credevo di avere dimenticata. Ma mi accorgo di non avere dimenticato nulla, nemmeno i piani di studio che mi proponevo di seguire un giorno, ma che tuttavia non ho mai seguiti.

Da Nietzsche la facoltà di porre tutto in forse! Questa piccola frase mi fa ballare...

Non c'è ispirazione migliore per chi cerca di scrivere dell'incontro con un pensatore, un pensatore che sia anche un poeta, un pensatore che frughi nell'anima delle cose. Mi rivedo, ragazzo, domandare al bibliotecario, o al pastore a volte, di prestarmi certe opere difficili: «profonde», come le chiamavo allora. Vedo l'espressione attonita della loro faccia quando dico i titoli di libri formidabili. E poi l'inevitabile: «Ma perché vuole proprio

questi?». Al che io rispondevo sempre: «E perché non dovrei volere proprio questi libri?». L'esser troppo giovane, il non aver letto abbastanza per affrontare simili opere, questo non contava nulla ai miei occhi. Era il mio privilegio leggere quel che volevo quando volevo. Non ero americano di nascita, libero cittadino? Che cosa importava l'età? Più tardi, però, dovetti riconoscere segretamente di non aver afferrato il significato di quelle opere «profonde». O piuttosto, comprendevo di essermi negato agli «ascessi» provocati dal sapere che quei libri secernevano. Come aspiravo a cimentarmi col mistero! Volevo tutto ciò che aveva un'anima e un senso. Però esigevo che lo stile dell'autore fosse pari al mistero che egli illuminava. Quanti libri possiedono questa qualità? Incontravo la mia Waterloo alla soglia stessa della vita. Conservai la mia ignoranza, sognando che fosse beatitudine. (2)

La facoltà di porre tutto in forse. Quella, non l'abbandonai mai. Come si sa, l'abitudine di mettere tutto in forse ci conduce a diventare o un angelo o uno scettico. Conduce anche alla pazzia. La sua vera virtù, però, consiste in questo: che ci fa pensare da soli, ci fa tornare alla sorgente.

Com'era strano che nel leggere Spengler io cominciassi di nuovo a comprendere quali pensatori veramente meravigliosi si fosse da ragazzi! Se si considera la nostra età e la nostra limitata esperienza della vita, si resta sorpresi nel constatare che riuscivamo nondimeno a proporci reciprocamente le domande più profonde e vitali. Le affrontavamo virilmente, per giunta, con tutto il nostro essere. Lunghi anni di scuola distruggevano quest'arte. S'imparò, come scimpanzé, a porre soltanto le domande giuste, quelle alle quali i professori potevano rispondere. Sopra questa specie di sofisticheria poggia tutta la struttura sociale. «L'università della vita!» Soltanto i disperati scelgono questo corso di studi. Anche l'artista è suscettibile di smarrirsi, perché anche lui è costretto, presto o tardi, a ricordarsi da che parte il suo pane è imburrato.

Il tramonto dell'Occidente! Non lo dimenticherò mai il brivido che mi corse lungo la schiena quando lessi questo titolo per la prima volta. Era come Ivan Karamazov che dice: «Voglio andare in Europa. So bene che andrò soltanto verso un cimitero, però sarà il più caro dei cimiteri».

Durante molti anni, mi ero reso conto di partecipare a una generale decadenza. Lo sapevamo tutti, lo sentivamo tutti, soltanto qualcuno riusciva a dimenticarsene più rapidamente degli altri. Quel che la maggior parte fra noi non aveva compreso così chiaramente, era di far parte di quello stesso «Occidente», che l'Occidente comprendeva non soltanto l'Europa ma anche il Nord America. Per noi, l'America era sempre stato il paese del rischio, un giorno caldo, un giorno freddo, un giorno sterile, un giorno fecondo. In breve, secondo la fortuna che capitava, tutto mirra e incenso, o soltanto letame di cavallo non diluito. Non era nostra abitudine pensare in termini di destino storico. La nostra storia era cominciata soltanto qualche anno addietro, e quella poca era monotona e noiosa. Quando dico noi, voglio dire noi ragazzi, noi adolescenti, noi giovanotti, che ci sforzavamo di fare spuntare i calzoni lunghi da sotto le nostre

gonne. Cocchi di mamma, tutti quanti, e se avevamo un destino era di diventare piazzisti introdottissimi, commessi di tabaccaio, gerenti di magazzini a catena. Le teste calde si arruolavano nell'esercito o in marina. Gli incorreggibili si facevano riporre pulitamente a Dannemora o a Sing Sing. Nessuno si vedeva operoso ingegnere, stagnaro, muratore, falegname, agricoltore o boscaiolo. Si poteva essere conducente di tram un giorno, e agente di assicurazione il giorno successivo. E il domani o il posdomani, si poteva svegliarsi e trovarsi assessore municipale. Ordine, disciplina, proposito, meta, destino? Termini sconosciuti. L'America era un paese libero, e nulla di quel che si faceva avrebbe potuto distruggerla: mai. Tale era la nostra visione del mondo. In quanto a un Überblick, conduceva al manicomio. «Che stai leggendo, Henry?» Se mostravo il libro a chi mi interrogava, rispondeva immancabilmente: «Diventerai matto a forza di leggere codesta robaccia». Quella «robaccia», sia detto fra parentesi, era di solito la più eletta letteratura del mondo, non importa. Per «loro» o per «noi», simili libri erano invariabilmente usciti da una covata preistorica.

No, nessuno pensava consapevolmente e deliberatamente in termini di decadenza del mondo. La decadenza non era per questo meno reale, e ci svuotava. Si rivelava in modi insospettati. Per esempio; non c'era nulla per cui valesse la pena di appassionarsi. Nulla. O, un lavoro valeva un altro, un uomo era uguale all'altro. E così via di seguito. Tutte balle, naturalmente.

Nietzsche, il mio grande amore, non mi era parso molto tedesco. Non mi pareva nemmeno polacco. Era simile a una moneta coniata di fresco. Spengler invece mi si impose immediatamente come tedesco sino al midollo delle ossa. Più il suo linguaggio era astruso e recondito, più facilmente lo seguivo. Un linguaggio prenatale, il suo. Una ninna nanna. Quel che a torto si chiama il suo «pessimismo» mi colpiva soltanto come freddo realismo teutone. I teutoni hanno cantato il canto del cigno da quando sono entrati nei ranghi della storia. Hanno sempre confuso la verità con la morte. Siamo onesti. In tutta la metafisica dell'Europa, c'è mai stata una verità al di fuori di questa triste verità tedesca, la quale, si capisce, è una menzogna? Improvvisamente, grazie a questo maestro della storia, noi si racimola che la verità della morte non deve necessariamente essere triste, soprattutto quando, come accade a volte, il mondo «civile» tutto intero ne fa già parte. Improvvisamente siamo invitati a immergere lo sguardo nelle profondità della tomba, con lo stesso zelo e la stessa gioia con cui prima accogliemmo la vita.

Alles Vergängliche ist nur ein Gleichnis.

Nonostante tutti i miei sforzi, non potevo terminare un capitolo senza cedere alla tentazione di gettare uno sguardo ai capitoli seguenti. I titoli di questi capitoli mi ossessionavano. Erano incantevoli. Appartenevano a un grimoire piuttosto che a una filosofia della storia. Il mondo dei Magi; Atto e ritratto; Della forma dell'anima; Fisionomia e sistematica; Pseudomorfosi storiche... E l'ultimissimo capitolo, che altro avrebbe potuto esser se non il Denaro? Qualcuno aveva mai scritto del denaro con linguaggio così incantatore? Il mistero moderno: Il denaro.

Dal Senso dei numeri al Denaro: mille grandi pagine fitte, scritte in tre anni. Una bomba che non era scoppiata perché un'altra bomba (la prima guerra mondiale) aveva fatto saltare la valvola.

E quali note in calce alla pagina! Certo, i tedeschi hanno il culto delle note in calce alla pagina. Non fu pressappoco a quell'epoca che Otto Rank, uno dei dodici discepoli di Freud, lavorava ad aggiungere le sue affascinanti note in calce ai suoi studi sull'incesto, sul don Giovanni, sull'arte e l'artista?

Comunque, dalle note in calce alla pagina sino all'indice in fondo al volume, era come un viaggio a piedi dalla Mecca a Lhassa. O da Delhi a Timbuctu e ritorno. Chi altro se non Spengler, inoltre, avrebbe raggruppato personaggi quali Pitagora, Maometto e Cromwell? Chi altro se non costui avrebbe cercato omologie nel buddismo, nello stoicismo e nel socialismo? Chi avrebbe osato parlare del glorioso Rinascimento come di un «contrattempo»?

Passeggiando per le strade, la testa presa nel vortice di tutti questi abbaglianti richiami, mi misi a pensare a periodi analoghi, epoche del remoto passato, sembravano ora, in cui ero completamente assorto nei libri. Un'epoca particolarmente mi torna ora con vivezza alla memoria. Quella in cui conobbi per la prima volta Maxie Schnadig. Eccolo qui, che decora la vetrina d'una camiceria, non lontano da Ko¬susko Street, dove abitava. Ciao, Dostoevskij! Urrà! Avanti e indietro nelle nevi dell'inverno, con Dostoevskij, Pu¬skin, Tolstoj, Andreev, Gogol, Cechov, Arziba¬sev... e Oblomov! Un nuovo calendario del tempo, per me. Nuovi amici, nuove prospettive, nuovi dolori. Uno di questi nuovi amici non è altro che il cugino di Maxie. Un uomo molto più anziano di noi, un medico di Novgorod. Cioè un ebreo russo, ma sempre un russo nondimeno. Siccome la vita di famiglia lo annoia, ci suggerisce di formare un piccolo gruppo di studio, noi tre, per passare le serate. E che cosa studieremo? La sociologia di Lester F. Ward. Ma Lester F. Ward è soltanto un trampolino per il buon dottore. Si getta letteralmente in quei soggetti che rappresentano gli anelli mancanti nel lamentevole schema della nostra cultura: magia, simboli, erbologia, forme cristalline, i profeti dell'Antico Testamento, Karl Marx, la tecnica della rivoluzione, e così via. Un samovar sempre bollente, alcuni sandwiches saporiti, aringhe affumicate, caviale e tè di qualità. Uno scheletro dondola appeso al lampadario. Il dottore è contento che noi conosciamo gli scrittori di teatro e romanzieri russi, beato che abbiamo letto Kropotkin e Bakunin, ma: che sappiamo dei veri filosofi e pensatori slavi? Recita una sfilza di nomi che ci sono totalmente sconosciuti. Ci dà a intendere che in tutta l'Europa non ci furono mai pensatori così audaci come i russi. Secondo lui, erano visionari e utopisti. Uomini che ponevano in forse ogni cosa. Rivoluzionari tutti quanti, anche quelli reazionari. Alcuni erano stati Padri della Chiesa, alcuni contadini, alcuni criminali, alcuni veri santi. Però si erano sforzati di formulare un nuovo mondo, introdurre un nuovo modo di vivere. «E se voi consultate l'Enciclopedia Britannica» diceva «me ne ricordo, non troverete nulla su di loro. Nemmeno un accenno. Questi russi lottavano» sottolineava «non per la creazione d'una ricca vita culturale, ma per la vita perfetta.» Discorreva a

lungo della grande ricchezza della lingua russa, della sua grande superiorità persino sulla lingua degli elisabettiani. Ci leggeva a voce alta Pu¬skin nel testo originale, poi, con un sospiro, lasciava cadere il libro esclamando: «A che scopo? Siamo in America adesso. Un Kindergarten». La scena americana lo annoiava, lo annoiava supremamente. I suoi pazienti erano quasi tutti ebrei, ma ebrei americani, e lui aveva poco in comune con loro. Per lui, l'America significava apatia. Gli mancavano le conversazioni sulla rivoluzione. Per dire la verità, penso che gli mancassero anche gli orrori dei pogroms. Si sentiva marcire nella vuota tomba della democrazia. «Un giorno dovrete chiedermi che vi parli di Fedorov» disse una volta. Ma non arrivammo mai sino a quel punto. Ci impantanammo nella sociologia di Lester F. Ward. Ma era troppo per Maxie Schnadig. Il povero Maxie era già avvelenato dal virus americano. Aveva voglia di andare a pattinare sul ghiaccio, giocare a hand-ball, al tennis, al golf. E così, in capo a pochi mesi, il gruppo di studio si disperse. Non una volta da quel tempo ho più sentito pronunciare il nome di Lester F. Ward. Come non ho più rivisto un esemplare della sua grande opera. In compenso, forse, mi sono messo a leggere Herbert Spencer. Ancora sociologia! Poi un giorno mi capitò sott'occhio la sua Autobiografia, e la divorai. Questo sì era un cervello. Un cervello zoppicante, ma che raggiunge il suo scopo. Uno spirito che dimorava solo sopra un arido altipiano. Non un accenno alla Russia, alla rivoluzione, al marchese de Sade, all'amore. Non un accenno ad altro che non fossero problemi. «Il cervello governa, perché l'anima abdica.»

«Appena la Vita è stanca» dice Spengler «appena l'uomo è trapiantato sul suolo artificiale delle grandi città, che sono mondi intellettuali in sé, e ha bisogno d'una teoria in cui poter presentare adeguatamente la Vita a se stesso, la morale diventa un problema.»

Ci sono, nel Tramonto dell'Occidente, frasi, periodi, a volte interi capoversi che sembra mi si siano scolpiti nel cervello. La prima lettura scese in profondità. Da quel tempo, l'ho letto e riletto, ho copiato e ricopiato i passi che mi ossessionano. Eccone alcuni presi a casaccio, non meno incancellabili delle lettere dell'alfabeto...

«Evocare, dal tessuto degli avvenimenti cosmici, un periodo millenario di cultura organica come entità, come persona, e comprenderlo nelle sue condizioni spirituali più profonde: tale è lo scopo.»

«Soltanto l'intuito che riesce a penetrare nel metafisico trova nei dati i simboli di quel che è accaduto, elevando così il fortuito alla dignità di destino. Chiunque sia un destino, come Napoleone, non ha bisogno di questo intuito, perché tra se stesso come fatto e gli altri esiste una consonanza di ritmo metafisico, che conferisce alle sue decisioni la sicurezza di un sogno.»

«Contemplare il mondo, non più dall'alto come Eschilo, Platone, Dante, Goethe ma dal punto di vista del bisogno quotidiano e della realtà opprimente, è quel che chiamo cambiare la visuale dell'uccello contro quella della ranocchia.»

«Lo spirito classico, coi suoi oracoli e gli auguri presi dal volo

degli uccelli, vuole soltanto conoscere l'avvenire, l'occidentale vuole crearlo. Il Terzo Reich è l'ideale germanico, un mattino eterno, al quale tutti i grandi uomini, da Gioacchino da Fiore sino a Nietzsche e Ibsen... ancorarono la loro vita. La vita di Alessandro fu tutta una meravigliosa ebbrezza, un sogno, in cui l'èra omerica fu evocata per la seconda volta; la vita di Napoleone fu una fatica immensa, che egli compì non per sé, non per la Francia, ma per l'avvenire in genere.»

«Se guardiamo le cose dall'alto e da lontano, poco importa sapere quali verità questi pensatori hanno saputo formulare nel seno delle loro rispettive scuole perché qui, come in tutte le grandi arti, scuole, convenzioni e ricchezza di forma sono gli elementi fondamentali. Infinitamente più importanti delle risposte sono le domande, la loro scelta e forma interiore...»

«Insieme col nome nasce una nuova concezione del mondo... Insieme col nome, si rasenta anche il sentimento del risveglio e la sorgente dell'angoscia. Non solo il mondo esiste: si intuisce in lui la presenza di un segreto. Si dà un nome... a ciò che è enigmatico. La bestia non conosce nessun enigma... Col nome si è compiuto il passo dalla fisica quotidiana della bestia alla metafisica dell'uomo. E' stato il più grande rivolgimento nella storia dell'anima umana.»

«Definitivamente un vero sistema di pensiero non può esistere, perché nessun segno può sostituire la realtà. I pensatori profondi e probi sono sempre giunti alla conclusione che ogni conoscenza è determinata a priori dalla propria forma e non può mai raggiungere ciò che si intende a parole... A questo Ignorabimus fa capo il giudizio di tutti i saggi autentici, secondo il quale i principî astratti della vita acquistano diritto di cittadinanza soltanto come idiotismi, massime comuni di uso quotidiano sotto i quali la vita continua a scorrere come ha sempre fatto. La razza, alla fine, è più forte della lingua, e per questo fra tutti i grandi pensatori hanno esercitato un influsso sulla vita soltanto quelli che furono individualità; e non i sistemi instabili.»

«Per via della macchina, la vita umana diventa preziosa. Lavoro diventa la grande parola del pensiero morale; perde, nel secolo diciottesimo, in tutte le lingue, il suo significato spregiativo. La macchina lavora e costringe l'uomo a collaborare. L'intera cultura ha raggiunto un grado di attività sotto il quale la terra freme... E queste macchine assumono forme sempre più disumane, diventano sempre più ascetiche, mistiche, esoteriche... L'uomo ha sentito la macchina come diabolica, e a ragione. Essa significa agli occhi di un credente la deposizione di Dio. Essa consegna alle mani dell'uomo la sacra Causalità e viene messa in movimento da lui, silenziosa e irresistibile, con una specie di onniscienza presciente...»

«Una potenza può essere rovesciata soltanto da un'altra, non da un principio, e di fronte al denaro non resta nessuna altra potenza. Il denaro viene rovesciato e abolito soltanto dal sangue. La vita è la prima e l'ultima cosa, il flusso cosmico in forma microcosmica. E' il fatto essenziale nel mondo in quanto storia... Nella storia è questione della vita e sempre e soltanto della vita, della razza, del trionfo della volontà di potenza, e non della vittoria di verità, di

invenzioni o di denaro. La storia mondiale è il tribunale mondiale: essa ha sempre dato ragione alla vita più forte, più completa, più sicura di sé, le ha dato il diritto, cioè, all'esistenza, senza badare se fosse diritto davanti al tribunale dello Spirito desto, e ha sempre sacrificato la verità e la giustizia alla potenza, alla razza, e condannato a morte quegli uomini e quei popoli per i quali la verità era più importante dei fatti, e la giustizia più essenziale della potenza. E così il dramma di una alta cultura, questo meravigliosissimo mondo di deità, pensieri, battaglie, città, si chiude anche una volta nei fatti primitivi del sangue eterno, che è uno e identico col flusso cosmico in eterna rotazione...»

«Ma per noi, che un Destino ha posto in questa Cultura e in questo momento del suo divenire, in cui il denaro celebra le sue ultime vittorie e il suo erede, il cesarismo, si avvicina con passo silenzioso e irresistibile, la nostra direzione, la direzione della nostra volontà e della nostra necessità nel medesimo tempo, è fissata entro stretti limiti, senza il che non vale la pena di vivere. Non abbiamo la libertà di scegliere il punto da raggiungere, ma la libertà di fare il necessario o di non fare nulla...»

«Non importa in fondo essere, come singolo o come popolo, "in buone condizioni", ben nutrito e fecondo, ma importa per quale fine lo si è... Soltanto quando, con l'ascesa d'una civiltà, comincia il riflusso di tutto il mondo delle forme, si accentuano con nuda insistenza i contorni del semplice spirito di conservazione: questo è poi il tempo, in cui la bassa affermazione, che "la fame e l'amore" sono le forze motrici dell'esistenza, non ha più vergogna di sé, in cui il significato della vita non sta più nel prepararsi al compimento di un dovere, ma nella "felicità del più grande numero", nella comodità e agiatezza, "panem et circenses"; e in cui, invece della grande politica troviamo la politica economica fine a se stessa.»

Potrei continuare ancora e ancora, fare quel che ho fatto molte volte: citare un passo dopo l'altro fino ad accumulare un vero manuale. Quasi venticinque anni dopo la prima lettura! E la magia opera sempre. Per coloro che si inorgogliscono di trovarsi sempre all'avanguardia, tutto quel che ho citato, come anche tutto quel che si trova fra le singole citazioni, è ormai «sorpassato». Che importa? Per me, Oswald Spengler è sempre vivo e vispo. Mi ha arricchito ed elevato. Come hanno fatto Nietzsche, Dostoevskij, Elie Faure.

Forse sono un po' giocoliere, infatti sono capace di equilibrare ponderabili così discordanti quali Il tramonto dell'Occidente e il Tao Te King. L'uno è fatto di granito e di porfido e pesa una tonnellata; l'altro è leggero come una piuma e mi scorre tra le dita come l'acqua. Nell'eternità in cui s'incontrano e hanno il loro essere, si annullano a vicenda. Un esule quale Hermann Hesse comprende perfettamente tali giochi di prestigio. Nel suo libro intitolato Siddhartha, presenta due Budda, il conosciuto e lo sconosciuto. L'uno e l'altro perfetti, ciascuno a suo modo. Sono opposti l'uno all'altro, nel senso del Sistematico e del Fisionomico. Non si distruggono l'uno l'altro. Si incontrano e si separano. Budda è uno di quei nomi che «rasenta il significato della parola

consapevolezza». I veri Budda non hanno nome. In breve, il conosciuto e lo sconosciuto si equilibrano perfettamente. I prestigiatori comprendono...

Quando ci penso adesso, vedo come e quanto quella musica dell'Untergang corrispondeva alla mia vita «sotterranea»! Strano, anche, che virtualmente la sola persona con la quale potessi parlare allora di Spengler fosse Osiecki. Ci eravamo incontrati al ristorante di Joe, durante una delle mie passeggiate notturne. Lui non aveva perduto quell'inquietante sorriso da coboldo, i denti tutti dondolanti e cigolanti più di prima. Di fronte alla «realtà», era sempre «sfasato». Però poteva assimilare la musica spengleriana con la stessa facilità e comprensione con cui assorbiva la musica di Dohnanyi per la quale aveva concepito una passione. Per ingannare la noia delle lunghe notti, aveva preso l'abitudine di leggere a letto. Tutto quanto, in Spengler, si riferiva al numero, all'ingegneria, all'architettura, egli se l'era trangugiato come cibo predigerito. E al denaro, dovrei aggiungere. Di questa materia aveva una conoscenza quasi sovrumana. Strano in quale direzione i «minorati» sviluppano le loro facoltà! Ascoltando Osiecki, mi dicevo che sarebbe stato davvero una cosa piacevole trovarmi chiuso in manicomio con lui, e con Os-wald Spengler. Quali meravigliose discussioni si sarebbero fatte! Fuori, nel freddo mondo, quella grande musica era sprecata. Se critici ed eruditi si interessavano alla concezione spengleriana del mondo, era in tutt'altro modo del nostro. Per loro, era soltanto un osso di più da rodere. Per noi, era vita, elisir di vita. Ne eravamo inebriati ogni volta che ci incontravamo. E, naturalmente, fra noi, veniva a formarsi un linguaggio nostro proprio «morfologico», di segni. Fra noi, potevamo coprire immense distese di pensiero, in un batter d'occhio, grazie a questo linguaggio cifrato. Appena un estraneo si mescolava alla conversazione, si impantanava. Per lui, quel che noi si diceva, non soltanto era inintelligibile, ma era un cumulo di sciocchezze.

Fra Mona e me si sviluppò un'altra specie di linguaggio. A forza di ascoltare i miei monologhi, lei fece presto a raccogliere frammenti di formule scintillanti, tutta la terminologia «fantastica» (ai suoi occhi): definizioni, significati, e, in certo qual modo, escrezioni morfologiche. Leggeva spesso una pagina o due mentre era seduta sul Wc. quanto bastava per venir fuori con la bocca piena di frasi e di riferimenti esotici. In breve, aveva imparato a rimandarmi la palla, il che era gradevole e (per me) stimolante. Quando ero caricato, tutto quello che esigevo dall'ascoltatore era parvenza di comprensione. La lunga pratica aveva sviluppato in me l'arte di inculcare, in chi ascoltava, i principî fondamentali, e metterlo nella condizione che mi consentisse di riversarmi su lui come una fontana. Così nel medesimo tempo lo istruivo, lo informavo e lo sbalordivo. Quando indovinavo che egli si sentiva sulla terraferma, gli levavo il suolo di sotto i piedi. Il maestro di Zen non si sforzava di togliere al suo discepolo ogni punto di appoggio per fornirgliene un altro che in verità non era affatto tale?

Per Mona questo sistema era esasperante. E si capisce. A me, invece, offriva la deliziosa possibilità di conciliare le mie

dichiarazioni contraddittorie: il che significava espansione, elaborazione, distillazione, condensazione. In questa guisa potevo anche imbattermi, per caso, in alcune conclusioni notevoli, non soltanto in rapporto alle dichiarazioni di Spengler, ma al pensiero in generale, al processo del pensiero stesso. Solo i cinesi, mi pareva, avevano capito e apprezzato al suo giusto valore il «gioco del pensiero». Per quanto io fossi appassionato di Spengler, la verità delle sue parole non mi sembrava mai così importante come il gioco meraviglioso del suo pensiero.

Oggi penso che sia davvero peccato che sul frontespizio di questa opera fenomenale non abbiano riportato l'oroscopo dell'autore. Una chiave di tal genere è assolutamente indispensabile per comprendere il carattere e l'indole di questo gigante intellettuale. Quando si pensa al significato di cui Spengler carica la frase «l'uomo quale nomade intellettuale», si comincia a comprendere che nel perseguire il suo alto compito è stato vicino a diventare un Mosè moderno. Quanto più spaventoso questo deserto in cui il nostro «nomade intellettuale» è costretto a risiedere! Nessuna Terra promessa in vista. Nulla all'orizzonte, se non simboli vuoti.

Questo abisso fra l'uomo dell'alba, il quale partecipava misticamente, e l'uomo contemporaneo, che è in grado di comunicare soltanto attraverso lo sterile intelletto, non può essere colmato se non da un nuovo tipo di uomo, l'uomo dalla consapevolezza cosmica. Il saggio, il profeta, il visionario parlavano tutti in termini apocalittici. Sin dalla notte dei tempi, gli «eletti» si sforzano di abbattere la barriera. Alcuni l'hanno indubbiamente perforata e resteranno in eterno fuori della trappola per i topi.

Una morfologia della storia, per quanto valida, eccitante ispiratrice possa essere, è sempre una scienza della morte. Spengler non si preoccupava di quel che è situato di là dalla storia. Io lo sono. Altri lo sono. Anche se il Nirvana è soltanto una parola, è una parola carica di significato, contiene una promessa. Quel «segreto» posto al cuore del mondo può ancora venire portato alla luce del giorno. Anche secoli addietro fu già definito un segreto di Pulcinella.

Se la soluzione della vita consiste nel viverla, allora viviamo, viviamo più abbondantemente! I maestri della vita non si trovano nei libri. Non sono figure storiche. Sono situati nell'eternità, e ci supplicano incessantemente di raggiungerli, nell'eternità.

A portata della mia mano, mentre scrivo queste righe, ho una fotografia strappata da un libro, fotografia d'un saggio cinese sconosciuto che è in vita oggi. Sia che il fotografo non abbia saputo chi fosse, sia che abbia taciuto il suo nome, noi sappiamo soltanto che è di Pechino: questa è l'unica informazione che ci sia stata concessa. Quando volto la testa per guardarlo, mi pare che sia qui nella mia camera: in carne e ossa. E' più vivo, anche in fotografia, di qualunque persona io abbia mai conosciuta. Non è semplicemente «un uomo dello Spirito», è tutto spirito. E' lo Spirito stesso, sarei tentato di dire. Tutto è compendiato nella sua espressione. Il suo sguardo è perfettamente felice, luminoso. Dice senza ambagi: «La vita è beatitudine!».

Credete voi che, all'altezza dove si libra, sereno, leggero come un uccello, con una saggezza che tutto abbraccia, una morfologia della storia potrebbe avere un senso? Non si tratta affatto, qui, di scambiare la visione della ranocchia contro quella dell'uccello. Qui abbiamo la visione di un dio. Egli è «lì» e la sua posizione è inalterabile. Egli non ha una visione, egli ha la compassione. Non predica la saggezza: diffonde luce.

Credete voi che sia unico? Io no. Io credo che ovunque, nel mondo, e nei luoghi più insospettati (naturalmente) ci sono uomini, o dèi, simili a questo essere radioso. Non sono enigmatici, sono trasparenti. Non c'è in loro nessun mistero: sono fuori, all'aria aperta, perpetuamente esposti. Noi ce ne troviamo staccati soltanto perché non possiamo accettare la loro divina semplicità. «Creature illuminate» diciamo, eppure non domandiamo mai che cosa le ha illuminate. Essere infiammati di spirito (che è la vita), irradiare una gioia eterna, essere sereni di sopra al caos del mondo eppure far parte del mondo, essere umani, divinamente umani, più vicini di qualsiasi altro fratello: onde viene che noi non aspiriamo a essere così? E' possibile scegliersi una parte migliore, più profonda, più ricca, più irresistibile? Allora gridatelo dai tetti! Vogliamo saperlo. E vogliamo saperlo subito.

Non ho bisogno di attendere la vostra risposta. Vedo la risposta intorno a me. Non è veramente una risposta: è un'evasione. L'uomo illustre a portata della mia mano mi fissa negli occhi: non teme di contemplare la faccia del mondo. Non ha respinto il mondo né vi ha rinunciato: ne fa parte, esattamente come ne fanno parte il sasso, l'albero, la bestia, il fiore e la stella. Nel suo essere, è il mondo, tutto il mondo che mai potrà esistere... Quando guardo coloro che mi circondano, vedo soltanto profili di facce che si volgono altrove. Si sforzano di non guardare la vita: è troppo terribile o troppo orribile, troppo questo o troppo quello. Non vedono se non il formidabile drago della vita, e sono impotenti di fronte al mostro. Se avessero soltanto il coraggio di guardare dritto nelle fauci del mostro!

Sotto molti aspetti, ciò che si chiama storia mi sembra una manifestazione e nulla più di questo medesimo timoroso atteggiamento di fronte alla vita. Probabilmente colui che noi definiamo «storico» cesserebbe di esistere e sarebbe cancellato dalla nostra coscienza se si eseguisse il semplice movimento del soldato sull'attenti: guardare fisso davanti a sé. Peggio ancora che guardare indietro, è guardare il mondo con la coda dell'occhio, timorosamente.

Quando noi diciamo che gli uomini «fanno la storia», vogliamo dire che hanno in certa qual misura mutato il corso della vita. Ma l'uomo a portata della mia mano è di là da questi sogni stupidi. Sa che l'uomo non muta nulla: nemmeno il proprio io. Sa che l'uomo può fare una sola cosa, e che questo è il suo unico scopo nella vita: aprire gli occhi dell'anima! Sì, l'uomo può scegliere: lasciar entrare la luce o tenere chiuse le persiane. Nell'operare la sua scelta, l'uomo agisce. E' questa la sua parte di fronte alla creazione. Spalancate gli occhi e il turbamento si calmerà. E quando il turbamento si sarà calmato, allora comincerà la vera musica.

Il drago che sputa fuoco e fumo dalle narici rigetta soltanto i suoi timori. Il drago non monta la guardia al cuore del mondo, ma alla caverna della saggezza. Il drago è reale soltanto nel mondo fantomatico della superstizione.

L'uomo delle grandi città, senza casa, ha nostalgia di una casa. Quali pagine accoranti ha consacrato Spengler alla condizione del «nomade intellettuale»! Spostato, sterile, scettico, senza anima e per giunta senza focolare e con la nostalgia d'un focolare. «I popoli primitivi possono staccarsi dal suolo e ramingare; il nomade intellettuale non lo può. La nostalgia della grande città è più acuta in lui di qualsiasi altra nostalgia. Per lui, ognuna di quelle mastodontiche città è la patria, ma il villaggio più vicino è territorio straniero. Preferirebbe morire sul marciapiede che "tornare alla terra".»

Che mi si lasci dire chiaro e tondo: dopo una «lettura» nulla nel mondo delle realtà aveva per me significato o importanza. Le notizie del giorno erano lontane pressappoco quanto Sirio. Io ero nel centro stesso del processo trasformativo. Tutto era «morte e trasfigurazione».

Un solo titolo avrebbe avuto ancora il potere di eccitarmi, ed era: La fine del mondo è in vista! In questa frase immaginaria, non sentivo mai una minaccia contro il mio mondo, ma soltanto contro «il» mondo. Ero più vicino ad Agostino che a Girolamo. Ma non avevo ancora trovato la mia Africa. Il mio rifugio era una piccola camera mobiliata, senza aria. Solo lì dentro conoscevo una strana specie di pace. Non era la «pace che oltrepassa la comprensione». Ah no! Un genere intermittente, augurio d'una pace più grande, più duratura. Era la pace d'un uomo capace di conciliarsi con la condizione del mondo nel pensiero.

Era pur sempre un passo in avanti. L'individuo colto raramente oltrepassa questo stadio.

«La vita eterna non è la vita di là dalla tomba, ma la vera vita spirituale» disse un filosofo. Quanto tempo mi ci è voluto per comprendere tutta la portata d'una tale dichiarazione!

Un secolo intero di pensiero russo (il diciannovesimo) si preoccupò di questo argomento della «fine», dello stabilimento del Regno di Dio sulla terra. Ma nel Nord America era come se quel secolo, quei pensatori e cercatori della vera realtà della vita non fossero mai esistiti. Certo, ogni tanto, scoppiava un razzo in mezzo a noi. Ogni tanto si riceveva davvero un messaggio da qualche lontana riva. Tali avvenimenti erano ritenuti non soltanto misteriosi, bizzarri, esotici, ma anche occulti. Quest'ultima qualifica voleva dire che non erano più applicabili o utilizzabili nella vita quotidiana.

Leggere Spengler non era precisamente un balsamo. Era piuttosto un esercizio spirituale. La critica del pensiero occidentale posta alla base del suo schema ciclico esercitava su me il medesimo effetto che esercitano i Koani sui discepoli di Zen. Infinite volte ritornavo al mio particolare stato occidentale di Satori. Spesso conoscevo i balenii folgoranti di illuminazione che annunciano la breccia. Venivano momenti di tortura in cui, come se l'universo fosse una fisarmonica, io potevo vederlo ridotto a un punto infinitesimale o

stenderlo indefinitamente, in modo che soltanto l'occhio di Dio potesse abbracciarlo. Fissando una stella fuori della mia finestra, potevo ingrandirla diecimila volte, potevo vagare da una stella all'altra, come un angelo, sforzandomi sempre di cogliere l'universo in quelle proporzioni supertelescopiche. Allora tornavo alla mia poltrona, guardavo la mia unghia, o piuttosto una macchia quasi invisibile sull'unghia, e riuscivo a vedere in essa l'universo che il fisico tenta di creare dal tessuto atomico del nulla. Che l'uomo abbia mai potuto concepire il «nulla» mi ha sempre sinceramente sbalordito.

Da tanto tempo ormai il mondo concettuale è stato l'universo dell'uomo. Nominare, definire, spiegare... Risultato: strazio senza fine. Dilatare o contrarre l'universo ad infinitum: gioco da salotto. Giocare a essere dio invece di cercare di essere come Dio. Sempre a fare il dio, e non credere in nulla. Vantandosi dei miracoli della scienza, eppure guardare il mondo pressappoco come tanta merda. Spaventosa ambivalenza! Eleggere i sistemi, e non mai l'uomo. Negare gli uomini del miracolo in virtù dei sistemi eretti in loro nome.

Durante le notti solitarie, meditavo il problema (sempre uno solo!), e potevo vedere così chiaramente il mondo com'è, vedere che cosa è, e perché è, così qual è. Potevo conciliare la grazia col male, l'ordine divino con la sfrenata laidezza, la creazione imperitura con la sterilità assoluta. Mi potevo intonare così perfettamente, che il soffio del più leggero zeffiro mi avrebbe ridotto in polvere. Annichilimento istantaneo o vita eterna per me erano una sola cosa. Ero in equilibrio, i due piatti così ugualmente carichi che una molecola di aria avrebbe fatto pendere la bilancia.

Improvvisamente un pensiero supremamente allegro faceva crollare l'intero edificio. Un'idea come questa: «Per quanto sia profonda la tua conoscenza della filosofia astrusa, è simile a un ruffello di capelli che voli attraverso l'immensità dello spazio». Un pensiero giapponese, questo. Con esso ritornavo a un più comune equilibrio. Ritornavo al punto d'appoggio più fragile di tutti: alla terra. Questa terra che accettiamo oggi vuota quanto lo spazio.

«In Europa, soltanto io, con la mia nostalgia della Russia, ero libero» dice non so dove Dostoevskij. Dall'Europa, quale vero vangelo, egli diffondeva la buona notizia. Fra cento, fra duecento anni da oggi, può darsi che sia compresa la piena portata delle sue parole. Che cosa bisogna fare nel frattempo? Questione che non ho mai smesso di porre a me stesso.

Nelle prime pagine del capitolo intitolato Problemi della cultura araba, Spengler si dilunga notevolmente sull'aspetto escatologico delle parole di Gesù. Tutta la parte intitolata Pseudomorfosi storiche è una peana in gloria dell'Apocalittico. Comincia col ritrarre con tenerezza e simpatia Gesù di Nazareth di fronte al suo tempo. «L'elemento incomparabile con cui il giovane cristianesimo si innalza sopra tutte le religioni di questa ricca primavera, è la figura di Gesù.»

Così si apre questa parte del libro. Nelle parole di Gesù, egli fa osservare, non si trovano considerazioni sociali, né problemi, né speculazioni. «Nessuna fede ha mai mutato il mondo, e nessun fatto

può mai controbattere una fede. Non c'è nessun ponte fra il tempo con la sua direzione e l'Eterno senza tempo, fra il corso della storia e l'esistenza di un ordine divino del mondo...»

Poi viene questo: «La religione è metafisica e niente altro: Credo, quia absurdum. Anzi, una metafisica conosciuta, dimostrata, passata per dimostrata è soltanto filosofia o erudizione. Qui noi intendiamo una metafisica vissuta, l'incredibile come certezza, il soprannaturale come fatto, la vita in un mondo non reale, ma vero. Gesù non è vissuto per un solo istante in modo diverso. Non fu un predicatore di morale. Vedere nella moralità il fine ultimo della religione, significa non conoscerla... Il suo insegnamento fu unicamente la proclamazione dei quattro Novissimi, le cui immagini lo empivano costantemente: l'alba del nuovo evo, la discesa del messaggero celeste, il giudizio universale, un nuovo cielo e una nuova terra. Egli non ha mai avuto un altro concetto della religione, e nessun tempo veramente cosciente della storia ne ha mai avuto un altro... "Il mio regno non è di questo mondo": soltanto chi misura tutto il peso di questa visione, può comprendere i suoi detti più profondi.» A questo punto Spengler esprime il suo disprezzo per Tolstoj, il quale «ha ridotto il cristianesimo primitivo al rango d'un movimento rivoluzionario sociale». Qui allude significativamente a Dostoevskij, il quale «non ha mai pensato a riforme sociali». «Che cosa avrebbe guadagnato l'anima dall'abolizione della proprietà?»

Dostoevskij e la sua libertà...

Non fu al tempo di Tolstoj e di Dostoevskij che un altro russo ha domandato: «Perché è stupido credere nel Regno dei Cieli, ma da intelligente credere in un'utopia sulla terra?». Forse la risposta a questo indovinello fu data inavvertitamente da Belinski quando disse: «La sorte del suddito, dell'individuo, della persona, importa infinitamente più della sorte del mondo intero e del benessere dell'imperatore della Cina».

Comunque, fu definitivamente Fedorov che osservò tranquillamente: «Ogni persona è responsabile del mondo intero e di tutti gli uomini». Strana ed eccitante epoca nel «paese dei santi miracoli» diciannove secoli dopo la nascita e morte di Gesù il Cristo! Un uomo scrive l'Apologia d'un pazzo; un altro, un Catechismo rivoluzionario; un altro ancora, La metafisica del sesso. Ciascuno di questi uomini è una rivoluzione in sé. Dell'uno io apprendo che «era conservatore, mistico, anarchico, ortodosso, occultista, patriota, comunista e finì i suoi giorni a Roma, cattolico e fascista». E' questa un'era di «pseudomorfosi storica»? Certamente è un'epoca apocalittica.

La mia sfortuna, metafisicamente parlando, è di non essere nato né al tempo di Gesù né nella santa Russia del diciannovesimo secolo. Nacqui nella megalopoli alla fine d'una grande congiunzione planetaria. Ma anche nel sobborgo di Brooklyn, quando arrivai all'età virile, era possibile essere scosso dalle ripercussioni di quel fermento slavo. Una guerra mondiale era stata «combattuta e vinta». Sic! la seconda era in preparazione. In quella stessa Russia di cui parlo, Spengler ebbe un precursore a cui, oggi, si sente appena accennare. Persino Nietzsche ebbe un precursore russo!

Non fu Spengler a dire che alla fine la Russia di Dostoevskij

avrebbe trionfato? Non ha predetto che da questo cieco suolo sarebbe sorta una nuova religione? Chi ci crede oggi?

Anche la seconda guerra mondiale è stata «combattuta e vinta» (!!!) e il giorno del Giudizio sembra ancora lontano. Grandi autobiografie, mascherate sotto una forma o sotto l'altra, rivelano la vita d'un'epoca, d'un popolo intero, d'una civiltà. Sembra quasi che le nostre figure eroiche abbiano innalzato le proprie tombe, le abbiano descritte minuziosamente, poi si siano sepolte da se stesse nelle loro creazioni funebri.

Il paesaggio araldico è svanito. L'aria appartiene agli uccelli giganti della distruzione. Presto le acque saranno solcate da Leviatani più spaventosi a contemplare di quelli descritti nel santo libro. La tensione sale, sale, sale. Persino nei villaggi, gli abitanti diventano, nei sentimenti e nello spirito, sempre più simili alle bombe che sono costretti a fabbricare.

Però la storia non terminerà nemmeno quando avverrà la grande esplosione. La vita storica dell'uomo ha ancora un lungo corso davanti a sé. Non ci vuole un metafisico per giungere a questa conclusione.

Seduto nel mio piccolo buco a Brooklyn, venticinque anni fa a un di presso, potevo sentire battere il polso della storia sino alla trentaduesima dinastia di Nostro Signore.

Nondimeno, sono immensamente grato a Oswald Spengler per avere avuto la strana bravura di descrivere meravigliosamente la sinistra aura di arteriosclerosi che è la nostra, e di avere nel medesimo tempo, frantumato il rigido mondo di pensiero che ci avviluppa, così liberandoci, almeno nel pensiero. Virtualmente, in ogni sua pagina si sferra un attacco contro i dogmi, le convinzioni, le superstizioni e i modi di pensare che hanno contrassegnato gli ultimi secoli di «modernità». Teorie e sistemi sono scagliati in tutti i sensi come bilie. Tutto il paesaggio concettuale dell'uomo moderno è devastato. Ne emergono non le sapienti rovine del passato, ma mondi nuovamente creati, in cui possiamo «aver parte» coi nostri antenati, rivivere la primavera, l'autunno, l'estate, persino l'inverno della storia dell'uomo. Invece di avanzare incespicando attraverso sedimenti glaciali, si è trasportati sopra una marea di linfa e di sangue. Anche il firmamento è rimaneggiato. E' questo il trionfo di Spengler: l'aver fatto vivere il passato e il futuro nel presente. Ci troviamo di nuovo al centro dell'universo, riscaldati da fuochi solari, e non alla periferia, in lotta contro la vertigine, in combattimento contro lo sgomento dell'ineffabile abisso.

Importa qualcosa che noi siamo uomini della fine e non del principio? No, se si comprende che facciamo parte di qualcosa nel processo eterno, nell'ebollizione eterna. Senza dubbio, possiamo imparare qualcosa di molto più consolante se persistiamo a cercare. Però anche qui, sulla soglia, il paesaggio mobile acquista una bellezza più significativa. Intravediamo una trama che non è una forma. Apprendiamo di nuovo che il processo di morte concerne uomini-in-vita e non cadaveri in varie fasi di decomposizione. La morte è un «controsimbolo». La vita è il tutto, anche nelle epoche terminali. Da nessuna parte si trova il più lieve accenno che la vita

debba arrestarsi.

Sì, sono un uomo fortunato ad avere trovato Oswald Spengler in questo particolare momento del tempo. In ogni cruciale periodo della mia vita sembra che mi sia imbattuto nell'autore di cui avevo bisogno per sostenermi. Nietzsche, Dostoevskij, Elie Faure, Spengler: che quartetto! Ce ne furono altri, naturalmente, anch'essi importanti a certi momenti, però non possedevano mai completamente l'ampiezza, né completamente la grandezza, di quei quattro. I quattro cavalieri della mia personale Apocalisse! Ciascuno esprimeva pienamente la sua qualità unica, propria: Nietzsche l'iconoclasta; Dostoevskij il grande inquisitore; Faure il mago; Spengler il costruttore di schemi. Quale fondazione!

Nei giorni a venire, quando sembrerà che io sia morto e sepolto, quando il firmamento stesso minaccerà di abbattersi sul mio capo, io sarò costretto ad abbandonare tutto eccettuato quello che questi spiriti hanno radicato in me. Sarò schiacciato, degradato, umiliato. Sarò frustrato in ogni fibra del mio essere. Mi metterò persino a urlare come un cane. Ma non sarò mai interamente perduto! In fin dei conti, dovrà albeggiare un giorno in cui, gettando uno sguardo sulla mia vita, come se fosse questione d'un romanzo o di storia, saprò scoprire in essa una forma, una trama, un significato. Da allora la parola disfatta non avrà più valore. Ogni ricaduta sarà in eterno impossibile. Perché in quel giorno io divengo e resto uno con la mia creazione.

Un altro giorno, in una terra straniera, mi apparirà davanti un giovane il quale, consapevole del mutamento avvenuto in me, mi soprannominerà «La roccia felice». Sarà il nome che griderò quando il grande Cosmocratore domanderà: «Chi sei tu?».

Sì, senza l'ombra d'un dubbio, risponderà: «La roccia felice!». E se mi si dovesse domandare: «Hai goduto del tuo soggiorno sulla terra?» risponderei: «La mia vita è stata una lunga crocifissione in rosa».

In quanto al senso di queste parole, se non è già chiaro, verrà chiarito. Se non ci riesco, allora non sono altro che il cane del giardiniere.

Una volta credevo di essere stato ferito come mai uomo era stato ferito. Tale essendo allora la mia convinzione, feci voto di scrivere questo libro. Ma molto prima che l'avessi cominciato, la ferita era rimarginata. Siccome avevo giurato di adempiere il mio compito, riaprii l'orribile ferita.

Lasciate ch'io mi esprima in modo diverso... Forse riaprendo la ferita, la mia propria ferita, ho chiuso altre ferite, le ferite altrui. Qualche cosa muore, qualche cosa fiorisce. Soffrire nell'ignoranza è orribile. Soffrire deliberatamente, per comprendere l'indole della sofferenza e abolirla per sempre, è tutt'altra cosa. Il Budda, come sappiamo, ha avuto una sola idea fissa nella mente durante tutta la sua vita: eliminare la sofferenza umana.

La sofferenza è inutile. Però bisogna soffrire prima di rendersene conto. Soltanto allora, inoltre, il vero significato della sofferenza umana diventa chiaro. Nell'ultimo momento disperato (quando non si può più soffrire!) avviene qualcosa che sa di miracolo. La grande

piaga aperta che suggeva il sangue della vita si richiude, l'organismo fiorisce come una rosa. Finalmente si è «liberi», e non «con la nostalgia della Russia», ma con la nostalgia di una sempre maggior libertà, sempre maggior felicità. L'albero della vita è mantenuto vivo non dalle lacrime ma dalla certezza che la libertà è reale ed eterna.

Fine.

NOTE:

(1) Spengler, Il tramonto dell'Occidente, Longanesi & C', Milano, 1978(3).

(2) Accenno al verso: «Dove l'ignoranza è beatitudine, è follia esser saggi». (N'd't')